ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA
PERUGINO

Notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti

DALL' ABATE CESARE ORLANDI

PATRIZIO DI CITTA' DELLA PIEVE ACCADEMICO AUGUSTO.

A SUA ECCELLENZA

D. RAIMONDO DI SANGRO

Principe di Sansevero, e di Castelfranco, Duca di Torremaggiore, Marchese di Castelnuovo, Signore delle già antiche Città di Fiorentino, e Dragonara, Signore della Terra di Casalvecchio, utile Padrone della Torre, e Porto di Fortore ec. ec. Grande di Spagna perpetuo di prima Classe, Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. Cattolica, e della Maestà di Ferdinando IV. Re delle due Sicilie, Cavaliere del Real Ordine di S. Genuaro, Colonnello del Reggimento Nazionale di Capitanata, e, per la Discendenza de' Conti de' Marsi, Capo, e Signore di tutta la Famiglia di Sangro.

TOMO QUINTO.

IN PERUGIA, MDCCLXVII.

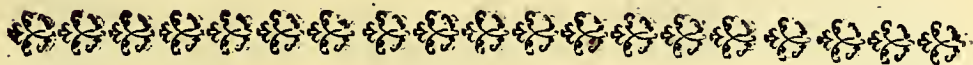
NELLA STAMPERIA DI PIERGIOVANNI COSTANTINI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

APPROVAZIONI.

PEr obbedire a i riveritissimi comandi del P. Reverendissimo Inquisitore di Perugia ho letto, e con accuratezza, e attenzione disaminato il quinto Tomo dell' Opera intitolata *Iconologìa del Cavaliere Cesare Ripa Perugino, notabilmente accresciuta d' Immagini, di Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Cesare Orlandi, ec.* nè avendoci ritrovato nulla, che sia alla Fede, a i buoni costumi, ed a i Principi contraria, il reputo degnissimo di vedere la pubblica luce, come questo, che non altrimenti che gli altri antecedenti Tomi, è per l' erudizione, che in se contiene, utilissimo alla Letteraria Repubblica.

In Perugia. Di Casa questo dì 18. Marzo 1767.

VINCENZIO CAVALLUCCI
Dottore di Filosofìa, e Professore delle Matematiche in questa Università di Perugia.

Attenta supradicta Relatione Imprimatur.

F. PETRUS PALMA.

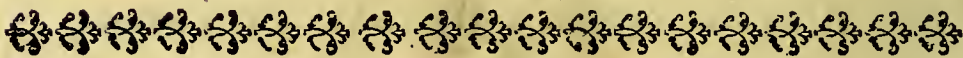
Inquisitor Generalis S. Officii Perusiæ.

In

IN ossequio dell' Autorevole Comandamento, di cui sono stato onorato dall' Illmo, e Remo Monsignore Filippo Amadei Vescovo di Perugia, ho letto, e attentamente considerato il quinto Tomo dell' Opera intitolata: *Sconologìa del Cavaliere Cesare Ripa Perugino notabilmente accresciuta d' Immagini, d' Annotazioni, e di Fatti dall' Abate Cesare Orlandi ec.* e non avendoci trovata alcuna cosa, che sia contraria alla Fede, ai buoni costumi, ed ai Principi, la stimo per ciò ben degna della pubblica luce; e col secondo suo Autore mi rallegro, che per comune utilità l' abbia felicemente al bramato fine condotta.

Dal Convento di S. Francesco li 18. Marzo 1767.

F. Giuseppe Maria Modestini.

Es-Provinciale, ed Assistente Generale dell' Ordine de' Minori Convent., e pubblico Professore di Sagra Teologìa; nell' Università di Perugia.

Visa supradicta Relatione Imprimatur.

P. A. DATI.

Vicarius Generalis Perusiæ.

ICONO-

ICONOLOGIA
DEL CAVALIERE
CESARE RIPA PERUGINO.

TOMO QUINTO.

****

RAGIONE.

Di Cesare Ripa.

UNA Giovane armata, colla corona di oro in capo, e le braccia ignude. Nella destra mano tenga una spada, e colla sinistra un freno, col quale affrena un Leone. Sarà cinta di una candida benda, dipinta tutta con note di Aritmetica.

Questa virtù è domandata da' Teologi forza dell' anima, per essere la Regina, che dà le vere, e legittime leggi a tutto l' Uomo.

Si dipinge Giovane armata, perchè è difesa, e mantenuta dal vigore della sapienza, che si piglia molte volte presso gli Antichi, per l' armatura esteriore; come nel significato di Pallade, ed in altri propositi.

La corona di oro, che tiene in testa, mostra, che la Ragione è solo bastante a far iscuoprire gli Uomini di valore, e dar loro splendore, fama, prezzo, e chiarezza; nè è così singolare l' oro fra i metalli, ancorchè sia il più pregiato, che più singolare non sia fra le potenze dell' anima nostra, questa, che dimandiamo Ragione, la quale ha la sede sua nella più nobil parte del corpo; ed ove ha l' anima maggior vigore all' operare.

Per le braccia ignude s' intendono le opere, le quali quando hanno principio dalla vera Ragione, non hanno macchia, o sospetto alcuno, che le veli, o le adombri; talchè non si veda immediatamente vera, e perfetta virtù.

La spada, è rigore, che bisogna adoperare alla Ragione, per mantenere netto il campo delle virtù da' vizj predatori de' beni dell' anima; ed a questo proposito disse Cristo Signor Nostro: *Non veni pacem mittere in terram, sed gladium*; perchè tutta la sua dottrina non fu ad altro diretta, che a fare la disunione de' vizj, già invecchiati nell' anima, dalla virtù, per mezzo della Ragione, illuminata dalla sua grazia.

Il freno in bocca del Leone, ci nota il senso soggiogato, e sottomesso ad essa, il quale per sestesso è ferocissimo, e indomito.

Le note di Aritmetica sono poste, perchè con queste si fanno le ragioni in detta arte, che provano le cose reali, come colla Ragione, che sta nell' anima, si prova, e si conosce tutto quello, che appartiene al bene nostro.

Ragione.

UNa Giovane vestita di color celeste, con clamidetta di oro. Nella destra mano tiene un' asta, abbracciando un alloro colla sinistra, dal quale penda uno Scudo, colla testa di Medusa dipinta nel mezzo di esso. Avrà l' elmo in capo con una fiamma per cimiero.

Già si è detta la ragione del vestimento, e della clamide dell' oro nelle figure di sopra: E perchè l' asta significa l' imperio, ci dà ad intendere la Ragione esser la Regina, che comanda in tutto il regno della compostura dell' Uomo.

L' albero dell' alloro, colla testa di Medusa pendente da esso, dimostra la vittoria, che ha la Ragione degl' inimici contrarj alla virtù, la quale gli rende stupidi, come la testa di Medusa, che faceva rimanere medesimamente stupidi quelli, che la guardavano; e leggiamo che Domiziano Imperadore la portava sempre scolpita nell' armatura, e nel sigillo, affine di mostrarsi virtuoso.

L' elmo nota la fortezza, e la sapienza della Ragione, essendo ella quella prudenza nell' anima intellettuale, che discorre i fini delle cose, e quelli che giudica buoni segue, e fugge i contrarj.

La

La fiamma moſtra che è proprietà della Ragione alzarſi verſo il Cielo, e di farſi ſimile a Dio, dal quale deriva la noſtra nobiltà.

Ragione.

DOnna, Matrona di belliſſimo aſpetto, che colla deſtra mano tenga una sferza, e colla ſiniſtra un freno; ſiccome il Cavallo ſi doma col freno, ed i Putti colla sferza: così la Ragione governa, e doma le cattive affezioni dell' Uomo.

Ragione.

DOnna, veſtita del color celeſte. Starà co' piedi ſopra alcuni Serpenti alati, e moſtruoſi, i quali terrà legati con un freno.

La Ragione è virtù dell' anima, colla quale ſi reggono, e governano le potenze di eſſa, le quali per cagione del peccato originale, e del ſuo fomite, ſono in noi corrotte, e mal inclinate.

Dipingeſi di color celeſte il veſtimento, perchè la Ragione deve conformarſi col Cielo, ed avere ſplendore, e chiarezza.

Il freno è indizio del diſcorſo, e della Ragione, colla quale tutti gli appetiti inferiori, che ſi rappreſentano ſotto figura di Serpenti, perchè mordono l' anima, incitandola al peccare, e tirando ſperanza della noſtra rovina, dall' effetto della lor prima impreſa fatta con Adamo, ſono tenuti a freno, e domati.

RAGIONE DI STATO.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. Ragione di Stato Carlo Grandi incise

DOnna armata di corazza, elmo, e scimitarra. Sotto l' armatura porterà una traversina di colore turchino riccamata tutta di occhi, e orecchia. Colla destra mano terrà una bacchetta, colla quale mostra di dare un roverscio dal lato destro, ove siano alcuni papaveri, i maggiori de' quali si mostrerà coll' atto sopraddetto della bacchetta, che siano da essa rotti, e gettati i capi per terra, vedendosi rimasto sotto il gambo intiero, e alcuni altri piccioli papaveri.

Terrà la sinistra mano appoggiata sopra la testa di un Leone, e a' piedi sia un libro posto dall' altra parte, coll' iscrizione: JVS.

Si dipinge armata, per dimostrare che l' Uomo, che si serve di tal Ragione, vuole, quando vi fossero le forze, il tutto dominare, colle armi, o altro mezzo.

Si rappresenta colla veste di colore turchino contesta di occhi, e di orecchia, per significare la gelosia, che tiene del suo Dominio, che per tutto vuol aver occhj, e orecchia di spie, per poter meglio guidare i suoi disegni, e gli altrui troncare.

Se le

Se le dà la bacchetta per mostrare questa Ragione di Stato essere propria di chi ha Dominio, e Signoria, dalla quale l' Uomo diviene imperioso, ancorchè ognuno, per ben che Principe non sia, possa aver una certa Ragione di Stato impropria, colla quale voglia governare il dominio delle sue cose, e drizzarle al proposto fine.

I papaveri gettati per terra, come dicemmo, significano, che chi si serve della Ragione di Stato, non lascia mai sorgere persone, che possano molestarlo: a somiglianza della tacita risposta data da Tarquinio al Messo del suo Figliuolo: *Rex velut deliberabundus in hortum ædium transit; sequenti nuncio filii, ibi inambulans tacitus summa papaverum capita dicitur baculo decussisse*; parole di T. Livio nel primo lib. Decade prima. Ma cento anni avanti che Tarquinio regnasse, Trasibolo percotendo col bastone le più eminenti spighe, diede per consiglio a Periandro Tiranno che levasse via i principali della Città. Il che vien osservato da molti per rigore di Ragion di Stato, e per mostrarsi severi: ma pieno di equità il Prencipe deve piùtosto farsi amare, che temere; e ciò per util suo, perchè il timore genera l' odio, e l' odio le ribellioni, e però deve piuttosto conforme all' equità amare, e avrà piacere che i Vassalli abbiano polso di ricchezze; nel modo ch' è avvertito Vespasiano Imper. da Apollonio in Filostrato lib. 5. cap. 13. *Divitibusque autem permittes, ut facultatibus tuto frui possint; eminentiores spicas, quæ supra cæteras se attollunt non amputato; injusta enim est in hoc Aristotelis ratio*, cioè: permetterai che i ricchi possano godere le ricchezze loro; non tagliare le spighe più alte, cioè quelli che sono in grandezza sopra degli altri. Consiglia bensì poi, che si spiantino quelli, che sono sediziosi, e che vanno macchinando delle novità, in questo modo: *Difficiles homines, molestosque prius tanquam spinas è segetibus aufer, & res novas molientibus terribilem te ostende, minitando tamen magis, quam puniendo*.

Le si mette accanto il Leone, per essere di natura simile a quelli, che per Ragion di Stato cercano di essere di continuo superiori a tutti gli altri: come ancora per dinotare la vigilante custodia, che si deve avere con fortezza, per conservazione del suo Stato.

Il libro proposto col motto JVS, dimostra, che talvolta si pospone la ragione civile, tanto per causa di regnare, quanto per la pubblica utilità; come, per esempio, può condonare talvolta il Principe a molti la vita, che per i loro misfatti per legge Civile avevano perduta, per servirsi di essi in guerra giusta, essendocchè risulta molto aver Uomini di virtù, e di valore. Ma più di ogni altra cosa detto libro col motto JVS, inferisce quel detto, che aver soleva in bocca Cesare Dittatore, di Euripide Tragico nelle Fenisse citato da Cic. nel 3. degli Offizj, e riportato da Svetonio in Cesare al cap. 30.

Nam si violandum est JVS, regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.

I quali

I quali verſi così abbiamo tradotti malconditi, ma in modo che intendere ſi poſſano, ſeguitando piucchè ſi può l' ordine del teſto latino:

Se la ragione violar ſi deve,
Solo ſi deve per ragion di ſtato:
Nell' altre coſe la Pietade onora.

Il qual detto quanto ſia empio, ogni perſona pia giudicar lo può, atteſocchè ogni Principe, maſſimamente Criſtiano, deve anteporre all' intereſſe proprio, e a ſimile deteſtabile Ragion di Stato la giuſta ragione giuridica, la quale chi calpeſta, vien poi al fine punito dalla giuſtizia di Dio.

RAMMARICO.

Vedi Affanno.

RAMMARICO DEL BENE ALTRUI.

Di Ceſare Ripa.

DOnna macilente, veſtita di nero, e ſcapigliata. Con la deſtra ſi ſtrappa i capelli. Abbia alla ſiniſtra mammella attaccata una Serpe, e alli piedi un Nibbio magro.

E' veſtita di nero, perchè i penſieri, che piegano a danno del proſſimo, ſono tutti luttuoſi, e mortali, che fanno ſtare continuamente in dolore, e in tenebre, che offuſcano l' anima, e travagliano il corpo; e però ſi ſtrappa i capelli dalla teſta, eſſendo i ſuoi penſieri tronchi, e volti ſiniſtramente, con ſuo dolore, e faſtidio.

Il che con più chiarezza dimoſtra il Serpe attaccato alla mammella, il quale come manda freddiſſimo veleno al cuore, ed eſtingue il calore, che manteneva l' Uomo vivo; così queſta triſtizia affligge l' anima, e l' uccide, introducendo il veleno per i ſenſi, che in qualche modo ſentono l' altrui felicità; e però ancora ſi dipinge macilente.

Il Nibbio ha tanto dolore del bene altrui, che ſi ſtende fino all' odio de' proprj figli, come ſi è detto in altro luogo; e però ſi adopra in queſto propoſito.

De' Fatti, vedi Invidia.

RAPI-

RAPINA.

Di Cesare Ripa.

DOnna armata, con un Nibbio per cimiero, e colla ſpada ignuda nella mano dritta. Nella ſiniſtra avrà uno Scudo, in mezzo del quale ſia dipinto Plutone, che rapiſca Proſerpina; e accanto da una parte vi ſia un Lupo.

Non è altro la Rapina, ſecondo S. Tommaſo 2. 2. queſt. 66. artic. 8. che un torre a forza la roba altrui, e però ſi dipinge armata, colla ſpada ignuda in mano, come ancor la dimoſtrò Virgilio, quando diſſe:

Raptas ſine more Sabinas.

Il Nibbio è rapaciſſimo uccello, come è noto a ciaſcuno; e perchè ſempre vive con l' altrui, rappreſenta la Rapina.

Proſerpina in mezzo allo Scudo in braccio a Plutone, ſignifica queſto medeſimo, come ancora il Lupo, come dimoſtra Tibullo Eleg. prima:

At vos, exiguo pecori, fureſque, Lupique,
Parcite, de magno eſt preda petenda grege.

FATTO STORICO SAGRO.

REgnando in Iſraelle gli empj Coniugi Acabbo, e Jezabele, un certo Nabot poſſedeva una Vigna, che era la ſua delizia, e di propria mano la coltivava. Deſiderò di averla Acabbo, e ne fece richieſta a Nabot, il quale ſi ſcusò col dire, che doveva eſſo ſempremmai cuſtodirla, come retaggio de' ſuoi Antenati. Il Re benchè ſommamente iniquo ſi foſſe, non ardì contuttociò di uſargli violenza; ma non potendo vincere la fermezza di Nabot, in modo ſe ne accorò, che ſi riduſſe a non poter prender cibo. Saputane Jezabelle dalla bocca di lui la cagione, ſi fe beffe della ſua ſemplicità, e ben toſto pensò di rapire ciocchè il giuſto le negava di ottenere. Rivoltataſi pertanto al marito, gli diſſe = ſta pur di buon animo, e attendi a mangiare, perchè io darò in tuo potere la vigna di Nabot = In fatti, ſcriſſe ſubitamente ai Primati della Città, in cui era Nabot, che trovati due falſi teſtimonj, faceſſero loro deporre, che Nabot aveva mal parlato del Re, e che poi immediatamente lo condannaſſero a morte, e lo lapidaſſero. Il tutto fu ſenza dimora eſeguito. L' empia trionfante Jezabele ne diè ſubito avviſo ad Acabbo, il quale andò ben toſto a prender poſſeſſo della tanto ſcelleratamente rapita vigna. 3. *de' Re cap.* 22.

FAT-

FATTO STORICO PROFANO.

DIonide, chiamato da' Latini l' Archipirata, perchè nell' arte del corseggiare, o piuttosto nelle rapine non ebbe pari, cadde finalmente nelle forze di Alessandro Magno, che 'l fece con il più de' suoi seguaci prigione, e fattolo avanti a se condurre, lo interrogò perchè si era posto ad infestare con tanti latrocinj il mare. Egli niente atterrito, in cotal guisa rispose = Dimandi a me, o Alessandro, perchè abbia con questi legnetti corseggiato l' Oceano, nè ti avvedi, che con tanti legni tuoi, molto de' miei maggiori, rechi travagli a tutto il Mondo, depredi, rapisci, e nessuno ti osta, e nessuno ti domanda perchè lo fai. Io corseggio con poche barchette, ed emmi di ladrone dato il nome, e tu con armata grande ti vai quello d' altrui usurpando, e nome ti danno di gran Re, Capitano, ed Imperadore di Eserciti. Or se io per sì lieve apparecchio sono Archiparata chiamato, qual nome a te darassi, che di tanti grossi Vascelli sei Conduttore? = Piacque tanto ad Alessandro una simil libertà di dire, che toltolo da quell' infame rapace mestiere, gli diè modo di vivever lodevolmente in appresso. *Q. Curzio.*

FATTO FAVOLOSO.

BUteo, figliuolo di Borea, essendo senza Donne, rapì Ifimedia, Pancrate, e Coronide sulle coste della Tessaglia, mentre si celebravano i Baccanali. Buteo tenne per se Coronide; ma Bacco, di cui era stata ella Nutrice, fece divenir sì furioso Buteo, che si gettò in un pozzo. *Ovvidio. Natal Conti. Igino, ed altri.*

RAZIOCINAZIONE, O DISCORSO

Di Cesare Ripa.

DOnna di età virile, vestita di colore pavonazzo. Starà a sedere, e tutta pensosa. Terrà sopra le ginocchia un libro, nel quale tenendoci il dito indice della destra mano, mostra di essere alquanto aperto, e coll' altra mano una cartella, dentro alla quale sia un motto, che dica IN PERFECTO QUIESCIT.

La Ragione, che noi chiamiamo discorso, dal Filosofo, *tertio de anima*, è chiamata intelletto, e la distingue in due specie: una che si dice possibile, e l' altra agente: l' intelletto dunque possibile è quello, che riceve le specie, e le fantasime delle cose dalla Immaginazione; l' agente è quello, che fa le cose, che sono *potentia intelligibili actualiter intellecta*. Di più l' intelletto possibile ha tre stati: il primo è, quando è solamente *in potentia*; cioè quando ancora non ha niente delle cose intelligibili; ma sola-

ſolamente ha la ſua natura, ed eſſenza; il ſecondo è quando già ha in un certo modo le coſe intelligibili, ancorchè non operi, e ſi chiama intelletto *in habitu*; il terzo è, quando opra; intende, e diſcorre, e ſichiama *in actu*. Dal che vediamo chiaro, che coſa ſia ragione, ovvero raziocinazione, la quale dipende dall' Immaginazione, e come dice Ariſtotele nel luogo citato, occorre tra l' immaginazione, e la raziocinazione, come occorre tra li ſenſibili, e il ſenſo, eccetto che le fantaſme che porta la virtù immaginatrice alla raziocinazione, non hanno materia, cioè non ſono coſe materiali.

Sicchè la raziocinazione non è altro, che un giudizio, e un diſcorſo, che ſi fa ſopra le fantaſme, e ſpecie apportate dalla immaginazione, la quale immaginazione, come abbiamo detto alla ſua figura, ſi fa nel primo ventricolo del cervello, e la raziocinazione nel ſecondo, cioè in quello di mezzo, ſiccome ancora la memoria nel terzo, che è nella parte poſteriore, ovvero *occipite*, come dice Galeno lib. 8. *de uſu partium*, e lib. 9. *de anatomica adminiſtratione*, e Andrea Vaſſallo *de humani corporis fabrica* lib. 7. cap. 12. Si rappreſenta di età virile, e ſi veſte di colore pavonazzo per dimoſtrare la gravità di coſtumi.

Il motto IN PERFECTO QUIESCIT, ci dimoſtra non ſolo perfezione della raziocinazione, ma ancora che non riſiede ſennon nelli animali più perfetti, a differenza della immaginazione, che come abbiamo detto, ſi trova ancora nelli animali imperfetti; eſſendo la raziocinazione potenza dell' anima intellettuale, che diſcorre i fini delle coſe, affine di fuggire i cattivi, e ſeguir i buoni. Si dipinge che ſtia a ſedere, e tutta penſoſa, e col libro ſocchiuſo, per eſſere la raziocinazione quella parte dell' intelletto veloce, che adagio diſcorre, e conſidera le coſe.

R E A L T A'.

Di Ceſare Ripa.

DOnna, che aprendoſi il petto moſtra il cuore; perchè allora ſi dice un Uomo reale, quando ha quelle medeſime coſe nelle opere, e nella lingua, le quali porta nel cuore, e nell' intenzione.

De' Fatti, vedi Sincerità.

REGALITA'.

Dello Stesso.

DOnna giovane, allegra, la quale stia in atto grazioso di porgere colla destra mano una coppa di oro, ed accanto vi sia un' Aquila.

Si dipinge giovane, e che porga la coppa di oro nella guisa, che diciamo, perciocchè è proprio dei giovani di donare, e regalare altrui, per aver essi l' animo grande e generoso, come ancora dimostra questo istesso l' Aquila, per esser fra gli uccelli magnanima, e liberale.

De' Fatti, vedi Generosità, Magnanimità &c.

RELIGIONE.

Dello Stesso.

Religione

DOnna, alla quale un ſottil velo cuopra il viſo. Tenga nella deſtra mano un libro, e una Croce. Colla ſiniſtra una fiamma di fuoco; e appreſſo detta figura ſia un Elefante.

Secondo la definizione di S. Tommaſo nella 2. della 2. parte, alla queſt. 72. ed art. 7. ed alla queſt. 84. art. 2. e degli altri Scolaſtici, è virtù morale, per la quale l' Uomo porta onore, e riverenza interiormente nell' animo, ed eſteriormente col corpo al vero Dio. E' ancora negli Uomini talmente inſerta da natura la Religione, che come dice Ariſtotele, per quella più, che per eſſer ragionevole, ſono differenti da' brutti animali, vedendoſi ciò chiaramente da queſto, che ne' pericoli improvviſi, ſenz' altra deliberazione ci volgiamo a chiamare il divino ajuto.

Se le fa velato il viſo, perchè la Religione negli Uomini riguarda Iddio, rome dice S. Paolo, *per ſpeculum in ænigmate*, eſſendo eglino legati a queſti ſenſi corporei; e perchè la Religione è ſtata ſempre ſegreta, conſervandoſi in miſterj, che ſono figure, riti, e cerimonie; come ſotto certi velami aſcoſa.

La Croce, o ne ſignifichi Criſto Noſtro Signore Crocifiſſo, o coſa di eſſo Criſto, è glorioſa inſegna della Religione Criſtiana, alla quale i Criſtiani portano ſomma venerazione, riconoſcendo per quella il ſingolar beneficio della redenzione loro.

Il libro ne da ad intendere le Divine Scritture, rivelazioni, e tradizioni, delle quali viene formata negli animi la Religione.

Il fuoco ſignifica la divozione della pura, e ſincera noſtra mente, tendente verſo Dio, il che è proprio della Religione.

Le ſi dipinge accanto l' Elefante, per eſſere più di ogni altro animale, religioſo, come ſi dirà: narra Plinio nel lib. 8. al cap. 1. che queſto animale è raro in bontà, prudente, amatore dell' equità, ed umano, perciocchè incontrando l' Uomo a caſo ne' deſerti, che abbia ſmarrito il cammino, tutto amorevole, e manſueto gli moſtra la via; è diſcreto, perchè come dice l' iſteſſo Plinio, occorrendogli di paſſare fra Armenti, ſi ſcanſa tanto deſtramente, per non far lor male, che eglino medeſimi non ſe ne avvedono.

Ma quel che fa più a noſtro propoſito, è, che queſto raro animale è Geroglifico della Religione; raccontando pur eſſo Plinio al luogo citato, che egli ha in venerazione il Sole, e le Stelle, ed apparendo la nuova Luna, ſpontaneamente va a lavarſi in acqua di vivo Fiume, e ammalandoſi, chiama ajuto dal Cielo, buttando verſo il Cielo dell' erbe, come mezzane, per intercedere grazia di ſanità.

Il che tutto vien confermato da Pierio Valeriano, ed altri Autori, e il Sannazaro nella ſua Arcadia, così dice:

Dimmi qual fera è sì di mente umana,
Che s' inginocchia al raggio della Luna,
E per purgarſi ſcende alla fontana?

Onde vedendo tante rare qualità in queſto nobiliſſimo animale, non poco piacere, e ſoddisfazione ho preſo, conſiderando, che tal figura è propria inſegna dell' Eminentiſſimo Cardinale Montelparo, mio Signore, per vedere, che ſingolarmente convengono nell' Eminenza Sua le ſuddette qualità di Religione, Prudenza, Giuſtizia, e Manſuetudine, che con rariſſimo eſempio riſplendono nella perſona di eſſo Signor Cardinale, in modo, che non pure l' hanno reſo degno del grado del Cardinalato, ma lo fanno ancora degniſsimo di maggior onore, ed eſaltazione, come viene per i ſuoi gran meriti da tutto il Mondo deſiderato.

Religione.

DOnna veſtita di un Camiſcio, Stola, e Piviale, e ſtarà ſopra una pietra quadrata, come abbiamo detto in altre figure della Religione. Terrà colla ſiniſtra mano con bella grazia un belliſſimo Tempio; e per terra vi ſarà una Cicogna, con una Serpe nel becco.

Reli-

Religione.

DOnna di maestà, e di gravità, vestita con manto ricco fatto a uso di Piviale. Avrà velata la testa, sopra la quale lo Spirito Santo risplenda colla luce de suoi raggi, in forma di Colomba. Starà detta figura sopra una pietra riquadrata, che dinota Cristo Signor Nostro, il quale è la vera pietra angolare, che disse il Profeta riprovata dagli Edificatori della vecchia Legge, ed è per esser posta poi nel principal cantone della sua Santa Chiesa; non è alcuno, che possa porvi altro fondamento, come disse San Paolo.

Ha questa figura da una banda un Fanciullo, colle tavole di Mosè, con alcune rose, ed alcuni rami secchi, per mostrare le passate cerimonie de' Sagrificj antichi; e dall'altra banda sarà un altro Fanciullo, che sostiene il libro de' Vangelj, perchè in Cristo terminarono tutte le profezie, e le cerimonie della vecchia legge.

Tiene ella nella sinistra mano la verga del Sacerdote Aaron, e nella destra le chiavi della Podestà Ecclesiastica, per aprire, e serrare il Cielo agli Uomini, conforme a' loro meriti. Dunque da questo vero e vivo ritratto è nata la nostra Santa, e vera Religione, modello di Salute, fabbricato da' Santi Dottori sopra le pietre, riguardate da quattro Evangelisti, Scrittori della Legge, piena di Spirito Santo, di Religione, di fuoco, di amore, e Carità.

Religione.

MAtrona di aspetto venerabile, vestita di panno lino bianco. Terrà la destra mano aperta, e la sinistra sopra un altare, nel quale arderà una fiamma di fuoco.

Il fuoco sopra l'altare è stato in uso di sagrifizio presso a molte, e antichissime Nazioni, fino alla venuta di Cristo, il quale placò l'ira di Dio, non col sangue de' Tori, degli Agnelli, ma con se stesso, e colla sua propria Carne, e col proprio Sangue, il quale miracolosamente si cela per salute nostra sotto specie di Pane, e di Vino nel Santissimo Sagramento dell' Eucaristia. E si vede questa figura colla mano aperta, e coll' altra tiene una Medaglia antica di Elio Antonino.

Vestesi di panno di lino bianco, per mostrare la candidezza, che si ricerca in materia di Religione, e però gli Egizj non volevano, che ne' loro Tempj si portassero panni di lana, anzi ancora i morti si sepellivano con panni di lino, mostrando così la Religione, e purità di essi. E Plutarco nel lib. d' Iside, e Osiride, dice, che a Dio non conviene cosa alcuna, che non sia pura candida; e perchè il panno lino bianco si purga, e netta più degli altri, giudicarono gli Egizj, che fosse più convenevole a' Sacerdoti, e alle cose di Religione, che ciascun' altra sorte di panno, o di drappo.

RELI-

RELIGIONE VERA CRISTIANA.

DOnna di bello aſpetto, circondata intorno di riſplendenti raggi. Avrà il petto bianco, e ſcoperto, e alle ſpalle le ali. Sarà veſtita con una veſte ſtracciata, e vile. Le ſtarà una croce accanto. Terrà nella mano dritta alzata verſo il Cielo un libro aperto, in modo, che paja vi ſi ſpecchi, nel quale ſia ſcritto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis. Hoc eſt primum, & maximum mandatum; ſecundum autem ſimile huic: Diliges proximum ſicut te ipſum. In his duobus mandatis tota Lex pendet, & Prophetæ.*

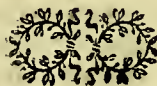
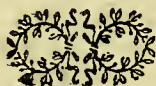
Starà appoggiata colla mano ſiniſtra in modo, che paja ſi riposi ſopra la banda dritta del tronco traverſo della Croce, e dalla banda ſiniſtra del detto tronco penderà un freno, e calcarà colli piedi una morte in terra, quivi proſtrata, in modo, che ſia la Calvaria di eſſa al piede della Croce. Alla ſignificazione della detta figura, perchè tanto bene, e così felicemente è ſtata ſteſa, e dichiarata da un bell' ingegno nell' epigramma ſeguente, non occorre che vi aggiunga altra eſpoſizione.

Quænam tam lacero veſtita incedis amictu?
Religio ſummi vera Patris ſoboles.

Cur veſtes viles? pompas contemno caducas.
Quis liber hic? Patris Lex veneranda mei.

Cur nudum pectus? decet hoc candoris amicum.
Cur innixa Cruci? Crux mihi grata quies.

Cur alata? homines doceo ſuper aſtra volare.
Cur radians? mentis diſcutio tenebras.

Quid docet hoc frenum? mentis cohibere furores.
Cur tibi mors premitur? mors quia mortis ego.

RELI-

RELIGIONE FINTA.

Dello Stesso.

Religione Finta

DOnna con abito grave, e lungo, a sedere in una sedia di oro sopra un'Idra di sette capi; avendo detta Donna una corona in testa piena di gioie risplendenti, con molti ornamenti di veli, e di oro. Nella destra mano ha una tazza di oro con un Serpe dentro. Innanzi a lei sono molti inginocchiati in atto di adorarla, e alcuni ne sono morti per terra; perchè i falsi ammaestramenti degli esempj allettano con qualche apparenza di piacere, o di finta comodità terrena; ma alfine preparano l'Inferno nell'altra vita, e le calamità nella presente, che i segreti giudizj di Dio vengono in tempo non aspettato.

FATTO STORICO SAGRO.

DIvenuto Antioco Epifane padrone di Gerusalemme, ed usatevi somme crudeltà, non si contentò che le sue violenze si fermassero sopra i beni, e sopra i corpi de' Cittadini, ma volle innoltre farle stendere sopra le coscienze, forzando tutti a rinunziare alla legge di Dio, e violar le sue

sue sagre ceremonie, e ad abbracciare il culto de' falsi Dei. Tra molti, Eleazaro, un de' primarj di Gerusalemme, e vecchio assai venerabile, fu istigato a mangiare, contro al divieto di sua Religione, carne di animale immondo. Ma egli preferendo una morte gloriosa ad un' azione cotanto infame, andò da se medesimo al supplizio preparatogli. Quei, che lo accompagnavano, mossi da una fallace compassione, per liberarlo da quel pericolo, l'esortavano a contentarsi almeno di farsi portare altra carne, di cui gli fosse lecito il cibarsi, e mangiandola, dare a credere di aver soddisfatto agli ordini del Re, salvandosi con questa finzione la vita. Il coraggioso religiosissimo Eleazaro così rispose a quei falsi amici = Io mi contento piuttosto morire, che far ciò, che voi mi consigliate. Ogni finzione è disconvenevole alla mia età. Non piaccia mai a Dio, che io con una tal simulazione dia ai giovani motivo di credere, che Eleazaro in età di quasi cento anni sia passato ai riti de' Gentili, e che essi si trovassero così indebitamente ingannati da questo artifizio, con cui io procurassi di ricoprirmi. Non ho io già tanto amore a quel poco, che mi resta di questa misera vita, che voglia disonorare la mia vecchiezza con una macchia sì vergognosa. Quando io mi liberassi con arte simile dalle mani degli Uomini, non potrei già sottrarmi da quelle di Dio; che però stimo meglio coraggiosamente morire; lasciando così ai giovani un esempio di costanza, da cui possano apprendere a preferire la legge di Dio alla propria vita = Una risposta sì generosa, e sì santa, mosse a sdegno la falsa compassione di quei, che gli avevano suggerito il perverso consiglio; ed attribuendo la sincerità, e costanza di lui ad un' ostinata superbia, a colpi di bastone l'uccisero. *Secondo de' Maccabei cap. 6.*

FATTO STORICO PROFANO.

NEl Regno di Mogor, circa l'anno 1610. il Re Echebar Signore di quei paesi, fu Principe di grande intendimento, ma insieme assai vizioso, e superbo; onde gli cadde in pensiero di fare una nuova legge, e fondare nuovi riti, e nuova Religione. Fece pertanto prendere trenta bambini, avanti che sapessero formare parola alcuna, e li fece chiudere in una casa, custoditi con buone guardie, acciocchè non udissero da veruna parte voce alcuna articolata, per sapere in che lingua parlarebbono, allorchè cresciuti fossero in età, e quindi scerre quella Religione, e rito, che fosse di quella nazione, che quella lingua parlasse. Riuscì vana però questa prova, perchè non pronunciarono mai parole distinte, e chiare di alcuna lingua. Or non avendo per questo mezzo potuto ottenere l'intento, tentò un' altra via stravagante, e fu, che in varie cartucce scrisse tutte quelle Religioni, e leggi delle quali aveva notizia, cioè di Moisè degli Ebrei, di Maometto de' Turchi, de' Cami del Giappone, e di CRISTO de' Cristiani; e postele tutte in un vaso, le fece ad una ad una cavar fuori da una Scimmia, che aveva molto docile, e che in tutte le cose operava di maniera, che pareva quasi, che avesse uso di ragione. Stavano presenti a questo fatto i Signori i più principali

cipali del Regno, e li figli loro. La prima cedola, che uscì fuori, fu quella di Maometto: La Scimmia se l'accostò al naso, e l'odorò, e poi, come se puzzo sentito avesse, che le recasse noja, la stracciò, la gettò via, la calpestò co' piedi. La seconda poliza fu quella di Cami, colla quale fece il medesimo, che con quella di Maometto. Le venne di poi alle branche la carta di Mosè, la quale lasciò semplicemente cadere in terra, senza far atto alcuno, o segno di disprezzo. Finalmente uscì la carta, dove era notata la legge di Cristo, la quale si accostò alla bocca, come per baciarla, e venerarla, e tenendola in mano, cominciò a dar segni di allegrezza, e la porse al Re, come se dicesse = Questa, Signore, è la vera Religione, che avete da seguire = Volle il Re, che la seconda volta si facesse la prova, e si scrissero altre polize simili alle prime. Uno di quei Nobili, che erano presenti, senzacchè la Scimmia se ne accorgesse, prese, e nascose quella, che conteneva la legge di Cristo. La Scimmia colli medesimi gesti, ed atti di prima cavò le polize, e quando non ritrovò quella contenente la legge Cristiana, restò come sospesa, e come pensando cosa dovesse fare, rodendosi le ugna. La minacciavano li circostanti, perchè non finiva di dar le cedole. Essa intanto si grattava il capo, e colli piedi percuoteva la terra, mostrando disgusto, perchè le mancava una poliza. Si nettò il naso, e poi andò fiutando d'uno in uno tutti quelli, che ivi erano; ed arrivando a colui, che la teneva nascosta, pigliò colla dritta branca il suo governatore, e lo tirò dove era quell' altro, che teneva la cedola nascosta, a cui mostrava co' gesti di far somma istanza, che le desse la cartuccia; la quale ricevuta, fece la medesima festa di prima. Tutto questo non bastò per fare, che il Re divenisse Cristiano; bastò bensì, che per l'avvenire egli favorisse la nostra santa unica vera Religione. *P. Pimenta nella relazione delle cose accadute nel Regno di Mogor. Rapportato dal P. Gio: Stefano Menochio nelle sue Stuore Centuria 6. cap. 55.*

FATTO FAVOLOSO.

VOlendo istituire Bacco una nuova Religione, e nuovo culto in suo onore, era seguito da quasicchè tutta la Grecia. Penteo Re di una parte di questa, non solo a lui si oppose, ma passando egli per i suoi stati comandò che gli fosse condotto dinanzi legato. Bacco vestì le sembianze di Acete, uno de' suoi Piloti, e quando fu in carcere, ne uscì senza esser veduto, ed ispirò un tal furore alla propria Madre di Penteo, e a tutta la famiglia reale, che scagliatasi contra del misero Re, lo fecero in pezzi. *Ovvid. Metam. Natal Conti, ed altri.*

RELIGIONE DE' SS. MAURIZIO, E LAZARO.

Dello Stesso.

Carlo Mariotti del. Religione di SS. Mauritio, e Lazaro Carlo Grandi inc.

DOnna vecchia, di ardito e coraggioſo aſpetto. Sarà armata di corſaletto all' antica, con ornamenti nobili. Avrà lo ſtocco allato, e in capo un elmo cinto di una corona di oro; e per cimiero una fiamma di fuoco. Le chiome ſaranno ſteſe giù per gli omeri, facendo moſtra leggiadra e bella. In mezzo al petto avrà la Gran Croce de' Santi Maurizio, e Lazzaro. Sotto all' armatura porti una veſte di drappo roſſo, e ſopra abbia un manto di oro, col quale colla mano ſiniſtra moſtri di coprire, e di ſovvenire un povero leproſo, che le giace appreſſo, tenendo ancora nella detta mano un libro. Ne' piedi avrà i coturni di oro, ornati di varie gioje; e ſotto il piede ſiniſtro terrà un turbante, ſcimitarre, archi, faretre, ed altre armi alla turcheſca, in atto di conculcarli con diſprezio; e col piè deſtro parimente conculca l' Ereſia, per la quale ſi rappreſenta una Donna di ſpaventevole aſpetto, bruttiſſima, e disforme, che ferita dall' aſta, che detta Religione tiene nella man deſtra, ſia caduta in terra, gittando per bocca fiamma affumicata. Avrà i capelli irſuti, e diſordinatamente ſparſi; il pet-

il petto, e parte del corpo, e le mammelle asciutte, e assai pendenti, posando la mano destra sopra un libro socchiuso, dal quale siano usciti, ed escano varj e spaventevoli Serpenti per terra.

Si rappresenta che sia vecchia, per essere questa Religione più antica di tutte le altre; essendocchè questa Milizia de' Cavalieri di S. Lazaro (secondo che testifica Francesco Sansovino nel suo Trattato dell' origine de' Cavalieri al lib. 2. come ancora si legge chiaramente in una Bolla di. Pio V.) ha avuto principio fino al tempo di S. Basilio Magno, aumentata, ed illustrata dal Sommo Pontefice Damaso I., al tempo di Giuliano Apostata, e Valentiniano Imperadori, ne' tempi de' quali detta Religione talmente riluceva, che per tutto il Mondo si era diffusamente sparsa, e dilatata, e ciò fu negli anni del Signore 360. Fu poi accresciuta di molti privilegj, grazie, e prerogative da diversi Sommi Pontefici, come si legge nella detta Bolla, ed in particolare Alessandro IV. le diede in perpetuo non solo la regola di S. Agostino, e suoi privilegj; ma ancora le confermò tutti i beni, possessioni, ed altri luoghi, che Federigo I. Imperadore, nominato Barbarossa, le avea donato in Sicilia, in Calabria, in Puglia, ed in Terra di Lavoro; come scrive il suddetto Sansovino; e perchè per l' ingiuria de' tempi detta Religione di S. Lazaro era talmente mancata, che si potea dire quasi estinta, piacque al Sommo Pontefice Pio IV. di suscitare questa antica Milizia, e per sua amplissima Bolla nell' anno 1565. creò nuovo Gran Maestro di quella l' Illustrissimo Signor Giannotto Castiglione Milanese, della cui Casa fu Papa Celestino IV.; concedendo a detta Religione nuove grazie, immunità, e privilegj, i quali furono poi moderati, e dichiarati per una Bolla di Pio V., e dopo la morte di detto Castiglione, nel tempo di Gregorio XIII. il Serenissimo Emanuele Filiberto Duca di Savoja, zelantissimo della Fede Cattolica, avendo pensiero d' istituirne una religiosa Milizia, sotto l' invocazione del glorioso Santo Maurizio Martire, e Regola Cisterciense, in difesa della Santa Fede in tutti i suoi Stati della Savoja, e del Piemonte, il suddetto Pontefice essendo informatissimo della bontà, e valore di questo invittissimo Sire, prontamente gradì il suo pio pensiero, e lo creò Gran Maestro di quella, e dopo la persona sua, tutti i suoi Successori nel Ducato, come si vede nella Bolla di esso Gregorio, l' Anno 1572. primo del suo Pontificato, e vedendosi i gran progressi, che sotto sì gran Duce, per il suo singolarissimo valore, in onore di Dio, ed esaltazione della Fede Cattolica, si potevano sperare non solo in quelle parti, ma in tutta la Cristianità, il medesimo Sommo Pontefice Gregorio nel detto anno 1572. unì la Milizia di S. Lazaro a quella di S. Maurizio, creando Gran Maestro dell' una, e l' altra l' istesso Serenissimo Emanuele Filiberto Duca di Savoja, e suoi Discendenti, con concedergli tutti i Priorati, Precessorie, Benefizj, Spedali, Castelli, Ville, Case, Possessioni, Ragioni, e Beni di qualsivoglia sorte di detta Religione, e Milizia di S. Lazaro, come più ampiamente appare in detta Bolla:

Dat. Romæ apud Sanctum Petrum. Anno 1572. Idibus Novemb. Anno I.

Ed ultimamente Clemente VIII. di felice memoria, l' Anno 1603. per i gran meriti del Sereniſſimo Gran Carlo Emanuele Duca di Savoja, cagionati in particolare dall' ardentiſſimo zelo di Sua Altezza Sereniſſima verſo la Fede Cattolica, e Religione Criſtiana, non ſolo confermò l' unione delle Milizie de' Santi Maurizio, e Lazaro, ma ancora le conceſſe nuove, e diverſe grazie, e dichiarò alcuni indulti, e privilegj a favore de' Cavalieri; uſando, poco dopo il principio della ſua Bolla, le infraſcritte ſingolariſſime parole, in onore, ed encomio dello ſteſſo Sereniſſimo Carlo Emanuele, ed i ſuoi generoſi Cavalieri.

Nos depræmiſſis omnibus, & ſingulis pleniſſime informati, tam Carolum Emanuelem Ducem, & magnum Magiſtrum, qui præter ſui generis ex Clariſſimis Imperatoribus deducti ſplendorem, & eximiæ erga Eccleſiam, & ſedem Apoſtolicam prædictam devotionis, & fidei fervorem, non ſine ſumma animi pietate, & fortitudine, ac flagranti, in tuenda, & propaganda Religione Catholica zelo gerere comprobatur, ſuorumque progenitorum exemplo antiquam illorum æſtimationem, ac perpetuam virtutis, & gloriæ hæreditatem, quaſi per manus traditam, feliciter conſervare contendit, quam Milites prædictos ſingulari noſtræ benignitatis, & munificentiæ favore proſequi, ac alias prædictæ militiæ SS. Mauritii, & Lazari idemnitati, decori, & ornamento conſulere, diſpendiiſque occurrere volentes, e quel che ſegue.

Si rappreſenta detta Religione che ſia armata, per proprio inſtituto de' Cavalieri, come per l' abito acquiſtato da queſta invitta Milizia, che come degna Guerriera di Criſto ha ſempre combattuto, e continuamente combatte per la Santiſſima Fede contra ogni ribello di Santa Chieſa.

Porta in mezzo al petto la gran Croce de' SS. Maurizio, e Lazzaro, non ſolo come propria impreſa, ma ancora per l' onore, e riverenza che ſe li deve, e per ſignificare la memoria della paſſione del Noſtro Redentore, il quale per mezzo della Santiſſima Croce ci ha voluto redimere col ſuo prezioſiſſimo Sangue.

La Corona, che le cinge l' elmo, denota non ſolo la ſublime grandezza di queſta Religione, ma ancora la Nobiltà eccelſa della Stirpe de' Duchi di Savoja, gran Maeſtri, e capi di tanta Milizia, e per eſſere che nei Glorioſi SS. Maurizio, e Lazzaro, come ancora nel riſplendentiſſimo Gran Maeſtro della loro Religione, ſi ſono veduti ſempre evidentiſſimi ſegni di amore, e di carità, quale è un affetto puro, e ardente nell' animo verſo Dio, e verſo le creature; perciò ſi dimoſtra, che porti in cima dell' elmo la fiamma del fuoco; onde il Patriarca Giuſtiniano nel lib. *de ligno vitæ*, cap. 2. aſſomigliò la carità al fuoco, dicendo: *Meritò igni comparatur charitas, quia ſicut ignis imperiosè ferrum quaſi ignem efficit, ita charitas ignitam reddit animam, quam poſſidet.*

Le belle, e vaghiſsime chiome ſparſe giù per gli omeri, altro non ſignificano, che i nobiliſsimi penſieri, che ſi raggirano nella candidiſſima mente di queſta Religione, ſempre intenti, e diſpoſti all' eroiche impreſe, ſenza diſcoſtarſi punto dal centro della vera virtù.

La

La veste di drappo rosso è per significare non solo la veste rossa dell' abito proprio, che hanno tutti i Cavalieri di quest' Ordine, ma ancora il desiderio ardente, e la prontezza dei medesimi di spargere il proprio sangue per la Santissima Fede, ad imitazione del Glorioso S. Maurizio Martire, e sua Legione di Soldati Tebei, che nell' 301. alli 22. di Settembre vollero piuttosto morire per la Fede di Cristo, che obbedire all' empio Imperadore Massimiano, in sagrificare a' falsi Dei.

Il Manto di oro denota la perfezione di questa Milizia, la quale, con pietà, e carità, è continuamente prontissima in sovvenire, e ajutare i Poveri; che perciò si rappresenta che con esso manto cuopra il leproso, secondo il proprio istituto della Milizia di S. Lazzaro, come si è detto; il che è opera degnissima, e piissima, e di tanto maggior merito, quanto tal male della Lepra era, ed è in maggior abominazione appresso a tutti, talchè l' antica Legge comandava, che i leprosi fossero scacciati fuori, e non abitassero cogli altri, come si legge nel libro de' Numeri al cap. 5. Onde per questo estremo bisogno il Gran Maestro di questa pia Religione professa anch' egli di sovvenire, non solamente (come abbiamo detto) i Leprosi, ma ancora a quanti Infermi, e bisognosi di continuo ajuto; e con far ciò mostra la strada alli suoi generosi Cavalieri, e altri quanto far debbono ancor loro; che perciò piaccia al Grande, e Onnipotente Dio di conservare con ogni felicità maggiore Sua Altezza Serenissima, colla sua sublime, e risplendente Prole.

Il libro, che tiene colla sinistra mano, dimostra il Salterio abbreviato, che recitar sogliono tutti i Cavalieri di questa Religione, le Regole, e Ordini della medesima, per istruire, ed ammaestrare i suoi Sudditi, ed altri, secondo gli obblighi di quella, onde ancora si manifestano le opere spirituali, e corporali di detta Religione, e suoi Cavalieri.

Le si danno li coturni nella guisa che abbiamo detto, come calciamenti soliti portarsi da Eroi, Principi, ed altri personaggi di grande affare; e però nella Cantica al settimo, fra le lodi, dice:

Quam pulchri sunt gressus tui in calceamentis, filia principis!

Tiene sotto il piè sinistro un turbante, con altre armi turchesche, per significare che questa invitta, ed insuperabile Milizia ha più volte con ogni ardire combattuto, e vinto li scellerati Maomettani, ed altri nimici di Dio, i quali per esterminare la Religione Cristiana hanno fatto prove grandissime; onde per il benefizio grande che n' è risultato al Cristianesimo, ha questa Religione meritato di ricevere molti segnalati favori, e privilegj da diversi Sommi Pontefici, Imperadori, Regi, ed altri Principi, siccome si è accennato.

Le si dà l' asta, per segno di un sommo onore, la quale si soleva dare non solo a quelli, che s' erano portati bene in guerra, ma ancora, come narra Pierio Valeriano lib. 42. dei suoi Geroglifici, appresso gli Antichi è stata in tanta venerazione, che era tenuta in luogo di diadema, per insegna Reale.

Lo stare con dimostrazione, e con prontezza di combattere, e con maestrevole fierezza, mostra di aver ferita, e atterrata l' Eresia, la quale si fa di spaventevole aspetto, per dinotare l' ultimo grado di perversità inveterata dell' Eretico; onde Agostino, *de definitione* dice: *Hæreticus est, qui conceptam novi erroris perfidiam pertinaciter defendit.*

Si rappresenta bruttissima, e deforme, per esser l' Eresia priva della bellezza, e della perfezione della unità Cristiana, per il cui mancamento l' Uomo è più brutto dell' istesso Demonio, e perciò Cipriano *de Laps.* dice:

Deformis quisque sine Dei decore.

Spira per bocca fiamma affumicata, per significare l' empie persuasioni, e affetto pravo di consumare ogni cosa a lei contraria.

Ha i crini sparsi, ed irsuti, per dimostrare i rei pensieri, quali sono sempre pronti in sua difesa.

Il corpo quasi nudo significa esser nuda, e priva di ogni virtù, e vigore.

Le mammelle asciutte, e assai pendenti, dinotano l' aridità del suo vigore interno, con il quale è impossibile di poter dar nutrimento, e far opere degne, e meritorie di vita eterna.

Tiene il libro socchiuso, sopra il quale si appoggia, onde n' escono varj serpenti, per dimostrare la falsa dottrina, e sue nocive sentenze, che come varj, e velenosi serpenti sparsi per terra, mostrano l' effetto pessimo che ne segue con seminare varie, e false opinioni contrarie, e discordanti dalla Santa, e vera Dottrina Cattolica, e Cristiana; onde San Gio. Grisostomo nell' Omelia 46. in S. Matt. dice: *Sicut serpentes varii sunt in corpore, sic hæretici varii in erroribus.*

Molto si potrebbe dire per essagerare la grandezza di detta Religione de' SS. Maurizio, e Lazzaro, per accennare parte degli encomj dovuti al Serenissimo Duca di Savoja, Gran Maestro di essa Religione, ed alla sua risplendente, e Serenissima Casa, di cui si può meritamente dire:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt;

Ma perchè la bassezza del mio debole ingegno sublimarsi non può a tanta altezza, sotto silenzio racchiuderò gran cose, assicurato da quel detto di Terenzio:

Tacens satis laudat. E di Properzio
Quod si deficiant vires, audacia certe
Laus erit in magnis, & voluisse sat est.

In lode della Religione delli SS. Maurizio, e Lazaro.

ANA-

ANAGRAMMA PURO.

Del Sig. Giulio Rospigliosi da Pistoja.

Religione delli Santi Maurizio, e Lazaro.
In te gloria, in te il valor si arma di zelo.

O Pio non men, che forte
Pregio d' Italia, onor di Marte, e stima,
Chiaro stuolo di Eroi,
Ben' a ragion tu puoi
Doppia vita sperar, dopo la prima;
Che se la gloria, e 'l zelo,
Il nome in terra ponno, e l' alma in Cielo
Immortali serbar dopo la morte,
E' in te gloria, ed in te con santo ardore
Di zel si arma il valore.

De Ordine Militari Sanctorum Mauritii, & Lazari.

ANAGRAMMA PURUM.

Ejusdem Auctoris.

Religio Sanctorum Mauritii, & Lazari.
Gaza victoriarum est illi mira nitore.

HUic astra pugnant, pullulat Martis decus,
Nec miror; ipsa dum ferit certamina,
Si illi est nitore mira, si palmis nitens,
Victoriarum gaza; Nam pugnat Deo.

De eodem ordine militari.

AD CAROLUM EMANUELEM SABAUDIÆ DUCEM.

EPIGRAMMA.

PEgmata magnanimos Regum reddentia cultus,
Quæque sacros referunt cum pietate Patres,
Te genus invictum bello, nullique secundum,
Carole, proclamant, Religione Ducem:
Es pius, ut fortis: docet hoc Mauritius ordo,
Illud, & invicta parta trophæa manu;
Fortia namque agere indefesso laudis amore,
Et pia, solius Emmanuelis erit.

RE-

REPULSA DE' PENSIERI CATTIVI.

Dello Stesso.

Carlo Mariotti del. *Repulsa de Pensieri Cattivi* Carlo Grandi incise

UN Uomo, che tenga per i piedi un picciolo fanciullino, e che con disposta attitudine lo sbatta in una pietra quadra, e per terra ve ne sieno morti di quelli, che già sieno stati percossi in detta pietra.

Perchè tutti i Teologi consentono, che Cristo è pietra, si deve attentamente avvertire nel Salmo 36. *Super flumina Babilonis*, l' ultimo terzetto, ove si parla de' piccoli fanciulli sbattuti sopra la pietra: *Beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram*. Così dalle Parafrasi esposto. Beato è chi si terrà, ovvero contrerà dalli vizj, e romperà i pericoli suoi, cioè i primi moti, alla pietra di Cristo, che è stabile sostentamento, e base dell' anima nostra. Però noi tutti dobbiamo rompere li nostri pensieri di cattivi affetti, mentre sono piccioli, avanti che crescano, e si attacchino alla deliberazione, sbattendoli, come abbiamo detto, nella pietra di Cristo, cioè volgendo la mente nostra, e 'l cor nostro verso Cristo, collocando in lui ogni nostro pensiero; e questo è parere di Eutimio, cosa che prima di lui detta l' aveva Adamanzio; Ovvidio anch' egli, ancorchè Poeta gentile, ci dà consiglio da Cristiano, quando nel primo libro de' rimedj ci avvertisce, che facciamo resistenza alli primi moti in tal maniera:

Dum

Dum licet, & modici tangunt præcordia motus,
Si piget in primo limine siste pedem.

Opprime dum nova sunt subiti mala semina morbi,
Et tuus incipiens ire resistat equus.

Nam mora dat vires, teneras mora percoquit uvas,
Et validas segetes, quæ fuit herba, facit.

Quæ præbet latas arbos spacientibus umbras.
Quo posita est primum tempore, virga fuit.

Tunc poterat manibus summa tellure revelli,
Nunc stat in immensum viribus aucta suis.

Quale sit id quod, amas, celeri circumspice mente,
Et tua læsuro subtrahe colla jugo.

Principiis obsta, sero medicina paratur,
Cum mala per longas convaluere moras.

RESTITUZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna, la quale conta danari colla man destra sopra da sinistra sua, e accanto vi sarà una cassa, e un sacchetto di danari.

Il contare i danari da una mano nell' altra, ci dimostra, che uno, che fa restituzione della roba non sua, non si priva di cosa alcuna, anzi moltiplica in sestesso le facoltà, disponendo così il Creditore ad esser liberale verso di se; ovvero mostra che la restituzione deve esser libera, e la deve fare ciascuno da sestesso, senz' altra mezzanità.

La cassa, e il sacchetto, ci danno segno, che tanto il poco, quanto l' assai si deve restituire ai proprj Padroni.

FATTO STORICO SAGRO.

UN Efraimita di nome Mica, che abitava nel Monte, aveva preso di nascosto alla Madre mille, e cento argenti; ma udendo poi la stessa per il timore di non più ritrovarli, prorompere in ispaventose maledizioni contra del colpevole, s' intimorì a segno, che si risolse a manifestarle l' eccesso da lui segretamente commesso. Quanto pensò, tanto eseguì. Restituì Mica l' argento; e l' allegra Donna, ma nel suo pensare troppo empia, ricevuto

vuto il denaro, ne consegnò di questo dugento Sicli ad un Argentiere, acciocchè squagliandolo ne formasse un Immagine, e gli altri novecento poi ritornò allo stesso Mica, perchè con quelli facesse costruire una Capelletta, e tessere un ricco Efod, cioè una veste Sacerdotale preziosa con varie immagini d'Idoli a ricamo, ed altri d'intaglio. Il che tutto si pose in effetto senza orrore.

Giudici cap. 17.

FATTO STORICO PROFANO.

Tamerlano famoso Imperadore de' Sciti, e Signore di qnasi tutto l'Oriente, viaggiando per la Soria, s'imbattè in un Contadino, che arando il terreno aveva scoperto un vaso grande pieno di monete di oro. Quelli che accompagnavano Tamerlano dissero subito, che quella ricchezza era di ragione del Principe, giacchè simili tesori, allorchè scoperti sono, si devono immediatamente al Fisco. Agl' impulsi di costoro, l'Imperadore comandò che gli fossero recate alcune di quelle monete scoperte dal Contadino, il quale già disperava di poter godere di sua buona fortuna. Le prese Tamerlano, e mostrandole a' suoi Consiglieri, disse loro = Pare a voi che queste monete siano improntate coll' immagine di mio Padre? Risposero essi, che no, ma che quelle effigi erano degl' Imperadori Romani. Se adunque, replicò egli, questo danaro non è stato de' miei Maggiori, si restituisca al Contadino, a cui la favorevole sorte l' ha dato.

Fulgosio lib. 4. *cap.* 3.

FATTO FAVOLOSO.

Briseide, detta con altro nome Ippodamìa, figliuola di Brise Sacerdote di Giove, fu sposata da Achille, allorchè egli assediò Lirnessa, dopo di averle ucciso il Marito Minete. S' invaghì di lei Agamennone, e la tolse ad Achille, il quale tanto sdegno prese di ciò, che ritiratosi nel suo Padiglione, si risolse di viversene ozioso, nè più denudare il brando contra de' Trojani. Desistè appena Achille dall' uscire in campo contra di questi, che gli affari de' Greci presero pessima piega. In Achille consisteva la disfatta di Troja; onde ciò chiaramente conoscendo i Greci, e non meno lo stesso Agamennone, fu questi obbligato di restituire allo sdegnato Figlio di Teti l' adorata sua Briseide. *Omero*.

RESUR-

RESURREZIONE.

Dello Stesso.

DOnna ignuda, attraverso abbia un velo, e colla sinistra tenga una Fenice, la quale per opinione di alcuni Scrittori, è uccello, che si trova nell' Arabia, ove se ne sta senza compagnia della sua spezie, e quando è vecchio, per lunga età, accende il fuoco colle ali al calor del Sole, e si abbrucia; poi dalle sue ceneri ne nasce un ovo, e da questo ella risorge giovane a vivere un' altra volta, per far l' istesso alla vecchiaja; ed è molto bene questa azione celebrata da Lattanzio Firmiano.

Resurrezione.

DOnna ignuda, che esca fuora di una sepoltura.

RETTORICA.

Dello Stesso.

DOnna bella, vestita riccamente, con nobile acconciatura di testa, mostrandosi allegra, e piacevole. Terrà la destra mano alta, e aperta, e nella sinistra uno scettro, e un libro, portando nel lembo della veste scritte queste parole: *Ornatus*, *persuasio*. Il color del viso sarà rubicondo, e alli piedi vi sarà una Chimera, siccome si vede dipinta al suo luogo.

Non è Uomo sì rustico, e sì selvaggio, che non senta la dolcezza di un artificioso ragionamento in bocca di persona faconda, che si sforza persuadere qualche cosa: però si dipinge bella, nobile, e piacevole. Tiene la destra mano alta, e aperta, perciocchè la Rettorica discorre per le vie larghe, e dimostrazioni aperte, onde Zenone per le dita quà, e là sparse, e per le mani allargate per tal gesto la Rettorica interpretava. E Quintiliano riprende quelli, che orando in qualche causa, tengono le mani sotto il mantello, come che s' eglino trattassero le cose pigramente.

Lo scettro è segno, che la Rettorica è dominatrice degli animi, e gli sprona, raffrena, e piega in quel modo, che più gli piace.

Il libro dimostra, che quest' arte s' impara collo studio, per non aversi da alcuno in perfezione, per dono di natura.

Le parole *Ornatus*, & *Persuasio*, insegnano l' offizio della Rettorica, che è istruire altrui a parlare convenientemente, per persuadere.

La Chimera, come è dipinta al suo luogo, Nazianzeno, e lo Espositore di Esiodo intendono per questo mostro le tre parti della Rettorica,

 cioè

cioè la giudiciale per lo Leone, per cagione del terrore, che dà ai rei; la dimoſtrativa per la Capra, perciocchè in quel genere la favella ſuole andare molto laſcivamente vagando; e ultimamente la Deliberativa per lo Dragone, per cagione della varietà degli argomenti, e per gli aſſai lunghi giri, e avvolgimenti, de' quali fa di meſtiere per il perſuadere.

RIBELLIONE.

Dello Steſſo.

UOmo giovine, armato, e ſopra il cimiero porterà un Gatto, e ſotto all' armatura avrà una faldiglietta ſino al ginocchio, del colore della rugine, e a lato la ſpada. Moſtrerà in proſpettiva la ſchiena, e colla teſta ſtarà in atto di rimirare in dietro, con guardatura ſuperba, e minaccevole. Terrà con ambe le mani, con fiera attitudine, un' arme di aſta, in cui da ambe le cime vi ſia il ferro, e per terra come per diſpregio vi ſia una corona, e ſotto alli piedi terrà un giogo.

Diverſe ſono le cauſe da cui ne ſuccede la Ribellione, tra le quali vi è quella che naſce per cauſa del tiranno, che dal modo di governare è iniquo, acerbo, e diſpietato, per gl' inſopportabili aggravj, e altre azioni di peſſima iniquità, come quella di Caligola, Vitellio, Domiziano, ed altri ſenza nominarli, che non potendoſi ſopportare, e reſiſtere per la loro tirannica natura, che meraviglia non è, che il ſuddito ſi ribelli. Suole ancora molte volte avvenire dalla cauſa del detto Suddito, perciocchè come ſuperbo, e altiero, per non ſtare ſotto all' ubbidienza del ſuo Principe, lo ſprezza, e da eſſo ſi ribella; di queſto intendo io di parlare, e non di altri: però lo dipingo giovine, perciocchè queſta età non conſente di eſſere ſottopoſta per il vigore, e forza che ſente di avere per il calore del ſangue, che ſi fa forte, e ardito, e non teme qualſivoglia incontro; e perciò Ariſt. nel 2. della Rettorica dice, che il giovine è amatore della vittoria, e dell' eccellenza.

Si rappreſenta, che ſia armato, per dimoſtrare di ſtare pronto coll' arme, per il continuo ſoſpetto, che ha di eſſere offeſo, come ancora per offender, potendo.

Porta ſopra il cimiero il Gatto, perciocchè queſto animale è Geroglifico di chi deſidera di non ſtare ſoggetto, ed eſſer libero; e perciò gli antichi Alani, i Burgundi, ed i Svevi (come teſtifica Merodio) ſolevano uſare nelle loro bandiere queſto animale, quaſicchè impazientiſſimi, a guiſa di Gatti non volevano ſopportare di eſſere ſottopoſti. La faldiglietta ſotto al corſaletto del colore della rugine ne dimoſtra, che ſiccome la rugine vuole eſſere ſuperiore, ove ella ſi poſa, così il ribello cerca di ſopraſtare, e non eſſere ſoggetto. Lo ſtare in proſpettiva con la ſchiena, nella guiſa che abbiamo detto, ſignifica il diſprezzo, che fa il ribello al ſuo Superiore, con intenzione di eſſergli continuamente contrario; che perciò dimoſtriamo, che volti il viſo indietro, con guardatura ſuper-

superba, e minaccevole. La spada, e l' arme di asta, con il ferro in ambe le cime, ne denota, che chi casca nell' errore grandissimo della ribellione gli conviene di stare provvisto di arme, per non essere sicuro in qualsivoglia parte. Del significato della corona Pierio Valeriano nel lib. 41. fa menzione che ella sia indizio della Legge; perocchè è con certi legami accinta, coi quali la vita nostra è come legata, e ritenuta, e pero Hyer. lib. 3. *contra Ruffinum*, dice: *Coronam minimè carpendam*, *idest Leges Urbium conservandas*. Narra ancora il detto Pierio nel lib. 48. che il giogo altresì s' intenda per le Leggi, perchè il nome del giogo per il peso delle Leggi fu ancora inteso da David, e certamente che per le Leggi l' imperio, e il soggiacere intese Virgilio quando dice: *Legesque juris, & mœnia ponet*, cioè porrà le Leggi agli Uomini, e alle mura; imperciocchè quelli che ubbidiscono alle Leggi, pare per una certa similitudine, che mettano il collo sotto il giogo; e quelli che si sottomettono all' arbitrio de' Signori Potenti, medesimamente pare che entrino sotto il giogo; onde essendo il ribello di natura altiera, e superba, si dimostra contrario, e sprezzatore delle Leggi, e non curandosi del vivere quieto, e politico, ricusa di ubbidire al legitimo Padrone, al quale è per debito, e per legge obbligato; che perciò volendo noi dimostrare la mala natura del ribello è rappresentiamo, che questa figura tenga con dispregio la corona per terra, e sotto alli piedi il giogo.

FATTO STORICO SAGRO.

UNa serie di ribellioni si legge nel terzo de' Re. Morto Salomone, e posto in sua vece sul Trono Roboamo suo figlio, gli si ribellò contro Geroboamo suo suddito, e lo debellò. Geroboamo dopo aver commesse molte empietà, e dopo aver regnato ventidue anni, ma con sommo travaglio, giacchè non cessò mai di aver guerra con Roboamo, lasciò il Regno a Nadab suo figlio, che regnò soli due anni, avendogli Baasa ben presto rapito il dominio. Poco visse Baasa, e gli successe il figlio Ela, il quale non regnò che due anni, perchè Zambri, che comandava una parte delle sue armi, ribellatosi contra di lui, l' uccise mentre stava a tavola, e si fece proclamar Re. Nè anche questi godè lungo tempo di un Regno conquistato con tanta perfidia, poichè Amri, che comandava l' altra parte delle armi di Ela, fu anche egli eletto Re da tutti i suoi Soldati; ed attaccò Zambri nella Citta di Tersa, dove si era fortificato. Questo usurpatore vedendosi sì fortemente stretto, non fu meno crudele contra di se medesimo, di quello ohe era stato contra di Ela suo Signore, giacchè facendo attaccare il fuoco al suo Palazzo, vi si lasciò brucciare con tutta la sua famiglia. *Terzo de' Re cap. 16.*

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

L'Empio procedere, e inarrivabile crudeltà di Nerone lo riduſſe a tale, che ribellatoſegli il popolo tutto, ed il Senato Romano, fu coſtretto non ſolo a fuggire, ma diſperando anzi in qualunque modo di ſuo ſcampo, gli convenne chiedere in grazia ad un ſuo ſervo che l' uccideſſe. *Vite degl' Imperadori Romani*.

FATTO FAVOLOSO.

AVeva Giove sbalzato dal ſupremo Trono del Cielo Titano ſuo Zio, ed egli ſu quello ſedeva tranquillamente Signore. I Giganti figliuoli del detto Titano gli ſi ribellarono contro, ed ebbero l'ardire di dare aſſalto al Cielo, per rimettere il padre loro nel trono. Ma Giove fulminolli tutti, e tutti li fece perire ſotto i monti, che da loro erano ſtati ammucchiati l'uno ſopra dell'altro. *Ovvidio Metamorf.*

RICCHEZZA.

Dello Steſſo.

DOnna vecchia, cieca, e veſtita di panno di oro. Cieca dipinge Ariſtofane la Ricchezza nella Commedia intitolata Pluto, perchè perloppiù ſe ne va in caſa di Uomini poco meritevoli, a' quali ſe aveſſe occhi, che le ſerviſſero, non ſi avvicinerebbe giammai; ovvero perchè fa gli Uomini ciechi alla cognizione del bene, con un finto raggio, che appreſenta loro de' comodi, e de' piaceri mondani, ſenza laſciare loro vedere la vera luce della virtù, ſe per particolar grazia non è ſuperata la ſua inclinazione.

Si dipinge vecchia, perchè invecchia alcuni col penſiero di acquiſtarla; altri col timore di non perderla, avendone il poſſeſſo.

Il veſtimento dell' oro, moſtra, che le Ricchezze ſono beni eſteriori, e che non fanno all' interna quiete, e al ripoſo dell' Uomo.

Ricchezza.

DOnna in abito reale ricamato, con diverſe gioje di gran ſtima. Che nella mano deſtra tenga una corona Imperiale, e nella ſiniſtra uno Scettro, e un vaſo di oro a' piedi. (*a*)

FATTO

(*a*) Figura il Padre Ricci la Ricchezza: *Donna di bell' aſpetto, con ricchiſſimo veſtimento, ſul quale vi è una cartella; in cui è ſcritto.* DIVUS. *Con una mano fa ſegno*

FATTO STORICO SAGRO.

QUanto sia in se grande la follìa degli Uomini, che tutto lo studio loro, e l'intero affetto pongono nelle terrene ricchezze, bene ce lo dimostrò CRISTO nella seguente Parabola. Un Uomo assai ricco, disse egli, avendo ricavato da' suoi terreni una copiosa raccolta, si trovava pensoso, e diceva tra se = Che farò io, mancandomi i granari, nè sapendo dove riporre tutti i miei frutti? Mi converrà distrugger gli antichi, e fabbricarne degli altri più grandi, ed in essi poi riporrò quello, che ho raccolto, e dirò all'Anima mia: Tu hai molti beni per parecchj anni: Stattene in riposo, mangia, bevi, e scorri il tempo con allegrìa = Ma mentre così lusingavasi, udì dirsi da Dio = Stolto, questa notte appunto ti sarà tolta la vita; ed i beni accumulati di chi saranno? = *Luca cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

CRate Tebano navigando il mare, ed avendo seco una gran quantità di oro, fece nascer mille pensieri pel capo a quei della ciurma, ed ai nocchieri, di gettar lui nel mare, ed impadronirsi del numeroso denaro. Crate, che a mille segni di ciò si avvide, pensò bene di torsi da sì grave pericolo; e tolti quei sacchetti, così come erano li gettò nelle onde, e disse = Gitene pure in perdizione, ricchezze mie pessime compagne, giacchè voglio io prima sommerger voi, che io sia per voi annegato, e morto. *S. Girolamo*.

FATTO FAVOLOSO.

ARione famoso suonator di liuto, essendo sopra un vascello, i Marinari pensarono di assassinarlo, sull'oggetto di rapirgli le molte ricchezze, che seco portava; nè ebbero difficoltà di dargliene tanti manifesti segni, che Arione vedendosi in punto di dovere miseramente terminare la vita, pregò gl'ingordi Marinari, e da essi per grazia ottenne di poter prima di morire, suonare il liuto. Al suono del quale i Delfini si adunarono attorno al Vascello, ed egli gittatosi in Mare, fu da uno dei Delfini portato sulla spiaggia. Giunse a casa di Periandro, il quale benignamente lo accolse, e fatti perseguitare quei Pirati, furono la maggior parte severamente puniti. *Erodoto, Fedro, Plinio, &c.*

RICON-

---

segno di porgere altrui una piccola moneta, e coll' altra di ricevere una Borsa piena di Oro. Ha un cornucopia pieno di Argento, e di Oro, sopra il quale vi è una Nottola. Appresso si vede una colonna.

Di bell' aspetto, e con ricchissimo vestimento, perchè bellissime sono le ricchezze per chi sa servirsene.

La

RICONCILIAZIONE DI AMORE.

Di Gio. Zaratino Castellini.

DOnna giovane, e allegra, coronata di una ghirlanda di erba, chiamata Anacampserote. Porti al collo un bel Zaffiro. Nella mano dritta abbia una coppa. Colla finistra tenga per mano due pargoletti Amori.

La Riconciliazione è una rinnovazione di amore, che si fa col ritornare in grazia della cosa amata; imperciocchè dall' amore tra gli amanti nascono continuamente sospetti, ed ingiurie, a' quali succedono lo sdegno, l' ira, e la guerra, come vagamente esprime Terrenzio: *In amore hæc omnia insunt vitia: injuria, suspiciones, inimicitiæ, induciæ, bellum, pax rursum.*

Il medesimo dice Orazio nella Satira 3. lib: 2.

In amore hæc sunt mala, bellum,
Pax rursum.

Le quali differenze occorrono tanto più spesso, quanto più si ama; e quanto più uno ama, tantoppiù ogni minima cosa l' offende, riputandosi di non essere stimato dalla cosa amata, conforme allo smisurato amor suo, e che si faccia torto a' meriti suoi, onde facilmente concepisce l' amante dentro di se sdegno, ed ira, in tal modo, che non pensa di portare più amore, anzi s' incrudelisce nell' odio; ma sfogata l' ira, con fare dispetti alla cosa amata, si pente dell' odio, che le ha portato, non può più stare in ira, ed in guerra, ma brama, e cerca la pace, la quale ottenuta, gode nella Riconciliazione di Amore, dalla quale è rinnovato. Noto è quello di Terenzio: *Amantium ira amoris reintegratio est.*

L' erba anacampserote sarà figura della Riconciliazione, poichè gli Antichi tennero, che al tatto di essa ritornassero gli amori, ancorchè con odio fossero deposti, siccome riferisce Plinio, lib. 24. cap. 17. nel fine.

Il zaffiro di colore azzurro, simile al Cielo sereno, servirà pet simbolo della Riconciliazione, che arreca all' animo sereno stato di tranquillità

La cartella, in cui vi è scritto: DIVUS significa, che vuol dire *Dives* quasi DIVUS, partecipando molto il ricco delle Divine grandezze.

Il donare la piccola moneta, ed il ricevere la borsa di gran valore significa, che chi dona delle ricchezze per amor di Dio, ne riceve da questo in Cielo una copiosa retribuzione.

Il cornucopia pieno di argento, e di oro indica le ricchezze, e l' abbondanza dei beni.

La colonna accenna la sublimità della gloria, a cui può giungere il ricco.

La Nottola, o sia Pipistrello, secondo Plutarco nella vita di Lisandro, è simbolo della pecunia, e delle ricchezze.

lità, perchè ha virtù riconciliativa, e molto vale a riformare la pace, per quanto attesta Bartolomeo Anglico, lib. 16. cap. 83. per autorità di Dioscoride: *Saphirus itaque secundum Dioscoridem habet virtutem discordiarum reconciliativam, multum etiam valet, ut dicitur, ad pacem reformandam*; ma ciò sia posto per curiosità de' Scrittori, non per efficacia, che abbia l' erba anacampserote, e la pietra del zaffiro; sebbene può essere che il zaffiro abbia riconciliativa, donandosi un bel zaffiro all' irata Dama, la quale per rispetto del dono, facilmente si può disporre a restituire l' Amante nella pristina grazia, perchè i doni, e presenti hanno gran forza; siccome chiaramente esprime quel proverbio: *Victoriam, & honorem acquiret, qui dat munera, animam autem aufert accipientium*.

La coppa l' abbiamo posta per figura del presente, poichè in essa si pongono i donativi, che si mandano a presentare. I presenti vagliono molto nel conciliare, e riconciliare l' amore, e mitigare gli animi sdegnati, e placare l' ira delle Persone, come dice Ovvidio nel 2. dell' arte amatoria:

Munera, crede mihi, placant hominesque, Deosque,
Placatur donis Jupiter ipse datis.

Detto preso dal terzo della Repubblica di Platone citato da Suida, e derivato da un verso di Esiodo, secondo l' opinione di molti, ma appresso i Greci era voce corrente. Euripide nella Medea:

Persuadere munera etiam Deos dicterium est.
Aurum vero potius est mille dictis hominibus.

Onde Seneca per motto di un Filosofo dice, che non ci è la più dolce cosa, che il ricevere: *Omnium esse dulcissimum accipere*.

E' tanto dolce, che nella nona Iliade Nestore sommo consigliero, persuade Agamennone Imperadore, a provar di placare Achille con doni, e con buone parole: *Videamus ut ipsum placantes flectamus donisque placidis, verbisque blandis*, disse Nestore. Rispose Agamennone, che volontieri gli voleva dare infiniti doni, e li specifica: *Inclita dona ominabo septem tripodas, decemque auri talenta, lebetes viginti, equos duodecim, item septem mulieres pulcherrimas, inter quas filiam Brisei*:

I presenti dunque hanno gran forza d' indurre la cosa amata alla Riconciliazione, tanto se è Dama interessata, quanto nobile, e liberale di animo, perchè s' è interessata, si moverà alla Riconciliazione per l' interesse di quel presente, se è nobile, e liberale di animo si moverà dalla gentil cortesia del Donatore, essendo quel dono, come indizio, e tributo dell' amor suo.

I due pargoletti Amori significano il doppio amore, che dopo l' ira si genera, e si raddoppia nella Riconciliazione, con maggior godimento,

 e gusto

e gusto degli amanti. Il tutto vien descritto da Plauto nell' Anfitrione.

Nam in hominum ætate multa eveniunt hujusmodi,
Capiunt voluptates, mox rursum miserias.
Iræ interveniunt, redeunt rursum in gratiam.
Verum iræ (si quæ forte eveniunt hujusmodi
Inter eos) rursum si reventum in gratiam est
Bis tanto amici sunt inter se, quam prius.

Riforzandosi l' amore nella Riconciliazione, e crescendo due volte più di prima, non mancano amanti, ed amici, che a bella posta cercano occasioni di sdegni, e risse, per duplicare più volte la benevolenza, e l' amore, e provar spesso i soavi frutti della Riconciliazione: *Discordia sit carior concordia*, disse quel Mimo Pubblio; e però Agatone Poeta era uno di quelli, che dava occasione a Pausania, suo cordialissimo amico di adirarsi, acciocchè provasse doppio contento nella Riconciliazione; di che ne fa menzione Eliano, lib. 2. cap. 21. *Jucundissimum amantibus esse reperio, si ex contentione, & litibus cum amasiis in gratiam redeant. Ft sanè mihi videtur nihil illis delectabilius accidere posse. Hujus ergo voluptatis persæpe eum participem facio, frequenter cum eo contendens. Gaudium enim capit, si contentionem cum eo subinde dissolvam, & reconciliem.*

RIFORMA.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia vestita di abito semplice, corto, e senza ornamento alcuno. Colla destra mano terrà un roncietto, ovvero un par di forbici, e colla sinistra un libro aperto, nel quale vi siano scritte le seguenti parole:

Pereunt discrimine nullo
Amissæ Leges.

Vecchia si dipinge, perciocchè a quest' età più conviene, ed è più atta a riformare, e reggere altrui, secondo Platone nel 5. della Repubblica; onde per la riforma intendiamo i buoni usi conformi alle Leggi, i quali siano tralasciati per licenzioso abuso degli Uomini, che poi si riducono alla lor forma, e consiste principalmente la Riforma esteriore, ed interiore.

Si veste di abito semplice, e corto, perchè gli abiti riccamente guarniti, non solo sono nota di superfluità, ma ancora alle volte di licenziosi costumi, e ciò causano la morbidezza, e gli agi di tali abiti nelle persone, che quelli usano soprabbondanti.

Il Roncetto ancora è chiara significazione di Riforma, perciocchè, siccome gli alberi, i rami de' quali superfluamente cresciuti sono, con esso si rifor-

si riformano, tagliando via quello, che soprabbonda, e che toglie all' albero il vigore: così la Riforma leva via gli abusi di quegli Uomini in quelle cose, nelle quali licenziosamente si sono lasciati trascorrere più oltre di quello, che comportano le leggi. Il simile ancora si può dire delle forbici, che tagliano le superfluità, come è manifesto a tutti.

Il libro dinota le Leggi, e Costituzioni, secondo le quali si deve vivere, e riformare i Trasgressori, che sebbene quanto ad essi le Leggi sono perdute, che non si osservano, anzi fanno il contrario, non però quelle periscono per caso alcuno, come bene dimostrano quelle parole di Lucano nel libro 3. *De bello Civili*, che dicono:

Pereunt discrimine nullo
Ammissæ Leges.

E così per esso libro si riducono all' uso antico le Leggi tralasciate, tanto ne' costumi, come negli abiti, e di nuovo si riforma negli Uomini la virtù dell' osservanza, e lo stato di buon reggimento.

EPIGRAMMA.

QVos ratio mores docet, & lex, pravus abusus
Deformat, longa diminuitque die.

Hinc velut arboribus latè ramalia crescunt,
Nec matura suo tempore poma ferunt,

Sic vana exurgent vitiorum germina, & alta
Virtus humano in pectore pressa jacet.

Noxia rerum igitur fortis censura recidat,
Ut vitæ redeat splendida forma novæ.

Riforma.

MAtrona vecchia, vestita di abito grave, ma semplice, senz' alcun ornamento. Colla destra mano terrà una sferza, e colla sinistra un libro aperto col motto: *Argue*, in una facciata, *et Obsecra*, nell' altra.

Per la riforma intendiamo quelle ordinazioni de' Superiori, colle quali a' buoni costumi tralasciati per licenzioso abuso degli Uomini, si dà nuova, e miglior forza, conforme alle leggi, e si tornano di nuovo ad introdurre tra i medesimi, e questo con quei due principali, e convenienti mezzi: cioè coll' esortare, dimostrato per il libro aperto; e col riprendere

dere, e castigare, dimostrato per la sferza, ambedue meglio significato colle due parole del motto, cavate da S. Paolo nel cap. 4: della 2. a Timoteo, e del Sagro Concilio di Trento alla sess. 13. nel c. 1. della Riforma: ricordato a detti Superiori, acciocchè se ne servano in questa materia, cioè che debbano esser Pastori, e non Percussori; che debbano ricercare di ritirare i Sudditi dagli abusi, più coll' esortazioni, che col castigo; operando più inverso quelli l' amorevolezza, che l' austerità; più l' esortazioni, che le minacce, e più la carità, che l' imperio. Ma non bastando poi l' esortazione, si potrà venire alla sferza, sempre però mitigando il rigore colla mansuetudine, il giudizio colla misericordia, e la severità colla piacevolezza, che così s' introdurrà facilmente ogni riforma ne' Popoli soggetti, e tantoppiù quanto il tutto si fa con maturo consiglio; che però si dipinge in età di Matrona.

RIFUGIO.

Dello Stesso.

UN Uomo avanti un Altare, che stia inginocchione, colle braccia aperte.

E' cosa chiarissima, che gli altari appresso gli antichi, come anche oggidì sono per santo, ed inviolabile asilo, e rifugio tenuti; e quindi è che appresso Virgilio Priamo, di ogni altra speranza di salute privo, se ne fuggì all' Altare.

Ed Ovvidio nel lib. *de Trist.* dice:

Vnica fortunis ara reperta meis.

Cioè.

Vn sol rifugio a le disgrazie mie.

FATTO STORICO SAGRO.

AVeva ordinato Iddio a Mosè di stabilire sei Città, dove potessero sicuramente ritirarsi coloro, che per accidente, e senza volerlo, avessero ucciso un Uomo, acciocchè essi avessero il tempo di giustificarsi, e difendersi avanti a i Giudici, senza di avere nulla a temere da' parenti del morto. Ve ne erano tre nella terra di Canaan di quà dal Giordano, cioè *Hebron* di Giuda, *Cades* di Neftali, e *Sichem* di Efraimo; e tre al di là dal fiume, cioè, *Bozor* della Tribù di Ruben, *Ramoth* di Gad, e *Golam* di Manasse. Oltre queste sei Città era ancor luogo di franchigia il tabernacolo, e gli altari degl' Olocausti per quelli, che avessero commesso omicidio involontario, ma non già per chi avesse ucciso alcuno fuori di rissa, e appostatamente. Conforme a questa legge comandò Salomone, che Joab fosse ucciso, contuttocchè si fosse ricoverato nel tempio, e tenesse

colle

colle mani il corno dell' altare degli Olocausti, perchè era reo di due Omicidj commesi a bella posta, cioè di Abner e di Amasa. *Interfice eum*, disse Salomone a Banaja, che doveva esserne l' esecutore, *& sepeli, & amovebis sanguinem innocentem, qui effusus est a Joab, a me, & a Domo Patris mei, quia interfecit duos viros justos, melioresque se, & occidit eos gladio, patre meo David ignorante*. Numeri. cap. 35. Giosuè. cap. 29. Terzo de' Re cap. 2.

FATTO STORICO PROFANO.

CInna sedizioso Cittadino Romano fece da' banditori pubblicare, che gli schiavi, che a lui si fossero, come a sagro asilo, rifugiati, gli avrebbe dichiarati franchi, e restituiti alla libertà. Con tale vituperevole industria trasse a se una gran moltitudine di Uomini di malaffare. *Appiano Alessandrino nel lib. 1. de bello civili*.

FATTO FAVOLOSO.

MEntre incendiate dai Greci rovinavan le mura di Troja, si refugiò Cassandra figliuola di Priamo nel Tempio di Minerva. Ivi la sorprese il Greco Principe Ajace figlio di Oileo, e nessun rispetto avendo per la Dea, nè pietà per l' infelice Donna, nello stesso luogo la violò. Sdegnata per tanta ingiuria Minerva, risolvette di punirlo, e pregò Nettuno, che facesse insorgere una furiosa burrasca, allorchè egli fosse uscito dal porto, per la quale ne rimanesse estinto. Così in effetti seguì. *Omero. Ovvidio, ed altri*.

RIGORE.

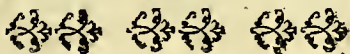
Dello Stesso.

UOmo rigido, e spaventevole, che nella destra tiene una bacchetta di ferro, e accanto uno Struzzo.

Si deve dipingere quest' Uomo rigido, e spaventevole, essendo il rigore sempre dispiacevole, e risoluto ad indur timore negli animi de' Sudditi.

Onde la verga di ferro si pone per l' asprezza del castigo, o di fatti, o di parole. Perciò S. Paolo minacciando a' Colonnesi, dimandò, se volevano, che egli andasse a loro colla piacevolezza, oppure colla verga.

Dipingesi appresso lo Struzzo, per dimostrare, che il Rigore è ministro della Giustizia punitiva, e che supera per sestesso qualsivoglia contrasto.

FAT-

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo avere Iddio dato un esempio di somma severità contra de' trascurati Sagri Ministri, castigando con morte improvvisa Nadab, ed Abiu, ne diede un altro di sua rigorosa giustizia nel comune del popolo. Contendendo tra loro due Giudei, uno di essi dalla collera trasportato bestemmiò il Santo Nome di Dio. Del che offese le orecchia de' circostanti, fu il bestemmiatore condotto a Mosè, il quale consultando Dio, questi gli comandò, che facesse ad un tratto condurre il reo fuori del campo, e che ivi tutti quei, che avevano udite le sue bestemmie, gli mettessero sopra il capo le mani, e poi il popolo lo lapidasse. Il quale ordine fu nel tempo stesso eseguito con tutto il rigore. Dopo fatto simile fu da Dio stabilito per legge, che i bestemmiatori fossero in avvenire dal popolo lapidati.
Numeri cap. 25. Levitic.

FATTO STORICO PROFANO.

RAcoce Mardo ebbe sette figliuoli, de' quali il più giovane, nominato Cattomo, era sciagurato, ed insolente in modo, che ingiuriava di continuo gli altri; per il che fu dal Padre più volte ripreso, minacciato, e pregato. Ma niente giovando, onde indurlo ad emmendarsi, lo condusse il Padre colle proprie mani avanti i Giudici, acciocchè per gl' infiniti misfatti da lui commessi fosse castigato. I Giudici sommamente commossi, non vollero ciò eseguire; bensì mandarono tutti e due al giudizio di Artaserse Re di Persia. Egli avendo inteso dal Padre il tutto, gli disse = Potrai tu, o Racoce; vedere avanti gli occhi tuoi uccidere il proprio figliuolo? = Si rispose Racoce, perciocchè siccome la lattuca non si attrista, nè si duole, che le siano levate dattorno l' erbe cattive, che la soffocano, anzi più cresce, e diviene più bella, così gli altri miei figliuoli, e parenti diventaranno migliori, levando loro dagli occhi un così malgerme; ed io men viverò più libero, e quieto = Udendo il Re tali parole, ammirò l' animo del rigoroso padre, ed al sommo lodandolo, lo fece collocare tra gli altri suoi Giudici, dicendo, che colui, che si è mostrato cotanto severo contra del proprio figliuolo, sarà parimente Giudice degli altri integro ed incorrotto. Liberò quindi il reo figliuolo dalla morte, minacciandolo di gravissimo castigo, se a' suoi costumi non dava emmenda.
Eliano. rapport. dall' Astolf. Off. Storica. lib. 2. cap. 20.

FATTO FAVOLOSO.

CAnace, figliuola di Eolo, avendo segretamente sposato Macareo suo fratello, partorì un figliuolo, il quale esposto dalla Nutrice in certo sito, acciocchè perisse, scoprì col gridare la sua nascita all' Avo. Sdegnato Eolo di tale incesto, lo fece mangiare a' cani, e mandò un pugnale alla figliuo-

la,

la, acciocchè si ammazzasse da se stessa. Avrebbe ancora esercitato il suo rigore contra di Macareo; ma questi si ricoverò in Delfo, e fecesi Sacerdote di Apollo. *Ovvidio Epistole*.

RIMUNERAZIONE.

Dello Stesso.

DOnna di età virile, coronata di corona di oro. Sia vestita di abito nobile, ricco, e sontuoso. Che sedendo tenga in grembo un braccio da misurare, e che mostri con grandissima prontezza di porgere altrui colla destra mano una ghirlanda di lauro, ed una collana di oro; e colla sinistra un mazzo di spighe di grano, ed una borsa piena di danari.

Siccome soro diverse le fatiche, e le servitù, che fanno gli Uomini: così volendosi mostrare in pittura la Rimunerazione di esse, necessariamente converrebbe, che diversamente fossero rappresentate; ma perchè volendo noi dipingere quella delle fatiche, e della servitù virtuosa, per essere più propria, e convenevole; dell' una, e dell' altra intendiamo di parlare, e lasciare in disparte quella, che si fa a gente, a cui si fa notte avanti sera.

Diremo dunque, che la Rimunerazione è un atto, ed un azione di liberalità, con termine, e misura, e si estende in due capi principali: l' uno è l' utile, l' altro è l' onore.

Si rappresenta di età virile, perciocchè essendo in detta età più forte il discorso, ed il giudizio, più si conosce il giusto, ed il convenevole. Tiene in capo la corona di oro, perchè è cosa da Principe il rimunerare altrui; benichè oggidì pochissimo si metta in opera: e ciò sia detto senza pregiudizo di chi esercita sì nobile azione.

Il vestimento nobile, ricco, e sontuoso, non solo ne denota la grandezza, e nobiltà dell' animo di chi ha per oggetto di benificare altrui; ma ancora ne dimostra, che chi rimunera, conviene che abbia da poter rimunerare.

Si dipinge che sieda, e che tenga in grembo il braccio da misurare, per dinotare, che la rimunerazione è parte della giustizia, essendocchè chi giudica, e misura le qualità delle persone, secondo i meriti loro, e non dà all' ignorante, quello che si conviene per giustizia al virtuoso. Il porgere altrui colla destra mano con prontezza la ghirlanda di lauro, e la collana di oro, e colla sinistra le spighe di grano, e la borsa piena di danari, ne significa, che siccome sono differenti gli stati, e le condizioni delle persone, così ella riconosce i meritevoli, chi con l' utile, e chi coll' onore. Quella dell' onore si dimostra colla ghirlanda di lauro, e colla collana di oro, ambedui premj che si danno a persone di condizione, e degni di gradi, e dignità; e sopra di ciò dice Cic. 2. off. *Melius apud bonos, quam apud formatos beneficium collocari puto*; e per la considerazione dell' utile le spighe di grano, e la borsa piena di danari, che ciò si dà a quelli

quelli, i quali sono degni, ma di più basso stato, e qualità di quelli che abbiamo detto di sopra.

FATTO STORICO SAGRO.

PEndeva dalla Croce l'amorosissimo nostro REDENTORE in mezzo a due Ladri condannati allo stesso supplizio. Uno di questi cominciò a bestemmiare contra di CRISTO, così = Se tu sei CRISTO, salva te stesso, e noi = Udendo ciò l'altro, prese a sgridarlo, e così gli replicò = Noi siamo stati giustamente condannati, e riceviamo condegna pena ai falli nostri. Questi però non fece cosa di male = E rivolto a GESU' = Signore, gli disse, ricordati di me, allorchè perverrai al tuo Regno = Piacque tanto al Divin Salvatore la sincerità, l'umiliazione, la generosa difesa del buon Ladro, che in ricompensa, a lui rivoltosi, soggiunse = Oggi tu sarai meco in Paradiso = Che ricca, che bella, che invidiabile rimunerazione! *Luca cap.* 22.

FATTO STORICO PROFANO.

ESsendo stato per ordine di Cajo Calligola Imperadore posto in carcere Erode Agrippa in stagione molto calda, penava sommamente per la sete. In questo stato, vide che uno de' Schiavi di Calligola, per nome Taumasto, portava un vaso di acqua, e chiamatolo a se, lo pregò, che gli desse a bere di quell' acqua. Lo servì prontamente Taumasto, al quale, dopo di aver bevuto, disse Agrippa = Spero, che sarà stata tua buona ventura, che tu mi abbia ristorato con questa bevanda, perche se a Dio piacerà, che io esca di questa prigione, io ti prometto di proccurarti la libertà da Cajo = Non fece punto meno di quello, che promesso aveva; anzi molto di più; giacchè tolto dalla carcere, e restituito al Principato, ottenne da Cajo la libertà per Taumasto, e lo fece suo Maggiorduomo; nel quale officio continuò poi anche nella Corte di Agrippa il figlio, per raccomandazione del Padre, e fu tanto al detto figlio, quanto alla sorella Berenice molto caro, in casa de' quali invecchiò, sempre ben veduto, e accarezzato. *Giosesso Storico*, *lib.* 18. *cap.* 8.

FATTO FAVOLOSO.

ABarite Scita, per aver cantato il viaggio di Apollo agl' Iperborei, fu da questo Dio largamente rimunerato, col farlo non solo suo primo Sacerdote, ma di più, oltre lo spirito profetico, di cui lo dotò, gli donò peranche una freccia, sopra la quale egli andava per aria. *Igino*.

RIPARO

RIPARO DAI TRADIMENTI.

Dello Steſſo.

UOmo che tenga in braccio una Cicogna, la quale abbia in bocca un ramoſcello di platano.

La Cicogna ha naturale inimicizia colla Civetta, e le ordiſce ſpeſſo inſidie, e tradimenti: cerca di trovare li ſuoi nidi per corromperle l' ova, covandole eſſa medeſima, coſa molta nociva al parto della Cicogna, per l' odio inteſtino che le porta. Antivedendo la Cicogna quello, che intervenir le potrebbe, ſi provvede di un ramo di platano, e lo mette nel nido, perchè sa beniſsimo, che la Civetta abboriſce tal pianta, e che non ſi accoſta dove ſente l' odore del platano. In tal riparo reſta ſicura dalle inſidie, e tradimenti della Civetta.

FATTO STORICO SAGRO.

IN varie guiſe ſi riparò David dallo sdegno di Saul, che vilmente deturpando la dignità regia, non ſi arroſsò di ſcendere anche a' più vergognoſi tradimenti, per ſatollarſi del ſangue di lui. Uno di queſti fu il ſeguente. Fece Saul di notte tempo inveſtir dagli Arcieri la caſa di David, acciocchè fattoſi giorno lo trucidaſſero. Se ne accorſe Michol Moglie dell' innocente perſeguitato, che l' amava altrettanto, quanto Saul, di cui era ella figlia, l' odiava, e così deluſe lo ſcellerato ordine: Calò David nella ſteſſa notte dalla feneſtra, perchè ſi poneſſe in ſalvo; ed intanto nel letto di lui poſe un fantoccio ricoperto di panni, che rappreſentava David dormiente. Alla ricerca, che nello ſtabilito tempo i ſpediti Uomini ne fecero, diſſe Michol, che era David oppreſſo da infermità, dando a lui coll' intertenere coſtoro, maggiore ſpazio alla fuga. Riuſcì la coſa, come ella ſe la era penſata. Conobbe Saul l' ingegnoſo artifizio della ſua figlia, e ſempre più fiero contra del genero, ordinò che a poſta corrente foſſe inſeguito. David intanto ſi era refugiato appreſſo di Samuele, dove giunti quelli, che erano ſtati contra di lui ſpediti, furono tutti del divino ſpirito ripieni, ed impediti dall' eſecuzione dell' ordine di Saul; e volendovi egli venire in perſona, anche ad eſſo accadde lo ſteſſo, e fu coſtretto a deſiſter dall' impreſa. 1. *de' Re cap.* 19.

FATTO STORICO PROFANO.

ACcortoſi Bruto, allorchè fu bandito da Roma, che il proprio figliuolo macchinava di ucciderlo, e conſegnarlo a' ſuoi nemici, gli diè una pugnalata nel petto, e così uccidendolo, riparò al tradimento, che

 tanto

tanto empiamente da lui gli ſi preparava. *Plutarco rapport. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib. 2. cap. 20.*

FATTO FAVOLOSO.

TEmiſto Moglie di Atamante, ſi adirò talmente, veggendoſi ripudiata dal Marito per Ino da lui ſpoſata, che riſolvette di vendicarſene con ammazzare Learco, e Melicerta figliuoli d' Ino. Avrebbe avuta eſecuzione il tradimento; ma l' accorta Nutrice degl' innocenti, penetrato l' empio diſegno, li veſtì cogli abiti ſoliti a portarſi da' figliuoli della steſſa furibonda Temiſto, la quale ciò non ſupponendo, in vece de' figliuoli d' Ino, ucciſe i ſuoi proprj. Conoſciuto che ebbe l' errore, diſperata si ucciſe. *Natal Conti.*

RIPRENSIONE.

Dello Steſſo.

DOnna orrida, e armata con corazza, elmo, e ſpada accanto. Nella mano deſtra tiene un vaſo di fuoco, e nella ſiniſtra un corno in atto di ſuonarlo.

La Riprenſione è un rimproverare altrui i difetti, affine che ſe ne aſtenga, e però ſi dipinge orrida, e armata, per generarſi dalla Riprenſione il timore; e ſiccome l' Uomo ſi arma di ſpada, e altri arneſi, per ferire il corpo; così la Riprenſione di parole feriſce l' animo.

Tiene il fuoco in mano, per accender nell' Uomo colpevole il roſſore della vergogna.

Il corno è per ſegno del diſpiacevol ſuono, generato dalle voci di Riprenſione.

RIPRENSIONE GIOVEVOLE.

Dello Steſſo.

DOnna di età matura, veſtita di abito grave, e colore roſſo. Terrà colla deſtra mano una lingua, in cima della quale vi ſia un occhio. Porterà in capo una ghirlanda di aſſenzio, e della medeſima erba ne terrà colla ſiniſtra mano.

Si rappreſenta di età matura, perciocchè il vero fondamento di riprendere, e avvertire altrui, conviene a perſone di molta eſperienza, e per eſſer l' età ſenile attiſſima, e di molta venerazione appreſſo ognuno, nella correzione, e nella Riprenſione è di maggior autorità, e fa maggior effetto: *Utendum eſt in objurgationibus, & vocis contentione majore, & verbo-*

rum

rum gravitate acriore, dice Cicer. lib. primo, *de offic.* e questo dice il Sannazaro nell' Arcadia XI. prosa. I Privilegj della vecchiezza, figliol mio, sono sì grandi, che vogliamo, o nò, siamo costretti di ubbidirli, essendocchè, per mezzo dell' esperienza sono atti a far frutto nelle riprensioni, perchè come dice Cicerone nella 5. epistola del primo lib. delle sue famigliari: L' esperienza più insegna, che lo studio delle lettere.

L' abito grave, e di color rosso dimostra, che la Riprensione conviene di farla con gravità, e non fuor de' termini, acciocchè sia profittevole, e giovevole, essendocchè tale operazione si può dire, che sia segno di vero amore, e atto di carità: *Numquam alieni peccati objurgandi suscipiendum est negotium, nisi internis cogitationibus examinantes conscientiam liquida nobis coram Deo responderimus dilectione*: S. Agostino *supra epist. ad Galat.* essendocchè quando si corregge, e riprende con animo appassionato, e con impeto, e furore, non è dilezione, e amore; quindi soggiunge l' istesso Agostino nel medesimo luogo citato: *Dilige*, *&* *dic quid voles*; e fa approposito quello, che dice Grisostomo in S. Matteo al cap. 18. Intorno alla tua vita, sarai austero, intorno a quella degli altri benigno.

La lingua coll' occhio sopra significa una perfetta regola di parlare; perciocchè come dice Chilone Filosofo, e lo riferisce Laerzio, lib. primo cap. 4. conviene all' Uomo di pensare molto ben prima, che parli, quello, che ha da esprimere colla lingua: *Cogitandum prius quid loquaris quam lingua prorumpat in verba*, e Aulo Gellio lib. 8. Noct. Attic. *Sapiens sermones suos præcogitat*, *&* *examinat prius in pectore*, *quam proferat in ore*, e per ragione possiamo ancora dire, che la lingua per non esserci ella stata concessa, acciocchè l' usiamo in ruina, danno, o detrimento altrui, essere accorti, e avveduti in adoperarla con ogni affetto giovevole in ajuto di quelli, i quali hanno necessità, non che bisogno di esser ripresi.

La ghirlanda di assenzio, che tiene in capo, come ancora colla sinistra mano, si pone perchè gli Egizj per questa erba (come narra Pierio Valeriano nel lib. cinquantotresimo) significavano con essa una riprensione giovevole, e che avesse fatto utile a uno, che fosse fuori della buona strada, e trascorso nei vizj, e che poi avvertito, e ripreso si ravvedesse, vivendo per l' avvenire costumatissimamente, perciocchè l' assenzio è amarissimo al gusto, siccome ancora le riprensioni pajono a ciascuno malagevoli, ma se mandato giù si ritiene, purga tutte le collere dello stomaco, e per il contrario il mele l' accresce, il quale significa le dolci, e grate adulazioni, perciocchè dicesi negli Aforismi de' Medici, che le cose dolci si convertono in collere, onde fanno cadere l' Uomo in qualche mala disposizione.

FATTO STORICO SAGRO.

Avendo David commessi i due gravi misfatti di adulterio, e di omicidio, fe vedere per la poca cura, ch' ebbe di rialzarsi, le profonde tenebre, che reca il peccato nell' anima. Dimorò egli in pace per lo spazio di un anno, se pur pace può darsi in un cuore, che ha

offeso il suo Creatore. Ebbe Iddio pietà di lui, e mandogli Natan Profeta per aprirgli gli occhi dell' intelletto, e fargli sentir la piaga, da lui peranche non conosciuta. Questo Santo Profeta, ricevuto un tal comando da Dio, fè conoscere colla maniera accorta, con cui parlò al Re dapprincipio, con quanta prudenza debba trattarsi co' Personaggi pari a David, non pungendoli con parole troppo aspre, e severe. Servissi Natan della parabola di uno, che avendo molte pecore, tolse ad un povero quella sola, ch' egli possedeva, ed amava teneramente. David, che non era cieco in ciò che a lui non apparteneva, diede la sentenza contra di quell' Uomo, e senza accorgersene la pronunciò contra di se stesso. Natan allora, tralasciate le parabole, con gravità degna di un Ministro di Dio, si prese a riprenderlo acremente de' suoi errori, egli palesò che quell' Uomo era egli stesso: gli rammentò i benefizj da Dio ricevuti, ed i pericoli, da' quali egli lo aveva liberato; gli pose avanti gli occhi l' oltraggio, che a Dio aveva fatto, riconoscendolo per tante grazie con ingratitudine cotanto enorme. A rimproveri sì giusti, e sì penetranti, rientrò David in se medesimo, confessò il suo peccato, e con umil sommissione abbracciò tutti quei castighi, che per parte di Dio da Natan gli vennero minacciati. *Secondo de' Re cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

ANtonio Triumviro entrato nel palagio di Valerio Omullo, persona di mediocre avere, mosso da curiosità, gli domandò che prezzo sborsato avesse per certe colonne di porfido di esquisita bellezza, e donde l' avesse avute. A tale interrogazione l' indocile Valerio Omullo così si fece a riprenderlo = Tu dovresti essere, Antonio, allorchè ti trovi nelle case altrui, e muto, e sordo = accennando che non dovesse, nè sollecitamente udire, nè prosontuosamente dimandare de' fatti altrui. Poteva Antonio punire l' audace insolenza di Omullo nell' intempestiva riprensione, ma riguardandola come un precetto da seguirsi, senza punto sdegnarsi, se ne partì. *Astolfi Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 27.

FATTO FAVOLOSO.

LIno, figliuolo di Apollo, e di Tersicore, e fratello, secondo alcuni, di Orfeo, insegnò la Musica ad Ercole, il quale perchè da lui un giorno fu troppo acremente ripreso, gli schiacciò il capo colla stessa sua lira. *Boccac. lib.* 5. *Geneal.*

RISO

RISO.

Dello Stesso.

GIovane vago, vestito di varj colori, in mezzo di un verde, e fiorito prato. In capo avrà una ghirlanda di rose, le quali cominciano ad aprirsi.

Il Riso è figliuolo dell'allegrezza, ed è uno spargimento di spiriti sottili, mossi nel diaframma, per cagione della meraviglia, che prendono i sensi mezzani.

Si dipinge il Riso giovane, perchè all'età giovanile, e più tenera, più facilmente si comporta il riso, il quale nasce in gran parte dall'allegrezza, però si dipinge giovane, e bello.

I prati, si suol dire, che ridono quando verdeggiano, ed i fiori quando si aprono; però ambedue convengono a questa figura.

Riso.

GIovanetto vestito di abito verde, dipinto di fiori, con un capelletto in testa pieno di varie penne, le quali significano leggierezza, ed instabilità, onde suol nascere l'immoderato riso, secondo il detto del Savio: *Risus abundat in ore stultorum.*

Riso.

UN Giovine allegro, e bello. Terrà in una mano una maschera colla faccia distorta, e brutta, perchè il brutto, e l'indecente, è senza decoro, come disse Aristotele nella Poetica, dà materia di riso, e vi sarà un motto: AMARA RISU TEMPERA.

RIVALITA'.

Dello Stesso.

UNa Giovanetta coronata di rose, pomposamente vestita. Che colla destra mano porga in atto liberalissimo una collana di oro; e avanti di essa vi sieno due Montoni, che stiano in atto di urtarsi colla testa.

Giovane, e coronata di rose si dipinge, perchè il Rivale pone studio in comparire con grazia, e di dare buon odore di se, siccome graziosa, e odorifera è la rosa, la quale non è senza spine, volendo significare, che i dilettevoli pensieri amorosi, che ha in testa un Rivale, non sono senza spine di gelosia.

Vestesi

Vestesi pomposamente, e mostra di porgere la collana di oro, nella guisa che si è detto, perciocchè l' Uomo, che ama, ed ha altri concorrenti, vuole mostrare di non essere inferiore del suo Rivale, ma coll' apparenza, e colle opere cerca di essere superiore, e fa a gara di sporgere liberalmente più preziosi doni alla cosa amata.

I due Montoni, che colle corna si sfidano a combattere insieme, significano (come narra Pierio Valeriano nel lib. 10.) la Rivalità, poichè a simili combattimenti mostra, che cozzino per causa di amore, come quelli, che vengono a conoscere di essere offesi, allorchè le Pecorelle da loro amate vedono essere da altri montate; onde il Bembo nelle sue stanze disse:

Pasce la Pecorella i verdi campi,
E sente il suo Monton cozzar vicino.

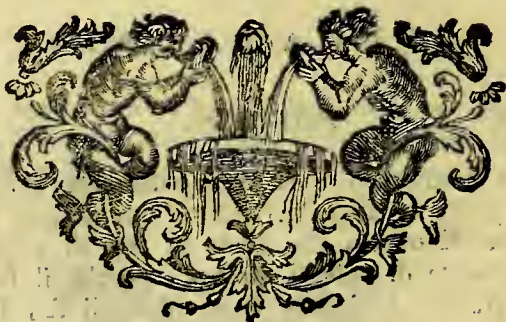
Ma di queste simili contese di Rivalità ne sono piene quasi tutte l' Egloghe Pastorali.

De' Fatti, vedi Gelosia.

RUMORE.

Dello Stesso.

Uomo armato, che mandi saette. Così lo dipingevano gli Egizj. Vedi Oro Apolline.

De' Fatti, vedi Furore.

SAGRI-

SAGRIFIZIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

Sagrificio.

Uomo, il quale in una mano tiene un mazzo di fiori, e coll' altra si tocca il cuore, che mostra. Tiene avanti un Altare, sul quale vi stà una vittima, che si brucia.

Il Sagrifizio propriamente è una cosa debitamente fatta ad onore solo di Dio, per placarlo, dice San Tommaso. Non è altro il Sagrifizio, che una offerta, che si fà al Signore, e si fà per impetrare la sua Santa grazia, e gloria. E così non solo con offerire a Dio i Vitelli, ed altri animali se gli fà offerta, come anticamente nel tempo della Legge di Natura, quando ebbe origine questo modo di sagrificare; ma più vero Sagrifizio è offerire a Dio i propri cuori, e le opere virtuose. Ed il proprio Sagrifizio del Cristiano è quello, quando osserva la Divina Legge, e studia, al più che puole, di non offendere Sua Divina Maestà, e ubbidirla in quanto si degna comandare, e così s' intende quel detto: *Melior est obedientia, quam victimæ*. 221. Reg. 21. 22.

Il Signore più si sente soddisfatto, quando i Cristiani osservano la sua Legge, che loro comanda con tanto amore, che se gli offerissero qualunque

que Sagrifizio. Altresì è Sagrificio quello, quando il Cristiano ha contrizione vera de' suoi peccati, e tale è, quando con vere lagrime li confessa al suo Padre Spirituale: e se nelle parti Indiane ritrovansi nefarie Genti, che sestessi agl' Idoli sagrificano, con uccidersi alla loro presenza, come negli antichi tempi solevano altri sagrificare i proprj figli, e figlie a' Demonj, quanto più noi Cristiani dobbiamo sagrificare al vero Signore, con uccidere non noi, ma i nostri vizj, gettando amare lagrime, sagrificando il nostro cuore, dandogli morte, con togliere da quello tutte le passioni, e tutti i cattivi pensieri, sagrificare figli, e figlie, con educarli bene, ed insegnar loro opere virtuose, che tali sono i veri Sagrifizj, che gli aggradano cotanto, come si dice in Malachìa: *Et placebit Domino Sacrificium Juda, & Jerusalem sicut dies sæculi, & sicut anni ambigui.* Malach. 3. v. 1. Stimano Sagrifizio, che abbia ad essere molto grato al Signore di alcuni, che hanno vissuto malamente, per avere tolte le altrui sostanze, e poscia vogliono esimersi da ciò, con fare alcune offerte, o doni alle Chiese, sotto pretesto dover loro valere per restituzione. Miseri, e forsennati, che sono questi tali, che non tanto danneggiano altrui nella roba, ma forse nell' onore, e fama, e poscia persuadendosi, che la limosina fatta alla Chiesa sia bastante alla restituzione, potendola fare alle proprie persone danneggiate! Sappiano questi sciocchi, ed ottenebrati da Satanasso, che nè Dio, nè la Chiesa tengono mestieri del loro avere male acquistato, ma sono obbligati, sotto pena di eterna dannazione, restituire al proprio padrone la fama, roba, o che si sia; nè sdegnino di grazia di ponderare una sentenza del Savio, da stupire a tale proposito: *Qui offert Sacrificium ex substantia pauperum, quasi qui victimat filium in conspectu Patris sui.* Ecclesiast. 34. v. 24: Chi offerisce a Dio la sostanza de' poveri, cioè di quello che ha rubato, e tolto, sotto pretesto di restituzione, per togliersi via i scrupoli: *Quasi qui victimat filium in conspectu Patris sui.* Se talora un Uomo scellerato uccidesse il figlio in presenza del proprio Padre, che cosa di gusto, o di contento gli addurrebbe? Forse l' inciterebbe a bene, o lo provocherebbe ad amore? Nò certo; ma a odio, e sdegno, e a dare di piglio alla spada, per vendicare la morte dell' ucciso figlio. Così accade, e non altrimenti nel fatto di colui [vuole dire il Savio] che toglie la roba, o fama altrui, senza fargli la intera restituzione, e ne fa elemosina a qualche Chiesa, o ad altro, che tiene bisogno, sotto pretesto di restituire il male tolto. Egli diviene odioso a Dio, piuttosto provocandolo a ira, e sdegno, per il danno recato al prossimo suo. Sicchè il vero Sagrifizio sarebbe restituire a' Padroni, per fare cosa conforme alle Leggi, e grata al giustissimo Iddio, che ardentemente brama, che a ciascheduno si dia il suo. E per fine del nostro discorso, concludiamo compiacersi più il Signore delle opere buone, delle virtù, ed osservanze de' mortali, che di qualunque Sagrificio, che mai gli facessero con loro pietosi affetti, come un Poeta ne' suoi carmi sentenziosi lo disse:

Non Bove mactato cœlestia Numina gaudent,
Sed quæ prestanda est, & sine teste fides.

Ovvid. Epist. 19. Ed altri.

Atque

Atque hoc scelesti illi in animum inducunt suum:
Jovem se placare donis hostiis,
Et operam, & sumptum perdunt:
Ideo fit, quia
Nihil ei acceptum est a periuris suppliciis:

Plutar. Rod. Prol.

Si dipinge dunque il Sagrificio da Uomo con un mazzo di fiori in una mano, dinotanti le opere virtuose, che anticamente vi è pur stato costume di sagrificare l'erbe, ed i fiori, e non animali, come dice *Pierio lib.* 27. Così devono i veri Cristiani le opere e gli affetti offerirli a Dio, in segno di fargli cosa grata in maniera grande, e fargli vero, ed accetto Sagrificio. Si tocca coll'altra mano il cuore, qual mostra, perchè le offerte, che si fanno a Dio, debbono essere fatte con vero cuore, ed animo sincero di piacere solamente a lui Signore di tutte le creature, da cui hanno auto l'essere, e ricevono la conservazione. L'altare, coll'animale, che si brugia, è ritratto d'antichi Sagrificj, a sembianza de' quali, dobbiamo offerirgli quelli di più valore, come sono i già detti.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Sagrificio da Uomo con un mazzo di fiori, che sembrano le opere buone, e virtuose, da offerirsi al Signore, per fargli onorevole Sagrificio. *Sagrificium sanctificationis offeres Domino*: Eccles. 7. 35. ed altrove: *Fili, si habes, benefac tecum, & Deo dignas oblationes offer*: Idem 148. Si tocca il cuore, che di cuore vuol essere l'offerta, che gli si fa. *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Psal. 50. Vuole il cuore dell'Uomo, quale più di qualunque cosa egli desìa, chiedendolo colmo di brame. *Prebe Fili mi, cor tuum mihi*. Pro. 23. E per fine vi è il Sagrificio sul'altare. *Afferte mane victimas vestras, tribus diebus decimas vestras*. Amos. 4. e David: *Tunc acceptabis Sacrificium Justitiæ, oblationes, & holocausta, tunc impones super Altare tuum vitulos*. Ps. 50.

FATTO STORICO SAGRO.

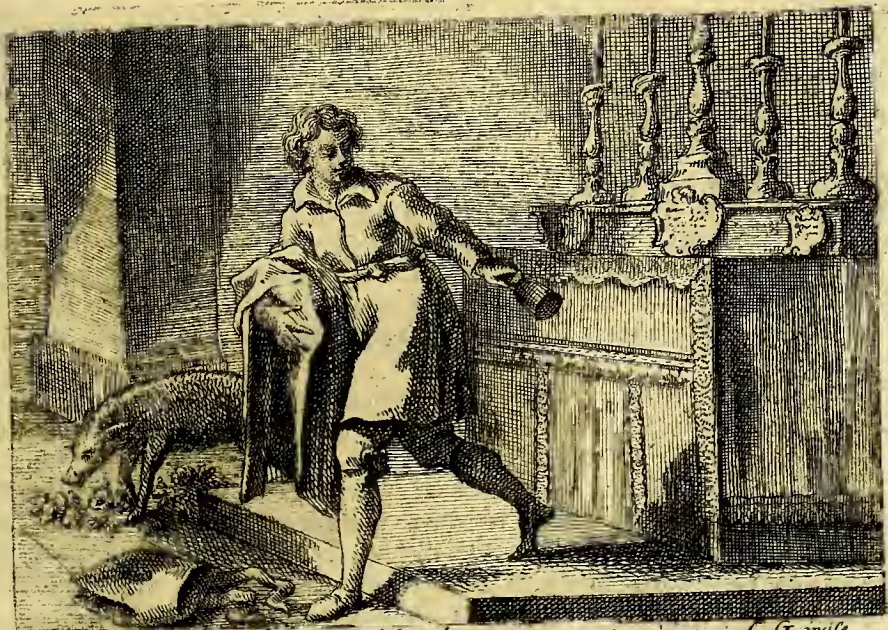
Con occasione della guerra, che per il suo popolo intrapresa aveva Jefte contra degli Ammoniti, fece egli a Dio voto, che se conceduta gli avesse vittoria, gli avrebbe sagrificato ciocchè nel ritorno, prima gli fosse venuto avanti della sua casa. Riuscì dalla battaglia vittorioso, ed a casa trionfante tornandosene, la prima che gli si presentò, fu la propria figliuola, la quale esso, siccome promesso aveva a Dio, a lui offerì in olocausto. *Giudici cap.* 11.

FATTO FAVOLOSO.

CAlliroe, giovinetta di Calidone, fu da Coreso gran Sacerdote di Bacco, svisceratamente amata. Vedendo questi che ella a niun patto lo volea sposare, si rivolse a pregar Bacco, che lo vendicasse di tanta insensibilità. Udì le sue preghiere Bacco, e fe diventare in tal modo ubbriachi i Calidonesi, che ne divenivano furiosi; onde andarono a consultare l' Oracolo, il quale rispose, che non sarebbe cessato quel male, se non si sagrificava Calliroe, o alcun' altra, che per lei si offerisse. Persona non si trovò, che se stessa esponesse per Calliroe, e perciò questa fu condotta all' altare. Coreso, gran Sagrificatore, in vederla tutta adorna di fiori, e seguita da tutto l' apparecchio del Sagrifizio, in vece di rivolgere il coltello contra di lei, se lo spinse nel petto, e si uccise. Impietositasene, ma troppo tardi, Calliroe, immolossi per placar l' ombra di Coreso. *Tucidide lib.* 2. *Pausania. Igino, ed altri.*

SAGRI-

SAGRILEGIO.

Di Cesare Ripa.

Sagrilegio

UN Giovane di bruttissimo aspetto, vestito del colore del verderame. Dalla parte destra di detta figura vi sarà un altare, e sopra di esso diversi stromenti Sacerdotali, secondo l'uso Cattolico, e Cristiano. Che colla destra mano tenga un calice di oro, e sotto il braccio sinistro una pianeta, e stola, in atto di tenere celato quanto abbia tolto dall'Altare, e che si veda che gli sia cascata in terra una mitra, tenendo il viso rivolto dalla parte opposta del furto, dubbioso di non essere scoperto; ed appiè di detto altare vi sarà un Porco, che calpesti delle rose, con diversi bellissimi fiori.

Giovane si dipinge, per essere questa età disposta più delle altre a far quello, che gli propone il senso, il quale come nemico del bene operare, fa che il Giovane come inesperto, ed imprudente, commetta molti errori: *Juventus pro se ipsa ad ruinam proclivis*,

Dice Cris. hom.

Si rap-

Si rappresenta di brutto aspetto; perciocchè il Sagrilegio è di sua natura bruttissimo, e però in qualsivoglia modo contaminandosi da esso il luogo sagro, è di bisogno riconciliare la Chiesa; onde questo vizio di tanta mala, e prava natura, lo vestiamo del colore del verderame, come quello che significa molti umori, e complessioni maligne, da quali poi ne seguono i cattivi costumi.

Natura prava bonos mores non nutri, dice Æsop.

Il tenere colla destra mano il Calice, e sotto il braccio sinistro la pianeta, stola, e per terra la mitra, in atto di furto, e dispregio, sopra di ciò non mi estenderò con giro di molte parole, per esser questa dimostrazione assai chiara per se stessa: solo dico, che secondo San Tom. 1. 2. quest. 99. *Sacrilegium est sacrae rei violatio, seu usurpatio*, e questa violazione significa qualsivoglia irriverenza, e poco rispetto portato alle cose sagre.

Si dipinge, che tenga il viso rivolto dalla parte opposta del furto, per significare il timore di chi ha commesso qualche male, di essere scoperto, essendo il timore un affetto, che perturba l'animo, per dubbio di qualche castigo.

Vi si dipinge l'Altare, colle sopranominate cose sagre, appiè di cui sia il Porco, che calpesti le rose, ed altri fiori; perciocchè narra Pierio Valeriano lib. 9. dei suoi Geroglifici, che nella sagra, e Divina Scrittura le rose, ed i fiori significano la sincerità di vita, e i buoni costumi; onde colla dimostrazione, che questo animale sprezza, e calpesta le rose, e i fiori, appiè dell'Altare, s'intende di quelli che hanno in dispregio la virtù, e che sono immersi ne' vizj, e particolarmente nel vizio della lussuria, del che n'è simbolo il Porco, la quale commettendosi da qualunque persona in qualsivoglia modo in luogo sagro, s'intende Sagrilegio.

FATTO STORICO SAGRO.

Baldassarre Re di Babilonia, e Nipote di Nabucdonosor, avendo imbandito un sontuoso banchetto a tutti i Grandi del Regno, volle al lusso accoppiare l'empietà, comandando, che si ponessero in tavola i vasi sagri, trasportati già da Gerusalemme in tempo di Nabucdonosor, e non contento di bevervi egli solo, volle che vi bevessero i suoi Offiziali, e tutte le sue Donne. Sdegnato Iddio di un tanto orribil disprezzo del suo culto, gli fece all'improvviso nel mezzo di quel Convito sagrilego comparire una mano, che scriveva tre parole sul muro dirimpetto a Baldassarre, che erano, senza ch'ei lo sapesse, la sentenza di sua condanna. Turbato al sommo il Re, radunò i Savj del suo Regno, acciocchè a lui spiegassero le dette tre parole; ma non avendo potuto alcuno neppur leggere la scrittura, la Regina rammentatasi di ciò, che in simili congiunture altre volte valuto era Daniele, lo suggerì al Re, il quale a se lo fece venire.

Daniele

Daniele interpetrò il terribile ſcritto, e ſignificò al Re, che contenevaſi in quello il fatal decreto di ſua perdizione, e del Regno. Così in fatti ſeguì, eſſendo ſtato appunto ucciſo Baldaſſarre da' ſeguaci di Ciro nella ſteſſa notte dal Profeta predetta; e Ciro s' impadronì del Regno.

Daniel. cap. 5.

FATTO FAVOLOSO.

VEdendo Nettuno entrata nel Tempio di Minerva Meduſa, una delle tre Gorgoni, di cui eraſi fortemente invaghito, ſenza aver punto di riſpetto al ſagro luogo, l' aſſalì, la ſoppreſſe. Non fece reſiſtenza Meduſa, ed abbandonataſi alle braccia dell' infuocato Amante, ſi laſciò empiamente violare. Irritò tanto la Dea un tal ſagrilegio, che cangiò a Meduſa i capelli in Serpenti, e diede loro la forza di trasformare in ſaſſi tutti quei, che la guardaſsero.

Natal Conti. Mitolog. libro 7. cap. 11. Ovvidio, ed altri.

SALUBRITA', O PURITA' DELL' ARIA.

Dello Steſſo.

DOnna di aſpetto ſereno, e bello, veſtita di oro. Che con una mano tenga una Colomba, e coll' altra ſollevata in alto il vento Zeffiro, altrimenti detto Favonio, tra le nubi con queſto motto: SPIRAT LEVIS AURA FAVONII; ed accanto vi aſſiſta un' Aquila.

Si fa di aſpetto ſereno, e bello, come principal ſegno di Salubrità.

Il veſtimento di oro, perchè l' oro è detto dall' ora, ovvero aura, *Aurum enim ab aura eſt dictum*, ſecondo Iſidoro lib. 16. perchè tanto più riſplende, quanto che è più percoſſo dall' aria, la quale quanto è più pura, tanto più è dilettevole, e ſalubre, di che n' è ſimbolo in queſta noſtra figura l' oro, metallo più di ogni altro puro, dilettevole, ſalubre, e confortativo, come dice Bartolomeo Anglico lib. 16. c. 4. *Nihil inter metalla, quoad virtutem invenitur efficacius: aurum enim temperantius eſt omni metallo, & purius, & ideo virtutem habet confortativam*: così l' aria temperata, e pura, e confortativa vale tant' oro.

Tiene con una mano la Colomba, perciocchè (come narra Pierio Valeriano lib. 22.) è geroglifico dell' aria, e nel tempo peſtilente, e contagioſo quelli che altra carne non mangiano, che di Colombe, non ſono mai da contagione alcuna offeſi; ed era in uſo, che ſe la peſte cominciava a offendere gli Uomini, non ſi preparava altro cibo a' Re, che la carne delle Colombe, quantunque Diodoro affermi, che il Vitello, e l' Oca ſolamente foſſero li nutrimenti di quei Re.

Il vento Zefiro, che tiene in alto, le ſi dà, perchè ſecondo alcuni Autori, i venti naſcono dall' aria, come atteſta Iſidoro *de natura rerum*, cap.

cap. 36. e l'aria viene purgata da' venti benigni, e temperati, ſiccome da' venti maligni, ed intemperati viene corrotta, come dall' Auſtro vento detto, *ab hauriendo*, da traere l'acqua, che fa, l'aria groſſa nutriſce, e congrega le nubi, e chiamaſi Noto in Greco, perchè corrompe l'aria; la peſte, che naſce dalla corruzione dell'aria, per la diſtemperanza delle pioggie, e della ſiccità ſoffiando l'Auſtro viene traſportata in varj paeſi; ma ſoffiando Zeffiro, che ſignifica portatore di vita, diſcaccia la peſte, rende pura l'aria, e diſſipa le nubi; la medeſima virtù ha il vento Borea, altrimenti detto Aquilone, ma noi abbiamo eletto Zeffiro, come vento più di ogni altro benigno, e grato a' Poeti. Omero padre di tutti gli altri, volendo nella quarta Odiſſea deſcrivere l'aria ſalubre, pura, e temperata del campo Eliſio, così diſſe:

Sed te ad Eliſum campum in fines terræ
Immortales mittent, ubi flavus Radamanthus eſt.
Vbi utique facillima vivendi ratio eſt hominibus.
Non nix, neque hyems longa, neque unquam imber,
Sed ſemper Zephyros ſuaviter ſpirantes omnes
Oceanus emittit, ad refrigerandum homines.

Cioè:

Ma te ne li confini de la Terra
Al campo Eliſio di celeſti numi
Ti manderanno, dove è Radamanto,
Ove è tranquilla vita a li mortali,
Ove neve non è, nè lungo Verno,
Nè pioggia mai; ma ſol Zefiro ſpira
Aura ſoave, che da l'Oceano
Mandata fora refrigerio apporta.

Ne' quali verſi avvertiſce Plutarco ſopra Omero, che egli conobbe la temperanza dell' aria eſſere ſalubre, e confarſi alla ſanità de' corpi, e che il principio de' venti deriva dall' umore, e che l'innato colore degli animali ha di biſogno di refrigerio di aura ſoave; onde per ſignificare queſta ſalubrità, e temperanza di aria, abbiamo poſto quel motto: SPIRAT LEVIS AURA FAVONI, cioè che dove è ſalubrità di aria, ſpira la ſoave, e delicata aura di Favonio, che è l'iſteſſo, che Zeffiro. Abbiamo figurato detto vento ſollevato in alto dall' aria, per dinotare, che l'aria quanto più è lontana dalla terra, tanto più è pura, e ſimile alla purità celeſte, e per conſeguenza più ſalubre: quanto poi è più vicina alla terra, tanto più è aria fredda, e groſſa, ſimile alla qualità di eſſa, e per conſeguenza meno ſalubre.

L'Aquila, che vi aſſiſte, ſignifica la ſalubrità dell' aria, perchè eſſa conoſce quando in un paeſe vi è l'aria infetta; onde ne fugge, e va a

far

far stanza, dove è l' aria salubre, e ciò naturalmente fanno tutti gli uccelli; ma basti a dimostrar ciò con l' Aquila, come Regina di tutti gli altri uccelli.

SALUTE.

Dello Stesso.

DOnna a sedere sopra un alto seggio, con una tazza in mano, ed accanto vi sarà un Altare, sopra al quale sia una Serpe raccolta, colla testa alta.

Questa figura è formata secondo la più antica intelligenza, dalla quale s' impara facilmente, che sia Salute, e in che consista. La descrive Lilio Giraldi nel primo sintagma, ed è presa in parte da una Medaglia di Nerone, e di Marco Cassio Lazieno, e totalmente da una di Probo Imperadore descritta da Adolfo Occone: *Salus sellæ insidens, cui sinistra innititur, dextra pateram serpenti ex ara prosilienti porrigit.*

Primieramente l' Altare presso gli antichi, era ultimo rifugio di quelli, che non avevano altro modo per scampar dall' ira dell' inimico; e se ad esso alcuno si avvicinava, non si trovava Uomo tanto prosontuoso, o di sì poca religione, che l' offendesse; e però Virgilio, introducendo Priamo nell' ultima necessità, senza alcuna speranza umana, finse che da Creusa fosse esortato a star vicino all' Altare, con ferma credenza di conservare la vita, per mezzo della religione.

Adunque esser salvo, come di qui si raccoglie, non è altro che essere libero da grave pericolo soprastante, per opera o di se, o di altri.

Il seggio, ed il sedere, dimostra, che la salute partorisce riposo, il quale è fine di essa, ovvero di quello, che la riceve. Però Numa Pompilio primo introduttore delle cerimonie sagre in Roma volle che dappoichè il sagrificio fosse compito, il Sacerdote sedesse, dando indizio della ferma fede del popolo per ottenimento delle grazie dimandate nel sagrificare.

La tazza dimostra, che per mezzo del bevere si riceve la salute molte volte, colle medicine, e con medicamenti pigliati per bocca.

Il Serpe ancora è segno di salute, perchè ogni anno si rinnova, e ringiovinisce, ed è tenacissimo della vita, forte, e sano, e buono per moltissime medicine. Si scrive, che per se stesso trova un' erba da consolidar la vista, ed un altra, che è molto più, da suscitar se stesso ancora morto. E nelle sagre lettere misteriosamente dal Signor Iddio fu ordinato da Mosè, che fabbricasse un Serpente di bronzo sul legno, nel quale guardando ognuno che si trova ferito, riceveva solo con lo sguardo la sanità.

Si notano adunque in questa figura quattro cagioni, onde nasce la salute, quali sono prima Iddio, dal quale dipende principalmente ogni bene, e si dimostra coll' altare; poi le medicine, e le cose necessarie alla vita

per

per nutrimento, e si significano colla tazza; l'altra l'evacuazione degli umori soverchj, mostrati nel Serpente, il qual si spoglia della propria pelle per ringiovenire; il quarto è il caso accidentale nato senza opera, o pensamento alcuno, il che si mostra nel seder oziofo, come avvenne a quello, che si risanò perla pugnalata dell' inimico, che gli franse la cruda postema.

E perchè si distingue la salute da' Sagri Teologi in salute d'anima, e di corpo, diremo quella dell' anima possedersi, quando si spoglia l'Uomo delle proprie passioni, e cerca in tutte le cose conformarsi colla volontà di Dio; e quella del corpo quando si ha comodità da nodrirsi in quiete, e senza fastidio. Il che si mostra nella tazza, e nella seggia.

Salute.

IN un' altra medaglia del medesimo Probo si vede una Donna, la quale colla sinistra mano tiene un'asta, e colla destra una tazza dando da bere a una Serpe involta ad un piedestallo.

L'asta, e il piedestallo, mostrano la fermezza, e stabilità in luogo della seggia, detta di sopra, perchè non si può dimandare salute, quando non sia sicura, e stabile, o che abbia pericolo di sinistro accidente, o pur di cadere; dal che l'assicura l'asta, sopra alla quale sostenga questa figura.

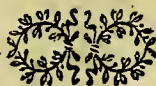
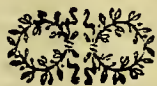
SALUTE.

Nella Medaglia di Antonino Pio sta scolpita.

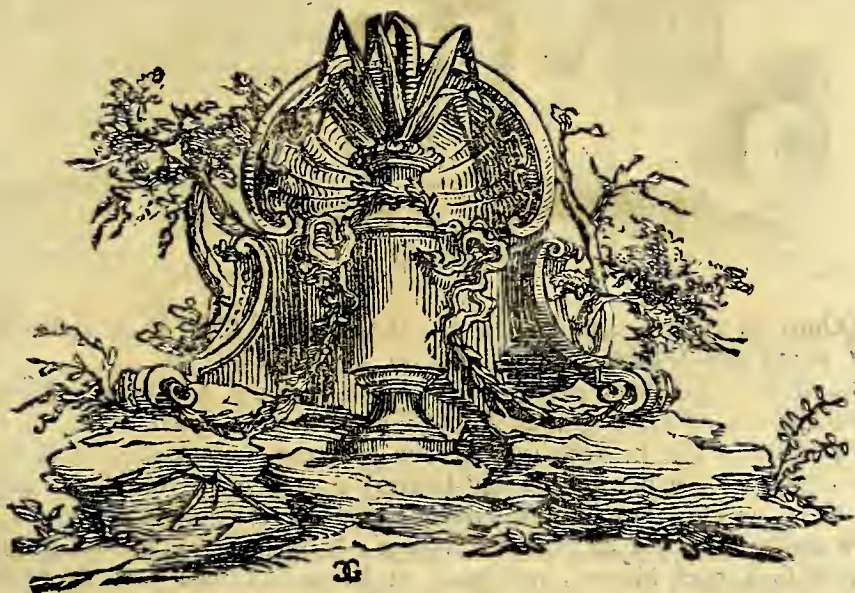
FAnciulla, che nella destra mano tiene una tazza, colla quale porge a bevere ad una Serpe, e nella sinistra una verga col titolo: SALVS PVBLICA AVG.

SALUTE

Del Genere umano, come dipinta nella Librerìa Vaticana.

UNa Donna in piedi, con una gran Croce, ed appresso detta figura si vede un fanciullo, che regge sulle spalle l'Arca di Noè.

SALVEZZA.

Dello Stesso.

SI dipinge, come narra Pierio Valeriano, lib. 27. per la Salvezza il Delfino, col freno, il quale ci dà indizio, e segni di salvezza, il che senza dubbio pensiamo che sia stato fatto, per essere stati molti dalle acque, coll' ajuto di quello salvati; poichè nel tempio di Nettuno, che era in Istmo, spesso si andava a vedere sopra il Delfino Palemone, fanciullo di oro, e di avorio fatto, il quale aveva consacrato Ercole Ateniese; perciocchè i Nocchieri, per avere sicura navigazione fanno riverenza a Palemone. Dunque per la Salvezza si potrà dipingere Palemone sopra il Delfino.

SANITA'.

Dello Stesso.

Sanità

DOnna di aſpetto robuſto, e di età matura. Che colla deſtra mano tenga una Gallina, e colla ſiniſtra un Serpe.

Le ſi dà la Gallina, perchè appreſſo gli Antichi ſi ſoleva ſagrificare ad Eſculapio, ed era ſegno di Sanità; imperciocchè quella ſorte di ſagrificio, dicono, che fu ordinato, perchè la carne delle Galline è di facilisſima digeſtione, e per queſto agl' Infermi è coſa giovevole; di queſta coſa ſi ha un chiariſſimo teſtimonio appreſſo M. Angiolo Colozio, e queſto fu una gran copia di piedi di Galline, la quale fu cavata di ſotto terra appreſſo a quel Monte, nel quale in Roma era ſtata poſta la Statua di Eſculapio, in quel luogo, che oggi è detto il Vivajo; perciocchè chi mai tanto numero di piedi in quel luogo avrebbe radunato, ſe quivi non foſſe ſtato coſtume laſciare le reliquie de' ſagrifizj?

Il Serpe anch' egli è ſegno di ſalute, e di ſanità, perchè ogni anno ſi rinova, ringiovenisce, ed è tenaciſſimo della vita, forte, e ſano, e come abbiamo detto in altro luogo, è buono per molte medicine.

Sanità.

DOnna di età matura. Nella mano destra avrà un Gallo, e nella sinistra un bastone nodoso, al quale sarà avviticchiata intorno una Serpe.

Il Gallo è consagrato ad Esculapio, inventore della Medicina, per la vigilanza, che deve avere il buon Medico. Questo animale dagli Antichi era tenuto in tanta venerazione, che gli facevano sagrifizio, come a Dio. Socrate, come si legge presso a Platone, quando si trovava vicino alla morte, lasciò per testamento un Gallo ad Esculapio, volendo significare, che come saggio Filosofo rendeva grazie alla Divina bontà, la quale medica facilmente tutte le nostre molestie, e però è intesa per Esculapio la partecipazione della vita presente.

Il Serpe nel modo detto, è segno di Sanità, per esser sanissimo, e molto più degli altri animali, che vanno per terra; e posti insieme il bastone, e la Serpe, che lo circonda, significano la sanità del corpo, mantenuta per vigore dell' animo, e degli spiriti.

E così si dichiara ancora da alcuni il Serpente di Mosè, posto medesimamente sopra il legno.

Sanità.

Vedi Gagliardezza.

SANTITA'.

Dello Stesso.

UNa Donna di suprema bellezza, con i capelli biondi, come oro, semplicemente stesi giù per gli omeri. Avrà un manto di tela di argento, il viso rivolto al Cielo, e che mostra di andare in estasi. Starà colle mani giunte, e sollevate in aria, e lontana della terra; e sopra il capo vi sia una Colomba, cui dalla bocca esca un raggio, il quale circondi, e faccia chiaro, e risplendente tutto il corpo di detta figura.

La suprema bellezza, che dimostra questa immagine, ne dinota, che quanto la Creatura è più presso a Dio, più partecipa del suo bello; e però un' Anima beata, e santa risplendendo colla beltà sua avanti dell' Altissimo Iddio, passa i termini di ogni bellezza; e però il Dante nel 13. del Paradiso, dice:

Ciò che non more, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce amando il nostro Sire.

I capelli, nella guiſa che abbiamo detto, ne dimoſtrano che non deveſi volgere i penſieri nelle vanità, e adornamenti del corpo, come quelli che impediſcono la beatitudine, ma ſolo attendere alla ſemplicità, e purità dell' anima.

Le ſi dà il manto di tela di argento, per ſignificare che conviene alla Santità eſsere pura, e netta da ogni macchia, che poſsa in qualſivoglia parte oſcurare, e far brutta la qualità ſua; onde S. Tommaſo 1. *Sententiarum*, diſtin. 10. q. 1. artic. 4. *Sanctitas eſt ab omni immunditia libera, & perfecta, & omnino immaculata munditia.*

Tiene il viſo rivolto al Cielo, e le mani giunte, moſtrando di andare in eſtaſi, per dinotare, che la Santità è tutta intenta, rivolta, ed unita con Dio; ed è ſollevata in aria, per dimoſtrare di eſſere lontana dalle coſe terrene, e mondane.

La Colomba ſopra il capo col riſplendente raggio, che ricuopre detta figura, ne dimoſtra, che il Signor Iddio non ſolo ricuopre, e riceve a ſe, e fa degna della ſua ſantiſſima grazia un' anima beata, e ſanta; ma ancora quelli che camminano nelle opere pie, e ſante nella via della ſalute, onde S. Giovanni al primo: *Gratia, & veritas per Jeſum Chriſtum facta eſt*, e nel Salmo 84. *Gratiam, & gloriam dabit Dominus.*

SAPIENZA

SAPIENZA.

Dello Stesso.

C. M. del *Sapienza* Carlo Grandi inc.

GIovane in una notte oſcura, veſtita di color turchino. Nella deſtra mano tiene una lampana piena di olio acceſa, e nella ſiniſtra un libro.

Si dipinge giovane, perchè ha dominio ſopra le ſtelle, che non l' invecchiano, nè le tolgano l' intelligenza de' ſegreti di Dio, i quali ſono vivi, e veri eternamente.

La lampana acceſa è il lume dell' intelletto, il quale per particolare dono di Dio arde nell' anima noſtra, ſenza mai conſumarſi, o ſminuirſi; ſolo avviene per noſtro particolare mancamento, che venga ſpeſſo in gran parte offuſcato, e ricoperto da' vizj, che ſono le tenebre, le quali ſovrabbondano nell' anima, ed occupando la viſta del lume, fanno eſtinguere la ſapienza, ed introducono in ſuo luogo l' ignoranza, ed i cattivi penſieri. Quindi è, che eſsendo pratichi poi per le vie del Cielo, le quali ſono aſpre, e difficili, inſieme colle cinque Vergini incaute, ed imprudenti, reſtiamo ſerrati fuora della caſa nuzziale.

Il libro ſi pone per la Bibia, che vuol dire libro de' libri, perchè in eſſo s' impara tutta la Sapienza, che è neceſsaria per farci ſalvi.

Sapienza

Sapienza.

DOnna ignuda, e bella, ſolo con un velo ricuopra le parti vergognoſe. Starà in piedi ſopra uno ſcettro, mirando un raggio, che dal Cielo le riſplenda nel viſo, colle mani libere da ogni impaccio.

Qui ſi dipinge la Sapienza, che riſponde alla Fede, e conſiſte nella contemplazione di Dio, e nel diſprezzo delle coſe terrene, dalla quale ſi dice: *Qui invenerit me, inveniet vitam, & hauriet ſalutem a Domino*; e però ſi dipinge ignuda, come quella, che per ſeſteſſa non ha biſogno di molto ornamento, nè di ricchezze, potendo dire con ragione chi la poſſiede, di aver ſeco ogni bene, non coll' arroganza di Filoſofo, come Biante, ma coll' umiltà Criſtiana, come gli Appoſtoli di Criſto, perchè chi poſſiede Iddio per intelligenza, e per amore, poſſiede il principio, nel quale ogni coſa creata più perfettamente, che in ſeſteſſa ſi trova.

Calca queſta figura lo ſcettro, per ſegno di diſprezzo degli onori del Mondo, i quali tenuti in credito di ambizione, fanno che l' Uomo non può avvicinarſi alla Sapienza, eſſendo proprio di queſta illuminare, e di quella rendere la mente tenebroſa.

SAPIENZA

[a] E' rappreſentata dal P. Ricci la Sapienza: *Donna di bell' aſpetto, e di volto venerando, e maturo, cioè di volto, che ha più del ſenile, che del giovanile. Ha le ali agli omeri. Le ſta avanti la faccia una nuvola. Ha nel petto una ricca gioja, in mano una palla di oro, ed in un' altra una face acceſa. Appiedi le ſta una Lepre, ed un Cervo, che ſtanno co' piedi dentro un ruſcello di acqua chiariſſima.*

Bella, per eſſer belliſſima Virtù fra tutte.

Ha le ali agli omeri, perchè ſepara le anime dalle mondane coſe, conducendole nel Cielo, per la cognizione, ed acquiſto di lei.

La nuvola, che ha avanti gli occhi, è in ſegno, che non vede, nè va ſpeculando le coſe terrene, ma quelle che ſono dalle nuvole in ſu, quali ſono le celeſti, ed eterne, ove conſiſte la vera Sapienza.

La gioja nel petto ombreggia eſſer la Sapienza la maggior ricchezza dell' Uomo.

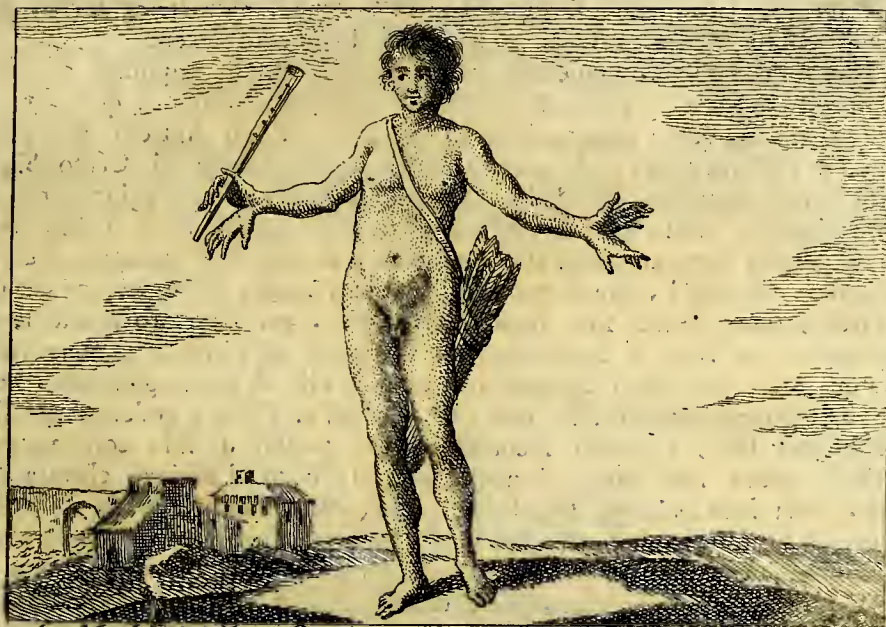
La palla di oro, ſignifica, che ſiccome l' oro è metallo riſplendentiſſimo, così è la Sapienza tralle Virtù.

La face acceſa, è per lo ſplendore, che rende all' anima.

La Lepre, ed il Cervo, per eſſere animali timidi, dimoſtrano, che il principio della Sapienza è il timore di Dio.

La limpidezza del ruſcello ſignifica la limpidezza, che ſi ricerca nella vera Sapienza.

SAPIENZA UMANA.

Dello Stesso.

C. M. del. *Sapienza Humana* Carlo Grandi inc.

UN Giovine ignudo con quattro mani, e quattro orecchie. Colla man destra distesa colla Tibia, stromento musicale consagrato ad Apollo, colla faretra al fianco.

Questa fù invenzione de' Lacedemonj, i quali vollero dimostrare, che non bastava per esser sapiente la contemplazione, ma vi era necessario il molto uso, e la prattica de' negozj, significata per le mani, e l'ascoltare i consigli altrui, il che si accenna per le orecchia; così fortificandosi, ed allettato dal suono delle proprie lodi, come dimostra lo stromento musicale, colla faretra appresso, si accquista, e ritiene il nome di Sapiente. (*a*)

SAPIEN-

(*a*) La Sapienza Mondana è figurata dal P. Ricci *Donna cieca vestita di color cangiante. Appiedi per terra ha un vestimento, ed un libro. Appresso a lei si vede da un lato un fonte senza acque, e sopra il fonte si mirano alcune foglie secche. Dall' altro lato si osserva una casa smantellata.*

E' cieca

SAPIENZA VERA.

Dello Stesso.

DOnna quasi ignuda; la quale stende le mani, ed il viso alto, mirando una luce, che gli soprastà. Avrà i piedi elevati da terra, mostrando essere assorta in Dio, e spogliata delle cose terrene.

Non è la Sapienza numerata fra gli abiti virtuosi acquistati con uso, ed esperienza; ma è particolar dono dello Spirito Santo, il quale spira dove gli piace, senza accettazione di persona. E gli Antichi che parlavano, e discorrevano, non avendo lume di cognizione di Cristo Signor nostro, vera Sapienza del Padre Eterno, contuttociò ne ragionavano con gran religione, molto cautamente, e volevano, che il nome di Sapiente non si potesse dare ad alcun Uomo mortale, se non fosse compito, ed irreprensibile. Quindi è, che in tutta la Grecia, madre delle scienze, e delle virtù, sette Uomini solo seppero scegliere, per dar loro questo nome, riputando, che fosse la Sapienza cosa maggiore di virtù, o almeno virtù, dalla quale le altre virtù derivassero, essendo ella *ab æterno* generata, come dice Salomone, innanzi alla terra, ed innanzi al Cielo, godendo nel seno dell' Eterno Dio, e quindi secondo i giusti giudizj di lui, comunicandosi particolarmente nel petto di pochi mortali. Però si dipinge elevata da terra, colla luce, che le scende nel viso, dimostrando che sia il Sapiente distaccato col cuore dagli affetti terreni, ed illuminato dalla Divina grazia, e che chi la ritrova, senza confondersi fra la finta Sapienza degli sciocchi, ritrova la vita, e ne conseguisce la salute.

Sapienza.

E' Comune opinione, che gli Antichi nell' immagine di Minerva, coll' olivo appresso, volessero rappresentare la Sapienza, secondo il modo che era conosciuta da essi, e però finsero, che fosse nata dalla testa di Giove, come conosciuta per molto più perfetta, non sapendo errare in cosa alcuna, di quel che comporta la potenza dell' Uomo, e fingevano che avesse tre teste, per consigliare altrui, intender per sè, ed operare

---

E' cieca, perchè non vede quello, che a lei si conviene.

Il vestimento cangiante dimostra nella sua varietà la pazzìa della Sapienza umana.

Il vestimento, ed il libro per terra denotano, che il Sapiente Mondano non riguarda, che alle cose terrene.

Il fonte secco è posto per dimostrare il cattivo fine dell' umana Sapienza, perchè Iddio la disperde, come in tal fonte si disperde l' acqua.

La casa smantellata indica il poco utile, che si riceve da questa Sapienza Mondana, che anzi molte volte è origine di somma ruina.

rare virtuosamente; il che più chiaro si comprende per l'armatura, e per l'asta, colle quali si resiste agevolmente alla forza esteriore di altrui, essendo l'Uomo fortificato in sestesso, e giova a chi è debole, ed impotente, come si è detto in altro proposito.

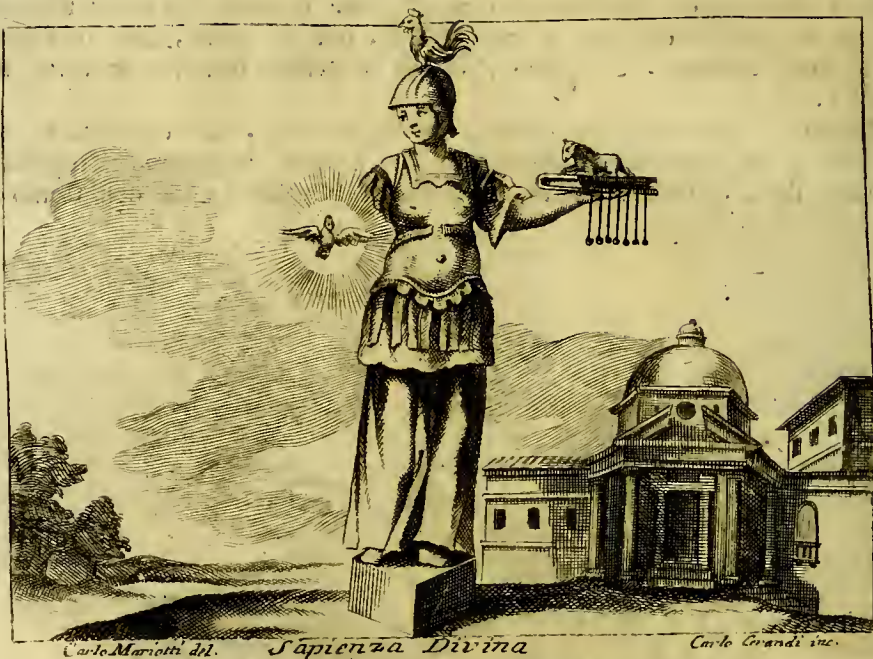
Lo Scudo colla testa di Medusa, dimostra che il Sapiente deve troncare tutti gli abiti cattivi da sestesso, e dimostrarli, insegnando, agl'ignoranti, acciocchè li fuggano, e che si emendino.

L'olivo dimostra, che dalla Sapienza nasce la pace interiore, ed esteriore, e però ancora interpretano molti, che il ramo finto necessario da Virgilio all'andata di Enea ai campi Elisi, non sia altro, che la Sapienza, la qual conduce, e riduce l'Uomo a felice termine in tutte le difficoltà.

Alcuni lo figuravano col cribro, ovvero crivello, per dimostrare, che è effetto di Sapienza saper distinguere, e separar il grano dal loglio, e la buona dalla cattiva semenza ne' costumi, e nelle azioni dell'Uomo.

SAPIENZA DIVINA.

Dilectio Dei honorabilis Sapientia. *Nell' Ecclesiastico al cap. 1.*

Di Gio. Zaratino Castellini.

Sapienza Divina

PErchè in altro luogo si è ragionato della Sapienza profana, sotto la figura di Pallade, mi par quasi necessario, che si formi una figura, che rappresenti la Sapienza Divina, la quale sarà in cotal guisa.

Una Donna di bellissimo, e santissimo aspetto, sopra un quadrato, vestita di traversa bianca, armata nel petto di corsaletto, e di cimiero in testa, sopra del quale stia un Gallo: dalle tempia di costei tra le orecchia, e l' elmetto ne escano i raggi della Divinità. Nella man destra terrà uno scudo rotondo collo Spirito Santo in mezzo. Nella man sinistra il libro della Sapienza, dal quale pendano sette segnacoli coll' Agnello Pasquale sopra il libro.

Si pone sopra il quadrato, per significare, che è fondata stabilmente sopra ferma fede, dove non può vacillare, nè titubare da niun lato. Pierio Valeriano lib. 39. *de quadrato* nel titolo della Sapienza. Si veste di bianco, perchè tal colore è puro, e grato a Dio, e l' hanno detto sino i Gentili

tili. Cicerone 2. *de legibus*, *Color autem albus præcipuè decorus Deo est*. E i Savj della Persia dicevano: *Deum ipsum non delectari nisi in albis vestibus*, il che Pierio Valeriano lib. 4. crede, che l' abbiano preso da Salomone: *In omni tempore*, *inquit*, *candida sint vestimenta tua*.

In quanto all' armature suddette, sono armature mistiche, delle quali l' istessa Sapienza d' Iddio s' armerà nel giorno suo, in Sapientia cap. 5. *Induet pro thorace justitiam*, *& accipiet pro galea judicium certum*, *sumet scutum inexpugnabile æquitatem*. Il corsaletto da' latini detto *Thorax*, si poneva per segno di munizione, e sicurezza, perchè difende tutte le parti virali intorno al corpo, e pigliasi per simbolo di virtù, che non si può rapire, perchè la spada, e il morione si ponno battere a terra, e perdere, ma le armi della Sapienza, dalle quali uno sarà cinto, sono ferme, e stabili; imperciocchè si tiene, che il petto sia la stanza della Sapienza, anzi alle volte pigliasi il petto per l' istessa Sapienza. Onde Orazio ad Albio Tibullo: *Non tu corpus eras sine pectore*, cioè, non eri persona senza Sapienza.

Il Gallo per cimiero in testa il pigliaremo per l' intelligenza, e lume razionale, che risiede nel capo, secondo Platone, che si figuri il Gallo per l' intelligenza non è cosa absurda. Da Pitagora, e Socrate misticamente per il Gallo è stata chiamata l' Anima, nella quale sola vi è la vera intelligenza, perchè il Gallo ha molta intelligenza, conosce le stelle, e come animale Solare risguarda il Cielo, e considera il corso del Sole, e dal suo canto comprende la quantità del giorno, e la varietà de' tempi; per tal sapere, e intelligenza era dedicato ad Apollo, ed a Mercurio, riputati sopra la Sapienza, e intelligenza di varie scienze, e arti liberali. Oltrecchè Dio di sua bocca disse a Giobbe nel cap. 28. *Quis dedit Gallo intelligentiam*? nel qual luogo dagli scrittori il Gallo è interpretato per il Predicatore, e Dottore Ecclesiastico, che canta, e pubblica nella Chiesa Santa la sapienza Divina. Nella rocca di Elide vi era una statua di oro, e di avorio, di Minerva con un Gallo sopra il morione, non tanto per essere uccello più di ogni altro bellicoso, come pensa Pausania, quanto per esser più intelligente, convenevole a Minerva, che per la Sapienza si pigliava.

La corona di raggio tra l' elmetto, e l' orecchia nelle tempia pigliasi per simbolo della Sagrosanta dignità: *Inde Moses cornibus insignibus effingitur*, dice Pierio lib. 7., e figurasi, come raggi, e fiamme di divinità.

Lo scudo avrà in mezzo lo Spirito Santo, poichè *Sapientiam docet Spiritus Dei*; Job. cap. 32. e nel Ecclesiastico parlandosi della Sapienza: *ipse creavit illam in Spiritu Sancto*. Perchè si ricerchi lo Scudo di forma rotonda leggasi Pierio Valeriano lib. 42. volendosi dimostrare il Mondo, il quale sotto la figura rotonda dello Scudo si regge dalla Sapienza, la quale devono procurare con tutte le forze di acquistarla coloro, a' quali tocca il governo del Mondo, conforme a quelle gravi, e sentenziose parole della Sapienza nel 6. cap. *Si ergo delectamini sedibus*, *& sceptris*, *o Reges populi*, *diligite Sapientiam ut in perpetuum regnetis*, *diligite lumen sapientiæ omnes*,

ubi praestis populis, e perciò si pone lo Spirito Santo in mezzo allo Scudo do rotondo in figura di Orbe, sì perchè la somma Sapienza Divina governa perfettamente tutto il Mondo col suo medesimo spirito, sì anche perchè egli può infondere il perfetto lume, e perfetta sapienza ai Principi per governnare il Mondo conforme alla Sapienza; poichè siccome detto abbiamo: *Spiritus Dei Sapientiam docet*.

Il libro della Sapienza con sette segnacoli, significa li giudizj della Sapienza Divina essere occulti, il che i Gentili lo denotavano con porre avanti i Tempj le Sfingi, le quali ancora al tempo nostro abbiamo vedute avanti il Panteon detto la Rotonda, e per denotare che i dogmati sagri, e precetti, si devono custodire inviolati, lontani dalla profana moltitudine.

Il libro simbolo della Sapienza serrato colli sette segnacoli significa primieramente li giudizj della Sapienza Divina essere occulti: *Gloria Dei est celare verbum, gloria Regum investigare sermonem*: imperciocchè appartiene all' onor del sommo Giudice ascondere le ragioni dei suoi giudizj, dice il Cardinal Gaetano sopra le parabole di Salomone cap. 25. occultissime essendo le ragioni delli divini giudizj, che spesso esercita. Tra Dio, e i Re vi è disparità; alli Re è ignominia celare la ragione de' suoi giudizj, perchè devono manifestare le ragioni, per le quali giudicano, perchè condannano uno all' esilio, ovvero alla morte; all' onor di Dio appartiene occultar le ragioni delli giudizj suoi, perchè non ha superiore, nè uguale, e perchè il suo Dominio dipende solamente dalla sua volontà, e retto giudizio.

Secondariamente il libro sigillato con sette sigilli denota l' occulta mente della Divina Scienza, rispetto alle cose future, che è per fare Iddio, finchè le riveli, come espone il Pererio nell' Apocalisse cap 5. disput. 3. *Septenarius numerus sigillorum denotat universitatem, obscuritatem, & difficultatem latentium in divina praescientia futurorum*. Nel medesimo luogo dice, che quelli sigilli non sono altro, che la volontà di Dio.
Sigilla illa non esse aliud, nisi Dei voluntatem, quae arcana sua praescientia claudit & aperit, quam diu vult, & prout vult, & quibus vult.

Terzo significa l' oscurità, nella quale è involta la Sapienza, e per la quale difficile si rende ad acquistarsi; però Salomone l' assimigliò ad un tesoro nascosto nel 2. cap. delle parabole: *Si quaesieris eam quasi pecuniam, & sicut Thesauros effoderis illam, tunc intelliges timorem Domini, & scientiam Dei invenies*. Stà nascosta appresso Dio, e sigillata la Sapienza, non perchè gli Uomini ne restino privi, ma perchè la domandino a Dio, e cerchino di acquistarla con industria, e fatica, acciocchè non s' insuperbiscano di se stessi, ma riconoscano tanto dono dalla somma Sapienza. Sant' Agostino parlando dell' oscurità della Scrittura nel Tom. 3. *de doct. Christi*. *Quod totum prorsum divinitus esse non dubito ad edomandam labore superbiam*. L' istesso de Trinitate. *Ut autem non exerceat sermo divinus non res in promptu sitas, sed in abdito scrutandas, & ex abdito eruendas majore studio fecit, inquiri*, nella questione 53. così dice: *Deus noster sic ad salutem animarum divinos libros Spiritu Sancto moderatus est, ut non solum manifestis pascere, sed etiam obscuris*

obſcuris exercere non vellet. Degna è da riportarſi quella ſua ſentenza, che è nelle ſentenze; Tom. 3. *bonæ ſunt in ſcripturis ſanctis miſteriorum profunditates, quæ ob hoc teguntur, ne vileſcant, ob hoc quæruntur ut exerceant, ob hoc autem aperiuntur ut paſcant*. Molte cagioni di ciò raccoglie anco Franceſco Petrarca nel terzo lib. delle invettive cap. 6. tra le quali è queſta pur di Santo Agoſtino nel Salmo 126. *ideo enim inquit obſcurius poſitum eſt, ut multos intellectus generet, & ditiores diſcedant homines; qui clauſum invenerunt, quod multis modis aperiretur, quam ſi uno modo apertum invenirent*. L' oſcurità del parlar Divino è utile, perchè partoriſce più ſentenze di verità, e le produce in luce di notizia, mentre chè l' uno l' intende in un modo, e l' altro in un altro modo: *Dum alius eum ſic, alius ſic intelligit*, diſſe nell' undecimo *de Civitate Dei*, per ultima pone quella di S. Gregorio ſopra Ezechiele *magnæ, inquit, utilitatis eſt obſcuritas eloquiorum Dei, quia exercet ſenſum, ut fatigatione dilatetur, & exercitatus capiat, quod capere non poſſet ocioſus, habet quoque adhuc aliquid, quia ſcripturæ ſacræ intelligentia ſi cunctis eſſet aperta vileſcent, ſed in quibuſdam locis obſcurioribus, tanto majori dulcedine inventa reficit, quanto majori labore caſtigat animum quæſita*. E queſte ſono le cagioni, per le quali la Sapienza Divina abbia naſcoſto molti ſuoi miſterj dentro oſcura nube di parole, Nube dico conforme Sant' Agoſtino, *de Geneſi contra Manicheos*, ove chiama l' oſcurità della Scrittura, nube: *De nubibus eas irrigat, ideſt ſcripturis Prophetarum, & Apoſtolorum; recte appellantur nubes, quia verba iſta, quæ ſonant ſciſſo. & percuſſo aere tranſeunt, addita obſcuritate allegoriarum, quaſi aliqua caligine obducta, velut nubes fiant*. Tanta è l' oſcurità della Scrittura in alcuni paſſi, che S. Agoſtino, il quale ſenza maeſtro appreſe molte diſcipline, e ciocchè trattano i Filoſofi ſopra le dieci categorie, confeſſa di non aver potuto intendere il principio di Eſaia: ne maraviglia è, che il Toſtato nella prefazione ſopra la Geneſi, dica, *Scriptura ſacra adeo eſt difficilis, ut in quibuſdam locis, uſque hodie non pateat intellectus*. Gli Egizj, l' oſcurità della ſapienza, e vana dottrina loro di coſe ſagre, la denotavano con porre avanti i Tempj le Sfingi, le quali anche nel Tempio noſtro abbiamo vedute, con oſcure note geroglifiche, nelle baſi avanti il Panteon, detto la Rotonda, trasferite per ordine di Siſto V. alla fontana di Termine, dalle quali Sfingi Plutarco in Iſide, e Oſiride: *Ante templa Sfinges plerumque collocantes: quo innuunt ſuam rerum ſacrarum doctrinam conſtare perplexa, & ſub involucris latente ſapientia*. Ma noi abbiamo figurato l' oſcurità, e difficoltà della Sapienza Divina col libro ſerrato con ſette ſegnacoli preſi dalla Apocaliſſe, volendo inferire, che nella recondita Sapienza Divina vi ſono coſe tanto oſcure, quanto prezioſe di certiſſima fede, e autorità: li quali ſette ſegnacoli a quelli facilmente ſaranno aperti, che chiuderanno le feneſtre dei ſenſi alli ſette capitali vizj, colle ſette virtù contrarie, e cercheranno di conſeguire colla pietà, e timor di Dio la Sapienza, e Scienza, doni dello Spirito Santo.

L' Agnello Paſquale ſopra il libro ſi pone, perchè *Dignus eſt Agnus, qui occiſus eſt, accipere virtutem, & Divinitatem, & ſapientiam*; Apoc. cap. 5. Un'

5. Un' altra ragione vi ſi può addurre, riſpetto l' umana condizione delle creature, le quali per ottenere la Sapienza, non devono eſſere ſuperbe, e inique: *in animam enim malevolam non introibit Sapientia*, ma devono eſſere umili, e puri: e in queſta guiſa ſi piglierà l' Agnello per la manſuetudine, ovver timor di Dio, che tutti dobbiamo avere: *Initium enim ſapientiæ eſt timor Domini*: Eccl. 1. volendo inferire per l' Agnello animal timoroſo, innocente, puro, e manſueto, che li mortali non ponno acquiſtare la Sapienza, ſennon col timore di Dio, e colla manſuetudine, con il cui mezzo ſiamo fatti partecipi dei teſori celeſti, ſiccome accenna l' Eccleſ. cap. 1. *Fili, concupiſcens ſapientiam, conſerva juſtitiam, & Deus præbebit illam tibi: ſapientia enim, & diſciplina timor Domini: & quod beneplacitum eſt illis, fides, & manſuetudo, & adimplebit theſauros illius*, i quali il Signore Dio per ſua infinita bontà ce li conſervi nell' eterna gloria. (*a*)

SCAN-

(a) Dal P. Ricci ſi rappreſenta la Sapienza Divina: *Giovane vaga, e bella, nel cui veſtimento vi ſono dipinti alcuni occhi, e mani. Sotto i piedi ha una palla rotonda. Da ambe le parti ha un monte. Sopra uno di queſti ſi vede uno ſcettro; ſopra l' altro una ſpada, ed un libro. Ha nelle mani tre palle. Sta vicina al mare.*

SCANDALO.

Dello Stesso.

Carlo Mariotti del. *Scandolo* Carlo Grandi incise

UN Vecchio con bocca aperta, con i capelli artificiosamente ricciuti, e barba bianca, l'abito vago, e con ricamo di grande spesa. Terrà colla destra mano, in atto pubblico, un mazzo di carte da giuocare. colla sinistra un leuto; ed a' piedi vi sarà un flauto, ed un libro di musica aperto.

Si dipinge vecchio lo Scandalo, perciocchè sono di maggior considerazione gli errori commessi dal Vecchio, che dal Giovane, e perciò bene disse il Petrarca in una sua Canzone, il principio della quale:

Ben mi credea passar, ec.
Ch' un giovanil fallir è men vergogna.

Il tenere la bocca aperta significa, che non solo co' fatti, ma colle parole fuora de' termini giusti, e ragionevoli, si dà grandemente scandalo, e si fa con esse cadere altrui in qualche cattiva operazione, con danno, e con ruina grandissima, come ben dimostra San Tommaso in 2. 2. quæst. 43. art.

43. art. 1. dicendo, che Scandalo è detto, o fatto meno diritto, che dà occasione agli altri di rovina.

I capelli ricciuti, la barba bianca artificiosamente acconcia, l'abito vago, e gli stromenti sopraddetti dimostrano, che nel Vecchio è di molto scandalo il metter in disparte le cose gravi, ed attendere alle lascivie, conviti, giuochi, feste, canti, ed altre vanità, conforme al detto di Cornelio Gallo:

Turpe Seni vultus nitidi, vestesque decoræ,
Atque etiam est ipsum vivere turpe Senem,
Crimen amare jocos, crimen convivia cantus,
Oh miseri! quorum gaudia crimen habent.

Perchè siccome dice Seneca in Ippolito, Atto 2.

Al Giovane l'allegrezza,
Al Vecchio si convien severo il ciglio.

Lætitia Juvenem, frons decet tristis Senem.

Il tenere, che ognuno veda le carte da giuocare, è chiaro segno, come abbiamo detto di scandalo, e particolarmente nel Vecchio, essendocchè non solo non fugge il giuoco, ma dà materia, che i Giovani facciano il medesimo, ad immitazione del suo mal'esempio.

SCELLERATEZZA, O VIZIO.

Dello Stesso.

UN Nano sproporzionato, guercio, di carnagione bruna, di pelo rosso, e che abbraccia un' Idra.

Le sproporzioni del corpo si domandano vizj della natura, perchè come in un Uomo atto ad operare bene, che s'impiega al male, quel male si domanda vizio, e scelleratezza; perchè pende dalla volontà, per elezione male abituata; così si chiama vizio, tutto quello, che non è secondo sua proporzione in un corpo; che perciò si dipinge la forma di esso, che abbia vizj della natura, come al contrario si fa per significar la virtù; essendocchè, secondo il Filosofo, la proporzione di belli lineamenti del corpo, arguisce l'animo bello, e bene operante; stimandosi, che come i panni si acconciano al dosso: così i lineamenti, e le qualità del corpo si conformano colle perfezioni dell'anima; perciò Socrate fu anch' egli di opinione, che le qualità del corpo, e dell'anima, abbiano insieme convenienza.

Guercio,

Guercio, brutto, e di pelo rosso si rappresenta, perciocchè queste qualità sono stimate comunemente viziose, onde a questo proposito disse Marziale nel xvj. de' suoi Epigrammi:

Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine læsus,
Rem magnam præstas, Zoile, si bonus es.

Si dipinge, che abbraccia l' Idra, la quale ha sette teste, e viene messa per i sette peccati mortali, perciocchè se avviene, che alcuna di esse teste sia tagliata, siccome in essa rinascono delle altre, ed acquista maggior forza, con chi gli si oppone: così il vizio in un corpo, il quale tuttocchè venga combattuto dalla virtù, nondimeno per aver egli più capi in esso, per la volontà abituata nel male, tosto per essa risorge più rigoglioso, ed ostinato nelle perverse operazioni; ma alfine conviene che resti superato, e vinto, con resistergli, o fuggirlo, come quello che fino dal principio del Mondo, gabbando il nostro primo Padre, è stato, ed è la rovina di noi miseri mortali, come si dimostra per il seguente Anagramma, che dice così:

VITIUM MUTIVI.

CÆpisti primum submissa voce Parentem,
Hinc nos clamores tollere ad astra facis.

Heu scelus! heu utinam mutescas tempus in omne,
Quam tua nos tradant amplius ora neci!

EPIGRAMMA.

MIraris sceleris monstrum deforme nefandi,
Talia non, dices, Stix, & Avernus habent.

Aspice quam facie, quam formidabile vultu,
Quam turpes maculæ corpora nigra notant.

Quam facile arridens lernæam amplectitur Idram,
Porrigit & collo brachia nexa Feræ.

Nil miram: hæc sceleris sunt argumenta probrosi,
Quo nil aspectu fœdius esse potest.

Tale igitur monstrum, dum se mortalis iniquis
Obstringit vitiis, criminibusque refert.

FATTO STORICO SAGRO.

PEr punire Iddio gl' innumerabili vizj, e l' incomprenſibile ſcelleratezza di Acaz Re di Giuda, e per farlo avveduto de' ſuoi errori, a lui diede i più terribili caſtighi, facendolo ſempremmai vivere in deplorabili diſgrazie. Il perfido Acaz però, piucchè Iddio lo affliggeva, più egli lo diſprezzava, attribuendo i vantaggi de' ſuoi nemici alla potenza de' loro Idoli, e non allo sdegno dell' Altiſſimo, da lui con tanti delitti provocato. Quindi chiuſo il tempio di Dio, ereſſe altari agl' Idoli in ogni canto delle ſtrade di Geruſalemme. Diede finalmente Iddio fine a tanta ſcelleratezza con fargli terminare la vita. 4. *de' Re cap. 16.*

FATTO STORICO PROFANO.

CAlligola, vero moſtro di ſcelleratezza tragli Uomini, agli altri innumerabili vizj aggiunſe una mortale invidia contra di tutti i virtuoſi non ſolo, ma eziandio contro a chiunque dotato foſſe ſtato di qualche pregio particolare. Non potendo perciò ſoffrire, che un certo Proculo foſſe tenuto per lo più diſpoſto, bello, e grazioſo giovine di Roma, lo fece ſcelleratamente di notte ſcannare. *Egnazio rapport. dall' Aſtolfi Off. Stor. lib. 2. cap, 3.*

FATTO FAVOLOSO.

ATreo, figliuolo di Pelope e d' Ippodamia, fu Uomo di tutti i vizj ripieno. Furioſo coſtui, che Tieſte ſuo fratello s' interteneſſe con Europa ſua Moglie, gli fece mangiare i proprj figliuoli in un convito. Innorridito il Sole per tanta empietà ritornoſſene indietro, non volendo col ſuo lume riſchiarare ſcelleratezza cotanto enorme. Non ſolo Atreo, ma ſeco tutta la ſua ſtirpe, fu da indi a poco ſeveramente punita. *Natal. Conti. Ovvidio, ed altri.*

SCIA-

SCIAGURATAGGINE.

Dello Stesso.

UNa Donna bruttissima, mal vestita, e scapigliata, e che i capelli sieno disordinatamente sparsi. Terrà in braccio una Scimia, o Berta, che dir vogliamo.

Brutta, e mal vestita si rappresenta la Sciagurataggine, perciocchè non ci è più brutta, e abominevole cosa di un Uomo, che non opera virtuosamente, e con quella ragione datale dalla natura: che lo fa differente dagli animali irrazionali. I capelli, nella guisa che dicemmo, sono i pensieri volti al mal operare.

Tiene in braccio la Scimia, perciocchè è cosa volgatissima, e dal testimonio degli Scrittori di tutte l' età approvata, che per la Scimia, o Berta s' intenda un Uomo dagli altri sprezzatissimo, e tenuto per un manigoldo, e sciagurato; siccome lo mostrò Demostene nell' Orazione, che fece per Tesifonte, dicendo, che Eschine era una Bertuccia tragica, mentre ei si andava in certo modo con gravità di parole mascherando, essendo egli tuttavia un gran pezzo di tristo; e Dione Storico, dice: non so de i miei maldicenti più stima, che si faccia, come si suol dire, delle Berte. Trovarete ancora appresso Cicerone nelle Epistole, la Berta non essere posta, sennon per Uomo da niente. Nè scioccamente è chiamata da Plauto la Berta ora cosa da nulla, ora sciaguratissima, come fa nella Commedia del Milite, e del Seudolo, e in quella del Rudente la mette per il ruffiano, che dietro a' sogni si va lambiccando. Conciosiacosacchè non si trova generazione di persone più scellerata, e più perduta de' ruffiani; essendo essi, siccome egli afferma, in disgrazia, e odio a Dio, e agli Uomini.

De' Fatti, vedi Sceleratezza.

SCIENZA.

Dello Stesso.

Scienza

DOnna colle ali al capo. Nella destra mano tenga uno specchio, e colla sinistra una palla, sopra della quale sia un triangolo.

Scienza è abito dell' intelletto speculativo di conoscere, e considerare le cose, per le sue cause.

Si dipinge colle ali, perchè non è Scienza, dove l' intelletto non si alza alla contemplazione delle cose; onde disse Lucrezio nel libro 4. della natura delle cose.

Nam nihil egregius, quam res discernere apertas,
At dubiis animis, quas ab se protinus abdit.

Lo specchio dimostra quello, che dicono i Filosofi, che *Scientia fit abstrahendo*, perchè il senso nel capire gli accidenti, porge all' intelletto la cognizione delle sostanze ideali, come vedendosi nello specchio la forma accidentale delle cose esistenti, si considera la loro essenza.

La

La palla dimostra, che la Scienza non ha contrarietà di opinioni, come l' Orbe non ha contrarietà di moto.

Il triangolo, mostra, che siccome tre lati fanno una sola figura, così tre termini nelle proposizioni causano la dimostrazione, e Scienza.

In Scientiam ab eodem descriptam.

Cæsar Scientiam pinxit mulierem ferre
Alatam in capite desuper cristam,

Et in dextra rectè continere speculum
Conspicuis è longe imaginibus splendens,

In alia vero Orbem manu apparere,
Et super orbem figura triangularis inest.

Hæc Scientiæ imago: at si aspicias
Cæsarem, Scientiæ imaginem Cæsarem dixeris.

Scienza.

DOnna giovine, con un libro in manó, ed in capo un deschetto di oro da tre piedi; perchè senza libri, solo colla voce del Maestro, difficilmente si può capire, e ritenere gran copia di cose, che partoriscono la cognizione, e la Scienza in noi stessi.

Il deschetto, ovvero tripode, è indizio della Scienza, e per la nobiltà del metallo, col quale adornandosi le cose più care, si onorano; e per lo numero de' piedi, essendo il numero ternario perfetto, come racconta Aristotele nel primo del Cielo, per esser primo numero, a cui conviene il nome del tutto, come la Scienza è perfetta, e perfezione dell' anima nostra: e però racconta Plutarco nella vita di Solone, che avendo alcuni Milesj a risco comperata una tirata di rete di certi pescatori nella Città di Coo, i quali avendo tirato in luogo del pesce un desco di oro, dubitandosi poi fra di loro di chi dovesse essere tal pescagione, e nascendo perciò nella Città molto disturbo, fecero finalmente convenzione, che si dovesse andare all' Oracolo di Apolline Pitio, e che da lui si aspettasse risoluzione, il quale rispose doversi dar in dono al più savio della Grecia; onde di comun consenso fu portato a Socrate, il quale essendo consapevole del significato di esso, subito lo rimandò all' Oracolo, dicendo, che fuor di lui medesimo non si doveva ad alcuno, perchè solo Dio penetra, sa, e conosce tutte le cose.

Scienza.

DOnna vecchia, veſtita di color turchino, fregiato di oro, colle ali in capo. Nella deſtra mano tenga uno ſpecchio, e colla ſiniſtra una palla, ſopra della quale ſia un triangolo, e vi ſarà un raggio, o ſplendore, che venga dal Cielo.

Scienza è un abito dell' Intelletto ſpeculativo, il quale conoſce, e conſidera le coſe divine, naturali, e neceſſarie, per le ſue vere cauſe, e principj. Definizione però breviſſima ne dà Platone libro *de Scientia*, dicendo: *Scientia eſt opinio vera cum ratione*. La Scienza, ſecondo l' iſteſſo Platone nel libro intitolato *Litigioſus*, è una vera ſtrada, e potenza alla felicità, il che ne dimoſtrano quelli tre nomi della felicità, aſſegnati dalli Greci antichi, cioè Eudemonia, Eutichia, ed Eufragia; il primo ſignifica la cognizione del bene, ed il ſecondo l' eſecuzione di eſſo, il terzo l' uſo; il che tutto dipende dalla Scienza, la quale Scienza, in quanto al bene, è in un certo modo ogni ſorte di virtù; però dice l' iſteſſo Filoſofo, che la Scienza del bene divino ſi chiama aſſolutamente Sapienza.

La Scienza del bene, e del male, che ſpetta all' Uomo, ſi chiama Prudenza, la Scienza del diſtribuire il bene, ed il male a' meritevoli di eſſi, è la Giuſtizia; circa l' uſare, o paventare il bene, o il male, è la Fortezza; e la Temperanza è Scienza di abbracciarlo, o fuggirlo. Per mezzo dunque della Prudenza ſi arriva ad una retta opinione, che non è altro che la Scienza, vera ſtrada alla felicità. Lo dice l' iſteſſo Divino Filoſofo lib. *de Virtute*: *Prudentia eſt virtus quædam ad rectam opinionem attinens*.

Ora trovandoſi tre ſorta di felicità, come abbiamo detto, biſogna ancora, che neceſſariamente ſi trovino tre ſorta di Scienze: a queſta verità aſpirando il ſopraccitato Filoſofo lib. *de Regno* dice: *Scientiæ tria ſunt genera: primum conſiſtit in cognoſcendo, ut Arithmetica, Geometria; ſecundum in imperando, ut Architectura; tertium in faciendo, ut fabrii, et alii miniſtri*. Biſogna però che l' Uomo avanti che ſi poſſa dire aver acquiſtata la Scienza, che vi abbia fatto buon abito nell' intelletto, e che la poſſieda bene; e però dice in Alcibiade: *Optima conjectura Scientis eſt, ut, ea, quæ ſcit, oſtendere poſſit*. Ora abbiamo dimoſtrato ſecondo Platone, qual ſolo in queſta figura abbiam ſeguitato; laſciate per ora le diſtinzioni Peripatetiche, che ſiccome ſono tre felicità, così ſono ancora tre ſorta di ſcienze, per ſpiegare la figura, dico, che ſi fa vecchia, perchè come dice Ovvidio:

Molte coſe ſaper fa l' età grave.

E prima di lui non ſenza ragione diſſe Plauto, che l' età è il condimento del ſapere, e Platone lib. *de Scientia*, che i Vecchi è veriſimile, che

che ſieno più ſapienti, e ancora per le molte fatiche fatte, e tempo ſpeſo nelli ſtudj: *In antiquis eſt ſapientia, & in multo tempore prudentia*, dice Job. cap. 1. e perchè, come ſi cava dal noſtro Autore nel libro *Litigioſus*, già citato, ci comanda che per conſeguir la virtù, e la ſapienza biſogna patire non ſolo incomodo, perdite, fatiche, ſervitù, ma ſe ſperaſſimo ancora di disfarſi, e diventare migliori, permettere a chi ciò ci prometteſſe, che ci ſcorticaſſe, ci liquefaceſſe, ed affatto ci diſſolveſſe; dalle cui parole appariſce quanto faccia la bontà dell' animo, e quanto ſiano degni di lode quelli antichi fortiſſimi Martiri di Criſto. E' a queſto molto ſimile quel ſagro detto: *Qui animam amat ſuam in hoc mundo perdet eam, qui vero hic eam perdiderit, eamdem in æterna vita recipit*.

La veſte turchina ſignifica la ſcienza delle coſe naturali; i fregi di oro ſignificano la Sapienza delle coſe Divine, e per queſto il noſtro ſopraccitato Filoſofo nel lib. *de pulchritudine* introduce Socrate, che prega i Dei in queſta guiſa: *O Amice Pan, atque cætera numina, date, obſecro, ut intus pulcher efficiar, quæcumque, & mihi extrinſecus adjacent intrinſecis ſint amica; ſapientem ſolum divitem putem, tantum verò hujus auri tradite, quantum nec ferre, nec ducere alius quam vir temperatus poſſit*. Ecco dunque, che Socrate dimanda il bene. Che bene? la Sapienza, cioè la cognizione delle coſe Divine, le quali ſolo Dio può dare, e ricevere un animo netto, cioè temperato, puro, e candido. Che coſa dimanda Socrate, che lo faccia degno della Sapienza. Chi dunque è degno della Sapienza? quello, che è apparecchiato ricevere il ſuo lume, per mezzo della continenza, temperanza, e virtù di un animo purgato, bello, e chiaro, e che abbia deſiderio di acquiſtare queſta ſapienza, come teſoro di tutte le ricchezze, e per queſto Socrate dimanda queſto oro lucente della Divina Sapienza, apparecchiato colle ſopraddette condizioni, e non la dimanda ſuperbamente, nè rimeſſamente, perchè poca cognizione di eſſa appartiene ad un Uomo intemperato. La perfetta infinita cognizione ſi trova ſolo in Dio; ma la grande, e ampia l' acquiſta l' Uomo temperato, e queſto penſa Marſilio Ficino nell' argomento del ſopraccitato lib. Che ſia l' oro infuocato, che comanda, che ſi compri S. Gio. nell' Apocaliſſe.

Si dipinge colle ali, perchè non è Scienza, dove l' intelletto non ſi alza alla contemplazione delle coſe; onde diſſe Lucrezio nel lib. 4. della natura delle coſe:

> *Nam nihil egregius, quà res diſcernere portas*
> *At dubiis animis, quas ab ſe protinus abdit.*

Lo ſpecchio dimoſtra quel che dicono i Filoſofi, che *ſcientia fit abſtrahendo*, perchè il ſenſo nel capire gli accidenti porge all' intelletto la cognizione delle ſoſtanze ideali, come vedendoſi nello ſpecchio la forma accidentale delle coſe eſiſtenti, ſi conſidera la loro eſſenza.

La

La palla dimostra, che la Scienza non ha contrarietà di opinione, essendo opinione vera, secondo Platone, come l' Orbe non ha contrarietà di moto.

Il triangolo mostra, che siccome i tre lati fanno una sola figura, così tre termini nelle proporzioni, causa la dimostrazione, e la scienza.

Il raggio, o splendore celeste significa, che faccia l' Uomo quante fatiche vuole, e puole per acquistare la Sapienza, non sarà soddisfatto, senza il Divino ajuto, e per questo dice Platone nel sopraddetto lib. *Litigiosus: Sapientiam non jam humano studio comparari, quam purgatis montibus divinitus infundi solere*, perchè l' animo congiunto al corpo non si rende atto a speculare le cose affatto dal corpo separate, anzi come una Nottola piena di caligine va solazzando sotto il gran splendore delle cose Divine, dice il Ficino nel suo Argomento.

SCIOCCHEZZA.

Dello Stesso.

DOnna mal vestita, la quale ride di una girella, che tiene in mano di quelle, che fanno voltare i fanciulli al vento, con una massa di piombo in capo, alludendosi al detto latino: *Plumbeum ingenium*, perchè come il piombo è grave, e se ne sta di sua natura al basso, così ancora è lo sciocco, che non alza mai l' ingegno, o la mente a termine di discorso, ovvero perchè, come il piombo acquista lo splendore, e tosto lo perde, così lo sciocco facilmente si allontana da' buoni propositi.

Il riso senza occasione è effetto di sciocchezza; però disse Salomone: molto riso abbonda nella bocca de' sciocchi.

La girella dimostra, che come i suoi pensieri, e così le opere sono di nessun valore, e si girano continuamente.

FATTO STORICO SAGRO.

DA un sapientissimo Salomone niuno pensato si sarebbe, che nascer ne avesse dovuto uno stupido imprudentissimo figlio. Eppure così si fu la cosa. A Salomone il più savio di tutti i Re, successe nel regno il figlio Roboamo, vero esempio di sciocchezza, per la quale ebbe più volte a perdere e trono, e vita. Appena asceso egli al dominio, i suoi sudditi con Geroboamo alla testa vennero a supplicarlo, che si degnasse di sgravarli in qualche parte dagli eccessivi pesi imposti loro da Salomone. Roboamo chiese tre giorni di tempo per deliberare su ciò; e consultando prima l' affare co' Savj vecchj, di cui si serviva suo padre, essi concordentemente gli risposero, che trattasse con dolcezza quel popolo, per guadagnar gli animi loro nel principio del suo governo, acciocchè gli fossero poi sempre amorevoli, e potesse di loro disporre. Non pago di un

tanto

tanto ſavio conſiglio volle Roboamo udirne il parere de' giovani, co' quali era egli ſtato allevato; i quali conſigliarono a lui tutto il roveſcio di quello, che perſuaſo gli avevano i ſavj Vecchj. Il debole Roboamo agl' ineſperti giovani ſi volle piuttoſto atterere, che ai Conſiglieri per la loro lunga età ed eſperienza ben prudenti, ed accorti. Fece egli aſpramente riſpondere al popolo, minacciando di volerlo trattare con ſempre maggior ſeverità. Udito ciò dal popolo con Geroboamo a fronte tumultuò ſubitamente, e ribellatoſi al ſuo Signore rivoltò le armi contra di lui. Per acchetar la ſollevazione inviò Roboamo un ſuo Offizial principale, chiamato Adurami, il quale fu toſto dal popolo lapidato, ed al Re medeſimo convenne ſalvarſi fuggendo. Geroboamo fu proclamato Re da tutto Iſraele, cioè da dieci Tribù, le quali da Roboamo ſi erano ſeparate. Così ebbe principio la lunga diviſione de' Re di Giuda, e d' Iſraele, che fu altresì una ben lunga prova dell' imprudenza di un Re giovane, che per la ſua dappocaggine perdè ciò, che poteva egli conſervare colla ſua accortezza. 3. *de' Re cap.* 12.

FATTO STORICO PROFANO.

ARtemone Greco fu di natura timido, credulo all' eceſſo, e quindi nelle ſue operazioni ſciocchiſſimo, e veramente ridicolo. Da un vagabondo, che ſi vantava indovino, gli fu accennato, che a lui ſi minacciava ruina di ſopra. Si poſe coſtui perciò in tanta apprenſione, che ſi confinò per molto tempo in caſa fra due mura, facendoſi ſoſtenere da due ſervi continuamente uno ſcudo di ferro ſopra il capo, acciocchè danno alcuno di ſopra non gli accadeſſe; ed allorchè ſi trovava obbligato ad uſcire di caſa, ſi faceva portare in una lettica, con un tetto di ſo ra, a bella poſta, e con ſomma cura da lui fatto coſtruire. *Diogeniano, rapport. dall' Aſtolf. Off. Stor. lib.* 1. *cap.* 34.

FATTO FAVOLOSO.

PAſſeggiando un giorno uno ſciocco, ozioſo, e ſpenſierato Sacerdote di Ercole nel tempio di queſto nume, a lui rivoltoſi, lo invitò a giuocar ſeco a' dadi con queſta condizione, che reſtando il Dio perditore, gli aveſſe a dar qualche ſegnale di dovere far per lui coſa degna della grandezza di Ercole; ma ſe al contrario rimaneva vincitore, egli a lui prometteva di appreſtare una lautiſſima cena, e gli avrebbe fatta venire una delle più belle Donne, che aveſſe potuto trovare, la quale ſi giacerebbe la notte col vincitore. Eſpoſti i patti, cominciò a giuocare, tirando i dadi con una mano per ſe, e coll' altra per Ercole: Avvenne che il Dio reſtò vincitore; onde il Sacerdote, ſecondo il convenuto, apparecchiò la cena con un letto morbidiſſimo, e in bella foggia ornato, e fatta a ſe

L venire

venire una bellissima donna, per nome Larenzia, la quale segretamente faceva volentieri piacere altrui, la serrò nel Tempio di Ercole, e la lasciò quivi tutta sola per quella notte. *Cartari Immagine degli Dei*.

SCOLTURA.

Dello Stesso.

GIovane bella, coll' acconciatura della testa semplice, e negligente, sopra la quale sarà un ramo di lauro verde. Si farà vestita di drappo di vago colore, terrà la destra mano sopra il capo di una Statua di sasso. Nell' altra avrà varj stromenti necessarj per l' esercizio di quell' arte. Poserà i piedi sopra un ricco tappeto.

Si dipinge la Scoltura di faccia piacevole, ma poco ornata, perchè mentre colla fantasia l' Uomo si occupa in conformare le cose dell' arte, con quelle della natura, facendo l' una, e l' altra somigliante, non può impiegarsi molto nella cura delle cose del corpo.

Il ramo del lauro, che nella severità del verno conserva la verdezza nelle sue frondi, dimostra, che la Scoltura nelle opere sue, si conserva bella, e viva contro alla malignità del tempo.

Il vestito di drappo di vago colore, sarà conforme alla Scoltura stessa, la quale si esercita per diletto, e si mantiene per magnificenza.

La mano sopra alla Statua dimostra, che sebbene la Scoltura è principalmente oggetto degli occhi, può esser medesimamente ancora del tatto, perchè la quantità soda, circa la quale artificiosamente composta dalla natura si esercita quest' arte, può esser egualmente oggetto dell' occhio, e del tatto. Onde sappiamo, che Michelangiolo Buonarota, lume, e splendore di essa, essendogli in vecchiezza per lo continuo studio mancata quasi affatto la luce, soleva col tatto palpeggiando le statue, o antiche, o moderne che si fossero, dar giudizio, e del prezzo, e del valore.

Il tappeto sotto i piedi dimostra, come si è detto, che dalla magnificenza vien sostenuta la Scoltura, che senza essa sarebbe vile, e forse nulla.

SCORNO.

Dello Stesso.

UOmo con un Gufo in capo, e colla veste mal composta, e discinta.

Lo Scorno è una subita offesa nell' onore, e si dipinge col Gufo, il quale è uccello di cattivo augurio, secondo l'opinione sciocca de' Gentili, e notturno, perchè fa impiegar gli animi facilmente a' cattivi pensieri.

De' Fatti, vedi Disonore.

SBRU-

SCRUPOLO.

Dello Stesso.

Carlo Mariotti inv. *Scrupolo* Carlo Grandi in.

UN Vecchio magro, e macilente, in atto vergognoso, e timido, vestito di bianco, che riguarda verso il Cielo. Terrà con ambe le mani un crivello, o settaccio. Avrà una collana, dalla quale pende un cuore umano, ed accanto un fornello, col fuoco acceso.

Lo Scrupolo è detto *Syndcresis*, che dal Greco non suona altro, che attenzione, e conservazione, ed è quella parte dell'anima, che ha in odio il vizio, e cerca sempre tenersi monda da colpa di peccato, e se qualche fallo ha commesso, continuamente l'odia, e ne sente dispiacere. S. Girolamo la chiama coscienza. S. Basilio vuole, che significhi un giudizio naturale, che fa l'Uomo del bene, e del male. S. Gio: Damasceno la chiama luce della nostra mente. Ludovico Vives una censura della nostra mente, che approva le virtù, e scaccia i vizj, mordendo continuamente la coscienza.

Si dipinge vecchio, perchè i Vecchj ponno molto più agevolmente giudicare del bene, e del male, per la loro sperienza, e perchè cercano tenere la coscienza più netta, conoscendosi essere più vicini alla morte, de' Giovani; i quali attendendo a' piaceri, alle volte non pensano alle

offese che fanno a Dio, non essendo altro la coscienza, secondo Ugone, che *cordis scientia*, *cor enim se novit sua scientia*.

Si dipinge magro, e macilente, per essere tormentato, e consumato continuamente dal rimorso della coscienza, come dice Ovvidio *de Ponto*. libro primo.

Sta in atto vergognoso, essendo proprio del colpevole aver vergogna.

Et ut occulta vitiata teredine navis,
Equoreos scopulos, ut cavat unda Solis.

Proditur, ut scabra positum rubigine ferrum,
Conditus, ut tinea carpitur ore liber.

Sic mea perpetuos curarum pectora morsus,
Sine quibus nullos conficiantur habent.

Nec prius hi mentem stimuli, qua vita relinquent,
Quisque dolet, citius, quam dolor ipse cadet.

Si dipinge timoroso, essendocchè, chi ha qualche rimorso di coscienza, sempre ha timore della Giustizia di Dio, che non le dia il condegno castigo in questa vita, e nell' altra, dicendo ancora Pitagora, che niuno si trova tanto ardito, che la mala coscienza non lo faccia timidissimo, perchè non sta mai quieto di animo, ed ha paura fino del vento, e Menandro Poeta Greco:

Quid aliquid sibi conscius est, etiamsi fuerit audacissimus,
Conscientia tamen facit illum timidissimum.

Ed un altro Poeta:

Quid pena præsens consciæ mentis pavor,
Animusque culpa plenus, & semet timens.

Il vestito bianco denota, che siccome cadendo nel bianco qualche macchia, ancorchè leggiera, subito facilmente si vede, e conosce, e vi genera bruttezza: così lo Scrupoloso, che ha fatto qualche errore, sebbene fosse picciolo, subito se ne accorge, lo biasima, e cerca di correggerlo, e pentendosi, cerca ricorrere a Dio, come misericordioso, cercando di nuovamente impetrare la sua grazia; e per questo sta cogli occhi verso il Cielo.

Tiene il crivello, essendo stromento, che separa il buono dal cattivo, separando dal grano il loglio, veccia, ed altre cose cattive, a guisa della Sinderesi, quale va considerando, ed eleggendo le azioni buone, e virtuose, dalle cattive, e viziose, restando le cattive nel ventilabio della coscienza.

Tiene

Tiene la catena, con il cuore, dicendo i Teologi, che il consiglio risiede nel cuore, onde nel cuore, ed in quello pongono il principio di tutte le cose agibili, ammaestrandoci il Signore, che nel cuore consiste quello, che macchia l' Uomo; e gli Antichi lo chiamarono ventre dell' anima, e per questo David disse: *Cor mundum crea in me Deus*, intendendo i buoni pensieri.

La catena, a cui detto cuore è appeso, significa, secondo Pierio Valeriano, nel libro 34. pendendo sopra il petto, il parlar veridico, e di persona che non sapesse mentire, o ingannare, e come volgarmente dicesi, quel che tiene nel cuore, ha nella lingua, lontano da ogni finzione, e da ogni bugia, e conseguentemente di buona coscienza.

Il fornello, ovvero clibano, appresso Pierio Valeriano nel luogo citato, significa la coscienza, con ardore esaminata; essendocchè Iddio comanda per i Profeti, che alcune cose siano offerte al fornello, cioè tacitamente tra se stesso esaminate, quando pentendoci noi degli errori commessi, la coscienza nostra in noi occultamente si accende, e rimorde, così sforzandoci appoco appoco di purgare il suo peccato; e questa è la cagione, che alcuni Interpetri della Sagra Scrittura lo espongono per il cuore dell' Uomo.

Di più il fornello è uno stromento de' principali, che servono all' arte spargirica, che non vuol dire altro, che separatrice, non avendo altro fine, che separare il puro dall' impuro; a quella guisa appunto, che lo Scrupoloso nel fornello del suo cuore, col fuoco del timore della coscienza, e col vento delle buone ispirazioni, cerca mondar l' anima da ogni bruttura, acciò sia atta da offerirsi a Dio.

De' Fatti vedi Compunzione, Pentimento. &c.

SDEGNO.

Dello Stesso.

Uomo armato, e vestito di rosso, con alcune fiamme di fuoco. Starà colle braccia ignude. Porterà ricoperte le gambe, con due pelli di piedi di Leone, fatte a uso di calza, tenendo in capo una testa di Orso, dalla quale esca fiamma, e fumo.

Il suo viso sarà rosso, e sdegnoso, ed in mano porterà alcune catene rotte in pezzi.

Il vestimento rosso, e le fiamme, mostrano, che lo sdegno è un vivace ribollimento del sangue.

Le gambe, e le braccia nel modo detto, danno indizio, che lo sdegno può esser sì potente nell' Uomo, per opera delle passioni meno mobili, che rendesi simile agli animali bruti, ed alle fiere selvagge; e però ancora vi si dipinge la pelle dell' Orso, incitatissimo allo sdegno.

Le catene rotte mostrano, che lo sdegno suscita la forza, ed il vigore, per superare tutte le difficoltà.

De' Fatti vedi Ira, Furore &c.

SECOLO

SECOLO.

Dello Stesso.

UOmo vecchio, con una Fenice in mano, che ardesi, e sta dentro alla nona sfera.

Si fa vecchio, perchè il Secolo è lo spazio della più lunga età dell' Uomo, ovvero di cento anni, e lo spazio della vita della Fenice, ovvero il moto di un grado della nona sfera.

SEGRETEZZA, OVVERO TACITURNITA'.

Dello Stesso.

DOnna grave in abito nero, che colla destra mano si ponga un anello sopra la bocca, in atto d' imprimerla, e a' piedi da un canto vi sia una Ranocchia.

Vuol esser grave, perchè il riferir segreti è atto di leggerezza, il che non fanno le persone sode, e gravi.

L' abito nero significa la buona confidenza, e costanza, perchè il nero non passa in altri colori: così una persona stabile, e costante non passa il segreto in altri, ma se lo ritiene in buona confidenza.

Tiene l' anello in atto di suggellarsi la bocca, per segno di ritener i segreti.

Arcanum ut celet claudenda est lingua sigillo.

Disse Luciano Greco; altri dissero metaforicamente la chiave nella lingua, volendo inferire, che i segreti si devono tenere chiusi in bocca:

Sed est mihi in lingua clavis custodiens

Verso di Eschilo Greco Poeta, così tradotto da Geuziano in Clemente Alessandrino, Stromate V. Nell' Edipo Coloneo di Sofocle tragico, parli il coro in questa guisa:

Ubi veneranda Sacerdotes
Fovent Sacra Cereris
Hominibus: & quorum aurea
Clavis linguam claudit
Ministri Eumolpidæ.

E ciò

E ciò dice, per dimoſtrare, che quelli tenevano occulti i ſegreti miſterj di Cerere, come ſe aveſſero la lingua ſerrata in bocca a chiave, nel che hanno mira i detti Autori a quelle picciole chiavi antiche, fatte a guiſa di anello, atte a ſerrare , aprire, ſegnare, e ſigillare le coſe, acciò ſi manteneſſero cuſtodite, e non foſſero da Servi tolte, ſenza conoſcerſi; de' quali anelli da ſegnare ne tratta Giuſto Lipſio nel 2. libro degli Annali di Cornelio Tacito; dagli Autori citati da lui ſi raccoglie che quelle picciole chiavi erano ancora chiamate anelli, maſſimamente da Plauto, quando fa dire a quella madre di famiglia: *Obſignate cellas, referte annulum ad me*. De' quali anelli con chiavette anneſſi, ſe ne vedono infiniti in Roma da' ſtudioſi raccolte. Uſavaſi ancora dagli Antichi ſigillar, come ora, le lettere con anelli, che ſi portano in dito, acciò non ſi vedano, o paleſino i negozj; onde occorſe una volta che eſſendo preſentata una lettera ad Aleſſandro Magno di ſua madre, contro Antipatro in preſenza di Efeſtione, ſuo caro amico, ſenza ſcoſtarſi, nè guardarſi da lui la leſſe; ma ſubito letta ſi levò l' anello dal dito, col quale ſolea ſegnare le ſue lettere, e lo poſe in bocca ad Efeſtione, per ricordo di ſegretezza, acciò non riferiſse il contenuto. Nè è maraviglia, che Auguſto, come racconta Svetonio, al cap. 5. uſaſſe ſigillare le lettere con uno anello, nel cui impronto era una Sfinge; perchè la Sfinge è geroglifico dell' occultare i ſegreti, ſecondo Pierio lib. 6. Altri uſarono per impronto l' immagine di Arpocrate, riputato dalla ſuperſtizioſa gentilità Dio del Silenzio, per dare ad intendere con tali ſegni a chi ſcrivevano, che ſteſſero cheti, ed occultaſſero i ſegreti.

La Ranocchia fu impreſa di Mecenate, per ſimbolo della taciturnità: trovaſi in Plinio lib. 32. cap. 7 che vi è una ſorte di Ranocchie nelli canneti, e nell' erba, mute, ſenza voce, e ſimili ſono in Macedonia, nell' Affrica, in Cirene, in Teſſaglia, nel Lago Sicendo, e Serifo Iſola del Mare Egeo, 20. miglia diſcoſto da Delo, nella quale Iſola vi naſcono le rane mute, onde paſſa in proverbio, Serifia Rana, per una perſona cheta, e taciturna; vegganſi gli Adagj, e Svida nella parola: *Baracchos Seriphios*, ove dice Rana Serifia; *dicitur de mutis, quod Ranæ Seriæphæ in Scyrum perlatæ, non vociferabantur*. La Rana Serifia, diceſi di perſone mute, e taciturne: perchè le Rane Serifie non gridavano, ancorchè foſſero portate in Sciro, ove le native Rane gridavano: e però quelli di Sciro maravigliandoſi delle Rane mute di Sciro, ſolevano dire: *Batrachos hæc Seriphu*, cioè Rana Serifia, la qual voce paſsò poi in proverbio. Sicchè non è fuor di propoſito penſare (ſiccome ancora giudica il Paradino nelli Simboli eroici] che Mecenate uſaſſe nel ſuo anello la Rana, per ſimbolo della Taciturnità, e Segretezza, mediante la quale era molto grato ad Auguſto Imperadore, come narra Eutropio: ſebbene Svetonio al cap. 66. dice, che Auguſto reſtò diſguſtato di lui, perchè riferì un ſegreto della congiura ſcoperta di Murena a Terenzia ſua moglie; mancamento in vero grande, perche i ſegreti, maſſimamente de' Principi, non ſi devono rivelare a niuno Uomo, non che a Donne di natura loquaci, come le gazze, che ridicono ciò, che

che odono dire; e sebbene la segretezza, e taciturnità è femmina, nondimeno i segreti, che sono maschi, non possono star rinchiusi nel petto delle Femmine. Perciò ebbe ragione Esopo di por quel ricordo: *Mulieri numquam comiseris arcana*; e dicesi di Catone, che ogni volta che conferiva qualche segreto alla moglie sempre se ne trovava pentito. Ancora se ne trovò pentito Fulvio amico di Augusto, il quale avendo un giorno sentito piangere l' Imperadore, e lamentarsi della solitudine di casa, e di due nipoti da canto di figlia, tolti di vita, e di Postumio unico rimasto, che in esilio, per calunnia di Livia sua moglie viveva, perchè era sforzato lasciare il figliastro, successore dell' Imperio, e contuttocchè avesse compassione del nipote, e desiderasse di richiamarlo dall' esilio, Fulvio riferì questi lamenti a sua moglie, la moglie a Livia Imperadrice, di che ella acerbamente se ne lamentò con Augusto: e Fulvio andatosene la mattina, secondo il costume, a salutare, e dare il buon giorno all' Imperadore, gli rispose Augusto: *Sanam mentem*, *Fulvi*, cioè, Dio ti dia buon senno, dandogli ad intendere con tal motto, che aveva avuto poco cervello a ridir il segreto alla moglie; colla quale poi se ne dolse fortemente, dicendo: Augusto si è accorto, che io ho scoperto il suo animo, però da me stesso mi voglio dar morte; e meritamente rispose la moglie, essendo stato tanto tempo meco, non ti sei accorto della mia leggerezza, dalla quale guardar ti dovevi? ma lascia, che io muoja prima di te; e preso un coltello si uccise avanti il marito. Onde molto si deve avvertir non conferir segreti con Donne: nemmeno lasciarsi cavar niente di bocca dalle loro assidue preghiere, potenti lusinghe, e carezze, che bene spesso, come curiose d' intendere i fatti altrui, a bella posta fanno; ma in tali casi bisogna gabbarle, per levarsele davanti, con qualche artifiziosa invenzione, come fece Papirio pretestato giovanetto accorto, che taciturno tenne occulti i segreti del Senato, e alla Madre che con istanza grande da lui ricercava che cosa si era consultato nel senato, rispose dopo lunga resistenza, che si era trattato s' era meglio per la Repubblica, che un Uomo solo avesse due mogli, o una Donna due mariti; ciò subito inteso, lo riferì alle altre matrone, le quali se ne andarono unite insieme piene di ansietà al Senato, e lo pregorno con lagrime agli occhi, che si determinasse piuttosto di dare per moglie una Donna sola a due Uomini, che un Uomo a due Donne. Il Senato si stupì di simile domanda: intesa la cosa, come era passata, fece gran festa a Papirio, abbracciandolo ognuno per la sua fede, e segretezza; dandogli privilegio, che egli solo de' putti per l' avvenire potesse in consiglio intervenire, come riferisce Macrobio ne' Saturnali lib. 1. cap. 6. Non è inferiore la burla, che narra Plutarco, nel Trattato *de Garrulitate*, profittevole in questa materia, di un Senatore Romano, il quale stando molto pensoso sopra un consiglio occulto del Senato, fu con mille scongiuri pregato dalla moglie, che la facesse consapevole del segreto, dandogli giuramento di non doverlo ridir mai; il marito, fingendo esser convinto dalle sue preghiere, disse: sappi che è venuto avviso, che una lodola è volata armata con lancia, e celata di oro; ora stiamo

stiamo cogli Auguri a consultare se sia buono, o catlivo augurio, ma di grazia taci, non lo ridire a niuno; la segreta moglie partitosi il marito, dubitando di sinistro augurio, cominciò a piangere, e dar materia alla serva di accorgersene, che disgrazia vi era, siccome fece, la Padrona narrolle il tutto, colla solita clausula, avverti non lo dire a niuno; ma ella discostatasi dalla Padrona, raccontò il tutto ad un suo amante, l'amante ad un altro, ed in breve si sparse per il Foro Romano, dove pervenne alle orecchia dell' Autore della nova, il che tornatosene a casa, disse alla moglie: tu mi hai rovinato, già si è saputo in piazza il segreto, che ti ho detto, sò che il Senato si lamenterà di me; bisogna che io muti paese, per la tua incontinenza, ed essa rispose: non è vero, non ho detto niente, non sei tu il trecentesimo Senatore del Senato? perchè ha da esser data la colpa più a te che agli altri? come il trecentesimo? rispose il marito, questo non lo sà niuno del Senato, se non io, che ho trovato simil finzione per provare la tua segretezza. Ma per l'avvenire non accade far prova della segretezza delle donne, che per l'ordinario tutte cantano volentieri. Meglio ancora sarà di andar cauto in ciò, e riservato cogli Uomini, e non confidare i suoi segreti con niuno, e chi li confida, se si divolgano, non si lamenti di altri, ma di sestesso, che è stato il primo a dirli, perilchè devesi osservare la continua taciturnità della Rana Serifia, la quale sebbene è presa dagli Adagj per viziosa, e di sovverchia taciturnità in altre cose, nulladimeno è commendabile in questo particolare della segretezza; perchè il segreto deve esser tenuto in bocca chiuso, e sigillato.

De' Fatti, leggi nell' Immagine.

SEDIZIONE CIVILE.

Dello Stesso.

C.M. del. *Sedizione Civile* C.G. inc.

DOnna armata con un' asta nella mano dritta, nella sinistra un ramo di elce. Ai piedi due Cani, che si azzuffano, uno incontro l'altro.

Le sedizioni, le guerre, e le differenze civili niuna altra cosa le commuove, che il corpo, ed i suoi appetiti, e cupidigia; tutte le guerre nascono dall' acquisto delle ricchezze, e le ricchezze ci sforzano di acquistare per le comodità del corpo, al quale cerchiamo servire, e ancora procuriamo di saziare tutti gli appetiti nostri, e cacciarci tutte le cupidigie, e voglie, che dal senso ci vengono fomentate, o per utile di roba, per amor di Dame, o per ambizione di dominare, e pretensione di maggioranza, non volendo cedere agli altri, ma superarli in ogni conto: per quali rispetti vengono i Cittadini a perturbare il tranquillo stato della patria, e seminano per la Città dissensioni, e si pongono in armi per le Sedizioni suscitate, e perciò la figuriamo armata; dalla quale Sedizione devono in ogni modo astenersi i Cittadini, per la quiete pubblica, e devono esterminarla affatto, come dice Filostrato lib. 4. cap. 2. *Seditio, quæ ad arma, mutuasque plagas Cives deducit, a Civitatibus exterminanda penitus est:* imper-

imperciocchè è cosa empia a' Cittadini macchinare tra loro mali, e sciagure; per detestare questa sedizione domestica, conviene assai quel verso di Omero nell' Odissea:

Impia res meliori inter sese mala.

Non è da lodare Solone in quella sua Legge, in onore della quale riputava infame uno, che non si aderiva ad una parte, nata che fosse una Sedizione Civile; della qual Legge ne fa menzione Plutarco ad Apollonio, e nel trattato del governare la Repubblica verso il fine: ne si deve incolpare uno, che si accompagna con una parte in fare ingiuria, alienato da' Cittadini, ma piuttosto Cittadino comune in dare ajuto, nè se gli porterà invidia, perchè non sia diventato partecipe della calamità, poichè apparisce, che ugualmente si duole della infelice sorte di tutti, anzi tra le civili opere, la maggiore si deve riputare in proccurare, che non nasca niuna Sedizione, come si comprende da Plutarco: *Est autem prȩclarissimum in id operam dare, nulla ut unquam oriatur seditio: idque artis quasi civilis opus maximum est, & pulcherrimum existimandum*: E però deve un Uomo civile interporsi alle differenze, ancorchè private, nei principj, acciò non sorgano Sedizioni tra' Cittadini; essendocchè, di private molte volte diventano pubbliche, imperciocchè non sempre un grand' incendio piglia origine da' fuochi pubblici, ma perloppiù una piccola scintilla, una lucerna disprezzata in una particolare casa suole attaccare gran fiamma in danno pubblico. E però soggiunge Plutarco: *Ex officio civilis vir subjectis rebus hoc unum ei restat, quod nulli alteri bono præstantia cedit, ut cives suos concordia, mutuaque amicitia inter se se uti doceat, lites, discordias, seditiones, inimicitias usque omnes aboleat.*

Tiene un ramo di elce nella mano sinistra, per simbolo della Sedizione Civile, poichè questi alberi se tra loro si sbattono, e urtano, si rompono. Arist. nel 3. della Rettorica, per autorità di Pericle, che i Beozi erano simili agli elci, imperciocchè, siccome quelli tra loro si rompono, così li Beozj tra loro combattevano. *Pericles, inquit ille, Bæotios ilicibus esse similes dixit, ut enim ilices se se vicissim frangunt, ita Bœotios inter se prœliari*; onde ne derivò l' Alciati nell' Emblemma 205.

Duritie nimia quod se se rumperet ilex,
Symbola civilis seditionis habet.

Dalla cui figura dell' elce si raccoglie, che siccome gli elci piante grandi, gagliarde, salde, dense, e dure, difficili a spiantarsi, e tagliarsi di colpo di ferro, nondimeno urtandosi tra loro facilmente si rompono, così le Repubbliche, ancorchè ben munite, e fortificate, difficili ad essere spiantate da ferro, e nemica mano, nondimeno se li Cittadini loro si urtano, facilmeute cadono, e rovinano affatto, per le Sedizioni Civili; onde

M 2 Plu-

Plutarco disse : *Civitates in universum seditionibus conturbatæ funditus perierunt* .

I Cani che alli piedi della figura si azzuffano, con ragione servono per simbolo della Sedizione Civile, poichè sebbene sono animali domestici, e di una medesima spezie, nondimeno sono soliti di azzuffarsi, per il nutrimento del corpo, per gl' interessi loro venerei, e per irritarsi tra loro, coll' abbajare, e ringhiare co' denti scoperti, non volendo cedere l' uno all' altro; così ancora gli Uomini, ancorchè domestici di una medesima Città, per gl' istessi rispetti di sopra toccati, vengono in contesa, e partoriscono alla Patria, e Città loro perniciose turbolenze di Sedizioni Civili; di modocchè sono, come tanti Cani arrabbiati, famelici, e sitibondi del sangue civile, riputati da tutti gli Uomini sfacciati, audaci, e cattivi; siccome esclama Cic. nell' Orazione pro Sestio : *Hi, & audaces, & mali, perniciosi Cives putantur, qui incitant populi animos ad seditionem* .

De' Fatti, vedi Ribellione.

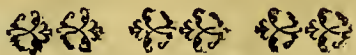
SEMPLICITA'.

Dello Stesso.

GIovanetta, vestita di bianco, la quale tenga in mano una Colomba bianca, ed un Fagiano.

Giovanetta si dipinge, per la proporzione dell' età, la quale nel principio del sapere è simile ad una carta bianca, ove non sia scritto; non essendo altro la Semplicità, che un' ignoranza iscusabile del bene, e del male, senza cattiva intenzione : e si prende in questo luogo in buona parte per coloro, che non hanno applicato l' animo a' vizj, sebbene ancora si domandano semplici gli Uomini di poco partito.

Vestesi di bianco, per essere questo colore semplicissimo, ovvero senza composizione.

La Colomba ancora si pone, per esser da Cristo Signor Nostro data, per indizio della vera, e lodevole semplicità. colla quale si arriva al Cielo; e per questo egli medesimo chiamava i fanciulli, dicendo: *Sinite parvulos venire ad me*. Ed in proposito di Semplicità biasimevole si dipinge il Fagiano, il quale crede non esser veduto da altrui, quando esso ha nascosta la testa, e che non può vedere, come raccontano molti, ed Ovvidio nel *6.* delle Metamorfosi.

SENSO

SENSO.

Dello Stesso.

GIovine ignudo, e grasso, stando in un ruscello di acqua a mezza gamba, e nelle rive vi sieno varie piante, da una delle quali esso colla destra mano colga il frutto, e colla sinistra tenga un mazzo di fiori.

Il Senso si dipinge ignudo, perchè fa gli Uomini andar nudi de' beni dell' anima, e del corpo, mentre stanno intenti al presente piacere, non provvedendo, nè prevedendo, per le future calamità.

La grassezza è indizio di anima sensitiva, di pensieri bassi, e di poca speculazione nelle cose difficili, la quale principalmente macera il corpo, e indebolisce le membra, come confermano i Fisonomisti.

Sta co' piedi nell' acqua corrente, per dimostrare, e che i piaceri del senso sono in continuo moto, e corrono, e menano via l'età senza profitto, e senza merito. Ed è difficile il sostenersi, essendo pericoloso il caminar per essi.

Si piglia alcune volte l'acqua per i peccati, e l'Uomo che vi sta per lo peccatore, secondo il detto di David: *Intraverunt aquæ usque ad animam meam*. Ed in questo proposito, si mostra, che seguitando l'Uomo la vita del senso, sta in gran pericolo di non sommergersi, per mezzo di esso, mortalmente cascando.

I fiori, e i frutti, notano più particolarmente quattro effetti del senso, cioè il vedere, il gusto, l'odorato, ed il tatto, i quali operano ne' fiori, e ne' frutti, scoprendo l'altro dell' udito nel mormorio, che facilmente si può venire in cognizione, che faccia l'acqua corrente.

SENSI

(a) La figura, che forma il P. Ricci del Senso è la seguente: *Uomo, che cavalca un fiero Cavallo, senza freno, qual è corre precipitosamente. Ha una spada in mano in atto di voler ferire: e nell' altra una palla di piombo pendente. Vicino si vede il mare, daddove esce un Dragone.*

Si dipinge Uomo in un Cavallo sfrenato, che corre a precipitarsi, perchè Cavallo indomito è il Senso, che porta l'Uomo, che da lui si lascia strascinare, al precipizio.

La Spada, che ha in mano, rappresenta il combattimento, che ha il Senso colla ragione.

La grave palla di piombo ombreggia la gravezza, che il Senso apporta all' anima colla corruttela della virtù.

Il Mare denota l'instabilità della carne, che poche volte si cheta, e spesso repugna allo spirito.

Il Dragone, che esce dal mare, significa, che dal Senso non regolato ne procede il mostro del peccato, che si arma alla rovina dell' anima.

SENSI,

Come si possono rappresentare in una figura sola.

GIovane, vestito di varj colori. Avrà in capo una ghirlanda di diversi fiori, e frutti, con un pennacchio, il quale mostri di esser mosso dal vento. Nella sinistra mano avrà una Cetra, o Tibia, ovvero Fistola; e la destra terrà nel guanto.

Giovine si dipinge, per dimostrare con questa età la volubilezza dei sensi.

I varj colori del vestimento dinotano il senso del vedere, di cui insieme colla luce sono objetto; così i fiori l'odorato, ed i frutti il gusto dimostrano; e lo stromento da suonare significa quello dell'udito; riferendo Pierio Valeriano nel 7. lib. de' suoi Geroglifici, gli Egizj aver con alcuni de' detti stromenti significato il senso dell'orecchio.

Il tatto si dimostra col guanto, il cui uso è di difendere la mano dal freddo, dal Sole, e somiglianti cose, che al senso del tatto fanno alterazione.

Gli si pone il pennacchio in capo, perchè i sensi facilmente si mutano, come si muove il pennacchio a picciol vento.

Sensi.

PEr rappresentare i cinque sentimenti del corpo in una sola figura, si dipinge un Giovane vestito di bianco, che in capo abbia un Ragnatelo, e che gli sieno appresso una Scimia, un Avoltojo, un Cignale, ed un Lupo Cerviero; ciascuno di questi animali, si crede, che abbia un senso più acuto, e più esquisito, che non ha l'Uomo; però si dicono questi versi:

Nos Aper auditu, Linx visu, Simia gustu.
Vultur odoratu, superat Aranea tactu.

SENTI-

SENTIMENTI.

Dello Stesso.

VISO.

Giovinetto, che nella destra mano tenga un Avoltojo, così lo rappresentavano gli Egizj, come racconta Oro Apolline. Nella sinistra terrà uno specchio, e sotto al braccio, ed accanto si vedrà uno Scudo, ove sia dipinta un' Aquila, con due, o tre Aquilette, che guardino il Sole, col motto che dica: COGNITIONIS VIA.

Lo specchio dimostra, che quella nobil qualità, non è altro, che un' apprensione, che fa l' occhio nostro, il quale è risplendente, come lo specchio, ovvero diafano, come l' acqua, dà le forme accidentali visibili a' corpi naturali, e le riceve in sè non altrimenti, che le riceve lo specchio, porgendole al senso comune, e quindi alla fantasia, le quali fanno l' apprensione, sebbene molte volte falsa, e di quì nasce la difficoltà nelle scienze, e nelle cognizioni appartenenti alla varietà delle cose; da questo Aristotele giudicò la nobiltà di questo sentimento, e che più agevolmente degli altri faccia strada agli occulti segreti della natura sepolti nelle sostanze delle cose istesse; esse si riducono poi alla luce con questi mezzi dall' intelletto.

L' Aquila ha per costume, come raccontano i diligenti osservatori, di portare i suoi figliuoli vicino al Sole, per sospetto che non le siano stati cambiati, e se vede, che stanno immobili, sopportando lo splendore, li raccoglie, e li nutrisce; ma se trova il contrario, come parto alieno li scaccia; da che s' impara questa singolar potenza, quando non serva per fin nobile, e per esercizio di operazioni lodevoli, torna in danno, e vituperio di chi l' adopra; e forse a questo fine durò nell' Italia, e nell' Europa per molti anni, mentre durorno le sedizioni de' Vandali, che i Signori principali, i quali avessero mancato di debito, o con Dio, o con gli Uomini, si facevano accecare, acciocchè venissero in quella miseria.

Si può ancora vicino a questa immagine dipingere il Lupo Cerviero, da' Latini dimandato Lincio, per l' acutezza del suo vedere.

UDITO.

Volendo gli Egizj significare l' udito, dipingevano l' orecchia del Toro, perchè quando la Vacca appetisce il coito, (il che è solo per termine di tre ore) manda fuori grandissimi mugiti, nel qual tempo non sopravvenendo il Toro (il che rare volte avviene) non si suol piegare a tal atto fino all' altro tempo determinato; però sta il Toro continuamente desto a questa voce, come racconta Oro Apolline, significando forse

se in tal modo, che si deve ascoltare diligentemente quello in particolare più di ogni altra cosa, che è necessario alla durazione, e alla conservazione di noi stessi, in quel miglior modo, che è possibile. E perchè meglio si conosca questa figura, si potrà dipingere detta immagine, che tenga colle mani l' orecchia di un Toro.

Udito.

DOnna, che suoni un Liuto, e accanto vi sia una Cerva.

ODORATO.

GIovanetto, che nella mano sinistra tenga un vaso, e nella destra un mazzo di fiori, con un Bracco a' piedi, e sarà vestito di color verde dipinto di rose, e altri fiori.

Il vaso significa l' odore artificiale, e il mazzo di fiori il naturale.

Il Bracco si pone, perchè la virtù di questo sentimento, come in tutti i Cani è di molto vigore, così è di grandissimo ne' Bracchi, che col solo odorato ritrovano le fiere ascose molte volte in luoghi segretissimi; e all' odore si sono veduti spesso fare allegrezza de' Padroni vicini, che altrimente non si vedevano.

Si veste di color verde, perchè dalla verdura delle frondi, si tolgono i fiori teneri, e odoriferi.

GUSTO.

DOnna, che colla destra tenga un cesto pieno di diversi frutti, e nella sinistra un frutto di persico.

Il Gusto è uno de' cinque sentimenti del corpo, ovvero una delle cinque parti, per le quali entrano le idee, e le apprensioni ad abitar l' anima, della quale fanno i loro consiglj bene spesso in utile, e spessissimo anche in ruina di essa, ingannati dalla falsa immagine delle cose apparenti, che sono gli Esploratori, e Spie tal volta false, e però cagionano gran male a lei, e ad essi; false Spie ebbero in particolare gli Epicurei, li quali gli riferivano, che buona cosa fosse attendere alla crapula, senza molti pensieri di onore, o di gloria umana.

Si dipinge con varietà di frutti, perchè questi senza artifizio, diversamente dal gusto si fanno sentire, ed il frutto del persico si prende spesso a simile proposito dagli Antichi.

TATTO.

DOnna col braccio sinistro ignudo, sopra del quale tiene un Falcone, che cogli artigli lo stringe; e per terra vi sarà una Testugine.

SENTI-

SENTIMENTI DEL CORPO.

Dello Stesso.

UN Uomo, che tenga da una mano legati con cinque cingoli alquanto larghi questi animali: uno Sparviero, una Lepre, un Cane, un Falcone, e una Scimia. Nel primo cingolo in mezzo sia figurato un occhio, nel secondo una orecchia, nel terzo un naso, nel quarto una lingua, nel quinto una mano.

Cinque sono i sentimenti, come ognuno sa, Vista, Udito, Odorato, Gusto, e Tatto: altrettanti sono gli stromenti, ed organi sensorj, per li quali si ricevono i detti sensi dell' anima, quali stromenti figurati abbiamo per ogni cingolo.

Non saremo lunghi in discorrere sopra ciò, potendosi ordinatamente vedere tal materia in Arist. in Galeno, in Avicenna, ed in in altri Fisici, e Filosofi, come ancora in Plin. lib. x. cap. 69. in Aulo Gellio, lib. 7. cap. 6. in Plutarco *de Placitis Philosophorum*, in Lattanzio Firmiano, in Santo Damasceno, ed in Celio Rodigino; basta a noi recare le ragioni, per le quali mossi ci siamo a figurarli colli suddetti animali.

La vista si sarìa potuta rappresentare col Lupo Cerviero, di cui diconsi gli occhi di acuta vista, e lincei: contuttociò la figuriamo collo Sparviero, uccello di potentissima virtù visiva, che fin nel Sole fissa lo sguardo, il cui fele rischiara la vista, e leva le macchie, e le caligini dagli occhi, come l' Aquila; ma noi abbiamo piuttosto eletto quello, che questa, perchè egli è di più simbolo dell' Etere, dello splendore, e della luce, dedicato al Sole, luce, splendore, e lampa del Mondo, e chiamato dagli Egizj Osiride, di cui n' era detto uccello, figura per l' acutezza della sua vista: Plutarco nel Trattato d' Iside, e Osiride: *Accipitre etiam picto Osirin sæpeproponunt, avis enim ea pollet acumine visus*: che la vista abbia affinità colla luce, collo splendore, e coll' Etere affermasi da Plutarco ne' morali, ove dice, che il Mondo sebbene è un solo, nondimeno è composto in un certo modo di cinque corpi, del corpo della terra, dell' acqua, dell' aere, del fuoco, e del Cielo, chiamato da Aristotele quinta sostanza, da altri luce, e da altri Etere, nè mancano di quelli che applicano le facoltà de' sensi, eguali di numero alli suddetti cinque corpi: il tatto alla terra, perchè resiste; il gusto all' acqua, perchè piglinsi le qualità de' sapori, per l' umidità della lingua spongosa, ed umida; l' udito all' aria, la quale ripercossa, si fa la voce e il suono; l' odorato di natura ignea al fuoco, e l' etere alla luce, perchè l' occhio, lucido stromento della vista, ha puro umore cristallino; e nel Timeo si fa partecipe dei raggi, e lumi celesti: *Visus, fulgor, æther, & lux res cognatæ contemperantur, sensumque concordi motu percellunt*, dice Plutarco nel discorso d' Ei, appresso Delfi.

L' udito ha per ſimbolo il Lepre, che dagli Egizj per l' udito figuravaſi. Plutarco nel quarto ſimpoſio, queſtione quarta: *Celeritate exaudiendi videtur aliis anteire, cujus admiratione dicti Egyptii in ſuis ſacris litteris picto Lepore auditum ſignificant*.

L' odorato ſi dimoſtra dagli Egizj col cane, il quale all' odore ſcuopre le coſe naſcoſte, conoſce la venuta di gente incognita, e del Padrone, ancorchè lungo tempo ſia ſtato lontano, e ſente nella caccia, dove ſieno paſſate le Fiere, e le perſeguita finchè le trova, onde ſi ſuol dire, come in proverbio, naſo da Bracco, per uno che abbia buono odorato: della ſagacità, e odorato de' Cani, veggaſi quel vago libretto della Caccia di Senofonte: queſti tre ſenſi, che fin quì ſpiegati abbiamo, non ſono comuni a tutti gli animali, poichè alcuni naſcono ciechi ſenz' occhi, altri ſordi ſenza orecchia, altri ſenza narici, e odorato; ſebbene i Peſci, ancorchè non abbiano membro, o forami di udito, e odorato, nondimeno, e odono, e odorano; delli due ſeguenti ſenſi ne ſono partecipi tutti gli animali perfetti, come piace ad Ariſt. nel 3. lib. *de Animal.* cap. 13. e nel lib. del Sonno, e della Vigilia: *Omnia animalia tactum, & guſtum habent, præterque animalia imperfecta*: l' Uomo avvanza tutti gli altri animali nel guſto, e nel tatto, negli altri ſenſi è avvanzato egli da altri; l' Aquila vede più chiaramente di lui: Plinio dice, che l' Avoltojo ha più ſagace odorato, la Talpa ode più liquidamente, ſebbene è coperta dalla Terra, elemento denſo; dice il medeſimo Plinio, che l' Oſtrica ha ſolamente il tatto, priva di ogni altro ſenſo, ma potiamo dire, che in un certo modo abbia ancora il guſto, poichè di rugiada ſi paſce.

Il guſto è da credere, che ſia in ogni animale, perchè ogni animale ſi nutriſce di qualche cibo, e ſapore; conforme al parere dell' iſteſſo Plinio: *Exiſtimaverim omnibus, ſenſum, & guſtatus eſſe, cur enim alios alia ſapores appetunt?* Sebbene appreſſo il medeſimo narraſi, che nel fine dell' India, circa il fiume Gange naſce certa gente, detti Aſtomi, ſenza bocca, che non mangiano, nè bevono, ma vivono di alito, e di odore, che per le narici tirano; onde ſempre portano in mano radiche, fiori, e pomi ſilveſtri, ne' lunghi viaggi, acciò loro non manchi da odorare; ma queſti ſono moſtri di natura, ſenza bocca, però ſono privi del guſto. Il Porco ha guſto di ogni coſa, per fino del loto, e delle immondizie, e perchè ciò è vizio di gola l' abbiamo laſciato da parte, ſiccome ancora laſciamo gli uccelli di lungo collo, come la Grue, e l' Onocrotalo, ſimile al Cigno, perchè queſti ſono ſimbolo della gola, atteſocchè Filoxne, figlio di Erixide ſi lamentava della natura, che non gli aveſſe dato lungo tempo per godere del guſto delli cibi, e delle bevande; ſiccome ancora Melanzio, del quale Ateneo nel primo libro: *Melanthius voluptatis deſiderio captus avis cujuſpiam longam cervicem dari ſibi poſtulabat, ut quam diutiſſime in voluptatis ſenſu moraretur*. Onde Marziale nel XI. libro,

Turpe Ravennatis guttur Onocrotali.

E l'

E l' Alciato nell' Emblema novanteſimo.

Curcullione gruis tumida vir pingitur alvo,
Qui Laron, ait manibus geſtat Onocrotalum.

Per fuggir noi vizioſo Geroglifico, facciamo ſimbolo del guſto l' Erodio, detto il Falcone uccello di ottimo guſto, poichè per gran fame ch' egli abbia, come narra San Gregorio, non vuol mangiare mai carni putride, ma la comporta, ſinchè trova paſto degno del ſuo purgato guſto.

E' neceſſario, che ragioniamo alquanto ſopra la lingua poſta nel cingolo del guſto, poichè non tutti concedono il ſentimento del guſto alla lingua, ma chi al palato ſolamente, chi alla lingua, e inſieme al palato, e chi alla lingua ſola: Marco Tullio nella natura degli Dei moſtra di attribuirlo al Palato, quando dice, che Epicuro dedito alli guſti del palato, cioè della gola, non ebbe riguardo al Cielo, il cui concavo, e volto, da Ennio chiamaſi palato: *Epicurus dum Palato quid ſit optimum judicat Cœli palatum, ut ait Ennius, non ſuſpexit*. E nel libro intitolato, *de finibus*: *Vovoluptas quæ palato percipitur, quæ auribus*, intendendo del piacere del guſto, che ſi piglia col palato, e del piacere dell' udito, che ſi piglia colle orecchia. Quintiliano lib. 1. cap. 2. lamentandoſi che i Putti s' inſtituiſcono prima nelle dovizie, e guſti, che nel parlare, ancor eſſo l' attribuiſce al palato: *Nondum prima verba exprimit, & jam coccum intelligit; jam conchilium poſcit, ante palatum eorum, quam os inſtituimus*. Orazio nel ſecondo delle Epiſt. facendo menzione di tre convitati, che avevano diverſo guſto, dice che erano di vario palato:

Tres mihi convivæ prope diſſentire videntur
Poſcentes vario vultu diverſa palato.

Favorino appreſſo Gellio lib. 15. cao. 8. dice, che quelli non hanno palato, cioè guſto, che mangiano la parte ſuperiore degli uccelli, e degli animali ingraſſati: *Superiorem partem Avium, atque Altilium, qui edunt, eos palatum non habere*.

Altri l' attribuiſcono tanto alla lingua, quanto al palato, dicendo che il guſto ſia un ſenſo, che piglia i ſapori nella lingua, ovvero nel palato. Plinio nell' undecimo lib. cap. 37. l' attribuiſce ad ambedue: *Intellectus ſaporum eſt cæteris in prima lingua, homini & in palato*.

Altri, colli quali ci ſiamo tenuti, l' attribuiſcono ſolamente alla lingua, tra quali Lattanzio Firmiano, che nell' Opifizio di Dio cap. 10. ſpecificatamente aſſegna il ſapore, non altrimenti al palato, ma alla lingua, nè a tutta la lingua, ma alle parti, che ſono da ogni canto, le quali come più tenere, tirano il ſapore con ſottiliſſimi ſenſi: *Nam quod attinet ad ſaporem capiendum, fallitur quiſquis hunc ſenſum palato ineſſe arbitratur: lingua eſt enim, qua ſapores ſentiuntur, nec tamen tota: nam partes ejus, quæ ſunt ab utroque latere teneriores, ſaporem ſubtiliſſimis ſenſibus trahunt*. Ari-

 ſtote-

ſtotele nel I. lib. della Storia degli animali cap. XI. dice che la forza di queſto guſto l' ottiene ſpezialmente la parte anteriore della lingua : ci ſono anche Filoſofi , che pongono l' organo, e l' origine di queſto guſto in una pelletta ſotto la lingua, e ſotto carne ſpongoſa, e poroſa nella ſuperficie della lingua; e perchè fanno che ſimile pelletta ſia ancora nel palato, quindi è che ſi pone da molti il guſto nella lingua, e nel palato ; onde Ariſtotele dice, che certi peſci che non hanno lingua, ricevono il guſto dal palato loro carnoſo . Ancora la gola è partecipe del guſto , anzi Cicerone dice, che il guſto abita nelle fauci della gola: *Guſtatus habitat in ea parte oris, quo oſculentis , & poculentis iter naturę patefecit* ; ma non per queſto ſi ha da far ſimbolo del guſto , altro , che la lingua , perchè in lei è il principio del guſto, ella muove il ſenſo de' ſapori; il godimento poi , e il piacere delle coſe, che ſi mangiano, conſiſte nell' ingollare , per la ſoavità dei cibi, che nel diſcendere toccano la gola ; come ſi raccoglie da Ariſtotele nel lib. 4. cap. XI. delle parti degli animali : *lingua ſenſum movet ſaporum, oſculentorum autem omnium voluptas in deſcendendo contingit*; e più abbaſſo, *in devorando gulæ tactione ſuavitas exiſtit*, *& gratia*; però dice il medeſimo nel terzo a Nicomaco cap. X. che Filoxeno Erixio deſiderava la gola più lunga del collo della Grue, comecchè ſi compiaceſſe del tatto dentro la gola ; ſicchè la lingua deſta il guſto , di cui fattone partecipe il palato, giù per la gola con guſto ſi conſuma ; onde abbiamo in Ariſtotele lib. 4. cap. 8. della Storia degli animali, che la lingua è miniſtra de' ſapori , però noi con ragione attribuiamo il guſto alla lingua, e la facciamo nel cingolo ſimbolo del guſto .

Il tatto è ſenza dubio comune a tutti gli animali , ancorchè privi di ogni altro ſenſo . Ariſtot. nella Storia degli animali cap. 3. lib. *Omnibus ſenſus unus ineſt communis tactus*: ed è diffuſo per tutto il corpo, il quale per mezzo della potenza del tatto riceve, e ſente le potenze delle coſe che ſi toccano : l' oggetto del tatto ſono le qualità prime , il freddo, l' umido , il caldo , e 'l ſecco ; perciò diſſe Cic. nel 2. *De Nat. Deorum* . *Tactus toto corpore æquabiliter fuſus eſt*, *ut omnes ictus omneſque nimios & frigoris, & caloris appulſus ſentire poſſimus* : ſono ancora le qualità, ſecondo il molle , il duro , le coſe gravi, e leggieri, morbide , liſcie , ruvide, e pungenti : ſebbene è diffuſo in tutto il corpo , nondimeno il tatto ſta principalmente nelle mani , colle quali tocchiamo , e pigliamo nelle noſtre azioni ogni coſa , però l' abbiamo rappreſentato colla figura della Scimia, la quale ſi accoſta alla ſimilitudine dell' Uomo , principalmente alle mani, alle dita, alle unghie, colle quali tocca, piglia , palpeggia , e maneggia ogni coſa, e imita li geſti, e le azioni umane, onde Miniſco chiamò Callipide Iſtrione Scimia, e Demoſtene, Eſchine , per i loro ſpeſſi movimenti, e geſti, che facevano colle mani ; gli ſteſſi atti con mano fanno i Cinocefali, o Gatti Mammoni, che dir vogliamo; ma noi lo figuriamo colla Scimia , eſſendo la ſua ſimiglianza umana da' Poeti celebrata; da Ennio primieramente :

Simia quam turpis ſimillima beſtia nobis .

A ſua

A ſua imitazione Q. Sereno diſſe :

Sive homo, ſeu ſimilis turpiſſima beſtia nobis.
Vulnera dente dedit.

Claudiano *Humano qualis ſimulator ſimius oris.*

Ed Ovvidio nella trasformazione de' Cercopi in Scimie, così cantò:

In deforme viros animal mutavit ut ijdem
Diſſimiles homini, poſſent ſimileſque videri.

Sebbene li Cercopetici ſono propriamente i ſuddetti Gatti Mammoni, Scimie colla la coda, per la cui differenza diſſe Marziale :

Callidus emiſſas claudere ſimius haſtas,
Si mihi cauda foret Cercopithecus eram.

Abbiamo rappreſentato li ſentimenti del corpo legati tutti in una immagine, perchè è neceſſario che ſi trovino anneſſi tutti in un corpo, che ſenza un di loro è imperfetto, e ſconcertato, come uno Stromento ſenza una corda.

Si potria ad ogni occaſione rappreſentare ancora ciaſcuno ſentimento ſeparato, col ſuo cingolo, e animale, aggiungendo in tal caſo alla viſta un mazzo di finocchietti nella ſiniſtra mano, il ſugo de' quali toglie via la caligine dagli occhi, e riſchiara la Viſta. Plinio nel penultimo capitolo del decimonono libro, dice, che il finocchietto è nobilitato dalli ſerpi, perchè col ſuo ſugo ſi ricuperano la viſta, dal che ſi è poi compreſo, che giovi alla caligine degli Uomini: *Fœniculum nobilitavere ſerpentes guſtatu, ut diximus, ſenectam exeundo, oculorumque aciem ſucco ejus reficiendo. Unde intellectum eſt, hominum quoque caliginem præcipua eo levari.* All' udito aggiungaſi un ramo di pioppo bianco, ovvero di mirto, perchè il ſugo caldo delle foglie del pioppo bianco leva il dolore delle orecchia, di che Plinio lib. 24. cap. 8. il mirto, perchè l'oglio tratto dalle ſue foglie, e bacche, ſtillato nelle orecchie le purga. All'odorato aggiungaſi la roſa, dalla quale ſpira ſoaviſſimo odore, più che da ogni altro fiore: al guſto un pomo, che ſebbene i pomi ſono giocondi ancora all' odorato, ed alla viſta, nondimeno l' ultimo fin loro è il guſto.

Al tatto ſi potrà aggiungere nella ſiniſtra mano verſo il petto un Armellino, e un Riccio, per denotare le ſeconde qualità diverſe del tatto, l' aſpro, ed il morbido; quello al tatto è ruvido, e pungente, per il contrario la pelle di queſto è di liſcio, morbido, e delicato tatto.

SERVI-

SERVITU'.

Dello Stesso.

Carlo Mariotti del. *Servitù* Carlo Grandi incise

UNa Giovane ſcapigliata; veſtita di abito corto, e ſpedito, di color bianco, che tenga in iſpalla un giogo, ovvero un groſſo, e peſante ſaſſo. Avrà i piedi nudi alati: e cammini per luogo diſaſtroſo, e pieno di ſpine; eſſendogli accanto una Grue, che tenga un ſaſſo con un piede.

Gli ſi potrà ancora mettere in capo una candela acceſa, con un motto, che dica: IO SERVO ALTRUI, E ME STESSO CONSUMO.

Servitù non è altro (come ſi cava dal primo libro dell' iſtituta Civile, nel titolo *de jure perſonarum*) che uno ſtato della Legge degli Uomini, col quale viene qualcuno a eſſer ſottopoſto all' altrui dominio, non per natura.

Giovane ſi dipinge la Servitù, perciocchè reſiſte agli incomodi, ai diſaggi, ed alle fatiche.

L' eſſer ſcapigliata dimoſtra, che eſſendo chi ſta in ſervitù obbligato a' ſervizj del Padrone, non può attendere alli ſuoi; come ben dimoſtra Ariſtotele nel primo libro della Politica, dicendo, che il Servo

ſia

sia stromento attivo animato con ragione, tutto di altri, e nulla di sestesso.

Il color bianco del vestimento denota la candida, e pura fedeltà, la quale continuamente deve regnare nel Servo, come dice San Matteo al cap 25. *Euge, serve bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, &c.*

Il giogo in ispalla anticamente era posto per simbolo della servitù, come narra Pierio Valeriano nel lib. 49. de' suoi Geroglifici, come ancora fa menzione Seneca in Ercole Furente, dove dice:

Quot iste famulus tradidit Reges neci,
Cur ergo Regi servit, & patitur jugum?

E Plauto, in milite:

Nam homini Servo suos
Domitos oportet habere oculos, & manus.

E come abbiamo detto, in cambio del giogo, si potrà rappresentare, che tenga un grave sasso; perciocchè veramente è duro, e grave il sopportare il peso della servitù, come dice Seneca in Troade:

Durum, invisum, grave est servitium ferre.

L' abito corto, e i piedi nudi, ed alati, significano, che conviene alla servitù la prontezza, e velocità.

Il camminar colli piedi sopra le spine dinota gl' incomodi, e difficoltà, che patisce di continuo, chi in servitù si trova. Onde Dante nel 5. del Purgatorio, così dice:

Tu proverai si come sà di sale
Lo pane altrui, e quanto è duro calle
Lo scendere, e'l salir per l' altrui scale.

La Grue col sasso nel piede, come dicemmo, significa la vigilanza, che i Servitori debbono avere, per servigio de' loro Padroni, come il Signor Nostro Gesù Cristo: *Beati servi illi, quos cum venerit Dominus invenerit vigilantes.*

SER-

SERVITU' PER FORZA.

Dello Stesso.

DOnna col capo rafo, magra, fcalza, e mal veftita. Che abbia fegnato il vifo da qualche carattere. Che fia legata con catene, e ferri alli piedi.

La Servitù, di cui parliamo, vien detta *a fervando*; perciocchè effendo alcuni prefi alla guerra, non fi ammazzavano, ma fi ferbavano e fi facevano Servi, i quali fi chiamavano Servi forzati.

Si dipinge col capo rafo, perciocchè apprefso i Greci, e latini (come riferifce Pierio Valeriano lib. 32. ne' fuoi Geroglifici) era manifefto fegno di Servitù.

L' effer magra, fcalza, e mal veftita, dimoftra in quefta fpezie di Servitù la povertà del vitto, gl' incommodi, e non avere cofa alcuna, che la follevi, ripari, e cuopra le fue miferie.

Il vifo fegnato nella guifa, che dicemmo, è chiariffimo fegno di privazione della libertà, come chiaramente oggidì ancora fi vede.

Le catene, e i ferri dinotano i duri legami, che di continuo tengono oppreffa l' infelice vita dello Schiavo.

Servitù.

DOnna fcapigliata, fcalza, magra, e legata con catene, manette, e ferri ai piedi.

Scapigliata fi dipinge la fervitù, perchè effendo il fuo penfiero occupato in fciorfi da' faftidj importantiffimi delle catene, non attende agli ornamenti. Moftra ancora, che i penfieri fervili fono baffi, vili, e terreni.

E' fcalza, perchè non ha cofa alcuna, che follevi le fue fperanze, che ripari i fuoi intoppi, e che ripari le fue bruttezze.

SERVITU' DI DIO.

Del P. Fra Vincenzio Ricci M. O.

DOnna allegra col volto rivoltato al Cielo, coronata di oro. Terrà il Libro della Legge in una mano, e nell' altra una catena di oro tutta ingemmata, nella cui fommità vi farà una Croce. Le faranno a' piedi un Cane, ed un albero pieno di poma.

La Servitù di Dio è feliciffima fervitù, la quale infieme infieme è fervitù, e dominio; fervitù dolce onorata, e fenza fatica è quella colla quale il giufto ferve Dio, Signore univerfale, tenendo dominio non folo di fe fteffo,

stesso, non essendo soggetto ad alcuno, come chi serve il Mondo, e al Diavolo; ma del celeste regno. Servitù, che non soffre fatica, ne sente travaglio, ma è soave giogo, ed allegrezza grande l' impiegarsi nel servigio di esso Signore, ove in cambio di patire si gode, in cambio di durar fatica, si sta in agj, e riposi, e per dover sudare, e stentare, si sta ne' felici poggi della grazia. Servitù beata, che ha per fine eterno il premio della beeatitudine, e per stipendio l' istesso Signore, a cui si serve. Servitù, che ammette corteggio sovrano al servidore, ed è vagheggiata dal Signore; e se gli altri in esser serviti sprezzano sovente la servitù, e malamente la rimunerano, in questa s' apprezza inestimabilmente ogni piccolo motivo di fatica, e nè con oro, ed argento, o terreni onori si guiderdona un tal servire, ma con eterne retribuzioni. Oh felice chi s' impiega in esso, e che ogni altro spreggia, per darsi a lui, e il tutto rifiuta, per porsi in soave servigio del gran Signore della maestà! al qual fine i Re, e gl' Imperadori (sapendo di quanta stima fosse, e quanto degno sia il Signore da servirsi, e di quanto valore) allegramente hanno sprezzato le terrene servitù, e fattisi servi del vero Re del Cielo, da doversi adorare, e servire da tutte le creature. Il gran Padre S. Agostino, favellando di questa servitù, disse: *Aug. super Joan.* Tu Cristiano devi servire al vero Re, acciocchè tu possa regnare. Vuoi che la tua carne serva all' anima tua? fa che quella serva a Dio. Il Padre Sant' Ambrogio dice: uno, che cammina velocemente al servigio del Signore, si apparecchia una guerra, per farla contra del nostro capital nemico. *Ambros. in Moral.*

Non può niuno (dice l' istesso) *Ibid. hom. sup. Ezech.* servire a Dio, e esser grato a' suoi nemici, e così quegli si niega amico a quel tale, volendo piacere al nemico di quello. Il buono (dice Agostino), eziandio che serva, è libero; ma 'l tristo, benchè regni, è servo, nè di un Uomo solo, ma di tanti Signori, quanti sono i vizj, a' quali serve. *Aug. lib. de Civ. Dei.*

La condizione (dice l' istesso) *Ibid. lib 20.* della servitù ragionevolmente intendesi esser posta su'l peccatore per servire altrui.

E' libertà al savio, ma allo stolto il dominare è servitù; e quel, che è peggio, che a pochi domina, ma a più Signori serve, servendo il misero alle proprie passioni, e cupidigie, il cui dominio notte, e giorno tiene dentro di se, e così patisce sempre tal servitù intollerabile, dice S. Girolamo. *Hieron. in epistol. ad Simplic.*

Si dipinge dunque la vera Servitù di Dio con ragione da Donna allegra, stando fuora della misera servitù del peccato, che rende gli animi malinconici.

Sta con la faccia rivolta al Cielo così allegra, perchè gioisce in tal servigio, e sprezza ogni cosa chi si dà al servir di quello, e solo a lui attende, ed in lui spera.

Sta coronata di oro, per la differenza delle altre servitù, che sembrano soggezioni, ma questa tiene dominio di cose eterne, ed è ordinario regnare; essendo così adagio de' Santi Padri. *Servire Deo, regnare est.* [Sanctorum Patr. Adagium.]

La catena di oro si è posta per segno, che è servitù, ma onorevole, degna, e nobile, conforme l' oro è metallo nobilissimo, nè è servitù di soggezione, e vile, sembrata per la catena di ferro, con che stannno legati i servi del peccato, e del Diavolo.

La Croce nella sommità è segno, con che sono segnati gli eletti Servidori, e Predestinati del Signore.

Il libro della Legge, quale studia, per ben servire al suo Dio.

Il Cane è geroglifico di fedeltà, essendo fedelissimo il vero Servidore del Grande Iddio, al quale ha dato i suoi negozj importanti, ed egli le maneggia bene, ed in avanzo, come il negozio della santa fede, per fruttificarvi, e tenerla accoppiata colla carità; il negozio della legge sua è di ben custodirla, ed osservarla, li negozj di tanti talenti dati al Cristiano, acciò vi guadagnasse, come quello della scienza, della cognizione di lui, e del Cielo, il dono de' sagramenti, della predicazione, &c. oh che importanti negozj! deve dunque esser fedele in maneggiarli, e non far che vi si perda. In tal guisa fu domandato a quel Servo del Vangelo, che l' avea ben maneggiato: *Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo super lucratus sum*. [Matth. 25. v. 22.] Ed a quell' altro Servo infedele, che ricevè i talenti, e gli nascose: *Abiens fodit in terram, & abscondit pecuniam Domini sui*. Conforme fa il Cristiano, che non sa negoziare i talenti ricevuti da Dio, come quelli della fede, de' sagramenti, della scienza, e predicazione, ed altri, quali nasconde, nè se ne sa servire, perdendogli così vilmente, e codardamente.

E per fine vi è l' albero di pomi carico, perchè è servitù questa, che porta grandissimo frutto di vita eterna.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Servitù di Dio allegra, esortando Davide: *Servite Domino in lætitia*. E San Paolo: *Domino servientes spe gaudentes; in tribulatione patientes*. (1. Rom. 12. 12.) Sta colla faccia inverso il Cielo, perchè colassù è vaga solamente servire, e colà spera: *Spes ejus in Domino ipsius, qui fecit cœlum, & terram* [Ps: 145. 6.] Sta coronata di oro, perchè gode il privilegio di tal servitù, che è il regio dominio, del quale divisò l' Ecclesiastico: *Qui timet Dominum, honorat parentes: & quasi Dominus serviet his, &c.* (Ecclesiast. 3. 8.] E Davide ancora il disse, che si pavoneggiano come i servitori del Signore: *In conveniendo populos in unum, & Reges, ut serviant Domino*. [Ps. 101. 23.] E 'l Savio: *Manus fortior dominabitur, quæ autem remissa est, tributis serviet*. [Pr. 12. 24.] Che sembra la servitù, o perchè domina i propri sensi, ed appetiti, come disse l' Ecclesiastico: *Servi sensati liberi serviunt*. (Ecclesiast. 10. 28.) Il libro della legge, alla quale serviva San Paolo: *Condelector enim legi Dei, secundum interiorem hominem*. [Rom. 7. 22.] Tiene la catena di oro, in segno di servitù onorata, e degna, essendo non solo servo, ma signore insieme, facendolo pareggiar a se cotal Signor beato: *Et sicut servus, sic Dominus ejus*. (Isa. 24. 2. Ed è servo parimente grande, come Davide Re: *Et suscitabo super eas pastorem unum, qui pascat eas, servum meum David*. [Ezech. 34. 23.] Servo privilegiato, ed eletto, co-

to, come Iſaìa *Servus meus es tu, elegi te, & non abieci te*. (Iſaia 41. 9.) Vi è il ſegno della Croce, ſegno de' ſervi veri di Dio, e predeſtinati: *Nolite nocere terræ, & mari, neque arboribus, quoaduſque ſignemus ſervos Dei noſtri in frontibus eorum*. [Apocal. 7. 4.] Il Cane ſi è per vera fedeltà, come fu detto al ſervo fedele del Vangelo: *Euge, ſerve bone, & fidelis, quia in pauca fuiſti fidelis, ſupra multa te conſtituam*. (Mat. 25. 21.) E per fine l' albero coronato di frutti ombreggia la ritribuzione di queſta ſervitù: *Juſtis retribuentur bona* [Pr. 13. 21.] E Davide: *Retribue ſervo tuo, vivifica me*. [Pſal. 118. 17.] E San Paolo: *Nunc verò liberati à peccato, ſervi autem facti Deo: habetis fructum in ſanctificationem, finem verò vitam æternam*. (Rom. 6. 22.)

SERVITU' DEL PECCATO.

Dello Steſſo.

UOmo brutto, e cieco, co'l cappello in teſta, con un grave peſo in ſpalla, con veſte tutta lacerata. Terrà ad un piede una catena legata, ed in mano una teſta di morte. Vicino gli ſarà un Leone, ed un Agnello, e per terra vicino a' piedi una corona.

La ſervitù del peccato non è altro, che quella condeſcendenza, che ha il miſer' Uomo a' moti ſenſuali, e quella ſequela del ſenſo ſenza freno contro 'l moto retto della ragione, che in maniera tale daſsi l' Uomo alla ſervitù del peccato, che ogni altro di buono pone in oblivione, facendoſi ſervo, e ſchiavo, non ſolo di quegli, ma del Diavolo; poichè ritrovandoſi nel fervore della colpa, ſi fa ſoggetto a quella, e non può ad un certo modo tirarſi addietro, per l' abito fatto; e conforme il ſervo ſta ſoggetto al padrone, e puntualmente l' obbediſce, e lo ſerve, così il peccatore pieno di ſciagure ſerve al peccato, e al Diavolo, origine di quello, l' oſſerva, e ſiegue da paſſo in paſſo. Oh miſero Uomo, creatura così nobile, creata da Dio per lo ſuo ſervigio, e che poſcia ſi dia in ſervitù così vile, ſenza che ne abbia da ricever mai guiderdone, nè mercè, ſennon di pene eterne!

Si dipinge dunque queſta dura ſervitù da Uomo così brutto, perchè tale è queſto ſtato, ed infeliciſsimo, ſtandoſi ſoggetto al peccato, e al Diavolo empiſsimo tiranno.

E' cieco, perchè non vede a chi debba ſervire. Un cieco, che ſta nella piazza, non vede il miſero a chi ſi dona in ſervitù, ſe ſarà nobile, ricco, e ſignore quello, a cui vorrà ſervire; ma talora ſervirà il più vile della Città; facendo altrettanto il miſero, ed ottenebrato peccatore, laſciando in diſparte la ſervitù del vero Signore, che è Iddio, e s' impiega in ſervitù così vile, come quella del peccato, e del Diavolo, creatura ignobiliſsima, divenuto tale per i ſuoi misfatti.

 Tiene

Tiene il cappello in capo, geroglifico di cattiva ſervitù, ſecondo Pierio; ed appreſſo Aulo Gellio: *Pier. Valer. lib.* 40. *Aul. Gell.* 7. *c.* 4.; quando un padrone vendea un ſervidore pileato, era ſegno di mal ſervidore, e così non potea eſſer rinfacciato di aver venduto coſa cattiva, che già vi era il ſegno.

Il peſo, che tiene ſulle ſpalle, è quello graviſſimo della colpa, che mai peſo ſe gli eguagliò, nè ritrovoſsi maggiore; peſo, che non laſcia riposare qualunque Uomo ſi ſia, dando rimorſi pungentiſsimi di coſcienza.

La veſte lacerata ombreggia, che l' Uomo, mentre ſi ritrova in queſto ſtato infelice, è lacerato, ferito, e miſerabile nelle virtù, e ne' meriti, non potendo far coſa, che ſia accetta a ſua Divina Maeſtà.

La catena legata al piede è ben ſegno di vera ſervitù, in che ſi trova il peccatore.

La teſta di morte dinota queſta eſser la retribuzione, il fine, e lo ſtipendio del peccato.

Il Leone ſembra la fortezza del peccatore in ſervire al peccato, al mondo, e alla carne, che mai ſi ſtanca, e ognor ſi rende più forte, e più ſi avvalora, e ſe gli recano ſempre di preſente nuove occaſioni di ſervire al Diavolo, ed all' errore, nè giammai laſcia l' impreſa, qual Leone in ſeguir gli altri animali più gagliardi nelle forze, e veloci nel corſo; che però è dipinto altresì da Uomo, non da Donna queſta miſerabil ſervitù, per le forze, che accenna aver più quegli di queſta; e per ſignificare, che fortiſsimo ſi moſtra ciaſcuno, che vi ſi riduce a ſuo mal grado.

L' Agnello vicino, che ombreggia la condizione, e proprietà de' peccatori in eſſer forti per il mondo, e peccati, ed agnelli deboli per ſervire a Dio; forti per il ſenſo, deboli, e frali per la ragione; animoſi Leoni per l' impreſe difficili del mondo, ma vili Agnelletti per qualſivoglia coſa ſpirituale, benchè picciola.

E per fine la corona, che è per terra vicino a' piedi, è geroglifico della virtù, e della giuſtizia, in ſegno che chi ſta nel peccato, le ributta, e ſe le caccia ſotto i piedi per diſprezzo.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la ſervitù da Uomo brutto, per la bruttezza del peccato, come diviſò Daniello: *Quia non eſſet inventa in ea res turpis*. (Daniel. 13. 63.) Favellando di Suſanna, che ricusò la colpa. E' cieca queſta ſervitù: *Quis eſt cæcus, niſi ſervus?* (Iſ. 24. 19.) Tiene la veſte lacerata, che a tal propoſito favellò Ezzecchiello: *Et confractus es, & laceraſti omnem humerum eorum*. (Ezech. 29. 7.) La catena al piede, in ſegno di vera ſervitù del peccato: *Quia erit ſemen ejus accola in terra aliena; & ſervituti eos ſubiicent*. [Act. 7. 6.] La teſta di morte, che è il fine, e il peggio del peccato: *Stipendia enim peccati mors*. (Rom. 6. 23.) Il Leone forte, a cui ſi pareggia il forte peccatore in queſta ſervitù. *Quoniam ego quaſi leæna Ephraym, & quaſi catulus Leonis domui Juda* [Oſea 5. 14.] Effraimo vuol dire vivacemente peccatore. Geremia lo pennellegiò un Toro fortiſsimo: *Caſtigaſti me, & eruditus ſum, quaſi iuvencu-*

lus in-

lus indomitus, *converte me*, *& convertar*, (Hierem. 31. 18.) Ma se vogliamo ammirarlo un debole Agnello, e Fanciullo per servire a Dio, lo ritrovaremo in Geremia stesso: *Si filius bonorabilis mihi Ephraim si Puer delicatus, quia locutus sum de eo &c.* [Ibidem.]

E la corona per fine della giustizia, e libertà per terra, di che favellò l' Apostolo: *Sed propter subintroductos falsos fratres, qui subintroierunt explorare libertatem nostram, quam habemus in Cristo Jesu, ut nos in servitutem redigerent*. [Ad Gal. 2. 2.] E Davide accennò esser abbandonato dalla virtù, in guisa che fosse atterrata: *Dereliquit me virtus mea*. (Ps. 37. 2.

SERVITU' DEL DIAVOLO.

Dello Stesso.

DOnna di aspetto fiero, e terribile, e con occhi spaventevoli, coronata di ferro, quale con una catena porta un Giovane legato al collo, per portarlo a precipitare. Le saranno vicino una Tigre, ed un Pavone, e sotto ai piedi diverse armi.

La misera servitù del Diavolo, quale può al sicuro appellarsi infelicissima servitù, è quella soggezione, nella quale il peccatore si trova, stando in peccato mortale, ed ischierando sotto il superbo impero di Satanasso, quale sotto la sua tirannide ognor procaccia farvi condotta di gente, sì per la sua altiera superbia, con che sempre fin dal principio della sua creazione volle eguagliarsi a Dio, cercando erigere tribunale assoluto da quello, e far corte in disparte da lui, e se egli ammira, che [conforme si dee] è seguitato da tutte le creature, e adorato, al pari vorrebbe l' empio, e profano recar molte genti sotto il suo dominio, e superba tirannide; come ancora per l' odio, che porta alla generazione Umana, e perciò non manca giammai allettar con piaceri, illusioni, ed apparenze di cose voluttuose del mondo, e della carne, in tanto, che il maledetto superbo si riduce a signoreggiar molti, quali miserabilmente gli stanno in servitù, ed egli ne dispone a suo modo, facendosi prestar ubbidienza in tutti i comandamenti possibili. Gran cosa si è certo ridursi un Uomo a servire con tanta sollecitudine, ed esquisitezza un capital suo nemico, che ognor procaccia la sua ruina, e la dannazione, ed ove egli lo dovrebbe fuggire, lo siegue, e l' ubidisce, e fa ogni sforzo, per essergli schiavo da catena, lasciando la dolcissima, e nobilissima servitù del gran Signore della Maestà, che vuol esser servito per amore, e con pietoso affetto: *In funiculis Adam traham eos in vinculis charitatis, & ero quasi exaltans jugum super maxillas eorum*. [Osea 2. 4.] Ma quello vuol esser servito con tirannico impero; e si era detto da Alessando, che: *Regnum est servos habere reges*. (Adag. Alexandr.) E pur favellava di terreni Regi; che si ha da dire del Re de' Regi, e del supremo Monarca? quanto è più Re di autorità, e di maggior grandezza, e noi servitori, degni non

di altra

di altra corona, e regno, se lo serviamo, che di quello del Cielo eterno, ed infinito, come dirà il Salvatore: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione mundi*. (Matt. 25, 34) Soleva dir Plutarco, che con tanti occhi riguardati erano le opere de' mortali dal lume sovrano, per quante stelle, e luci adornano i Cieli; e il grand' Iddio, che è tutt' occhi, che altro non vuol dire, che *Videns*, egli guarda le nostre opere, e vagheggia con altrettanti occhi, eppiù che non sono stelle, e giri celesti, e ne gode in maniera grande; e Baruch diceva al Signore, che riguardasse le opere dei suoi eletti, e servidori: *Respice, Domine, de domo sancta tua in eos, & inclina aurem tuam, & exaudi nos: aperi oculos tuos, & vide*. (Baruc. 2. 16.) E'l Cristiano forsennato vuol darsi alla servitù del Diavolo tiranno, che non vede, nè aggrada la servitù, che se gli fa, che tanto dispiace all' Apostolo San Paolo: *Qui commutaverunt veritatem Dei in mendacium, & coluerunt, & servierunt creaturæ potius, quam Creatori*. [Rom. 1. 25.] Anzi sono cotanto sfacciati i peccatori, che oltre, che servono a chi non devono, vogliono per coadiutore, e scorta nella lor barbara servitù l' istesso Iddio colle grazie date loro, e co' favori, e beneficj, spendendo il tutto in servigio del peccato, e del Diavolo, come se ne lamentava per Esaia: *Veruntamen me servire fecisti in peccatis tuis, & præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*. [Is. 43. 24.] Oh grandissimo errore, oh gravissimo peccato è la servitù di Satanasso! servitù, che ammette tanta vergogna, e sfacciataggine, essendo così deforme, ove i peccatori vi perdono la fama, l' onore, ed in tutto lutto la reputazione, come sono tanti peccati fatti contro la Divina legge, in cose, dalle quali non si raccoglie niun utile, o frutto, e solo, o miserabili, l' eterna perdizione, e la morte sempiternale, come chiaramente il disse la lingua del Cielo, e il vaso di elezione: *Quem fructum habuistis, tunc in illis, in quibus erubescitis: nam finis illorum mors est*. (Rom. 6. 21.) Che premio avranno dal Diavolo, e dal peccato? non altro solo di morte. *Stipendia peccati mors*: [Ibid.] Confusione, vituperio, obbrobrio, rossore, e rinfacciamenti grandi.

Si dipinge dunque questa servitù da Donna di aspetto terribile, e fiero, perchè tale è Satnasso iniquo, a cui si presta.

Ha gli occhi spaventevoli, che atterriscono tutti, e tutti spaventa col guardo della sua tentazione.

E' coronata di ferro, per segno della sua crudel tirannide, e barbaro dominio, falso, aspro, crudo, e indomito.

Reca con una catena un Giovane legato al collo, che è l' anima misera da lui incatenata colle sue lusinghe, allettamenti mondani, e false promesse, e la conduce a precipitarlo nell' inferno, ove è la sua stanza, essendo questo il suo principale intento, perchè tanto si affatica.

Ha vicino la Tigre, che è animale molto crudele, essendo egli crudelissimo nella sua tirannide.

Il Pavone, geroglifico della superbia, simigliante al quale è il superbissimo Satanasso, e da ciò mosso vuol servitù, e che se gli stii soggetto, per la sua presunzione, ed arroganza.

Le armi diverse, che ha sotto i piedi, sono i diversi modi, le astuzie, gl' inganni, e le varie strade, con che inganna gli Uomini, e con che presume indirettamente mantenersi nel suo dominio de' peccatori.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge da terribile il Diavolo, e con occhi spaventevoli, perchè tiene in servitù l' Uomo, favellando di quello Giobbe: *Hostis meus terribilibus oculis me intuitus est*. (Job. 16. 10.) Tiene legato l' Uomo, per portarlo al precipizio: *Qui decipit justos in via mala: in interitu suo corruet*. (Prov. 28. 10.) E San Gio. nelle sue rivelazioni, dice: *Bestia, quam vidisti fuit, & non est, & ascessura est de abysso, & in interitum ibit*. [Apoc. 17. 8.] La Tigre crudele, in segno della sua crudel tirannide. *Quia ecce ego suscitabo Chaldeos gentem amaram, & velocem, ambulantem super latitudinem terræ, ut possideat tabernacula non sua*. (Abacuc. 1. 6.) Il Pavone, per la sua superbia, che di lui parlò Geremia: *Arrogantia tua decepit: & superbia cordis tui*. (Hierem. 49. 16.) E per fine le molte armi, con che cerca difendere il suo superbo regno, e falso dominio, e distruggere l' altrui pace; delle quali armi, oppure di un' armaria intiera, parlò Ezzecchiello. *Et turres tuas destruit in armatura sua*. (Ezech. 26. 9.) Cercando distruggere le alti torri delle virtù del Cristiano.

SEVERITA'.

Di Cesare Ripa.

DOnna vecchia, vestita di abito regio, coronata di una ghirlanda di alloro.

Terrà colla sinistra mano un Cubo, sopra del quale vi sia fitto un pugnale nudo, ed il braccio destro steso, tenendo colla mano uno scettro, con gesto di comandare, e a' piedi vi sarà una Tigre, in atto feroce.

Si dipinge vecchia, essendocchè è proprio de' Vecchj di esser severi, avendo la Severità per oggetto di non rimoversi per qualsivoglia cosa, ed avere per fine la gravità, e di non piegarsi a leggerezza, o vanità per qualsivoglia occasione.

Si veste di abito regio, essendocchè a Uomini regj, e di grande affare, conviene la Severità: *Severitas Regem decet, Majestatem præstat, dignitatem auget*, dice Francesco Patr. *de Regno*, lib. 8, cap. 6.

Le si dà la ghirlanda di lauro, per dinotare la Virtù, e la grandezza che conviene alla Severità, essendocchè colla corona di lauro si coronavano gl' Imperadori, come Uomini insigni, gravi, e severi.

Tiene colla sinistra mano il Cubo, per dimostrare, che siccome il Cubo significa fermezza, perchè da qualsivoglia banda si posi, sta saldo, e contrapesato ugualmente dalle sue parti; il che non hanno in tanta perfezione i corpi di altra figura.

Così

Così la Severità è costante, e stabile, e sempre di un animo fermo, e perseverante in uno stesso proposito, non titubando verso di alcuna parte.

Il pugnale nudo fitto in mezzo al Cubo, significa, che la Severità è una virtù, inflessibile intorno alle afflizioni di pene, quando ciò ricerca la dritta ragione, lo dice S. Tommaso 2. 2. q. 157. art. 2.

Tiene colla destra mano lo scettro, con gesto di comandare, essendocchè Severo si dice quasi sempre vero, il chè è proprio de' Giudici, e Regi, che tengono lo scettro, comandano, e le parole loro devono essere sempre vere, costanti, ed immutabili, come scrive Francesco Patr. nel libro 8. *de Regno*.

Le si mette accanto la Tigre, perciocchè come questo animale è di natura feroce, essendocchè non si lascia maneggiare da qualsivoglia persona, così la Severità non si piega ai prieghi, nè a qualsivoglia altra azione, avendo per fine di non degenerare punto da quanto ha per inclinazione naturale; ove sopra di ciò Virgilio nel 4. Eneide:

Mens immota manet, lachrymæ volvuntur inanes.

De' Fatti, vedi Rigore.

SFACCIATAGGINE.

Dello Stesso.

Donna con occhi bene aperti, e fronte grande, e palpebre sanguinose. Sarà lascivamente vestita, ed alzandosi i panni con ambe le mani, scuopra le gambe, e le cosce ignude. Appresso vi sarà una Scimia, che mostra le parti disoneste.

La Sfacciataggine è un effetto vituperevole opposto alla vergogna, che per mala operazione apporta biasimo.

Ha gli occhi con segni sopraddetti, perchè notano Sfacciataggine, come dice Aristotele nel 6. cap. della Fisonomia.

E lascivamente si veste, per lo desiderio d'impiegare le opere sue in danno, e vituperio dell'onor proprio.

Parimente scuopre le celate parti del corpo, perchè lo Sfacciato non prezza l'onore posto in quel modo, che lo mantengono gli altri Uomini.

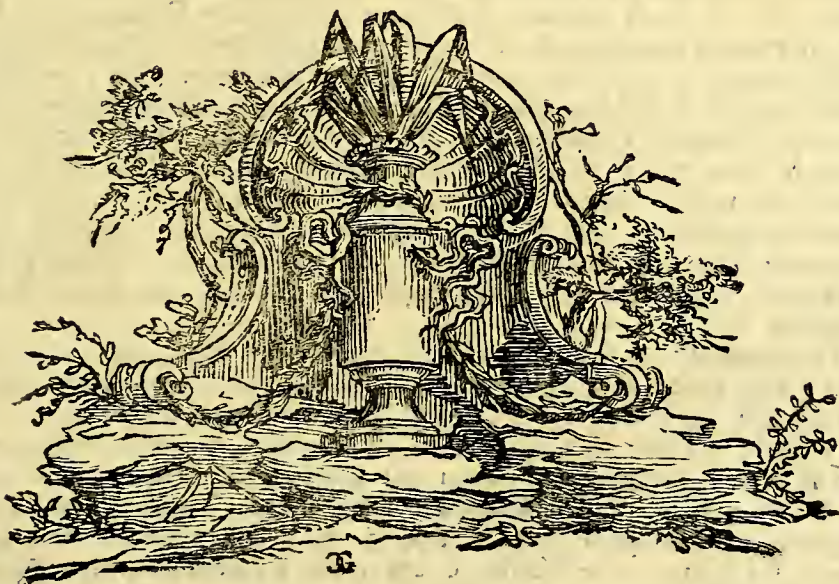
La Scimia significa Sfacciataggine, perchè quelle parti, che si devono tenere celate, essa per naturale istinto, scuopre, e manifesta senza alcuna avvertenza, come dimostra Pierio Valeriano, lib. 6.

SFOR-

SFORZO CON INGANNO.

Dello Stesso.

UN Giovine robusto, armato da Guerriero. Nel destro braccio tenga avvolta una pelle di Leone, e nella sinistra mano una di Volpe, in atto di esser pronto a tutti i bisogni per offendere il nemico; Colla forza significarà per il Leone; e colla frode, ovvero Inganno dimostrato nella Volpe.

De' Fatti, vedi Frode, Inganno, &c.

SIBILLE.

Dell' Abate Ceſare Orlandi.

TAnti ſono gli Scrittori per dottrina chiariſſimi, e tra queſti molti per Santità riſplendenti, i quali hanno laſciata memoria, e ne hanno riferita certa l'eſiſtenza delle Sibille, che lodabile punto non iſtimerei l'accoſtarſi al parere di quei pochiſſimi, che ciò reputano una mera impoſtura. E' innegabile [ſe roveſciar non ſi voglia tutto ciò, che di più certo ci ha laſciato l'antichità] eſſervi ſtato ed in varj tempi, ed in varj luoghi un certo numero di Donzelle, cui ſi è creduto che Iddio accordato aveſſe il dono di poter conoſcere, e predire le venture coſe; e queſte erano appunto quelle, alle quali gli antichi attribuirono il nome di Sibille. L' Etimologia di queſto nome, chi lo crede Ebraico, come Del-Rio, Peucero, Neandro, ed alcuni altri; chi Latino, come Svida; chi Affricano, come lo penſa Pauſania *in Phoc*; chi finalmente Greco, come lo accerta il numero maggiore degli Eruditi; tra' quali ſpecialmente Diodoro lib. 5. lo diriva da una parola greca ſignificante *iſpirato entuſiaſte*, o dalle due Greche voci Σιȣ̃ Βυλλὴ, che ſpiegano *pieno di Dio*. Il ſentimento però di Lattanzio Firmiano è quello, che più di chiunque altro ſi abbraccia, ed è che la voce greca *Sibylla* ſignifichi *Conſiglio di Dio*. Così queſto dotto Autore lib. 1. *Divinarum Iſtitutionum*. cap. 6. *Omnes fœminæ vates Sibyllæ ſunt a veteribus nuncupatæ, vel ab unius Delphidis nomine, vel a conſiliis Deorum nuntiandis: Σιȣ̀ς enim Deos, non Θεȣ̀ς, & conſilium, non βȣλὴν ſed βυλὶν appellabant Eolico ſermonis genere; itaque inde Sibyllam dictam eſſe Σιβυλὴν [conſilium Dei.]*

Diverſamente ne ſente il dotto sì (ma, convien dirla, anche troppo bizzarro) Sig. Abate Pluche Autore della Storia del Cielo. Egli, che ſulla Mitologìa degli antichi Gentili ſi è prefiſſo di formare un nuovo ſiſtema, per il quale ſi ſtudia diſtruggere tutto ciò che alla memoria noſtra tramandato ne hanno generalmente tutti i più dotti antichi Scrittori, e tutto ciò che ſu tal particolare ſi è finora creduto, e tutta via ſi crede, ci vuol inſegnare *Stor. del Cielo Tomo 2. cap.* 3. §. 9. eſſere onninamente immaginaria l'eſiſtenza delle Sibille, e che „ per un abuſo nè più, nè meno „ ſenſibile dell' Aſtronomia, o dell' uſo di prender conſiglio da certe ſtel- „ le, s' introduſſero gli Oracoli delle Sibille. La meſſe (ſeguita egli a „ dire) è ſtata ſempre il grande oggetto de' deſiderj, e delle aſpetta- „ zioni di tutti i popoli; di quì è avvenuto, che per compiere regola- „ tamente le operazioni della campagna, per diſporre le terre, per ara- „ re, e per ſeminare in tempo opportuno, aveſſer l' occhio fiſſo alla Ver- „ gine, che porta la ſpica, e che è il ſegno del tempo in cui ſi raccoglie. „ Oſſervavano in fatti quanto il Sole ne foſſe lontano: e ricorrevano [queſta era

„ sta era la loro espressione] alla Vergine, e in certo modo l' interroga-
„ vano: e il loro dire era al pari giudizioso, che la pratica cui seguiva-
„ no. Davasi dapprincipio il nome di Shibil Ergona, cioè di *spiga rosseg-*
„ *giante* a questa costellazione, perchè il rosseggiare della spica è la preci-
„ sa circostanza, che s' attende per far la raccolta; e la raccolta matura
„ quando il Sole si avvanza verso codesta massa di Stelle. In appresso le
„ si diede il nome ora di Sibilla, ora di Erigone &c. „ Benchè egli pe-
rò si adotti una tale opinione come sua, nientedimeno prima di lui l' eru-
dito Inglese Tommaso Hyde nel suo trattato della Religione degli anti-
chi Persi *De Rel. veter. Pers. p.* 392. palesò il suo pensare intorno alle
Sibille, ed asserendo esser queste del tutto favolose, lasciò scritto che una
tal favola ha tratta la sua origine dalla Persia e dalla Caldea; ed essere
stata introdotta dal segno della Vergine, di cui la Stella più brillante
chiamavasi, e si chiama ancora oggidì la spiga, Σίβυλλα, ovvero Σίββυλα
spica. Questa voce Greca diriva dalla Persiana *Sambula*, o *Sumbala*, e suo-
na lo stesso che una spiga di grano. Perchè pertanto da' Persiani solevasi
rappresentare questa stella in figura di una Donzella con in mano un pugno di
spiche, ed a questa avevano una particolare attenzione, quindi i Greci, ai quali
tutto era a proposito per servir loro di motivo a sempre nuove favole, avendo
trovata nella Storia dell' Astrologìa Persiana la parola *Sambula*, e vedendola
rappresentata in figura di una Vergine, s' idearono subito che fosse una Sibilla,
e dato di piglio alla penna, alla credula posterità lasciaron memoria della Sibilla
Sambethe, o Sibilla Persiana, da loro reputata la prima; a questa (in pari, o
poco dissimil guisa) facendone succeder dell' altre. Così pensa Tommaso
Hyde intorno all' origine delle Sibille, ed all' etimologìa del nome „ Sia
„ quanto si vuole ingegnosa [ottimamente riflette il celebratissimo Abate
„ Banier nella sua Mitologia lib. 4. cap. 2. art. 2.] la conghiettura dell'
„ erudito Inglese, non può ella distruggere la costante attestazione di tut-
„ ta l' antichità, che ammette in varj tempi, ed in varj paesi tali perso-
„ ne straordinarie, che si resero rinomate per aver una particolar cogni-
„ zione dell' avvenire, le di cui predizioni raccolte con diligenza, erano
„ consultate nelle importanti occasioni; poichè quanti supposti non biso-
„ gnerebbe fare per distruggere una sì continuata tradizione? Tutto ciò
„ che si può accordare a questo Autore si è, che la Sibilla di Persia,
„ nominata *Sambethe* debba la sua origine all' equivoco della parola *Sam-*
„ *bula*; ma ciò non prova, che non vi siano state altre Sibille „

Ma giacchè siamo in discorso di sentimenti, discendiamo a vedere
come differiscono in gran parte le opinioni intorno al numero non meno,
che al tempo in cui fiorirono le Sibille, ed alla Patria di esse. Prima
che altri, mi piace rapportare ciocchè di queste ne pensa Pietro Petit
Medico nel suo trattato delle Sibille impresso in Lipsia 1686. Sostiene egli
che una sola sia stata la Sibilla, e questa essere l' Eritrea, la quale per
avere incessantemente viaggiato, ed essersi più volte eletto il suo soggior-
no in diversi paesi, quindi si sono moltiplicate malamente dagli Scrittori
le Sibille, ed a queste attribuiti si sono quei nomi, che hanno tratta la

 loro

loro origine da' luoghi, dove le sue predizioni date aveva fuori la Sibilla Eritrea. Ingegnoso, ma poco o nulla fondato pensiero, nè punto seguito da' buoni pensatori. Marziano Cappella non assegna che due Sibille, cioè, Erofila Trojana figlia di Marmesio, che pensa esser la stessa che la Frigia, e la Cumea: l'altra dice essere Simmachia figlia d'Ipporense, la quale generata in Eritra Città della Jonia, profetizò ancora in Cuma Città di Campagna di Roma. Da Plinio lib. 34. cap. 5. si ha che in Roma vi fossero tre statue delle Sibille appresso i rostri. Una fatta da Pacuvio Tauro Edile della Plebe, e le altre due da M. Messala. Solino nel *cap. 7. Polyhistor* le nomina Cumana, Delfica, ed Eritrea Erifile. Ausonio altresì *Gryp. n. tern.* non ne ammette che tre.

Et tres fatidicæ nomen commune Sibyllæ,
Quarum tergemini fatalia carmina libri.

Eliano *Variæ Hist. lib.* 12. *cap.* 35. ne pone quattro, cioè, Eritrea, Samia, Egizia, Sardiana. L'opinione però di Varrone *in libris rerum divinarum ad C. Cesarem* riferita da Lattanzio Firmiano *De falsa Rel. lib.* 1. *cap.* 6. è la più comune, e la più abbracciata = Varrone (dice il prelodato Lattanzio in questo luogo) ne' libri da lui composti sulle cose Divine, e dedicati a Cajo Cesare Pontefice Massimo, giunto alll' articolo de' Quindecemviri, cui era commessa la custodia de' libri Sibillini, dice che questi libri non erano l'opera di una sola Sibilla, ma di *dieci*; perchè ve ne erano appunto tante. Poi le nomina una dietro l'altra, cogli Autori, che ne aveano parlato prima di lui. La prima, dice egli, è la più antica, ed era oriunda dalla Persia, come lo abbiamo da quel Nicanore, che aveva scritta la Storia di Alessandro il Macedone. La seconda era nata nella Libia, ed Euripide ne fa menzione nel Prologo della sua Tragedia, intitolata Lamia. La terza era di Delfo, come trovasi registrato nel libro della Divinazione composto da Crisippo. La quarta aveva avuto i natali presso i Cimmerj d'Italia; Nevio ne parla nella sua Storia della guerra Punica, e Pisone ne' suoi Annali. La quinta era di Eritrea, secondo Apollodoro, il quale era oriondo dello stesso paese: questa predisse a' Greci incamminati all'assedio di Troja, l'esito felice della loro impresa, e nello stesso tempo, che un giorno Omero spacciarebbe mille menzogne in tal proposito. La sesta era di Samo, e trovavasi la sua Storia ne' più antichi Annali de' Samj, come lo dice Eratostene. La settima nata a Cuma, nomavasi Amaltea, secondo alcuni Autori, e secondo altri Demofile, o Erofile: questa fu quella, che presentò a Tarquinio Prisco una Raccolta de' versi Sibillini in nove libri. L'ottava era l'Elespontina, nata a Marpese presso la Città di Gergis, nella Troade: Eraclide Pontico diceva esser ella vissuta a tempo di Ciro, e di Solone. La nona Frigia pure di origine, rendeva i suoi Oracoli ad Ancira, luogo del suo soggiorno. La decima in fine, detta Albunea, era di Tivoli, e veniva onorata come una *Divinità* ne' contorni del Fiume Aniene =

Di

Di queste dieci Sibille esporrò io l' Immagine, ed il più che si può sapere di esse. Prima però di venirne all' individuazione, stimo bene l' accennare qualche altra particolarità riguardo alle medesime ed alla Raccolta delle loro predizioni.

Sostiene S. Girolamo *lib.* 11, *adversus Jovinianum* che avessero le Sibille il dono della profezia in premio della loro Castità. *Quid referam*, dice egli *Sybillas Erytrhæam atque Cumanam*, *& octo reliquas*, *nam Varro decem esse autumat*, *quarum insigne Virginitas*, *& Virginitatis præmium divinatio*. L' opinione del S. Dottore (convien concederlo a chi giudiziosamente su questo punto lo confuta) non ha ben saldo fondamento; nè si sa onde egli formata si abbia una sì vantaggiosa idea di queste Donne, tantoppiù che abbiamo dalla raccolta de' loro Oracoli, che una di esse si gloria di aver avuti più Drudi, senza essersi mai legata al nodo coniugale *lib. 6.*

Mille mihi lecti, Connubia nulla fuere.

E la Persiana si dice moglie di un Figliuolo di Noè.

Ejus ego Nurus.

Altri molti ad altre cagioni attribuiscono il loro profetizare. La maggior parte degli antichi erano ben persuasi, che elleno ottenuta avessero intima unione co' Dei, e specialmente con Apollo, il quale presiedeva alla Divinazione, Scienza antica del pari che l' Idolatria, e che formava una delle più ragguardevoli parti della Teologia Pagana.

Altri parimente antichi Autori attribuiscono una tal divinatrice virtù a' vapori, ed esalazioni delle caverne, nelle quali queste Donne abitavano. Riconosce per avventura la sua sorgente questa opinione da ciò, che si credeva rispetto all' Oracolo di Delfo, il quale ecco come ebbe origine, secondo ciò che riferisce Diodoro Siculo *Lib.* 3. Eravi nel Monte di Parnasso un pertugio con un apertura assai stretta. Alcune Pecore, che ivi pascolavano s' appressarono colla testa al detto pertugio, ed in un subito cominciarono a fare tali straordinarj stravolgimenti, che forte maravigliatosene il loro Pastore (il quale da Plutarco vien chiamato Coreta). volle portarsi allo stesso luogo, per conoscere, se poteva, qual causa avesse posto il suo Gregge in un simile stato. S' inchinò colla faccia all' apertura: ma non ebbe appena ciò fatto, che fu sorpreso da un entusiasmo, che sopra di se sollevandolo, lo portò a dire delle stravaganze, che passarono per profezie. Si divulgò ben presto un tale accidente, e la curiosità trasse molti a quel luogo, e lo stesso, che al Pastore, avvenne a chiunque al pertugio si era voluto avvicinare. Sorpreso il popolo da prodigio tale, non durò gran pena a crederlo, o prodotto da una propizia Divinità, o dalla natura della stessa terra. Si principiò fin d' allora ad onorare nello stesso luogo questa Divinità, ed a risguardare come predizioni ed Oracoli ciocchè

chè si proferiva nell' entusiasmo . Il luogo, ove appariva il surriferito pertugio era a mezzo il Parnasso, Monte della Focide, calando dalla parte di mezzo dì ; ed in quel sito fabbricarono dappoi il Tempio, e la Città di Delfo . Ne' primi tempi di una tale scoperta non vi era altro mistero per predire il futuro, che appressarsi a questa Caverna, e respirare il vapore, che ne sortiva . La moltiplicità però de' frenetici, i quali nell' eccesso del lor furore si precipitarono nel profondo, fece pensare a porre rimedio ad un tanto disordine . Si pose sopra l' apertura una macchina formata a guisa di Sedia sostenuta da tre piedi, e perciò detta Tripode, e su questa si faceva salire una Donna, la quale in tal modo senza rischio poteva ricevere l' esalazione, che dalla caverna sortiva . Era questa la Sacerdotessa di Apollo, e veniva denominata Pithia, in memoria della vittoria riportata da Apollo del serpente Pitone . A tale officio ne' primi tempi si eleggevano quelle Donzelle, che erano riputate Vergini, e si sceglievano dalle case più povere, senza curare che ignoranti fossero, e di poco conto ; bastevole essendo che ripeter potessero ciocchè dall' entusiasmo veniva lor suggerito . Durò molto tempo questo costume ; ma essendo avvenuto che un Giovane Tessalo chiamato Echecrate, invaghitosi di una bella Pithia, rapì questa dal tempio, si fece espressa legge, che in avvenire al ministero di Sacerdotessa non si eleggessero che Donne, le quali oltrepassato avessero i cinquanta anni . Nel principio una sola Pithia era eletta ; in progresso di tempo se ne vollero due, ed anche tre.

In correlazione pertanto di ciò che si credeva rispetto alla proprietà della Caverna Delfica, credo io che i riferiti pensatori stimassero che da una causa consimile si producesse nelle Sibille, che abitavano gli antri, la virtù di prevedere il futuro.

Altri, come Giamblico *ad Porph.* Agathia *Hist. lib.* 1. e con questi, altri non pochi, credettero, che lo spirito profetico nelle Sibille fosse originato dal furore, dal quale soprafatte ed agitate, in istato si ponevano di enunciare le cose, che ne' venturi tempi erano per accadere . Siegue una tal sentenza Cicerone, ed aggiunge, che oltre il furore possano essere talvolta i sogni cagione, che il futuro si manifesti come presente . Nel lib. 1. *de Divinat.* così egli si esprime : *Cum duobus modis animi sine ratione, & scientia, motu ipsi suo solito, & libero incitarentur ; uno furente, altero somniante . Furoris divinationem Sybillinis maxime versibus contineri arbitrati &c.*

Se ad alcuno io mi avessi ad appigliare, fuori di quello, che il suo principio riconosce dal soprannaturale ordine di quell' altissima Provvidenza, che negli arcani suoi inperscrutabile, e verso il genere umano amorosissima, ha voluto questo togliere alla comun perdizione, in cui per l' errore de' primi Parenti era miseramente caduto, somministrando al Popolo Gentile non meno che al Giudeo tutti quei mezzi, per i quali ravvisare dovessero nella venuta del Messia la fortunata loro Redenzione ; talmente che creder si può, che come a Giudei l' Altissimo manifestò anticipatamente per i Santi Profeti loro la venuta al Mondo del Divino Figliuolo, abbia voluto così a' Gentili per mezzo di alcuno tra loro stessi, di spi-

di ſpirito profetico dotato, far paleſe la ſua pietà, onde a parte alcuna del Mondo lume non mancaſſe, per cui poter conoſcere il vero: *Multifariam, multiſque modis locutus eſt Patribus in Prophetis*, dice l' Apoſtolo nel *cap.* 1. *num.* 1. *ad Hebreos*. E perciò non ſenza ragione da' Santi Padri furono chiamate le Sibille Profeteſse de' Gentili, e ben da ſaggi frequentemente ſi ſervirono degli Oracoli Sibillini per convincere gli errori di quelli. Se io, dico, fuori di queſto, altro ſentimento doveſsi abbracciare intorno al profetizzar delle Sibille, non eſitarei molto ad accoſtarmi in parte all' opinione e di Giamblico, e di Agathia, o di Cicerone, e di qualunque altro ſeguace loro. Cioè a dire, che non iſtimarei del tutto lontano dal vero, che la ſconvolta fantaſia di alcune perſone abbia potuto cauſare, che proferendo queſte nel furore del loro ſconvolgimento delle coſe ſtravaganti, ed enunziatrici di fatti da accadere ne' futuri tempi, abbiano a ſe attratta l' ammirazione degli uditori, e che molti accidenti avendo fortuitamente fatte verificare le immaginarie predizioni fiſſe nella memoria di chi le aſcoltò, o di chi da queſti ne raccolſe in progreſſo il racconto, eccitata abbiano in modo la credulità, che ſi ſia poi coſtantemente penſato in tali perſone dono vero del Cielo ciocchè altro per avventura non fu, che un effetto di una mente turbata ed inquieta. Certo ſi è che tanto ha di forza nella coſtituzione del corpo Umano la Fantaſia [della quale già parlammo, e ne ſpiegammo i Fenomeni a ſuo luogo] che è cagione che ſpeſſe fiate appariſcano i ſuoi effetti, quali ſoprannaturali produzioni, ſuperanti d' aſsai la limitata potenza dell' Uomo. Ottimamente diſcute queſto punto l' immortale Ludovico Antonio Muratori nella ſua *Forza della Fantaſia* cap. 9. *Delle Eſtaſi, e Viſioni*, al quale giudico bene rimettere i miei Leggitori. Perchè però confeſso che caderebbe affatto una tal ſentenza, tutte le volte che certiſſimo creder ſi voglia [come io ben me ne perſuado] che le prefate Donne abbiano per anche profetizata la venuta del Redentore, quindi è che abbandonato un conſimil penſamento mi ſpiego che innegabile appreſſo me ſi rende l' eſiſtenza delle Profeteſſe; come altresì mi piace diſtinguere, che ſe trà Gentili vi ſono ſtate Perſone interiormente piene di quell' iſpirazione, che l' Altiſſimo eſtendeva a tutto il Mondo per la cognizione della futura ſua ſalute, la credulità altresì ne ha fatte confondere a queſte delle fanatiche, e meramente furioſe, che ſono poi indiſtintamente paſſate per tante Sibille, cioè per tante Profeteſſe, o vogliam dire piene di Dio, e propalatrici de' ſuoi profondiſſimi conſigli. E' anzi ragionevole il dire, che qualche bizzarro ingegno ne abbia a ſuo capriccio ſuppoſte delle ideali, e che col ſuo linguaggio abbia fatto ragionare perſone, che mai forſe ſi contaron tra viventi. Niente più probabile di queſto; e molto ben ce ne perſuadono le tante falſità, che leggiamo ſparſe ne' confuſiſsimi libri, che ci rimangono degli Oracoli di queſte Sibille. Da tutto ciò ſi rileva che nulla di preciſo ſi può aſſerire intorno al loro numero, ma non così riſpetto all' eſiſtenza, quale torno a ripetere (ſervendomi de' medeſimi termini, co' quali ſi ſpiegò il chiariſsimo Signor de Lavaur nel diſcorſo Proe-

miale

miale della sua Storia della Favola confrontata colla Storia Santa) che „ L'
„ attestazione universale ed uniforme de' più saggi, e più sensati Scritto-
„ ri dell' antichità, senza esser divisi, e senza che si contraddicano,
„ seguitati da' Dotti di tutti i secoli, a favore delle predizioni delle Sibi-
„ lle, o della Sibilla, non lascia alcun pretesto di dubbio ragionevole
„ su questo fatto.

Venendo poi al particolar discorso delle predizioni di queste, spettanti alla venuta di Cristo, stimo bene il rapportare le giudiziose riflessioni del suddetto Signor de Lavaur nell' accennato Discorso, le quali parmi che persuadano in modo, che forse non resti luogo a poterle con ragionevolezza abbattere.

„ Le predizioni, [dice egli] verificate dagli eventi, pubblicate eziandio, e deposte prima di cotali eventi, in luoghi, ove non possono essere state alterate, sono in sicuro da ogni critica ragionevole.

„ In ogni tempo è stata persuasione, che tra queste predizioni delle Sibille, ve ne fossero alcune sulla venuta del Messia; e quand' anche concedessimo, che alcune di suppositizie potessero esservi sdrucciolate per entro, rimangono sempre incontrastabili quelle, che sono state citate ne' tempi, che i libri delle Sibille erano tra le mani d' ognuno, che perciò potevano esser convinte di falsità, ed esporre coloro, che le allegavano, e la causa, che da essi difendevasi, a danno, e scorno; e le quali finalmenae non sono state contraddette neppur da quelli, ai quali venivano opposte.

„ Non possono nè più, nè meno essere attaccate quelle, delle quali troviam registro, e memoria in opera di Autori Pagani anteriori alla nascita di Gesù Cristo. E' accurata quanto mai dir si possa, la maniera, con cui S. Agostino, e Lattanzio, hanno di ciò scritto nelle loro Apologie della Religione Cristiana.

„ *Le Sibille*, dice Lattanzio nel suo lib. 8. *son celebrate da tutti i nostri Antichi, come tante Profetesse, che Dio aveva mandate ai Gentili; ma essendosi trovate delle predizioni false inserite sotto il loro nome, tra le legittime, convien ricevere solamente quelle, che vengono confermate per la testimonianza non sospetta di qualche Antico; e noi rigettiamo le altre.*

„ S. Agostino *nel cap. 46. del lib. 18. della Città di Dio* è pronto ad abbandonare i testimoni delle Sibille in favor di Gesù Cristo, e del Cristianesimo, quando non sieno appoggiati se non alla fede de' primi Cristiani, come se s' avesse diritto di formare contro di essi l' ingiurioso sospetto d' averli supposti, ed accreditati per debolezza, o per mala fede. *Ma i testimonj tratti dalle opere indubitate de' Pagani, vissuti avanti l' adempimento delle predizioni, opere che vanno per le mani di tutti, ci bastano*, dice questo incomparabile Dottore, *perchè gli Autori, che ne fanno fede li adducono benchè contrarj alle loro opinioni, e con una ripugnanza manifesta, prima eziandio che vi fossero Cristiani nel Mondo.*

„ La più bizzarra Critica non può esigere maggior rigore ed esattezza di discorso, che quella, che spicca nel sentimento di questi due grand'

Uomini

„ Uomini, che non possono esser tenuti in poco conto, se non da coloro, „ dai quali non son conosciuti.

„ Per determinarsi a quel, che uno dee credere sù questo punto, ba- „ sta leggere i luoghi di Cicerone, e di Virgilio, che contengono tali „ testimonianze. Cicerone rapporta con tutta serietà, e non senza qualche „ lamento, „ che quelli, che avevano il carico di addurre, e di spie- „ gare al Senato i libri della Sibilla, dovevano promulgare cose, che non „ potevano esser credute, nè concepite. Che cotesti libri ordinavano, „ che si riconoscesse, e si chiamasse per Re colui, che era il vero Re, „ se gli uomini volevano esser salvi. Il che Cicerone afferma non po- „ ter convenire ad alcun Uomo, e meno ancora al suo tempo; perciò „ è d' opinione, che i Pontefici sopprimano, ed impediscano la lettura „ di cotai libri, i quali tendevano a introdurre nuove Religioni, e che „ non comportino, che sia proposto un Re, di cui nè gli Dei, nè gli „ Uomini potrebbon soffrire l' introduzione in Roma. Ecco l' istesse pa- role di Cicerone = *Sibyllæ versus observamus, quos illa furens fudisse dicitur, quorum interpres nuper falsa quædam hominum fama dicturus in Senatu putabatur, cum quem revera Regem habeamus, appellandum quoque esse Regem, si salvi esse vellemus; hoc, si est in Libris, in quem hominem, & in quod tempus* .... E poco dopo soggiunge: *Quamobrem Sibyllam quidem sepositam, & conditam habeamus, ut, id quod proditum est a majoribus, in jussu Senatus ne legantur quidem libri, valeantque ad deponendas potius, quam ad suscipiendas Religiones; cum antistibus istis agamus, ut quidvis potius ex istis Libris quam Regem proferant, quem Romæ post hac, nec Dii, nec homines esse patiuntur* = Cicero de Divinit. l. 2. „ Onde è che egli, ha o per falsa o „ per incomprensibile questa predizione, alla quale per altro egli non può „ contradire.

„ In fatti, non poteva ella essere spiegata, nè capita, se non per „ mezzo del nascimento miracoloso del Salvatore, il tempo del quale era „ decretato molto d' appresso a quello, in cui Cicerone scriveva; nel che „ le nostre Profezie, e quella della Sibilla perfettamente concordavano „ coll' evento; prima del quale non poteva tal predizione ammettere al- „ cuna giusta applicazione.

„ Virgilio parimenti dà la tortura al suo ingegno, ed apre in vano un „ gran campo alla licenza Poetica, per torcere il senso della medesima, „ o d' una simile predizione della Sibilla. Siam giunti ormai all' ultima „ età (dice il Poeta) nella quale han fine queste predizioni; dopo la „ quale si vedrà rinascere, e rinnovarsi intieramente tutto l' Universo; l' „ incominciamento d' un secolo d' oro sarà il frutto d' una Vergine; ed un „ Uomo nuovo, ed una schiatta nuova d' Uomini debbon calare dall' alto „ de' Cieli; egli scancellerà le macchie delle nostre scelleragini; e ne pur- „ gherà la terra; avrà una vita divina; farà godere gli Uomini dabbene „ della conversazione, e della società degli Dei, e governerà l' Universo „ in una perfetta pace. Il Poeta fa poscia una descrizione di que' tempi „ felici nel senso delle descrizioni, che leggiamo ne' Profeti, ed aggiun-

„ gene qualche epiteto, o qualche parola del suo, per farsi strada, e ra-
„ gione alla combinazione immaginaria dell' oracolo Sibillino col nascimen-
„ to del figliuolo di Pollione, per adulare il quale egli ha composta quest'
„ Egloga. Non si può dubitare, che egli abbia mitigato, e levato parte
„ di codesta predizione, dove meno poteva esser tirata, ed applicata ad un
„ Uomo per grande, ch' egli avesse vaghezza di depignerlo; nulladimeno
„ lasciandovi tutto quello, ch' egli ha creduto di poter piegare al suo sco-
„ po, non ha potuto ancora dirizzarlo, ed avvicinarlo abbastanza. La giu-
„ sta applicazione, e l' esatto riscontro di ciò, che portano Vergilio, e
„ Cicerone, con la nascita del Messia, danno in su gli occhi dipersè, e
„ non hanno bisogno di riflessioni accattate, e studiate per giustificarsi.

„ L' Imperador Costantino nella bella orazione, che egli recitò nella
„ Radunanza Ecclesiastica, adopera anche egli, e spiega cotesti luoghi di
„ Cicerone, e di Virgilio, come prove non sospette, ed incontrastabili
della predizione della Sibilla per la nascita di Gesu' Cristo.

„ Tacito nella descrizione dell' assedio di Gerusalemme, racconta pro-
„ digj strani, che lo precedettero, „ de quali peraltro pochi [dic' egli]
„ prendevansi maraviglia, attesο che da Profezie disseminate per tutto era
„ invalsa una generale persuasione, che intorno a quel tempo divenir do-
„ vesse illustre sopra tutte le altre regioni l' Oriente, e massime, che
„ dalla Giudea dovesse uscire il Signore dell' Universo. Svetonio narra la
medesima cosa.

„ Di quì scorgiamo, che le predizioni della Sibilla erano conformi a
„ quelle de' nostri Profeti; che Dio aveva illuminati sù questo punto ca-
„ pitale coloro, i quali erano sepolti nelle tenebre del Paganesimo, e che
„ faceva ivi risplendere non oscuri segni di questo gran mistero.

Intorno a' Libri Sibillini, tre Raccolte si devono distinguere di questi. La prima fu quella, compresa in tre libri, che fu presentata a Tarquinio Re de' Romani [come dirò, parlando della Sibilla Cumana,] Fu questa consegnata alla custodia di due Patrizj addetti alle cose Sacre: ma nell' anno 387. dall' edificazione della Città, fu data in mani di dieci Sacerdoti, con legge che parte di questi dovessero essere eletti dal Senato, e parte dalla plebe. Silla accrebbe il numero di questi Sacerdoti fino al numero di quindici, chiamati perciò Quindecemviri, e ne formò un Collegio, volendo che si chiamasse quello, che a tutti gli altri presiedeva, *Maestro del Collegio*. L' officio pertanto de' Quindecemviri era di custodire i libri Sibillini, ed allorchè qualche prodigio avveniva, o qualche urgente bisogno della Repubblica lo richiedeva, erano tenuti di consultare detti libri, e riferire al Senato le loro osservazioni su quelli. Questi Quindecemviri erano esentati dalla milizia, e da qualunque altro peso urbano; e solamente a loro incombeva l' interpetrare questi libri, i quali insieme col Campidoglio perirono per un incendio, che avenne in tempo di Silla 670. Anni dall' edificazione di Roma, e 83. Anni incirca avanti la nascita di Gesu' Cristo.

Dopo

Dopo un tale accidente, riferisce Tacito ne' suoi Annali, e Dionis. Alicarnas. lib. 4. che il Senato per riparare a una tal perdita, spedì Ambasciadori in varj luoghi, e principalmente a Samo, a Troja, in Affrica, in Sicilia, e tra le Colonie stabilite in Italia, acciocchè raccogliessero ed in Roma seco portassero quante più Profezie rinvenir potessero delle Sibille. *Cremato Capitolio, sive per insidias, sive fortuito incendio cum aliis donariis Jovis, hi quoque igne absumpti sunt; nam qui nunc extant, e multis locis comportati sunt, partim allati ex Italicis Urbibus, partim ex Erythris Asiæ ex S. C. Legatis illuc ad transcribendum missis*. Alicarn. lib. 4. Da questa spedizione un gran numero ne furono adunate; ma per la ragione che dalle vere separate, e conosciute fossero le false, fu commesso a' Sacerdoti di farne rigoroso esame, e quindi una giudiziosa scelta. Fu questa data anche allora in custodia al Collegio formato di quindici Sacerdoti, detti i Quindecemviri delle Sibille. Ed ecco la seconda Raccolta, la quale non si sa precisamente come avesse fine. Ma io penso, che essendosi cominciata a trascurare dai successivi Quindecemviri la primiera gelosa custodia, e ridotto a nulla, (come in effetti non molto tempo dalla sua nuova istituzione seguì) il detto Collegio, passassero in varie mani le raccolte predizioni, e quindi a quelle confondendosi delle apocrife, se ne formasse un miscuglio e delle vere, e delle immaginarie, le quali tutte poi unite furono negli otto libri, che fino a noi sono giunti, e che tuttavia si conservano. Ed è questa la terza Raccolta.

Sono gli Oracoli, contenuti in questi otto libri, espressi in versi, e pare, secondo ciò, che ne pensa il dotto Moreri nel suo Dizionario, che siano scritti al fine dell' Impero di Antonino, e che abbiano avuto il compimento nell' Imperio di M. Aurelio, poichè in essi si parla di Trajano, di Adriano, di Marco Aurelio, e di Lucio, e di questi tre ultimi, come viventi.

Questi versi, che a noi restano delle Sibille sono scritti in cattivo stile, confusi, e pieni di errori. Il loro Autore non intendeva molto bene la lingua Greca; egli ha de' barbarismi, delle etimologie puerili, e frivole, che non sentono punto dell' Antico Greco, e niente sostengono la gravità della materia che trattano, come ciò ottimamente ha rilevato Enrico de Valois nelle sue Riflessioni *Ses Remarques* sulla Storia Ecclesiastica di Eusebio.

Da tutto ciò ne avviene, che è ben difficil cosa il distinguere al presente le vere dalle false di consimili Profezie. Il mal fondato zelo di un' intempestiva ed impropria pietà è forse tutta l' origine di un consimil disordine. Chi però avrà buon criterio saprà discernere, che tutto quello, che dagli antichi Pagani, e anteriori alla venuta di Cristo, è stato a noi trasmesso delle Sibille, confermante la predizione del Messia, non può essere così facilmente oppugnato; e se, torno a dire, da molte prove ed assai certe, si può ragionevolmente dedurre, che tra versi, che oggidì corrono sotto nome delle Sibille, ve ne sieno de' falsi, e degli apposti, non pertanto si può arguire, che non ne avessero de' veri, e sinceri i Padri fioriti sugli antichissimi secoli. Non erano state sempre le predizioni

delle Sibille tralle mani de' Gentili? come dunque avrebbono potuto quei nostri grandi Apologisti animosamente servirsene per persuadere agli stessi Gentili le verità della Cristiana Religione? Con qual coraggio, su qual fondamento si vorrà supporre debole così, così poco inteso delle cose il dottissimo Appostolo S. Paolo, che non dubitasse di raccomandare a' suoi novelli seguaci con sommo calore la spessa lettura de' libri Sibillini, se questa non fosse stata arme forte, certa, propria, onde abbattere la Pagana incredulità? Ecco le sue parole, come ne testifica Clemente Alessandrino nel sesto libro de' suoi Sromati: *Libros Græcos sumite, Sibyllas agnoscite, quomodo unum Deum significent, & ea quæ futura sunt, & invenietis in eis Filium Dei clarius, & apertius scriptum*. (Si deve avvertire, che come nota Genziano Erveto, le parole di S. Paolo son tolte da un qualche libro Apocrifo, che non esiste) Se toltalmente genuine non fossero state le predizioni delle Sibille, delle quali si servivano gli accennati primi SS. Padri contra de' Gentili, non sarebbero a questi sembrate armi terribili a segno, che per evitarle si fossero dovuti appigliare al vile rimedio di proibirne a' Cristiani sotto pena di morte la lettura di quelle. Di un tal rigoroso Editto ne fa doglianza Giustino Martire nell' Orazione, che scrisse ad Antonino Pio a favore de' Cristiani. E che questi non potessero leggerle senza grave pericolo, si ricava ancora da una lettera di Aureliano Imperadore scritta al Senato, riferita da Flavio Vopisco nella Vita del detto Aureliano. *Miror vos, Patres Sancti*, dice egli, *tamdiù de aperiendis Sibyllinis libris dubitasse, perinde quasi in Christianorum Ecclesia, non in templo Deorum omnium tractaretis*.

Le Sibille non solo profetizarono l' avvenimento di Cristo, e la sua vita e passione, ed altri altissimi misterj della nostra Santa Fede, ma enunziarono eziandio quello che aveva da avvenire, principalmente dei successi di Roma, infelici così, che propizj. Perilchè i Romani, come si disse, in somma venerazione le tenevano, e reputavano i detti loro Sagrosanti ed infallibili. Volendo Giovenale esprimersi, che proferiva una verità incontrastabile, così dice nella Satira Ottava:

Credite me vobis folium recitare Sibyllæ.

Conoscendo abbastanza Stilicone, Suocero di Onorio Imperadore, una tanto alta stima ne' Romani per le Sibille, sull' oggetto di suscitare sedizione contro del detto suo Genero, proccurò che i libri di queste fossero consegnati alle fiamme, come ne fa menzione Rutilio Claudio Numaziano *Itinerarii lib.* 2. ne' seguenti versi:

Nec tantum Geticis grassatus proditor armis,
Ante Sibyllinæ fata cremavit opus.

Quanto le Sibille convengano colli Profeti giudiziosamente è stato esposto dal Salmeroni, e dal P. Menocchio nelle sue Stuore, Centuria 9. cap. 36.

Molte

Molte cose di più potrebbonsi riferire intorno le Sibille, ma essendone stato diffusamente parlato da' chiarissimi Critici, senza più aggiungere, stimo di averne somministrato un sufficiente lume, potendo chi voglia internarsi nella materia, consultare le erudite dissertazioni di Galleo; il Trattato di Monsſ. Petit Medico di Parigi; Tommaso *Hyde* nel suo Trattato della Religione degli antichi Persi; Onofrio Panvino; David Blondel; Erasmo Schmid; Tobia Wagnener; Daniel Clasen; Gio: Cristoforo Salbach; Pier Giovanni Crasset Gesuita; Isacco Vossio; Giovanni Marchio; Du Pin &c. il Sig. de Lavaur nella sua Storia della Favola confrontata colla Storia Santa; e la Mitologia delle favole dichiarate dalla Storia, Opera dell' Abate Banier. &c. Passiamo intanto alla formazione, e spiegazione delle Immagini di ciascheduna Sibilla.

Non seguirò nell' ordine, nè Varrone, nè altri; ma dovendosi rappresentare le Sibille, solamente come profetizanti la venuta, vita, passione, morte, e Resurrezione di Nostro Signore, perciò stimo bene di eleggere quell' ordine, che somministrano gli oracoli delle medesime Sibille, cioè porre per prima quella, che ha annunziata la venuta al Mondo del Messia, e quindi successivamente quelle che hanno predetta la sua vita, passione, Morte, e glorioso ascendimento al Cielo.

SIBILLA CUMANA.

Dell' Abate Cesare Orlandi.

C. M. inu. Sibilla Cumana C. G. inc.

JAM MEA CERTA MANENT, ET VERA NOVISSIMA VERBA,
ULTIMA VENTURI QUOD ERUNT ORACULA REGIS,
QUI TOTI VENIENS MUNDO, CUM PACE PLACEBIT
UT VOLUIT NOSTRA VESTITUS CARNE DECENTER,
IN CUNCTIS HUMILIS, CASTAM PRO MATRE PUELLAM
DELIGET; HÆC ALIAS FORMA PRÆCESSERIT OMNES.

Xistus Bethulejus ex antiquo quodam Codice se scribit accepisse.

Dovendo il Pittore rappresentare in grande le Immagini delle Sibille, potrà scrivere gli Oracoli nel libro aperto, che si pone a ciascheduna di esse. Io per l' angustia del sito ho stimato bene il trascriverli sotto la Figura. Si formerà intanto la Sibilla Cumana:

Donna

Donna vecchia a sedere dentro un' orrida Grotta con occhi rivolti ad una Nube ripercossa da un raggio solare. Sopra detta Nube si dipinga un Quadro rappresentante l' Annunciazione di MARIA sempre Vergine. Sostenga la suddetta Donna con una mano un libro aperto, e coll' altra una Tromba, alla quale sia avvolto un Cartello, in cui sia il motto: SPIRITUS ALIUNDE.

La Patria della Sibilla Cumana, secondo l' opinione di alcuni, fu *Cuma* Città dell' Asia minore in Eolide non molto distante da Smirne. Cuma non più esiste, ma in sua vece nello stesso sito al presente è fabbricata altra Città, che porta il nome di *Foja nuova*. Trasportata Costei, secondo gli stessi, fin da fanciulla in Italia, dimorò quasicchè sempre, e profetizzò in Cuma Città della Campagna di Roma, presso Baja antico luogo di delizie de' Romani, del quale altro non rimane in piedi, che qualche Tempio rovinato, e poche vestigia delle accennate antiche deliziose cose. Questa fu quella Femmina, per quanto si scrive, la quale presentatasi a Tarquinio Re de' Romani gli offrì una raccolta de' suoi Oracoli contenuta in nove libri, richiedendogli per essa il prezzo di trecento monete d' oro. Negò Tarquinio di accordarle tal somma, al suo pensare, di troppo esorbitante. Per il che la Donna gettò nelle fiamme tre di detti Libri, e fece domanda dello stesso prezzo per gli altri sei. Ad una tale richiesta fu data la stessa negativa, ed Ella prontamente consegnò al fuoco altri tre libri, e collo stesso coraggio si protestò che se non se per lo stesso prezzo, niuno mai avrebbe potuto ottenere gli ultimi tre libri, che rimanevano. Considerata una così costante risoluzione Tarquinio, non volle permettere, che questi ancora fossero inceneriti, e perciò a lei fece consegnare tutto ciò, che fin dapprincipio aveva per li suoi libri richiesto. Varia l' opinione degli Scrittori e circa il numero de' libri, intorno la Persona di Tarquinio, ed altresì rispetto alla stessa Persona della Sibilla Cumana. Imperciocchè quanto a questa, benchè Varrone, Plinio, Solino, Isidoro, ed altri rapportino essere in fatti stata la Cumana, nientedimeno Servio con convincente argomento prova che questa non potè mai essere la Sibilla, che a Tarquinio presentò la detta Raccolta. Poichè, giudiziosamente dice egli, per quanta lunga vita si accordi alla Sibilla di Cuma, non si può con tutto ciò ragionevolmente credere, che Costei, la quale visse a' tempi di Enea, si contasse ancora tra viventi in tempo di Tarquinio, che fiorì cinque o seicento anni dopo il detto Trojano. *Multæ Sibyllæ fuerunt* (sono parole di Servio lib. 6. Eneid.) *quas omnes Varro in libris rerum divinarum commemorat, & requirit a qua sint Romana fata conscripta, & multi sequentes Virgilium, ab hac Cumana dicunt, quæ licet longæva dicatur, non tamen valde congruit, eam usque ad Tarquinii tempora durasse, cui libros Sibyllinos constat esse oblatos.*

Quanto alla persona di Tarquinio, e del numero de' libri, discordano similmente gli Autori; e tra questi Varrone riferisce che l' accennata Raccolta era compresa in nove libri; e che fu posta innanzi a Tarquinio Prisco. Plinio al contrario afferma che la Raccolta in soli tre libri si contenesse

teneſſe, e che offerta foſſe non a Tarquinio Priſco, ma bensì a Tarquinio Superbo. Così egli lib. 13. cap. 13. *Inter omnes vero convenit, Sibyllam ad Tarquinium Superbum tres libros attuliſſe, ex quibus igni duo cremati ab ipſa, tertius cum capitolio Syllanis temporibus.* Una tal diſcordia in vece di diſtruggere la verità di un tal fatto, conferma anzi la Storia, cioè che i libri Sibillini foſſero preſentati ad uno de' Tarquinj, e che ſieno ſtati tai libri, che con tanta geloſia, e ſuperſtizione ſi cuſtodivano da' Romani nel Campidoglio.

Da Virgilio ſappiamo in qual guiſa la Sibilla di Cuma annonciaſſe i ſuoi Oracoli. Ella, dice egli, ſcriveva ſu foglie di albero, da lei ordinate ſull' ingreſſo della ſua Caverna; e biſognava eſſere aſſai accorto, e leſto, per prendere queſte foglie nello ſteſſo ordine, in cui le aveva Ella laſciate. Imperciocchè ſe il vento, o qualche altro accidente le aveſſe diſordinate, tutto era perduto, e dovevaſi tornare indietro, ſenza ſperare altra riſpoſta. Così Virgilio nel terzo dell' Eneide tradotto dal Commendatore Annibal Caro;

...... quella rupe,
Ove la vecchia Vergine Sibilla
Profetiza il futuro, e in ſu le foglie
Ripone i fati. In ſu le foglie, dico,
Scrive ciò che prevede, e nella grotta
Diſteſe ed ordinate, ove ſian lette,
In diſparte le laſcia. Elle ſerbando
L' ordine, e i verſi, ad uopo dei mortali
Parlan dell' avvenire, e quando aprendo
Talor la porta, il vento le diſturba,
E van per l' antro a volo, ella non prende
Più di ricorle, e di accozzarle affanno;
Onde molti deluſi, e ſconſigliati
Tornan ſovente: e mal di lei ſi appagano.

Un tal modo di eſporre gli Oracoli della Sibilla Cumana non è del tutto invenzione di Virgilio, ma era un antica tradizione, che ſi legge peranche in Varrone, il quale eſpreſſamente ci dice nel libro delle coſe divine, che queſta Sibilla ſcriveva le ſue predizioni ſulle foglie di Palma. Ci afferma ciò Servio nel 3. dell' Eneide. Aggiunge di più nello ſteſso luogo Servio, che queſta Sibilla pubblicava i ſuoi Oracoli in tre maniere, o a viva voce, ò in ſcritto, o con ſegni: *Tribus modis futura prædicit; aut voce, aut ſcriptura, aut ſignis.*

Certo ſi è, che non ci era coſa in Italia più celebre dell' Antro, ove queſta Sibilla promulgava le ſue profezie. Ariſtotele ne parla come di un luogo curioſiſſimo; e Virgilio ne fa la deſcrizione nel ſuo ſeſto dell' Eneide. Le veſtigia di queſta Caverna rimangono ancora. E intorno all' ingreſſo della medeſima, ecco ciò che ne riferiſce, e ne crede l' erudito Sig.

Sig. Abate Sarnelli, poscia Vescovo di Bisceglia nella sua *Guida de Forestieri curiosi di vedere, e d' intendere le cose più notabili di Pozzuoli, Baja, Nisseo, Cuma, ed altri luoghi convicini cap. 14. e cap. 23.* „ Nella parte
„ Occidentale (dice egli) del Lago Averno per una piccola, malagevole
„ Entrata a man sinistra, s' entra nella Grotta della Sibilla, la quale è
„ larga tre passi, alta due Uomini e mezzo; si cammina 171. passi, al
„ capo delli quali a man dritta è una strada angusta, cavata nello stesso
„ monte di 50. passi, che mena a più camerini; uno delli quali a man
„ dritta è largo piedi 8. lungo 14. ed alto 13. la cui volta è tutta or-
„ nata di pitture con azzurro oltramarino, ed oro; e le pareti sono la-
„ vorate di vaghe pietre di diversi colori, come eziandio il suolo artifi-
„ ciosamente lastricato alla Mosaica; quali stanze si crede essere stati bagni.
„ Ritornandosi da questi luoghi alla dirittura della grotta, si cammina più
„ oltre altri 30 passi, ma poi dalle rovine è vietato l' innoltrarsi. Tutto
„ questo che abbiam descritto, non è il vero ingresso della Grotta della
„ Sibilla; ma l' esito piuttosto. Percioecchè il vero ingresso era dalla par-
„ te di Cuma, come la descrisse Virgilio:

„ *Excisum Euboicæ latus ingens rupis in antrum &c.*

„ E lido Euboico chiama egli quanto è da Cuma per marina verso il Monte
„ Miseno, e Baja. Così nel 6. e nel 9. dell' Eneide:

Qualis in Euboico Bajarum littore quondam.

„ Per corrispondenza dunque, che aveva la Grotta da Coccejo fatta nell' Aver-
„ no colla vera grotta della Sibilla Cumana, costei veniva al Lago, per
„ intervenire ne' sacrificj: *Actusque*, dice Strabone, *infra Avernum Cumas*
„ *usque Cuniculus*. Dell' ingresso adunque della vera grotta della Sibilla ne
„ parleremo, trattando di Cuma. In fatti nell' accennato cap. 23. così
l' erudito Sarnelli la discorre „ Discendendo da Cuma nella parte che guar-
„ da verso Oriennte, vedesi il Frontespizio del vero ingresso alla Grotta
„ della Sibilla Cumana. Narra Agazia, che detta Grotta di ogni intorno
„ era coverta, molto lunga, e che aveva molti penetrali fatti dalla na-
„ tura; e che tutto il suo contenuto era, come baratro. Scrive Giusti-
„ no Martire, che essendo venuto a Cuma, vide la Grotta, ove era co-
„ me una grande Basilica fatta di un sasso, opera degna di ammirazione;
„ dove intese da' Paesani avere per tradizione, che ivi la Sibilla Italia-
„ na aveva rendute le risposte. Aggiunge che nel mezzo di detta Basi-
„ lica i Cumani gli mostrarono tre lavatoj intagliati in pietra, nelli qua-
„ li soleva ella lavarsi; e che dopo lavata, vestitasi una camicia, se n'
„ entrava ne' penetrali della Grotta, ove era un picciol Tempio, ed ivi
„ giunta sedeva in un alto Trono, ove poi promulgava le sorti. Afferma
„ eziandio di aver ivi veduto un picciol tumulo di bronzo, messo in alto,
„ dove le ceneri della Sibilla si conservavano.

Gli antichi Gentili, presso i quali veruna cosa era, che alla loro Fantasia non somministrasse materia ad inventar delle favole, quali poi spar-

ſe tra 'l volgo ſi tenevano coſtantiſſimamente per veri fatti, ſi diedero a credere che la virtù profetica, di cui era dotata la Sibilla Cumana, a lei foſse ſtata compartita da Apollo, il quale di eſsa era ardentemente invaghito. Racconta tali amori Ovvidio nelle ſue Metamorfoſi, ed ecco come li eſpone. Apollo, dice egli, divenuto amante di queſta Donna la richieſe del ſuo amore; ed ella promiſe di corriſpondergli, ogni qualvolta che egli a lei aveſſe accordati tanti anni di vita, quanti erano i grani di ſabbia che racchiudeva il ſuo pugno. Condeſceſe Apollo alla richieſta di lei; ma ella ingrata non mantenne in alcun modo la data fede, perchè ſuperba del riceuto favore, che più toglierle non ſi poteva. Non fece ella però rifleſſione nel dimandar sì alta grazia, di richiedere ancora di poter rimanere ſempre nello ſteſſo ſtato di florida gioventù, in cui allora ſi ritrovava. Cosicchè ella in breve divenne così debole, ed oppreſſa dal peſo della vecchiaja, che di eſſa altro non rimaſe che la voce.

.... Nullique videnda
Voce tamen noſcar, vocem mihi fata relinquent

Da tal favola ne nacque la perſuaſione comune de' riferiti Gentili, che le Sibille viveſſero una vita aſſai lunga. Ottimamente diſcute un tal punto il più volte lodato Sig. Abate Banier nella ſua Mitologia lib. 4. cap. 2. art. 5. da me in gran parte ſeguito, e le parole di cui, ſenz' altro aggiungere, giacchè ſoverchio mi ſembrarebbe, ſtimo bene che quì ſieno rapportate per appagare la commendevole curioſità de' miei Leggitori amanti di erudizione „ Virgilio chiama in due luoghi quella di Cuma una „ Vecchia Sacerdoteſſa, *longæva Sacerdos*. Eraſmo pretende, che dalla lunga „ vita delle Sibille ſia dirivato il Proverbio, *Sibylla vivacior*, e Proper- „ zio dice nel ſecondo delle ſue Elegie:

„ *Et ſi Cumeæ ſæcula Vatis agas*

„ Su tal propoſito ſi citano ancora i verſi di un antico Poeta, che riferi- „ ſce tre eſempj di Perſone, che viſſero lungo tempo; cioè Ecuba moglie di „ Priamo, Etra madre di Teſeo, e la Sibilla. Dice Ovvidio, che quan- „ do fu conſultata da Enea, aveva già ſcorſi ſettecento anni, e che a lei „ reſtavano ancora trecento di vita.

..... Namque mihi jam ſæcula ſeptem
Acta vides: ſupereſt, numeros ut pulveris æquem
Ter centum meſſes, tercentum multa videre.

„ Flegone dice lo ſteſſo della Sibilla Eritrea, ed ella ſteſſa ſi vanta nelle „ ſue predizioni di queſto vantaggio.

„ Tali affettazioni ſulla lunga vita delle Sibille m' impegnano a fare „ due rifleſſi. Il primo, che non è difficile comprendere, eſſere queſte „ eſagerazioni Poetiche. Che alcune di eſſe abbiano viſſuto quanto Ecuba, „ ed Etra, vale a dire, ottanta, o novanta anni, nulla vi è di ſtraordi-

nario

„ nario „ ma questo è quanto si può accordare. Luciano stesso che ha parlato molto a lungo (1) delle persone, che vissero molti anni non fa menzione alcuna delle Sibille; cosa, che molto pregiudica alla lunga vita che viene loro attribuita. Ma come le finzioni Poetiche riconoscono sempre qualche fondamento, alcuni dotti Autori hanno preteso, che si abbia detto essere la Sibilla Cumana vissuta mille anni, perchè aveva predetto quanto doveva succedere ai Romani entro questo spazio di tempo. La metamorfosi di questa Sibilla in voce, non è, che un Emblema il di cui senso è, che dovevano i suoi Oracoli durar sempre.

„ Il secondo riflesso è che tutto milita a far credere, che la Sibilla Cumana non sia differente dalla Eritrea, la quale lasciato il suo paese nativo, venne a stabilirsi in Italia. In effetto se diamo credenza a Servio, l' accidente riferito da Ovvidio, risguarda la Sibilla Eritrea. Il surriferito Autore parlando degli amori d' Apollo per questa Donzella, aggiunge a quanto abbiamo detto, che questo Dio le aveva accordata la lunga vita chiesta da essa, solo sul supposto, che volesse abbandonare l' Isola Eritrea, ov' era nata, per venire a stabilirsi in Italia. Ella in fatti vi venne, e fissò il suo soggiorno presso Cuma, ove visse lungo tempo, e sinnchè consumata dagl' anni, di essa non rimase che la voce. I suoi compatrioti, dice lo stesso Autore, o per compassione, o per qualche altro motivo le scrissero una Lettera; ma temendo che non potesse leggere il carattere, che allora costumavasi, e che doveva essere di molto cambiato, dopo che ella aveva abbandonata l' Isola, pensarono far uso del più vecchio che fosse à loro notizia, e di sigillare la Lettera all' antica: ma non si tosto l' ebbe letta, che morì.

„ Si può aggiungere, che quanto abbiamo detto della lunga vita della Sibilla di Cuma in Italia, gli Antichi lo asseriscono pure di quella di Eritrea, e di quella di Cuma nella Jonia, il che ha indotto Galleo a credere che queste tre Sibille non formassero che una, la quale avesse passata la sua vita nell' Isola Eritrea, e nella Jonia, ed a Cuma in Italia, ove era morta.

Questo è il tanto, che si può dire della Sibilla Cumana; la quale si dipinge Vecchia, e nell' antro, per le ragioni finora addotte.

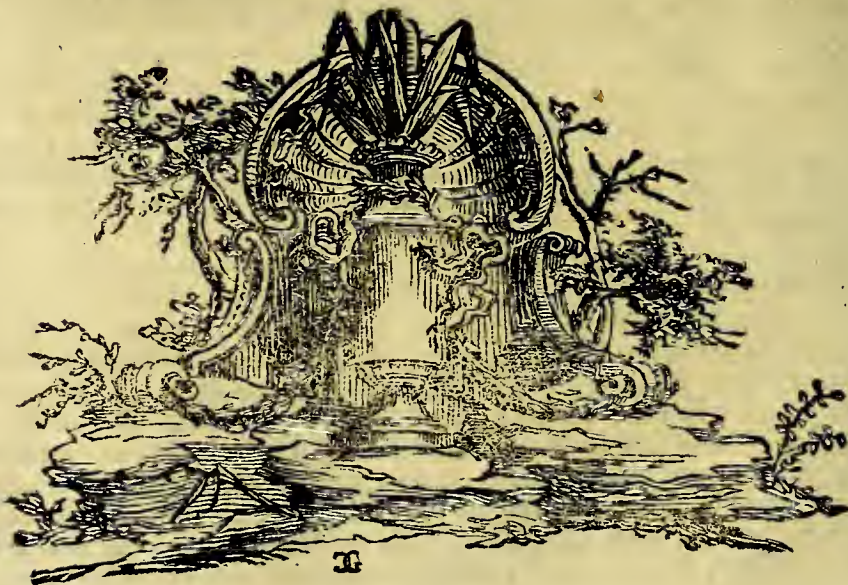
Sta con occhi rivolti ad una Nube ripercossa da un raggio solare, per esprimere l' attributo delle Sibille, cioè di Profetesse, giacchè secondo i Maestri de' Geroglifici, ed in ispecie Pierio Valeriano lib. 38. le Nuvole significano i Profeti. E dicendo Eucherio che le Nuvole sono poste per geroglifico dei Misterj ascosi e secreti, io fo che la Nube in faccia alle Sibille sia ripercossa da un raggio solare, per dimostrare che erano elleno ispirate, ed illuminate dal supremo Sole, il quale a loro palesava i più alti ascosi misterj, quali però Elleno stesse manifestavano sì ma non intendevano appieno, perchè avvolte nelle tenebre dell' error, de' Gentili.

(1) *In Hac:*

Sopra la detta Nube si dipinga un Quadro rappresentante l' Annunciazione di Maria sempre Vergine, per alludere all' Oracolo, che di lei si ha, profetizante l' elezione fortunatissima di Maria in Isposa e Madre di Dio.

Mi piace che sopra la Nube si formi un Quadro, nel quale si rappresentino figurati gli altissimi Misterj, che negli Oracoli Sibillini si leggono annunciati, perchè mi sembra che meglio possa spiegare in qual guisa alla mente delle Sibille si facevano presenti le Divine cose, cioè, come sovente agli Uomini non intesi accade, che mirando de' quadri Istoriati, vedono, e sanno dire l' atteggiamento, e disposizione delle figure, ma non ne penetrando però il significato, allo scuro ne restano intorno alla vera Storia in essi rappresentata. Così penso io possa essere avvenuto alle Sibille, enuncianti gli altissimi arcani, che come in quadro alla loro mente si affacciavano, senzacchè il loro intelletto ne penetrasse appieno il significato. Così convien credere; poichè se diversamente, ragionevol non sarebbe il pensare, che elleno si fossero rimaste nel cieco errore, che seguir le faceva la Religion de' Gentili.

Il Libro, che sostiene, indica gli Oracoli da lei scritti, e promulgati.

La Tromba, a cui è avvolto il Cartello, in cui si legge: SPIRITUS ALIUNDE, significa che il suono delle Profezie, che dalle Sibille sortiva, era spirato non da loro, ma dall' Autore del tutto. Erano elleno Trombe; la voce, che da queste ne usciva era Spirito di più alto oggetto.

SIBIL-

SIBILLA PERSIANA.

Carlo Mariotti inu. *Sibilla Persica* Carlo Grandi incise

VOX VENIET QUOQUE QUÆDAM PER DESERTA LOCORUM
NUNCIA, MORTALES MISEROS QUÆ CLAMET AD OMNES,
UT RECTOS FACIANT CALLES, ANIMOSQUE REPURGENT
A VITIIS, ET AQUIS LUSTRENTUR CORPORA MUNDIS.

SI dipingerà la Sibilla di Perſia : Donna con occhi rivolti, come l'altra ad una Nube ripercoſſa dal Raggio . Sopra detta Nube ſi dipinga un Quadro , nel quale ſia effigiato in un deſerto S. Gio. Battiſta Precurſore in atto di predicare a molta gente , che ha intorno ; ed in lontananza (o come più piacerà all' accorto Pittore) ſi dipinga nel medeſimo quadro lo ſteſſo S. Gio. Battiſta alla riva del Fiume Giordano in atto di battezzare Gesù Criſto Noſtro Signore . Soſtenga la ſudetta Donna con una mano un libro aperto , e coll' altra una Torricella , o ſia Caſuccia , o Alveare, dove ſogliono fare il mele le Api , con molte di dette Api attorno . Le ſtia appiedi una Tromba , alla quale ſia avvolto, come ſopra, un Cartello col motto : SPIRITUS ALIUNDE .

La

La Sibilla di Persia fu riguardata sempre dai Greci come la prima, e più antica di tutte. Di costei fece menzione Nicanore, il quale scrisse i fatti di Alessandro Magno. Giustino martire *in admonitorio ad Gentes* la chiama Giudea, e nata in Babilonia, e la fa figlia di Beroso Sacerdote Caldeo, e di Erimanta Nobile Donna. Sono molti, che la chiamano anche Ebrea, e dicono che il suo proprio nome fosse Sambete, così detta, perchè in una Città poco discosta dal Mar Rosso. Quale Città fosse da nessun Autore si ricava. I libri di Costei, si dice che fossero 24. e che in essi abbia assai predetto della venuta al Mondo del Figliuol di Dio. I versi di questa Sibilla, come riferisce il sopracitato Giustino martire, si leggevano di molto imperfetti, ed eziandio incoerenti, non già per per difetto della Profetessa, ma ben de' suoi Copisti; onde vi era gran difficoltà nel distinguere le genuine predizioni, dalle false, e supposte, il che accadde, come afferma egli, per manifesto volere di Dio. Non solo il detto Giustino nel soprariferito luogo la denomina Giudea, ma altresì aggiunge, che Ella sia stata la stessa, che la Cumana, e che da Babilonia si trasferisse in Cuma, dove effettivamente propalasse i suoi Oracoli. Da più Autori si ha, che ella fiorisse nell' Olimpiade 120. Non è da farsi gran conto di tutti gli Oracoli, che di costei si leggono nella Raccolta de' Versi Sibilliani, che abbiamo. Parla costei in questi del Diluvio, e si dice Figlia di Noè.

...... Si quidem cum dilueretur
Mundus aquis cum vir solus probus exuperavit
Quidam quem per aquas vexit domus eruta Sylvis
Et pecudes, & aves, rursus impleretur ut Orbis,
Ejus ego Nurus, ejus item de sanguine nata.

Ed in altro luogo aggiunge:

O ævi sexti stirps prima, o gaudia magna!
Quod sortita fui, postquam discrimina mortis
Effugi, jactata meo cum conjuge multum &c.

„ Ma come questa Sibilla (ottimamente su tal proposito riflette il Ba-
„ nier) non è ben certa di quanto dice di sestessa, o piuttosto come il
„ furbo, che la fa parlare, si è dimenticato di se stessa in questo luogo,
„ dice in un altro luogo di aver provata l' avventura delle Figlie di Lot;
„ ed in un altro si appella ancora Cristiana:

„ *Nos igitur sancta Christi de stirpe creati*
„ *Cælesti, nomen retinemus proximitatis.*

„ Come se in fatti vi fossero stati Cristiani a tempi di Noè, e di Lot.

Per

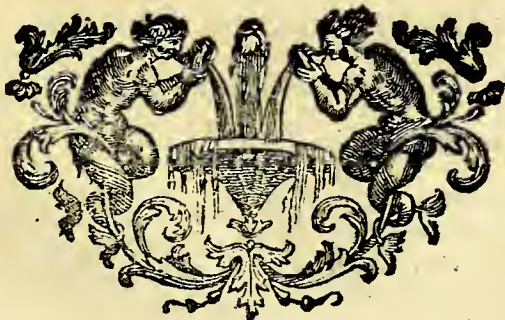
Per ſerbare però l' ordine da me propoſto , ho ſtimato bene l' apporre all' Immagine di queſta Sibilla l' Oracolo , che di Lei abbiamo enunciato e la Predicazione e batteſimo del Precurſore di Criſto ne' ſopraccitati verſi : VOX VENIET &c.

Non mi tratterò a ripetere la ſignificazione di quei Smboli , che ſi ſono di già ſpiegati diſcorrendo della Cumana , come il guardare alla Nube, il libro aperto, la Tromba col motto ec. perchè non ſolo ſi pongono ed alla Cumana , ed alla Sibilla di Perſia, ma eziandio a tutte le altre ſeguenti Sibille . Sul ſolo rifleſso di variare le figure , acciocchè più agevolmente poſsano tra loro diſtinguerſi, ho io a ciaſcuna di eſse appropriato un ſimbolo diverſificante dagli altri in quanto alla materia , ma denotante ognuno la prerogativa di Profezia, che alle Sibille ſi attribuiſce .

Porta pertanto queſta di Perſia una Torricella, o ſia caſuccia , o Alveare , in cui ſogliono le Api fabbricare il loro mele , con molte Api attorno , perchè le Api, ſecondo Pierio Valeriano lib. 26. ſono geroglifico degli Oracoli de' Profeti . Ecco le ſue parole ſervendomi della traduzione del P. Figliuccio . „ Non ſi debbono laſciare indietro altre coſe , „ che nelle ſagre lettere ſono ſtate ſcritte [delle Api] come quella : „ *Quam dulcia faucibus meis eloquia tua ſuper mel ori meo !* Ed altrove : *Judicia Dei dulciora ſuper mel , & favum* . Perchè ogni Profeta compone „ ſoaviſſimi fiadoni di celeſte dottrina, e dolce mele di divine parole . „ E Debora nel libro de' Giudici fatta partecipe della Profezia, è interpretata Ape , come dice Adamanzio , e finalmente tutti i Profeti ſono „ compreſi ſotto il nome di Api, e i loro fiadoni ſono quegli Oracoli, „ e Profezie, che hanno laſciate ſcritte , e queſto è quel mele , che ci „ ha comandato che mangiamo . Perchè qualunque colla Divina meditazione „ comprende quei Divini Oracoli, e ſi nutriſce, e ricrea colle parole ſcritte dai noſtri Profeti , coſtui eſeguiſce quel Divino comandamento, per „ il quale ci è detto *Comede mel fili*, mangia il miele, o figliuolo , e „ ſubito prova per eſperienza ch' egli è buono.

SIBIL-

SIBILLA ERITREA.

C. M. inv. *Sibilla Eritrea* Carlo Grandi inc.

CERNO DEI NATUM, QUI SE DEMISIT AB ALTO:
ULTIMA FELICES REFERENT CUM TEMPORA SOLES;
HEBRÆA, QUEM VIRGO FERET DE STIRPE DECORA
IN TERRIS MULTUM TENERIS PASSURUS AB ANNIS.
MAGNUS ERIT TAMEN HIC DIVINO CARMINE VATES
VIRGINE MATRE SATUS, PRUDENTI PECTORE VERAX.

Ex Xisto Bethuleio.

SI formerà questa Sibilla in atteggiamento come le antecedenti. Nella Nube si dipingerà un Quadro, che rappresenti la Nascita del Bambino Gesu'. Starà in atto di scrivere in un libro aperto. Avrà appresso un' Aquila, ed a' piedi la Tromba con cartello, e motto, come le altre.

E' l' Eritrea la più celebre delle Sibille. Come si accennò fu da alcuni cre-

ni creduta questa la stessa che la Cumana. Intorno al tempo della sua esistenza molto si varia nelle opinioni. Apollodoro Eritreo, che l' assicura sua Concittadina, la pone avanti la disfatta di Troja, e dice che Ella ne profetasse l' avvenimento, e che di più Omero avrebbe tratta occasione da' suoi versi di promulgare infinite menzogne. Solino *cap.* 8. *Pol.* il quale la chiama Erifile, scrive che Ella esistesse pochi anni dopo l' accennata rovina di Troja. Strabone crede che ella fiorisse ne' giorni di Alessandro Magno. Eusebio *in Chronicis* riferisce che Ella viveva ne' primi tempi di Roma, che è a dire nel regno di Romolo. Clemente Papa fa menzione di costei nell' Epistola a' Corinti. Fenestella diligentissimo Scrittore racconta che circa mille de' versi di Lei furono portati in Roma sotto il Consolato di Cajo Curione.

Noi però senza perderci in controversie, e voler far uso di una Critica, che in qualunque modo non otterrebbe mai il suo fine, restando sempre luogo a poterla dire non del tutto ben fondata, rapporteremo (seguendo anche in ciò il sempre lodato Mitologo Banier) il ragionamento di Pausania su questa Sibilla, per contenere esso certe particolarità, che non si hanno da altronde. L' elegante traduzione di tal passo è del celebre Gedoyn, ed è la seguente: „ La Sibilla Erofile, dice Pausania *in Phoc.* „ *cap.* 12. è posteriore a quella, che era figlia di Giove, e di Lamia, benchè fosse vissuta innanzi l' assedio di Troja, mentr' ella annonciò, che „ Elena era allevata in Sparta per l' eccidio dell' Asia, e che un giorno sarebbe causa, che i Greci congiurassero alla rovina di Troja. Gli „ Abitanti di Delo serbano Inni in onore di Apollo, da essi attribuiti a „ questa Donna. In questi versi si chiama ella non solo Erofile, ma anche Diana. Si fa ora moglie, ora Sorella, ed ora figlia d' Apollo; ma „ in tal caso parla come ispirata, e come fuori di se: poichè in altri luoghi si dice nata da un immortale, da una delle Ninfe d' Ida, e da un „ Padre mortale, *Figlia di una Ninfa immortale, ma di un Padre mortale,* „ *io sono, dic' ella, oriunda d' Ida, di quel paese, ove la terra è sì arrida,* „ *e leggiera, perchè la Città di Marpesso, ed il fiume Aidoneo hanno dato i Natali a mia Madre*. In fatti verso il monte Ida in Frigia, si veggono „ anche al dì d' oggi le rovine di Marpesso, ove anche è restata una sessantina di Abitanti. Marpesso è discosta duecento quaranta stadj da Alessandria Città della Troade. Gli Abitanti d' Alessandria dicono, che Erofile era Sagrestana del Tempio di Apollo Sminteo, e che spiegò il sogno di Ecuba, come l' esito mostrò, che dovea essere inteso. Questa „ Sibilla passò una buona parte della sua vita a Samo; indi venne a Claros, Città dipendente da Colofone; poi a Delo, di là a Delfo ove rese i suoi Oracoli sulla roccia, di cui ho fatto menzione. Finì i suoi „ giorni nella Troade: sussiste ancor la sua Tomba nel bosco dedicato ad Apollo Sminteo, con un Epitafio in versi elegiaci incisi in una colonna, „ di cui ecco il senso: *Io sono quella famosa Sibilla, che Apollo volle avere per interprete de' suoi Oracoli; in altri tempi Vergine eloquente, ora muta sotto questo marmo, e condannata ad un eterno silenzio. Pure coll' ajuto del*

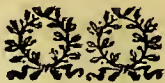
 Dio

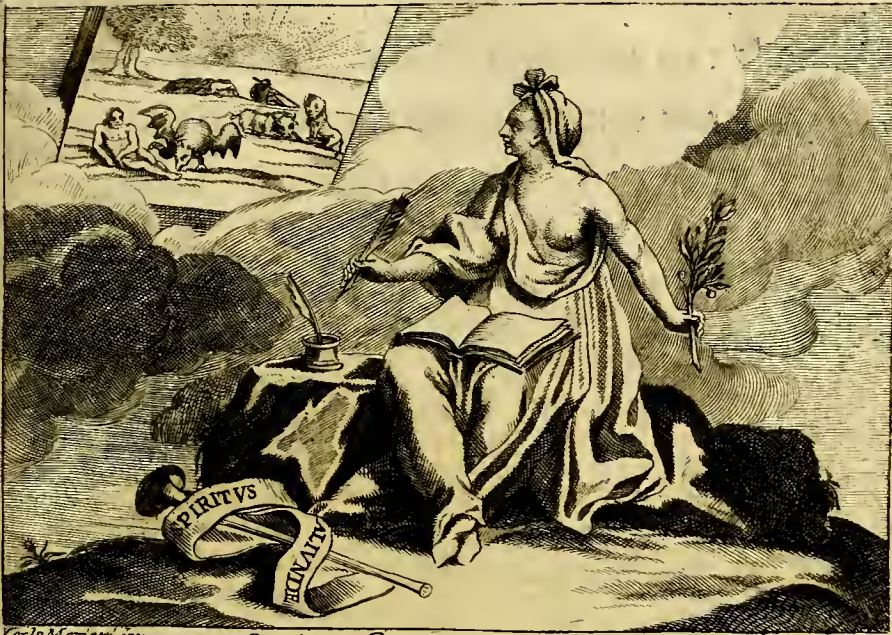
„ *Dio sebben morta, godo ancora della dolce società di Mercurio, e delle Ninfe*
„ *mie Compagne*. In fatti presso la sua Sepoltura si vede un Mercurio di
„ forma quadrangolare; alla sinistra precipita una sorgente d' acqua in un
„ bacino, ove sonovi delle statue di Ninfe. Gli Eritrei sono tra tutti i
„ Greci quelli, che sostengono le parti di questa Sibilla con più calore
„ degli altri. Vantano il loro monte Ecorico, e nel detto monte un an-
„ tro, ove pretendono fosse nata Erofile. Secondo essi, un Pastore di
„ quei contorni detto Teodoro fu suo Padre, ed una Ninfa sua Madre.
„ Questa Ninfa era cognominata Idea, perchè allora ogni luogo folto di
„ Alberi, chiamavasi Ida. Gli Eritrei levano dalle Poesie di Erofile
„ quei versi, ov' Ella parla della Città di Marpesse, e del Fiume Ai-
„ doneo, come del suo paese natìo.

Costantino Magno Augusto nell' Orazione, che Eusebio ha aggiunto ai libri mandati fuori da lui della Vita di Costantino, recita un Oracolo di questa Sibilla dell' avvenimento di Cristo al Giudizio, dove nel principio delle lettere de' versi si notano queste parole: JESUS CHRISTUS DEI FILIUS SERVATOR, ed il medesimo Imperadore afferma che Marco Tullio Cicerone mosso dall' artifizio di tal Poema, che gli venne in mano, lo fece latino, e lo pose nel numero delle altre sue fatiche. Se il vero sia non mi azzarderei mai ad asserirlo. S. Agostino ne discorre nel lib. 18. della Città di Dio cap. 23. e scopre molto bene l' artifizio di tai versi latini, come si può appieno vedere nel citato luogo.

Dai versi rapportati come sopra da Sisto Betuleio si rileva aver questa Sibilla predetta la nascita del Divin Redentore, e però si dipingerà il sopradescritto Quadro nella Nube &c.

L' Aquila, secondo Celio Augusto Curione, simboleggia la presenza della Deità Divina, e però ponendola appresso questa Sibilla si vuol denotare che quel tanto che alla sua mente si presentò intorno alla Redenzione del Mondo, tutta fu opera dello stesso Altissimo. Ecco le parole del riferito Celio in nostra lingua tradotte per M. Camillo Spanocchi Sanese:
„ L' Aquila, oltre quelle cose, che ne ha scritto il Pierio, nelle cose
„ Sacre significa la presenza, ovvero un certo subito influsso della Divina
„ Deità, con il quale siamo guidati a maggiore, e più suprema cognizio-
„ ne delle cose Divine &c.

Il significato della Tromba col cartello, e motto si è già spiegato, onde non istaremo a ripeterlo.

SIBIL-

SIBILLA CUMEA, OVVERO CIMMERIA.

Sibilla Cumea ouero Cimmeria

CUM DEUS AB ALTO REGEM DIMITTET OLYMPO
IN TERRAM OMNIPOTENS FRUGES MORTALIBUS ÆGRIS
REDDET INEXHAUSTAS FRUMENTI, VINIQ; OLEIQUE,
DULCIA TUNC MELLIS DIFFUNDENT POCULA COELI,
ET NIVEO LATICES ERUMPENT LACTE SUAVES,
OPPIDA PLENA BONIS, ET PINGUIA CULTA VIGEBUNT,
NEC GLADIOS METUET, NEC BELLI TERRA TUMULTUS;
VERUM FLOREBIT TERRIS PAX OMNIBUS ALTA,
CUMQUE LUPIS AGNI PER MONTES GRAMINA CARPENT,

PERMISTIQUE SIMUL PARDI PASCENTUR ET HÆDI;
CUM VITULIS URSI DEGENT, ARMENTA SEQUENTES,
CARNIVORUSQUE LEO PRÆSEPIA CARPET UTI BOS;
CUM PUERIS CAPIENT SOMNOS IN NOCTE DRACONES,
NEC LÆDENT: QUONIAM DOMINI VIS PROTEGET ILLOS.

Ex Xisto Bethulejo, & ex Stratonico Episcopo Cumano in suis collectaneis.

DOnna in attitudine come le altre Sibille. Nella Nube si dipinga un quadro rappresentante un' amena Campagna con alberi carichi di frutti e fiori, prati fioriti &c. e si dipingeranno nella stessa Campagna uniti insieme in atto di pascolare, o di giacre in terra, Agnelli e Lupi, Vitelli ed Orsi, Buoi e Leoni; e si dipingerà ancora un Fanciullo dormiente accanto ad un Dragone. Avrà la Sibilla sopra le ginocchia il libro aperto. Nella destra mano le si vedrà la penna, e colla sinistra sosterrà un ramo di Olivo. Abbia a piedi la Tromba &c.

Annunziò questa Sibilla, come si rilieva dai soprariferiti suoi versi, la pace al Mondo per la venuta del Redentore, e perciò si rappresenterà il quadro nel descritto modo.

Costei nacque in Cuma, o in Cimmerio paese vicino a Cuma nella Campagna di Napoli. Da molti è chiamata Italica, e si crede che abbia vaticinato in Italia poco dopo l' incendio di Troja; e di questa con tutta ragione si può pensare che fosse la stessa che la Cumana. Di più, non pochi riferiscono, che fosse Costei quella Sibilla, alla quale finge Virgilio nel lib. 6. *Eneid.* di esser ricorso per consiglio. Con ottimo fondamento altresì si può credere che dal riferito Oracolo di questa Sibilla togliesse Virgilio il sentimento della sua Egloga quarta, in cui per adulare Asinio Pollione, dice che colla nascita del di figlio lui Salonino tornava a rinascere il secolo di oro.

A questo proposito Santo Agostino nella sposizione principiata della Pistola ai Romani dice di questa Sibilla: *Fuerunt & inter Gentiles Prophetæ, in quibus etiam aliqua inveniuntur, quæ de Christo cecinerunt, sicut etiam de Sibylla dicitur, quod non facile crederem, nisi quod Poetarum quidam nobilissimus, antequam diceret ea de innovatione Sæculi, quæ in Domini nostri regnum satis coincidere & convenire videntur, præposuit Verbum, dicens:*

Ultima Cumæi jam venit carminis ætas, *Cum eum autem carmen Sibyllinum esse nemo dubitaverit.* Innanzi a S. Agostino Eusebio nel quarto libro della

vita

vita di Costantino espose nel medesimo modo lo stesso verso di Virgilio.

Fanno menzione di questa Sibilla Nevio ne' Libri della Guerra Cartaginese, e Pisone negli Annali, e Lattanzio Firmiano nel suo quarto libro contra le genti, e seco Giustino Martire nell' Ammonitorio delle genti. Parla di questa Sibilla, come di fatidica, Platone nel Fedone; e nel Mennone maravigliato della verità degli Oracoli Sibillini, chiama i fatidici Persone divine. Ammiano Marcellino nella sua Storia riferisce che i sopraccitati versi di questa Sibilla furono appresso a Ena Città abbrucciati da Giuliano Apostata.

Per significare per tanto l' universal pace profetizata al Mondo da questa Sibilla, a lei si appropria il ramo di olivo, come notissimo Simbolo di quella.

SIBILLA

SIBILLA ELLESPONTIACA.

Carlo Mariotti inu. *Sibilla Elispôntica* C. Grandi in.

ILLE DEI LEGEM COMPLEBIT, NON VIOLABIT;

PERSIMILEM FORMAM REFERENS ET CUNCTA DOCEBIT.

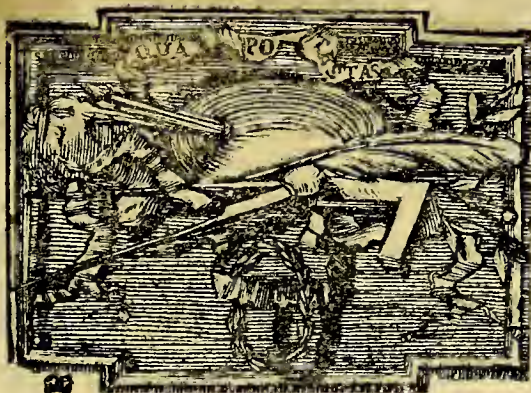
DOnna in positura come le altre Sibille. Nella Nube si formerà un quadro, in cui si dipinga in parte Gesù nel Tempio in mezzo de' Dottori, e nell' altra lo stesso Gesù in mezzo a' suoi Discepoli, e tra la Turba in atto di ammaestrarli. Sarà la Sibilla in atto di scrivere, ed avrà appresso una Cicogna. La Tromba a' piedi ec.

Si dice nata questa Sibilla nell' Agro Trojano, vicino all' Agro Gergitico, e scrive Eraclito, o Eraclide Pontico, che Ella fiorì nel tempo di Solone il Filosofo, e di Ciro il grande, Profetizò come sopra la dottrina di Cristo, e perciò nel quadro si rappresenta Cristo in mezzo de' Discepoli.

Profetizò altresì, per quello che riferisce Sisto Betulejo, la Divina Incarnazione; ed ecco i versi da esso rapportati;

Dum

Dum meditor quondam vidi decorare Puellam
Eximio castam, quo se servaret honore,
Munere digna suo, & Divino Numine visa;
Quæ Sobolem multo pareret splendore micantem,
Progenies summi, & speciosa, & vera Tonantis,
Pacifica Mundum, qui sub ditione gubernat.

Si dà a questa Sibilla la Cicogna, per simboleggiare essa l'animo intento a cose divine, come si può leggere appresso Pierio Valeriano lib. 17.

SIBIL-

SIBILLA LIBICA.

Carlo Mariotti inv. *Sibilla Libica* Carlo Grandi incise

ILLE QUIDEM PRESSOS MORBIS SANABIT, ET OMNES
LÆSOS, QUOTQUOT EI FIDENT; CÆCIQUE VIDEBUNT;
INCEDENT CLAUDI; SURDIS AUDIRE LICEBIT;
INSOLITAS MUTIS DABITUR FORMARE LOQUELAS;
EXPELLET FURIAS; OPPRESSI MORTE RESURGENT.

DOnna nello ſteſso atto come le altre Sibille: Nel quadro ſopra la Nube ſi rappreſenteranno varj miracoli di Criſto, come quelli del Cieco illuminato, del Lebbroſo, del Paralitico, del Morto riſuſcitato ec. Avrà la Sibilla nella deſtra mano il libro aperto. Terrà il braccio ſiniſtro alto, e coll' indice della mano additerà la Nube. Appiedi la tromba ec.

Di queſta Sibilla, nata in Libia, fa menzione Euripide nel Prologo della ſua Lamia. Viveva Euripide nell' Olimpiade 80., coſicchè avanti queſto tempo ſi deve porre l' eſiſtenza della Sibilla Libica, la quale oltre aver predetto, come ſi raccoglie da' ſopraccitati verſi, i miracoli di Cri-

ſto

ſto, eziandio pronunciò, come abbiamo da Siſto Betulejo, l'incarnazione, e ſantità di Vita dello ſteſſo Uomo-Dio.

Ecce dies veniet, coæternus tempore Princeps
Irradians ſata læta, viris ſua crimina tollet,
Lumine clareſcet cujus Synagoga recenti
Sordida, qui ſolus reſerabit labra reorum;
Æquus erit cunctis, gremio Rex membra reclinet
Reginæ mundi, Sanctus per ſæcula vivus.

Sono le Dita della mano geroglifico de' Profeti. *Vedi Pierio Valeriano lib. 36.*

SIBILLA SAMIA.

Sibilla Samia

SALVE, CASTA SION, PERMULTAQUE PASSA PUELLA,
IPSE TIBI INSCENSO REX EN TUUS INTRAT ASELLO,
ERGA OMNES MITIS, JUGA QUO TIBI, QUO JUGA DEMAT
INTOLLERANDA TIBI, QUÆ FERS CERVICE SUBACTA.

DOnna, come sopra. Nella Nube sarà un quadro, in cui sta espressa l' entrata di Gesù in Gerusalemme sopra il Giumento, coll' allegra Turba intorno con palme in mano. Starà la Sibilla in atto di scrivere, ed avrà appresso una Grue. Appiedi la tromba ec.

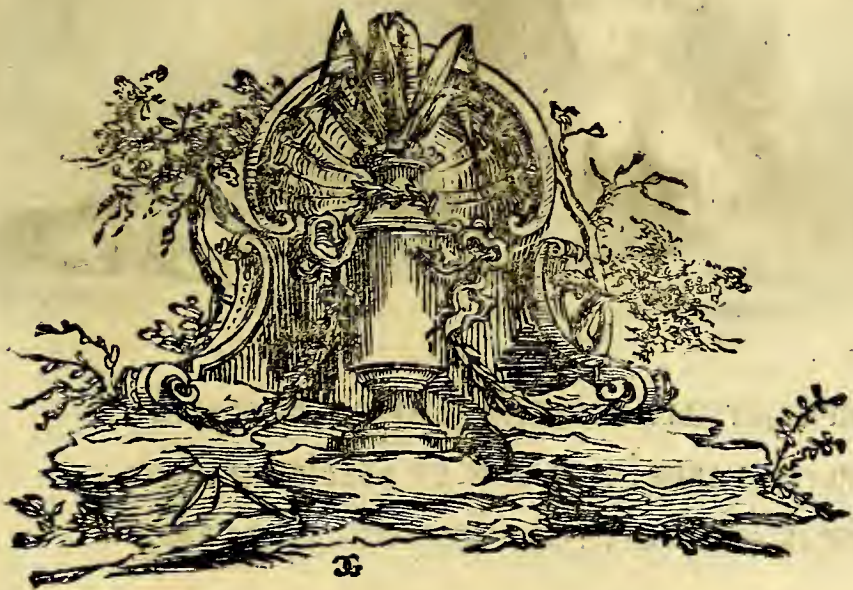
Era come si crede, la Sibilla Samia nativa dell' Isola di Samo nel Mare Egeo, presso la Tracia; ovvero dell' altra Samo, Isola del medesimo Mare incontro ad Efeso. Fu questa chiamata Pithone. Eratostene riferisce di aver trovata memoria di costei negli annali de' Samj.

Secondo ciò, che con altri ne riferisce S. Agostino nella sua Città di Dio, libro 18. cap. 24. fiorì questa Sibilla nel tempo che Numa regnava

gnava in Roma, e nel principio del Regno di Manaſſe appreſſo gli Ebrei. Prenunciò coſtei, come ſi ricava da' soprariferiti verſi l'entrata di Gesù in Geruſalemme.

Le ſi pone accanto la Grue, per eſſere uccello, il quale vola aſſai in alto, e velociſſimamente, e però, ſecondo Pierio Valeriano lib. 17. è poſto per geroglifico dello Inveſtigatore di coſe alte, e ſublimi. Qual maggiore ſublimità di mente di quella delle Sibille, cui ſi faceva come preſente un così alto miſtero racchiuſo nella futura venuta al Mondo, e nelle geſta glorioſe dell' Uomo Dio?

SIBILLA DELFICA.

Carlo Mariotti inu. *Sibilla Delfica* Carlo Grandi inc.

IMPINGET ILLI COLAPHOS, ET SPUTA SCELESTIS
ISRAEL LABIIS, NEC NON ET FELLIS AMARI
ESCAS APPONET, POTUMQUE IMMITIS ACETI.

DOnna, come ſopra. Nella Nube ſi dipingerà un Quadro rappreſentante Gesù in Croce, amareggiato nella ſete da Giudei con ſpugna bagnata di aceto, e fiele. Colla ſiniſtra mano ſoſterrà la Sibilla il libro aperto, ed avrà alla banda deſtra un Cane, che ſtando in diſpoſta figura ſoſtenga colle branche un calamajo, nel quale la detta Sibilla ſtia in atto d' immerger la penna. Abbia a' piedi la Tromba ec.

Si crede coſtei nata in Delfo, e da alcuni ſi chiama Antemi. Viſſe, ſecondo gli ſteſſi, molto avanti la caduta di Troja, ed Omero tolſe moltiſſimo dai verſi di queſta, e ſe ne fece padrone nei ſuoi Poemi. Diodoro Siculo nel lib. 5. riferiſce che Ella foſſe Dafne figlia di Tireſia, e che fu mandata dagli Argivi in Delfo, a ſciogliere i loro voti, allorchè ſoggio-

garono

garono Tebe. Prima ancora che Ella apprendesse l' arte Divinatrice da Tiresia suo Padre, si racconta, che fosse renduta Profetessa da Apollo fatto amante di lei, e che promulgasse in Delfo i suoi Oracoli a coloro, i quali da lei si portavano per interrogarla. Per un tal motivo non pochi opinarono che fosse Costei la più antica Sibilla. Non manca chi ha creduto che essa fosse quella Dafne, la quale fuggendo dalle impudiche braccia di Apollo, fu convertita in Lauro. Si legga una tal favola appresso Ovvidio lib. 1. Metamorf. Ha fatta particolare menzione di questa Sibilla Crisippo nel suo libro *de Divinatione*. Non solo dagli Oracoli di Costei si rileva aver ella predetta la Passione di N. S. come ne' sopracitati; ma altresì da alcuni versi, che riferisce Sisto Betulejo avere di essa ritrovati in un antico codice, si ricava la sua profezia riguardante l' Incarnazione. Ecco i versi riferiti dal detto Betulejo:

Non tardè veniet: tacita sed mente tenendum
Hoc opus, hoc memori semper qui corde reponet,
Hujus pertentant cor gaudia magna Prophetæ
Eximii, qui Virgineo conceptus ab alvo
Prodibit sine contactu Maris. Omnia vincit
Hoc naturæ opera: at fecit qui cuncta gubernat.

Le si pone appresso il Cane, per esser questo animale simbolo del Profeta, come racconta Piero Valeriano, lib. 5. nel seguente modo, e secondo la traduzione di M. Fortunio Milandroni Sanese.

„ Veramente (dice il Valeriano) che noi rispetto alla libertà del ri-
„ prendere abbiamo di sopra assomigliato il Profeta al Cane, che abbai.
„ Ma un' altra cagione di tal significato si trova scritta appresso di Oro;
„ e questa è, perchè i Cani fuori del solito degli altri animali sono po-
„ sti alla guardia delle Statue degli Dei, dei quali essi guardandole fissa-
„ mente, pare in un certo modo, che prendano maraviglia, non altrimen-
„ ti che il Profeta dato alla contemplazione, indirizza ogni suo pensiero
„ a Dio. Certo è che i Sacerdoti dei Tempj, e gli Espositori de' Sacri
„ Oracoli sono chiamati da Livio Adrasto Profeti, dei quali esso parla
„ così.

„ *Allor ch'il capo vuol di verdi allori*
„ *Il Profeta velar, rende al suo Dio*
„ *Con puro Sacrificio i degni onori,*

„ Ma è da avvertire che ogni servizio, che viene dal Cane, si cava
„ o dallo abbajare, o dal mordere; e intorno al mordere sia detto a suf-
„ ficienza. Quanto poi al latrare, convien sapere, che la bocca è l' inter-
„ petre di tutto quello, che la mente nostra va dentro nel secreto im-
„ maginando. E per certo il Profeta, e l' Indovino sono una cosa mede-
„ sima, e la mente dalle più intime, e secrete parti manda fuori per la

„ bocca i suoi nobili concetti, imperocchè quella è sorella della mente,
„ e così per la bocca vengono fuori tutti i nostri pensieri in quella gui-
„ sa, chè i Rivoli scaturiscono del Fonte. Ma perchè poco giovarebbe il
„ riprendere, il dannare, ed il biasimare gli altrui difetti, se ogni nostro
„ pensiero non s' indirizzasse al vero modo di vivere, cioè alla contempla-
„ zione di Dio; di quì è che i Sacerdoti Egiziani avendo osservato (sic-
„ come per gli frammenti di Oro dicevamo poco prima) che i Cani fuor
„ dell' uso degli altri animali sogliono fare, ed attentamente riguardare le
„ Statue, ed i simulacri delli Dei, nè per gran pezzo levare gli occhi
„ da quelle; come che il Profeta dato totalmente alla contemplazione sia
„ solito di fare questo medesimo; per il cui mezzo si facciano palesi i na-
„ scosti segreti di Dio, e d' onde esso vada acquistando la scienza delle
„ cose avvenire, con molta accortezza ritrovarono così fatto geroglifico
„ del Cane. &c.

SIBILLA

SIBILLA FRIGIA.

C. Mariotti inv. *Sibilla Frigia* Carlo Grandi inc.

SCINDETUR TEMPLI VELUM, MEDIUMQUE DIEI
NOX TENEBROSA TRIBUS PREMET ADMIRABILIS HORIS,
ET TRIDUI SOMNO PERAGET MORTALIA FATA.

DOnna, come ſopra. Il quadro ſopra la Nube rappreſentarà Gesù ſpirante in Croce, e vi ſi dipingeranno folte tenebre, ed il Sole ecclisſato. Avrà la Sibilla nella ſiniſtra mano un velo in atto di coprirſi il volto. Colla deſtra terrà la penna, e ſopra le ginocchia avrà il libro aperto. Le ſtarà appreſſo un Gallo, ed appiedi la Tromba ec.

Non ſolo prediſſe queſta Sibilla la morte di N. S. ma eziandio, ſecondo i verſi riportati dal Betulejo, l' Annunciazione di Maria Vergine, e l' Incarnazione dell' Uomo-Dio. I verſi ſono i ſeguenti:

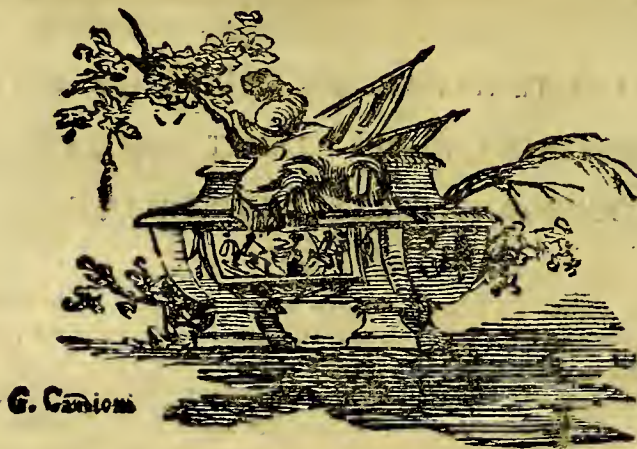
Ipſa Deum vidi ſummum, punire volentem
Mundi homines ſtupidos, & pectora cæca rebelles.
Et quia ſic noſtram complorant carmina pellem,

Virginis

Virginis in corpus voluit demittere Cœlo
Ipse Deus prolem, quam nuntiet Angelus almæ
Matri, quæ miseros contracta sorde levaret.

Profetizò la Sibilla Frigia in Ancira; e fa menzione di lei Marziano Capella, il quale giudica che sia la stessa, che la Cumea, e la dice nata nell' Agro Trojano.

Alle surriferite sì chiare, ed evidenti predizioni ne unisce costei delle altre sugl' Idolatri, cui minaccia l' ira di Dio, se non abbandonano il culto degl' Idoli. Vede il Giudizio finale, e Gesù Cristo sovra un Trono, che viene a giudicare tutti gli Uomini. Nè meno lascia da parte i segni, che devono precedere quest' ultimo giorno; nè la tromba che ci farà sentire ne' quattro angoli del Mondo.

Secondo Pierio Valeriano lib. 24. il Gallo è geroglifico de' Profeti, e perciò si pone appresso alla Sibilla.

SIBIL-

SIBILLA TIBURTINA.

C. M. inu. *Sibilla Tiburtina.* C. G. inc.

SED POSTQUAM TRIDUO LUCEM REPETIVERIT, ATQUE MONSTRARIT SOMNUM MORTALIBUS, ATQUE DOCENDO CUNCTA ILLUSTRARIT, CŒLESTIA TECTA SUBIBIT NUBIBUS INVECTUS.

DOnna come ſopra; ma che ſtia dentro un Antro, o ſia Grotta. Nella Nube ſi dipingerà un Quadro rappreſentante la Reſurrezione di Noſtro Signore, e ſua Aſcenſione al Cielo. Avrà la Sibilla nella deſtra mano il libro, e nella ſiniſtra un ramo di Lauro, ed appiedi la Tromba, ec.

Anche di queſta Sibilla ſi ha altro Oracolo, riferito dal Betulejo, intorno l' Incarnazione di Noſtro Signore, ed è il ſeguente:

Verax ipſe Deus tribuit cui munera fandi
Carmine, quod ſanctam potuit monſtrare puellam,

V Con-

Concipiet quæ Nazaræis in finibus illum,
Quem sub carne Deum Bethlemitica rura videbunt.
Oh nimium felix Cœlo dignissima Mater,
Quæ tantam sacro lactabit ab ubere Prolem!

Nacque questa Sibilla in Tivoli Città distante 18. miglia in circa da Roma, dove promulgò i suoi Oracoli; e Lattanzio con altri afferma che questa Sibilla era venerata in Tivoli come Dea. *Tiburi cultam ut Deam juxta ripas amnis Anienis, cujus in gurgite Simulacrum ejus inventum esse dicitur, tenens in manu librum.* Lactant. de falsa Religion. lib. 1. cap. 6.

Anzi da quel tanto, che si può rilevare da questo dotto erudito Padre della Chiesa, la venerazione renduta alla Sibilla Tiburtina da' suoi Compatrioti si estese anche più oltre, e si trasferì per fino in Roma, giacchè aggiunge egli immediatamente dopo le sopraccitate parole: *Cujus Sacra Senatus in Capitolium transtulit.* Leggesi nel viaggio dello Spon, che presso quel luogo, ove dice la gente del Paese esser l'antro della Sibilla Tiburtina, si scorgono le rovine di un piccolo Tempio, che si crede essere alla stessa consecrato.

Facendo menzione il Rabbino Ismaele Maestro della Sinagoga in Calicut, del riferito secondo Oracolo di questa Sibilla in una sua Lettera ad un certo Giureperito in Gerusalem [la qual Lettera si dice che dalla lingua Caldea abbia nella latina tradotta il dottissimo S. Girolamo] così il detto Rabbino scrive intorno la venuta del Messia: *Timeo verè, atque admodum, ac potius obstupeo, & credo eum verum Dei Filium extitisse; Messiam, inquam, eum quem tam longo ævo desideravimus, jam venisse. Nam recordatus sum illius Tyburtinæ Sibyllæ dicentis:* NASCETUR CHRISTUS IN BETHLEM: ANNUNTIABITUR IN NAZARETH, REGNANTE TAURO PACIFICO. OH FELIX ILLA MATER, CUJUS UBERA LACTABUNT ILLUM! *Ego volvendo scripta Prophetarum, & ipsorum vera verba, clarè, & manifestè intelligo, atque cognosco illum esse Filium Dei, nobis in terram missum ad redemptionem nostram.* Dalla testimonianza di questo Rabbino si deduce, che anche dai Giudei si leggevano i versi Sibillini, e che per la concordia de' Profeti, e delle Sibille s'inducevano a credere la venuta del Messia.

Oltre le rapportate predizioni, se ne hanno molte ancora di questa Sibilla, nelle quali minaccia a Roma estreme sciagure. Non lascia nettampoco di fare di questa Città un ingiusto odioso ritratto, annunciando così la sua prossima rovina:

Nunc Deus æternus disperdet teque tuosque;
Nec super ulla tui in terra monumenta manebunt.

Così riflette su questo proposito l'erudito Banier „ L'Autore, dice „ egli, di questa Raccolta, in vece d'inferire tante predizioni, che „ Iddio non rivelò mai a figlie di Pagane „ (non così francamente, come

me fa il Banier, mi azzarderei ad asserire come cosa certa, che *Iddio non abbia rivelato mai a Figlie di Pagane* gli alti misterj; imperciocchè la Profezia è una delle grazie *gratis* date, che non suppongono merito alcuno in chi le riceve: onde nel Vecchio Testamento Balaam, benchè Gentile, ed Erode nel nuovo profetizzano. Oltre di che, chi può penetrare gl' imperscrutabili fini dell' Onnipotente?) „ avrebbe assai meglio occultate le sue „ furberie se vi avesse posti molti Oracoli, che di esse si trovano negli „ Autori profani, ma non sembra di averli letti colla esattezza di Galleo, „ di Pietro Petit, e di alcuni altri, che li hanno raccolti. Un solo esem- „ pio che riferirò colle parole di Pausania, servirà a far vedere come era- „ no concepiti, e nello stesso tempo in qual modo si applicavano agli „ avvenimenti. *Filippo*, dice questo Autore, *avendo voluto dar la batta- „ glia a Flaminio, fu tagliato a pezzi, nè ottenne la pace se non con patto „ di evacuare tutte le piazze, che occupava nella Grecia. Anche questa pace „ da lui a sì caro prezzo comprata, non fu che un vano nome, poichè alla „ fine divenne schiavo de' Romani. Così videro succedere ciò, che la Sibilla „ senza dubbio ispirata dal Cielo aveva predetto molto tempo prima; che l' „ l' Impero di Macedonia, dopo esser giunto ad un alto grado di gloria sotto „ Filippo figlio di Aminta, andrebbe in decadenza e rovina sotto un altro „ Filippo: poichè l' Oracolo della stessa era concepito in tai termini: Mace- „ doni, che vi gloriate di ubbidire a' Re discesi dagli antichi Re di Argos, „ sappiate, che due Filippi formeranno tutta la vostra felicità, e la vostra „ sciagura. Il primo vi farà signoreggiare a grandi Città, e Nazioni; il se- „ condo vinto da' Popoli sortiti dall' Occidente, e dall' Oriente, vi rovinerà, „ senza speranza di rimettervi, e vi coprirà di vergogna eterna. In fatti, sog- „ giunge Pausania, i Romani da cui fu distrutto il Regno de' Macedoni, era- „ no all' Occidente dell' Europa, ed ebbero per compagno Attalo Re di Misia, „ ed i Misj, che erano all' Oriente.*

„ Non è difficile giudicare da questo esempio, e da molti altri, che „ potrei produrre, che la maggior parte delle predizioni delle Sibille, „ ancora esistenti negli antichi Autori, erano state fatte dopo tratto.

Così la discorre il Banier, il quale sebbene risolutamente non si determina a dichiararsi del tutto incredulo a quel tanto, che si ha delle Sibille, nientedimeno traspare in modo ne' suoi detti la scarsa fede di lui in discorso di tal soggetto, che forse io non m' inganno, se penso che alla Fantasia di lui non giammai si presentarono le Sibille, se non se in aspetto di sognate favole, e comprate a leggier prezzo dai forse troppo facili nostri Antichi. Per le ragioni che di sopra ho addotte, discorrendo io delle Sibille in genere, non m' indurrò a rendermi affatto di un tal partito, e mi riporterò sempre a quel tanto che ho detto, dentro i limiti però di una fede ben ponderata, e non cieca. Che ci sieno state le Sibille: Che abbiano queste predette molte cose sulla venuta del Messia è troppo chiaro, per l' attestato non solo de' Primi SS. Padri della Chiesa, ma perciò che ne hanno lasciato scritto molti dotti Gentili avanti ancora che Gesù Cristo venisse al Mondo: che si possa credere che la Di-

vina munificenza abbia compartiti gli altissimi suoi doni alle Figlie peranche di Pagane poi mi par così ragionevole, che niente più. Che si possa poi assolutamente assicurare, che di tanto l' Onnipotenza di Dio siasi degnata, con animo costante non giammai l' asserirei. Chi accerta noi che queste medesime Sibille non abbiano copiati de' passi de' veri Profeti nel Popolo di Dio [che pure andavano sparsi tra gli Uomini] senza intendere elleno stesse ciocchè trascritto avevano? Sarebbono questi i primi furti di tal natura fatti da' Gentili?

In quanto poi al rimanente delle loro predizioni spettanti rivoluzioni d' Imperi ec. io credo che assennatamente si possa dire col Banier *Mitol. lib.* 4. *cap.* 1. *art.* 3. „ Diciamo dunque, che le Sibille di un umore tristo, „ e malinconico, vivendo in solitudine, e lasciatesi trasportare da un fre„ netico furore, come lo dice Virgilio di quella di Cuma, annonciavano a „ caso ciocchè loro veniva in pensiero, e che a forza di predire, qualche „ volta incontravano; o piuttosto che coll' ajuto di un Comentario favo„ revole, si persuadevano che avessero indovinato. In fatti cosa non avreb„ bono potuto aggiungere, o levare sovente, anche dopo l' avvenimen„ to, quelli, che raccoglievano le loro predizioni, e le mettevano in „ verso, come si pratticava riguardo a quelle della Sacerdotessa di Del„ fo? Talvolta si è Profeta, anche non volendolo, e sovente il Pubblico „ si prende il fastidio di accomodare le parole dette a caso, a' fatti, a' quali chi le ha proferite, non ha nemmeno badato,

Troppo egli è evidente, e più che bastevolmente l' esperienza comprova, che l' umana debolezza, la quale curiosamente si studia d' indagare quello che ne' futuri tempi abbia a succedere, il più delle volte delusa rimane nelle troppo ardite interpetrazioni di ciò, in cui ella si avviene. Voglio quindi io inferire che somma cautela abbisogna nel prestar cieca fede alle numerose profezie, che abbiamo, onde per essa non così di leggieri si cada in quella soverchia credulità, che tanto all' Uomo di cognizione si disconviene, e dalla quale, volesse pere il Cielo, che spesse fiate, tratta non avessero l' origine loro moltiplicati errori. Contentiamci di dire delle Sibille, di cui abbiamo discorso, e pur molti, rapportiamo un solo esempio, che ci somministra il racconto di Procopio riferito dal P. Menocchio nelle sue Stuore. *Centuria* 5. *cap.* 5. *Tom.* 2. Poco avanti, dice egli, che Roma presa fosse dalle armi di Belisario, mentre il Popolo di quella Città in allegrezza se ne viveva, un cert' Uomo che interpetre si vantava de' versi delle Sibille, non poca confusione, e terrore nella Città introdusse, giacchè con somma fermezza spargeva, che giunto era il tempo fatale, in cui doveva terminare con incendio, ed affatto distruggersi la Macchina del Mondo. In comprova del suo dire apportava ciò, che era stato predetto dalla Sibilla in que' versi:

Africa cum fuerit Romanis victa sub armis,
Tunc Mundus cum prole cadet.

Pare-

Parevano le parole chiariſſime, e che non ammetteſſero interpetrazione alcuna, differente da quello, che ſuonano. Poco prima era ſtata ſoggiogata l' Affrica, onde pareva, che altro aſpettar non ſi poteſſe, che la ruina del Mondo: *Tunc Mundus cum Prole cadet*. Accrebbe queſto timore, e queſta perſuaſione, l' eſſerſi veduti in quei giorni molti prodigii, quali dalle menti ſpaventate degli Uomini erano ricevuti come preſagj della diſtruzione del Mondo. Or mentre tutti, come attoniti, attendon quello, che debba ſuccedere, ecco comparire uno, che portò lieta novella, colla quale ſi quietarono gli animi intimiditi. Diſſe Coſtui, che già il Mondo colla ſua Prole era finito, come aveva profetizato la Sibilla. Parve a tutti che vaneggiaſſe, vedendoſi che tutti gli elementi, e i Cieli ritevano il luogo, e ſeguivano l' ordine loro. Nientedimeno eſſo coſtante nella ſua aſſertiva, affermava di non mentire, dicendo che aveva cogli occhi proprj veduto la caduta del Mondo. In fatti diceva il vero: poichè in quel tempo un fortiſſimo Capitano di Beliſario, per nome *Mondo*, o vogliam dire *Coſimo*, che ſignifica *Mondo*, inſieme con un ſuo figlio chiamato Maurizio, combattendo contra de' Goti era ſtato ucciſo nella battaglia. *E queſto era il ſentimento di quel verſo Sibillino* (dice il P. Menocchio; ma in quanto a me la penſo una non troppo felice interpetrazione, e forſe non m' inganno ſe conto i ſopraccitati verſi Sibillini nel numero di quelli inventati e ſcritti a capriccio; ma ſeguiamo a riferire le parole del prelodato Padre) E queſto era il ſentimento di quel verſo Sibillino, quale ſanamente inteſo, liberò tutti dalla paura, ed inſegnò a noi, che le Profezie, che in qualche ſenſo a Noi pajono chiariſſime, talvolta ponno ricevere altra più vera interpetrazione, tutto che non ſembri tale, o forſe anche abbia apparenza di falſità; conforme a quel veriſſimo detto: *Multa falſa probabiliora veris*.

Mi ſi perdoni una tal digreſſione, forſe non inopportuna; mentre intanto io paſſo a render ragione, perchè ſi è poſto in mani della Sibilla Tiburtina il ramo di Lauro. E' geroglifico queſta pianta dello Indovinare, ed ecco ciò che ne dice Pierio Valeriano lib. 50. portando la teſtimonianza di Aſtonico Greco „ Dottamente Aſtonico dice il Lauro eſſer figu-
„ ra della Profezia chiamata da Dioniſio nei precetti dello ſcriver le al-
„ trui lodi, pianta indovinatrice; perciocchè gl' Indovini erano chiamati
„ δαφνηφαγοι, cioè mangiatori di lauro; non tanto perchè diſſe il Poeta;
„ *Ei morde il Lauro*; e la Sibilla appreſſo Tibullo; *Così ſenza patire mi paſcerò*
„ *di ſacri allori*, è ſtato in queſto propoſito preſo; ma ancora per la Caſſan-
„ dra di Sofocle, la qual dice: *mangiato il Lauro col dente aprì la bocca*.
„ Nel medeſimo modo diſſe Licofrone: *mangiato il Lauro mandò fuori del*
„ *gorgozzule la voce*. Certo è, come ſcrive Plutarco nella vita di Agide,
„ che gli Spartani adorarono Dafne ſotto nome di Paſiſe, la quale, come
„ dicono, era ſolita di dare le riſpoſte certiſſime,

ALTRE

ALTRE SIBILLE.

OLtre le riferite dieci, anche altre Donne reputate indovine, e Profeteſſe, furono chiamate Sibille; come Caſſandra figlia di Priamo, della quale così parla Virgilio nel lib. 2. dell' Eneide:

Tunc etiam fatis aperit Caſſandra futuris
Ora, Dei juſſu non umquam credita Teucris;

Campuſia Colofonia figlia di Calcante Sacerdote, ed augure celebratiſſimo, i vaticinj, e le riſpoſte della quale ſi leggevano traſportati in verſo; e Manto di Teſſaglia figlia del famoſo indovino Tireſia Tebano. Così furono chiamate Sibille Eliſſa, la quale ſcriſſe in verſi i ſuoi Oracoli; Carmenta Madre di Evandro Arcade; ed eziandio Fauna, o Fatua Moglie e Sorella di Fauno Re d' Italia, la quale poi fu adorata come Dea, e chiamata la Dea Bona.

Le vere Profeteſſe eziandio, che ſappiamo eſſere ſtate nel popolo eletto, furono reputate Sibille. Sibilla fu chiamata Debora Moglie di Lapidoth, la quale giudicò il Popolo Ebreo, come ſi legge nel libro de' Giudici, in cui vengono deſcritti i fatti di queſta famoſa Donna. A queſta ſi può aggiungere Maria Sorella di Mosè, e di Aronne, di cui vien fatta memoria nell' *Eſodo cap.* 15. *num.* 20. Ed inoltre la Profeteſſa Oldan moglie di Selo, della qual Donna ſi fa menzione *ne' Paralipomeni.* 2. *cap.* 34. *num.* 22.

Finalmente la Regina Saba, quella che dagli ultimi confini della terra ſi portò fino in Geruſalemme ad ammirare le maraviglioſe grandezze, e la Sapienza di Salomone, fu tenuta per una delle principali, e più famoſe Sibille.

Di queſta opinione fu il Cedreno *in Compen. Hiſtor.* e con eſſo moltiſſimi altri. Pauſania pure fu dello ſteſſo ſentimento, dicendo nel lib. 10. che: *In fatidicarum fœminarum numero conſcribunt Hæbrei, qui ſupra Palæſtinam ſunt ſecundum Demo Gentilem ſuam Sabam nomine, quam Beroſo Patre, Matre Erimanthe genitam tradunt. Hanc alii Babilonicam, Ægyptiam alii Sibyllam vocant.*

Anche di queſta, come delle altre, ſi raccontano coſe ſtrane, e ſi riferiſcono alcune ſue predizioni, che non è già fuor del veriſimile che ſiano ſtate a capriccio, e del tutto inventate. Creda chiunque come più gli aggrada. Più per appagare la curioſità de' Lettori, che altro, rapporterò la Profezia, che ſi racconta aver proferita queſta celebre Regina ſopra il legno della futura Croce del Figlio di Dio. Narra Soffredo Viterbeſe, riferito dal Mallonio ne' ſuoi Commentarj *de Sacr. Synd. cap.* 4. che traſcorſi i funeſti tempi del Diluvio, Seth, uno de' Figli di Noè trovata

la tomba del primo nostro Padre Adamo, si portò ratto alle soglie del Paradiso Terrestre, ove dal Cherubino custode di quella fortunata Magione, richiesta un' ampolla d' olio di Misericordia, per aspergerne il sepolcro di Adamo, e mondarne le sozzure delle colpe, ne riportò invece tre bacche di alberi diversi, affinchè le piantasse sopra la sepoltura di Adamo. Eseguì Seth l' Angelico comando. Nacquero quindi da quelle bacche tre virgulti, che insieme congiunti, ed in fusto uniti, crebbero col tempo in vastissima Pianta. Fu questa recisa ne' giorni di Salomone a persuasione degli Architetti, i quali pensarono di doversene servire nella fabbrica del famoso Tempio di Dio in Gerusalemme, edificato ne' tempi di questo sapientissimo Re. Ma che? tagliato l' albero portentoso, e in più ministerj provato, non fu mai possibile, che si addattasse ad alcuna opera, or troppo breve, or troppo lungo riuscendo, senzacchè l' accetta, o sega bastassero ad adattarlo per alcuna cosa. Fu perciò come inutile posto in disparte, di esso poi servendosi Salomone nel suo privato Palazzo (non si sa ben per qual uso,) verso quella parte, che il Giardino risguardava. Pervenne intanto in Gerusalemme la Regina Saba, la quale dato di occhio al gran Tronco, innorridì alla previsione di quello, che doveva seguire. Nulla però osò manifestarne a Salomone, fino a tanto che dopo la sua partenza dalla Palestina, gli scrisse il mistero di quell' albero prodigioso, sopra cui doveva un Innocente essere ucciso, indi seguendone la rovina di tutto l' Ebraico Impero. Ciò inteso da Salomone, fece toglier quel tronco, e lo fece nascondere sotto terra, affinchè putrefatto levasse il timor cagionato dalla Profezia della Regina Saba. Ma ecco nel corso de' secoli sorgere in quel luogo un fonte, che convertito in Piscina, si rese col tatto di quel legno miracolosa; quì risanandosi quegl' infermi, che dopo il moto di quell' Angiolo, in quelle onde si fossero primieri intromessi. Questa è quella Piscina, che vien detta nel Vangelo *Probatica*, in cui a poco a poco sopranuotando quel tronco, fu levato dagli Ebrei, ed appoggiato in terra alle pareti del Tempio, finchè di esso ne fu fabbricata la Croce per crocifiggere il nostro Redentore „ Fin quì la curiosa narrativa di Soffredo.

Altra più stravagante, ed in molte cose diversa ne porta Giovanni Pineda *de rebus Salomon. cap.* 14. 2. 9. riferendo un certo libro intitolato: *Fioretto novello del Testamento vecchio, e nuovo*, in cui dopo un lungo, e prolisso, benchè interpolato racconto pieno di strani eventi, trattando della Profezia della Regina Saba, dice: *Cum Regina Austri, quæ Sibylla, & Profetissa erat, venisset Jerusalem auditura Sapientiam Salomonis, templum ingressa, & lignum contuita, sic inquit ad Salomonem: Quod vides lignum, multorum mirabilium instrumentum erit; quorsum igitur, aut qua ratione hoc loco a te habetur? Salomon vero: Pater, inquit, meus David multo me sapientior, & æquior hujus ligni æstimator, hoc loco statuendum dixit. Igitur multis ultra, citroque sermonibus inter Reginam, & Salomonem de mirabili illo ligno confectis, constanter tandem affirmarunt fore, ut illi aliquando Dei Filius crucifigendus adduceretur.* E segue narrando la risoluzione di Salomone di sepellir

que-

questo legno ; la nascita della Piscina ; e la fabbrica della Croce di quel portentoso tronco.

Altri vogliono che questa pianta servisse di piccol Ponte sopra il Torrente Cedron, ove in ispirto dalla Regina conosciuta, e adorata, non volle co' piedi calpestarla. Altri pensano che questo tronco fosse nella Casa di Salomone detto *Saltus Libani*: Altri diversamente discorrono, come appresso il Toleto, Blessense, Barradio, Ugone, Comestore, Nauclero &c. riferiti dal citato Pineda; onde potremo conchiudere colla Storia, che ha per titolo: *Fasciculus temporum*, che la Regina Saba *audita fama Salomonis, venit videre eum, & quia erat Prophetissa, Sibylla dicebatur, quia Prophetavit de ligno S. Crucis, de excidio Judeorum; fuit enim cultrix veri Dei*. Anche quest' ultima parte ha le sue controversie.

Non è nostro Istituto il farla quì da Giudice. Ci contenteremo soltanto di riferire ciò che ne rapporta, e ne crede l'erudito P. Menocchio nelle sue Stuore *Centuria terza*, *capitolo* 29. *Tomo I.*

„ Quanto tocca alla Religione (dice egli parlando di questa Regina)
„ Giovanni de Barros *nella storia delle cose di Persia* dice che Essa fu Ido-
„ latra, ed il medesimo accennano molti Santi Padri, S. Gio: Grisosto-
„ mo, S. Ilario, S. Gregorio Nisseno, ed altri. Io per me inclino più
„ al parere di quelli, che la paragonano, e la numerano con Ruth Moa-
„ bitide, con Raab Cananea, e con Iram Re di Tiro, i quali sebbene
„ non furono di nazione Ebrei, ad ogni modo venerarono il vero Dio,
„ il che pare si possa argomentare da quelle parole piene di pietà, e
„ Religione verso il vero Dio, che abbiamo nel 3. de' Re 10. 9. *Sit Do-
„ minus Deus benedictus, cui complacuisti, & posuit te super Thronum Israel,
„ eo quod dilexerit Dominus Israel in sempiternum, & constituit te Regem,
„ ut faceres judicium, & justitiam*. Che però non dubito di chiamarla con il
„ venerabil Beda: *Sanctam, & electam fœminam, admirabilem, & a Christo
„ commendatam*, e molto più mi parrebbe questo esser vero, se fosse cer-
„ to quello, che disse l' Abulense, che Essa fosse venuta in Gerusalem-
„ me, non solo allettata dalla fama della Sapienza di Salomone, ma
„ anche per motivo di Religione, per adorare nel Tempio il vero Dio,
„ ed offerirgli doni al modo che sappiamo, che facevano altri Principi,
„ che abbiamo dal libro 2. de' Maccabei, capitolo 3., ove leggiamo que-
„ ste parole: *Fiebat ut & ipsi Reges, & Principes locum summo honore dignum
„ ducerent, & templum maximis muneribus illustrarent &c.*

SICUREZZA, E TRANQUILLITA'.

Nella Medaglia di Gordiano.

DOnna in piedi appoggiata ad una colonna, e tiene con mano un' asta, ovvero uno scettro, ed è avanti un altare.

Possiamo intendere, che colui, che sta bene con Dio, al quale si conviene il Sagrifizio, può sicuramente riposare.

SICURTA', O SICUREZZA.

Nella Medaglia di Macrino.

DOnna, che si appoggia ad un'asta colla destra mano, e colla sinistra ad una colonna.

Sicurtà si dice quella fermezza, che sente l'Uomo nello stato suo, come in ogni altra cosa, senza pericolo di esser rimosso; però si fa appoggiata alla colonna, che dimostra fermezza, e all'asta, che dimostra imperio, e maggioranza, dalla quale è pericolo cadere a terra, come è virtù sapersi conservare con onore. Si potrà ancora fare, che tenga in capo una ghirlanda di felce, dimostrando per essa la sicurezza, per tener lei i Serpi lontani, animali sopra ogni altra sorte molto pericolosi, e nocivi, e questa essere la potissima cagione, che i Contadini usassero di empierne i loro letti, come hanno detto gli spositori di Teocrito.

SICURTA.

Di Cesare Ripa.

Sicurtà

DOnna, che in capo tiene una ghirlanda di olivo. Sta a sedere dormendo. Colla destra tiene un' asta. Nella sinistra mano posa la guancia, e la testa, tenendo il gomito del braccio della medesima mano sopra una colonna.

Sicurtà.

STa nella Medaglia di Ottone una Donna, che nella destra mano tiene la corona, e nella sinistra un' asta, con lettere: SECURITAS P. R.

Sicurtà.

NElla Medaglia di Opilio Macrino si dipinge una Donna, la quale colla sinistra mano si appoggia ad una mazza, e coll' altra sopra di una colonna, con lettere: SECURITAS TEMPORUM.

SILEN-

SILENZIO.

Di Lucio Apulejo, ragionato da Cesare Ripa.

UOmo senza faccia, con un cappelletto in testa ignudo, con una pelle di Lupo attraverso, e tutto il corpo suo sarà pieno di occhi, e di orecchia.

Questo Uomo senza faccia dimostra, che con tutto il viso si parla, e prestamente colla lingua, tacitamente cogli occhi, colla fronte, e colle ciglia; e però per dar ad intendere il Silenzio, Apuleio formò questa immagine.

Il cappello sopra alla testa significa la libertà, che l'Uomo ha di parlare, e di tacere; ma sopra d'una testa senza lingua dimostra esser meglio il tacere, che il parlare, quando non sia necessario, perchè gli occhi, e le orecchia per la veste, avvertiscono, che molto si deve vedere, e udire, ma parlar poco, come accenna la pelle del Lupo, perchè il Lupo, se vede alcuno avanti, che sia veduto da lui, gli fa perdere subito la parola in modo, che con gran sforzo quello, che è veduto, appena può mandar fuori un debolissimo suono, e tacendo, a gran passi questo animale se ne fugge colla preda rapita; però giudicorono gli Antichi, che si dovesse adoperare per memoria del Silenzio.

Silenzio.

DOnna, con una benda legata attraverso del viso, che le ricuopra la bocca.

E' sentenza di Macrobio, che la figura di Angerona, colla bocca legata, e suggellata, insegni, che chi sa patire, e tacere, dissimulando gli affanni, li vince al fine facilmente, e ne gode poi vita lieta, e piacevole.

Silenzio.

UN Giovine, che tenga il dito indice alla bocca, in atto di far cenno, che si taccia, e che nella finistra mano tenga un persico colle foglie.

Fu il persico dedicato ad Arpocrate, Dio del Silenzio, perchè ha le foglie simili alla lingua umana, ed il frutto rassomiglia al cuore; vollero forse significare, che il tacere a' suoi tempi è virtù, però l'Uomo prudente

dente non dee consumare il tempo in molte parole vane, e senza frutto, ma tacendo ha da considerare le cose prima, che ne parli.

Si fa giovane, perchè nei Giovani principalmente il silenzio è segno di modestia, ed effetto virtuoso, seguitando l'uso degli Antichi, che dipingevano Arpocrate giovane colle ali, e col viso di color nero, perciocchè il Silenzio è amico della notte, come dicono i Poeti. Nè mi pare di dover tralasciare i versi dell' Ariosto, che del Silenzio dicono così:

Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno,
Ed a quanti n' incontra di lontano,
Che non debban venir cenna con mano.

Silenzio.

Uomo vecchio, il quale si tenga un dito alle labra della bocca, e appresso vi sarà un' Oca, con un sasso in bocca.

Perchè l' età senile persuade facilmente il Silenzio, come quella che confida più ne' meriti e nella fama acquistata, che nelle parole, si fa il Silenzio da alcuni di questa età.

L' Oca è molto dedita al continuo stridere, e cingottire con molta garrulità, e senza consonanza, o armonia alcuna; però tenendo il sasso in bocca, c' insegna, che non ci trovando noi atti a parlare in modo, che ne possiamo acquistare lode, dobbiamo tacere piuttosto, acciocchè se non si cresce almeno, non si sminuisca l' opinione del nostro sapere; essendocchè il Silenzio agguaglia più, e più ignoranti a più dotti, e però diceva un Savio, che l' Uomo si assomigliava alle pentole, le quali non si conoscono se siano sane, o rotte, se non si fanno suonare. E Socrate dovendo dar giudizio di un nuovo Scolare della sua scuola, disse di volerlo sentire, per poterlo vedere. Scrive Ammiano delle Oche, che partendo per lo troppo calore del Sole dall' Oriente all' Occidente, ed essendo loro necessità passare per il monte Tauro, ove è grand' abbondanza di Aquile, timide della forza loro, per non manifestarsi collo strepito naturale della bocca, prendono con essa un sasso, e lo sostentano fino che escono fuora dal pericolo.

Silenzio.

Silenzio.

FAnciullo, come si è detto, col dito alla bocca, colle ali alle spalle, e di color nero. Sta sedendo, e mostrando di non potersi reggere in piedi, per difetto della debolezza delle gambe. Tiene in mano un corno di dovizia, e d' intorno alcuni vasi pieni di lenticchie, e di altri legumi, colle persiche, che sono le primizie, che al Silenzio per religione si offerivano.

Gli si farà ancora appresso un Coccodrillo; il quale non avendo lingua da fare alcuna sorte di strepito, a ragione si potrà dire Geroglifico del Silenzio.

FATTO STORICO SAGRO.

SE cosa gelosa ci è mai, in cui più necessario sia il Silenzio, al certo sono le azioni de' Principi, e potenti; il parlare contra de' quali non è mai abbastanza avveduto, e sicuro. Quindi è che con somma ragione ci avverte il Savio, che neppure nel più recondito nascondiglio dobbiamo mal ragionare, anzi nettampoco mal pensare di loro. Ecco le sue parole: *In cogitatione tua Regi non detrahas, & in secreto cubiculi tui non maledixeris diviti, quia & aves cœli portabunt vocem tuam, & qui habent pennas annuntiabunt sententiam.* Ecclesiast. cap. 10. v. 20.

FATTO STORICO PROFANO.

HA del maraviglioso l' universale Silenzio, che fu osservato in Venezia in occasione della morte in pubblico consiglio decretata contra del potente Carmagnuola Capitano Generale della Repubblica. Fu la risoluzione per bene otto mesi tenuta in modo tale occulta, che il detto Generale non ne ebbe sospetto, o sentore alcuno, e venuto in Venezia, e ricevuto con molte dimostrazioni di onore, non vi fu persona, la quale o per amicizia, o per interesse gli desse notizia del supplizio, che gli si preparava in pubblico, come in effetti seguì; e tantoppiù reca meraviglia una tal segretezza, quantocchè alcuni, che consapevoli erano del risoluto, essendo poverissimi, collo svelarlo al Carmagnuola, potevano esser certi di fabbricare la loro fortuna. *Sabellico nella sua storia, lib. 2. della decima Enneade.*

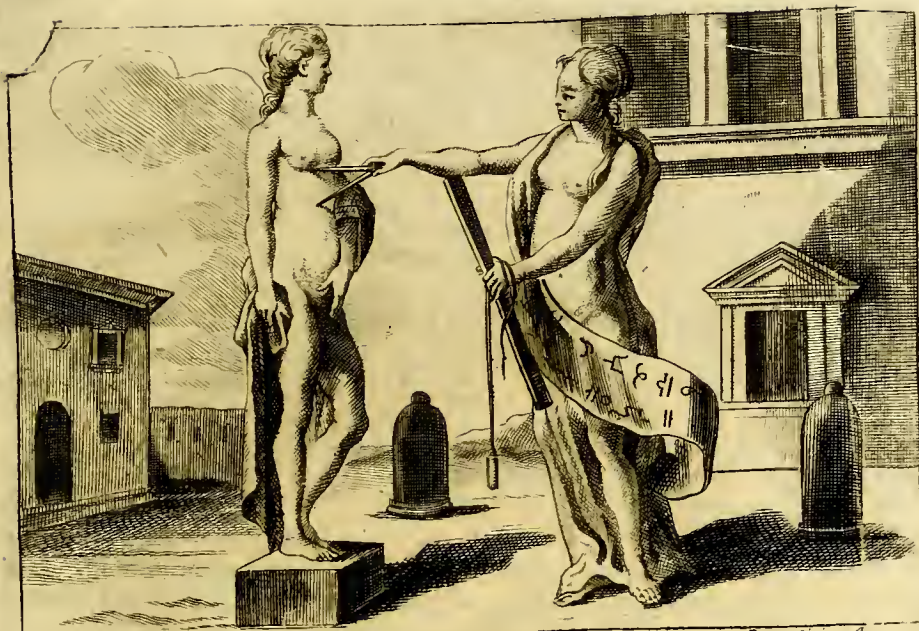
FATTO FAVOLOSO.

IL Barbiere di Mida Re di Frigia, nel dover radere a questi la barba, gli vide le orecchia da Asino, che a lui erano state date in pena per il suo sciocco giudizio tra Pan ed Apollo, e che coperte teneva sotto una ricca, ed ampia corona, o sia Diadema. L'assalse immediatamente un fortissimo stimolo al ridere, ma il rispetto dovuto al Re forzatamente ne lo trattenne, e terminato il suo ufficio, a casa tornatosene, provava pene di morte a motivo di non poter rompere il Silenzio, che necessario gli era, per quanto cara gli fosse la vita, di osservare su tale accaduto al suo Signore. Pensò egli come con sua sicurezza render noto al pubblico ciocchè il solo Re punito, ed egli sapeva. Ecco come diè sfogo alla sua brama. Fece uno scavo sotto terra, ed in quello tutto solo entrato, da un picciol foro, che la superficie penetrava, cominciò a gridare = *Il Re Mida ha le orecchia di Asino* = Uscito quindi inosservato dallo scavo, lo ricoprì, e se ne andò pe' fatti suoi. Poco tempo dopo crebbe in quello stesso luogo un Canneto, il quale, allorchè era dal vento agitato, andava ripetendo = *Il Re Mida ha le orecchia di Asino* = In modo tale si fe a tutti palese ciocchè il misero Re si dava ad intendere, che restar dovesse sepolto in un eterno Silenzio.

Ovvidio Metam. lib. 11.

SIM.

SIMMETRIA.

Dello Stesso.

Carlo Mariotti del. *Simetria* Carlo Grandi incise

DOnna di età virile, ignuda, e di singolar bellezza, e che tutte le parti del corpo sieno corrispondenti con proporzione a detta bellezza. Avrà graziosamente attraverso un drappo di color turchino contesto di Stelle, e de' 7. Pianeti. Starà accanto di una fabbrica di artifiziosa, e bellissima architettura. Colla sinistra mano tenga una riga, ed un perpendicolo col piombo, e colla destra un compasso, col quale mostra di misurare le parti di una Statua, rappresentante una bellissima Venere.

Simmetria è nome Greco, che in nostra lingua vuol dire una consonante, e proporzionata commensurazione delle cose, e sebbene, secondo la vera forza della parola, non s' intenda sennon circa le misure, che sono tre, cioè lunghezza, larghezza, e profondità, si stende però in molte cose, nelle quali si ricerca una grata moderazione; perciocchè lasciati da parte i corpi soggetti alla trina dimensione, è un nome generico a tutte le proporzioni; onde se le consideriamo, rispetto alla figura, grazia, e colore de' corpi, si chiama bellezza, se nel temperamento di essi, cioè nelle proporzioni delle quattro qualità elementari, si dice Eucrasia. Se nelle voci sonore, si dice Melodia, come anche, siccome la conso-

conſonanza corporale conſiſte nella Bellezza, Simmetrìa, ed Eucraſia: così la conſonanza dell' anima conſiſte in un proporzionato, e ſimmitro reggimento de' ſuoi affetti, che ſono iraſcibile, concupiſcibile, e razionale, e queſto ſi chiama Temperanza; dove è da avvertire, che ne' corpi ſemplici non ſi dice Simmetrìa, eſſendo una proporzione, che naſce dall' accordo di tutte le parti del compaſſo inſieme giunte. Diremo dunque, che la Simmetrìa è una retta proporzione delle coſe commenſurabili, tanto naturali, quanto fattizie, quali parimente lontana da' due eſtremi, ſenza emenda alcuna non ſe le può, nè aggiungere, nè diminuire alcuna coſa.

Fu in tale ſtima l' arte del bene, e rettamente miſurare appreſſo gli Egizj, che iſtantemente procuravano, che i loro Giovani a queſto deſſero opera, come anche all' Aritmetica, colle quali due arti ſi regolano quaſi tutte le coſe, che accadono alla vita umana, e per mezzo di queſte eſſi Egizj componevano le diſcordie, che tra' Cittadini naſcevano per l' allagare del Nilo, quale col ſuo creſcere, guaſtava i confini delle poſſeſſioni; onde per mezzo della miſura ſi mettevano poi in accordo, e per queſto diſſe Pitagora: *Menſura omnium optima*; come anche vedendo che la Sapienza Divina *in numero*, *Pondere*, *& Menſura cuncta diſpoſuit*, come dice la Sapienza al 2. Anzi l' iſteſſo Dio dice per bocca di Giobbe al 38. *Ubi eras quando ponebam fundamenta terræ? qui poſuit menſuras ejus? vel quis tetendit ſuper eam lineam, ut in debitam menſuram extenderentur producta omnia?* ma di che altro parla la Sagra Scrittura, ſennon della maraviglioſa Simmetrìa, che Dio ha uſato nella Creazione dell' Univerſo? perchè ſeppure anche conſideriamo i quattro corpi ſempliciſſimi, vi trovaremo un' Antipariſtaſi, così tra di loro moderata, che per mezzo delle qualità ſimbole ſi fa un concerto colle diſſimboli ancora, che tra loro di accordo non ſi offendono punto, onde diſſe Boezio:

Tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis,
Arida conveniant liquidis, ne purior ignis
Evolet, aut menſas ſubducant pondere terras.

Queſta è una gran Simmetrìa, ma conſideriamo appreſſo qualſivoglia compoſto, che vi trovaremo una melodìa ſoaviſſimamente organizata, e quanto più il compoſto ſarà nobile, e perfetto, tanto maggior Simmetrìa vi ſi troverà. Che più bella armonìa, che la natura umana? Pitagora (come dice Platone lib. *de Scientia*) affermò che l' Uomo è la miſura di tutte le coſe.

Si dipinge dunque di età virile, per moſtrare un corpo ben compleſſo, quale i Greci chiamano Euſacron, eſſendocchè un corpo con Simmetrìa organizato, non così facilmente, e preſto incorre nelle ſenili calamità, anzi più lungo tempo dura proſpero, e vigoroſo; ſtantecchè l' età non ſi conſidera dal numero degli anni, ma dal temperamento; come ancora dipingeſi di età virile, perchè allora è finito di creſcere il corpo nelle ſue

debite

debite misure, e proporzioni; essendocchè il Fanciullo non vi sia anche arrivato, ed il vecchio calando, da essi si slontana.

La Bellezza accompagna la Simmetrìa, sì perchè ragionevolmente quello, al quale non si può aggiunger, nè diminuir alcuna cosa, si chiama bello, sì ancora, perchè dice Platone nel Timeo: *Pulchrum, sine mensura, & moderatione, esse non potest. Ideoque animal, quod tale futurum est, convenienti mensura moderata esse oportet*, e nel lib. detto *Philibeus*, *Commensuratio pulchritudo planè, & virtus ubique fit*; perchè siccome la bellezza del corpo, per essere un' alta, e convenevole disposizione delle membra, di soave grazia, di dicevole colore attualmente aspersa, tira a se gli occhi altrui con maraviglia: così la virtù, e particolarmente la Temperanza, Simmetrìa dell' anima, la quale [come diceva Pitagora] è la regola di tutto quel che conviene, fa che sieno di comun consentimento lodate le misurate azioni di coloro, le quali ella accompagna col suo splendore; anzi di più la bellezza del corpo apparecchia la via ad entrare in cognizione dell' animo, essendocchè l' esteriore dimostra anche il più delle volte lo stato interno, come vogliono molti Filosofi; e Galeno sopra di ciò ne ha scritto un libro particolare, intitolato: *Quod animi mores sequantur corporis temperaturam*.

Basta però a noi parlar della bellezza del corpo, colla quale si ha da delineare la nostra figura, sebbene la Natura poche volte raccoglie tutte le parti belle in un sol corpo, come dice il Petrarca:

Questo nostro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltade,
Non fu giammai, sennon in questa etade,
Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.

Sebbene la bellezza si suole variare, secondo gli esercizj, l' età, i paesi, ed il sesso, perchè sarà in un soggetto bella una cosa, in un altro parimente un' altra; onde la bellezza di una Donna, la quale viene appproposito nella nostra figura, così è dal Tasso nella sua Armida descritta:

Argo non mai, non vide Cipro, e Delo,
D' abito, o di beltà forme sì care.
D' auro ha le chiome, ed or dal bianco velo
Tra luce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il Cielo,
Or da candida nube il Sol traspare,
Or dalla nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

Fa nuove crespe l' aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde,

Staſſi l' avaro ſguardo in ſe raccolto,
E i teſori d' amor, e i ſuoi naſconde;
Dolce color di roſe in quel bel volto,
Fra l' avorio ſi ſparge, e ſi confonde;
Ma la bocca, ond' eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

Moſtra il bel petto le ſue nevi ignude,
Onde il fuoco d' amor ſi nutre, e deſta,
Parte appar le mammelle acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricuopre invida veſta.

E quel che ſegue.

Si dipinge nuda, per moſtrare, che tutte le parti del corpo devono corriſpondere all' eſſere della ſua equalità, ordine, e proporzione, come ancora, perchè la bellezza del corpo appaja, ſenza eſſere ricoperta da alcun impedimento; e per queſto Paride, dovendo giudicare qual foſſe la più bella tra Giunone, Venere, e Pallade, volle vederle ignude, per conoſcere molto bene le proporzioni, corriſpondenze, e Simmetrìa di tutte le parti del corpo; e l' Arioſto per delineare una eſquiſita bellezza in Angelica, la deſcrive nuda, dicendo:

La fiera gente inoſpitale, e cruda
A la beſtia crudel nel lito eſpoſe
La belliſſima Donna così nuda,
Come natura prima la compoſe.
Un velo non ha pure che rinchiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie roſe,
Da non cader per Luglio, o per Dicembre,
Di che ſon ſparſe le polite membre.

Il drappo turchino tutto ſtellato ſignifica il Cielo nel moto, nel quale ſi trova un' armonica proporzione di conſenſo di tutti i più Sapienti; di più per il moto del Cielo ſi mantiene, e conſerva il temperamento degli Elementi, da' quali dipendono i compoſti, e per il ſuo moto ſi traſfonde a noi la virtù delle ſtelle, come conferma, dopo aver diſcuſſe molte opinioni di Aſtrologia, il R. P. Aleſſandro de Angelis, nel 1. lib. *contra Aſtrologos*, cap. 6. *Adhæc motu Cœli ignis, aeriſque calorem foveri, ac conſervari, eaque de cauſa non incongrue dici motu Cœli aerem, & ignem calefieri, ultro damus. Deinde Cœli motu deferri, ad nos aſtrorum efficentiam in. confer eſt.* Oltre che ciò ancora afferma Ariſt. lib. 2. *de Generat.* tex. 56. & 2. *de Cœlo*, tex. 20.

Che

Che diremo del Sole, che con tanta bella proporzione, e Simmetrìa ci distingue il giorno, e la notte? ci apporta quattro differenti stagioni con Simmetrìa divise, due Equinozj, e due Solstizj, come benissimo dice Cicerone lib. *de Natura Deorum*. *Sol qui astrorum obtinet principatum ita movetur, ut cum terras larga luce compleverit, easdem modo his, modo illis partibus opacet, ipsa enim umbra terra soli efficiens noctem efficit, nocturnorum autem spaciorum eadem est æquabilitas, quæ diurnorum, ejusdemque solis tum accessus modici, tum recessus, & frigoris & caloris modum temperat; inflectens autem Sol cursum tum ad septentrionem, tum ad meridiem, æstates, & hiemes efficit, & ea duo tempora, quorum alterum estati, hiemi senescenti adjunctum est, alterum ita ex quatuor temporum mutationibus omnium, quæ terra, muroque gigniuntur initia, & causæ ducuntur*.

Non ha ancora la Luna la sua Simmetrìa nel suo corso? sì certo, ed al Sole non ha invidia alcuna. Lo dice l' istesso Cicerone, non da Oratore, ma da grandissimo Filosofo, parlando: *In Lunæ quoque cursu est brumæ quædam, & Solstitii similitudo, multaque ab ea manant, & fluunt, quibus, & animantes alantur augescantque, & pubescant, maturitatemque assequantur, quæ oriuntur e terra*. Ecco dunque per qual cagione abbiamo messi i sette Pianeti nel sopraddetto drappo, come ancora perchè i pianeti hanno qualche forza, anologia, e proporzione, non dico negli animi, come falsamente affermano gli Astrologi, ma nei temperamenti, come benissimo spiega il R. P. Alessandro sopraccitato nel 2. lib. al cap. 1. dicendo: *Maximum igitur, quo vis astrorum pertingere potest corporis est temperamentum, ex quo postea nonnullæ animorum propensiones existunt (nam & animum corpus, & corpus animum solet per movere*) il che ancor affermò Ptolomeo nel 1. lib. *de Judiciis* cap. 4. & 8.

L' istesso conferma Cicerone 2. *de Divinit.* dicendo che fu ancora antica opinione de' Caldei: *Animorum mores ex corporum temperamento e Cælo hausto putandos esse*, soggiungendo: *Cum anni tempora, tempestatumque Cæli conversiones, commutationesque, tantæ fiant accessu stellarum, & recessu, cumque ea vi solis efficiantur, quæ vidimus: non veresimile solum, sed etiam verum esse cessent, perinde utcumque temperatus sit aer, ita pueros orientes animari, atque firmari, ex eoque ingenia, mores, animum, corpus, actiones vitæ, casus cujusque eventaque fingi*.

Voglio per ora tralasciare quello che dice Arist. nel lib. *de Phisonomia* al 1. cap. bastarà l' accennare, che tutto quello che abbiamo detto de' Pianeti, non così facilmente succederebbe, se con ordine, e Simmetria non si movessero, e non rotassero di continuo, dal qual ordine ne nasce tutto il bene, come se per il contrario nel moto non vi fosse ordine, ogni cosa anderebbe in rovina.

Si dipinge che stia accanto di una fabbrica di artifiziosa, proporzionata, e bellissima architettura, essendocchè tra tutte le opere di artifizj industriose, non vi sia opera, nella quale vi sia di mestieri di maggior Simmetrìa, che la fabbrica, dalla quale l' Architettura ha preso il nome, dando essa le vere regole di colonne, piedestalli, basi, capitelli, architravi, altezze, larghezze, tondi, ovati, quadrati, semicircoli, triango-

li, concavi, vani, e mille altre arti, acciò con Simmetrìa esercitino il loro magistero, e con graziosa proporzione soddisfacendo all' arte, porgano diletto agli occhi di Uomini virtuosi.

Tiene colla sinistra mano la riga, ed il perpendicolo con il piombo, come stromenti da misurare la lunghezza, e larghezza de' corpi, trovandosi ancora colla riga tutti i piani, con il perpendicolo le linee, che devono cadere a piombo, e per molte cagioni tiene colla destra il compasso, quale stromento quanto sia necessario, per proporzionatamente misurare, non ha bisogno di prova, servendo per trovare il mezzo [essendocchè le misure dipendono dal punto, e tutti i numeri dall' unità] per far tondi perfetti, ovati semicircoli, curve linee, ed altri infiniti offizj a chi vuol con Simmetrìa operare.

Mostra di misurare la bellissima Statua di Venere, prima, perchè come dice Vetruvio, dalle membra umane hanno havuto origine le misure, come dalla mano il palmo, dal braccio il braccio, e dal passo il piede; come ancora, perchè non vi è cosa creata da Dio con maggior Simmetrìa dell' Uomo, avendolo creato ad immagine, e similitudine sua, quale è una vera proporzione, vera armonìa, vero ordine, vera virtù, e verissima, e perfettissima commensurazione, Simmetrìa di tutte le cose; onde ben disse Marsilio Ficino nell' argomento del libro *de Temperantia*, di Platone: *Corporis pulchritudo non per se amanda, sed tamquam Divinæ pulchritudinis imago nobis existimanda*, e sebbene ciò consideriamo, trovaremo, che l' Uomo Microcosmo chiamato, contiene in se tutte le misure, i pesi, qualità, e moti, che il Mondo grande contiene, e per questo disse Mercurio Trismegisto: *Homo est quoddam omne, & quoddam totum in omne*, e primieramente, siccome il Sole con Marte corrisponde al fuoco, Venere con Giove all' aria, Mercurio con Saturno all' acqua, e la Luna alla terra, così l' Uomo con Simmetria risponde colle sue qualità alli quattro sopraddetti Elementi. Vogliamo il Sole? eccovi il cuore; vogliamo la Luna? ecco il fegato; per le Stelle ecco le pupille, la pioggia corrisponde al pianto, il vento al sospiro, il baleno al riso, il tuono alle minacce.

Li metalli li somigliamo li quattro umori; il chilo il siero, e la sperma. Alli sette Pianeti l' Uomo corrisponde in più maniere. Prima, colla virtù vitale al Sole, colla vegetativa alla Luna, coll' impulsativa a Marte, colla fantasia a Mercurio, colla naturale a Giove, colla concupiscibile a Venere, e colla ricettiva a Saturno. Ma andiamo più oltre: rassomiglia l' Uomo il Sole colla chiarezza de' sensi, colla fecondità di generare la Luna, colla fortezza dell' animo Marte, colla possanza dell' interpetrare Mercurio, colla possanza del signoreggiare Giove, col caldo dell' amore Venere, e colla sottigliezza del contemplare Saturno; e per tutte queste ragioni diremo con Francesco Puteo, che a Giove si attribuisce la benevolenza, a Saturno la stabilità, a Marte la potenza, a Mercurio la sagacità, a Venere le delizie, e al Sole, e alla Luna la generazione, e corruzione; più oltre a questo mirabile Microcosmo potremo dire, che rassembra tutti gli animali colla parte sensitiva; le piante colla

vege-

vegetativa, avendo il Supremo Fattore a tutte le ſorta di vegetabili dato le radiche, come certi fondamenti, acciocchè con eſſe, a guiſa di piedi, ſi ſosteneſſero (come dice Plinio) Il tronco raſſembra il buſto; li rami le braccia. Volete le mani? le dita? ecco diverſi ſurculi, che dai rami ſi ſpartiſcono; vogliamo la pelle o cute? ecco la ſcorza, alla quale ſoggiace un umore, quale a guiſa di ſangue ogni parte nudriſce, e riſtora; più oltre: non vi ſono ancora le vene per li rami, e ſurculi in ſino alle foglie penetranti? non diremo altro, eſſendo noto, che tutte le parti che ſono nell' Uomo, ſono ancora negli alberi, come diffuſamente ſpiega il Mizaldo nella ſua Dendranatomìa.

Si dipinge che miſuri la ſtatua della Dea Venere, prima, perchè non ſi trova coſa, nella quale vi ſia più Simmetria, e nella quale ſi ſcuopra maggior proporzione, e commenſurazione del corpo umano, eſſendo armonico, e di perfettiſſima miſura. Primieramente dunque biſogna penſare, che la Natura ha poſta la faccia dell' Uomo nel luogo più alto del corpo, acciò dalla proporzione di eſſa tutte le altre parti del corpo ſi commenſuraſſero. Il viſo dunque ſi ſpartiſce in tre miſure o parti, una è dalla cima della fronte ſino alle ciglia, l'altra dalle ciglia ſino alla punta del naſo, e la terza dal naſo al mento; onde queſte tre miſure nove volte moltiplicate formano tutta la ſtatura dell' Uomo, che in nove parti ſi divide.

La prima è la faccia, la ſecoda il petto, cioè dalla Clavicula, ſino al ſterno, ovvero principio dello ſtomaco; la terza di lì, ſino all' Ombelico; la quarta dall' ombelico ſino alla ſommità della coſcia; la quinta, e la ſeſta le coſcie, ſino al poplite, ovvero ginocchio; la ſettima, e l' ottava al talo; l' ultima è tutta la lunghezza del piede, intendendo ſempre di un Uomo che ſia perfettamente creſciuto. Ma circa di queſto non mi ſtendo più oltre, eſſendo materia diffuſamente trattata da Pomponio Gaurico, e dal celebre Matematico Anton Mizaldo ſopraccitato nell' opuſcolo *de Symmetria hominis*.

La Dea Venere ſignifica una perfetta bellezza, eſſendo poſta da molti Autori per la Dea di bellezza, eſſendo ancora, che nella conteſa tra eſſa Venere, Pallade, e Giunone, per il pomo di oro, dove era ſcritto: *Pulchriori detur*, fu da Paride, arbitro da Giove a ciò eletto, giudicata per la più bella, avendo prima beniſſimo eſſo Paride conſiderata la proporzione, Simmetria, ed eſquiſita bellezza del corpo di Venere; onde poi ne ricevè il pomo, che a lei, come più bella delle altre, ſi doveva.

SIMO-

SIMONIA.

Dello Stesso.

UNa Donna coperta tutta da un velo negro, ma che si vedano le braccia, e gambe nude, ambe leprose. Terrà colla sinistra mano un Tempietto, sopra del quale vi sia una Colomba bianca, colle ali aperte, con raggi di ogni intorno, come si suole rappresentare lo Spirito Santo, e col braccio destro alto. Tenga una borsa sospesa in aria sopra la Colomba, con un motto, che dica: INTUITU PRETII.

La Simonìa [secondo i Sagri Teologi] è una studiosa, e deliberata volontà di comprare, o vendere qualche cosa spirituale, o annessa allo spirituale, *S. Tom.* 2. 2. *q.* 100. *art.* 10. Laddove la Simonìa è detta da Simon Mago, il quale nel nuovo Testamento fu il primo inventore di questa scelleraggine, essendocchè volle comprare da S. Pietro la grazia dello Spirito Santo, per rivenderla ad altri, dicendo: date ancora a me questa podestà, acciocchè qualunque io toccherò colla mia mano, riceva lo Spirito Santo, come ricevono da te. A questo rispose S. Pietro: I tuoi danari ti sieno in perdizione, poichè pensi, e stimi che i doni di Dio si acquistino con danari. Ciò si vede negli atti degli Apostoli al *c.*7.

Si rappresenta che sia coperta tutta da un velo negro, perciocchè la Simonìa suole molte volte ricoprire con pretesti Simoniaci quelle cose, che fanno appropostito per la sua mala intenzione; onde da' Sagri Teologi in tal caso vien detta Simonìa palliata, come ancora significa la privazione della luce, e della grazia di Dio, essendochè chi vende, o compra li doni di Dio, oltrecchè non fa azione chiara, e manifesta, oscura l' anima sua in dannazione; onde sopra di ciò S. Gregorio in Registro dice: *Anathema danti, Anathema accipienti, hæc est Simoniaca hæresis*. Si dimostra, che abbia le braccia, e gambe leprose, in segno, che Giezi Discepolo di Eliseo profeta, si fece leproso con tutti i suoi discendenti, per avere egli preso due talenti da quel gran Signore della Siria, detto Naam; il quale *gratis* era stato liberato dalla lepra da Eliseo; il quale ricusò ogni dono, e quel servo del bene spirituale fatto dal detto Eliseo, ne dimandò il prezzo, come si legge nel 4. lib. de' Re, al cap. 5. Onde quelli che vendono i beni spirituali, non solo si dicono Simoniaci, ma ancora Gieziti, da Giezo, detto di sopra.

Si rappresenta, che tenga il Tempietto, sopra del quale vi è la Colomba, nella guisa che abbiamo detto, per significare che essendo la Santa Chiesa retta, e governata dallo Spirito Santo, ne vengono da esso generalmente tutti li beni Ecclesiastici, e doni spirituali, come scrive S. Giacomo al 1. cap. *Omne donum perfectum desursum est*; Onde per far chiaro l' effetto della Simonìa, si dipinge questa figura, che stia colla borsa sopra la colomba, per dimostrare l' atto del pagamento de' detti doni spirituali; onde

onde volendo Simon Mago comprare li doni dello Spirito Santo da S. Pietro, come abbiamo detto, non poteva fare ciò, senza dimostrazione di pagare con danari li soprannominati doni, come si vede chiaramente nel sopraddetto motto: INTUITU PRETII.

SIMONIA.

Di Gio. Zaratino Castellini.

GIovane pescatrice. Avrà le mani leprose. Tenga nella destra una verga di oro lunga, e grossa, nella cui cima sia legata una lenza, dalla quale penda un ramo di oro, e uno di argento. Nella sinistra avrà una Ceraste, Serpe bianca, che ha quattro picciole corna in testa. Ai piedi abbia quattro Pesci, da una banda la Rana marina, e la Squatina, dall' altra il Rombo, e la Raggia.

La Simonìa è una studiosa volontà di comprare, o di vendere qualche cosa spirituale, o a spirituale annessa, posta in effetto *opere subsequuto*. Panormitano, e S. Th. 2. 2. q. 100. art. 10.

La Simonìa è detta da Simone Mago, il quale vedendo, che gli Apostoli sanavano paralitici, e stroppiati, e facevano gran miracoli, e che quelli ricevevano lo Spirito Santo, a' quali gli Apostoli imponevano le mani sopra, egli offerì danari agli Apostoli, dicendo: date ancora a me questa potestà, che a qualsivoglia che io imporrò le mani, riceva lo Spirito Santo. Allora S. Pietro rispose: Sia teco la tua perdizione, poichè pensi, che il dono di Dio si possa possedere per via di denaro. Storia, che è negli atti degli Apostoli cap. ottavo, dove si vede che la Simonìa scaturisce da due estremi vizj, dall' ambizione, e dall' avarizia, ambedue in Simone Mago, il quale era ambizioso di far segni mirabili, e di aver potestà di dare lo Spirito Santo: *Date hanc mihi potestatem*, disse egli con ambizione, e con fine di cavarne danari. Così gli ambiziosi per soprastare ad altri ambiscono dignità, e alcuni di loro cercano d' impetrarle, per mezzo della Simonìa, con patti, promesse, presenti, e danari; il fine è l' avarizia, per accrescere facoltà alle case loro, con rendite de' benefizj; e perchè Simone Mago cercò di comprare il dono dello Spirito Santo, con intenzione di rivenderlo, e guadagnarci sopra; quindi è che quelli, che vendono le cose spirituali, si conformano a Simon Mago nell' intenzione, in atto poi quelli che lo vogliono comprare. Ma quelli che in atto vendono imitano Giezo, Discepolo di Eliseo Profeta, del qual Giezo leggesi nel quarto delli Re c. 5. che si fece pagare, spendendo falsamente il nome di Eliseo, due talenti da Naaman Re di Siria leproso, mondato da Eliseo suo Maestro: laonde i venditori di cose spirituali si possono chiamare non solo Simoniaci, ma anco Gieziti, secondo S. Tommaso.

E' pescatrice la Simonìa, perchè i Simoniaci hanno mira di pescare i benefizj, non Anime, e Uomini, de' quali sono veri Pescatori i chiamati da

da Dio ; e questi sono alla Navicella di Pietro salutiferi . Pestifera è la pescagione de' Simoniaci, e le operazioni loro sono leprose, maledizione data da Eliseo Profeta a Giezo, ed a tutta la sua posterità : a cui bravò, dicendo : Hai ricevuto argento, e oro, per comprare oliveti, vigne, e bestiami ; ma la lepra di Naaman si attaccarà a te, e a tutti i tuoi discendenti ; lepra che piglia tanto quello che vende le dignità, e benefizj, quanto quello, che li compra ; è lepra che infetta le anime, e spesse volte il corpo con mille castighi, e flagelli, che manda Dio a lui, e a' suoi posteri : *Timeatur Simonis justa dammatio, qui emendum credidit totius largitatis auctorem*, dice Cassiodoro nelle varie, lib. 9. cap. 15. Però la Simonìa ha le mani leprose, perchè i Simoniaci non se le sono lavate col timor di Dio, ma con oro, e con argento, che fece venir la lepra a Giezo. Timor di Dio ebbe Balaam, che quanto più Balac Re de' Moabiti volle corromperlo con oro, e argento, acciò maledicesse il Popolo d' Israele, tantoppiù lo benedisse, e rispose a' suoi Ambasciatori, e a Balac istesso : *Si dederit mihi Balac plenam domum suam argenti, & auri, non potero immutare verbum Domini Dei mei*. Numeri 22. e 24. Con simili degne parole si posson licenziare quelli ambiziosi, che per mezzo di Simonìa cercano le dignità : *Absint damnosa compendia, illud tantum vere possumus lucrum dicere, quod costat divina judicia non punire*, Cassiodoro nel luogo citato. Abborriscono i buoni Religiosi il dannoso guadagno della Simonìa, come lepra stessa. L' Abate Stefano Cisterciense andando alla cerca in Villa, riprese il suo Converso, che avesse preso gran quantità di Pane da un Prete Simoniaco, non volle che si portasse al Monastero, ma lo distribuì a' Pastori, che erano per quella Villa. Santo Antonino nelle sue Croniche, tit. 15. cap. 18. §. 1. *Abbas ingemuit, & ait : quare accepisti? ne sciebas, quod Presbyter ille Simoniace ordinatus est? quidquid accepit de Ecclesia lepra est, & rapina; absit, ut peccatum illius comedamus.*

Con che pesca questa Pescatrice ? I Pescatori sogliono pescare con canna, che abbia nervo, ma sottile, perchè quando è grossa il Pesce, di natura sospettoso, si spaventa dell' ombra della canna, come dice Plutarco, *de solertia animalium* ; ma questa Pescatrice pesca con una verga di oro, che quanto è più grossa, tanto manco spaventa il Pesce : anzi gli dà animo di andare nlla volta sua a pigliare il boccone. Mi sovviene di quella verga di oro, che mette Omero nell' Odissea quinta in mano a Mercurio, Presidente del guadagno, e della negoziazione, colla quale addormentava, e svegliava dal sonno gli occhi di chi voleva :

Cœpit autem virgam, quæ virorum oculos demulcet
Quorumcumque vult, eos autem ipsos sopitos excitat,
Hanc in manibus tenens delabitur fortis Mercurius.

E nella 10 Odissea :

Aurea virga utens Mercurius.

Così

Così la Simonìa nutrice del guadagno , e scaltra negoziatrice , con questa medesima verga di oro proccura di far chiudere gli occhi a passare indegni alle dignità , e fare aprir gli occhi , per ammetterli a chi più sepolti nel sonno li tiene , e niente intendere ne vuole . Il pescar coll' amo di oro , fu proverbio di Augusto , pronunziato in opera vana , perchè a pescare coll' amo di oro è cosa superflua , non mette conto , e porta pericolo , che il Pesce lo strappi via , siccome alle volte suole avvenire , e strappasi particolarmente dalla Volpe marina ; ma la Simonìa pesca sicuramente coll' amo di oro , e di argento , e si contenta che le Volpi marine lo portino seco ; laonde il buon Poeta Dante così esclamò contro i Simoniaci nel 19. Canto dell' Inferno :

O Simon Mago , o miseri seguaci ,
Che le cose di Dio , che di bontate
Devon essere spose , voi rapaci ,
Per oro , e per argento adulterate !

E più abbasso :

Nostro Signore in prima da San Piero ,
Che ponesse le chiavi in sua balìa
Certo non chiese , se non viemmi dietro .
Nè Pier , nè gli altri chiesero a Mattia
Oro , od argento , quando fu sortito
Nel luogo , che perdè l' anima ria .

Conobbero gli Antichi Romani , che l' oro , l' argento , e li donativi nell' ambire le dignità , e li Magistrati era per opprimere col tempo la Repubblica , però non si trova ch' essi abbiano posta più cura in estinguere altri disordini , che in togliere via così nocivo abuso ; posero in varj tempi contro ciò più di dieci Leggi , tra le altre per la Legge Acilia *de Ambitu* , si ordinò che chi fosse convinto di far prattiche , non potesse pigliare Magistrati , nè esser Senatore , e che fosse condannato in pena pecuniaria . Marco Tullio di più fu causa , che gli si desse l' esilio per dieci anni , e proposero onori agli Accusatori . Cajo Carbone , che accusò Marco Cotta , ancorchè fosse stato solamente Tribuno della Plebe , fu per quella accusa fatto Console . Quinto Scipione , Suocero di Pompeo , fu per tal conto reo , e Quinto Coponio fu condannato nella pena delle prattiche , per aver donato un' anfora , vaso di vino , ad uno , acciocchè gli desse il voto nella dimanda di un Magistrato ; proibirono il passeggiare , e far conviti , per tal causa di prattiche . Veggasi Dione lib. 36. 39. 41. 54. ed altrove Plutarco in Catone Minore , e quanto radunato trovasi ne' Geniali di Alessandro , e nelle antichità Romane del Rosino , lib. 8. cap. 29. *de Ambitu.* Polibio nel 7. lasciò scritto , che i Cartaginesi con aperti doni ne venivano alli Magistrati ; ma che i Romani punivano ciò con pena capitale .

La Ceraſte, per quanto Pauſania ci fa ſapere, va carponi, appunto nel modo che cammina il Granchio, per obbliquo, e traverſo: così il Simoniaco aſpira, e cammina per vie ſtorte, e indirette a dignità, e gradi. Queſto è quel Serpente, che per ſentieri, e ſtrade occulte aſſalta i Viandanti, di cui la Geneſi, cap. 49. *Fiat Dan coluber in via, Ceraſtes in ſemita: mordens ungulas Equi, ut cadat Aſſenſor ejus retro*. Eliano *de Animal.* lib. 1. cap. 57. dice che è di color bianco, e che ha due corna in teſta, Plinio lib. 8. cap. 13. ſcrive che ne ha quattro. Nicandro Poeta Greco nella Teriaca riferiſce, che alcune ne hanno due, alcune quattro, e quattro afferma Iſidoro, e Bartolomeo Anglico; quali corna l' aſtuta Ceraſte, naſcondendo tutto il reſto del ſuo corpo ſotto l' arena, diſcoperte laſcia, e le va movendo, per allettare gli uccelletti, i quali penſando di aver trovato eſca di riſtoro, volano verſo quelle, ma quando ſtringono per pigliar cibo reſtano eſſi divorati dal malizioſo Serpente: così alcuni Simoniaci aſpirando a ſupreme dignità, naſcondono ogni rigore, e adeſcano altri con quattro promeſſe, ed offerte, arrivati poi all' intento loro, ottenuta la pretesa podeſtà, ſpeſſe volte opprimono quelli ſteſſi, che ſono calati, ed inclinati verſo loro, come ſi può vedere nella Storia di S. Antonino *part.* 3. *tit.* 20. *cap.* 8. §. 1. e nella terza vita del Panuino; forſe perchè que' che ſono calati, vogliono ſtringere importunamente le corna, che in Pierio ſono ſimbolo della dignità, e vogliono imprudentemente domeſticarſi un poco troppo, e diſporſi a loro modo di chi hanno promoſſo, e non vorrebbono che foſſe capo, ſennon *pro forma*; ma chi viene eſaltato, maſſimamente con i debiti modi, è ragionevole che miniſtri a ſuo arbitrio, e giudizio, e che ſi laſci eſſere quello che è ſtato fatto, ſiccome da Remigio Fiorentino ſaggiamente ſi diſcorre nelle ſue conſiderazioni civili.

Si può ancora la Ceraſte prendere per figura dell' antico Serpente nemico del Genere umano, che per mezzo della Simonìa divora tutti i Simoniaci adeſcati da' beni terreni, e temporali. Quindi è, che Dante pone i Simoniaci nell' Inferno dentro un pozzo, col capo ingiù, e colle gambe in sù, e con fiamma di fuoco ſopra la pianta de' piedi, pena conveniente, dice il Landino, perchè eſſendo creato l' Uomo colla faccia insù levata al Cielo per contemplare Iddio, e le coſe ſuperne, e celeſti, il Simoniaco, il quale per l' avarizia vende, e compra le coſe ſpirituali, per oro, ed argento, che ſotterra naſce, perverte l' ufficio dell' Uomo contemplativo, perchè ſi ſommerge nelle coſe terrene, ſcordatoſi delle celeſti, alle quali tirano de' calci, come figura il Poeta, col frequente moto de' piedi, i quali allegoricamente dinotano la cupidità delle coſe terrene, ed il veloce moto de' piedi, moſſi da natural dolore, dimoſtrano il molto affetto della cupidità, che gli agita, ed il fuoco, l' ardore di tal cupidità. Potè ancora il Poeta Dante in quelle gambe fuora del pozzo aver riguardo alla vituperoſa pena, e morte dell' Autore della Simonìa, poichè Simon Mago, per farſi tener mirabile dal Volgo, con ajuto de' Demonj, preſe il volo in alto; ma vinto dalla preſenza di Simon Pietro, che la ſua Simonìa deteſtò, cadde precipitoſamente in terra di là dal Campidoglio,

doglio, e si ruppe le gambe, e dallo spasimo pochi giorni dopo morì alla Riccia, sicome narra Niceforo.

I pesci che stanno a' piedi della pescatrice Simonìa hanno la medesima astuzia della Ceraste, Plinio lib. 9. cap. 42. dice che la Rana marina, chiamata pescatrice, intorbida prima l' acqua; poi cava fuora le corna, che le escono di sotto agli occhi, allettando i pesciolini, i quali le vanno appresso, ed ella salta loro addosso; la Squantina, ed il Rombo ascosti muovono le penne, mandandone fuora a guisa di vermicelli, il medesimo fa la Raggia.

SIMULAZIONE.

Di Cesare Ripa.

DOnna con una maschera sopra il viso, in modo che mostra due facce. Sarà vestita di cangiante. Nella destra mano terrà una picca, nella sinistra un pomo granato; ed a' piedi vi sarà una Monna, o Scimia, che dir vogliamo.

Simulazione, è il nascondere con doppiezza di parole, e di cenni l' animo, ed il cuor proprio; però tiene la maschera sopra il volto, ricoprendo il vero, per far vedere il falso, il che si mostra ancora per il color cangiante della veste.

Tiene colla destra mano la Pica, essendocchè detto uccello significa simulazione; perciocché ha una parte della penna bianca, e l' altra nera.

Il pomo granato, che tiene colla sinistra, Pierio Valeriano, libro 54. narra, che la maggior parte degli Uomini più dell' apparenza, che dell' essenza è studiosa; e perchè il pomo granato, sopra tutti gli altri pomi, il compratore solennemente schernisce, ed al saggio non corrisponde, allettando coloro che lo guardano con porporino, rosseggiante, e gradito colore; ma avviene il più delle volte a quelli che l' aprono di trovare la muffa, con puzza, e marcia; quindi succede, che molti degli Antichi scrissero la simulata bontà per cotal pomo significarsi. Laonde quello scolastico maestro della più severa dottrina ebbe a dire, il superbo essere a guisa del pomo granato, dentro puzzolente, e di fuora ornato di maravigliosa bellezza.

Questa sorta è di Uomini da Orazio notata con questi versi, tradotti dal latino in volgare.

Chi del nome di buon si rende degno?
Chi de' Padri i decreti almi, e graditi
Osserva, e sta de la ragione al segno?

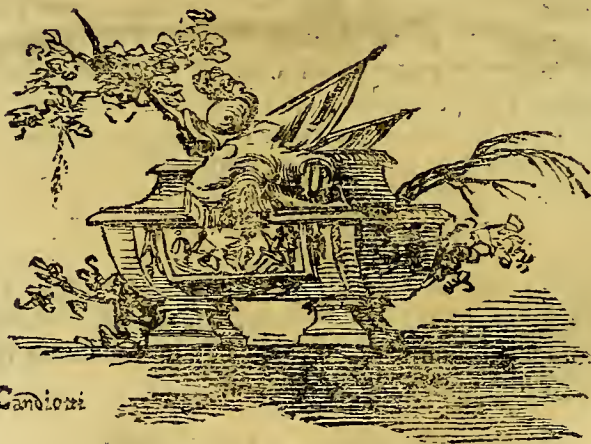
Per sentenza di cui molte, e gran liti
Si troncano, e la cui promessa, o fede
Difende i piati con oneste liti;

 Ma

Ma che? se dentro poi ciascuno il vede
Diforme, e rio, di fuor vestito tutto
Di bella veste dalle spalle al piede.

Luciano eguaglia questi tali ad alcuni libri di tragedie, con coperta, ed ornamento di oro, e di porpora, che con una vaga legatura, fanno di fuora bellissima vista, ma dentro non contengono altro, che incesti, stupri, furori, parricidj, travagli, pianti, rovine di famiglie, di Città, e ogni sorta di atrocissime, e bestialissime scelleratezze.

Le si mette accanto la Monna, perciocchè gli Egizj, per dimostrare una persona dissimulatrice dei suoi diffetti, e ricopritrice delle proprie lordure, prendevano la Monna, che piscia, per esser quella così chifa, e vergognosa di natura, che vuota, ch' essa ha la vessica, nella maniera, che usa il gatto di fare delle altre fecce, cavando in ter ra nasconde tal superfluità, o sopra gittandovi qual si sia altra cosa, la ricuopre tutta.

De Fatti, vedi Astuzia ingannevole.

SINCE-

SINCERITA'.

Dello Stesso.

Sincerità

DOnna veſtita di oro, che colla deſtra mano tenga una Colomba bianca, e colla ſiniſtra porga in atto grazioſo e bello un cuore.

E' la Sincerità pura, e ſenza finta apparenza, ed artifizio alcuno; però ſi rappreſenta, che tenga la bianca Colomba, ed il veſtimento di oro.

Il porgere il cuore, dinota l' integrità ſua, perchè non avendo l' Uomo ſincero vizio alcuno di volontà, non cela l' intrinſeco del cuor ſuo, ma lo fa paleſe ad ognuno.

Sincerità.

UNa belliſſima Giovanetta con capelli biondi come oro, ſparſi giù per le ſpalle, ſenz' artifizio alcuno. Sarà veſtita di un ſottiliſſimo, e candido velo; e colla deſtra mano moſtra di averſi ſcoperto il petto, moſtrando ambe le mammelle, e colla ſiniſtra tenga un Caduceo, in cima del quale ſia una Colomba bianca.

SOBRIE-

SOBRIETA'.

Dello Steſſo.

DOnna veſtita ſemplicemente, che colla deſtra mano tenga una chiave, la ſiniſtra ſopra il petto, e ſotto alli piedi un peſce, e da un lato di detta figura vi ſia una fontana, dalla quale ſcaturiſca acqua chiara.

De' Fatti, vedi Aſtinenza.

SOCCORSO.

Dello Steſſo.

UOmo armato, che nella deſtra mano porta una ſpada ignuda, e nella ſiniſtra un ramo di quercia col ſuo frutto.

Il Soccorſo ha due parti principali, l' una ajuta e ſoccorre altrui con vettovaglia, per iſcacciare il pericolo della fame, coll' altra reſiſte alla forza degl' inimici per ſalute di quello che ſi ſoccorre; però ſi dipinge armato per ajutare i deboli, e biſognoſi, contro alla potenza degl' inimici, e col ramo di quercia carco di ghiande, per ajutare nelle neceſſità della fame, avendo anticamente ſoccorſo a ſeſteſſi gli uomini in tempo di neceſſità, per mezzo di queſto frutto, che è dedicato a Giove, il qual giova, e ſoccòrre tutto il Mondo, eſſendo Giove l' aria più pura, e purgata, onde noi reſpiriamo, e viviamo,

De' Fatti, vedi Difeſa.

SOLI-

SOLITUDINE.

Dello Stesso.

DOnna vestita di bianco, con un Passero solitario in cima del capo. Terrà sotto il braccio destro un Lepre, e nella sinistra un libro, stando in luogo remoto, e solitario; e però dicesi, che la Solitudine è abitazione degli Uomini in luogo rustico, e remoto, lungi dalle conversazioni del volgo, e da' pubblici, e privati maneggi della Patria, esercitando religioni dottrine, o qualche virtuosa azione; e il Petrarca nel Sonetto 28.

Solo, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando, a passi tardi, e lenti.

Il color bianco del vestimento significa l' intenzione di colui, che abita nella solitudine, che è di mantenersi candido, e puro da ogni sorte di macchia, che possa imbrattare l' anima, o da' negozj, che la coloriscono, o dagli amori mondani, che la rendono fosca; onde il Petrarca nel Sonetto 222. sopra di ciò, così dice:

Cercato ho sempre solitaria vita,
Le rive il sanno, le campagne, e i boschi,
Per fuggir quest' ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del Cielo hanno smarrita.

Il Passero, come dicemmo, è per sua natura uccello solitario, come dice il Salmo 91. *Factus sum sicut Passer solitarius in tecto.*

Le si mette sotto il braccio destro il Lepre, perciocchè volendo gli Egizj, [come narra Pierio Valeriano nel lib. 13.) significare l' Uomo solitario, dipingevano un Lepre nel suo covile, attesocchè questo animale sta solo, e rare volte se ne trovano nel medesimo covile due, o quando stanno vicino, stanno lontano l' uno dall' altro, per lo spazio di una pezza di terra.

Il libro ci dimostra, che il fine dell' Uomo solitario deve esser lo studio di sapienza, e di dottrina, altrimente la solitudine è cosa degna d' infamia: però disse Aristotele nel primo lib. della Politica, che l' Uomo solitario, o è Angiolo, o Bestia; per Angiolo intendendo quello che sazio delle cose mondane si rivolta alle contemplazioni, e gode in sestesso, negli Angioli, negli Uomini, nelle piante, e in tutte le cose, rendendo le lodi, che deve al suo Creatore; per Bestia dall' altra banda, quel che vive in solitudine per poltronerìa, perchè la vita solitaria a chi non ha dottri-

dottrina, è piena d' insidie, e di paura, come disse Cicerone nel primo libro de' fini; e a chi non ha religione, è biasimevole, e vituperosa. (*a*)

SOLLECITUDINE.

Dello Stesso.

DOnna vestita di rosso, e verde. Nella destra mano tenga uno stimolo, ovvero sperone, e nella sinistra una facella.

Il vestimento rosso, e verde, significa la speranza insieme col desiderio, e l' amore, onde si genera la sollecitudine.

Lo stimolo significa il desiderio efficace di conseguire, o di finire alcuna cosa; però Teocrito usava spesso di nominare la sollecitudine, amorosa punta, ovvero stimolo di amore.

Per la facella ancora si dimostra il desiderio, e la sollecitudine interna, che ardendo nel cuore non lascia vivere in pace, finchè non si è venuto a buon fine.

E la fiamma significa la sollecitudine, perchè con caldezza, e prestezza fa l' opera sua, consumando quel che bisogna, per mantenere nell' esser suo il proprio splendore.

Sollecitudine.

DOnna Giovane, colle ali nelle spalle, e a' piedi. Avrà le braccia, e le gambe ignude, e avrà una traversina rossa, con un arco teso nella sinistra mano, cavando colla destra una saetta dalla faretra; e a' piedi vi sarà un Gallo.

Le

(*a*) Descrive il P. Ricci la Solitudine: *Donna, che sta tra certi monti, ed alberi. Ha avanti i piedi molti fiori. In una mano ha una sferza, e nell' altra uno sciugatojo, con che si asciuga le lagrime dagli occhi. Avanti a lei si vede un Pellicano, ed un Lepre; e nell' aria sopra un ramo di albero un Aquilotto, ed un Passero solitario.*

Tra' monti, e selve, perchè in tai luoghi si sono ritirati quelli, che hanno professata tal virtù.

I Fiori rappresentano i beni, che ne hanno acquistati.

La Sferza ombreggia la Penitenza, alla quale si danno i Solitari.

Lo Sciugatojo, con che si asciuga le lagrime, dimostra il pianto, che fanno i divoti de' loro peccati.

Il Pellicano si pone, per essere animal solitario, ed assai magro.

Il Lepre per la stessa ragione della solitudine, e perchè fugge le altrui prattiche, difficilmente accompagnandosi con un altro della sua specie, nè mai insieme abita nel suo ricetto.

L' Aquilotto, e 'l Passero solitario indicano lo stesso.

Le ali alle ſpalle, e a' piedi, moſtrano velocità, e ſollecitudine, e però ſi dice alcuno avere meſſe le ali, quando è ſollecito nelle ſue azioni, così diſſe Vergilio di Caco Ladrone, perſeguitato da Ercole:

Speculumque petit, pedibus timor addidit alas.

Le braccia, e gambe ignude, ſignificano deſtrezza, e ſpedizione,

Il color roſſo è per la ſomiglianza del fuoco, il quale ſignifica ſollecitudine, per la già detta ragione.

L'arco teſo, e lo ſtrale apparecchiato per ſaettare, è la continua intenzione della mente, che drizza i penſieri all' opera, come al ſuo fine.

Si dipinge il Gallo, come animale ſollecito, il quale alle ore ſue determinate ſi deſta cantando, perchè non laſcia la ſollecitudine finire i ſonni intieri, conforme al detto di Omero.

Sollecitudine.

BElla Donna levata ſopra due ali, con un Gallo ſotto a' piedi, e il Sole che ſpunta fuori dalle onde marine, ed in ambe le mani un orologio da polvere.

Si dipinge queſta figura bella, perchè la ſollecitudine piglia per i capelli l' occaſione, e la ritiene con tutto il bene, e bello, che porta ſeco.

Le ali ſignificano velocità, e il Gallo diligenza. E per moſtrare, che deve eſſere perſeverante la ſollecitudine, per eſſere commendabile, ſi aggiunge l' orologio, e il ſole, il quale nel ſuo veloce corſo è durabile, e permanente.

Sollecitudine.

DOnna con un orologio in mano. L' orologio ſi pone per il tempo, il quale è tanto veloce, che propriamente l' andar ſuo ſi puol dire volo, e ammoniſce noi altri, che nelle noſtre azioni ſiamo preſti, e ſolleciti, per non eſſer, tardandò, oppreſsi da lui, e preſi nelle inſidie, che tutta via ci ordiſce.

SOLSTIZIO ESTIVO.

Dello Stesso.

Solstitio Estiuo

UN Giovane di età di 25. anni, tutto nudo, eccetto le parti vergognose, quali saranno coperte con un velo di colore purpurino. Starà detta figura in atto di ritornare indietro, avendo in capo una ghirlanda di spighe di grano. Avrà sopra la testa a uso di una corona un circolo turchino, largo quanto sarà la figura nelle spalle, nel qual circolo si scolpiranno nove stelle, ed in mezzo di esse il segno del Granchio, ovvero Cancro. Colla destra mano terrà un globo, o palla, che dir vogliamo, della quale sarà oscura la quarta parte, che sarà la parte verso terra, e il restante, cioè li tre quarti di sopra, saranno luminosi. Coll' altra mano terrà un Granchio, e alli piedi avrà quattro alette, dal piede destro due alette bianche, e dal sinistro una bianca, e l' altra negra.

Il Solstizio è in quel tempo, che il Sole è più vicino a noi, e in quel tempo, che è più lontano, e si dimanda l' uno Estivo, e fassi alli 21. di Giugno, e l' altro Jemale, e fassi a' 21. di Dicembre, e si dimanda

manda Solstizio, cioè stato del Sole, perchè il Sole non passa più avanti, e in questo suo viaggio ne descrive due circoli, che termina il suo corso, uno verso il Polo Artico, e l' altro verso il Polo Antartico, e ciascuno di essi è distante dal suo Polo gradi 66., e dall' Equinoziale gradi 24., e ciascuno divide la sfera in due parti ineguali, e si chiamano circoli Tropici, che vuol dire conversione, ovvero ritorno, perchè stando il Sole nel primo punto del Cancro, ne fa il circolo detto nel moto del Firmamento, e l' ultimo da lui fatto nella parte Settentrionale, ed è quello, che si dice circolo del Solstizio Estivo, e dove per il passato si avvicinava a noi, per l' avvenire si discosta, e allontana, fino che arriva al punto del Capricorno, facendo l' altro ultimo circolo nel moto del Firmanento dalle altre parti verso il Polo Antartico, ed è quello che si dice circolo del Solstizio Jemale, e dove prima sempre si allontava da noi, per l' avvenire si viene accostando; e l' offizio dei detti circoli è di distinguere i Solstizj nelle maggiori declinazioni del Sole, come si è detto nelli primi gradi del Cancro, e del Capricorno; e si dice Estivo nel primo punto del Cancro, perchè essendo più vicino, che possa essere a noi, ne porta l' Estate, e in tal tempo è il maggior giorno di tutto l' anno, e minor notte; e nel primo punto di Capricorno chiamasi Solstizio Brumale, cioè dell' Inverno, ed è quando il Sole se ne sta più lontano da noi, che possa essere, apportandoci l' Inverno, ed in tal tempo è la maggior notte di tutto l' anno, e il minor giorno; e tanto è il giorno del Solstizio Estivo, quanto è la notte del Solstizio Jemale.

Si dipinge giovane di età di 25. anni, perchè essendosi partito il Sole dal primo punto di Ariete, ed arrivato al primo punto del Cancro, ha fatto la quarta parte del suo corso.

Si fa nudo, e con il velo, come dicemmo, di color purpurino, per segno de' maggiori caldi dell' anno.

Sta in atto di ritornare indietro, perchè il Sole toccando il circolo Equinoziale, non si ferma, ma ritorna indietro.

Il circolo con il segno del Cancro, e le nove stelle si domanda Tropico del Cancro, e vi sono le nove stelle, per essere le più notabili nel detto segno, e gli si pone in cima del capo, perchè il Sole in tal tempo è più vicino a noi, e toccando detto circolo, fa il Solstizio.

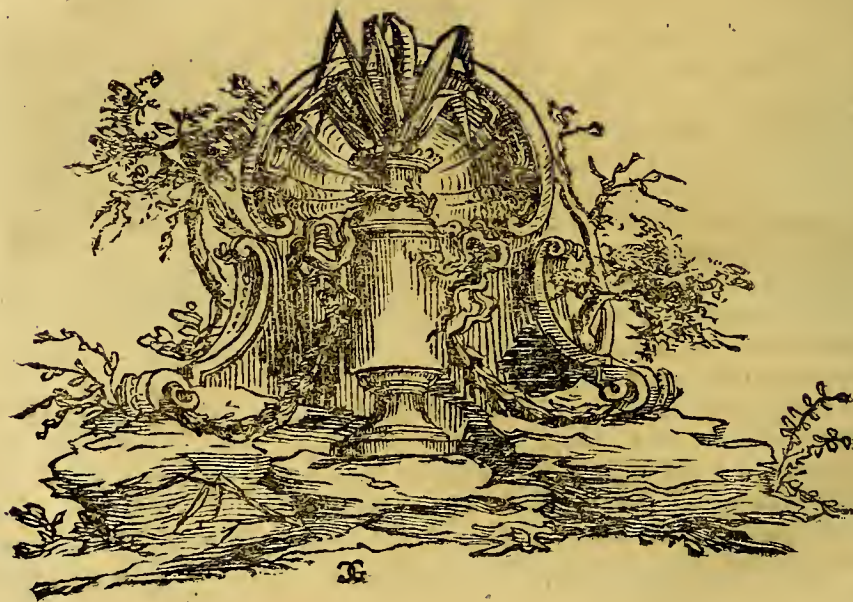
Il Globo, ovvero palla, lo deve tenere colla mano destra, per essere il Sole in quel tempo della parte di Settentrione, che è la parte destra del Mondo.

Li tre quarti luminosi ne significano la lunghezza delli giorni in tal tempo, ed il quarto oscuro ne dinota la cortezza della notte, facendo il Sole tale effetto.

Tiene colla sinistra mano il Cancro, cioè Granchio, per essere uno delli dodici segni del Zodiaco, e questo segno ha proprietà del detto animale, essendo, che gli cammina all' indietro, facendo in tal tempo il Sole similmente tale effetto, ritornando indietro.

Le alette alli piedi ſignificano il moto del tempo, perchè come vogliono alcuni Filoſofi, il tempo non è altro, che un moto circolare ſucceſsivamente, e ne porta le ſtagioni una dopo l' altra. L' Eſtate dopo la Primavera, l' Inverno dopo l' Autunno, e di nuovo ritornando per modo di ſucceſsione ciaſcuna ſtagione, ne porta gli effetti ſuoi.

Le tre bianche ne dimoſtrano tanto maggiore eſſere il giorno, quanto minore la notte, ſignificata per la negra, che tanto l' uno, quanto l' altro camminano.

La ghirlanda di ſpighe di grano dinota tal ſegno portarci l' Eſtate, per differenza del Solſtizio Jemale, che ne porta l' Inverno.

SOLSTIZIO JEMALE.

Dello Stesso.

Carlo Marietti del. *Solstitio Hiemale* Carlo Grandi inc.

UOmo maturo, quasi vecchio, vestito tutto di pelle. Avrà un circolo ai piedi a uso di corona di color turchino, in mezzo del quale vi sarà il segno del Capricorno, e attorno a detto circolo vi saranno scolpite dodici stelle.

Colla sinistra mano terrà un globo, ovvero palla, della quale la quarta parte sarà luminosa, e il restante oscura.

Sotto al braccio destro terrà con bella grazia una Capra.

Ai piedi avrà quartro alette, al piede destro l' una sarà bianca, e l' altra sarà negra, e al piè sinistro saranno ambedue negre.

Si deve figurare quasi vecchio, perchè essendosi partito il sole dal primo punto dell' Ariete, e avvicinato al Capricorno, ha fatte le tre parti del suo viaggio.

Vestesi di pelle, per essere in quella stagione li maggiori freddi di tutto l' anno.

Avrà ai piedi il circolo col segno di Capricorno, e le dodici stelle, attesocchè il Sole sia arrivato dove ha potuto arrivare lontano da noi verso il Polo Antartico, e chiamasi circolo Tropico di Capricorno.

Tiene

Tiene colla finiſtra mano il globo, ovvero palla ſimile alle altre, eccettocchè dalla parte da baſſo li tre quarti ſono oſcuri, e il quarto di ſopra luminoſo per dimoſtrare, che tal tempo ne porta la notte più lunga, e il giorno più breve.

Lo tiene colla mano ſiniſtra, perchè il Sole in queſto tempo ſi ritrova a mano ſiniſtra, verſo il Polo Antartico.

Tiene ſotto al braccio deſtro una Capra, animale appropriato a detto ſegno, perchè ſiccome la Capra ſi paſce in alte rupi, e negli alti precipizj, così il Sole in queſto tempo è nell' altiſſimo grado verſo mezzo giorno; ovvero perchè il Capricorno ſuole ſalire li monti, così il Sole in queſto tempo comincia a ſalire verſo noi.

Le alette ai piedi ne ſignificano, come ſi è detto, il moto del tempo, le tre parti negre per la notte, e la bianca per il giorno; e per dare ad intendere la diſuguaglianza, che è da un altro, la bianca ſarà dal piede deſtro, perchè la luce precede alle tenebre.

S O N N O.

Dello Steſſo.

UOmo corpolento, e grave, veſtito di pelle di Taſſo, ſtando ſopra un letto di papaveri, e una vite carica di uva matura gli farà ombra, ed avrà una grotta vicina, ove ſi veda un zampillo di acqua.

S O N N O.

Come dipinto da Filoſtrato Greco nell' Immagine di Anfiarao.

UOmo di faccia languida e molle, che abbia una veſte bianca ſopra una nera, quaſicchè dinoti il giorno, e la notte. In mano tenga un corno polito, e netto, dal quale manda ſogni veri, perchè il corno aſſottigliato, per la rarità, traluce, ed è ſimbolo di ſogni che ſon veri; latinamente *cornea dicuntur*, chiamanſi Cornei, di Corno, però da' Poeti pur latini gli ſi dà il corno; Silio Italico lib. x.

...... Curvoque volucris
Per tenebras portat medicata papavera cornu.

E poco dopo.

...... Quatit inde ſopores,
Devexo capiti, pennas oculiſque quietem
Irrorat tangens letæa tempora virga.

Il me-

Il medesimo fa Stazio nella 6. Tebaide:

Et cornu fugiebat somnus inani.
...... *Dal corno voto ne fuggiva il sonno.*

Nel qual luogo Lattanzio grammatico dice: Stazio disse il corno vuoto, perchè l'aveva tutto diffuso la notte: imperciocchè così da' Pittori si rappresentarà il sonno in modo, che paja infonda, e versi dal corno il liquido sonno sopra quelli, che dormono; però si potrà dipingere, che dal detto corno n'esca, come fumo, il qual dimostra la cagione del sonno essere i vapori, i quali salendo alla testa lo cangiano, e per mezzo di esso si risolvono.

Ed oltre a quello, che ha descritto Filostrato, faremo ancora coll'autorità di Tibullo, che la detta figura del sonno abbia le ali, dicendo in un verso tradotto in nostra favella, *ed il sonno spiegando le negre ali*, dalle quali parole si conosce, che il sonno si può dipingere colle ali, dimostrando con esse la velocità del sonno, e la piacevolezza delle ore, che dormendo si passano.

Faremo ancora, che coll'altra mano tenga una verga, per significare il dominio, che ha il sonno sopra i mortali. E Virgilio v. dell'Eneide descrivendo il sonno, che fece cader Palinuro dalla Nave in Mare, dice, che portava un ramo infuso, e bagnato nelle onde stigie; e per non mi stendere più allungo, dirò solo, che tutte le cose sopraddette non hanno bisogno di altra dichiarazione poetica, tirata dagli effetti, che si vedono, e si trovano del sonno.

Sonno.

IL Doni finse per lo sonno un Uomo, che dorme tra due Tassi, con alcuni Ghiri appresso, i quali sono animali inclinatissimi a dormire.

FATTO STORICO SAGRO.

SI portò Saul ad assediare David nel Deserto di Zif, e s'impegnò di volerlo in suo potere a tutti i modi. Comecchè però era David reputato da Saul, e da' suoi, un nimico debole, e senza ajuto, non si presero gran pena nello star vigilanti, e nella vegnente notte si diedero ad un placido sonno. In questo frattempo David, così da Dio ispirato, venne solo con Abisai nella nemica tenda, e vide che non solamente Saul, ma altresì Abner, Capitano delle guardie, e tutti gli Offiziali profondamente dormivano, anzi tutto l'esercito. Fu stimolato allora David da Abisai a volere uccidere Saul, ma il generoso perseguitato contentossi di prendere la lancia, e tazza di lui, e di lì partitosi, chiamò da lungi Abner, per isvegliarlo, e gli rim-

rimproverò la negligenza, con cui guardava il suo Principe, e che lo rendeva degno di morte. 1. *de' Re cap.* 26.

FATTO STORICO PROFANO.

GOrgia Leontino essendo molto vecchio, gravemente infermo, ed infestato dal letargo, da un amico interrogato come stesse, rispose; che il sonno lo cominciava a dare in potere di sua sorella, cioè della morte. *Eliano nella sua varia Storia lib.* 2. *cap.* 35.

FATTO FAVOLOSO.

ALettrione, giovane soldato, confidente, e favorito di Marte, un giorno, ch' ei facea la guardia, mentre questo Dio s' interteneva con Venere, si addormentò, e lasciolli sorprendere da Vulcano; di che Marte si adirò talmente, che lo trasformò in un Gallo. *Liz. Fav.*

SORTE

SORTE.

Dello Stesso.

Sorte

DOnna veſtita di color miſchio. Nella deſtra mano tiene una corona di oro, ed una borſa piena, e nella ſiniſtra una corda.

La corona di oro, ed il laccio, ſono ſegno, che per ſorte ad alcuno tocca la felicità, ad altri l'infortunio; ed il diſcorrere, che coſa ſia la Sorte, è opera da trattare in altra occaſione. Baſta ſolo, che noi Sorte dimandiamo i rari avvenimenti delle coſe, che ſono fuora dell' intenzione dell' Agente; il che fu eſpreſſo beniſſimo, conforme a queſta figura, in que' quattro verſi, tradotti d' Auſonio dal Greco in queſta guiſa:

Theſauro invento, qui limina mortis inibat,
Liquit ovans laqueum, quo periturus erat.

At, qui, quod terræ abdiderat, non reperit aurum,
Quem laqueum invenit, nexuit, & periit.

 Sorte

Sorte.

GIovanetta cieca, ma di fresca età, alla quale soffiando da una banda il vento, mostra di gonfiare la veste. Porterà nel grembo alcune gioje, ed ornamenti di nobiltà.

Poca distinzione si dà fra la Sorte, e la Fortuna; e però l'una, e l'altra si dipinge cieca, perchè non seguitano il merito degli Uomini, anzi quasi naturalmente ambedue attendono a favorir il merito di minor prezzo; però diciamo, che l'età fresca, e giovanile suol' esser Madre de' pochi meriti.

I venti, che gonfiano la veste, dimostrano, che la Sorte viene ajutata dalle parole, e dal favore degli Uomini efficaci, ovvero dall' aura popolare. Porta il grembo pieno di gemme, perchè ella si esercita in far abbondare gli Uomini di beni non aspettati; e dicesi talora Sorte ancora, il successo degli avvenimenti cattivi.

SOSPIRI.

Dello Stesso.

VArie figure si possono formare sopra i sospiri, perchè varj sono gli affetti dell' animo, e le passioni, da' quali sono fomentati. Nascono i sospiri dalla memoria delle afflizioni, e percosse ricevute; dal pentimento de' falli commessi; dal tempo, e dalle occasioni perdute; dalla rimembranza delle felicità possedute; dalle perturbazioni presenti; e per il dolore, e desiderio di qualche cosa. Tali sono i sospiri degli Amanti, che sospirano dal desiderio della cosa amata; dal desiderio di gloria, e di trovare un sublime ingegno, simile ad Omero, che cantasse le sue lodi, sospirò il gran Macedone:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando disse:
Oh fortunato che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!

Nè solamente da' casi passati, e presenti i sospiri derivano, ma ancora da' futuri, poichè dall' opinione, e timore de' mali avvenire, che la persona soprastar si vede, sospira; nè sempre i sospiri sono veri, alle volte sono finti, come i sospiri delle Meretrici, e de' falsi traditori amici. Alcune volte sono per accidenti d' infermità, alcune volte quasi naturali, per una certa consuetudine, ch' esser suole in quelli, che spesso sospirano, dal pensare a' negozj, ed agli studj loro; siccome spesso Virgilio sospirar

ſoſpirar ſolea, (per quanto narra il Sabellico lib. 8. cap. 4.) onde è quel faceto motto di Augusto, il quale ſedendo in mezzo a Virgilio, che ſoſpirava, e ad Orazio, che come Lippo pativa di lagrimazione di occhi, fu addimandato da un amico, che coſa faceva, riſpoſe, ſeggo tra le lagrime, ed ſoſpiri. Sebbene quì i ſoſpiri ſono dalle lagrime ſeparati, nondimeno il pianto è ſempre col ſoſpiro accompagnato, però con molta grazia gli amoroſi Poeti ſpeſſo l' uniſcono. Il Montemagno Coetaneo del Petrarca:

Mille lagrime poi, mille ſoſpiri
Piangendo ſparſi.

Il Petrarca iſteſſo.

...... *Quel viſo lieto*
Che piacer mi facea i ſoſpiri, e 'l pianto.

Monſignor della Caſa.

...... *E già non ave*
Schermo miglior, che lagrime, e ſoſpiri.

Il medeſimo.

...... *E non v' han loco*
Lagrime, e ſoſpir, novi o freſchi affanni.

Si può ben ſoſpirar ſenza piangere, ma non piangere ſenza ſoſpirare. Vengono appunto le lagrime con i ſoſpiri, come pioggia, e vento inſieme.

Il Bembo.

...... *E nubiloſo tempo,*
Son l' ire, e 'l pianto pioggia, i ſoſpir venti,
Che muove ſpeſſo in me l' amato lume.

Ogni ſoſpiro di qual ſorte ſi ſia, figuraſi alato nelle tempia, e che porti nella deſtra verſo il petto pur un par di ali, in mezzo le quali ſia un cuore; la ragione di ciò l' arrecaremo più abbaſso. Nella ſiniſtra poi pongaſi coſa atta a dinotar l' affetto, per il quale ſi ſoſpira, che da queſto iſteſſo noſtro libro prender ſi può a' ſuoi luoghi particolari, i quali però non accade ripetere.

Al ſoſpiro d' infermità pongaſi nella ſiniſtra un ramo di anemone, perchè ſcrive Oro Egizio nei ſuoi Geroglifici, che gli Antichi per queſt' erba ſignificavano la malatìa. Fa il fiore purpureo, e bello, ma poco dura il fiore, e l' erba, e per queſto denotavano l' infermità.

 Il ſoſpiro

Il sospiro quasi naturale nutrito ad una consuetudine, essendo egli spezie di malinconìa, avrà in capo una ghirlanda di assenzio, alludendo quello, che a questo proposito disse il Petrarca:

Lagrimar sempre è il mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assenzio, e tosco.

Sicchè quella persona, che pensando a' negozj, e studj, e che continuamente sospirando sta melanconico, per rimedio di esso si rappresenterà, che sia per la mano sinistra congiunto colla destra di Bacco, che dall' altra mano abbia la sua solita tazza, perciocchè altro temperamento non ci è, che un' allegrìa, di cui n' è simbolo Bacco, da' Poeti e Filosofi tenuto per figura di spirito divino, e sublime intelletto. Difilo Comico in Ateneo, lib. 2. chiama Bacco (che col suo liquore rallegra il cuore) sapientissimo, soave, amico a' prudenti, ed animosi, il quale eccita l' animo degli abietti, e vili, persuade i severi a ridere, i poltroni a prendere ardire, e i timidi ad esser forti:

Prudentibus, ac cordatis omnibus, amicissime
Bacche, atque sapientissime, quam suavis es!
Abjecti, magnificè ut sentiant de se, tu solus efficis:
Superciliosis, & tetricis persuades ut rideant:
Ignavis ut audeant: ut fortes sint timidi.

Cheremone Tragico afferma, che col vino si concilia il riso, la sapienza, la docilità, e il buon consiglio; non è maraviglia, che Omero nella nona Illiade induca persone di gran maneggio nella Dieta Imperiale di Agamennone Imperadore, avanti di consigliare, e trattar di negozj militari, farsi molti brindisi l' un l' altro: ciò poi tanto più è lecito a persone di studj, spezialmente a' Poeti, de' quali è presidente Bacco. Scrive Filocoro, che gli antichi Poeti non sempre cantavano i Ditirambi, ma solo quando avevano bevuto: allora invocando Bacco, ovvero Apollo, ordinatamente cantavano; odasi Archiloco:

Bacchi Regis canticum elegans Dityrambicum auspicari scio,
Vini fulmina percussa mente.

Però Demetrio Alicarnasseo, sotto il titolo di Nicerate, chiama il vino Cavallo del Poeta, senza il quale non si può far viaggio in Parnaso:

Vinum equus est lepido promptus veloxque Poetæ;
Si potantur aquæ, nil paris egregium.

Più

Più volte abbiamo noi veduto essere consolato con ottimi, e cordiali vini dagli amici Torquato Tasso, che era sempre penoso, pieno di melanconìa, e sospiri.

Al sospiro finto delle Meretrici, e de' falsi traditori amici, sotto il sinistro braccio si può mettere un teschio di Coccodrillo, perchè i sospiri sono finti, e sono appunto, come le finte lagrime del Cocodrillo, che prima piange, e poi ammazza l'Uomo:

Tal piange del mio mal, che poi mi lacera
Dietro le spalle con acuta limula.

Tale la Meretrice sospira, e fa l'appassionata in presenza dell'Amante, per coglierlo affatto nella rete, e pelarlo ben bene, che in assenza poi di lui si ride, e l'odia, come la Volpe il Cane; ma se questo è finto, si conviene ancora figurato il vero sospiro di amore.

Il sospiro di amore, oltre le ali in testa, abbia una corona di mirto, e porti ancor esso nella destra verso il petto, il cuore in mezzo a due ali, nella sinistra una face accesa.

Le ali sono figura della velocità del sospiro, che per il pensiero, che nella mente vola, penetrando nel cuore, da lui subito si spicca a volo. Il Petrarca nella Canzone:

Se il pensier, che mi strugge,

Viene ad assegnare il volo a' sospiri:

Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo.

Il cuore, secondo Isidoro, è detto dalla cura, perchè ogni cura, e pensiero passa nel cuore, il quale ricevendo lo spirito vitale dall'aere, tirato a se, mediante l'ordinato moto del polmone, se da qualche accidente viene sorpreso, si opprime l'alito, ed il fiato; onde la persona fa ogni sforzo di rompere quella oppressione, coll'esalazione de' sospiri, per ricevere refrigerio dall'aria temperata; ma siccome spesso occorrer suole, che dall'aria troppo calda, per accrescimento di caldo al natural calore si aggrava il cuore, non potendo essere refrigerato, attesocchè s'impediscono i meati del fiato; e siccome dall'aria troppo fredda, per la frigidità, che stringe insieme i nervi del petto, si ristringe, e congela il cuore; così avviene, che gli Amanti, o per troppa gelosìa, che restringe loro lo spirito, o per troppo ardor di amore, che soffoca il cuore, concepiscano passioni tali, e sovente sono sforzati a trar fuora dal petto loro sospiri a mille, a mille, de' quali pasconsi gli Amanti. Il Petrarca:

Pasco il cor di sospir, ch' altro non chiede.

Però

Però gli ſuol chiamar or dolci, or ſoavi; e perchè il ſoſpiro è nutrimento, e refrigerio degli amoroſi cuori, e dal cuore eſcono a volo i ſoſpiri, però gli ponghiamo tra le ali nella deſtra il cuore verſo il petto. Il Petrarca:

Soſpir del petto, e degli occhi eſcon onde.

Il medeſimo altrove:

Ma per me, laſso, tornano i più gravi
Soſpiri, che del cor profondo tragge
Quella, che al Cielo ſi portò le chiavi.

Ben diſſe gravi, perchè invero ogni amoroſo ſoſpiro, per dolce e ſoave che paja, è un penoſo nutrimento, e cocente refrigerio all' amante. La corona di acuto mirto, che porta in teſta, è ſimbolo dell' amoroſo penſiero acuto, e fiſſo, che aſtringe a ſoſpirar gli Amanti. Virgilio dà per pena agli Amanti nel ſeſto, ove figura l' Inferno, di ſtar in boſchi di mirto:

Nec procul hinc partem fuſi moſtrantur in omnem
Lugentes campi, ſic illos nomine dicunt.
Hic quos durus Amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles, & myrthea circum
Sylva tegit: Curas non ipſa in morte relinquunt.

Ma che pena è queſta? ſtar in ſelva di verdeggianti, e vaghi mirti, ſenza dubbio vuol inferire il Poeta l' Inferno, che patiſcono gli Amanti, per lo ſtimolo del continuo penſiero, della rimembranza, e deſiderio de' loro amanti; poichè con l' occaſione di vedere il Mirto grato a Venere Madre di Amore, ſi ricordano con acuta pena de' loro amoroſi piaceri. Simile pena ſi conſegna a Megapente nel fine del Dialogo di Luciano, intitolato Cataplo, ovvero Tiranno, per invenzione di Ciniſco Filoſofo, il quale conſiglia Radamanto, che non lo faccia bere nel fiume Lete di Obblivione, perchè graviſſima, e moleſtiſſima pena è, a chi è caduto in miſeria, ricordarſi della potenza, e felicità paſſata: Così gli amanti privi delle delizie, e guſti loro, e degli amati oggetti, per il deſiderio che hanno di quelli, penſandoci di continuo, piangono, e ſoſpirano tra' boſchi di Mirto, che il Poeta chiama di ſopra campi di pianto: *Lugentes campi*, per conſeguenza ancora de' ſoſpiri cagionati dal penſiero; però dice abbaſſo: *Curas non ipſa in morte relinquunt*. Nemmeno i loro penſieri laſciano in morte: al che riſguarda in parte quello del Petrarca:

S' io

S' io credessi per morte essere scarco
Dal pensier amoroso, che m' atterra,
Colle mie mani avrei già posto in terra
Queste membra nojose.

Ne' quali versi, massimamente in quelli di Virgilio, si esprime il pertinace umore, ostinato costume, e l' inquieta condizione degli Amanti, che quanto più languiscono, e muojono, per la cosa amata, tanto più portano la mente cinta di acuti mirti, cioè de' pensieri amorosi, ne' quali s' imboscano, per quali piangendo, e sospirando, sempre vengono a provare in questa vita un perpetuo Inferno: l' amoroso pensiero, che hanno in testa somministra loro materia di sospirare, presa da ogni minima cosa; la rimembranza di un atto li fa consumare, e distruggere:

Ardomi, e struggo ancor, com' io solia:
Laura mi volve, e son pur quel ch' io m' era.

Quì tutta umile, e quì la vidi altera,
Or aspra, or piana, or dispietata, or pia.

E quel che segue per fin l' ultimo terzetto.

Quì disse una parola, e quì sorrise,
Quì cangiò 'l viso! In questi pensier lasso
Notte, e dì tiemmi il Signor nostro Amore.

Il veder luoghi, dove con diletto abbiano veduto una volta la lor Dama gli fa sospirare. Il Petrarca rimirando l' amenità di Sorga, e le acque, dentro le quali la sua Donna ignuda vidde, sospirando così cantò:

Chiare, fresche, e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par Donna,
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di far al bel fianco colonna.

Dopo la morte dell' amata sua, scorgendo da alti Colli la casa di lei nativa, piange, e sospira:

Io ho pien di sospir quest' aer tutto,
D' aspri Colli mirando il dolce Piano,
Ove nacque colei, ch' avendo in mano
Mio cuore in sul fiorire, e 'n sul far frutto.

Corone

Corone di mirto, ſimbolo del penſiero amoroſo, parimente ſono i capelli teſſuti con perle, i fiori verdi, e ſecchi. e li fioretti di ſeta, che con altri favori di Dame ſi portano involti nella treccia, e nel velo del cappello in teſta, come trofei amoroſi, la memoria de' quali travaglia, e punge la mente, il cuore e l' anima de' miſerelli amanti, con infiniti ſoſpiri.

La face acceſa, che nella ſiniſtra tiene, dimoſtra l' ardore, e la caldezza de' ſoſpiri; perciò l' amoroſo Poeta pregava i ſoſpiri, che andaſſero a riſcaldare il freddo cuore della ſua Dama:

Rompete il giaccio, che pietà contende;
Ite caldi ſoſpiri al freddo core.

Altre volte fiamma li reputa:

Fiamma i ſoſpir, le lagrime criſtallo.

Il medeſimo in morte dell' amata Laura:

Gli alti ſoſpiri, e i miei ſoſpiri ardenti,
Quel vivo lauro, ove ſolean far nido.

E per fine concludiamo con quello dell' Arioſto:
Di cocenti ſoſpir l' alma accendea.

Effetti della face di amore, dalla quale sfavillano infuocati ſoſpiri.

S O S P I Z I O N E.

Dello Steſſo.

DOnna vecchia magra, armata, e per cimiero porterà un Gallo. Sarà veſtita ſotto all' armatura di una traverſina di color turchino, e giallo. Nel ſiniſtro braccio porterà uno Scudo, nel quale ſia dipinta una Tigre. Porgerà il detto braccio in fuori in atto di guardia, e colla deſtra terrà una ſpada ignuda in atto di ferire.

Vecchia ſi dipinge, per la lunga eſperienza, dalla quale ella è ſolita di naſcere, e però ſi veggono i giovani eſſere pochiſſimi, ed i vecchj moltiſſimi ſoſpettoſi.

L' elmo, e lo ſcudo colla ſpada in atto di ferire, ſignifica timore, con che il ſoſpettoſo è ſolito di provvedere a ſe ſteſſo; onde ſopra di ciò l' Arioſto, nel ſecondo degli ultimi cinque Canti, del ſopraddetto così dice:

Grida

Grida da' merli, e tien le guardie deste,
Nè mai riposa al Sol, nè al Ciel oscuro,
E ferro sopra ferro, e ferro veste,
Quanto più s' arma, è tanto men sicuro,
Muta, e accresce or quelle cose, or queste
Alle porte, al serraglio, al fosso, al muro,
Per darne altrui monizion, gli avvanza,
E non pare che mai ne abbia abbastanza.

Il Gallo nel cimiero dimostra la vigilanza de' sospettosi, essendo il Gallo, come dice Appiano, animale egualmente vigilante, e sospettoso.

La Tigre posta nello scudo, secondo Aristotele nella storia degli animali, significa sospizione; forse perchè il sospettoso prende in sinistra parte le cose, che si fanno, come la Tigre, che sentendo l' armonìa del suono, che è per sestesso piacevole, prende fastidio, e rammarico.

FATTO STORICO SAGRO.

AVeva Adonìa figlio di David proccurato di esser riconosciuto Re, prima che uscisse di vita il Padre, ridotto agli estremi. Natan si portò a David, mentre ancor ragionava con Bersabea sua moglie, e Madre di Solomone, e a lui domandò, se era suo ordine che fosse dichiarato Re Adonia. David allora, senza più differire, comandò che in quellostesso punto fosse unto Re Salomone, e fatto salir sul suo Trono. Si sparse subitamente una tal nuova, che intimorì inguisa i partigiani di Adonia, che in un tratto si dileguò l' assemblea, e lo stesso Adonia ad altro non pensò, che a salvar la sua vita, con refugiarsi all' altare. Salomone gli promise il perdono, purchè più oltre non si avvanzasse, nè altro moto facesse. Dopo sei mesi in circa morì Davidde; ed in progresso di tempo Adonìa ricercò per isposa Abisag Sunamitide, Donzella di rara bellezza, e virtù, scelta già in tutto Israelle per servir David nella sua vecchiezza. Insospettì a tal segno una tal richiesta Salomone, che in quella penetrando qaalche perverso disegno, comandò che subitamente fosse fatto morire. *Terzo de' Re cap. 1.*

FATTO STORICO PROFANO.

I Prosperi successi, che accompagnarono sempremmai Belisario famosissimo Capitano, e valorosissimo Condottiere di eserciti, il quale governando le principali Provincie per l' Imperadore Giustiniano, debellò i Vandali, trionfò de' Persi, liberò più e più volte l' Italia da' Barbari, in

tal sospetto posero l' ingrato invidioso Imperadore, che in vece di dare a lui il dovuto premio, gli fece ingiustamente cavar gli occhi. Per il che tanto prode celeberrimo Campione fu costretto a ridursi a vivere mendicando; e standosene misero in una piccola capanna, posta in una delle più frequenti strade di Roma, dimandava limosina con queste compassionevoli parole = Viandante, dà un quattrino al povero Belisario, il quale se dalla sua virtù fu fatto chiaro, dall' altrui invidia, e sospetto, è renduto cieco = *Sabellico*.

FATTO FAVOLOSO.

LIco Re di Tebe sposò Antiope, ma sposata appena che l' ebbe, gli venne in sospetto, che avesse commercio con Epafo, e la ripudiò subito per isposar Dirce. In questo frattempo Giove innamoratosi di Antiope, vestì le sembianze di Lico, e fingendosi in persona di questo con essa rappattumato, seco si giacque. Fiera sospizione assalse Dirce, e di certo credette, che Lico nuovamente con Antiope conversasse; onde fatta imprigionare questa sventurata, fecele soffrire infiniti tormenti. Riuscì alfine a lei di fuggire, e andò a partorire sul Monte Citerone Zeto, ed Anfione, i quali ella consegnò ad alcuni Pastori, acciocchè li allevassero. Questi due giovani Principi, cresciuti in età, ed informati degli accidenti della Madre loro, attaccarono l' ingiusta sospettosa Dirce ad un Toro, che la fece in pezzi. *Diz. Fav.*

SOSTANZA.

Dello Stesso.

DOnna vestita di oro. Nelle destra mano tiene un mazzo di spiche di grano, e nella sinistra alcuni grappi di uva, gettando latte dalle mammelle.

SOTTILITA'.

Dello Stesso.

LA Sottilità ha somiglianza colla prudenza, perchè, come il prudente penetra tutte le cose, così ancora la Sottilità nel corpo de' Beati penetra tutti gli spazj; però si dipinge Donna, che trapassa una muraglia da una parte all' altra, e si dicono per metafora, sottili i pensieri alti, e difficili de' belli ingegni.

SPA-

SPAVENTO.

Dello Steſſo.

Spavento

UOmo di bruttiſſimo aſpetto, armato. Che colla deſtra mano tenga una ſpada ignuda, in atto minaccevole, e colla ſiniſtra mano la teſta di Meduſa, e a' piedi un ferociſſimo, e ſpaventevole Leone.

Si rappreſenta di bruttiſſimo aſpetto, e ſi arma lo Spavento, per dar tema colle minacce, e coll' opera.

Le ſi fa tenere la teſta di Meduſa, a ſimilitudine di Domiziano, che per impreſa ſolea portare una Meduſa, per il terrore, che cercava metter di sè negli animi de' popoli.

Gli ſi mette accanto lo ſpaventevole, e ferociſſimo Leone, perciocchè gli Egizj volendo dimoſtrare un Uomo ſpaventevole, il quale collo ſguardo ſolo faceſſe tremare altrui, lo ſignificavano con queſto animale; onde Agamennone, per moſtrare di eſſere ſpaventevole, e tremendo, ſolea portare il Leone per inſegna; eſſendocchè la natura di queſto animale, quantunque egli ſia pacifico, nondimeno fa paura a chi lo guarda; tanta è la forza, e la maeſtà de' ſuoi occhi; e i Poeti, così Greci, come

Latini dovendo ſcrivere lo ſpavento, hanno volentieri preſa la comparazione della fierezza di queſto animale.

Spavento.

SI dipinge con faccia, ed abito di femmina, ma alterato, e ſpaventevole; ed una così fatta immagine dello Spavento dedicorono i Corinti a' figliuoli di Medea, da loro uccisi, già per lo dono, che avevano portato alla figliuola di Creonte, la quale ne perì con tutta la Caſa reale.

De' Fatti, vedi Paura.

SPERANZA

SPERANZA.

Dello Stesso.

Speranza

DOnna vestita di verde, con una ghirlanda di fiori, tenendo Amore in braccio, al quale dia a succhiare le proprie mammelle.

La ghirlanda de' fiori, per la ragione detta del giglio nell' altra figura, significa speranza, sperandosi i frutti all' apparire, che fanno i fiori.

Amore, che prende il latte dal petto di questa, è uno indizio, che dimostra la speranza esser vero fomento di amore, e che dove manca la speranza, amore subito sparisce, perchè essendo una passione alterativa del desiderio, per possedere una cosa amata, non è dubbio, che nè senza amore ella, nè amor senza lei può durare lungo tempo. E come non si desidera già mai il male, così sempre si spera il bene da un Uomo, che vive colla guida della natura, e della ragione; e per essere il bene agevolmente conosciuto, facilmente muove ad amare, ed a sperare di essere posseduto, e goduto; però disse S. Agostino nel Salmo 101. che l' amore senza la speranza non può venir a fine de' desideri.

Speranza.

DOnna vestita di giallo, con un arboscello fiorito in capo. La veste sarà tutta piena di varie piante, e nella sinistra terrà un' ancora.

Due sono le qualità del bene, che si può desiderare: una è l' onestà, l' altra l' utilità, quella si accenna colla pianta fiorita, che sono gli ornamenti di onore, l' altro con l' ancora, che ajuta ne' pericoli maggiori della fortuna.

Si veste di giallo la Speranza, e di tal colore vestesi l' Aurora, e non senza ragione gli Ateniesi dimandorono Aurora la Speranza, perchè dal nascer di quella insieme col giorno, ogni cosa si rinnovella, e si incomincia nuovamente a sperare alcuna cosa già perduta.

Speranza.

DOnna vestita di verde. Colla sinistra mano alzi un lembo della veste, e nella destra tenga una tazza, dentro alla quale sia un giglio. Così si vede scolpita in una Medaglia di oro di Adriano Imperadore, con queste lettere. P. R.

SPERANZA DELLE FATICHE.

DOnna vestita di verde, che nel grembo tiene del grano, e coll' altra mano lo semina.

Questa figura mostra, che la Speranza è un desiderio di cosa buona, colla cognizione dell' attitudine a potersi conseguire, ed acquistare, perchè seminando il grano con debito modo, si sa per esperienza passata, che moltiplica, e volentieri si gitta via il poco presente, colla speranza del molto da venire; il che può ancora essere impedito da molti accidenti; però disse Dante;

Speranza è un certo mel misto d' assenzio,
Che or dolce, or ospro il tempo al gusto porge,
In cui nostro desio s' abbassa, e sorge,
Finchè la morte al tutto pon silenzio.

SPERANZA

SPERANZA.

Come rappresentata nella Medaglia di Claudio.

DOnna vestita di verde; con un giglio in mano, perchè il fiore ci dimostra la Speranza, la quale è una aspettazione del bene; siccome all' incontro il timore è un commovimento dell' animo nell' aspettazione del male; onde noi vedendo i fiori, sogliamo sperare i frutti, li quali poi col corso, qualche giorno ci dà la natura, per non ingannare le nostre speranze, e sebbene i fiori tutti destano in noi la speranza, il giglio nondimeno, come fiore molto più soave degli altri, la porge maggiore, come dice il Pierio nel lib. 55.

Vestesi questa figura di verde, per la similitudine dell' erbe, che danno speranza di buona raccolta.

SPERANZA.

Come dipinta dagli Antichi.

UNa fanciulletta allegra, con un vestito lungo, e trasparente, e senza cingersi. Tiene con due dita della mano un' erba di trifoglio, e coll' altra mano si alza la veste, e par che cammini in punta de' piedi.

Fanciulla si rappresenta la Speranza, perciocchè ella comincia come i fanciulli, perchè siccome di loro si tiene speranza, che saranno buoni, così quello, che l' Uomo spera, non lo gode ancora perfettamente.

Si dimostra allegra, perchè ogni seguace di quello, che l' Uomo spera, gli causa allegrezza.

Il vestimento lungo, e trasparente dinota, che tutte le speranze sono lunghe, e per esse si stravede il desiderio.

Si dimostra esso vestimento senza cingersi, perchè la speranza non piglia, nè stringe la verità, ma solamente prende quello, che le vien portato dall' aria, e di quà, e di là.

L' erba chiamata trifoglio, è quella prima erba, che nasce dal grano seminato, e questo è quello che si chiama il verde della speranza.

Il camminare in punta di piedi, perchè la speranza non sta ferma, e non si raggiunge mai, sennon a caso, e sempre ci pare assai maggiore quel che desideriamo, che quello, che abbiamo.

SPERANZA

SPERANZA DIVINA, E CERTA.

GIovanetta vestita nel modo detto di sopra, colle mani giunte verso il Cielo, e gli occhi alzati.

Come il Mondo, e gli Uomini, che sono mortali, e incerti della durazione di sestessi non possono partorire effetto di ben certo, e sicuro; così Iddio che è Datore di tutti i beni, ed il vero fondamento delle speranze umane, le dona, e li possiede in sestesso perfettamente, e però si dipinge questa figura cogli occhi alzati al Cielo, e colle mani giunte, dicendo ancora il Profeta: è beato colui, che non ha fissi gli occhi alle vanità, ed alle false pazzie, ma colla mente, e coll' intenzione nobilita sestesso, desiderando, e sperando cose incorruttibilili, non soggette alla mutazione de' tempi, nè sottoposte agli accidenti della vita mortale.

Si fa ancora giovanetta, perchè deve essere sana, e ben fondata, gagliarda, e piacevole, non potendosi sperare quel, che non si ama, nè amar quel, che non ha speranza di bene, o di bello; e questa speranza non è altro, come dice San Girolamo nella quinta Epistola, che un' aspettazione delle cose, delle quali abbiamo fede.

SPERANZA FALLACE.

GIovanetta di grande statura, con capelli diritti verso il Cielo, colle mammelle ignude, e con un occhio solo in fronte. Avrà due grandi ali agli omeri. Nella destra mano terrà una nuvola, e colla sinistra una Nottola, ed una zucca.

Si dipinge giovanetta, perchè siccome quella età è instabile; così questa speranza vacilla, sperando senza fondamento cose fuor di ragione, e del dovere.

Ha un occhio solo, perchè l' Uomo, a cui manca il lume delle cose mondane, non avendo altra confidenza, o altro lume nato dalla fede, o dalla religione, che è la vera tavola nel naufragio delle speranze cascate, perde la luce affatto, e si dispera.

Si fa colle ali molto grandi, perchè all' ombra di esse corre assai gente, perchè infinita è la turba de' sciocchi.

La nuvola ci mostra, che questa speranza, quasi nuvola dal vento scacciata in un subito, senza che l' Uomo se ne avveda, fugge, e sparisce.

Viene ancora assomigliata la speranza mondana alla Nottola, la quale più parte del tempo vola nell' oscuro, non avendo lo splendore della luce, che è Cristo Signor Nostro; il favore della luce, che e il medesimo Cristo, è il favore della sua grazia; però si dipinge con essa, e si dice esser seguaci della speranza, bugie, sogni, atti fallaci, e mentite congetture.

Dipingesi

Dipingesi colle mammelle ignude, perchè volentieri ciascuno nudrisce col suo latte.

La zucca, la quale in pochissimo tempo assai cresce, e s' innalza, ma poi in un subito casca in terra, e si secca, dimostra che questa speranza, che è mal fondata, quanto più si vede in alto, tantoppiù sta in pericolo d' annichillarsi, e d' andare in fumo. (a)

[a] Di cinque sorte di diverse Speranze forma l' immagine il P. Ricci.

1. Dipinge la Speranza una delle virtù Teologali: *Donna bella con verde vestimento, tutto pieno di foglie di Olive, con la faccia rivolta al Cielo. Ha appresso un grand' albero di Cedro, i cui rami le fanno ombra. Tiene sotto i piedi Scettri, Corone, e quantità di denari, e gioje.*

2. La Speranza mondana è formata: *Donna appiccata per le chiome ad un albero alle sponde di un rapidissimo fiume, le radici del quale albero si vedono scoperte, e svelte dal corrente delle acque. Da una parte si osserva un' ombra, che tiene una cartella in mano, ove è scritto: NIHIL; e dall' altra una canna vota.*

3. La Speranza nelle ricchezze di questa vita è figurata: *Donna, che tiene in mano una borsa piena di oro. Fra le dita le pendono catene, collane di gioje &c. Nell' altra mano ha un ramo secco. In capo ha una pietra lunare. In disparte vi è un Uomo, che cammina verso un lume.*

4. Descrive innoltre la Speranza ne' Grandi del Mondo, e loro favori: *Donna vestita di color cangiante, sedente sopra un sepolcro, dove siano Corone, e Mitre. Vicino a lei si vede un albero di Pino, sul quale si avviticchia una pianta di edera. Ha tralle mani un ramo di mandorlo fiorito.*

5. In ultimo la Speranza nel proprio ingegno è ombreggiata: *Donna nel sembiante assai ardita. Tiene in una mano una saetta con tre punte. Nell' altra ha una face spenta. Da una parte si vedono molti gigli, ed uccelli, tra' quali sono alcuni polli di Corbi. Dall' altra parte uno scettro, sopra il quale è una ricchissima corona.*

SPIA.

Dello Steſſo.

UOmo veſtito nobilmente, Tenga coperto quaſi tutto il viſo col capello, e colla cappa, o ferrajuolo che dir vogliamo, il quale ſia tutto conteſto di occhi, orecchia, e lingue. Terrà colla ſiniſtra mano una lanterna. I piedi ſaranno alati. Vicino a quelli vi ſarà un Bracco, che ſtia col muſo per terra, odorando in atto di cercar la Fiera.

Il veſtimento nobile dimoſtra, che alla Spia conviene aver abito ricco, e nobile, per poter pratticare non ſolo tra la Plebe, ma ancora fra gli Uomini di condizione, che altrimenti ſarebbe ſcacciato dal commercio loro, e non potrebbe dare alla Corte relazione di momento. Le conviene ancora il detto abito, perchè vi ſono ancora de' Nobili, che ſono tali, e fanno la Spia, che per non accreſcere l' obbrobrio, l' infamia, ed il vituperio loro grandiſſimo, taccio, e laſcio di nominarli; dico bene, che la Repubblica Romana non permiſe mai, che un Senatore poteſſe fare la Spia, come avvertiſce Aſcanio Pediano nella Verrina, detta divinazione, ove dice: *Neque Senatoria Perſona poteſt indicium profiteri ſalvis legibus*, Vergogna de' noſtri tempi, che ſi ammettono alla Spia più Nobili, che Plebei!

Tiene

Tiene coperto il viſo, perchè chi fa tale eſercizio, ſe ne va incognito, nè ſi laſcia conoſcere da niuno, per poter meglio eſercitar l' offizio ſuo, e per dimoſtrare ancora quelli che ſono di maggior conſiderazione, i quali ſe ne ſtanno nelle Corti, ed altri luoghi, sì pubblici, come anche privati, che per acquiſtar la grazia de' loro Padroni, fanno ſegretamente la Spia, e non curanò, nè ſtimano l' onore loro, e non hannò riguardo di tradire, ed aſſaſſinare qualſivoglia amico, quantunque caro gli ſia; come ancora potiamo dire, che il tener coperto il viſo, dinota, che eſſendo la Spia Uomo vituperoſo, ed infame, non può come gli Uomini di onore tenerlo ſcoperto, e però ſi ſuol dire da quelli, i quali riſplendono di onorata, e chiara fama: poſſo andar colla fronte ſcoperta. Il viſo coperto può di più ſignificare, che gli Spioni nel converſare vanno ſempre copertamente, non iſcoprono il lor core, ed il lor penſiero, ma l' occultano, moſtrano un volto per un altro, coprono la loro malignità con certa placida, e benigna faccia, e con modeſtia diſcorrono, per meglio ſcalzare altri, eſplorare l' intrinſeco altrui, e levar di bocca qualche ſegreto, per riferirlo ſubito ai loro Signori; nè ceſſano mai da tale offizio, ſtimolati dall' ambizione, per inſinuarſi ogni dì più nella familiarità loro, ſperando di ottenere, per mezzo della Spia, favori, e gradi. Simili coſtumi acconciamente deſcrive l' Intrepido Accademico Filopono in queſto ſuo Anagramma:

De Sipa.

Sipa docet Patriam: poſt Pi, ſi jota locatur,
Italicè nobis indicat officium.

Solus, IPA ſapit, SIPA quam plurima cernit,
Plurima Sipa notat, plurima Sipa refert.

Subter ovis ſpeciem mitis verſatur in Aula
Sipa, ſed intuitus, extaque Vulpis habet.

Virtutem, & vitam alterius livore momordet,
Pallentique ſuo virus in ore terit.

Santonico pileo maciem per compita vultus
Celat, ut inviſus quos videt inficiat.

Arte, aſtu petaſo, ceu Nuncius ille ſuſurro
Mercurius lucro, ſubdolus ingenio.

Adde alas pileo non cur? quia callida Sipa
Alas intus alit, non foris ambitio.

Gli occhi, e le orecchia significano gli ſtromenti, co' quali le Spie eſercitano tal arte, per compiacere a' Signori, e Padroni, conforme a quello Adagio: *Multæ Regum aures, atque multi oculi*, il qual proverbio pigliaſi per le ſpie, perchè i Principi col mezzo degli occhi, ed orecchia di altri vedono, e odono quello che ſi fa, e che ſi dice, e cotali Spie ſi dimandano da' Greci Oracuſte, che vuol dire Uomini, che ſempre vanno porgendo orecchio, per intendere quello che ſi fa, e che ſi dice, come abbiamo detto di ſopra. Da Dionifio Siracuſano ſono chiamati Proſagogidæ, *qui ſingulorum dicta, factaque referebant*, come dice Plutarco, ed Aleſſandro ne' Geniali lib. 4. cap. 22. a' quali dalla Legge Papia fu coſtituito per premio la metà della pena, e per ingordigia di tal ſozzo pagamento, ſempre ſe ne ſono trovati fin' adeſſo in gran numero, fomentati da' Superiori, come da Tiberio Imperadore, parimente per lo guadagno: *Qui ſane Imperator cauſa præcipui quæſtus, tantum Delatoribus tribuit, ut nemini fidem abrogaret, ſive quid veri, ſive quid vani referant*, e però crebbero in colmo grandiſſimo, perilchè il Senato, acciò ſcemaſſe il numero de' Spioni, trattò di ſminuire loro il ſalario, ma Tiberio non volle, dicendo in favor degli Spioni, che le Leggi ſi ſoverteriano, ſe i Cuſtodi di eſſe ſi levaſſero: *Jura ſubverti, ſi cuſtodes legum amoverentur*; e Domiziano Imperadore, che nel principio dell' imperio cercava dar buon ſaggio di ſe, e di parer clemente per acquiſtar la grazia del Popolo, volle opprimere le calunnie fiſcali delle Spie, dicendo ſpeſſo: *Princeps, qui Delatores non caſtigat, irritat*. Il Principe che non caſtiga le Spie le fomenta, ed irrita far l' officio della Spia, e lo fanno più alla peggio, querelando altri a torto, con falſe accuſe colorite col veriſimile, per eſcluderli dalla grazia de' Principi, e Signori. In proceſſo poi di poco tempo, traſcorſo Domiziano in reprobo ſenſo, diede tantoltre le orecchia agli Spioni, per far rapina, e confiſcar beni de' vivi, e de' morti, che niuna coſa era ad alcuna ſicuro, nè uno Spione dell' altro ſi fidava, ma ciaſcuno temeva l' altro, ed in tanto favore appreſſo l' Imperadore erano gli Spioni, che li Proccuratori, ed altri Cauſidici laſciate le cauſe, ſi davano alla Spia: vituperio di que' Principi, che tengono aperte le orecchia agli accuſatori, e danno loro ſubita credenza. Ammiano Marcellino vitupera Coſtanzo Imperadore, che tutte le relazioni de' Spioni teneva per chiare, e vere, e baſtava ſolo, che uno foſſe ſtato nominato, e imputato da Sarimicho Spione. Quindi naſce, che difficilmente ſi può sfuggire dalle moleſtie della Corte per innocente che ſia uno, ſtandoſi al detto di una Spia. Giuliano Imperadore prudentemente, per raffrenare la lingua ad uno Spione, diſſe: *Quis innocens eſſe poterit ſi accuſaſſe ſufficiet?* Sono da eſſere eſcluſe le viperine lingue da' Palazzi de' buoni Principi, acciò non turbino la innocente vita de' buoni Cortegiani, e devono eſſere abborriti, più che peſte, veleno, e morte; ſiccome diceva Annibale. Deve un buon Principe imitare que' due ottimi Imperadori Padre, e figlio, Veſpaſiano, e Tito, i quali odiorono gli Spioni, come Uomini deſtinati al pubblico danno, e ſpeſſo ne fecero fruſtare per li Teatri, acciò ſi aſteneſſero gli altri dal perverſo uffizio

fizio della Spia. Antonino Imperadore, che meritamenre Pio chiamossi, ebbe per costume di condannare a morte gli Spioni, quando non si provava il delitto, e quando si provava li pagava, scacciandoli da sè come infami; e questo principalmente dovriasi osservare di castigare le Spie false, che a questa guisa molti Galantuomini non patirebbono persecuzione a torto. Pertinace Imperadore sebbene andò più piacevolmente cogli Spioni, nondimeno comandò che fossero legati e puniti, ponendo pena particolare a ciascheduna dignità incorsa nella Spia. Settimo Severo essendo Proconsole in Sicilia fu accusato d' aver dimandato a' Caldei, e indovini, s' egli aveva da essere Imperadore: veduta la causa, fu assoluto, e l' Accusatore posto in croce. Teodorico Goto Re d' Italia, ancorchè barbaro, come giusto Principe tenne gli spioni per esegrabili, e volle che si abbrucciassero gli Accusatori, che non provavano il delitto. Odasi il suo Editto registrato da Cassiodoro Senatore suo Segretario: *Is qui sub specie utilitatis publicæ, ut sic necessarie faciat, delator existat, quem tamen nos execrari omnino profitemur, quamvis vel vera dicens legibus proibeatur audiri, tamen si ea, quæ ad aures publicas detulerit, inter acta constitutus non potuerit adprobare, flammis debet absumi.*

Le lingue dimostrano l' oggetto, e le operazioni delle Spie, essendocchè non sì tosto udito, e veduto ch' hanno ogni minima cosa, ancorchè degna non sia di riprensione, per esser eglino di pessima natura, subito riferiscono, e danno relazioni il più delle volte empie, ed ingiuste. A questo non avendo considerazione alcuni di qualche grado, pongono cura, che si spiino i ragionamenti de' Popoli, e si gloriano di scuoprirli: *Gloria Regum investigare sermonem.* Proverbio nel cap. 25. di Salomone; ma spesse volte accade, che danno orecchio alle bugìe de' calunniatori, in tal caso, come indiscreti corrono a credere facilmente. Dipinse Apelle un Re con orecchie di Asino, concetto de' più antichi, i quali finsero Mida Re di Frigia con orecchia di Asino, per li molti Spioni che aveva, a' quali porgeva largamente le orecchia di Asino, perchè questo animale le ha amplissime, e perchè ha l' udito più acuto di qualsivoglia altro animale, fuorchè del sorce, come asserisce Suida, la cui tradizione non è da tralasciare: *Mydas Phrygum Rex aures Asini habere dictus est, quod multos haberet delatores Oracustas, Asinus enim, excepto Mure, aliis animalibus acutius audit.* Avviene poi, che nelle Corti non si può con pace dimorare, perchè quelli Principi, che volontieri danno orecchio alle false, e mendaci relazioni, hanno tutti i loro ministri empj, e scellerati; ciò non è detto mio, ma di un Principe Salomone, al cap. 29. de' suoi Proverbj: *Princeps, qui libenter audit verba mendacii, omnes ministros habet impios.*

La lanterna, che tiene colla sinistra mano, significa che non solo si fa la Spia di giorno, ma ancora di notte. Se Diogene portava la lanterna di giorno, per cercare un Uomo, lo Spione cerca gli Uomini di notte colla lanterna in mano; e Luciano introduce nel dialogo intitolato il Tiranno, la lanterna a far la Spia a Radamanto, Giudice dell' Inferno, delli misfatti e scelleratezze di Megapante.

I pie-

I piedi alati dinotano, che alla Spia conviene essere diligente e presta, altrimenti non farebbe profitto, sennon fosse sollecita, e veloce, come Mercurio alato, il quale, secondo la finzione de' Poeti, e di Luciano nel detto dialogo, conduceva le anime dannate alle infernali pene; così gli Spioni conducono li rei al supplizio, e mediante le parole: *Alata verba dicuntur ab Homero*; e però Mercurio referendario delli favolosi Dei, si dipinge alato dagli Antichi: *Significare volentes volucrem per aera ferri sermonem, ideoque & Nuncius dictus est Mercurius: quoniam per sermonem omnia enunciantur*. Dice Lilio Giraldi.

Il Bracco, che sta in atto di cercare la fiera, vi si pone per significare la Spia, il cui offizio consiste in cercar, ed investigare ogni giorno li fatti, e detti di altri. Platone *in Parmenide*: *Ceu Canes lacena bene insequeris, & vestigas dicta*, attesocchè il Bracco va cercando di trovare la pastura, e va sempre indagando le fiere con l'odorato, che in latino per traslazione pigliasi per presentire, ed investigare le altrui cose con diligenza, e segreta sollecitudine, siccome fanno le Spie, dalle quali Dio ce ne guardi sempre.

FATTO STORICO SAGRO.

Fuggiva David dallo sdegno del suo fiero persecutore Saúl, e privo di ogni necessaria provvisione, credè non poter trovare migliore asilo, che appresso de' Sacerdoti. Conferitosi pertanto ad Abimelecco Sommo Pontefice, gli disse, che il Re l'inviava per affari importanti, e che gli mancavano i viveri. Abimelecco non trovandosi altri pani, che quelli, che erano stati a Dio offerti, benignamente gle li diede; gli diede anche la spada del Gigante Golia, e l'ajutò in tutto ciò, che potè. Ma una tal carità veramente Sacerdotale costogli la vita; poichè trovandosi ivi presente Doeg Idumeo, officiale di Saul, nel ritornare alla corte, sentendo che il Re si lagnava, che i suoi sudditi, e il medesimo suo figlio gli facessero guerra col favorire il suo nemico, questo Corteggiano adulatore Spione, gli riferì ciò, che aveva Abimelecco operato con David; e fu cagione che quello Principe rendesse sempreppiù a tutti i secoli esecrabile la sua memoria con un orribile sacrilego parricidio. Chiamò a se Saul Abimelecco, e quantunque questi appieno si giustificasse, protestando di non essere stato consapevole dell'inimicizia tra il Re, e David, e che anzi lo aveva considerato come suo buon Servo, e genero; a nulla gli giovò una sì forte giusta difesa; nè potè impedire che Saul non lo facesse a quell'ora medesima morire. Non vi era chi volesse imbrattarsi le mani in esso. Solo lo scellerato Doeg, che ne era stato la detestabile Spia, ebbe l'ardimento eziandio di volerne essere il carnefice, e non solamente del sommo Sacerdote Abimelecco, ma innoltre ancora di altri ottantacinque Sacerdoti, vestiti de' loro abiti Sacerdotali.

Primo de' Re cap. 20.

EATTO

FATTO STORICO PROFANO.

Leggi nell' Immagine.

FATTO FAVOLOSO.

RApita da Plutone Proserpina, Cerere Madre di questa, avendolo dopo molte ricerche saputo, ricorse a Giove, il quale s' impegnò di fargliela restituire, purchè nulla avesse mangiato, dacchè era entrata nel regno d' Inferno. Ascalafo, figlio di Acheronte, e di Orfne Ninfa Stigia, fu l' indegna Spia, che riferì averla veduta mangiare un pomo granato, e perciò le fu negato il più poter tornare alla Madre. Trovatasi così scoperta, e tradita Proserpina, tanto sdegno concepì contra dell' infame relatore di suo rotto digiuno, che lo trasformò in un Gufo, uccello notturno, e di pessimo augurio. *Ovvidio Metam. lib.* 5.

SPLENDORE DEL NOME.

Dello Stesso.

UOmo proporzionato, e di bellissimo aspetto, di età virile, vestito di broccato di oro misto di porpora. Sarà coronato di una ghirlanda di fiori, cioè di giacinti rossi. Porterà al collo una collana di oro. Colla destra mano si appoggerà ad una clava, o dir vogliamo mazza di Ercole, e colla sinistra terrà con bella grazia una facella accesa.

Si dipinge proporzionato, e di bellissimo aspetto, perciocchè la bellezza corporale (secondo l' opinione platonica) è argomento di un animo virtuoso; ed Aristotile ancora nel primo dell' Etica dice, che la bellezza del corpo è indizio, che l' animo, il quale stà nascosto dentro di un corpo bello, sia nella beltà simile a quello, che si vede di fuora.

Si rappresenta di età virile, essendocchè ella ha tutti que' beni, che nella gioventù, e nella vecchiezza stanno separati; e di tutti gli eccessi, che si ritrovano nelle altre età, in questa ci si trova il mezzo, ed il convenevole, dice Aristotele nel 2. della Rettorica.

Vestesi di broccato di oro, perchè il primo metallo, che mostra colore, è l' oro, il quale è il più nobile di tutti gli altri metalli, come quello che naturalmente è chiaro, lucido, e virtuoso; e però portavasi da Persone, che avevano acquistato splendido nome in valorose imprese, quando trionfavano, siccome portò Tarquinio Prisco, quinto Re de' Romani, che primo di tutti entrò in Roma trionfante, come dice Eutropio: *Primusque triumphans Romam intravit*, e Plinio lib. 33. cap. 3. *Tunica aurea triumphasse Tarquinium Priscum Verrius tradit*. Lo facciamo misto, ovvero tessuto colla porpora, perciocchè la veste trionfale fu ancora di tal drap-

po,

po. Plinio lib. 9. cap. 16. ragionando della porpora: *Omne vestimentum illuminat in triumphali miscetur auro*; cioè, che la porpora illumina ogni veste, e si mischia con l' oro trionfale, le quali vesti hanno origine dalla veste chiamata pinta da diversi Poeti, e Plinio Storico, lib. 8. cap. 48. dice: *Pictas vestes jam apud Homerum fuisse, unde triumphales natæ*, che queste fossero le vesti trionfali, lo afferma Alessandro ne' Geniali, lib. 7. cap. 18. *Quæ quidem purpureæ auro intextæ erant, & nisi triumphalibus viris ex Capitolio, & Palatio haud aliter dari solitæ*. Nè solamente da' Gentili davasi la veste di porpora, e di oro a persone illustri di chiaro nome, ma ancora nelle sagre lettere abbiamo il medesimo costume, al cap. 28. dell' Esodo: *Accipientque aurum, & hyacintum*, e poco dopo, *facient autem superhumerale de auro, & hyacinto*. Faranno una sopraveste di oro, e di giacinto, cioè di porpora, perchè il giacinto è di color rosso, come dice Ovvidio, ragionando de' giacinti, nel 10. delle Metamorf. *Purpureus color his*, e Virgilio: *Suave rubens hyacintus*, sicchè tal abito di oro, e di porpora, essendo solito darsi a' generosi personaggi, molto ben si conviene allo Splendor del nome.

Si corona de' soppraddetti fiori, perciocchè Giacinto bellissimo Giovine fu (come canta Ovvidio nel 10. delle Metamorf.) convertito da Apollo in fior purpureo; e per esser Apollo, delle Muse, dell' ingegno, e delle lettere Protettore, dicesi che detto fiore sia simbolo della Prudenza, e Sapienza, dalla quale spirano soavissimi odori, sicchè non fuor di proposito conviene detta ghirlanda a quelli, i quali risplendono, ed operano virtuosamente, dando buon odore di loro stessi; e però Apollo nel suddetto libro di Ovvidio, così conclude nel caso di Giacinto, ad onore e splendore del suo nome:

Semper eris mecum, memorique hærebis in ore,
Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt.

La collana d' oro si dava per premio a' valorosi, e virtuosi Uomini, al nome de' quali molte volte i Romani dirizzavano iscrizioni, nelle quali facevano menzione delle collane, che a loro si davano, come specialmente vedesi nella nobile memoria di L. Sicinio Dentato, del che ne fa menzione Aulo Gellio, libro 2. cap. 11. antichissimo Scrittore, celebrato da S. Agostino *de Civit. Dei*, lib. 9. cap. 4.

L. Sicinius Dentatus Trib. pl. centies vicies præliatus octies ex provocatione victor. XLV. cicatricibus adverso corpore insignis, nulla in tergo, idem spolia cæpit. XXXIIII. Donatus hastis puris II. XX. Phaleris. XXV. Torquibus III. & LXXX. Armillis. CLX. Coronis, XXXV. Civicis, XIII. Aureis, VIII. Mural, III. Osidional I. Fisco AERIS captivis XX. Imperatores VIII. ipsius maximè opera triumphantes secutus.

Si appoggia colla destra mano alla clava di Ercole, perchè gli Antichi solevano significare con essa l' idea di tutte le virtù; onde quelli che cercano la fama, e lo splendore del nome, si appoggiano alla virtù, e lasciano in disparte i vizj, di dove ne nascono le tenebre, che oscurano la buo-

la buona fama, dicendo Cicerone nel 3. degli Offizj: *Est ergo ulla res tanti, aut commodum ullum tam expetendum, ut viri boni, & splendorem, & nomen amittas. Quid est quod afferre tantum utilitas ista quam dicitur possit, quantum auferre, si boni viri nomen eripuerit? fidem, justitiamque detraxerit?*

Tiene colla finistra mano, con bella grazia la facella accesa, dicendo S. Matt. cap. 5. *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est.* E gli Antichi sono stati soliti porre geroglificamente il lume, per significare quell' Uomo, il quale nelle forze dell' ingegno, o del corpo avesse operato con fatti illustri, e preclari; e gl' Interpetri espongono per tal significato la Gloria, e lo Splendore del nome degli Uomini giusti, e virtuosi, i quali sempre per ogni posterità risplenderanno, secondo la Sapienza al cap. 3. *Fulgebunt justi, & tamquam scintillæ in arundineto discurrent*, e non solo in questo caduco suolo, ma nell' eterno ancora. S. Matteo nel 13. *Justi fulgebunt sicut Sol in Regno Patris eorum*; onde io considerando i chiari lumi, e lo splendore grandissimo dell' immortal nome dell' Illustrissima Casa Salviati, mi pare di dire, senza allontanarmi punto dal vero, che sì nell' universale, come particolarmente nell' Eccellenza del Sig. Marchese Salviati, risplendono tutti gli onori, e tutte le virtù, che possono fare di eterna fama, e gloria felicissimo l' Uomo; a cui molto bene si può applicare, per tal conto quel nobil verso di Virgilio, nel 1. dell' Eneide:

Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.

SOPRA LO SPLENDORE DEL NOME.

SONETTO.

Nacque da' raggi, ove il sembiante eterno
Colorì di virtù l' immenso Apelle,
Sì vivo ardor, che appena anime belle
Terminaro il gioir col Ciel superno.

Quindi tentò del Mar l' aspro governo
Jasone in ricercar glorie novelle,
E vinse i Mostri, e 'l Sol resse, e le Stelle,
Alcide invitto, e soggiogò l' Inferno.

In mille specchj allor fama ritenne
L' alto splendor dell' immortali imprese,
E del ver cantatrice alzò le penne.

Così per bell' oprar nome si stese
D' Olimpo in seno, e in tale ardor pervenne,
Che men lucid' il Sol suoi lampi accese.

A SUA ECCELLENZA IL SIG. MARCHESE SALVIATI.

SONETTO.

Questo, che 'n Voi, Signor, vivace splende
Sublime onor d' altera stirpe, e d' oro,
Di palme onusto, e di sacrato alloro,
Pompa degl' Avi, a gran Nipote scende.

Ma nuovo Sol, ch' a serenarsi intende,
Giungete i raggi vostri a i lampi loro,
Lucidi sì, ch' eterno alto lavoro,
Tesse la fama, e 'l nome vostro accende;

Onde la gloria innamorata ammira
Voi di bella virtù Tempio terreno,
E così poi dal cor dice, e sospira:

Da questo Eroe d' alte vaghezze pieno,
Oggi l' antico onor sorge, e respira:
Non ha pari il valor che gli arde in seno.

STABILIMENTO.

Dello Stesso.

UN Uomo vestito con una Zimarra lunga da Filosofo. Starà a sedere in mezzo a due ancore incrocciate. Terrà la destra mano posata sopra l' anello di una delle medesime, ed il simile faccia colla sinistra dall' altra parte.

Si veste con detta Zimarra da Filosofo; siccome viene descritto da Socrate, e tale abito conviensi appunto allo Stabilimento, il quale suole essere in tali Persone togate, e filosofiche, piucchè in altri di abito succinto, e meno grave del togato, il quale è grave, stabile, e di cervello.

Solevano gli Egizj, per significare lo Stabilimento, dimostrarlo con due ancore insieme, e facevano di questo comparazione alla Nave, la quale allora sprezza la furia de' venti, e dell' acqua da essi commossa, che con due ancore è fermata; di questa comparazione si serve Aristide ne' Panatenaici; e Pindaro nell' Istmia usa per denotare fermezza, e stabilimento un' ancora, dicendo l' ancora ha fermato per la felicità sua, cioè stabilito in vita tranquilla, e felice.

STABI-

STABILITA'.

Dello Stesso.

DOnna vestita di nero, colla mano destra, e col dito indice alto. Starà in piedi sopra una base quadrata, e colla sinistra si appoggerà ad un' asta, la quale sarà posata sopra una statua di Saturno, che stia per terra.

Vestesi di nero, perchè tal colore dimostra stabilità, conciosiacosacchè ogni altro, fuorchè questo colore, può essere commutato, e convertito in qualunque altro colore si voglia, ma questo in altro non può essere trasferito, dunque dimostra stabilità, e costanza.

Lo stare in piedi sopra la base quadrata ci dimostra essere la stabilità costante, e salda apparenza delle cose, la quale primieramente noi esperimentiamo, e conosciamo ne' corpi materiali, dalla stabilità de' quali facciamo poi nascere l' analogia delle cose materiali, e diciamo stabilità essere nell' intelletto, nelle operazioni del discorso, e in Dio istesso, il quale disse di propria bocca: *Ego Deus & non mutor*.

La mano destra, e il dito alto si fa per simiglianza del gesto di coloro, che dimostrano di volere star fermi nel loro proponimento.

L' asta di legno mostra stabilità, come la canna il contrario, per la debolezza sua, come si è detto al suo luogo, perchè come si suol dire volgarmente: *Chi male si appoggia presto cade*.

La statua di Saturno, sopra la quale sta posata l' asta, è indizio, che vera stabilità non può essere, ove è il tempo, essendo tutte le cose, nelle quali opera, soggette inviolabilmente alla mutazione; onde il Petrarca volendo dire un miracolo, ed effetto di beatitudine nel trionfo della Divinità, scrisse:

...... Quando restare
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma differendo, &c.

E dove è il tempo vi è tanto annessa la mutazione, che si stima ancora esser opera da sapiente il sapersi mutare di opinione, e di giudizio, onde l' istesso Poeta disse:

Per tanto variar natura è bella.

Sebbene ricorda l' Apostolo, che chi sta in piedi colle virtù, sopra le quali non può nè tempo, nè moto, deve avvertire molto bene di non cascare in qualche vizio, acciò poi non si dica: *Stultus, ut Luna mutatur.*

Stabilità.

Donna che ſtia a ſedere ſopra di un piedeſtallo alto, tenendo ſotto i piedi una palla di colonna, ed in grembo molte Medaglie.

STAGIONI.

Dello Steſſo.

CAvaſi la Pittura delle Stagioni da' quattro verſi, che pone Gioſeffo Scaligero, in 2. lib. *Catalectorum*.

Carpit blanda ſuis Ver almum dona roſetis.
Torrida collectis exultat frugibus Aeſtas.
Indicat Autumnum redimitus palmite vertex.
Frigore pallet hyems deſignans alite tempus.

Furono queſte da' Gentili aſſegnate a particolari Dei loro. La Primavera a Venere, l' Eſtate a Cerere, l' Autunno a Bacco, l' Inverno alli Venti.

Vere Venus gaudet florentibus aurea ſertis,
Flava Ceres æſtatis habet ſua tempore regna:
Vinifero Autumno ſumma eſt tibi, Bacche, poteſtas,
Imperium ſævis Hyberno tempore ventis.

Vegganſi altri dodici tetraſtici negli opuſcoli di Virgilio, dove in varj modi ſi deſcrivono gli frutti, ed effetti delle quattro Stagioni.

STAGIONI DELL' ANNO.

PRIMAVERA.

UNa Fanciulla coronata di mortella, e che abbia piene le mani di varj fiori. Avrà appreſſo di ſe alcuni animali giovanetti, che ſcherzano.

Fanciulla ſi dipinge, perciocchè la Primavera ſi chiama l' infanzia dell' anno, per eſſere la terra piena di umori generativi, da' quali ſi vede creſcere frondi, fiori, e frutti negli alberi, e nell' erbe.

Le ſi dà la ghirlanda di mortella, perciocchè Orazio, libro primo, Ode 4. così dice:

Nunc decet aut viridi nitidum caput impedire myrto,
Aut flore, terræ quem ferunt ſolutæ.

I fiori,

I fiori, e gli animali, che scherzano, sono conforme a quello, che dice Ovvidio nel libro primo de' Fasti:

Omnia tunc florent, tunc est nova temporis ætas,
Et nova de gravido palmite gemma tumet,

Et modo formatis operitur frondibus arbor,
Prodit, & in summum seminis herba solum,

Et tepidum volucres concentibus aera mulcent,
Ludit & in pratis, luxuriatque Pecus.

Tunc blandi Soles, ignotaque prodit hirundo,
Et luteum celsa sub trabe fingit opus.

Tunc patitur cultus ager, & renovatur aratro;
Hæc anni novitas jure vocanda fuit.

Si dipinge ancora per la Primavera Flora coronata di fiori, de' quali ha ancora piene le mani; ed Ovvidio poi descrivendo la Primavera, dice nel 2. libro delle Metamorfosi:

Gli sta dalla man destra una Donzella,
Nè mai sta, che non rida, giuochi, o balli,
E la stagion che verde hà la gonnella
Sparta di bianchi fior, vermigli, e gialli.
Di rose, e latte, è la sua faccia bella,
Son perle i denti, e le labbra coralli,
E ghirlande le fan di varj fiori,
Scherzando seco i suoi lascivi amori.

ESTATE.

UNa Giovane di aspetto robusto, coronata di spighe di grano, vestita di color giallo, e che colla destra mano tenga una facella accesa.

Giovanetta, e di aspetto robusto si dipinge, perciocchè l'Estate chiamasi la gioventù dell'anno, per essere il caldo della terra più forte, e robusto a maturare i fiori prodotti dalla Primavera; il qual tempo descrivendo Ovvidio nel 15. libro delle Metamorfosi, così dice:

Transit in Æstatem post Ver robustior annus,
Fitque valens juvenis, neque enim robustior ætas
Ulla nec uberior, nec quæ magis ardeat ulla est.

La

La ghirlanda di ſpighe di grano dimoſtra il principaliſſimo frutto, che rende queſta ſtagione.

Le ſi dà il veſtimento del color giallo, per la ſimilitudine del colore delle biade mature.

Tiene colla deſtra mano la facella acceſa, per dimoſtrare il gran calore, che rende in queſto tempo il Sole, come piace a Manilio, libro 5. così dicendo:

Cum verò in vaſtos ſurgit Nemæus hiatus,
Exoriturque Canis, latratque Canicula flammas,
Et rapit igne ſuo, geminatque incendia Solis
Qua ſubdente facem terris radioſque movente.

Ed Ovvidio così la dipinge nel 2. libro delle Metamorfoſi:

Una Donna, il cui viſo arde, e riſplende,
V' è, che di varie ſpighe il capo ha cinto,
Con un ſpecchio, che al Sol il fuoco accende,
Dove il ſuo raggio è ribattuto, e ſpinto;
Tutto quel che percuote in modo offende,
Che reſta ſeco ſtrutto, arſo, ed eſtinto;
Ovunque ſi riverberi, ed allumi,
Cuoce l' erbe, arde i boſchi, e ſecca i fiumi.

Solevano ancora gli Antichi (come dice Gregorio Giraldi nella ſua Opera delle Deità) dipingere per l' Eſtate Cerere in abito di Matrona, con un mazzo di ſpighe di grano, e di papavero, con altre coſe a lei appartenenti.

AUTUNNO.

UNa Donna di età virile, graſſa. e veſtita riccamente. Avrà in capo una ghirlanda di uve colle ſue foglie. Colla deſtra mano tenga un cornucopia di diverſi frutti.

Dipingeſi di età virile, perciocchè la ſtagione dell' Autunno chiamaſi la virilità dell' anno, per eſſere la terra diſpoſta a rendere i frutti già maturi dal calore eſtivo, e deporre i ſemi, e le foglie, quaſi ſtanca dal generare, come ſi legge in Ovvidio, lib. 15. Metam.

Excipit Authumnus poſito fervore juventa
Maturus, mitiſque inter juvenemque, ſenemque
Temperie medius ſparſus quoque tempora Canis.

Graſſa

Grassa, e vestita riccamente si rappresenta, perciocchè l' Autunno è più ricco delle altre stagioni.

La ghirlanda di uve, ed il cornucopia pieno di varj frutti, significano che l' Autunno è abbondantissimo di vini, frutti, e di tutte le cose, per l'uso de' mortali.

E Ovvidio nel lib. 2. Metamorf. così lo dipinge anch' egli:

Stava un Vom più maturo da man manca,
Duo de' tre mesi, a quai precede Agosto,
Che 'l viso ha rosso, e già la barba imbianca,
E sta sordido, e grasso, e pien di mosto;
Ha il fiato infetto, e tardi si rinfranca,
Che vien dal suo velen nel letto posto;
Di uve mature son le sue ghirlande,
Di fichi, e ricci di castagne, e ghiande.

Si può ancora rappresentare per l' Autunno, Bacco carico di uve, colla Tigre, che saltando, le voglia rapire le uve di mano; ovvero dipingerassi una Baccante nella guisa, che si suole rappresentare, come anche Pomona.

INVERNO.

UOmo, o Donna vecchia, canuta, e grinza, vestita di panno, e di pelle. Che stando ad una tavola bene apparecchiata appresso il fuoco, mostra di mangiare, e scaldarsi.

Si rappresenta vecchia, canuta, e grinza; perciocchè l' Inverno chiamasi vecchiezza dell' anno, per essere la terra già stanca delle sue naturali fatiche, ed azioni annuali, e rendesi fredda, malinconica, e priva di bellezza, il qual tempo descrivendo Ovvidio nel 15. libro delle Metamorf. così disse:

Inde senilis Hyems tremulo venit horrida passu,
Aut spoliata suos, aut quos habet alba capillos.

L' abito di panno, di pelle, e tavola apparecchiata appresso al fuoco, significa l' Inverno, (come narra Pier. Valer.) perchè il freddo, e la quiete, dopo i molti travagli di Estate, e le ricchezze dateci dalla terra, pare che c' invitino a vivere più lautamente di quello, che si è fatto nelle stagioni antecedenti; ed Orazio nell' Ode 9. lib. 1. così dice:

Videt, ut alta fiet nive candidum
Soracte; nec jam sustineant onus
Sylvæ laborantes, geluque

Flumina

Flumina constiterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foco
Largo reponens, atque benignus.
Deprome quadrimum Sabina,
O Thaliarche merum dyota.

Ovvidio anch' egli dipingendo l' Inverno, nel 2. libro delle Metamorf. così dice:

Un Vecchio v' è, che ognun d' orrore eccede,
E fa tremar ciascun, che a lui pon mente;
Sol per traverso il Sol talvolta il vede,
Ei sta rigido, e freme, e batte il dente:
E' ghiaccio ogni suo pel dal capo, al piede,
Nemmen brama ghiacciar quel raggio ardente,
E nel fiatar tal nebbia spirar suole,
Che offusca quasi il suo splendore al Sole.

Dipingesi ancora per l' Inverno, Vulcano alla fucina, come ancora Eolo co' venti, perchè questi fanno le tempeste, che nell' Inverno sono più frequenti, che negli altri tempi.

LE QUATTRO STAGIONI DELL' ANNO,

Come rappresentate nella Medaglia di Antonino Caracalla.

SI rappresentano le sopraddette stagioni per quattro bellissime figure di Fanciulli, un maggior dell' altro.

Il primo porta sopra le spalle una cesta piena di fiori.

Il secondo tiene colla destra mano una falce.

Il terzo, colla sinistra porta un cesto, pieno di varj frutti, e colla destra un animale morto, e questi tre Fanciulli sono ignudi.

Il quarto è vestito, ed ha velato il capo, e porta sopra le spalle un bastone, dal quale pende un uccello morto, e colla sinistra mano parimente porta un altro uccello morto, l' uno differente dall' altro.

STAGIONI

STAGIONI,

Come rappresentate in Firenze da Francesco Gran-Duca di Toscana in un bellissimo apparato.

PRIMAVERA.

TRe Fanciulle, con bionde, e crespe trecce, sopra le quali vi erano bellissimi ornamenti di perle, ed altre gioje, ghirlandate di varj, e vaghi fiori; sicchè esse trecce facevano acconciatura, e base a' Segni Celesti.

La prima rappresentava Marzo, e come abbiamo detto, in cima della testa, fra le gioje, e fiori, vi era il segno dell' Ariete.

La seconda Aprile, ed aveva il Tauro.

La terza Maggio, col Gemini; ed il vestimento di ciascuna era di color verde, tutto ricamato di varj fiori, come anche di essi ne tenevano con ambe le mani, e ne' piedi avevano stivaletti di oro.

ESTATE.

TRe Giovani ghirlandate di spighe di grano.

La prima era Giugno, ed avea sopra il capo il segno del Granchio.

La seconda Luglio, col Leone.

La terza Agosto, e portava la Vergine; il colore del vestimento era giallo, contesto di gigli, e ne' piedi portavano stivaletti d' oro.

AUTUNNO.

TRe Donne di età virile, che per acconciatura al capo avevano adornamenti di gioje, e ghirlandate di foglie di vite, con uve, ed altri frutti.

La prima era Settembre, e per il segno aveva la Libra.

La seconda Ottobre, con il Scorpione.

La terza Novembre, ed avea il Sagittario. Il colore del vestimento era di cangiante rosso, e turchino, fregiato de' medesimi frutti delle ghirlande, con stivaletti di oro a' piedi.

INVERNO.

TRe Vecchie, per acconciatura del capo portavano veli pavonazzi, e vedevansi sopra di essi la brina, e la neve, e chiarissimi cristalli, somiglianti per il ghiaccio.

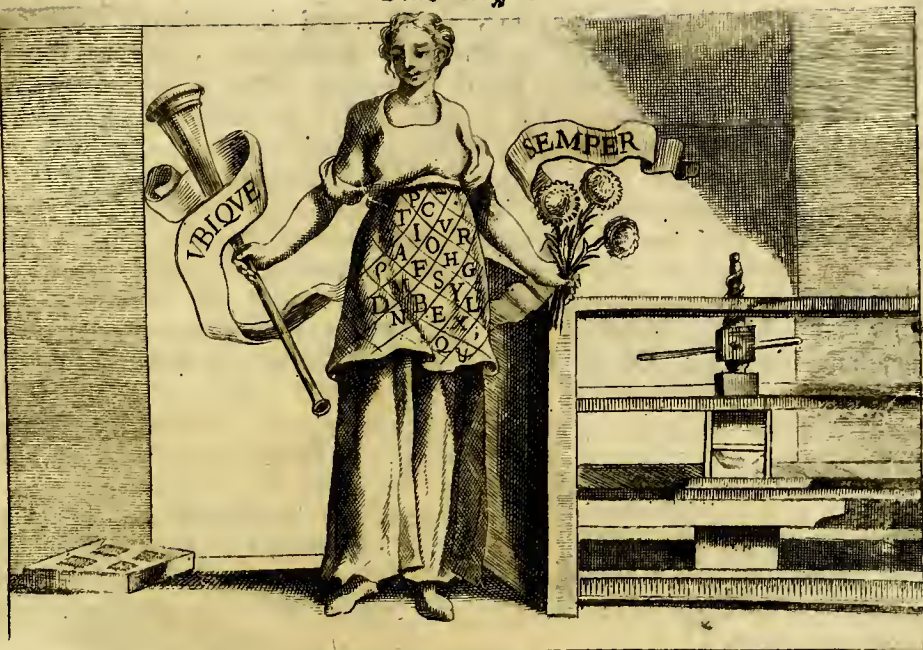
La prima era Decembre, ed aveva il segno di Capricorno.

La seconda Gennajo, col segno dell' Acquario.

La terza Febbrajo, e per insegna portava il Pesce. Il color del vestimento era pavonazzo scuro, ma pieno di neve, brina, e di ghiaccio, e del medesimo erano guerniti i stivaletti.

STAMPA

STAMPA.

Dello Stesso.

DOnna di età virile, vestita di color bianco, compartito tutto a scacchi, ne' quali siano le lettere dell' Alfabeto. Nella mano destra terrà una tromba, intorno alla quale sia una cartella rivolta in bei giri, con un motto, che dica UBIQUE, e colla sinistra un semprevivo, parimente con un motto che dica SEMPER; e da uno de' lati vi sia un torcolo, colli mazzi, ed altri stromenti convenevoli all' operazione di questa nobil Arte.

Di quanto pregio, e stima sia stata, ed è la Stampa, dicalo il Mondo tutto, poichè da essa è venuto in cognizione di conoscere il bene, ed il male, le virtù, ed i vizj, i dotti, e gl' ignoranti; per mezzo di essa gli Uomini si fanno immortali, perciocchè prima ch' ella ci fosse, i bell' ingegni stavano, si può dire sepolti, e molte opere di Uomini illustri sono andate male; perciò dobbiamo ringraziare infinitamente il Signor Iddio, che siensi, per benefizio universale, trovati Inventori di sì alto, e nobile magistero, per mezzo del quale la fama s' innalza a volo, e colla sonora tromba manifesta i varj componimenti di varj Letterati. Oh quanto si potrebbe

trebbe dire sopra la grandezza della Stampa ! ed ancorchè io sia stato troppo ardito di mettermi a scrivere sopra sì nobile soggetto, mi dolgo infinitamente, che l' ingegno mio non sia bastante a trovare concetti, che sieno atti ad esprimere le grandissime lodi, che se le convengono; solo dirò, chi fu il primo, che ritrovò la Stampa, il quale, per quanto riferisce Polidoro Virgilio, fu Giovanni Kuthenbergh Tedesco, Cavaliere, il quale del mille quattrocento quarantadue, ovvero secondo altri cinquantuno, l' esercitò la prima volta nella Città di Magonza, avendo anche ritrovato l' inchiostro, il quale infino a questo tempo usano gli Stampatori di detta invenzione, e dopo nell' anno 1458. da un altro, pure di Nazione Germano, detto Corrado, fu in Italia, ed in Roma portata; e poi da altri è stata maravigliosamente accresciuta, ed illustrata; ma il Giovio dice, che non gli Alemanni, ma che è molto più antica, che altri non pensa, e di tale opinione sono ancora molti, colle ragioni che rendono delle Medaglie antichissime, dove sono impresse lettere greche, e latine; lasciando da parte sigilli, ed altre antichità, ancora loro colle medesime iscrizioni. Or sia come si voglia, che chi la trovò, fu Uomo di alto, e nobilissimo ingegno.

Si dipinge di età virile, per dimostrare che i ministri di stampa, conviene che sieno Uomini di giudizio, e di sapere, acciocchè le opere sieno stampate in somma perfezione.

Le si fa il vestimento di color bianco, per significare che le operazioni della Stampa hanno da essere pure, e corrette; e le lettere dell' Alfabeto dentro agli scacchi significano la sua materia, e gli scacchi sono le cassette per distinguere le lettere, per trovar modo di comporre e dar forma alle opere.

Tiene colla destra mano la tromba, con il motto UBIQUE, per dimostrare la fama, che la Stampa dà agli scrittori; illustrando le opere loro in ogni luogo.

Il Semprevivo, che tiene coll' altra mano, con il motto SEMPER, denota la perpetuità, che apporta la Stampa, assomigliandosi a quell' erba, la quale per proprio umore dura, ed è sempre verde.

Le si pone a lato il torcolo, con mazzi, ed altri stromenti, per essere il tutto necessario alle operazioni della Stampa, ed a questo alto, e nobil soggetto sarà infinitamente appropostio il vago, e bellissimo Sonetto del Signor Giovambattista Viviani, Dottore Urbinate:

Arte nobil, gentil, ch' al Mondo illustri
L' opere de' Scrittori, e i fatti egregi
Dalla morte difendi, e ad alti Regi
Di fama agguagli i begl' ingegni industri.

Altre ghirlande dai, che di ligustri,
Altro, che marmi, e bronzi son tuoi fregi!
Della virtù per te splendono i pregi,
Per te son chiari i saggi in mille lustri.

A quanti

A quanti iniqui sei timore, o freno,
A quanti giusti incitamento e sprone,
Che i merti di ciascun palesi fai!

Potessi io dir pur le tue lodi appieno,
Come noto sarei, ch' aparagone
Di te, rilucon men del Sole i rai.

STERILITA'.

Dello Stesso.

DOnna incoronata di apio, involto con l'erba climene. Sieda sopra una Muletta. Tenga nella destra mano, insieme colla briglia un ramo di salice, e colla sinistra una tazza di vino, nella quale vi sia una Triglia.

Siccome la fecondità, e felicità, arreca piacere, ed allegrezza, così la sterilità, ed infelicità, arreca dispiacere e mestizia; quale si scuopre particolarmente in Sara, moglie di Abramo, in Anna, moglie di Elcano, ed in Elisabetta, moglie di Zaccarìa; e quanto più una persona è facoltosa, e ricca, tanto maggior dolore prende dalla sterilità della sua Consorte, e di se medesimo, non avendo successore del sangue, e della roba.

Dolorifica res est si quis homo dives
Nullum habeat domi suæ successorem.

Disse Menandro; e sebbene Euripide mette in dubbio, qual sia meglio, la Prole, o la Sterilità, e giudica che sia tanto miseria, ed infelicità il non aver figliuoli, quanto l'averne: perchè se si hanno cattivi, arrecano estrema calamità alla casa, e dolore continuo negli animi del Padre, e della Madre loro; se si hanno buoni, i loro Genitori gli amano tanto, che temono intervenga loro qualche male: le parole di Euripide nell'Enomao sono queste tradotte in latino:

Dubius equidem sum, neque dijudicare possim
Virum melius sit progigni liberos
Mortalibus, aut sterili vita frui.
Istos enim, quibus liberi nulli sunt, miseros esse video.
Et contra illos, qui prolem genuerunt, nihilo feliciores;
Nam si mali fuerint, extrema calamitas est;
Rursus si probi evadant, magnum pariunt malum;
Affligunt enim Genitorem, dum ne quid patiantur metuit.

Non-

Nondimeno molto meglio è averne, che non averne: non è mai tanto cattivo un figliuolo, che non dia qualche consolazione al Padre, il quale naturalmente ama il figlio ancorchè cattivo sia, e se scorge qualche vizio in lui, spera che si abbia col tempo a mutare, e sente gusto in allevarlo, in dargli buoni consigli, e documenti paterni; anzi è tanto grande in alcuni l'amor paterno, che accecati non iscorgono i difetti del figlio, tanto dell'animo, quanto del corpo; e se gli scorgono, gli cuoprono appresso le genti, nè possono comportare sentirne dir male: se un Padre ha un figliuolo guercio, lo chiama però di guardo grazioso, ed alquanto veloce, come riferiscono i Poeti, che avesse Venere; se ha un figlio oltremodo picciolo, lo chiama Puppino; se sta storto, o sciancato, lo chiama scevro di piede grosso, come dice Orazio nella Satira 3. del 1. lib.

At Pater ut gnati, sic nos debemus amici,
Si quod sit vitium, non fastidire. Strabonem
Appellat pætum Pater: & pullum, male parvus
Si cui filius est, ut abortivus fuit olim
Sisyphus. Hunc varum, distortis cruribus illum,
Balbuit scaurum, pravis fultum male talis.

E perchè l'amore della Prole è cieco, gode il Padre, e la Madre del figlio, ancorchè imperfetto, e cattivo, come l'Amante dell'Amata, ancorchè brutta sia: *Amatorum quod amicæ, turpia decipiunt cæcum vitia*: così i vizj de' figliuoli gabbano i Padri, a' quali i figliuoli, ancorchè brutti pajono belli; benchè viziosi, e poltroni, pajono virtuosi, e forti; e ne' Proverbj: *Me quoque Pollucem mea Mater vincere dixit*, dice mia Madre, ch'io vinco Polluce; sicchè la cecità dell'amor paterno fa che si goda del figliuolo, ancorchè cattivo. La contentezza poi di avere i figliuoli buoni supera il timore che si ha di loro, che non patiscano qualche male; dunque meglio è la Prole o buona, o cattiva che sia, che la Sterilità, la quale non arreca mai allegrezza, ma sempre dolore, pel continuo desiderio, che si ha di averne.

L'apio ha le foglie crespe, onde è quel proverbio, detto per le Vecchie, *crispiores apio*, della cui forma Plinio, lib. 20. cap. 11. Ne abbiamo incoronata la Sterilità, perchè nel grembo dell'apio nascono alcuni vermicelli, i quali mangiati, fanno diventare sterili coloro che li mangiano, tanto maschj, quanto femmine. Plinio nel suddetto luogo: *Caule vermiculos gigni, ideoque eos qui ederint sterilescere mares, fœminasque*. L'abbiamo involto coll'erba climen, la quale dissero i Greci esser simile alla piantaggine: di questa Plinio lib. 25. cap. 7. dice, che bevuta rimedia a molti mali, ma che cagiona sterilità anche negli Uomini: *Dum medeatur, sterilitatem pota etiam in viris fieri*.

Siede sopra una Muletta, perchè una Donna sterile ha la medesima condizione della Mula, che di natura è sterile, la cagione di che non fu bene intesa da Empedocle, e da Democrito; questo lo attribuì a' meati

corrotti

corrotti nell' utero de' Muli; e quello alla miſtura de' ſemi, denſa dall' una, e l' altra genitura molle; ſebbene altra cagione da Empedocle ſi aſſegna, da Plutarco *de placitis Philoſophorum*, in quanto che la Mula abbia ſtretta natura nel ventre al contrario, perlocchè non può ricevere la genitura; ma Ariſtotele nel 2. libro della generazione degli animali, cap. 6. non accerta ſimili cagioni, ma attribuiſce la ſterilità de' Muli alla frigidità de' ſuoi genitori, perchè tanto l' Aſino, quanto la Cavalla è di frigida natura, da' quali nato il Mulo, ritiene la frigidità di ambedue. Plin. lib. 8. c. 44. dice, che ſi è oſſervato, che gli animali nati da due diverſe ſorta, diventano di una terza ſorte, e che non ſono ſimili a niuno de' ſuoi genitori, e che quelli, che ſono così nati, non generano, e ciò in qualſivoglia ſorta di animali, e che perciò le Mule non partoriſcono, ma che nondimeno alle volte hanno partorito; coſa tenuta in luogo di prodigio: *Eſt in annalibus noſtris, Mulas peperiſſe ſæpe, verum prodigii loco habitum*. Giulio Obſequente nel Conſolato di Cajo Valerio, e di Marco Errennio 665. anno dopo l' edificazione di Roma, mette per prodigio, che una Mula partorì nella Puglia: *In Apulia Mula peperit*; perchè è coſa inſolita quando ſi vuole inferire, che una coſa non ſarà, diceſi: *Cum Mula pepererit*, quando la Mula partorirà; il che fu detto a Dario Re di Perſia da uno di Babilonia, quando i Perſiani lo ſtavano aſſediando: che coſa fate quì, o Perſiani? andatevene via, ci pigliarete allora, quando le Mule partoriranno: non molto dopo occorſe, che una Mula di Zopiro, amiciſſimo di Dario partorì; perilchè preſero animo di pigliare Babilonia, e la pigliarono: vi è anche un detto ſimile in Svetonio Tranquillo, nella Vita di Galba Imperadore, cap. 4. quando al ſuo Avo facendo ſagrifizio, un' Aquila tolſe di mano le interiora della vittima, che ſe ne fuggì ſopra una fruttifera quercia; perlocchè eſſendogli augurato, che la ſua famiglia otterrebbe col tempo l' Impero, ma tardi, egli riſpoſe: quando la Mula partorirà. Teofraſto dice, che nella Cappadocia, o nell' Arcadia le Mule partoriſcono, ed Ariſtotele nel 1. *de natura Animalium*, cap. 6. riferiſce, che nella Siria le Mule ſimilmente partoriſcono, ma ſono di una ſorte di animali particolari di quel Paeſe, ſimili alle noſtre Mule, non che ſieno veramente Mule; ſicchè la Mula, come ſterile, pigliaſi per ſimbolo della Sterilità.

Il ſalice tenuto dalla mano ſiniſtra ſerve anch' eſſo per ſimbolo della Sterilità, ſebbene alcuni tengono, che vaglia contro la ſterilità delle Donne, malamente intendendo quel luogo di Plinio lib. 16. cap. 26. *Semen ſalicis Mulieri ſterilitatis medicamentum eſſe conſtat*, nel qual luogo altro non vuol dire, ſennonchè il ſeme del ſalice è rimedio della ſterilità alle Donne, cioè di farle diventare ſterili, ritrovandoſi molti, che dopo aver ricevuti aſſai figliuoli, per non creſcere più in famiglia fanno adoperare rimedj alle loro Donne, atti a farle diventare ſterili, ſiccome ſogliono fare le Zitelle, e Vedove, per non eſſere iſcoperte in gravidanza. Sceleraggine deteſtata non ſolo da' Criſtiani, ma ancora da' Gentili, onde Muſonio Greco Autore, diſſe: *Quamobrem Mulieribus ne abortum facerent interdixerunt, non obedientibus*

dientibus autem pœnam scripserunt: item ne medicamentis sterilitatem inducentibus, & conceptum adimentibus uterentur, prohibuerunt. Eamdem ob causam multitudinis liberorum utrique sexui præmia, & sterilitatis pœnam statuerunt. Che il Salice indichi sterilità, chiaramente lo afferma Dioscoride, lib. 1. c 16. dicendo, che le sue frondi, seme, corteccia, e liquore, hanno virtù costrettiva, e le frondi trite, e bevute sole con acqua non lasciano ingravidar le Donne; nè solamente le Donne, ma ancora gli Uomini rende sterili, siccome apertamente Santo Isidoro, nel lib. 17. dell' Etimologia dice: *Salix dicta, quod celeriter saliat, & velociter crescat, cujus seminis dicunt hanc esse naturam, ut si quis illud in poculo hauserit, liberis careat, sed & fœminas infecundas efficit.*

La Triglia tenuta dalla sinistra mano in una tazza di vino, dà ugual segno della sterilità. Ateneo curiose cose riferisce della Triglia, nel settimo libro, per autorità di Platone Poeta comico, in Faone dice, che è casto, e pudico pesce; e però consagrato a Diana in questi versi:

Dedignatur mullus, nec amat virilia:
Est enim Dianæ sacer, proptereaque arrectum pudendum odit.

Sebbene Egesandro Delfo nelle feste di Diana dice, che se le offerisse. perchè perseguita, e uccide il velenoso, e mortifero Lepre marino, facendo ciò per salute dell' Uomo; alla Dea Cacciatrice, la Cacciatrice Triglia si dedicava. Ma Apollodoro vuole, che per esser Diana stata detta, sotto nome di Ecate, Dea Triforme, la Triglia per similitudine del nome, a lei si sagrificasse; onde in Atene vi era un luogo detto Triglia, perchè vi si vedeva la statua di Ecate Trigliantina, di che Eraclite Poeta, nella catena disse:

O hera Reginaque Hecate Triviorum præses,
Triformis, triplici facie spectabilis, quæ Triglis propitiaris.

Il qual pesce è ancora detto da' Poeti Latini *Barbatus mullus*, siccome fu chiamato da Sofrone Greco; Ma noi non lo pigliamo per figura della Sterilità, come pesce dedicato alla casta Diana, per la sua onesta continenza; ma perchè se un Uomo beve il vino, nel quale sia stata soffocata la Triglia, diventa impotente alli piaceri Venerei, e se lo beve una Donna, come sterile non concepirà, il che conferma Ateneo, con l' autorità di Terpsicle, nel libro delle cose Veneree: *Vinum, in quo suffocatus Mullus fuerit, si Vir bibat, ad Venerem impotens erit; si Mulier, non concipiet, ut refert Terpsicles, libro de Venereis.*

De' fatti leggi nell' Immagine.

STEROMETRIA.

Dello Steſſo.

DOnna, che con ambe le mani tenga il paſſetto, con il quale ſtia in atto di miſurare con diligenza un corpo ſolido, o un ſaſſo, che dir vogliamo, che ſia lungo, largo, e alto; e accanto di eſſo ſarà il radio latino.

Sterometria è quella, che miſura il lungo, il largo, e il profondo, intendendo particolarmente de' corpi ſolidi, quali hanno lunghezza, e larghezza, e profondità; che perciò la rappreſentiamo, che con il paſſetto miſuri il corpo ſolido, nella guiſa che abbiamo detto, ritrovando con arte tutte le parti convenienti a detta miſura; e per eſſere ancora quella che ritrova le diſtanze, le larghezze, le altezze, e le profondità di ogni ſorte di ſito, le diamo il radio latino, il quale trapaſſa tutti gli altri ſtromenti, con la verità delle ſue operazioni; atteſocchè con eſſo ſi opera aperto, ſerrato del tutto, mezzo ſerrato, e in qualſivoglia modo fa le operazioni diverſe; perciocchè ſtando in piano a livello, inclinato insù, o in giù ſoſpeſo a piombo, miſura ogni altezza, larghezza, altezza, e profondità.

STOLTEZZA.

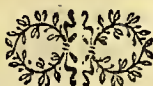
Dello Steſſo.

DOnna ignuda, e ridente, e gettata per terra in atto ſconcio, in modo però, che non ſi moſtrino le parti diſoneſte, con una pecora vicino, perchè il pazzo paleſa i ſuoi difetti ad ognuno, e il ſavio li cela; e perciò ſi dipinge ignuda, e ſenza vergogna.

La pecora dagli antichi, ſecondocchè inſegna Pierio Valeriano, fu poſta molte volte per la Stoltezza; però diſſe Dante:

Uomini ſiate, e non Pecore matte.

Avrà in una mano la Luna, perchè ad eſſa ſtanno molto ſoggetti i pazzi, e ſentono facilmente le ſue mutazioni.

De' Fatti, vedi Pazzìa.

STORIA.

Dello Stesso.

Storia

Donna alata, e vestita di bianco, che guardi indietro. Tenga colla sinistra mano un ovato, ovvero un libro, sopra del quale mostri di scrivere, posandosi col piè sinistro sopra di un sasso quadrato, e accanto vi sia un Saturno, sopra le spalle del quale posi l' ovato, ovvero il libro, ove ella scrive.

Storia è arte colla quale scrivendo, si esprimono le azioni notabili degli Uomini, la divisione de' tempi, nature, e accidenti preteriti, e presenti delle persone, e delle cose; il che richiede tre cose: verità, ordine, e consonanza.

Si fa alata, essendo ella una memoria di cose seguite, degne di sapersi, la quale si diffonde per le parti del Mondo, e scorre di tempo in tempo alli posteri.

Il volgere lo sguardo indietro, mostra, che la Storia è memoria delle cose passate, nata per la posterità.

Si rappresenta che scriva, nella guisa che si è detto, perciocchè le Storie scritte sono memoria degli animi, e le statue del corpo; onde il Petrarca nel Sonetto 84.

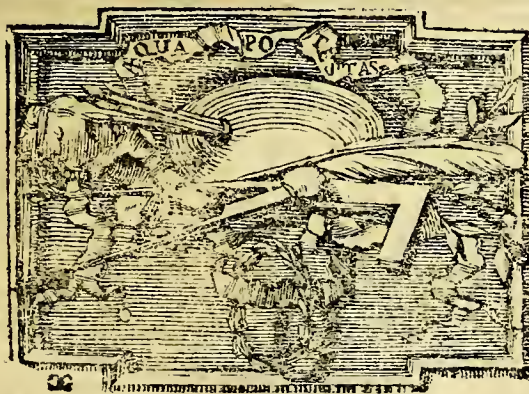
Pandolfo

Pandolfo mio, queſt' opere ſon frali
A lungo andar: ma il noſtro ſtudio è quello,
Che fa per fama gl' Uomini immortali.

Tiene poſato il piede ſopra il quadrato, perchè la Storia deve ſtar ſempre ſalda, nè laſciarſi corrompere, o ſoggiacere da alcuna banda colla bugìa, per intereſſe, che perciò ſi veſte di bianco.

Se le mette accanto Saturno, perchè la Storia è detta da Marco Tullio, teſtimonianza de' tempi, maeſtra della vita, luce della memoria, e ſpirito delle azioni.

Storia.

SI potrà dipingere una Donna, che volgendo il capo, ſi guarda dietro alle ſpalle, e che per terra, dove ella guarda, vi ſieno alcuni faſci di ſcritture mezze avvoltate. Tenga una penna in mano, e ſarà veſtita di verde, eſſendo eſſo veſtimento tutto conteſto di que' fiori, i quali ſi chiamano ſemprevivi, e dall' altra parte vi ſi dipingerà un Fiume torto, ſiccome era quello chiamato Meandro nella Frigia, il quale ſi raggirava in ſeſteſſo.

STRATTAGEMMA MILITARE.

Di Gio. Zaratino Castellini.

Nel cartello si ha da leggere: HE. ΔΛΟΩ. HE. BIHΦI.

PIngasi un Uomo armato, che porti in testa in cima dell' Elmo questo motto Greco, ἤ ε δόλῳ, ἤ ε βίηφι. Terrà lo stocco cinto al sinistro lato, e dal braccio sinistro una rotella, nella quale sia dipinta una Ranocchia, che porti in bocca per traverso un pezzo di canna, incontro all' Idro animale aquatile, fatto a guisa di Serpe, il quale colla bocca aperta cerca divorarla. Appoggerà la mano destra al fianco con bravura. Gli sederà presso li piedi da un canto un Leopardo ardito, colla testa alta; e sopra del Cimiero pongasi un Delfino.

Questa figura è totalmente contraria al parere di Alessandro Magno, il quale abborrì oltremmodo lo Stratagemma; e perciò essendo egli persuaso da Parmenione, che assaltasse all' improvviso i nemici di notte, rispose, che era brutta cosa ad un Capitano rubbare la vittoria, e che ad un Alessandro si conveniva vincere senza inganni: *Victoriam furari, inquit, turpe est: manifeste, ac sine dolo Alexandrum vincere oportet*: riferisce Arriano. Non ostante questo altiero detto, considerando, che Alessandro Magno fu nelle azioni sue precipitoso, ed ebbe per l' ordinario più temerità, e ardire, che virtù di fortezza, la quale vuole essere congiunta colla prudenza, e col consiglio, abbiamo voluto formare la presente figura dello Strattagemma, come atto conveniente, anzi necessario ad un Capitano, al quale si appartiene non tanto con forza, e bravura espugnare i nemici, quanto alle occorrenze, per la salute propria della Patria, e dell' Esercito suo, superarli col consiglio, e coll' ingegno, nel quale consiste. Lo Strattagemma non è altro, che un fatto egregio militare, trattato più col consiglio, e ingegno, che col valore, e forze; imperciocchè fortezza è, se alcuno con valore combattendo li nemici, li vince: consiglio poi, se oltre il combattere, con arte, e con astuzia conseguisce la vittoria: *Fortitudo enim est, si quis robore pugnantes hostes devincit: consilium vero extra prælium arte, atque dolo victoriam adipisci*: dice Polieno Macedonio nel proemio degli suoi strattagemmi, Autore greco, molto grave, e antico, che fiorì nel tempo di Antonio, e Vero Imperadori. Soggiunge il medesimo Autore, che la principal sapienza de' singolari Capitani è certamente senza periglio acquistar la vittoria. Ottima cosa è poi andare immaginando qualche cosa, acciocchè col giudizio, e consiglio scorgendo avanti il fine della battaglia, si riporti la vittoria: *Optimum vere est* (dice egli, lasciando il testo greco, per non arrecar tedio): *In ipsa acie quiddam machinari, ut consilio præveniente finem prælii victoria paretur*: il che pare ancora ne persuada Omero, che spesse volte dice, ἤ ε δόλῳ, ἤ ε βίηφι, *seu dolo, seu vi*, cioè o con

o con inganno, o con forza; e questo è il motto, che abbiamo posto sopra nel cimiero del nostro Strattagemma, che parimente si legge in Polieno, dal cui detto si deriva quello di Virgilio nel 2. dell' Eneide, in persona di Corebo:

Mutemus Clypeos: Danaumque insignia nobis
Aptemus: dolus, an virtus, quis in hoste requirat?

Quasi dica: procuriamo pur noi di conseguir vittoria, con tale Strattagemma, mutiamo gli scudi, accommodianci gli elmi, e le insegne de' Greci, e chi poi vorrà andar cercando se abbiamo vinto con inganni, o con valore? ove l' Interprete di Virgilio dice, che non è vergogna vincete l' inimico con insidie: *Turpe autem non esse insidiis hostem vincere, & periculum præsens docere debuit, & captum de Græcis exemplum.* Anzi non solamente non è vergogna, ma è piuttosto somma lode, imperciocchè l' ingegno, e l' industria prevale alla forza, ed uno Strattagemma ordito prudentemente, supera gran copia di Soldati, dice Euripide in Antiope: *Consilium sapienter initum multas manus vincit: imperitia vero cum multitudine deterius malum est*, ed il medesimo in Eolo: *Exiguum est viri robur, prævaleat autem animi industria, semper enim virum imperitum, & robustum corpore minus timeo, quam imbecillem, & versutum.*

Veggasi circa ciò il sermone 54. di Stobeo, dove ci sono molte sentenze in favor dello Strattagemma. Quindi è, che Lisandro essendogli rinfacciato, che con inganni facesse molte cose indegne, rispose, che quando non bastava la pelle del Leone, faceva di mestiero cucirla colla pelle della Volpe: *Vbi Leonina pellis non sufficit, ibi adsuenda est Vulpina.* Dice Plutarco negli Apoftemmi, volendo inferire, che dove non bastano le forze, devono supplire le astuzie dello Strattagemma. Il primo che l' usasse tra Greci, riferisce Polieno, fu Sisifo figliuolo di Eolo, il secondo Autolico figliuolo di Mercurio, il terzo Proteo, ed il quarto Ulisse, che Omero chiamò *poylcretos* cioè vafer, astuto, e di più fa ch' egli stesso nella nona Odissea si vanti di esere astuto, e fraudolente.

Sum Vlysses Laertiades, qui omnibus dolis
Hominibus cura sum, & mea gloria cœlum attingit.

Vlisse io son del gran Laerte figlio,
Che per gl' inganni miei, de' quali abbondo,
Di stima sono a tutti gli mortali,
E la mia gloria giunge insino al Cielo.

Astutissimo Capitano fu ancora Annibale Cartaginese, e molto lesto in ritrovar nuovi Strattagemmi, come scrive Emilio Probo nella sua vita, quando

do non era eguale di forze, combatteva coll' ingegno, e cogl' inganni, ma vegniamo alla ſpiegazione della noſtra figura.

Rappreſentiamo lo Strattagemma tutto armato collo ſtocco al fianco: perchè, ſiaſi il Capitano inferiore, o ſuperiore di forze, ſiaſi egli per combattere con forza, o con inganni, fa meſtiere ch' egli ſia ſempre provviſto; onde è che da' Latini *cinctuti*, *accincti*, *& præcincti milites*, ſono detti quelli valoroſi, e vigilanti ſoldati, che ſtanno cinti colle loro armi, eſſendocchè ogni accorto Soldato deve ſempre tenere le armi ſue con ſe, la ſpada alla cinta, e la mano pronta, ed apparecchiata a combattere; per lo contrario *diſcincti* ſono detti i poltroni, inabili alla milizia; di che Servio ſopra Virgilio nel fine dell' ottavo: onde Auguſto dava per pena ignominioſa a' Soldati delinquenti, che ſteſſero diſcinti, ſenza cinta militare, diſarmati, come indegni di portare armi; ma caſtigati più ſeveramente erano quelli Soldati, che volontariamente per pigrizia, o dappocaggine aveſſero laſciate le armi, maſſimamente la ſpada. Corbulone, Capitano di Claudio Imperadore, fece morire un Soldato, che ſenza ſpada, ed un altro, che col pugnale ſolamente zappava intorno ad un Baſtione. Cornelio Tacito lib. 11. *Ferunt militem quia vallum non accinctus, & alium quia pugione tantum accinctus foderet, morte punitos*; e ſebbene lo ſteſſo Storico non lo può credere, parendogli troppa ſeverità, nondimeno tengo, che Corbulone, il qual premeva in riformar la milizia, pur troppo lo faceſſe: nè lo fece per ſeverità di ſuo capriccio, ma per rigore della diſciplina, e legge militare; atteſocchè era debito de' Soldati, quando eſſi zappavano, e facevano foſſe per fortificare gli alloggiamenti del campo, tener la ſpada al fianco, depoſti giù gli ſcudi, e le bagaglie loro ſopra i proprj ſegni, intorno alla miſura de' piedi aſſegnata a ciaſcuna Centuria, per iſcavarla, nella guiſa che teſtifica Giulio Frontino, che ſcriſse dell' arte militare, molti, e molti anni invero dopo Tacito, ma conforme alli coſtumi de' maggiori, tratti da diverſi ſtorici più antichi: dice egli nel terzo lib. cap. 8. *Stativa autem caſtra æſtate, vel hyeme, hoſte vicino, majore cura, ac labore firmantibus. Nam ſingulæ Centuriæ dividentibus campiductoribus, & principibus, accipiunt pedaturas, & ſcutis, ac ſarcinis ſuis in orbem circa propria ſigna diſpoſitis, cincti gladio foſſam aperiunt*: oltrecchè coſta per leggi, che ſi punivano capitalmente quelli, che aveſſero alienata, venduta, o perduta, o laſciata la ſpada. Paolo Giuriſconſulto nel libro delle pene de' Soldati: *L. Qui commeatus, ff. de re militari*; e Modeſtino lib. 4. delle pene, lib. 5. *de re militari*. Erano ancora cinti di armi, per fine quando pranzavano; quando poi cenavano con l' Imperadore ſciolti, e diſarmati, come narra Giulio Capitolino nella vita di Salonino Galieno Imperadore, al cui tempo i convitati cominciarono a cenare coll' Imperadore, cinti colle ſolite cinte ſoldateſche; poichè eſſendo Putto Salonino, mentre ſi ſtava al convito, andava togliendo le cinte de' Soldati convitati ſtellate d' oro; e perchè difficil coſa era nella corte Palatina trovar chi le aveſſe preſi, i Soldati quieti ſi comportavano la perdita, ma di nuovo invitati non volevano più ſcioglierſi le cinte. *Poſtea rogati ad convivium cincti accubuerunt. Cumque ab his quereretur, cur non*

non solverent cingulum, respondisse dicuntur Salonino: deferimus; atque hinc tractum morem, ut deinceps cum Imperatore cincti discumberent.

In quanto agli animali figurati, prima che io venga alla loro esposizione, metterò in considerazione, che il Capitano per due effetti si serve dello Stratagemma, alle volte per salvar sestesso solamente, quando è povero di forze, senza curarsi di superare il nemico, riputando assai guadagno di mantenersi in vita insieme col suo esercito. Altre volte poi, quando è più potente, se ne serve per isbaragliare l' esercito nemico, con risoluto pensiero di rimanere vincitore; e questi due effetti sono rappresentati dalla natura degli animali proposti; e per venire al primo: Racconta Eliano storico nel primo lib. cap. 2. che in Egitto la Rana è dotata di particolar prudenza; imperciocchè se s' incontra nell' Idro, alunno del Nilo nemico suo, conoscendosi inferiore di forze, subito prende un pezzo di canna in bocca, e la porta stretta per traverso, perchè non ha tanto larga la bocca, quanto si stende la canna, ed in questa guisa la Ranocchia colla sua astuzia scampa dalla forza dell' Idro, il quale è Serpe di bella vista, ma di atroce veleno, di cui Plinio lib. 29. cap. 4. dice. *In orbe terrarum pulcharrimum Anguium genus est, quod in aqua vivit Hydri vocantur, nullius Serpentium inferiores veneno*; sotto questo effetto cade quello Strattagemma de' Britanni, o vogliamo dire Inglesi, i quali ritrovandosi inferiori di Cesare, tagliorono buona quantità di alberi, e gli attraversorono molti spessi in una selva, per la quale passar doveva Cesare, e ciò fecero per impedirgli l' ingresso. Un altro Stratagemma usò Pompeo in Brundusio, turbato dalla venuta, che intese di Cesare, donde tosto si partì, e per ritardar l' impeto di Cesare, fece murar le porte, e fece fare fossi attraverso le vie, piantandovi legni aguzzi coperti di terra. Anche il suo figliuolo Sesto Pompeo in Ispagna ad Ategua, temendo la venuta di Cesare, fece attraversare carri per le strade, per trattenere l' esercito nimico, ed avere più tempo di ritirarsi, e fortificarsi in Cordova, dov' egli andò. Annibale similmente vedendosi con disavvantaggio chiusi quasi tutt' i passi da Q. Fabio Massimo, lo tenne abbada tutto il giorno; venendo poi la notte, accesi certi sarmenti in sulle corna di molti Buoj, gl' inviò verso il Monte, il quale spettacolo sbigottì tanto l' esercito Romano, che non vi fu alcuno, che avesse ardire di uscire da' ripari, e con tale Stratagemma trattenuto il Campo nemico, se ne fuggì senza detrimento del suo esercito. Il secondo effetto è, quando il Capitano ritrovandosi provvisto di forze, ma però con qualche disavvantaggio, pensa di supplire coll' ingegno, e colle astuzie indurre l' inimico a qualche passo non pensato, e di girarlo in modo, che con sua sicurezza venga a sottometterlo, per innalzarsi alla gloriosa vittoria. Di tal natura è il fiero Leopardo, il quale non fidandosi nelle sue forze contro il Leone, cerca di mettersi al sicuro con sì fatta astuzia: fa egli una caverna, che abbia due bocche, una per entrare, e l' altra per uscire, larghe ambedue, ma strette nel mezzo, quando si vede perseguitato dal Leone fugge nella caverna, ove il Leone dal desiderio di trionfar di lui, sottentra con tanto impeto, che per la grossezza

del

del suo corpo s' incalza in modo nella strettura di mezzo, che non può andare avanti, il che sapendo il Leopardo, che per la sottigliezza del suo corpo passa veloce la buca fatta, ritorna dalla parte opposta dentro la fossa, e co' denti, e le unghia lacera, e sbrana il Leone dal canto di dietro: *Et sic sæpe arte potius, quam viribus de Leone obtinet victoriam Leopardus*, dice Bartolomeo Anglico, *de proprietatibus rerum*, lib. 18. cap. 65.

Simili astuzie sono di que' accorti Guerrieri, che fanno dare nelle sue imboscate le nemiche squadre, come fece Annibale a Tito Sempronio Gracco, e Cesare agli Elvezj, o dir vogliamo Svizzeri, i quali guerreggiando con lui entrarono ne' confini de' Francesi, e de' Romani, con numero intorno a ottanta mila, de' quali 20. mila potevano portar le armi. Cesare sempre ritirandosi cedeva loro; un giorno i Barbari su di ciò maggior fiducia prendendo, lo perseguitavano, ma volendo essi passar il Fiume Rodano, Cesare non molto innanzi accampò, onde i Barbari avendo passato con gran fatica l' impetuoso Fiume, ma non tutti, volendone passare ancora il giorno seguente 30. mila, quelli che erano passati, stanchi sopra la riva si riposavano: Cesare la notte assalendoli, gli uccise quasi tutti, essendo loro interrotta la facoltà di ritornarsene per il Fiume. Altri strattagemmi a questo proposito recar si potrebbero, ma bastino questi, rimettendo il Lettore curioso di saper varj strattagemmi al suddetto Polieno, a Giulio Frontino, a que' pochi di Valerio Massimo, e di Raffaele Volaterrano, ed alle copiose raccolte de' Moderni.

Il Delfino sopra l' elmo, fu impresa di Ulisse, Autore de' Strattagemmi, e sebbene lo portava nello Scudo, per grata memoria, che un Delfino liberò Telemaco suo figliuolo dalle onde, nelle quali era caduto, secondo la cagione esposta da Plutarco, per relazione de' Zacintei, e per autorità di Criteo; nondimeno possiamo dire, che stia bene ad Ulisse il Delfino, animale astuto, e scaltro, come simbolo dello Stratagemma, ed astuzia conveniente ad un Capitano, perchè il Delfino è Capo, e Re degli Aquatili, veloce, pronto, sagace, ed accorto, come deve essere ogni Re, Generale, e Capitano di eserciti; sagace, ed accorto in saper pigliare partiti in ardue occasioni, veloce, e pronto in eseguirli. Ha l' astuto Delfino molto conoscimento, e considera quando è per combattere col Coccodrillo feroce, e pestifera bestia, a cui egli è inferior di forza, e ferirlo nella parte più debole, senza suo periglio. Vuol egli dal Mare entrare nel Nilo, il Cocodrillo non lo potendo comportare, come se gli occupasse il suo regno, cerca di cacciarlo via; dove il Delfino non potendo colla forza, lo vince coll' astuzia; esso ha sul dorso penne taglienti, come coltelli, e perchè la natura ha dato ad ogni animale, che non solo conosca le cose a lui giovevoli, ma ancora le nocive al suo nemico, sa il Delfino quanto vaglia il taglio delle sue penne, e quanto sia tenera la panza del Coccodrillo; informato del tutto, non va il Delfino incontro al Coccodrillo, perchè ha grande apertura di bocca, fortificata intorno di terribilissimi denti, orditi a guisa di pettini, perchè ancora è armato di unghie spaventevoli; nè l' assalta di sopra, perchè ha la schiena, e la pelle dura, che

che resiste ad ogni colpo; ma come accorto, e lesto, fingendo di aver paura fugge veloce sotto acqua, e va colle sue acute penne a ferirlo sotto il ventre, perchè comprende, che in tal parte tenera, e molle, è facile ad esser trapassato. Solino: *Crocodilos studio eliciunt ad natandum, demersique astu fraudolento tenera ventrium subter natantes secant, & interimunt*: in quell' astuzia fraudolente consiste lo Stratagemma, adoperato perloppiù da quelli, che sono disuguali di forze. Plinio, lib. 8. cap. 25. *Delphini impares viribus astu interimunt, callent enim in hoc cuncta animalia, sciuntque non modo sua commoda, verum, & hostium adversa, norunt sua tela, norunt occasiones, partesque diffidentium imbelles: in ventre mollis est, tenuisque cutis Crocodillo, ideo se ut territi immergunt Delphini, subeuntesque alvum illa secant spina*; poiche chiaramente apparisce, che il Delfino vince il suo nemico, mediante l' astuzia, totalmente per via di Strattagemma: con ragione lo veniamo a figurare simbolo dello stesso Strattagemma nel cimiero in testa, per dimostrare la sollecitudine, e prestezza, colla quale ne' casi urgenti devesi col pensiero immaginare lo Stratagemma, ed immaginato colla medesima sollecitudine, e prestezza, ponerlo in esecuzione. Come i Delfini, fanno que' Capitani di giudizio, i quali informatisi del sito, e dell' ordinanza del campo nemico, lo assaltano da quella banda, dove conoscono sia più debole, e facile a romperlo, e metterlo in isbaraglio: essendo il Delfino minore di forza, e di statura del Coccodrillo, che per l' ordinario passa ventidue braccia di lunghezza, superandolo, vincendolo, può servire per simbolo a quelli, che sono minori, di non temere i nemici maggiori di loro; però quelli, che sono di più polso, e di maggior nerbo, stieno avvertiti di non andar tanto altieri, per le forze loro, che sprezzano i minori, e con bravure, ed orgoglio fanno loro oltraggio, perchè non vi è niuno, per grande che sia, che collo Stratagemma giunger non si possa da qualsivoglia infima persona.

A Cane non magno sæpe tenetur Aper.

Spesso il Cignal da picciol Can s' afferra.

Picciolo è lo Scarabeo, e nondimeno con astuzia si vendica dell' Aquila, nella guisa, che narra l' Alciato nell' Emblemma 168.; picciolo è l' Icneumone, da Solino chiamato Enidro, animaletto simile alla Donnola, come ne avvertisce Ermolao Barbaro, sopra Plinio lib. 10. cap. 74. da alcuni tenuto Sorce d' India, e pure questa bestiola attuffandosi nella creta se ne fa corazza, seccandosela al Sole, e contro l' Aspide combatte, riparando colla coda i colpi, finchè col capo obbliquo risguardando si lancia dentro le fauci dell' Aspide. L' istesso, quando vede il Cocodrillo colla bocca aperta, (allettato dal Re degli uccelli, detto Trochilo, che gliela fa tenere aperta) grattandogliela delicatamente, e beccandogli le Sanguisughe, come dice Erodoto, se gli avventa dentro, gli rode le interiora, e come acuto dardo gli trapassa il ventre, daddove se n' esce fuora.

L' Egito parimente è picciolo uccello, da Aristotele detto Salo, da Achille Bocchio, nell' Emblemma 91. Acante, che da alcuni pigliasi pel Cardello, della qual differenza Ermolao Barbaro sopra Plinio, lib. 10. cap. 32. 52 e 74. nondimeno simile uccelletto si sfoga contro l' Asino, che tra gli spini, dove l' Egito cova, stergolandosi, gli guasta il nido, perciò gli salta con impeto addosso, e col becco gli punge gli occhi, e le piaghe, che talvolta suole avere sul collo, e nella schiena. Il Delfino ancora viene superato da un picciol Pesce, che per enigma lo propone Bernardino Rota nell' Egloga 10. piscatoria.

Dimmi qual picciol Pesce il Mare accoglie,
Che col Delfin combatte, e vincer puote.

Qual picciol Pesce si voglia inferire, non sò di certo; mi sovviene bene, che il Delfino è nemico del Pompilo, chiamato ancora da alcuni Nautilo, Pesce picciolo, del quale Ateneo nel settimo libro ne tratta diffusamente, luogo molto curioso, ove tra le altre cose dice, che se il Delfino lo mangia, non lo mangia senza pena, attesocchè subito mangiato, rimane addolorato, ed inquieto, tanto che stanco, ed infermo, viene ributtato dalle onde al lido, ove diventa esso preda, e cibo di altri; ma siasi che Pesce picciolo si voglia, la conclusione è, che i maggiori possono essere superati da' minori. Qualsivoglia per abietto che sia, è da temersi. Pubblio ne' Mimi.

Inimicum quamvis humilem, doctè est metuere.

Quelli dunque, che nelle forze loro si confidano, nelle prove di crudeltà, e misfatti commessi, e fanno del bravaccio, si astengano di fare ingiurie ad altrui, e credano pure, che quelli stessi insulti, ch' essi hanno fatto ad altri, possono esser fatti a loro, e si ricordino, che chi non può esser vinto con egual forza, è vinto con astuzie, e strattagemmi; e chi non può essere superato da uno, è superato da più: motto che fu detto in Greco a Massimino Imperador feroce, che per la sua robustezza, e grande statura si teneva invincibile.

Qui ab uno non potest occidi, a multis occiditur;
Elephas grandis est, & occiditur,
Leo Fortis, & occiditur,
Cave multos, si singulos non times.

Il senso de' quali versi posti da Giulio Capitolino fu da Lodovico Dolce, acconciamente tradotto; ma noi lasciato da parte ogni acconcio, e pompa, alle parole solamente ci terremo.

Quel-

Quel, che non può da un sol essere ucciso,
Da molti ben s' uccide,
E' grande l' Elefante, e pur s' uccide:
Fort' è il Leone, ed egli ancor s' uccide.
Guardati pur da più, s' un sol non temi.

Ben lo provò l' insolente Massimino, quale riposandosi insieme col figlio, sul mezzo giorno, all' assedio d' Aquilea nel suo padiglione, fu da' soldati ammazzato col medesimo figlio, mandatene le teste di ambedue a Roma; nè solamente da moltitudine di persone, ma da un minimo solo, ogni alto personaggio può essere superato, come il Cocodrillo dal Delfino, per via di Strattagemma. Aod, nel terzo de' Giudici, portando presenti ad Eglon Re de Moabiti, finse di avergli a dir parola di segreto, entrato solo dal Re, lo percosse a morte nel ventre con un coltello, che tagliava d' ogni canto: caso rinovato a tempi nostri nel 1589. da Fra Giacomo Clemente dell' Ordine de' Predicatori, che sotto colore di presentare alcune lettere ad Enrico III Re di Francia, nel porgerlo chinandosi a fargli riverenza inginocchione, lo ferì parimente con un simile coltello nel pettignone; sebbene il suo esito fu dissimile a quello di Aod, poichè Aod fuggì salvo, ed egli fu subito dai circostanti ucciso, avanti che spirasse il Re. Salva similmente l' animosa Vedova Giuditta alla Patria sua tornò colla testa di Oloferne, Principe degli Assirj. Pausania giovane di niuno sospetto (come dice Giustino) essendosi più volte querelato a Filippo Re di Macedonia della violenza fattagli da Attalo, vedendo che il Re non lo puniva, anzi se ne rideva, ed onorava l' avversario, lasciato il Reo, prese vendetta dell' iniquo Giudice, ammazzandolo in uno stretto passo, lontano dalla sua guardia. Una Vecchiarella vedendo da alto sopra un tetto, che suo figliuolo era alle strette col Re Pirro, per liberare il figliuolo dal pericolo, buttò addosso a Pirro una tegola, che l' uccise, per quanto narra Plutarco. Un Persiano astutamente con un' asta trafisse Giuliano Apostata Imperatore, Gio: Battista Egnazio: *Persis (adepto Imperio) bellum indixit, ubi dum inconsultius agit, Persæ viri dolo in deserta cum exercitu ductus, conto trajectus periit.* Stefano Procuratore, come se fosse infermo, comparve col braccio sinistro fasciato avanti Domiziano Imperadore, il quale mentre stava intento a leggere certi memoriali, che gli diede, fu da lui ferito nell' inguinaglia con un coltello. Con tale astuzia un Proccuratore domò un mostro di crudeltà, formidabile a tutti, per tanto sangue di nobili, ch' egli fece spargere. Cosicchè i torti, e gl' igiuriosi oltraggi pubblici, e privati, fatti da' Grandi, vengono vendicati, eziandio da un minimo solo per via di Strattagemma.

FATTO STORICO SAGRO.

DOpo aver Giosuè disfatta Gerico, si accinse alla presa di Hai, Città non tanto considerabile, e per cui non credeva necessario tanto numero di gente. Spedì a quella volta soli due, o tre mila Uomini, quali già pensava di veder trapoco ritornar vittoriosi. Accadde tutto il contrario per l' avarizia di Acan, che provocò contra dell' Esercito di Giosuè lo sdegno dell' Altissimo. Fu questi placato da Giosuè colla morte di Acan, e dissipazione di tutta la famiglia, e sostanze di lui. Lo assicurò anzi Dio, che gli avrebbe data in mani la Città di Hai, e gli suggerì il seguente strattagemma, posto da Giosuè pontualmente in esecuzioae. Pose egli un imboscata appresso quella Città, e comandò a' suoi, che simulando di fuggire, movessero gli abitanti di Hai ad inseguirli [come la prima volta] onde per questa via fossero sorpresi in mezzo da quei, che eran nascosti vicino alla Città, e nello stesso tempo da quei, che fuggivano. Così accadde in effetto: poichè mentre i Cittadini di Hai perseguitavano gl' Israeliti, quei che erano nell' imboscata, entrati nella Città vi attaccarono il fuoco. Il che veduto da Giosuè, si lanciò adosso a' nemici, tagliandone a pezzi fino al numero di dodici mila, e rimase padrone della Città, riparando con tale strattagemma la gloria del Popolo di Dio, oscurata già per l' avarizia di Acan, ch' era stata di tanto pregiudizio a tutto Israelle. *Giosuè cap.* 7. *cap.* 8.

FATTO STORICO PROFANO.

Leggi nell' Immagine.

FATTO FAVOLOSO.

PEr lo spazio di dieci anni sostenne Troja l' assedio de' Greci, e più lo avrebbe sostenuto, e forse vinta non sarebbe stata, se i Greci non aveffero usato uno strattagemma, per cui cadde l' infelice Città. Fabbricarono questi un gran Cavallo di legno, spargendo voce di averlo consagrato alla Dea Pallade, acciocchè ad essi fosse propizia nel loro ritorno alla Patria, giacchè vedendo di non potere espugnare la Città nemica, pensato avevano di abbandonarne l' assedio, come in effetti finsero di effettuare. Il vero però si fu, che riempiendo lo smisurato Cavallo di molti armati, il rimanente dell' Esercito si nascose nell' Isola vicina di Tenedo. Si crederono i Trojani del tutto liberi da' Greci, e giubbilanti sortirono dalle porte, osservando dove questi avevano già le loro tende, e sopra tutto ammiravano la sorprendente macchina del fabbricato Cavallo.

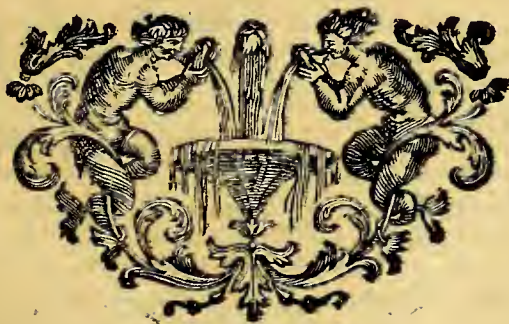
Vi

Vi fu tra loro chi pensò in esso qualche inganno dei Greci, e specialmente il Sacerdote Lacoonte lo avvertì. Ma l' innavveduta parte, che era la maggiore, tantoppiù si ostinò a non temere nel Cavallo inganni, quantocchè in questo frattempo fu loro presentato da alcuni Pastori Trojani avvinto tra' legami, un certo Greco, per nome Sinone, il quale fingendo di essere stato condannato alla morte dalla sua gente, mosse di se a compassione i Trojani tutti, ed in ispezie Priamo loro Re, il quale lo fece sciorre, e volle da lui esser inteso, perchè i Greci fabbricato avessero il gran Cavallo. Quì turte pose in uso le sue finzioni l' astuto Greco, mille mensogne inventando, alle quali prestando piena fede i creduli Trojani, si accertarono che la salute loro, e la disfatta de' Greci consistesse nell' esser introdotto nelle mura Trojane il Cavallo sacro a Pallade. Quindi fatta gettare a terra una gran porta della Città, per questa affannati, contenti, e festivi introdussero la macchina. I Greci, i quali in questa si stavano racchiusi, di notte tempo non veduti ne sortirono, e dato un segno, appiccarono il fuoco in molte parti di Troja. Al dato segno tornò indietro l' armata Greca, e precipitosamente assalita la misera delusa Città, tutta ponendola a ferro a fuoco, ben presto la ridussero a nulla.

Virgilio Eneid. lib. 2. ed altri.

STUDIO DELL' AGRICOLTURA.

Vedi Agricoltura.

STU-

STUDIO.

Di Cesare Ripa.

Studio

UN Giovine di volto pallido, vestito di abito modesto. Starà a sedere. Colla sinistra mano terrà un libro aperto, nel quale miri attentamente, e colla destra una penna da scrivere, e gli sarà accanto un lume acceso, ed un Gallo.

Giovine si dipinge, perciocchè il Giovine è atto alle fatiche dello studio.

Pallido, perchè quelle sogliono estenuare, ed impedire il corpo, come dimostra Giovenale, Satira 5.

Ac te nocturnis iuvat impallescere cartis.

Si veste di abito modesto, perciocchè gli studiosi sogliono attendere alle cose moderate, e sode.

Si dipinge, che stia a sedere, dimostrando la quiete, e assiduità, che ricerca lo studio.

L'at-

L' attenzione sopra il libro aperto, dimostra, che lo studio è una veemente applicazione di animo alle cognizioni delle cose.

La penna, che tiene colla destra mano, significa l' operazione, e l' intenzione di lasciare, scrivendo, memoria di sestesso, come dimostra Persio, Satira prima:

Scire tuum nihil est, nisi te scire hoc sciat alter.

Il lume acceso, dimostra, che gli studiosi consumano più olio, che vino.

Il Gallo si pone da diversi per la sollecitudine, e per la vigilanza, ambedue convenienti, e necessarie allo studio.

STUPIDITA', OVVERO STOLIDITA'

Dello Stesso.

UNa Donna, che ponga la man dritta sopra la testa di una Capra, la quale tenga in bocca l' erba detta erigon. Nella mano sinistra abbia un fior di Narciso, e del medesimo sia incoronata.

La Stupidità è una tardanza di mente, o di animo tanto nel dire, quanto nel fare qualche cosa, definita da Teofrasto nelli caratteri Etici, la cui definizione non è dissimile alla descrizione data da Arist. suo maestro sopra lo stupido ne' morali grandi, lib. primo, cap. 27. in tal forma di parole: *Stupidus, seu attonitus, & cuncta, & cunctos veritur tam agendo, tam dicendo solertiæ expers, talis est qui in cunctis obstupescit*. Lo stupido ovvero attonito, impaurito di ogni cosa, e di ognuno, tanto nel fare, quanto nel dire, privo d' industria, è tale, che in ogni cosa resta stupido; e altrove nell' Etica dice, che lo stupido si trattiene ancora dove non occorre; secondo l' autorità del medesimo Filosofo, lo stupido da un canto è contrario nel bene alla diligenza, e industria, dall' altro canto nel male alla sfacciatezza; perchè lo sfacciato, e temerario, è ardito in ogni luogo, contro ogni cosa, e contro ognuno nel parlare, e nell' operare; ma lo stupido è freddo, e timido tanto nel bene, quanto nel male, per la stupidità del suo animo, e tardanza della sua mente. La Stupidità è nelle persone, o per natura, o per accidente: per natura è tardo di mente quello, ch' è d' ingegno grosso, e di animo timido; per accidente avviene in varj modi, o per infermità, o per maraviglia, e stupefazione di una cosa insolita, che si oda, o si vegga in altri, o si provi in se, ovvero dalla contemplazione de' studj, stando quelli che studiano per l' ordinario tanto intenti alle materie, che pajono stupidi, insensati, ed astratti; e però meteoria in Greco, tanto significa speculazione di cose sublimi, quanto stupidità, ovvero stolidità. Svetonio nella vita di Claudio, cap. 39. volendo esprimere, che Claudio Imperadore era smemoriato, astratto, stupido, e inconsiderato, disse: *Inter cætera in eo mirati sunt homines, & oblivionem & incon-*

inconſiderantiam, vel ut græce dicam μετεωρίαν, κὶ α'βλεψίαν, ideſt ſtupiditatem, & inconſiderantiam. Superaſi la ſtolidità, o ſtupidità naturale coll' eſercizio delle virtù, ſiccome coll' ozio ſi accreſce, poichè l' ingegno in quello ſi marciſce, e diviene più ottuſo, ed offuſcato dalla caligine dell' ignoranza. Zopiro Fiſonomico eſſendoſegli preſentato avanti Socrate Filoſofo, da lui non conoſciuto, guardandolo in faccia, diſſe: coſtui è di natura ſtupido, balordo. Li circoſtanti, che ſapevano la ſapienza di Socrate, e che diſcorreva con accorto giudizio, e ſollevato intelletto, ſi miſero a ridere: ma Socrate riſpoſe: non ve ne ridete, che Zopiro dice il vero, e tale io era, ſe non aveſſi ſuperata la mia vizioſa natura collo ſtudio della Filoſofia. Ci è un detto preſo da Galeno: *Nec Mercurius ipſe quidem cum Muſis ſanabit*, quale ſi dice verſo uno, che ſia oltremodo ſtupido, ed ignorante, volendo inferire, che è tanto ſtolido, e ſtupido, che non lo ſanarebbe Mercurio, inventore delle ſcienze, con tutte le Muſe; talchè l' eſercizio delle ſcienze, e delle virtù, è atto ad aſſottigliare l' intelletto, e toglierne via la ſtupidità, e ſtolidità.

La Capra tenuta dalla mano diritta, è ſimbolo della ſtolidità. Ariſtot. nel cap. x. della fiſonomia dice, che chi ha gli occhi ſimili al color di vino, è ſtolido, perchè tali occhi ſi riferiſcono alla Capra: *Quibus autem vino colore ſimiles ſunt, ſtolidi ſunt, & referuntur ad Capras*. Il medeſimo Ariſtotile, lib. 9. cap. 3. *de animali*, dice, che ſe dalla greggia delle Capre ſe ne piglia una per li peli, che gli pendono dal mento, chiamato atunco, tutte le altre ſtanno, come ſtupide, cogli occhi fiſſi verſo quella: veggaſi parimente Plin. lib. 8. c. 50. L' erba eringion, che tiene in bocca, ha il gambo alto un cubito, colli nodi, e le foglie ſpinoſe, della cui forma veggaſi più diſtintamente nel Mattiolo, ed in Plinio lib 21. cap. 15. e lib. 22. cap. 7. Plutarco nel trattato, che ſi debba diſputare co' Principi da un Filoſofo, riferiſce, che ſe una Capra piglia in bocca l' eringio, ella primieramente, e dapoi tutta la greggia ſtupefatta ſi ferma, finchè accoſtandoſi il Paſtore gliela levi di bocca.

Il narciſo, che porta nella ſiniſtra mano, come ancora in capo, è fiore, che aggrava e sbalordiſce la teſta, e però chiamaſi narciſo, non da Narciſo favoloſo giovanetto, come dice Plinio nel lib. 21. cap. 19. ma da Narce parola greca, che ſignifica torpore, e ſtupore: anzi il finto giovanetto piglia il nome da Narce, perchè egli mirandoſi nella fonte, preſe tanto ſtupore della ſua immagine, che langui, e ſi convertì in fiore, che induce ſtupore, e toſto languiſce: e mentre ſi ſtupiva, pareva un ſimulacro di marmo, come canta Ovvid. nel 4. delle Metamorf.

Ac ſtupet ipſe ſibi, vultuque immotus eodem
Hæret, ut è Pario formatum marmore ſignum.

Plutarco nel terzo ſimpoſio, queſtione prima, conferma, che il narciſo fiore, è detto da Narce parola greca, perchè ingenera ne' nervi torpore, e gravezza ſtupida; per il che Sofocle lo chiama antica corona degli gran Dei

Dei Infernali, cioè de' morti: *Narcissum dixerunt, quia torporem [qui Narce græcis est] nervis incutiat, gravedinemque torpidam; unde & Sophocles eum veterem magnorum Deorum coronam appellat, nimirum Manium.*

SUBLIMITA' DELLA GLORIA.

Dello Stesso.

POngasi una statua sopra una gran colonna fregiata di bellissima scoltura. Tenga colla mano destra una corona di alloro, colla sinistra un' alla.

Solevano i Romani esaltare i loro più valorosi Cittadini alla Sublimità della gloria, drizzando statue sopra colonne, ad onor loro; onde Ennio, parlando in lode di Scipione, così disse:

Quantam statuam faciet Populus Romanus!
Quantam columnam, quæ res tuas gestas loquatur!

Volendo inferire, ch' era meritevole di essere inalzato sopra gli altri a suprema gloria, e per tal ragione le si fabbricavano dette statue, sopra colonne; siccome dice Plinio lib. 34. cap. 6. *Columnarum ratio eractattoli supra cæteros mortales.* Il primo, a cui fosse eretta una colonna, chiamasi Cajo Menio, che superò gli antichi Latini, 416. dall'edificazioue di Roma, secondo Plinio nel medesimo libro cap. 5. Sebbene Livio nell'ottavo libro non dice, che gli fosse eretta una colonna, ma riferisce, che Menio trionfò insieme con Furio Camillo nel Consolato loro, che fu secondo alcuni del 418. dall' edificazione di Roma, per aver superato i Tivolesi, i Velletrani, i Nettunesi, e altre nazioni del Lazio, e che il Senato pose nel Foro ad amendue le statue equestri. Certo è che Cajo Duellio da altri detto Duilio, fu il primo ad ascendere alla gloriosa colonna rostrata, che primiero trionfò dell' impresa Navale contro li Cartaginesi del 493. dalla fondazione di Roma, secondo il computo di Onofrio Panvino nelli Fasti, la qual colonna Rostrata, dice Plinio, e Quintiliano lib. 1. cap. 7. aver veduta nel Foro Romano, ove appunto è stata trovata sotto terra, a' tempi nostri un fragmento della base di detta colonna, coll' inscrizione, che oggidì si vede nel Palazzo de' Conservatori in Campidoglio: in favor di questa nostra figura, due colonne al presente si veggono in Roma, una di Trajano Imperadore, colla scala a lumaca, alta piedi 123; l' altra fatta dentro pure a chiocciole, e di Antonio Imperadore, alta piedi 175. nella cui sommità fu posta una Statua nuda, che tiene una Corona nella mano destra, e nella sinistra un' alta, come si scorge nella sua Medaglia, che di lui si trova; le quali colonne sono di fuora ornate di eccellente scoltura, che rappresenta molte imprese, battaglie, vittorie, e trofei de' nemici, per gloria di questi invitti Imperadori.

Ora ſopra queſta di Antonio vi è un San Paolo di bronzo indorato. Sopra quella di Trajano un S. Pietro, poſtovi per ordine di Papa Siſto V. a gloria de' due Santi Apoſtoli, per eſſere quelli due eccelſe Colonne, ſopra le quali è fondata la Santa Romana Chieſa. Intorno a tal materia di colonne, e Statue dirizzate dal Senato Romano, a gloria de' loro Cittadini, e ancora Cittadine, veggaſi Plinio ne' luoghi citati, e Andrea Fulvio nel 4. lib, dal cap. 26. ſino al 29. e nel cap. 36. vegganſi ancora le antiche Romane iſcrizioni ſtampate da Aldo Manuzio, dallo Smezio, da Giuſto Lipſio, e dal Gruterio. A tempi noſtri l'inclito Popolo Romano ha di nuovo poſta in uſo così glorioſa azione: e però nel Campidoglio ſi vedono Statue dirizzate ſopra nobili baſi, con loro inſcrizioni. A Papa Leone X. a Paolo III., a Gregorio XIII. a Siſto V. che ſtanno a ſedere in Pontificale. Ultimamente non ſolo a' loro Pontefici Maſſimi, ma ancora a' Cittadini di glorioſa virtù, e fama, hanno in un' altra nobile Sala de' Conſervatori erette in piedi Statue, ad Aleſſandro Farneſe Duca di Parma, a M. Antonio Colonna, e a Gio: Franceſco Aldobrandini, Generali di Eſerciti, contro i nemici di Santa Chieſa Romana, con tali iſcrizioni.

QVOD. ALEXANDER. FARNESIVS.

PARMAE. ET PLACENTIAE. DVX III.

MAXIMO. IN. IMPERIO.

RES. PRO. REP. CHRISTIANA.

PRAECLARE. GESSERIT. MORTEM OBIERIT.

ROMANIQ. NOMINIS. GLORIAM. AVXERIT.

S. P. Q. R.

HONORIS. ERGO. MAIORVM. MOREM.

SAECVLLIS. MVTTIS.

INTERMISSVM. REVOCANDVM. CENSVIT.

STATVAMQ. CIVI. OPTIMO.

IN. CAPITOLIO. EIVS. VIRTVTIS. SVAE.

IN ILLVM. VOLVNTATIS. TESTIMONIVM.

EX.

EX. S. C. P.

CLEMENTIS. VIII. PONT. MAX. ANN. II.

GABRIELE. CAESARINO I. V. C.

IACOBO. RVBEO. PAPIRIO. ALBERO.

COSS. CELSO. CELSO. CAP. REG. PRIORE.

M. ANTONIO. COLVMNAE.

CIVI. CLARISSIMO. TRIVMPHALI.

DEBITVM. VIRTVTIS. PRAEMIVM.

VTILE. POSTERITATI.

EXEMPLVM. GRATA. PATRIA. POSVIT.

EX. S. C. ANNO. M. D. XCV.

IO. FRANCISCO ALDOBRANDINO.

CIVI. ROMANO.

BELLI. AEQVE. AC. PACIS. ARTIBVS. INCLITO.

QVOD. MVLTIS. DOMI. FORISQ. PRAECLARE.

GESTIS. REBVS.

ITALICI. NOMINIS. GLORIAM.

LONGE. LATEQ. PROTVLERIT.

S. P. Q. R.

VIRTVTIS. ERGO. MAIORVM. EXEMPLO.

IN. CAPITOLIO. COLLOCAVIT.

ANNO SALVTIS M. DC. II.

CLEMENTIS. VIII. PONTIFICATVS. VNDECIMO.

E tuttocciò si fa per dare la debita gloria a chi si deve, e per eccitare con tale stimolo di gloria gli animi de' Posteri a gloriose imprese, per essere esaltati anch' essi alla sublimità della gloria.

Poniamo in una mano la corona di alloro, e l' asta dall' altra, perchè tali cose si applicano tanto a que' sublimi spiriti, che acquistano gloria per le armi, quanto a que', che l' acquistano per le lettere; attesocchè con corone di lauro s' incoronavano i virtuosi Poeti, ed i valorosi Capitani. Ovvidio nel primo delle Metamorfosi fa, che Apollo, capo delle Muse, così canti:

Arbor eris certè, dixit, mea: semper habebunt
Te coma, te citharæ, te nostræ, laure, pharetræ.
Tu Ducibus lætis aderis, cum læta triumphum
Vox canet, & longas visent Capitolia pompas.

L' asta poi è simbolo della Guerra, e però ponesi in mano a Bellona, avanti al Tempio della quale era la Colonna Bellica, donde i Romani (siccome un' altra volta abbiamo detto) lanciavano un' asta verso quella parte, contro la quale volevano muover Guerra: è simbolo ancora della Sapienza, e però ponesi in mano a Pallade, riputata da' Gentili Dea della Sapienza, mediante la quale, come ancora mediante la eccellenza della disciplina militare, si arriva alla sublimità della gloria.

SUCCHIATORE DI SANGUE, O RUBBATORE DE' BENI ALTRUI.

Del P. F. Vincenzio Ricci M. O.

Uomo, che tenga in mano una borsa, una collana, ed altre gioje, ma stà col vestimento stracciato, e con una catena al piede, e vicino gli sarà una Testuggine marina. Avrà un Serpe, ed una fiamma in testa, ed a' suoi piedi starà un Uomo vestito di abito poverissimo.

Succhiatori di sangue nomansi coloro, che vivono de' beni altrui, e che rubbano a tanti poveri, addossando loro mille calunnie, ed oppressioni. Oh quanti sono di quelli, che s' impiegano ad illeciti negozj, e con usure bramano soddisfare le ingorde voglie della loro cupidigia, e dell' acquisto insaziabile! Oh miseri! che oltre che non permette il giusto Iddio, che quì ne godano, stando ognora vieppiù miseri, e sitibondi di possedere, gli resta

resta debito di soddisfare, al che mai non riduconsi gl' inavveduti, che sono, e non restituendo il mal tranguggiato, nè ancora se gli rimette il peccato, ed in buona conseguenza non sono in istato di salute; in questo differisce tal peccato dagli altri, che ove quelli si cancellano col pentirsi, e col ritirarsene indietro, questo richiede, oltre ciò, l'intiera soddisfazione degl' ingojati beni altrui, ben dunque si dee guardare ognuno da questo veleno della roba aliena, che recata, ch' è una volta in casa, non si cava mai più fuora; e già vedesi per esperienza in tanti, che notoriamente si sanno, che hanno tolto gli altrui beni, e prima sono andati all' altro secolo, che abbiano mai soddisfatto un picciol quattrino; ed in ciò il Diavolo si affatica più, che in niun altro peccato, sapendo, com' è serratura del Cielo, ed apertura delle voragini d' Inferno. E' senza fallo peccato di grande abbominevolezza, quello di torre la roba di altri, e succhiare il sangue a' Poveri, onde addivengono all' Uomo cotante miserie, e rovine nella fama, e talora nell' onore: ed io ora m' avveggo del favellare, che fece lo Spirito Santo dell' anima eletta, facendo simiglievole il suo naso all' alta Torre di Libano, quale risguarda inverso Damasco, avendosi così ne' casti colloquj, ed amorosi epitalamj: *Nasus tuus sicut Turris Libani, quæ respicit contra Damascum*. Cant. 7, v. 4 Come stava in acconcio un naso di tant' altezza nella faccia sì ricca di beltade, e vieppiù di ogni altra riguardevole, e vaga della Santa Sposa? e per tralasciare in questo passo i cotanti pareri de' Sagri Dottori, voglio colla licenza loro dire, che quì favella lo Sposo alla sua Diletta; ma perchè sono di tanta somiglianza, ed amore, mi converrà dire dello Sposo Divino, quel ch' egli disse alla sua amata Sposa; e ch' egli abbia il naso sì grande, s' intende per l' ira, e sdegno, che talora gli annida nel petto, siccome sogliamo dir noi ad uno, che ne adduce molestia: eh di grazia non mi recar più travagli, che al fine mi fai salire la muffa sul naso; il che scorgesi in alcuni animali, che sdegnati, che sono, mandano fumo, e quasi sfavillano fiamme per le narici; sicchè pel naso dello Sposo si ha intendimento dell' ira, e del furor di Dio, che è somiglievole, e grande, quanto una Torre, ma che riguarda la Città di Damasco, ch' era nemica al Popolo di Dio, per segno, che sdegno tale lo mostra contro suoi nemici, e specialmente contro i Rubbatori de' beni altrui, essendo Damasco interpetrato: *Bibens sanguinem*, che vuol dire Succhiatore di sangue de' poveri, e bisognosi, contro il quale avventarà saette, e dardi di vendetta, facendone crudelissima strage. E' gran peccato dunque il prendere i beni degli altri, mentre Iddio mostrasi contro tal' errore cotanto sdegnato. Il Padre S. Agostino, parlando di tal fatto, dice, che uno, che rubba, acquista una veste, ma perde la fede, e dov' è il lucro, colà è il danno; il guadagno è in cassa, e il danno nella coscienza.

Ha dunque il forsennato Succhiator di sangue una borsa in mano, una collana, ed altre gioje, per segno che mai non cessa di rubbare, nè resta per altro, sennon dal non potere; ma misero, e cieco, ch' egli è sta pure con tutto il ladrocinio avvolto nelle miserie, e sotto il tetto delle cala-

calamità, non permettendo Iddio, che un Uomo possa godersi l'ingiustamente acquistato, e così l'incontra altro tale, che altri fanno con esso, egli rubba a tanti poveri ne' suoi maneggj, ed offizj, ed i suoi maggiori di lui più ingordi, rubbano a lui, che gli sta bene, così l'Adagio: *Furem Fur cognoscit, & Lupum Lupus*. E quante fiate (o caso strano!) rubbano per necessità, bisognando sempre porgere, e presentare, e per ogni picciola diffalta al fin del fine, le vien tolta ogni cosa, e male, e bene acquistata, e così i miseri rubbano per altri, senza che ne godino in maniera alcuna, oh gran cecità! E questo sembra la Testuggine marina, secondo Pierio, cioè uno ch'è potente, e viene nelle mani di un più potente; e Plinio dice, che la Testuggine marina, ed ispecialmente quelle del Mare Indico, ove ne sono assai, e grandi, ed ove è più grande la forza del Sole, mentr' ella sopra nata alle acque, viene tanto diseccata dalla virtù solare, che non ha potenza di nuovo sommergersi nelle onde, e così è presa facilmente, o si estingue di vita: così ad uno, che casca nelle forze di un tristo, più ricco, e potente di lui, gli toglie tutto l'avere, senza potersene ajutare, e molte fiate la vita. Si ricordino dunque di ciò che gli dice il Savio, a non mischiarsi con più grandi, e ricchi di loro: *Et Ditiori te ne socius fueris. Quid communicabit cacabus ad ollam? Quando enim se colliserint confringetur. Dives injustè egit, & fremet: pauper autem læsus tacebit*. Ecclesiast. 23. v. 3.

Tiene la catena al piede, per l'obbligo grande, che tengono per quel che di altrui, e per la servitù, che hanno continuamente al Diavolo.

Il Serpe, e la fiamma in testa ombreggiano le pene, che l'aspettano, sì pel male, che operano, come altresì per tante lagrime de' poveri, che restano sparte per le loro crudeli oppressioni.

Il Povero a' suoi piedi, sì mal vestito, è quello da lui oppresso, e rubbato, che ne dimanda vendetta al Signore.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge il Succhiatore di sangue da Uomo, che tiene una borsa, una collana. ed altre cose rubbate, del quale allegoricamente favellò Osea: *Et fur ingressus est spolians, latrunculus foris*. Osea 7. v. 2.

Sta col vestimento stracciato, perchè sempre si trova in bisogno, per Divino giudizio: *Alii dividunt propria, & ditiores fiunt; alii rapiunt non sua, & semper in egestate sunt*. Pr. 2. v. 24.

Tiene la catena, per la servitù del Diavolo, che così fu allegorizato dal Profeta Geremìa: *Migravit Judas propter afflictionem, & multitudinem servitutis*. Hiren. 1. v. 3.

La Testuggine marina, che gli è vicino, è geroglifico di cascare nelle mani, e di dare ad uno più potente di lui, ed è giudizio retto di Dio, che sia misurato di quella misura, con che altrui misura: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis, & adiicietur vobis*. Marc. 4. v: 24.

Egli rubba, e così ancora sarà rubbato da' più potenti, e ricchi: *Qui calumniatur pauperem, ut augeat divitias suas, dabit ipse ditiori, & egebit*. Prov. 22. v. 16. Ed altrove. *Non grandis est culpa, cum quis furatus fuerit; furatur*

furatur enim, ut esurientem impleat animam: deprehensus quoque septuplum, & omnem substantiam domus suæ tradet. Prov. 6. c. 3.

Tiene la fiamma, e 'l Serpe in testa, per le pene, che merita: *Via peccatorum complanata lapidibus, & in fine illorum inferi, & tenebræ, & pœnæ*. Ecclesiast. 21. v. 11.

E per fine gli sta quel misero a' piedi, che a tal proposito parlò Abacuc: *Et taces devorante impio justiorem se, &c.* Abac. 1. v. 13.

SUPERBIA.

Di Cesare Ripa.

DOnna bella, ed altera, vestita nobilmente di rosso, coronata di oro, e di gemme in gran copia. Nella destra mano tiene un Pavone, e nella sinistra uno specchio, nel qual miri e contempli se stessa.

La Superbia, come dice S. Bernardo, è un appetito disordinato della propria eccellenza, e però suol cadere perloppiù negli animi gagliardi, e d'ingegno instabile; quindi è che si dipinge bella, ed altera, e riccamente vestita.

Lo specchiarsi dimostra, che il Superbo si rappresenta buono e bello a sestesso, vagheggiando in quel bene, che è in se, col quale fomenta l'ardire, senza volger giammai gli occhi alle imperfezioni, che lo possono molestare; però si assomiglia al Pavone, il qual compiacendosi della sua piuma esteriore, non degna la compagnia degli altri uccelli.

La corona nel modo detto dimostra, che il Superbo è desideroso di regnare, e dominare agli altri, e che la Superbia è Regina, ovvero radice, come dice Salomone, di tutt' i vizj, e che fra le corone, e nelle grandezze si acquista, e si conserva principalmente la Superbia; di che porge manifesto esempio Lucifero, che nel colmo delle sue felicità cadde nelle miserie della superbia. Però disse Dante nel 29. del Paradiso:

Principio del cader fu il maledetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutt i pesi del Mondo costretto.

E però si dice per proverbio:

A cader va chi troppo in alto sale.

Il ve-

Il vestimento rosso ci fa conoscere, che la Superbia si trova particolarmente negli Uomini collerici, e sanguigni, i quali sempre si mostrano alteri, sforzandosi mantenere questa opinione di se stessi, cogli ornamenti esteriori del corpo. (a)

De' Fatti, vedi Arroganza.

SUPERSTI-

(a) Si figura la Superbia dal P. Ricci: *Donna altiera, vestita di porpora, coronata, e colle ali agli omeri. Con una mano tiene una canna, e coll' altra un' Aquila. Ha legati i piedi con una catena, e mentre fa forza di volare in alto, trabocca all' ingiù. Le si vede sotto de' piedi una corona. Appresso si mira un fonte con un Serpe avvolto, assai spaventevole.*

Il gesto altiero, la corona, ed il vestimento di porpora dimostrano, che il superbo vuole ingrandirsi, ed esser superiore agli altri.

Le ali agli omeri ombreggiano il desiderio, che ha di ascendere sopra agli altri.

La canna è in segno della pazzia del superbo.

L' Aquila è animale, che vola in alto più di qualunque altro uccello, e percio indica la sfrenata brama d' innalzarsi nel superbo.

La catena, da cui è legata, e che la fa traboccare all' ingiù, spiega il castigo dovuto a' superbi.

La corona sotto i piedi indica che i superbi sono abbassati da Dio, e che quelle grandezze, che indebitamente si assumono, il Signore le cambia in vituperj.

La fonte, per essere l' origine de' fiumi, dà ad intendere, che la Superbia è l' origine di tutti i vizj.

Il Serpe è spaventevole, e odibile, e perciò a lui si fa simigliante il superbo.

SUPERSTIZIONE.

Dello Stesso.

Carlo Mariotti del. *Superstizione* Carlo Grandi incise

UNa Vecchia, che tenga in testa una Civetta, a' piedi un Gufo da una banda, dall' altra una Cornacchia, ed al collo un filo con molti polizzini. Nella mano finistra abbia una candela accesa, e sotto il medesimo braccio una Lepre. Nella mano diritta un circolo di Stelle, co' Pianeti, verso i quali con aspetto timido riguarda.

La Superstizione è nata dalla Toscana, la quale da Arnobio, libro 7. chiamasi madre della Superstizione: *Neque, genitrix & mater Superstitionis, Hetruria opinionem ejus novit, aut famam*; è nominata Superstizione dalla voce superstite latina, che significa sopravivente; onde Marco Tullio nel lib. *de Nat. Deorum*, dice, che i Superstiziosi sono così chiamati, perchè tutto il dì pregano Iddio che i suoi figliuoli sopravivano a loro; ma Lattanzio Firmiano, lib. 4. cap. 28. dice, che questi non sono Superstiziosi, perchè ciascuno desidera, che i suoi figli sopravivano, e quelli chiamava Superstiziosi, i quali riverivano la memoria, che soprastava de' morti, ovvero, che sopravissuti al Padre, ed alla Madre tenevano, e celebravano le immagini loro in casa, come Dei penati; imperciocchè quelli, che pi-

 gliavano

gliavano nuovi riti, o che in luogo de' Dei onoravano i morti, erano chiamati Superstiziosi. Religiosi poi chiamavansi quelli, che onoravano i pubblici, ed antichi Dei, e prova ciò Lattanzio da quel verso di Virgilio nel libro 8. dell' Eneide:

Vana superstitio, Veterumque ignara Deorum.

Meglio di tutti Servio, sopra il detto verso, dice che la Superstizione è un superfluo, e sciocco timore, nominata Superstizione dalle Vecchie, perchè molte sopravvissute, dall'età delirano, e stolte sono, onde per tal cagione Vecchia la dipingiamo.

E chiara cosa è che le Vecchie sono più superstiziose, perchè sono timide. Il Tiraquello nelle Leggi Connub. part. 9. dice, che le Vecchie sono specialmente dedite alla Superstizione, e però Cicerone in più luoghi la chiama Anile, riputandola cosa particolare da Vecchia; quindi è che le Donne sono dedite alle stregonarie, ed alla magìa, atti famigliari alle Donne, come dice Apulejo nel 9. lib. del suo Asino di oro.

Le ponghiamo una Civetta in testa, perchè è presa dalle timide, e Superstiziose persone per animale di cattivo augurio, e come notturno, è fatto simbolo della morte nelli Geroglifici di Pierio Valeriano, il quale dice che col canto suo notturno, sempre minaccia qualche infortunio; e narra l'infelice caso di Pirro Re degli Epiroti, il quale riputò per segno cattivo della sua futura, e ignominiosa morte, quando andando ad espugnare Argo, vidde per viaggio una Civetta porsi sopra l'asta sua: imperciocchè ne seguì, che giunto a dar l'assalto, fu leggermente ferito da un figliuolo di una Vecchiarella, la quale vedendo da alto, che Pirro perseguitava detto suo figliuolo, gli buttò in testa una tegola con tutte due le mani, per il qual colpo cadde morto; e questa è superstizione a credere, che tal morte di Pirro fosse augurata da quella Civetta. Per il medesimo rispetto se le pone alli piedi il Gufo, e Cornacchia, animali, che sogliono essere tenuti di male augurio da' Superstiziosi ancor oggi. Della Cornacchia, Virg. Egloga prima:

Sæpe sinistra cava prædixit ab ilice cornix.

E Plinio la tiene per uccello d' infelice canto, quando nel x. lib. c. 12. dice di lei: *Ipsa Ales est inauspicatæ garrulitatis*. Del Gufo nell'istesso luogo, dice Plinio, che è animale di pessimo prodigio: *Bubo funebris, & maxime abominatus*, e più abbasso: *Itaque in urbibus aut omnino in luce visus, dirum ostentum est*. L'istesso riferisce Isidoro arrecando li seguenti versi d'Ovid. nel 5. delle Metamorf.

Fœdaque

Fœdaque sic volucris venturi nuntia luctus,
Ignavus Bubo dirum mortalibus omen.

Nel Consolato di Servio Flacco, e Q. Calfornio, fu udito cantare un Gufo sopra il Campidoglio, e allora, appresso Nomanzia, le cose de' Romani andavano male; e perchè era così abominevole concetto, narra Plinio, che nel Consolato di Sesto Pallejo Istro, e di Lucio Pediano, perchè un Gufo entrò nella cella di Campidoglio, fu la Città in quell' anno purgata con sagrifizio. Pensieri tutti superstiziosi: poichè Superstizione è quando si crede, che una cosa abbia da essere da qualche segno, il quale naturalmente non paja denotare simil cosa, dico naturalmente, perchè ci sono animali, da' quali naturalmente si prevede una cosa, come la sicura tranquillità del Mare dall' Alcione, il quale uccello fa il nido d' Inverno, e mentre cova per sette giorni, sicuramente il Mare sta tranquillo, di che n'è testimonio S. Isidoro, lib. cap. 7. *Alcyon pelagi volucris dicta quasi ales Oceanea, eo quod Hyeme in stagnis Oceani nidos facit, pullosque educit, qua excubante fertur extento æquore pelagus silentibus ventis continua septem dierum tranquillitate mitescere, & ejus fœtibus educandis obsequium rerum natura præbere.* E perciò Plutarco *de Solertia Animalium*, dice, che niuno animale merita di essere più amato di questo. *Alcyoni autem circa brumam parienti totum mare Deus fluctuum & pluviarum vacuum præbet, ut jam aliud animal sit nullum, quod homines ita merito ament: huic enim, acceptum referre debent, quod media Hyeme septem diebus totidemque noctibus absque ullo periculo navigent, iterque marinum, tum terrestre, tutius habeant.* Così ancora quando apparisce il Cigno, è segno di bonaccia, onde il suo aspetto è grato a' Marinari:

Cygnus in auguriis Nautis gratissimus ales;
Hunc optant semper, quia nunquam mergitur undis.

Versi addotti da Servio nel primo dell' Eneide sopra quelli 12. Cigni, che dopo tante turbolenze furono di felice auspicio alla navigazione di Enea; e per lo contrario la tempesta è preveduta dal pesce Eschine, che avanti che venga si cuopre con arena, e picciole pietre, per stabilirsi nelle ondose procelle, il che vedendo li Marinari buttano le ancore, e si preparano per la futura tempesta, la quale è ancora presentita dagli animali, nominati da Plinio lib. 18. cap. 54. e del Polipo Plutarco nelle questioni naturali num. 18. dice, che prevedendo la tempesta corre verso terra, e cerca di abbracciare qualche sasso. Ne è maraviglia: perchè questi acquatili conoscono la natura delle acque, e si accorgono della mutazione del Mare, e però facendo essi i suddetti motivi, si può predire, senza superstizione la tempesta; ma da Civetta, Cornacchia, Gufo, ed altri animali non si può, senza Superstizione, predire bene, o male alcuno, non avendo essi naturalità alcuna col bene, o col male, che ci ha

da venire, ma i Superftizioſi timidi attendono a leggerezze ſimili, e moſtrano di avere il cervello di Civetta, che in teſta alla Supeſtizione abbiamo poſta, e di eſſere, come inſenſate Cornacchie, e come Gufi goffi, e ſciocchi, che gli ſtanno intorno a' piedi, poichè pongono i loro ſtudj, e penſieri ſopra di quelli, e fondano ſopra loro così vane oſſervazioni; onde Budeo nelle Pandette, dice: *Propterea factum ut Superſtitio pro inani etiam obſervatione ponatur; amentis eſt enim Superſtitione præceptorum contra naturam cauſæ trahi*. Anzi Santo Iſidoro, non ſolo tiene tale Superſtizione inſenſata, e vana, ma ancora reputa coſa nefanda a credere, che Dio faccia partecipe de' ſuoi diſegni le Cornacchie: *Magnum nefas eſt credere ut Deus conſilia ſua Cornicibus mandet*.

Porta al collo molti polizini, eſſendo coſtume di perſone ſuperſtizioſe, e timide di male, portare addoſſo caratteri, lettere, e parole per ſanità, per armi, per isfuggire pericoli, e per altre coſe, alle quali non poſſono recare giovamento alcuno, perchè non hanno virtù, nè forza alcuna. Caracalla Imperadore, ancorchè Gentile, odiò ſimile ſuperſtizione, e condannò a morte chi portava al collo polizini, per rimedio di febbre terzana, e quartana; ma piaceſſe a Dio, che ſimili ſuperſtizioſe coſe foſsero eſtinte colla gentilità! poichè tuttavia ne ſono ancora tra' Criſtiani, nè mancano di quelli, che aggravano bene ſpeſſo il peccato della ſuperſtizione con ſervirſi in coſe che non ſi conviene delle parole della Scrittura Sagra, le quali ſi devono portare ſemplicemente per divozione, come ſi avvertiſce nel Manuale del Navarro: *Qui conſulunt, fingunt, vel portant cum certa ſpe quædam nomina ſcripta ad aliquid habendum, vel fugiendum peccat mortaliter, quia talia nomina nullam vim habent, niſi ſimpliciter portent verba ſcripturæ ob devotionem, ſimiliter, & illi qui vivunt ſuperſtitioſe in actionibus ſuis*.

Tiene la candela acceſa, per dinotare l'ardente zelo, che penſano di avere i ſuperſtizioſi, riputandoſi di eſſere timorati di Dio, e pieni di Religione, come gli Ipocriti: *Superſtitio etiam proxime accedit ad hypocriſim*, dice il Tiraquello, ma non ſi accorgono i meſchini, che ſono privi di Religione, e che il lor timore è timore vizioſo, poichè la Superſtizione (come dice Polidoro Virgilio nel dialogo 1. della verità) non è altro, che una importuna, e ſciocca Religione, non punto vera, e ſanta: conciosiacoſacchè, come la Religione adora, ed onora Dio; così all'incontro l'offende la Superſtizione, la quale è vizioſa eſtremità della religione. La Religione, come ogni virtù, è poſta tra due vizj, tra la Superſtizione, e tra l'empietà: l'uno de' quali vizj pecca in troppo, e l'altro in poco; il Superſtizioſo teme più del dovere, l'Empio non teme niente: Concetto di Franceſco Conano, lib. 2. cap. 1. *Eſt ergo Religio, ut omnis virtus, inter duo vitia poſita, & modus quidam inter nimium, & parvum, nam Superſtitioſus dicitur, qui plus juſti metuens eſt religionis, ex quo metu falſos ſibi Deos imaginatur, quos veneretur, & colat, neglecto interim unius veri Dei honore, & cultu. Impius autem eſt, qui nullos omnino Deos eſſe credit*. Il che ſi conferma col detto di Seneca, citato dal Beroaldo, ſopra Svetonio, nella vita di Ottone, cap. 4. *Superſtitio eſt error inſanus; Superſtitio autem*

nihil

nihil aliud est, quam falsi Dei cultus, & sicut Religio colit Deum, ita Superstitio violat.

Tal cosa devesi tanto più abborrire da ogni Cristiano, quanto che è costume derivato da' Superstiziosi Gentili, siccome costa appresso antichi Poeti. Tibullo nella seconda Elegia:

Et me lustravit tædis.

Ovvidio nel 7. delle Metamorfosi.

Multi fidasque faces in fossa sanguinis atra
Tingit, & infectas geminis accendit in aris,
Terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure purgat.

E Luciano nel dialogo di Menippo. *Medio noctis silentio ad Tigridem me fluvium ducens, purgavit, simul atque abstersit, faceque illustravit.* Piu abbasso. *Interim accensam facem tenens, haud amplius jam summisso murmure, sed voce quam poterat maxima clamitans simul omnes convocat Erynnes, Hecaten nocturnam, excelsamque Proserpinam.* Essendo già la Gentilità spenta dalla celeste salutifera luce del nostro Salvatore, spongasi ancora in tutto, e per tutto da noi la di lei perniciosa, ed infernal face della Superstizione.

La Religione onora, e osserva il culto Divino: la Sueerstizione viola il culto di Dio; il Religioso dal Superstizioso con questa distinzione si discerne: il Superstizioso ha paura di Dio, ma il Religioso lo teme con riverenza, come padre non come nemico. Bellissima distinzione posta da Budeo sopra le Pandette, per autorità di Varrone. *Quale autem illud est quod Varo religiosum a superstitioso ea distinctione discernit, ut a superstitioso dicat timeri Deos, a religioso autem vereri, ut parentes, non ut hostes timeri. Greci Superstitionem desidæmoniam appellant, & desidæmonas superstitiosos, ab inconsulta, & absurda divinæ potentiæ formidine. Hujusmodi meticulos, scrupulos nunc appellant non inepto verbo, & inde superstitiosos scrupolosos: inest enim semper aliquid, quod male eos habeat, & tamquam lapillus, idest scrupulus in calceo identidem punctitet.* Sicchè i superstiziosi per tale spavento, che hanno della Potenza Divina, si pensano di essere giustamente timorati di Dio, e ardenti nella buona Religione; ma s' ingannano, perchè totalmente sono aggiacciati, e freddi nel culto Divino, costretti dal gelido timore, che hanno; imperciocchè non basta adorare Iddio per timore, ma si deve temere, e amare insieme, e con ardente amore onorarlo, e riverirlo. Ancora i tiranni, e Uomini facinorosi si temono: temendosi non si amano, ma si odiano; e contuttociò per timore si fa loro onore; nè per questo, quell' onore è volontario, e dato di buon cuore, perchè non si porta a quelli amore; ma Iddio si deve ben temere, ma con amore, dovendo noi, conforme al principale precetto dell' ardente carità, amare Dio sopra ogni cosa; Onde i supérstiziosi temendo, e non amando Dio, ancorchè per tal timore esercitino digiuni, e si occupino in orazione, e altre religiose opere, non

per

per queste sono ardenti nella Religione, siccome in apparenza mostrano di essere; ma sono piuttosto spenti, e morti, essendo privi del zelante amore verso Iddio, contro il quale per timore commettono sagrilegj bene spesso, servendosi di cose sagre, e benedette, in empio, e maledetto uso, applicandole a loro superstiziose immaginazioni, per fuggire quel che temono, o per ottenere quel che desiderano, per comodo, e util loro in questa vita mortale; Onde con molta ragione il Tiraquello dice, che si accosta all' Ipocrisia; anzi Budeo asserisce nelle Pandette, che si piglia ancora per l' Eresia: *Ponaretur etiam a doctis superstitio pro ea quam hæresim vocamus*. Plutarco nel Trattato della Superstizione prova, che per il dannoso, vizioso, e spaventevole timore di Dio, chiamato da Greci Desidemonia, i Superstiziosi sieno nemici di Dio: *Necesse est superstitiosum, & odisse Deos, & metuere: quod enim, cum ab iis maxima sibi illata esse, illacumque iri mala existimet? Qui Deum odit, & metuit, ejus est inimicus. Neque interim mirum est, quod eos timens adorat ac sacris veneratur, & ad templa assidet; Nam tyrannos quoque coli videmus, & salutari, iisque aureas statuas poni ab iis, qui tacite eos oderunt, & execrantur*, e nel medesimo Trattato prova, che li Superstiziosi sono più empj degli empj, e che la Superstizione è dell' empietà: dimodocchè non possono essere altrimenti ardenti di zelo, di Religione, ancorchè mostrino di essere infiammati nel culto di essa, essendo la Superstizione separata dalla Religione, come prova Santo Agostino *de Civ. Dei* lib. 4. cap. 30. e a lungo ne discorre, per tutto il 6. lib. imperciocchè la Religione osserva il vero culto, e la Superstizione il falso, dice Lattanzio Firmiano: *Nimirum Religio veri Cultus est, superstitio falsi*.

Abbiamo posto il medesimo braccio sinistro, che tiene la Candela accesa, ed il Lepre verso il seno, per mostrare che il zelo apparente di Religione del Superstizioso è congiunto con il vizioso timore, e lo tiene celato dentro del suo seno, del qual timore n' è simbolo il Lepre, che le stà nel lato manco del cuore, che essendo che alli timidi Superstiziosi palpita il cuore come alli timidi Lepri, Cornificio poeta chiamar soleva i soldati paurosi, che fuggivano, *Lepores galeatos*, Lepri colla celata. E Svida risferisce, che li Calabresi da Reggio erano, come timidi, chiamati Lepri. *Timidum animaliculum est Lepus: unde Regini lepores dicti sunt, tamquam timidi*, oltre di ciò i timidi Superstiziosi, quando s' incontrano per viaggio in una Lepre, la sogliono pigliare per male augurio, e tenerlo per sinistro incontro; onde è quel verso greco riportato da Svida.

φανεὶς ὁ λαγὼς δυστυχεῖς ποιεῖ τρίβους

Conspectus Lepus infelices facit calles.

L' incontro del Lepre fa le strade infelici.

Nella man diritta tiene un circolo di Stelle, e di Pianeti, verso i quali risguarda con timore, perchè, secondo Lucrezio, la Superstizione è un superfluo,

perfluo, e vano timore delle cose, che stanno sopra di noi, cioè delle Celesti, e delle Divine, autorità allegata da Servio nel luogo sopraccitato: *Secundum Lucretium Superstitio est superstantium rerum, idest Cælestium, & Divinarum, quæ super nos stant, inanis, & superfluus timor*: è proprio costume de' Superstiziosi di avere timore delle Stelle, Costellazioni, e segni del Cielo, di regolarsi co' Pianeti, e fare cosa piuttosto di Mercordì, e Giovedì, che di Venerdì, e Sabbato, e più di un giorno, che di un altro, e farla allora, che con ordine retrogrado si deputa al giorno del Pianeta, che corre: del quale errore n' è cagione l' astrologìa, dalla quale è derivata la Superstizione, siccome afferma Celio Rodigino, lib. 5. cap. 39. per autorità di Varrone: *Ex Astrologiæ porrò sinu profluxisse superstitionum omnium vanitates, locupletissimus Auctor Varro testatur.*

Ma li timidi Superstiziosi lascino pure la vana Superstizione, e il vano timore, che hanno delle Stelle, Costellazioni, Pianeti, e delli segni, che nel Cielo apparisscono: poichè non possono a loro fare, nè bene, nè male, e diano piuttosto credenza a Dio, Padre della verità, che agli Astrologi, figli della bugja, il quale in Geremìa, cap. 10. ci ammonisce, che non li temiamo: *Justas vias gentium nolite discere, & a signis Cæli nolite metuere, quæ timent gentes, quia leges populorum vanæ sunt*: e pocopiù abbasso: *Nolite ergo timere ea, quia nec male possunt facere, nec bene*; e però San Gregorio nell' Omelìa 10. disse: *Neque enim propter stellas homo, sed stellæ propter hominem factæ sunt*. L' Uomo non è nato per star sottoposto alle influenze delle Stelle, ma le Stelle sono fatte per servizio dell' Uomo.

SUPPLICAZIONE.

Nelle Medaglie di Nerone.

UNa Verginella coronata di lauro. Colla sinistra mano tiene un cestello pieno di varj fiori, e frondi odorifere, i quali colla destra mago sparga sopra di un Altare con gran sommissione, al piè del quale Altare vi è un letto con grandi, e varj adornamenti.

Avendo i Romani uso per supplicare i Dei i Lettisternj, che erano alcuni letti i quali stendevano ne' Tempj, quando volevano pregare li Dei, acciocchè loro fossero propizj; e queste supplicazioni, e lettistemj si facevano, o per allegrezza, o per placare l' ira delli Dei, nel qual tempo li Senatori colle mogli, e figlioli andavano a' Tempj, e agli Altari delli Dei, e alcune volte solevano ancora in tale occasione andare i nobili fanciulli, e libertini, e ancora le vergini tutte coronate, portando la laurea, avendo seco con pompa i sagri Carri degli Dei. Solevano dimandare, e pregare con sagri versi la pace a quelli, e si stendevano i Lettisternj appresso gli Altarj delli Dei, con varj ornamenti, e spargevano, come abbiamo detto, verdi, e odorifere frondi, e fiori di ogni sorta, e le verbene avanti, e dentro delli Tempj.

TARDITA'

TARDITA'.

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Tardità* Carlo Grandi Sc.

Onna vestita di berrettino, e avrà la faccia, e la fronte grande. Starà a cavallo sopra una gran Testuggine, la quale regga colla briglia, e sarà coronata di giuggiolo, albero tardissimo a far frutto.

TEMPERAMENTO DELLE COSE TERRENE COLLE CELESTI.

Dello Stesso.

Uomo vestito con abito grave, che colla destra mano tenga una pianta di solisequa, cioè elitropio. Colla sinistra un' altra pianta, detta lunissequa, altrimente chiamata selinotropio.

Volendo

Volendo gli Egizj, (come narra Pierio Valeriano nel lib. cinquantotto) dimoſtrare l' unione, concordia, e temperamento, che hanno le coſe di queſta natura inferiore con le Celesti, come quelle, che ſono collegate inſieme, per alcune forze occulte, non uſavano di eſprimerlo con più manifeſto ſegno, e più proprio Geroglifico, che figurare le ſopraddette due erbe, o piante che dir vogliamo, cioè l' elitropio, e il ſelinotropio; perciocchè quella ſi muove, e gira ſecondo il Sole, e queſta ſecondo la Luna. Diceſi, che ci ſono degli altri fiori tanto di alberi, quanto di erbe, che dimoſtrano far il medeſimo, ma non gia più evidentemente di queſte due; onde è da ſapere, che gli Egizj tenevano, che tutte le coſe aveſsero dipendenza dalle ſuperiori, e quelle foſsero collegate, una per forza dell' intelletto, un' altra per forza della ragione, un' altra della natura, un' altra del ſenſo, e così ciaſcuna ſeguiſse la ſua, colla quale beniſſimo ſi confaceſse.

TEMPERANZA.

Dello Stesso.

Temperanza

DOnna, la quale colla destra mano tiene un freno, colla sinistra un tempo di orologio; ed accanto vi tiene un Elefante.

Dipingesi col freno in una mano, e col tempo nell'altra, per dimostrare l'offizio della Temperanza, che è di raffrenare, e moderare gli appetiti dell'animo, secondo i tempi, significandosi ancora pel tempo la misura del moto, e della quiete, perchè colla temperanza si misurano i movimenti dell'animo, e si danno i termini dell'una, e dell'altra banda, da' quali escendo la Temperanza, si guasta, come i fiumi, che vanno fuori delle sponde loro.

L'Elefante, dal Pierio nel 2. libro è posto per la Temperanza, perchè essendo assuefatto ad una certa quantità di cibo, non vuol mai passare il solito, prendendo solo tanto quanto è sua usanza per cibarsi; ed a questo proposito Plutarco racconta, che in Siria avendo un servidore ordine dal suo Signore di dare una misura di biada al giorno ad un Elefante, che aveva, il servidore per molti giorni fece stare detto animale solo con mezza misura, ed essendovi una volta il Padrone presente, gli diede il ser-

il servidore tutta la misura insieme, di che l'Elefante avvedutosi divise in due parti l'orzo colla proboscide, e lasciatane una mangiò l'altra, secon-il suo ordinario; dal che il Padrone venne in cognizione facilmente di quello, ch'era, prendendo sdegno dell'ingordigia del servidore poco fedele, e maraviglia della Temperanza dell'Elefante molto continente.

Temperanza.

DOnna vestita di porpora. Nella destra mano tenga un ramo di palma, e nella sinistra un freno.

La Temperanza è una mediocrità determinata con vera ragione circa i piaceri, e dispiaceri del corpo, per conto del gusto, e del tatto, usandosi come si conviene, per amore dell'onesto, e dell'utile. Che sia mediocrità, si mostra col vestimento di porpora, composto di due diversissimi colori, i quali, così posti insieme, fanno apparire una dilettevole e vaga composizione, come da due estremi guardati da un sagace, ed accorto intelletto, ne nasce un'idea, ed un concetto di molta perfezione, la quale poi manifestata nelle opere, dimandiamo con questo nome di Temperanza, per mostrare, che sia circa i piaceri, e dispiaceri del corpo.

Le si dà la palma in mano, simbolo del premio, che hanno in Cielo quelli, che dominando alle passioni, hanno soggiogati sestessi.

La palma non si piega, ancorchè le stiano sopra grandissimi pesi, anzi si solleva, come dicono i Scrittori; così ancora l'animo temperato, quanto più sono apparenti le passioni, che lo molestano, tanto è più avveduto, ed accorto in superarle, ed in procurarne vittoria.

Il freno dichiara, che deve essere la Temperanza principalmente adoperata nel gusto, e nel tatto; l'uno de' quali solo si partecipa per la bocca, e l'altro è steso per tutto il corpo.

Gli Antichi col freno dipingevano Nemesi, figliuola della Giustizia, la quale con severità castigava gli affetti intemperati degli Uomini; ed alcuni dipingono la Temperanza con due vasi, che uno si versa nell'altro, per la similitudine del temperamento, che si fa di due liquori insieme, con quello, che si fa di due estremi diversi.

Si potrebbe ancora fare in una mano un arco da tirar frezze, per mostrare la mezzanità fatta, e generata dalla temperatura nelle azioni, perche l'arco tirato con certa misura, manda fuori le saette con velocità, e non tirando la corda, e tirandola troppo, o non vale, o si spezza.

Temperanza.

DOnna, nella destra mano tiene una palma, e nella sinistra un freno, ed accanto vi sia un Leone, abbracciato con un Toro.

Il freno si piglia per la moderazione degli appetiti, e la palma per la vittoria, che ha il Temperante vincendo se medesimo, come si è detto.

Il Leone abbracciato col Toro è ſimbolo dell' Uomo dato alla Temperanza.

Temperanza.

BElla giovane, veſtita di tela di argento, con clamidetta di oro. Sopra la teſta per acconciatura porterà una Teſtugine. Nella deſtra mano un freno di argento, e nella ſiniſtra un ovato, ove ſia dipinto un' pajo di ceſte, con motto che dica: VIRTUS INSTRUMENTUM.

Temperanza.

DOnna di bello aſpetto, con capelli lunghi, e biondi. Nella deſtra mano terrà una tenaglia con un ferro infocato, e nella ſiniſtra un vaſo di acqua, nel quale tempra quel ferro ardente. Sarà veſtita di velluto roſſo con lacci di oro. (*a*)

De' Fatti, vedi Aſtinenza.

TEM-

(*a*) Dipinge il P. Ricci la Temperanza: *Donna veſtita di abito bianco, e modeſto, che ſta co' piedi ſopra una beſtia feroce. Tiene con una mano il Libro della Legge in atto di leggerlo. Nell' altra mano ha una tazza piena di vino temperato coll' acqua.*

Sta ſopra una beſtia in atto di calpeſtarla, per ſegno che uno, che è temperato, ſupera i moti dell' animo, e le naturali paſſioni.

Il Libro ombreggia che il temperato non eccede punto i termini della Legge.

La tazza di vino temperato coll' acqua dimoſtra la temperanza in tutte le coſe, quale naſce dalla modeſtia, che è ſua particolarità, inſieme colla verecondia, aſtinenza, moderazione, oneſtà, ed altre virtù.

TEMPESTA.

Come rapportata dal Signor Boudard nell' Edizione di Parma.

SI può mettere nel numero delle Ninfe dell' aria la Tempesta: dipinta collo sdegno sul volto, ed assisa sopra alcune nubi tempestose, agitate da più venti. Versa della grandine in abbondanza, che sfronda gli alberi, ed abbatte le messi. Si può a questi effetti della Tempesta aggiungere l' Immagine di un Mare in burrasca; in cui si veggono naufragare alcuni vascelli.

La Fantasia dell' Artista può essere in tal caso fruttuosamente eccitata dalla descrizione, che ne fa Virgilio. lib. 1. Eneid.

Hæc ubi dicta, cavum conversa cuspide montem
Impulit in latus: ac venti, velut agmine facto,
Qua data porta, ruunt, & terras turbine perflant.
Incubuere mari, totumque a sedibus imis
Una Eurusque, Notusque ruunt, creberque procellis
Africus, & vastos volvunt ad littora fluctus.
Insequitur clamorque virum, stridorque rudentum.
Eripiunt subito nubes cælumque, diemque,
Teucrorum ex oculis: Ponto nox incubat atra.
Intonuere Poli, & crebris micat ignibus æther,
Præsentemque viris intentant omnia mortem. ec.

TEMPO.

Di Cesare Ripa

DOmo vecchio vestito di cangiante color vario, e diverso. Sarà il detto vestimento riccamente fatto a Stelle, perchè di tempo in tempo esse sono dominatrici alle cose corruttibili. Sarà coronato di rose, di spighe di frutti, e di tronchi secchi come Re e Signore dell' anno, e delle stagioni. Starà sopra il circolo del Zodiaco, perchè la sua virtù è là sù nel Cielo altamente collocata, e misurando a noi i moti del Sole, e degli altri Pianeti, ci distingue, ed estingue i mesi, gli anni, e l' età. Terrà uno specchio in mano, il quale ci fa conoscere, che del tempo solo il presente si vede, ed ha l' essere, il quale per ancora è tanto breve, e incerto, che non avanza la falsa immagine dello specchio.

Accanto avrà un fanciullo magro, e macillente, da una banda; e dall' altra un altro fanciullo bello, e grasso, ambedue collo specchio; e sono il tempo

passato,

paſſato, che ſi va conſumando nelle memorie degli Uomini, ed il futuro, che accreſce le ſperanze tuttavia.

A' piedi ſarà un libro grande, nel quale due altri fanciulli ſcrivono, tenendo l'uno, ſignificato per lo giorno, il Sole in teſta, e l'altro per la notte, la Luna.

Tempo.

VEcchio veſtito di varj colori. Nella deſtra mano terrà una Serpe rivolta in circolo. Moſtrerà di andare colla tardità, e lentezza. Avrà il capo coperto di un velo di color verde, ſopra alla chioma canuta, perchè il freddo, e le nevi, ſignificati nella canutezza, ſono cagione, che la terra ſi veſte di erbe, e di fiori.

La Serpe nel modo ſopraddetto ſignifica l'anno, ſecondo l'opinione degli Antichi, il quale ſi miſura, e ſi diſtingue col tempo, ed è immediatamente congiunto con ſeſteſſo.

Tempo.

DOmo vecchio alato, il quale tiene un cerchio in mano, e ſta in mezzo di una ruina. Ha la bocca aperta, moſtrando i denti, li quali ſieno del colore del ferro.

Si fa alato, ſecondo il detto: *Volat irreparabile tempus*, il che è tanto chiaro per eſperienza, che per non diſacerbar le piaghe della noſtra miſeria, non occorre farci lungo diſcorſo.

Il cerchio è ſegno, che il tempo ſempre gira, nè ha per ſua natura principio, nè fine, ma è principio, e fine di ſe ſolo alle coſe terrene, ed agli elementi, che ſono sferici.

La ruina, e la bocca aperta, e i denti di ferro, moſtrano, che il tempo ſtrugge, guaſta, conſuma, e manda per terra tutte le coſe ſenza ſpeſa, e ſenza fatica.

Tempo.

DOmo vecchio, alato, col piede deſtro ſopra di una ruota, e colle bilance, ovvero col peſo geometrico in mano.

Il piè deſtro ſopra alla ruota, la quale colla ſua circonferenza non tocca, ſe non in un punto, che non iſta mai fermo, ci fa comprendere, che il tempo non ha ſe non il preterito, ed il futuro, eſſendo il preſente un momento indiviſibile.

Le bilance, ovvero peſo geometrico dimoſtrano, che il tempo è quello, che agguaglia, ed aggiuſta tutte le coſe.

TENA-

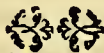
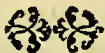
TENACITA'.

Dello Stesso.

C. M. del. *Tenacitá* C. G. inc.

UNa Vecchia, che di ogni intorno sia circondata di ellera, e de' rami della medesima pianta ne tenga in ambe le mani.

E' attribuito di tal maniera il nome della Tenacità all' ellera, come significato di legare, e di abbracciare, che già appresso i Romani al Sacerdote di Giove non solo era tristo augurio toccarla, ma anche il nominarla, acciocchè indi non apparisse legato in alcun modo, nè in fatti, e nè pur col pensiero; e per questa cagione non gli era pur lecito di portarne un anello, volendo, che a' Sacerdoti fossero tutte le cose libere; onde appresso Virgilio si legge, che volendo far sagrificio Didone, levò via i legami de' piedi, e si discinse d' ogni intorno la veste.

TEN-

TENTAZIONE.

Dello Stesso.

DOnna, la quale colla destra mano tiene un vaso di fuoco, e colla sinistra tenendo un bastone lo stuzzica, e maneggia; perchè tentare, non è altro, che fomentare quello, che per sestesso ha poca forza, sebbene è potente ad averne assai, e ad accettarne assai, ed accelerar l' opera, o di corpo, o di mente.

TENTAZIONE DI AMORE.

Dello Stesso.

UNa bella Verginella, di poveri abiti vestita, la quale mostra di stare ambigua, se debba raccogliere alcune collane di oro, e di gioje, e denari, che stanno per terra, e si dipingerà in una notte; dietro lei si vedrà una Vecchia brutta, e macilente.

Alla gagliardezza delle tentazioni molto fa l' importanza delle cose, che si promettono, ma molto più stimola la necessità, che l' uomo sente in sestesso delle cose offerte. Però si dipinge questa giovanetta povera, e mal vestita, coll' occasione di arricchire in luogo, che col silenzio, e colla sicurezza, par che inclini, e pieghi l' animo a farlo colle persuasioni, che non cessano stimolare, o le orecchia, o il cuore; volendo, o dalla concupiscenza, che per sestessa non cessa, o dalle parole di persona abituata nel vizio, che continuamente sprona; e tanto più se l' animo è femminile, che per se stesso concorre a' fomenti della natura, ed a queste inclinazioni, principalmente accompagnato dalla debolezza, che volentieri si lascia partecipare, e dalla verginità, che per la poca esperienza incauta, facilmente si lusinga, e tira.

La Vecchia macilente, che vi sta dietro, è figura della persona abituata nel vizio, che persuade a' maliziosi amori, la conversazione de' quali devesi fuggire, e ciascuno deve procurare di non lasciarle praticare in casa, essendo bene spesso cagione della perdizione delle famiglie; di che Naumachio Poeta Greco, esortandoli a discacciare gli esterni amori, prima che da altri si conosca il disegno della mente loro:

Externos amores reice; priusquam ab aliis
Revera cognoscas studia, mentesque ipsorum,
Nec Anum improbam tuis unquam ædibus recipias:
Multorum bene conditas familias pessundederunt Anus.

TEOLO-

TEOLOGIA.

Dello Stesso.

Teologia

DOnna con due facce dissimili, guardando coll' una più giovane il Cielo, coll'altra più vecchia la terra. Starà a sedere sopra un globo, ovvero una palla turchina, piena di Stelle, tenendo la destra mano al petto, e la sinistra stesa verso la terra, e sostenendo il lembo della veste, vicino alla quale si vede una ruota, che è il proprio Geroglifico nelle sagre lettere della scienza Teologica, perchè come la ruota non tocca la terra, se non coll' infima parte della sua circonferenza movendosi, così il vero Teologo si deve servire del senso nella sua scienza, solo tanto, che l' ajuti a camminare innanzi, e non per affondarvisi dentro.

Le due facce, colle quali guarda il Cielo, e la Terra, dimostrano, che come disse S. Agostino a Volusiano, tutta la Teologia è fondata nel riguardare continuamente, ed amare con perseveranza Dio, e il Prossimo; e per non si poter alzar l' una, che l' altra non si abbassi, dimostra, che il Teologo, non bisogna, che mai tanto s' innalzi coll' ingegno, che non si ricordi di essere Uomo, e che facilmente può incorrere in molti errori, e però deve andare cauto, e provvedere con avvertenza nel rivolgersi per la bocca il testamento di Dio.

Si ſomiglia all' età giovenile quello, che guarda il Cielo, perchè le coſe alte, e remote, ſono curioſe, e piacevoli, come le coſe terrene, e baſſe per aver ſeco faſtidj, e moleſtie, ſono diſpiacevoli, e tedioſe.

Sta a ſedere ſopra il Cielo, perchè la Teologia non ſi ripoſa in coſa alcuna inferiore, ma va direttamente a ferire alla cognizione di Dio, donde ha poi regola, e norma da ſapere tutte le coſe, che le ſia con facilità ordinate, rendono maraviglia a gli occhi noſtri in terra.

La mano al petto, moſtra gravità, per eſſer queſta, ſcienza di tutte le ſcienze.

Il lembo della veſte ſoſtenuto dalla mano, che ſta diſteſa verſo terra, dimoſtra, che una parte di Teologia ſi ſtende alle coſe baſſe, ma neceſſarie, che ſono il formare debitamente le azioni noſtre, regolarſi nelle virtù, fuggire il vizio, ed onorar Iddio interiormente, ed eſteriormente, ed altre coſe ſimili, le quali non penetrano, ſe non le menti illuminate da Dio.

TEORIA.

TEORIA.

Del Signor Fulvio Mariottelli.

Teoria

Teoria, voce a' Greci significativa di contemplazione, e visione, è venuta a noi, per significare ogni deduzione di ragione, fondata nelle cagioni delle cose, secondo gli ordini loro, colla notizia de' principali dipendenti, non dal senso, ma piuttosto dall' intelletto, perciocchè quei principj che pendono dal senso, fanno la prattica, che nella Teoria si pone, rispetto a' principj che pendono dal senso, fanno la prattica, che nella Teoria si oppone, rispetto a' principj; i quali tutti sono diretti a bene operare con arte, cioè a misura, e a segno, come testifica Arist. per principio di tutta la sua Metafisica; onde Teoria sarà cognizione, e de' principj dipendenti immediatamente, e mediatamente dall' intelletto: e siccome i principj, che nascono dall' apprensione del senso, tanto sono tenuti più certi, quanto più immediatamente pendono da quello; così dovrà dirsi allincontro dell' intelletto, che i suoi principj tanto sieno più veri, quanto dal senso più stanno lontani; bisogna dire, che principio fermo, reale, primo di tutta la Teoria, non sia altro, che Iddio, perche ne è

 cosa

cosa più di lui lontana dal senso si può apprendere, nè similmente più all' intelletto unita, di lui solo, primo, ed infinito, potentissimo pe sestesso, ed efficacissima cagione del nostro intendere. Talmente che molto più ripugnante all' essere umano è l' avere l' intelletto alieno dalla notizia di Dio, che non è l' aver il senso lontano dalla notizia del moto, del caldo, del freddo, e di altri simili accidenti, perchè come a queste cose in tutte sensibili si crede senz' alcuna opera dell' intelletto: così a Dio in tutto intelligibile, coll' intelletto subito si aderisce, senza alcuna operazione dell' esteriore, poco prezzato dall' interiore, e stabilito sentimento dell' anima: quindi è forse, che i Greci dissero Iddio Θεον, dall' istessa voce Θεοροιχ, quasi che sia Iddio al nostro discorso non altro che principio, e prima forma. E così conoscendosi, che la Teorìa dalla prattica vien distinta in quel modo, che l' intelletto dal senso, e la cosa intelligibile dalla sensibile, si può agevolmente dire, che da cinque abiti interiori, posti da Aristotele nell' Etica, appartengono l' arte, e la prudenza alla prattica, e alla Teorìa la sapienza, e l' intelletto, e che da ambedue le parti la scienza dipendente, tenga il luogo di mezzo, per l' umana apprensione. Rispetto a quelle circostanze, io giudico, che la Teorìa si possa convenientemente rappresentare in forma di Donna giovane, che miri in alto, tenendo le mani congiunte insieme sopra la testa, colle quali tenga un compasso aperto, colle punte rivolte al Cielo; che sia nobilmente vestita di azzurro, in atto di scendere dalla sommità di una scala, con tutte queste circostanze, significandosi eminenza, nobiltà, e sublimità. La gioventù significa agilità, speditezza, ardore, vita, speranza, ed allegrezza, cose alla Teoria convenienti, perchè la notizia dell' ordine delle cagioni, tiene la mente desta, audace, confidente, lieta, pronta, presta, risoluta, ed efficace.

Il colore del vestimento dimostra, che come termine ultimo della nostra vista, mediante la luce, è questo colore, che apparisce nel Cielo; così termine dell' intelletto, mediante il discorso, è l' istesso Dio, di cui è luogo proprio, e propria sede proporzionata alla natura di tutte le cose l' istesso Cielo.

La faccia rivolta in alto, mostra che come sono gli occhi nostri col Cielo, colla luce, e col Sole, così è il nostro intelletto colle cose celesti, e con Dio. E perchè nell' occhio per la vista vi è l' imitazione del Cielo, e in mezzo un globetto duro, che prende il lume da quei circoli maggiori, e minori con diverse riflessioni, a dissimilitudine della terra; però possiamo dire, che nell' intendere vi sia l' imitazione di Dio, e della Divinità; ma tanto in angusto rappresentata, quanto tutto il Cielo nel giro degli occhi nostri si rappresenta.

La scala ha i suoi gradi distinti uguali, e proporzionati al passo umano, per andar col medesimo moto del corpo all' innanzi, ed all' insù in un tempo; nel che si mostra, che così le cose intelligibili hanno ordine, e proporzione, e per andar discorrendo di grado in grado, dalle cose vicine, alle lontane, col tempo che è misura del moto progressivo, e di ogni

moto,

moto, non potendo l' intelletto umano senza tempo fermare, e assicurare il discorso del più, e del meno.

Le mani, e le braccia, che in circolo tengono la testa in mezzo, rappresentano in qualche modo la lettera greca Θ, colla quale si soleva significare per brevità l' istessa Teoria, senza scrivere le altre. E la positura delle mani sopra la testa dimostra, che la Teoria, e cognizione delle cagioni ha elevate sopra l' esperienza nella maggior altezza dell' Uomo, e sostenute le operazioni, le quali sono strumenti di sostentamento, dove non è Teoria.

Il compasso colle punte rivolte all' insù, dimostra l' istesso risguardo delle sublimi, come la faccia; ed il compasso significa per sestesso quasi sempre misura, perchè è il più comodo strumento che sia in uso, per misurare le cose, per non aver in se segni, o termini fissi, e poterci adattare a tutti i segni, e termini a' quali si stende colle sue punte. E' stromento proprio da formare il circolo, che è la prima figura irrazionale, dalla quale pendono le ragioni di tutte le altre, come da primo, e proprio principio, onde Euclide nell' assegnare de' primi elementi, il primo di tutti costituì il trigono equilatero, il quale immediatamente si prova col circolo, e coll' operazione del compasso; quindi è la difficoltà, che hanno trovato sempre, e trovano ancora oggi tutti i Mattematici nella quadratura, ovvero commisurazione, e proporzionalità del circolo, colle altre figure. Significa ancora il compasso, infinità, e perchè il suo moto in circolo non ha termine, e perchè ad infiniti termini si può adattare, e perchè operando sta insieme in quiete, e in moto, e uno, non uno congiunto, e disgiunto: acuto ed ottuso, acuto dove si disgiunge, ottuso dove si unisce, simile alle gambe, ed ai piedi dell' Uomo, co' quali si forma (movendosi a vicenda l' uno, mentre l' altro si posa) il passo, ond' è che noi diamo nome di compasso a questo stromento, da' Latini detto, rispetto al giro, circino, e da' Greci finalmente διαβήτης, che è quanto compasso, e sesto è detto da noi, onde è il verbo assestare, cioè adattare a giusta, a vera misura, rispetto al sestante, che era la minor misura nel valor del dinaro, simile al nostro quattrino è rappresentato da' Greci in due lettere ν, λ, le quali ambedue rappresentano quel tutto, che Pitagora considerò in una sola.

E per la comodità di questo stromento, ancora vive la memoria dell' Inventore, che fu Talo Ateniese, nipote di Dedalo, che senz' esso difficilmente si potrebbono aver le distanze, così della Terra, come del Cielo, anzi nè dell' Uomo stesso si possono assegnar le debite proporzioni, senza l' uso del compasso: come io ho dimostrato nella mia nuova Enciclopedia, che presto piacendo a Dio darò fuori: onde per tutte queste ragioni viene il compasso alla Teoria bene applicato, colle punte in alto verso il Cielo, ch' è di figura sferica, e circolare. Ed oltre alle dette ragioni conviene ancora alla Teorica il compasso, perchè significa il vero modo del nostro sapere; perciocchè il sapere umano non è altro, se non adattarsi con facoltà, misurare, e proporzionar insieme le cose, onde con

questo

questo rispetto, come testifica Diogene Laerzio, i filosofi dapprincipio Analogitici furono detti. Il compasso è fatto di due, come membra in parti uguali, ed in parti ineguali, uguali quanto alla lunghezza, ma ineguali quanto alla conversione, e participazione del mezzo; perchè l' una parte è tocca dal mezo, che le stringe insieme una volta sola, e l' altra due volte ne' due braccetti; il che agevolmente apparisce significativo della ragione, dalla quale pende il saper nostro; essendo essa, quando è ragionevolmente formato di due membra, l' uno più universale dell' altro, ma ugualmente potenti rispetto alla conclusione, e il mezzo termine stringe insieme ambi gli estremi; onde ugualmente universali, o almeno non noti ugualmente, tale è buono e giusto il compasso per fare il circolo, e misurar la quantità nelle cose, tale è buona e vera similmente la ragione, per formarne la ragione, dimostrazione, o lineare, o circolare. E perchè l' uso della ragione ha per fine l' assestar delle azioni; quindi è che con metafora tolta dal compasso si dicono le azioni nostre giuste, e ingiuste, secondocchè si confermano colla ragione, e colle leggi, la qual giustizia legale per essere il vincolo della vita civile, allora è interamente perfetta, quando si forma della linea il circolo, cioè che la vita serve a Dio, che l' ha data, che questo è il tirar dalla linea, irreprensibilmente all' unione del suo principio, e questo è solo, che dà i titoli di sapienza, perchè è cosa che supera le forze umane, avendo bisogno di forza superiore, che purifica in tutto l' anima dagli affetti terreni, come dimostra fra gli altri Platonici, Iamblico, al quale nondimeno non arrivò la luce serbata, solo per rivelarsi a' seguaci di Cristo, Sapienza eterna del Padre.

TERREMOTO.

Di Cesare Ripa.

IL Terremoto si potrà rappresentare in disegno con figura di Uomo, che gonfiando le guance, e storcendo in strana e fiera attitudine il viso, mostra con gran forza di uscire da una spelonca, o dalle fissure della terra. Abbia i crini lunghi, e sparsi.

La terra intorno si potrà fare rotta, e sollevata, con alberi gettati a terra, fracassati, e colle radiche rivolte al Cielo.

Il Terremoto è quel tremore, che fa la terra per cagione dell' esalazioni ristrette nelle viscere di essa, che cercando l' esito, la scuotono, e si fanno strada all' uscire fuora, con evidente apertura di quella; onde Lucrezio dice.

Quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse,
Et fera vis venti per crebra foramina terræ
Dispertitur ut horror, & incutit inde tremorem.

TER-

TERRORE.

Dello Stesso.

UOmo colla testa di Leone, vestito di cangiante, tenendo in mano un flagello, perchè par proprietà del Leone, atterrire chi lo riguarda; però gli Antichi usarono al terrore far la faccia di questo animale.

Il flagello è indizio, che il terrore sforza gli animi, e gli guida a modo suo, ed i colori ancora significano le varie passioni, alle quali impiega l'animo un Uomo, che da terrore si lascia spaventare.

Sono ancora queste le tre cagioni, che atterriscono gli Uomini, cioè gli aspetti formidabili, i successi nocivi, e le subitanee mutazioni delle cose; l'uno è nel viso, l'altro nella sferza, il terzo nella veste di cangiante.

Pausania finge, che Marte per commissione di Giove vada a suscitar guerra fra gli Argivi, ed i Tebani, e dice che pigliò lo spavento, ed il terrore, e gli fece andare avanti; e lo disegna in parte, ed in parte descrive gli effetti, che da lui vengono, e si è voltato in lingua nostra così,

Della plebe crudel, che ha intorno, elegge
Il terror, e ai destrier lo manda innanzi,
Al cui poter non è, che il suo paregge,
In far temer altrui, non che l'avanzi,
Per costui par che l'Vom il ver dispregge,
Se nel timido petto avvien, che stanzi
Il mostro orrendo, che ha voci infinite,
E mani sempre al mal poste, ed ardite.

Vna sola non è sempre la faccia,
Ma molte, e tutte in variati aspetti,
Che si cangiano ognor, pur che a lui piaccia,
Di accordar quei co' spaventosi detti.
Quelli ne' cuori uman sì forte caccia,
Che a dar loro ogni fede sono astretti,
E con tanto spavento spesso assale
La Città, che poi credono ogni male.

Il Terrore dipinto colla faccia di Leone, racconta Pausania, che si vedeva scolpito presso agli Elei nello scudo di Agamennone, ma che in molte altre occasioni si dipingeva Donna infuriata, e terribile, forse per memoria

memoria di Medusa, la testa della quale era da Domiziano portata innanzi al petto nell' armatura, per dare terrore, e spavento a chi lo mirava.

TESTIMONIANZA FALSA.

Del P. Frà Vincenzio Ricci M. O.

DOnna vestita di color cangiante. Avrà sul capo un fuoco acceso. Appresso le sarà un fulmine, che casca dal Cielo. Tiene nelle mani una spada, ed una saetta per frecciare altrui, avendo vicino un cielo.

La testimonianza falsa è peccato abominevolissimo, sì per l' ingiuria, che si fa a Dio, qual reca in testimonio di cosa falsa, come ancora per lo molto, ed ingiurioso danno, che suol' essere al prossimo; il veleno, che il serpente ha ne' denti, è da per se male, ma è assai peggiore, quando si diffonde in altri, ed avvelena le genti; così la falsità, e la bugia, benchè da per se sia mala, e vietata dalla legge divina, *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*. *Exod.* 20. *v.* 19. nientedimeno assai peggiore si è, nocendo altrui.

A tre persone (dice Isidoro *Isidor. de summ. bo.*) è nocivo il testimonio falso: primieramente a Dio, il quale si dispreggia collo spergiuro, al Giudice, qual' inganna col mentire, ed all' innocente, qual nuoce colla testimonianza falsa.

Tardamente si trova la falsità della bugia ne' testimonj falsi, quando staranno insieme, ma quando saranno separati, coll' esamine del Giudice tosto si manifestaranno, dice l' istesso *Idem ibid.*

In due testimonj, o tre consiste ogni parola, ma in quelli, ch' il giorno innanzi, o l' altro non furono nemici, acciò adirati non abbiano desiderio di nuocere, o pur lesi non vogliono vendicarsi; dice Ambrogio. *Ambr. ep.* 66.

Nullo è più certo del figliuolo, perchè non sà fingere, ma schiettamente confessa, dice Isidoro. *Isid. ut sup.*

E così si dipinge tal falsità nel testificare da donna vestita di color cangiante, per la varietà, che sogliono aver quelli, ove regna simile vizio di dir cose false.

Il fuoco in testa dinota l' ira, e l' odio grande, che Iddio porta a simili falsarj, quali sono diretti contro la verità, appropriata specialmente a lui.

Il fulmine colla velocità, e col discendere repentinamente, che fa dal cielo, sembra quella prestezza, che ha il falsario in testificare contro il prossimo, che il tutto dice bugiardamente, senza essere dimandato; e quella velocità nel dire, e quel discorrere così volentieri è segno chiaro, che il testimonio sia appassionato, e non dica il vero in giudizio, nè

nè si dè ammettere la sua diposizione, dovendo in ciò il giudice essere molto accorto, e notare tal prestezza, che mostra bugia, e falsità.

La spada, e la saetta, che ha nelle mani, sembrano, che più nocumento porta la falsa testimonianza, che altrimenti quelle nel ferire.

E finalmente il Cielo, per prenderlo in tal significato, dimostra, che siccome non è possibile, che Uomo nato in terra non sia sotto il cerchio celeste, parimente non può esser falsario senza punizione evidente, e senza che gli caggiano dal Cielo duri flagelli.

Alla Scrittura Sagra. Sta vestita di color cangiante la testimonianza falsa, per le molte frodi, che operano quei, che hanno tal vizio: *Et fraudes labia eorum loquuntur* Prov. 24. *v.* 1. Ed altrove. *Qui autem mentitur testis est fraudolentus*. Idem 12. v. 17.

Il fuoco sul capo, per l'odio, che Iddio gli porta, come divisò il Savio: *Sex sunt quæ odit Dominus, & septimum detestatur. Oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes sanguinem innoxium, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia, testem fallacem, & qui seminat inter fratres discordias*. Idem 6. v. 16.

La spada e la saetta, simigliante a quali è il falso testimonio: *Jaculum, & gladius, & sagitta acuta, homo qui loquitur contra proximum suum falsum testimonium*. Idem 25. *v.* 18.

Il fulmine repentino sembra il testimonio falso, che volentieri depone: *Qui autem testis est repentinus, concinnat linguam mendacii*. Idem 12. v. 19.

E per fine il Cielo, sotto il quale siccome non è possibile, che non stiamo tutti, così non andrà impunito il falsario, perchè non resta senza penitenza questo peccato: *Testis falsus non erit impunitus, & qui mendacia loquitur non effugiet*: Idem 19. v. 5.

TIMIDITA', O TIMORE.

Di Cesare Ripa.

UOmo vecchio vestito di giallolino, col corpo curvo. La faccia alquanto pallida, gli occhi piccoli, e bianchi, le mani lunghe, e sottili, e i piedi alati. Starà mesto, e sotto il braccio sinistro terrà un Lepre, sebbene fra il timore, e la timidità vi è qualche poco di differenza, non però tanta, che non si possano abbracciare sotto un' istessa immagine; onde diciamo, che il timore è una passione dell'animo, nata negli Uomini dal dubbio, che hanno, che le opinioni fatte non vengano giustificate abbastanza.

E' vecchio perchè si genera dove non è abbondanza di sangue, nè vivacità di spiriti, il che si vede avvenire ne' Vecchj, che perdono il vigore insieme coll'età, e facilmente temono gl' infortunj,

Il giallolino, del quale colore è la veste, è imperfetto, come il timore mostra imperfezione dell' Uomo, non nascendo, sennon dalla cognizione della propria indignità.

I segni sopraddetti del corpo sono ne' timorosi notati da tutti i fisonomici, e da Aristotele in particolare, cap. 6. 9. 10.

Il Lepre sotto al braccio sinistro, come dice il medesimo Autore nel lib. della storia degli animali, è timidissimo di sua natura, e se ne vedono manifesti segni, ed effetti.

I piedi alati significano la fuga, che nasce pel timore spessissimo, come si è detto in altro proposito.

T I M O R E.

Dello stesso.

VEcchio, pallido, vestito di pelo di Cervo, in modo che la testa del Cervo faccia l' acconciatura del capo, e negli occhi del Cervo vi saranno molte penne di color rosso.

Si dipinge pallido il timore, perchè rende pallidi quelli, che lo hanno.

Vestesi di pelle di Cervo, perchè il Cervo è animale timidissimo, e si aggira in modo, che spesse volte ne resta preso; il che Virgilio nel 12. dell' Eneide, accennò con queste parole.

Inclusi veluti si quando flumine nactus
Cervum, aut puniceæ septum formidine pennæ. [a]

De' fatti, vedi Paura.

TIRAN-

[a] E' figurato dal P. Ricci il Timor di Dio: *Uomo col volto allegro, e ridente, coronato di corona ornata di varie gemme, con un Corno di dovizia in mano pieno di argento, e di oro, e di altre preziose gioje. Si veda a lui vicino un Cielo tutto occhiuto. Abbia sotto i piedi molti libri.*

Di volto allegro e ridente, perchè chi ha il timor santo di Dio, ha il cuore sempre contento.

La Corona indica il dono della sapienza, di cui è principio il timor di Dio.

Il Corno di dovizia dimostra esser un vero preziosissimo tesoro.

Il Cielo occhiuto denota Iddio, di cui si deve avere santamente sommo timore.

I Libri sotto a' piedi accennano che il detto timore è la vera sapienza, la quale fa l' uomo in tutto dottissimo, avendo di più contezza, che ogni scienza di questo Mondo senza il timore di Dio è vera pazzia, e come tale la calpesta.

TIRANNIDE.

Dello Stesso.

DOnna armata, alquanto pallida, ſuperba, e crudele in viſta. E ſtando in piedi, ſotto all' armatura avrà una traverſina di porpora. In capo una corona di ferro. Nella deſtra mano una ſpada ignuda, e colla ſiniſtra terrà un giogo.

Armata, ed in piedi ſi dipinge per dimoſtrare la vigilanza, che è neceſſaria al Tiranno, per conſervare la grandezza dello ſtato violento; che però ſta ſempre coll' animo, e colle forze apparecchiate alla difeſa di ſeſteſſo, ed all' offeſa di altrui.

E' pallida, per il timore continuo, e per l' anſietà che perpetuamente la moleſtano, ed affliggono.

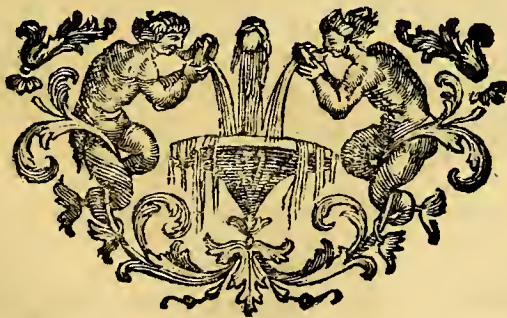
Dimoſtra crudeltà, e ſuperbia nell' aſpetto, perchè l' una di queſte due peſti le fa la ſtrada alle ingiuſte grandezze, e l' altra ce la fa eſſere perſeverante.

Si veſte di porpora, e ſi corona di ferro, per dimoſtrazione di ſignoria, ma barbara, e crudele.

In vece dello ſcettro, ſegno di dominio, e di governo legittimo, tiene una ſpada ignuda, come quella, che ſi procura l' obbedienza de' ſudditi con terrore, paſcendoli, non per il ben loro, come fa il buon Paſtore, ma per ſoggiogarli all' aratro, e per iſcorticarli, come fa il Bifolco mercenario de' Buoi, avendo per fine ſolo la propria utilità, e però tiene il giogo in mano.

TOLLERANZA.

Dello Stesso.

C. M. del. Tolleranza Carlo Grandi Sc.

SI dipinge Donna, vestita di berrettino, di aspetto senile, in atto di portare sopra alle spalle un sasso con molta fatica, con un motto, che dica: REBUS ME SERVO SECUNDIS.

Tollerare, è quasi portare qualche peso, dissimulando la gravezza di esso, per qualche buon fine, e son pesi dell' anima, alla quale appartiene il sopportare, e tollerare per cagione di virtù gli fastidj, e le afflizioni, le quali si dimostrano col sasso, che per la gravità sua opprime quello, che gli sta sotto.

E' vecchia d' aspetto, perchè la tolleranza nasce da maturità di consiglio, la quale è nell' età senile in maggior parte degli Uomini mantenuta, e adoperata.

Ed il motto dà ad intendere il fine della Tolleranza, che è di quiete, e di riposo, perchè la speranza sola di bene apparente fa tollerare, e sopportare volontieri tutti li fastidj.

De' Fatti, vedi Pazienza.

TOR-

TORMENTO DI AMORE.

Dello Steſſo.

UOmo meſto, e malinconico, veſtito di color bruno, e foſco, cinto di ſpine. Nell' acconciatura del capo porterà un cuore paſſato da una frezza con due Serpi, che lo circondano. Moſtrerà eſſa figura il petto aperto, e lacerato da un Avoltojo, ſtando in atto di moſtrare colle mani le ſue paſſioni, e il ſuo tormento.

TRADIMENTO.

Dello Steſſo.

UOmo veſtito di giallollino, con due teſte, l' una di vaga Giovane, e l' altra di Vecchio orgoglioſo. Nella deſtra mano terrà un vaſo di fuoco, e nella ſiniſtra un altro vaſo di acqua; ſporgendo il braccio innanzi.

Il tradimento è un vizio dell' animo di coloro, che macchinano male contro alcuno, ſotto preteſto di benevolenza, e di affezione, o con fatti, o con parole; e però la detta figura veſte di giallolino, che dimoſtra tradimento.

Dipingeſi con due teſte, per la dimoſtrazione di due paſſioni diſtinte, l' una, che inclina alla benevolenza finta, l' altra alla malevolenza vera, che tiene celata nel cuore, per dimoſtrarla coll' occaſione della rovina altrui.

I due vaſi, l' uno di fuoco, e l' altro di acqua inſegnano, che il tradimento ſi ſerve di contrarj, perchè quanto il tradimento deve eſſere maggiore, tanto moſtra maggiore l' affezione, e la benevolenza.

L' acqua, ed il fuoco ſi prende per il bene, e per il male, ſecondo il detto dell' Eccleſiaſtico al 15. *Appoſuit tibi aquam, & ignem: ad quod volueris porrige manum tuam.*

Tradimento.

UN Uomo armato, di brutto aſpetto, il quale ſtia in atto di baciare un altro Uomo bello, e ſenz' armi. Terrà la mano diritta al pugnale dietro al fianco.

Si fa di aſpetto diſpiacevole, perchè queſto vizio è macchia enorme, e deformità infame della vita dell' Uomo.

Il bacio è indizio di amicizia, e di benevolenza; dar la mano al pugnale per uccidere, è effetto di odio, di rancore, e di tradimento.

L' Uomo

L' Uomo disarmato dimostra l' innocenza, la quale fa scuoprire maggiore la macchia del tradimento, e che i Traditori sono vigliacchi nell' esercizio delle armi, non curandosi perdere l' onore, per essere sicuri nel risico della vita.

Tradimento.

UNa furia infernale, acconciatamente vestita. Tenga una maschera sopra il viso, ed alzandola alquanto con una mano, faccia scuoprire in parte la faccia macilente, e brutta. La detta maschera avrà i capelli biondi, e ricci. In capo porterà un velo sottilissimo, dal quale trasparischino i capelli serpentini.

Fingono i Poeti, che le Furie sieno alcune Donne nell' Inferno, destinate a' tormenti altrui, e che sieno sempre inclinate alla rovina degli Uomini, brutte, dispiacevoli, fetenti, con capelli serpentini, ed occhi di fuoco; e per questo essendo esse ministre di grandissimo male, ricoperte colla maschera, noteranno il tradimento, che è un effetto nocivo, e luttuoso, ricoperto con apparenza di bene; e però ha la detta maschera i capelli biondi, e ricci, che sono i pensieri finti, per ricoprire la propria scelleragine, e mantenere celata la calamità, che preparano altrui; il che notano i Serpenti, che sono tutti veleno, e tossico; ed i capelli serpentini, che appariscono sotto al velo, dimostrano, che ogni tradimento alla fine si scuopre, ed ogni mal pensiero si sà, secondo il detto di Cristo Nostro Signore: *Nihil occultum quod non sciatur*. Matt. 10.

FATTO STORICO SAGRO.

IL valorosissimo Gionata Maccabeo riportò per alcuni anni numerose insigni vittorie sopra de' suoi nemici, ajutato da Simone suo Fratello, ma molto più dalla protezione di Dio, in cui poneva tutta la sua fidanza. Ma finalmente chi non aveva mai ceduto alla violenza, fu costretto soccombere al tradimento. Diodato, uno de' Generali delle armi di Alessandro, che fu poi nominato Trifone, risoluto di toglier la corona al fanciullo Antioco, figlio di Alessandro, e sapendo quanto per ciò gl' importava il disfarsi di Gionata, gli mostrò esternamente tutti i contrasegni di una sincera amicizia, e lo persuase a venir in Tolemaide: e convenuti insieme di rimandare le loro Truppe, appena Gionata fu entrato nella Città, che Trifone, fatte serrar le porte, lo prese, ed uccise tutti quei, che lo avevano accompagnato.

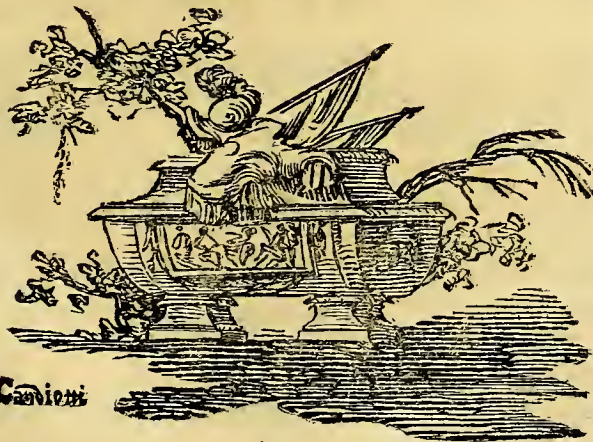
Primo de' Maccabei cap. 9.

FATTO

FATTO STORICO PROFANO.

ANnibale figlio di Asdrubale, correndo con armi vittoriose per tutta l'Italia, ed essendogli mosso ragionamento di pace co' Romani, chiamò seco a parlamento stretto Cornelio Asinio Console, e con frode Affricana toltol di mezzo, lo fece tagliare a pezzi. *T. Livio*.

FATTO FAVOLOSO.

EMpio invero fu il tradimento, con cui Scilla perdè Niso suo Padre, Re di Megara, ed insieme il Regno. Aveva la sorte fatti nascere certi capelli in testa a Niso, dalla conservazione de' quali dipendeva il destino di Megara, e la durata di lui nel dominio. Era noto ciò a Scilla sua figlia. Costei perdutamente invaghitasi di Minosse Re di Creta, che col Padre guerreggiava, per cattivarsi la grazia, e l'affetto di quello, mentre Niso dormiva gli troncò i capelli fatali, e li portò in dono a Minosse, il quale s' impadronì di Megara. Avvedutosi Niso del tradimento della scellerata figlia, la quale in vece di essere stata accolta, fu sommamente disprezzata da Minosse, le corse dietro per ucciderla, ma in tale atto fu egli cangiato in Isparviero, ed ella in Allodola. *Ovvidio Metamorfosi lib. 8.*

TRAGE-

TRAGEDIA.

Dello Stesso.

Tragedia

DOnna vestita di nero. Nella destra mano tiene un pugnale ignudo insanguinato cogli stivaletti ne' piedi; ed in terra dietro alle spalle vi sarà un vestimento di oro, e di diverse gemme preziose.

Vestesi la Tragedia di color nero, per esser tal abito malinconico, e convenevole in questa sorte di Poesia, non contenendo essa altro, che calamità, e rovine di Principi, con morte violenta, e crudele; il che dimostra il pugnale insanguinato.

E fu questa Poesia ritrovata dagli Antichi, per molte ragioni, ma principalmente per ricreare, e confortare gli animi de' Cittadini, li quali avessero potuto pensare, per confidenza di sestessi, di dovere arrivare alla Tirannide, ed al regolamento degli Uomini, togliendo loro la speranza di buon successo, coll' esempio dell' infelicità degli altri, che a queste arrivati ci sono, col fabbricarsi grandissime calamità.

Dal che si conchiude, esser bene contentarsi dell' onesta fortuna, e senza altra pompa vivere allegramente con quei pochi comodi, che partorisce la debole fortuna de' semplici Cittadini.

Insegna

Insegna ancora a' Principi, e Signori, a non violentar tanto il corso della loro grandezza col danno de' Cittadini, che non si ricordino, che la loro fortuna, e la vita sta spesse volte riposta nelle mani de' Vassalli.

Il pugnale insanguinato dimostra, che non le morti semplicemente, ma le morti violente de' Principi ingiusti, sono il soggetto della Tragedia: e sebbene dice Aristotile nell' arte Poetica, che possono essere le Tragedie, senza avvenimento di morte, o spargimento di sangue, contuttociò, è tanto ben seguitare in questo caso l'uso de' Poeti, che le hanno composte di tempo, in tempo, quanto i precetti, che ne dia un Filosofo, ancorchè dottissimo.

Gli stivaletti erano portati da' Principi, per mostrare preminenza alla Plebe, e agli Uomini ordinarj, e però s' introducevano i rappresentatori, ad imitazione di quelli, calzati con questa sorte di scarpe, e li dimandavano coturni. E dimostra, che questa sorte di Poema, ha bisogno di parole gravi, e di concetti, che non sieno plebei, nè triviali; però disse Orazio:

Effutire leves indigna Tragœdia versus.

TRANQUILLITA'.

Dello Stesso.

DOnna con allegro volto. Tenga con ambe le mani un Alcione, uccello il quale stia dentro al suo nido, e un altro ne voli intorno alla testa di essa.

Gli Alcioni fanno il nido alla riva del Mare, con mirabile artifizio di ossiciuoli, e spine di pesci assai piccioli, e in tal modo intessuto, e fortificato, che è sicuro ancora da' colpi di spada; ha forma simile alla zucca, e non ha sennon un picciolo pertugio, per il quale a fatica entra, ed esce l' Alcione istesso, il quale fu presso agli antichi Egizj indizio di tranquillità, perchè esso per naturale istinto conosce i tempi, e si pone a far il nido, quando vede, che sia per continuare molti giorni tranquilli, e quieti; però tirando di quì la metafora, dimandavano i Romani giorni Alcioni, quei pochi dì, che non era lecito andare in giudizio, e attendere alle liti nel Foro.

Tranquillità.

DOnna bella di aspetto, la quale stia appoggiata ad una Nave. Colla destra mano tenga un Cornucopia, e colla sinistra le falde de' panni. Per terra vi sarà un' ancora arrugginita, ed in cima all' albero della Nave si vedrà una fiamma di fuoco.

Si appoggia alla Nave, per dimoſtrare la fermezza, e tranquillità, che conſiſte nella quiete delle onde, che non la ſollevando, fanno, che ſicuramente la detta Donna ſi appoggia.

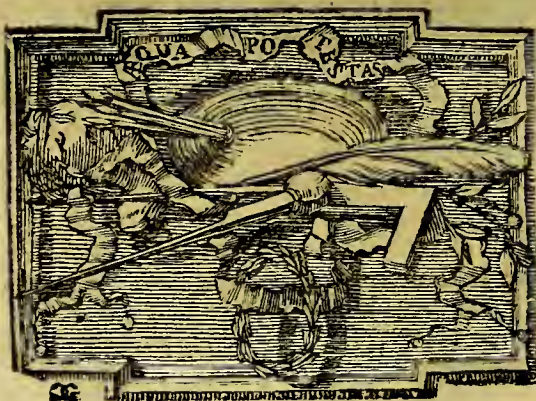
Il cornucopia dimoſtra, che la tranquillità del Cielo, e del Mare producono l' abbondanza, l' una coll' arte delle Mercanzie, l' altra colla natura delle influenze.

L' ancora è ſtromento da mantenere la Nave ſalda, quando impetuoſamente è moleſtata dalle tempeſte, gittandoſi in Mare, e però ſarà ſegno di tranquillità, vedendoſi applicata ad altro uſo, che a quello di Mare.

La fiamma del fuoco ſopra alla Nave dimoſtra quella, che i Naviganti dimandano luce di S. Ermo, dalla quale, quando appariſce ſopra l' albero della Nave, eſſi prendono certo preſagio di vicina tranquillità.

TRANQUILLITA'.

Nella Medaglia di Antonino Pio.

DOnna, che tiene colla man deſtra un timone, e colla ſiniſtra due ſpighe di grano, moſtrando per eſſe ſpighe l' abbondanza del grano, che ſi può avere per Mare in tempo tranquillo, e quieto.

TREGUA.

Di Cesare Ripa.

Tregua

UNa Donna, che ſtia in una Iſoletta, nel mezzo del Mar tranquillo a ſedere ſopra un faſcio di armi in aſta legate. Porti il petto armato, come Bellona. Abbia ſopra il ginocchio deſtro il murione. Tenga poſato il pugno, e con eſſo ſtringa una verga, intorno la quale ſarà involto il peſce Lupo, ed il Mugile, o Muggine, che dir vogliamo, uniti inſieme. Colla ſiniſtra tenga legati con un cingolo un Cane, ed un Gatto, che pacificamente ſedano al paro.

Marco Varrone definiſce la tregua in due modi: *Induciæ ſunt pax caſtrenſis paucorum dierum, vel Induciæ ſunt belli feria*. La Tregua è una pace di pochi dì fatta nel campo, ovvero la Tregua è una vacanza di guerra; le quali definizioni ad Aulo Gellio nel lib. cap. 25. non piacciono, e gli pajono più toſto brevi, e gioconde deſcrizioni, che perfette definizioni: in quanto alla ſeconda dice, ch'è piuttoſto grazioſa, che apertamente definita, e che più ſignificantemente è da' Greci detta Ecechira, cioè aſtinenza di menare le mani; perchè nel tempo della Tregua non è lecito combattere.

In quanto alla prima dice, che non si può chiamar pace, perchè sta ancora in piedi la guerra, sebbene l'atto di menar le mani cessa, nè pace castrense dir si può, cioè fatta nel campo, o negli alloggiamenti de' soldati, perchè si fa ancora altrove fuor del campo, e degli alloggiamenti militari; nè ancora è per pochi dì, perchè si concede parimente a mesi; tre mesi di tregua diedero i Romani a' Cartaginesi, come narra Livio nel x. lib. e sei mesi a Nabide Tiranno de' Lacedemoni. Quadrigazio poi nel primo degli Annali lasciò scritto, che Cajo Ponzio Sannito domandò al Dittatore Romano tregua per sei ore; sicchè la tregua non è, come dice Varrone, per pochi giorni, ma ancora per ore, e mesi, anzi leggiamo in Tito-Livio che a Perugia, Cortona, ed Arezzo, le quali erano quasi capi della Toscana, chiedendo pace da' Romani, fu conceduta tregua per trenta anni, ed in Ateneo, lib. 15. leggesi: *inducias tecum paciscor ad annos triginta*, e tal tregua di 30. anni fu fatta dagli Ateniesi con i Lacedemoni soggiogata, ch' ebbero l'Eubea. Il medesimo Tito-Livio, riferisce che alli Vejetani fu da' Romani conceduta tregua di 20. e 40. anni, e di più nel primo libro, di cento anni: *Subacti Vejetes pacem petitum Oratores Romani mittunt, agri parte multatis, in centum annos induciæ datæ*. Nel settimo libro racconta una tregua data a' Ceri pur di cento anni; essendo la tregua per ore, giorni, mesi, e anni, di lungo, e breve tempo, potremo dire, che la tregua sia una convenzione di sospendere le armi, per un un certo tempo determinato. Non è da tralasciare la difinizione, ch' è nella prima legge, cap. 1. ove si comprende internamente la condizione della tregua, perchè in essa si dà sicurezza alle cose, ed alle persone, mentre che ancora non è finita la discordia: *Tregua est securitas præstita rebus, & personis discordia nondum finita*, e questo in quanto alla definizione.

In quanto alla Etimologia della voce latina *Induciæ*, il suddetto Gellio, pensa che sia voce composta di tre parole *inde*, *uti*, *jam*; cioè: che non si combatta per fino al giorno determinato, e da indi in poi sia lecito trattare, come già si soleva da' nemici, per via di guerra. Aurelio Opilio la giudicò voce derivata, *ab initu & introitu*, perchè nel tempo della tregua li nemici sogliono aver commercio insieme, e ciascuno può entrare nello stato dell' altro sicuramente.

L' inventore della tregua, secondo Plinio, lib. 7. cap. 56. fu Licanore: *Inducias Lycanor fœderæ Thesens*. Giudici tanto della Tregua, quanto della Lega erano i Feciali, perchè questi si deputavano sopra la fede pubblica de' popoli, come si è detto nella figura della Lega, e Cic. pone questa legge, nel lib. 2. *de legibus*. *Fœderum, Pacis, Belli, Induciarum, Oratorum Feciales Judices sunto*; ma io sono di opinione, che il primo che abbia proposta la Tregua, sia stato Priamo, Re de' Trojani, il quale dopo una battaglia fatta contro i Greci, con mortalità dell' una, e l' altra parte, mandò Ideo per suo Ambasciatore ad Agamennone Imperadore de' Greci a formar tregua, finchè desser o condimento a' Cadaveri de' suoi, col fuoco, per quanto si canta da Omero nella 7. Illiade.

Nunc

Nunc quidem cœnam ſumite in Vrbe ſicut prius,
Et ſolitas excubias agite, ac vigilate quiſque
Mane autem Idæus eat concavas ad Naves,
Vt dicat Atridis, Agamemnoni, & Menelao
Sententiam Alexandri, cujus gratia contentio orta eſt,
Illud etiam caute addant, ſi velint,
Ceſſare a bello triſti, donec cadavera
Comburamus, poſtea iterum pugnabimus, donec fortuna
Nos dirimat, detque alterutris victoriam.

La qual tregua fu accettata da Agamennone Imperadore, e giurò di mantenerla alzando lo ſcettro al Cielo.

Sed de mortuis cremandis nihil invideo,
Neque enim uſus quiſquam cadaverum mortuorum
Eſt, poſtquam occubuerint, igne cremandi ſunt ocius;
Fœderis autem eſto teſtis Juppiter altiſonans, maritus Junonis.
Sic fatus ſceptrum ſuſtulit omnibus Diis.

Ne' quali verſi affatto ſi rappreſenta la forma della tregua, ancorchè vi ſia la parola *fœderis*, così poſta in quanto che *fœdus* genericamente parlando può ſignificare ogni patto, ed accordo ſtabilito con giuramento tra' nemici, come è la tregua, tantoppiù, che nel teſto Greco leggeſi Horcia, che ſignifica giuramento; ma in ſpecie la parola *fœdus* non ſignifica altro più propriamente, che amicizia, e pace, ſiccome nella figura della Lega abbiamo con autorità provato, e più certezza ne danno gli Storici, che ſpeſſe volte pongon l'amicizia, e la pace, ſotto nome di *fœdus*; ſicchè propria, e diſtintamente parlando, la tregua non ſi può dir *fœdus*; atteſocchè vi è differenza grande tra loro, perchè la tregua da' Latini, detta *induciæ*, è pace temporale, per un certo ſpazio di tempo, e *fœdus* è patto di amicizia, e pace perpetua; nè è maraviglia, che i Romani a parecchj Oratori, che dimandarono loro lega, diedero piuttoſto tregua, ſiccome ne avvertiſce il Sigonio, nel 1. lib. *de antiquo jure Italiæ*, cap. 1. E ſe la traduzione ſuddetta dice: *Fœderis autem eſto teſtis Juppiter*, lo dice per eſprimere, che Agamennone Imperadore invocò Giove per teſtimonio del patto giurato, nell' accettar la tregua; Dunque la propoſta, che fa fare Priamo Re de' Trojani da Ideo ſuo Nunzio a' Greci, eſſendo una ſoſpenſione di arme, finchè ſi abbruccino i Cadaveri, viene ad eſſere tregua formata, poichè finito di abbrucciare detti Cadaveri, dice di voler combattere di nuovo: nè più antica tregua di queſta ſi legge, onde poſſiamo dire, che l' inventore della tregua ſia ſtato Priamo Re de' Trojani.

Il

Il corpo della nostra figura sta in una Isoletta, nel mezzo del Mar tranquillo, per dimostrare, che lo stato della tregua è come il Mar tranquillo; ma non per sempre, perchè alfine prorompe in torbolenza, e tempesta, e siccome cessata la tempesta delle onde si può andare sicuramente nel mezzo del Mare, durante la tranquillità; così cessata la tempesta delle armi, persinchè dura il tranquillo tempo della tregua si può andare sicuramente nel mezzo dello stato nemico, e ciò cade sotto la suddetta Etimologìa di Aurelio Opilio: *Ab initu, & introitu*, perchè nel tempo della tregua si entra nel paese de' nemici, senza pericolo.

Siede sopra un fascio di armi in asta legate, perchè sebbene nel tempo della tregua si soprasedono le armi, e si ripongono, nulladimeno finito il tempo della tregua si sciolgono le armi, e ritorna in piedi la guerra, come prima, e ciò cade sotto l' Etimologia di Gellio di quelle tre parole: *Inde, uti, jam*.

Porta il petto armato, come Bellona, perchè nel tempo della tregua sta nel petto de' Popoli la cura della guerra, ancorchè si faccia vacanza delle armi.

Tiene sedendo il murione sul ginocchio, e non in testa, per significare maggiormente il riposo, che si prende nel tempo della tregua, e vi tiene la mano sopra per mostrare la prontezza di porselo in testa, finito il tempo della tregua.

Il pesce Lupo unito col Muggine è simbolo della tregua, poichè questi due pesci, ancorchè sieno capitali nemici, nondimeno ad un certo determinato tempo sogliono insieme congregarsi, per quanto il Filosofo nella Storia delli Animali lib. 9. cap. 2. così narra: *Lupus, & Mugilis quamquam inimici sunt capitales, tamen dato tempore congregantur*. Sono involti poi intorno alla verga, per dimostrare, che la convenzione della tregua astringe le parti a stare unite senza offendersi, non essendo lecito col dar nota e molestia, rompere la verga, cioè la legge della tregua, perchè chi rompe la tregua, fa violenza alla legge delle genti, come si ha da Livio, lib. 40. riputandosi fraudolenti quelli, che la rompono: *Omnes portas concionabundus ipse Imperator circumiit, & quibuscumque irritamentis poterat, iras militum acuebat, nunc fraudem hostium incusans, qui pace petita, induciis datis, per ipsum induciarum tempus, contra jus gentium, ad castra oppugnanda venisset*. Fraudolenti furono i Cartaginesi, che violorono la tregua contro Romani prima, che spirasse il penultimo giorno della tregua, come riferisce Livio lib. 20. Fraudolenti furono i Longobardi, che nell' Imperio di Maurizio più volte romperono la tregua in Italia. Fraudolenti furono i Traci, i quali vinti dalli Boezj alla palude Copaide se ne fuggirono in Elicona, e fecero tregua co' Beozj per cinque giorni, secondo che riferisce Svida, nel qual tempo i Beozj fatto consiglio si partirono assicurati dalla Vittoria, e dalla tregua; e mentre che a Minerva Ironia, come dice Polieno antichissimo Autore nell' ottavo lib. degli strattagemmi, sagrificavano, e conviti celebravano, furono di notte da' Traci assaltati, parte uccisi, e parte presi vivi; i Beozj lamentandosi con i loro nemici

della violata tregua, risposero i Traci, ch' essi fecero tregua per i giorni, e non per le notti: con molta ragione simili fraudolenti vengono meritamente vituperati da Cicerone nel primo degli offizj, perchè sotto una maliziosa, ed astuta interpetrazione di legge fanno ingiuria. come quello, che avendo fatto col nemico per trenta giorni tregua, di notte saccheggiava i campi, volendo che la tregua pattuita fosse per li giorni, e non per le notti: *Ut ille qui cum triginta dierum essent hoste pactæ induciæ, noctu populabatur agros, quod dierum essent pactæ, non noctium induciæ.*

Per meglio dimostrare l' obbligazione del patto convenuto nella tregua vengono dalla nostra figura tenuti legati un Cane, ed un Gatto, perchè il patto della tregua lega gli animi de' nemici, e fazioni contrarie, che nel tempo della tregua riposano, e stanno in pace, finita la tregua tornano ad essere come Cani, e Gatti, i quali alle volte stanno pacificamente insieme, ma in breve tempo poi si azzuffano.

De' Fatti leggi nell' Immagine.

TRIBO-

TRIBOLAZIONE.

Dello Steſſo.

DOnna veſtita di nero. Sarà ſcapigliata. Nella deſtra mano terrà tre martelli, e nella ſiniſtra un cuore.

E' veſtita di nero, perchè porta neri, e oſcuri li penſieri, i quali continuamente macerano l' anima, e il cuore, non altrimente, che ſe foſſero martelli, i quali con percoſſe continue lo tormentaſſero.

I capelli ſparſi ſignificano i penſieri, che diſſipano, e ſi intricano inſieme nel moltiplicare delle tribolazioni, e de' travagli.

Tribolazione.

DOnna meſta, e afflitta, colle mani, e i piedi legati, e che accanto vi ſia un affamato Lupo, in atto di volerlo divorare. (*a*)

TRISTIZIA, OVVERO RAMMARICO DEL BEN ALTRUI.

Dello Steſſo.

Vedi Rammarico.

TUTELA.

(*a*) Figura il P. Ricci la Tribolazione: *Donna zoppa, la quale cammina velocemente per vie malagevoli, tutte piene di ſpine, triboli, ſterpi, e ſaſſi. S' indirizza verſo una porta ſontuoſa, in mezzo alla quale vi appariſce uno ſcettro.*

Si dipinge la Tribolazione Donna, che cammina per ſtrade malagevoli, infra triboli, ſterpi, e ſaſsi, perchè de' diverſi travagli, che ſono in terra, ſi ſerve il Signore per noſtro bene; ma è zoppa queſta Donna, per dimoſtrare l' effetto della tribolazione; poichè un tribolato in queſta vita, par che ſia zoppo, quando gli avviene qualche male, arreſtandoſi nelle proſperità, e trattenendoſi dietro gli altri, o nell' onore, o nella roba, o in altro; ma cammina velocemente verſo una porta, ove ſi vede uno ſcettro, per ſegno che le tribolazioni ſono mezzi, per eſſere eſaltato, nè ſi acquiſta mai grado di eminenza, ſe prima non ſi patiſce qualche affanno. Finalmente lo ſcettro ſignifica il regno, il dominio, e la porta del Paradiſo, ove frettoloſamente drizzano i paſsi i tribolati, che ſoffrono pazientemente.

Dipinge altresì il medeſimo P. Ricci la Tribolazione del Giuſto: *Donna quale ſta in mezzo ad un ramo ſecco, ma nella punta fiorito, e ad una fiamma di fuoco. Ha un mazzo di ſpighe in una mano, e nell' altra un ramo di olivo, e nel veſtimento una mano dipinta, che munge una poppa.*

Forma ancora il d. P. Ricci la Tribolazione del Peccatore: *Donna, che tiene in una mano una sferza di funicelli, e nell' altra un maglio. Vicino le ſi vede un ramoſcello, ed ha da una parte un Leone col freno in bocca.*

TUTELA.

Dello Stesso.

C. M. del. *Tutela.* Carlo Grandi sc.

DOnna di età virile vestita di rosso. Colla sinistra mano tenga un libro di conti, ove sia scritto COMPUTA, e sopra di esso un paro di bilance. Dalla sinistra banda vi sarà un Gallo; e detta figura starà in atto, che colla destra mano mostri di coprire con il lembo della veste un fanciullo, che gli sta alli piedi dormendo, ed inoltre appresso di detto fanciullo vi sia un Ragano, ò Ramano, che dir vogliamo.

Due Sorta di Tutela si trovano, una più generale dell'altra, quale figurorono gli Egizj nella maniera che descrive Oro Appolline, l'altra più particolare notissima a' Giurisconsulti, la quale diffinisce Servio Giurisconsulto, e la riferiscono Paolo nella prima legge del titolo *de Tutelis*, ne' digesti, e Giustiniano insieme nel titolo istesso, al paragrafo primo delle Istituzioni, che è tale: *Tutela est vis atque potestas in capite liberò ad tuendum eum, qui propter ætatem se defendere nequit, jure civili data, ac permissa*; e sebbene nella definizione si dice data, e permessa dalla Legge Civile, fu nondimeno dalla Legge Naturale introdotta, come dice Cicerone, ne' li-

bri degli offizj, e Giustiniano medesimo nel titolo 20. al paragrafo penultimo del primo libro.

La facciamo che sia di età virile, perciocchè (come racconta Aristotele nel lib. 2. della Rettorica) questa età ha tutti quei beni, che nella giovanezza, e nella vecchiezza stanno separati, e di tutti gli eccessi, e di tutti li difetti, che si trovano nelle altre età, in questa di loro trova il mezzo, ed il convenevole, per cariche, offizj, e maneggj. Si veste di rosso, essendocchè nelle sagre lettere detto colore significa la Virtù dell'amore, e della Carità, che ciò molto conviene a quelli che hanno cura de' Pupilli.

Tiene colla sinistra mano il libro, ove è scritto COMPUTA, e sopra del quale sono le bilance, per significare che il Tutore è obbligato amministrare con giustizia la roba de' Pupilli, ed insieme renderne minuto conto.

Il Gallo che gli sta accanto, significa la vigilanza che devono avere gli Uomini de' negozj.

La dimostrazione di coprire con il lembo della veste il fanciullo che dorme, dimostra il zelo, ed è pubblica voce, e fama la protezione, e tutela che si dice aver questo animale dell' Uomo, mentre dorme in campagna.

Tutela.

MAtrona con una Colomba in testa. Tenga la mano destra sopra il capo di un fanciullo, e la sinistra sopra il capo di una fanciulla, e sopra ciascuna mano un Passero.

La Tutela è una forza, e podestà data, e permessa dalla Legge Civile in capo libero, per custodir quello, che per mancamento di età difender non si può; però si figura la mano sopra il capo di un fanciullo, che finisce la Tutela di 14. anni compiti, e sopra una fanciulla, che compiti li 12. esce di Tutela.

L'autorità di dar Tutori fu propria de' Romani, di ciò quello n'è segno, che se li Tutori, o Pupilli cessavano esser Cittadini Romani, si toglieva la tutela. A' Padri è stato permesso di lasciar Tutori per testamento a' figliuoli, che sieno in podestà loro, perchè secondo la natura è verisimile, che niuno più esattamente pensi di lasciare migliori Tutori a' suoi figliuoli, che i Padri stessi.

Per legge, o per costume trovasi la Tutela fin da Roma nascente. Abbiamo in Tito-Livio, e Dionisio Storici, che ancora Marzio quarto Re de' Romani, il quale morì l'anno 138. dall'edificazione di Roma, lasciò per Tutore a' suoi figliuoli Lucio Tarquinio. L'anno poi 302. furono pubblicate le Leggi delle 12. Tavole, dalle quali si concedeva piena podestà al Padre di famiglia di testare, come voleva sopra la pecunia, e tutela delle cose sue, con tal forma di parole: *Pater familias uti legassit super pecunia, Tutelave rei suæ, ita jus esto. Parentibus tutorum liberis in potestate dandorum jus esto*

esto. Provvederono di più le leggi delle 12. tavole a' Pupilli de' Padri morti, senza testamento in tutele, de' quali chiamavasi il più prossimo parente della medesima casa paterna. Ulpiano. *l*. 1. *ff*: *de leg. tut.* se non vi era nessuno parente per legittimo Tutore, nè Tutore per testamento, la Legge Attilia della quale Livio lib. 39 ordinò che si dessero Tutori a' Pupilli che non ne avevano dal Pretore Urbano, e dalla maggior parte de' Tribuni, la qual Legge il Sigonio giudica fosse avanti il Consolato di Postumio Albino, e di Marzio Filippo l'Anno di Roma. 567. Onde è quel detto di Verre Pretore in Cicerone, che i Pupilli, e le Pupille erano preda sicura de' Pretori: la medesima Legge Attilia, secondo Ulpiano, dava li Tutori ancora alle Donne, le quali per debolezza di consiglio si tenevano in perpetua tutela presso i Romani, siccome veder si può in M. Tullio nell' orazione fatta da lui per Murena. Decretò poi Claudio Imperadore per quanto narra Svetonio, che si dessero tali Tutori dalli Consoli, ma l' Imperadore Antonio Filosofo tolta la cura a' Consoli, fu il primo a deputare un Pretore Tutelare, acciò si trattasse con più diligenza de' Tutori. Giulio Capitolino: *Prætorem Tutelarem primus fecit*, *cum antea Tutores a Consulibus poscerentur*, *ut diligentius de Tutoribus tractaretur*; nel qual luogo vuole Giambattista Egnazio, che il Pretore Tutelare giudicasse contro i Tutori, se avessero commessa frode nella amministrazione della Tutela.

Devesi amministrare la Tutela con sincerità, e pietà, della quale n' è simbolo la Colomba, che è senza fele, e nutrisce i polli di altri; veggasi la Glosa sopra il primo della Cantica: *Oculi tui Columbarum*. Con occhi di colomba si devono custodire i Pupilli, ed i suoi beni, non con occhi di Lupo ingordo, come Gildo, Ruffino, e Stilicone lasciati Tutori da Teodosio Imperadore di Arcadio, ed Onorio suoi figliuoli; era l' animo loro di usurpare l' Imperio a detti figliuoli, i quali Pupilli alla fine superorono con gran difficoltà il perverso pensiero delli loro Tutori, in diversi tempi tutti uccisi; poichè Iddio vuole che si tenga retta cura de' Pupilli. Esaìa: *Subvenite oppresso*, *judicate Pupillo*, *defendite Viduam*, *&* *venite*, *&* *arguite me*, *dicit Dominus*, e David nel nono Salmo: *Pupillo tu eris adjutor*.

Tutte le Leggi gridano, e minacciano a chi opprime li Pupilli. Severissimamente vuole Costantino nel libro nono del Codice, titolo decimo, e molto più il Codice Teodosiano, lib. nono, titolo ottavo, che si gastighino i Tutori, che cogliono il fiore alle loro Pupille, con pena di relegazione, e confiscazione di tutti i loro beni: *Si Tutor Pupillam suam violata castitate stupraverit*, *deportatione plectatur atque universæ ejus facultates fisci juribus vendicentur*, *quis tam pœnam debuerit sustinere*, *tam Raptori Leges imponunt*: dove li giudica ancora degni di pene di ratto, cioè della morte. Galba Imperadore lodasi da Svetonio, perchè condannò alla Croce un Tutore, che avvelenò il Pupillo, a cui era successore nell' Eredità, e perchè quel tutore cercò di patir l' ultimo supplizio, con qualche morte più onorevole, allegando di essere Cittadino Romano, comandò Galba, che fosse affisso in una Croce imbiancata, più alta delle altre, acciò fosse da lontano più veduto. Con molto giudizio il Legislatore Ateniese Solone

vietò, che non potesse essere Tutore, quello al quale apparteneva l'eredità, dopo la morte del Pupillo, perchè con mille maniere occulte potrebbe esser ministro della morte del Pupillo, al quale può ancora nuocere solo colla poca cura, lasciandolo esser trascurato, acciò si ammali, e muoja per disordini, al qual pericolo di vita non basta la sigurtà di mantener salva la roba de' Pupilli. Chi fosse stato convinto di aver fraudato, o rubbato al Pupillo, era notato d'infamia, e tenuto alla pena del doppio, per Decreto della Legge delle 12. tavole, di cui Trifonio *in l. tres Tutores ff. de adm. Tut.* lib. 8. *disp.* Cicerone nell'orazione per Cecinna, e per Quinto Roscio.

Ma il Tutore, oltre la roba, deve aver cura della persona, e della vita delli Pupilli figli di altri, come i Passeri de' figli delle Rondini, i quali se trovano i Rondinini per disgrazia lasciati dalle madri, li raccolgono, e nutriscono come proprj: Se il Passero vede qualche Mustela, o Donnola, che voglia entrare nel nido delle Rondini, col gridare e fischiare la scuopre, e se le oppone col rostro a difesa, è salute delli Rondinini.

TUTELA DALLE MEDAGLIE.

ADolfo Occone in una Medaglia di Vespasiano battuta sotto il suo terzo Consolato, l'anno del Signore 74. pone il titolo di TUTELA AUGUSTA, ma non la descrive.

In una Medaglia di Nerva, sotto il suo secondo Consolato, l'anno del Signore 97. si figura: Una Donna con due Putti avanti l'Imperadore, che sede: TUTELA ITALIÆ.

Nel terzo Consolato l'anno 98. Una figura con Putti, e con Nerva Imperadore, sotto il medesimo anno. Un rovescio con più Putti, senza altra figura: TUTELA ITALIÆ COS. III. P. P. S. C.

L'Italia, e Roma specialmente per lungo tempo fu nell'Imperio di Domiziano Imperadore travagliata da continue rapine, uccisioni, e da Spie false, per le quali ogni giorno si accresceva argento, e oro all'Erario fiscale, con indebite confiscazioni, e condannazioni di personaggi ricchi, e nobili, perlocchè venuto incomportabile fu egli alla fine meritamente ammazzato. In luogo suo fu eletto Imperadore Nerva, il quale giurò che a niuno Senatore sarebbe data violenta morte, per suo comandamento, rimesse tutti quelli ch'erano stati banditi, estinse la malignità de' Spioni, e tra gli altri fece morire Sura, che sotto filosofica veste misticava la Spia colla Filosofia, e fece dare a' poveri Cittadini un Campo di seicento mille scudi di oro, avendo commessa la divisione a' Senatori deputati, come narra Cione; e Sesto Aurelio riferisce che sollevò le afflitte Città, e comandò si alimentassero per l'Italia Putti, e Zitelle di povere famiglie a spese del pubblico: *Afflictas Civitates relevavit, puellas, puerosque natos parentibus egestosis sumptu publico per Italiæ oppida abjussit*. Laonde il Senato Romano fece imprimere le suddette Medaglie, ad onore di Nerva

Impe-

Imperadore con titolo di Tutela d' Italia: è certo che un Principe buono è verſo i ſuoi Stati, e Vaſſalli come un buon Tutore verſo i ſuoi Pupilli, che tiene in protezione, e difende la vita, e le facoltà loro.

La medeſima lode di buona tutela diede il Senato al ſuddetto Veſpaſiano, Imperadore il quale dai beſtiali, e peſſimi coſtumi nocivi all' Univerſo, ſi miſe a riſtorare lo ſtanco Mondo: *Feſſumque terrarum orbem brevi refecit* dice di lui Seſto Aurelio; e Svetonio ſcrive che ſupplì a' Senatori il valſente, che ciaſcuno aver doveva, ſoſtentò le povere caſate Conſolari con 500. ſeſterzj l' anno per ciaſcuno, migliorò per tutto il Mondo molte Città guaſte da terremoto, o da incendio, e che fu verſo ogni gente liberaliſſimo. Azioni tutte di Auguſta Tutela.

T U T E L A.

Secondo gli Egizj.

DUe teſte, una d' Uomo che guardi in dentro, e una di Donna, che guardi in fuori. Oro Appolline ſotto titolo di Tutela, e Pierio ſotto titolo di cuſtodia. Si potriano figurare in mano di una Donna di grave aſpetto.

De' Fatti, leggi nelle Immagini.

VALORE.

V A L O R E.

Di Ceſare Ripa.

C. M. del. *Valore* C. G. inc.

Omo di età virile, veſtito di oro. Nella deſtra mano tiene una ghirlanda di Alloro, e uno ſcettro, e colla ſiniſtra accarezza un Leone, il quale gli ſi appoggia al ſiniſtro fianco.

All' età virile ſi appoggia il valore facilmente, perchè ſuol per ſeſteſſa portare la fortezza dell' animo, e la robuſtezza del corpo. Veſteſi di oro, perciocchè, ſiccome l' oro nelle fiamme ſi affina; così la perfezione dell' Uomo ſi acquiſta nelle fiamme degli odj, nodriti o dall' invidia, o dalla fortuna.

Gli ſi fà lo ſcettro, perchè al valore ſi devono di ragione i Governi, le Signorie; e la corona di Alloro, che ſempre mantiene il verde, ſenza impallidirſi, dimoſtra l' offizio dell' Uomo valoroſo, ſecondo il detto di Orazio nelle Piſtole.

Nil conſcire ſibi, nulla palleſcere culpa.

Perchè

Perchè la pallidezza è ſegno ne' piccoli di poco valore.

Il Leone, col quale ſi accarezza, dimoſtra che è opera di vero valore, ſaper acquiſtare gli animi degli Uomini fieri, e beſtiali, con provocarli alla benevolenza, ſpogliandoli con particolar garbo de' coſtumi maligni, e delle maniere ſpiacevoli.

Valore.

SI dipingerà per il valore la figura di Ercole, colla pelle del Leone attorno, e che ſia cinto da una gran Serpe, alla quale colle mani ſtringe la gola, e la ſoffoga.

Eſſendo il Valore una congiunzione della virtù del corpo, e dell'animo inſieme, per quella del corpo ſi dimoſtra nella Serpe, che uccide detta figura colle mani, rappreſentandoſi l' invitta prova, che fece Ercole, che fanciullo mentre ſtava in culla, uccise una grandiſsima Serpe, e per quella dell' animo le ſpoglie del Leone, e perciò gli antichi figurarono il Valore nell' immagine di Ercole, e lo dimandarono con nome di Virtù.

De' Fatti, vedi Ardire magnanimo, e generoſo. Coraggio ec.

V A N A G L O R I A.

Dell' intrepido Accademico Filopono, Gio. Zaratino Caſtellini.

DOnna di vano aſpetto, con un pajo di corna in teſta, tralle quali pongaſi un faſcetto di fieno. I ſuoi pendenti ſaranno due ſanguiſughe, una per orecchia. Terrà nella deſtra una tromba, nella ſiniſtra un filo, col quale ſia ligata una Veſpa, che ſvolazzi in alto, ſimile alle Api, ma più groſſa, con ali maggiori.

La Vanagloria è un moto inordinato dell' animo, col quale uno deſidera la propria eccellenza per eſſer più degli altri onorato, così è definita da S. Girolamo in una Epiſt. *Gloria inanis eſt inordinatus animi motus, quo aliquis propriam deſiderat excellentiam, ut alios honore præcellat.* La Gloria veramente incita gli animi degli Uomini alla virtù, imperciocchè ſe il corſo delli Cavalli ſi eccita col ſuono della tromba: ſe nella caccia i Veltri colla voce, e grida degli Uomini, prendono animo a conſeguir la preda: ſe collo ſtrepito delle mani ſi fa, che dagli animali miti ſi appetiſca la velocità, quanto crediamo noi, che ſi accendino, e deſtino gli ſpiriti razionali degli Uomini, i quali nati ſono all' appetenza della lode, e della gloria? Quello che ſi commuove dalla face, e dallo ſtimolo della gloria ad onorate impreſe, non ſi può dir ſennon che abbia un bell' animo, e nobile ingegno: bella coſa è conſeguir buona fama, per mezzo di onorate impreſe. *Quid autem pulchrius viro, Quam gloriam bonam inter homines con-*

Diſſe

segui; disse Teocrito. Tra tutti i premj della virtù, amplissimo è quello della gloria, che ricompensa la brevità della vita, colla memoria della posterità, e fa che lontani, presenti siamo, e morti viviamo; ma dall' altro canto si deve ognuno guardar dalla cupidità della gloria, che secondo Tullio nel primo degli offizj toglie la libertà, induce gli animi a cose ingiuste per pretendenze di superiorità, di onori, di precedenze, d' imperj, e potenze. Comunemente gli Uomini sono tanto accecati dal dasiderio della gloria, che per esser tenuti sopra gli altri più eminenti, vanno mendicando la gloria con immoderata affettazione; nel che si dimostrano totalmente vani. La vera gloria è di occuparsi in opere buone, solo per fine di operar bene, e per conseguir l' eterna gloria, disprezzando l' applauso, e la gloria del Mondo, al quale ancora dispiacciono gli Uomini vanagloriosi, con tutto che facciano per fine della gloria operazioni degne di gloria. Dispiacque Alessandro Magno, ancorchè vittorioso Imperadore, perchè gloriandosi di sestesso, voleva esser tenuto per figlio di Giove Ammone, e per un Dio. Dispiacque Silla a Mario che si mostrasse ambizioso, e troppo immerso nel gusto della gloria; quando che preso Giugurta Re, scolpì l' immagine di lui nel suo anello, però lo privò della questura, e lo scacciò da se; di che sdegnato Silla diede principio alle guerre civili, acceso per certo dalla vanagloria. Mario stesso a cui dispiacque la vanagloria di altri, avendo fatto molte cose egregiamente, per un sol vanto di sestesso datosi, perdè la fama della gloria, e perchè presumè a scriversi, quello che doveva ricevere dall' altrui bocca, non meritò i voti della pubblica commendazione. Dispiacque ancora l' Orator Romano che si gloriasse tanto del suo Consolato, e della congiura di Catilina da lui estinta, massimamente in quel verso.

O fortunatam natam me Consule Romam!

Chi vuol conseguir gloria, ancora appresso il mondo, disprezzi la gloria, la quale ottenuta, difficile è a custodirsi, perchè chi opera bene solo per desio di gloria, alfin non sà celare il suo vanaglorioso affetto, lo fa palese, è perde la conquistata gloria: *Gloria insequentem fugit*, *fugientem insequitur*. Vana sciocchezza dell' Uomo, che si applica al bene per amor di fragil gloria, e non si accorge che quel bene ch' esercita, è male, non essendo fatto per amor del Sommo Bene Iddio, unico nostro scopo, e vero fine, e per meritar l' eterna gloria! Di che si gloria l' Uomo? della Sapienza? La gloria della Sapienza è ignominia. Sentasi la Sapienza c. 17. *Sapientiæ gloria correptio cum contumelia*. Chi si gloria di sapere, non sa onde quel Savio disse: *Hoc unum scio*, *quod nihil scio*, col qual detto fu giudicato si venisse a gloriare, ed attribuire di saper molto; però quell' altro più accorto volle piuttosto dire: *Ne id quidem scio*, *an nihil sciam*, perchè si affatiga l' Uomo in comporre opere? per mostrare alli futuri secoli il suo sapere, e perchè si sparga il nome suo per lo Mondo. Oh come riesce vana que-

questa vanagloria! poichè alli suoi medesimi giorni da pochi vien conosciuto. Quanti si conoscono a vista, le virtù de' quali, e l'opere non si sanno? e quanti sono conosciuti a nome per le opere, e virtù loro, che per vista non si conoscono? Se dunque a' tempi loro non conseguiscono la bramata gloria, nemmeno secondo l'intento loro la conseguiranno per tempi avvenire; poichè la lunghezza, e mutazione de' tempi, opprime la fama delle cose passate; ma che gusto sentiranno essi di esser dopo morte nominati? ed in vita non si sente bene spesso disgusto in sentir lacerate le opere sue da invidi, da maligni, e dalla moltitudine, e varietà de' giudizj critici, trovandosi di quelli, che in vece di gloria danno biasimo? Oltre che diverse sono le professioni. I professori di una scienza, ed arte perloppiù non si curano de' trattati di un' altra. Trovandomi un giorno in un circolo onorato di letterate persone fu citato ad un' occorrenza Tito Livio: dimandò un Teologo Spagnuolo, eccellente nella sua disciplina, chi era Tito-Livio; e di che trattava; tanto che appresso di lui la gloria di quel nobile Autore, e de' Romani, de' quali egli tratta, era incognita; e pur Tito-Livio (per quanto narra Plinio, nella sua dedicatoria a Vespasiano Imperadore) si gloriava di aver acquistato tanta gloria, che non aveva bisogno di scriver più. Nondimeno il suo vanto, e la sua gloria non è nota a tutti i Letterati: tanto meno sarà nota quella di altri di minore autorità. Difficil cosa è conseguir la gloria che si appetisce appresso ognuno, ed in ogni luogo. I Cortigiani, che si gloriano di avere i primi gradi, e favori in una Corte, di vanagloria gonfi pensano, che non ci sieno altri ch' essi al Mondo, e che i nomi loro sieno celebri, e noti dall' Indo, al Mauro. Oh quanto si aggabbano! Che sappiamo noi come si chiamano i Cortigiani principali del Re di Francia, di Spagna, e dell' Imperadore? nè tampoco quelli di là sanno questi di quà, anzi nè in Roma medesima sono da tutta la Nobiltà conosciuti, e stimati. Ma che dico io de' Cortigiani? quanti Principi, Baroni, e Prelati ci sono al Mondo, il nome de' quali non sappiamo? e se da uno si sa, da altri non si sa; quante statue, armi, de' Principi, ed insegne vediamo ne' Palazzi, Tempj, e sepolcri da noi non conosciute? nè solo de' passati, ma ancora di quelli, che oggi giorno vivono, sono da tutti, e per tutto conosciute. La maggior gloria, che più oltre sia dilatata, è quella de' Romani, e nondimeno a' tempi dell' Oratore la gloria loro, che pur avevano riportate gloriose vittorie di Affrica, de' Parti, e di altre più remote Regioni del Mondo, non aveva passato il il fiume Gange, ed asceso il Monte Caucaso; laonde nel sogno di Scipione da M. Tullio immaginato, così parla Affricano: *Ex his ipsis cultis notisque terris num aut tuum, aut cujusquam nostrum nomen, vel Caucasum hunc, quem cernis, transcendere potuit; vel illam Gangem transnare? quis in reliquis Orientis, aut obeuntis Solis ultimis aut Aquilonis, Austrive partibus tuum nomen audiet? quibus amputatis cernis profecto, quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit.* Veggasi tutto il testo, cominciando più sopra, che certo è degno di esser veduto in tal materia di vanagloria, e con esso veggasi Macrobio cap. x. e Boezio *de Consolatione*,

lib. 2., prosa sesta, il quale nel verso esorta i desiderosi della vanagloria a rimirar la gloria del Cielo immenso, in tal guisa, per vile terrà ciascuno la gloria del Mondo, e vergognerassi che il suo nome non possa empire il breve spazio della Terra.

Brevemque replere non valentis abitum
Pudebit aucti nominis.

Vergogninsi ben meglio quelle persone, che prendono vanagloria da quel caduco, e fragil bene, ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltade; confondansi quelli ambiziosi, che per gloriarsi di aver amistà de' Principi, con presenti, e superflue spese comprano l' amicizia loro. Nascondansi quelli, che privati Cittadini, per esser tenuti magnanimi, e ricchi al par de' Principi, pongono quanto hanno in fabbriche, ed edifizj smisurati, e tal volta in fondar nuovi Castelli, gloriandosi, che vi resti l' arme, il nome loro, e la fondazione col millesimo. Vanità che dolcemente impoverir li fa, gloria, che cara lor costa; siccome caro pagar volle Frine Meretrice la vanagloria della sua memoria, che il guadagno di molti anni offerse d' impiegarlo in rifar le mura a' Tebani, ogni volta ch' essi avessero posta questa Inscrizione intorno alle mura, distrutte da Alessandro, e ristorate da lei: *Alexander quidem subvertit, sed Phryne restituit*. Meschini, ed infelici si reputino coloro, che si gloriano della ricchezza, e potenza loro, che in un punto perder possono, nè veggono la morte che si approssima sopra; che da Cristiano, piucchè da Gentile, parlò Sosifane Greco Poeta:

Oh Infelices ut plurimum, minimum vero felices
Mortales, quid gloriamini propter potestates,
Quas una lux vel dedit vel abstulit?
Cum primum aliqua fortuna affulserit, homines nihil illico
Ad Cœlos caput erigitis, interea dominum
Orcum, seu Plutonem astantem non videtis proxime.

Ho voluto scoprire avanti li precedenti passi, acciò siamo più canti, a non ci lasciar coprire dalla Vanagloria, sotto specie di onorata Gloria: veniamo hora all' esposizione della figura.

Donna figurasi la Vanagloria, perchè sebbene quasi ogni sorta di persona è vanagloriosa, nulladimeno le Donne, come più vane e leggiere, hanno dentro di se un particolare affetto, e studio di Vanagloria; ciò tiene il Tiraquello nelle Leggi connubiali, per autorità di San Grisostomo: *Vane ait gloriosum omne genus hominum est, ut ita dicam, maxime autem muliebre*, il medesimo Santo nelle Pistole agli Efesj, Omilia 15: *Habet, inquit, mulier in se quoddam Vanægloriæ studium*.

La

La Vanagloria è una grande spietata Bestia: *Immanis Bestia Vanagloria*, disse Filone Ebreo nella vita dell' Uomo civile; come gran bestia porta in testa le corna, le quali presso altri sono simbolo della potenza, e dignità; appresso noi in questo luogo figurano la superbia, che dalla dignità, potenza, e facoltà di qualche dote, e virtù che uno conosce in se, per loppiù si genera, e da lei nasce la Vanagloria, che del pari colla superbia sempre cammina, poichè niun superbo è senza Vanagloria, nè niun Vanaglorioso è senza Superbia. Lucifero vanamente gloriandosi della sua eccellenza, bellezza, ed eminenza, insuperbitosi meritò di esser incoronato dal Mondo con un par di corna, le quali denotano l' alterezza della Superbia, e della Vanagloria. Al Popolo Moabito vanaglorioso e superbo, volle Iddio fosse rotto il corno della Superbia, ed il braccio della sua potenza, Geremìa c. 48. *abscissum est cornu Moab, & brachium ejus contritum est. Audivimus superbiam Moab, superbus est valde, sublimitatem ejus, & arrogantiam, & superbiam, & altitudinem cordis ejus; cessabit Moab esse Populus, quoniam contra Dominum gloriatus est.* Ad Israelle che pigliò vanagloria, e superbia delle sue facoltà, e delizie temporali; che niente sono, minaccia Dio in Amos c. 6. *Qui lætamini in nihil, qui dictis, nunquid non in fortitudine nostra assumpsimus nobis cornua? Ecce enim suscitabo super vos domus Israel gentem, & conterent vos ab introitu Emath, usque ad torrentem deserti*; Onde il Regio Poeta David nel Salmo 74. apertamente ci ammonisce, che non alziamo il corno della superbia, e della vanagloria: *Nolite exaltare in altum cornu vestrum, ego autem annuntiabo in sæculum: cantabo Deo Jacob, & omnia cornua peccatorum confringam*; dicesi romper le corna, per levar la superbia, e l' orgoglio di capo ad altri, attesocchè il Toro colle corna è superbo, e feroce; se gli si rompono le corna, perde la superbia, e ferocità. A questo allude Orazio nella Satira quinta, lib. primo.

..... O, tua cornu
Ni foret execto frons, inquit, quid faceres? cum
Sic mutilus minitaris?

Ed altrove le pone pur per l' alterezza, superbia, e ardire nell' Ode 21. lib. 3. ove canta le virtù del vizio:

Tu spem reducis mentibus anxiis,
Viresque & addis cornua Pauperi,
Post te neque iratos trementi
Regum apices, neque militum arma.

E nell' Epodo, Ode. 6.

Cave, cave, namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua.

Alzar le corna, ed erger il corno, dicono i nostri Poeti, laonde ancora da loro pigliansi le corna per la superbia. Torquato Tasso:

A ragion dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.

Petrarca.

Il Successor di Carlo
Prese ha già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia.

E nel trionfo del tempo.

O perchè, umana gloria, tante corna?

Ciò è tanto è superbia; per aver umana Gloria tante corna, figurasi la Vanagloria con le corna simili ad una bestia. Bestie apunto sono i Vanagloriosi, che mossi dalla Vanagloria commettono bene spesso bestialità grandissime, e incredibili. Bestia fu Empedocle Filosofo riputato a' suoi tempi di mente saggia, e sincera, il quale per ambizione di esser tenuto un Dio, come se fusse spiccato, e ascesо al Cielo, non sapendosi nuova di lui, da nascosto si gettò nell' ardente voraggine del Monte Etna; ma la veemenza del fuoco sbalzò in alto fuor della voraggine la sua scarpa di ferro, che portar soleva, e in tal guisa il fuoco palesò l' ardente fiamma della sua Vanagloria. Bestie sono coloro, i quali non essendo nati a' fatti egregi, cercano diventar famosi in misfatti. Tale fu Erostrato, che abbrucciò il tempio di Diana Efesia, solo per farsi nominare al Mondo; siccome egli confessò, perilchè proibirono che non fusse nominato, sebbene il suo nome non si potè opprimere come incendiario di un sì stupendo Edifizio, annoverato tra le sette meraviglie del del Mondo. Bestie sono quelli, che col sangue de' Prencipi, e loro insieme si scrivono nell' immortalità, o per dir meglio mortalità della Vanagloria con evidente perdita della vita. Girolamo Olgiati incitato all' ingordigia di gloria dall' eloquenza di Cola Montano suo Maestro, uccise in Chiesa con altri congiurati Galeazzo Sforza, non tanto per liberar Milano, Patria sua, dal tirannico dominio, quanto per Vanagloria, siccome all' ultimo supplizio nel far animo a se stesso manifestò, così dicendo: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*. A' tempi nostri F. Giacomo Clemente anch' esso volse immortalare il suo nome colla morte di Enrico III. Re di Francia, sebbene esso restò morto prima del Re. Gio: Schatel Scuolaro Parigino nel 1594. a' 17. di Dicembre, mosso anch' esso da persuasioni di un suo Maestro, volle dare un cortello nella gola ad Enrico IV. Re, soccessore del suddetto, ma fallò il colpo, mentre il Re s' inchinò per render saluto ad un principal Monsù, che si partiva da lui; gli colse però in bocca,

che

che lo ferì nel labro, e gli buttò un dente: il consultore finì la vita col laccio, ed il giovane per premio della sua Vanagloria, essendogli prima tagliata la mano, fu da quattro cavalli diviso in quattro parti, ed abbrucciato miseramente. Visse l'invitto Re fulmine di guerra dopo lo schifato pericolo. 15. anni e cinque mesi. In capo a detto tempo del 1610. a' 14. di Maggio dentro in Parigi sulle 21. ore, essendo in Carrozza, che fermar fece per rimirare un arco trionfale, eletto ad onore della Regina Maria sua moglie, fu con dolore universale di tutta la Cristianità, pur con un coltello assaltato, e in due colpi di vita privo, da Francesco Ravallot Francese di Angolemme, indotto senza dubbio da liberalità di Vanagloria, poichè ne' tormenti si burlava, e rideva de' Giudici, gloriandosi di tanta enormità, volle morir ostinato, ed impotente: il suo braccio sacrilego percussore fu fin al cubito arso, e consumato da fervido piombo, gettatogli sopra a poco a poco, il restante del corpo fu tenagliato con infuocati ferri, e posto nelle piaghe piombo, e solfo liquefatto, gli furono svelte le poppe, medicate coll' istesso ardente liquore, finalmente fu da quattro cavalli spartito in più pezzi, i quali da furor di Popolo, prima che si riducessero in cenere, secondo la sentenza data, furono strascinati per la Città. Tutte queste sono bestialità dettate dalla gran bestia della Vanagloria, per la quale i temerarj, e vanagloriosi alzano le corna, ma rimangono scherniti, e scornati con vilipendio, ed ignominia loro. Tralascio quì la bestialità degl' Ipocriti, i quali, siccome riferisce Castor Durante, usano cambiar colore, e farsi pallidi col fumo di cimino, ed estenuano la faccia loro, solo per Vanagloria, e commettono anch' essi eccessi di bestialità.

Il fieno intorno alle corna, posto negli Adagj sotto quelle parole di Orazio, libro primo, Sat. 4.

Fœnum habet in cornu, longe fuge.

Pigliasi da Pierio per simbolo della ferocità, non lontana dalla Vanagloria, perchè siccome i Tori, per l' abbondanza del pasto ingrassati, divengono più altieri, ed insolenti; così le persone del Mondo, per l' abbondanza della comodità, e felicità, e potenza loro, divengono più superbi, e vanagloriosi; contuttocciò noi, per altro rispetto, poniamo intorno alle corna della Vanagloria il fieno, per dimostrare che le gravi corna delle alterezze si riducono in leggerezza di fieno, in vanità, in niente; e che i superbi, ed alti pensieri, che ha in testa il Vanaglorioso, restano all' ultimo offuscati da una viltà abietta, e minima; poichè il pensiero del Vanaglorioso è appunto come il fieno, gli fiorisce nella mente per un poco, ma tosto si risolve in aridità di fieno, che in un ameno prato baldanzoso verdeggia; ma in breve si secca, ed il fiore gli casca. Esaia c. 40. *Omnis gloria ejus quasi flos agri, exiccatum est fœnum, & cecidit flos.* Concetto, che si ripete da San Pietro, e da S. Giacomo nella prima epistola:

stola: *Glorietur autem frater humilis in exaltatione sua, dives autem in humilitate sua, quoniam sicut flos fœni transibit, exortus est enim Sol cum ardore, & arescit fœnum, & flos ejus decidit, & decor vultus ejus deperiit.*

Le Sanguisuche, che alle orecchia stanno attaccate, denotano la Vanagloria esser come una Mignatta, che magna di continuo l'anima, e succhia la mente, che non si stacca, sennon alla morte; poichè gli Uomini, ancorchè sapientissimi, finchè vivono, sono dentro di loro nel pensiero tocchi dall'avidità della gloria; però disse Platone, che la cupidigia della gloria è l'ultima spoglia di che si spogli l'anima: *Cupidinem gloriæ, velut ultimam tunicam, anima solet deponere*; al che risguarda quello di Cornelio Tacito nelle Storie, lib. 4. *Erant quibus appetentia famæ videretur, quando etiam sapientibus cupido gloriæ novissima exuitur*, Nel qual luogo parla di Peto Trasea disprezzator di ricchezze, mantenitor del giusto, intrepido e costante, sennon che da alcuni parve troppo avido di fama, poichè ancora negli Uomini savj l'ultimo affetto, che si lascia, è il desiderio di gloria; la quale sottilmente entra, ma ingordamente divora il bene, che si fa, senza che ce ne sentiamo. S. Grisostomo: *Quo inanis gloria ingreditur, omnia quæ intus sunt insensibiliter aufert*: onde con proporzionato nome S. Gio: Climaco chiama la Vanagloria sanguisuca; il qual Santo, per quanto riferisce il Granata in una predica, del Tomo 2. dice, ch'egli espugnava l'avarizia colla misericordia, l'accidia colla meditazione della morte, e la Vanagloria, col farsi veder di rado, col parlar poco, colla solitudine, e colla taciturnità, rimedj veramente atti a schifar questa Sanguisuca, che sì fortemente si attacca, e con gran difficoltà dagli animi staccar si può, le cui forze, dice Santo Agostino, che non le sà, sennon chi cerca farle resistenza, perchè se ad alcuno è facile il non desiderar lode, quando non si sporge, difficil cosa è a non se ne pigliar diletto, quando si offerisce. *Quas vires nocendi habeat humanæ gloriæ amor non sentit, nisi qui ei bellum indixerit, quia & si cuique facile est laudem non cupere dum negatur, difficile tamen est ea non delectari cum offertur.* Ma questa Sanguisuga è tanto ghiotta, che non ci lascia aspettare che altri ci offerisca lode, ma fa che noi l'andiamo procacciando, perchè naturalmente ciascuno ha dentro di se questa Sanguisuga di amor di gloria, però non così facilmente si può in tutto staccar dal senso, nemmeno da quelli, che pensano disprezzar la Vanagloria, quando se ne compiacciono, non la sprezzano altrimenti, gloriandosi dentro di loro della gloria, ch'essi abbracciano inavvedutamente. Grande ingordo di Vanagloria è colui, secondo Valerio Massimo, che si gloria esser lontano dalla gloria: la quale da Uomini chiari, ed illustri si chiede per fine di umili cose. Quelli stessi che esortano il disprezzo di lei, non la sprezzano, quando che nelli medesimi volumi, ne' quali trattano del disprezzo della gloria, vi aggiungono avanti il nome loro. Tullio in Archia Poeta. *Trahimur omnes laudis studio, et optimus quisque maxime gloria ducitur, Ipsi illi Philosophi etiam in illis libellis, quos de contemnenda gloria scribunt, nomen suum inscribunt, in quo prædicationem, & nobilitatem despiciunt, prædicari, & nominari volunt.* Quanto soavemente succhia questa Sanguisuga,

ga, si può congetturare da quelli personaggi di suprema autorità, e virtù, che con onorate imprese, ed azioni hanno ornata la vita loro, e dato materia a culti ingegni di tesserne storie; nè hanno aspettato che altri le scrivano, come Cesare Dittatore, che di suo pugno compose le sue generose azioni. Adriano Imperadore, fece libri della sua vita, e li diede a' Liberti suoi letterati, che li pubblicassero sotto nome loro, tra' quali, i libri di Flegonte, dice Sparziano, che fossero di Adriano. Settimio Severo li fece pubblicare col proprio nome. Pio II. scrisse di sua mano i Commentarj delle cose occorse nel suo Pontificato, ne' quali a passo, e passo va disegnando le sue lodi colla propria penna; veggasi in questo particolare Fulgosio, lib. 8. c. 15.

La Tromba, che nella destra tiene, è ordinario stromento della Vanagloria, che fa l' offizio da sestessa della fama, e significa quelli che nella Vanagloria eccedono, e che di propria bocca cantano di se medesimi, ed innalzano con magnificenza di parole le cose loro, e se fanno qualche opera buona, la fanno in modo che si sappia, ed acciò si sappia bene, la pubblicano essi. S. Grisostomo sopra S. Matteo, cap. 6. in quel passo: *Cum facis eleemosynam noli tuba canere ante te*; dice che la tromba è ogni azione, ovvero parola, per la quale il vanto dell' opera si rappresenta, e che il cantar colla tromba, è desiderar la pompa della Vanagloria: *Tuba est omnis actus, vel sermo, per quem ipsa operis jactantia designatur. Tuba ergo canere, est pompam vanæ laudis appetere*. Brutta cosa è il vantarsi, odiosa agli Uomini, e a Dio stesso, che odiava Moab, perchè era vanaglorioso, superbo, e perchè si vantava nella virtù sua, la quale non era uguale al vanto. *Ego scio, ait Dominus, jactantiam ejus, & quod non sit juxta ea virtus ejus*. Aristide Orator Greco tiene, che quando i fatti corrispondono al vanto delle parole, che sia conveniente di lodar sestesso. Per appoggiar la sua opinione arreca le parole d' Achille nel nono dell' Iliade:

Oppida per quatuor cœpi Navalibus armis,
Terrentis unum, atque decem circum ubera Trojæ,
Thesauros quibus è cunctis multosque, bonosque
Eripui atque omnes Atridæ munera feci.

Soggiunge Aristide: *Nemo Græcorum indignatur cur? quia congruunt facta verbis*. Ma dica pur quel che si voglia. Non ci è cosa che sminuisca più la lode, che il vantarsi, e gloriarsi delle sue opere, ancorchè vere. *Laus in ore proprio sordescit*.

Non è degna di essere approvata la difesa, che fa Aristide, il quale avendo lodato una sua Orazione sopra Minerva, perchè fu ripreso della lode datasi da se medesimo, nel Parastegmate, sostiene, che fece bene a gloriarsi, con molti esempj specialmente di Omero, che si attribuiva il Principato della Poesia, e che Esiodo ancor egli si gloria:

Musa-

. . . Musarum laudes infert,
Quæ quondam Hesiodum docuerunt carmina pulchra.

Rispondo, che all' esempio de' Poeti in vantarsi, e gloriarsi non si deve poner mente, perchè è loro proprio vano costume, essendocchè essi appetiscono più la Vanagloria, che le sostanze, e se la danno bene spesso con apportato d' iperbole, e grande apertura di bocca; nel che i Poeti di oggidì avanzano quanti Poeti sieno mai stati al Mondo, perchè ho sentito dire ad alcuni di loro, che Virgilio non è tanto mirabile, quanto si tiene dal Mondo: comecchè essi abbiano più giudizio di tutto il Mondo; che il loro stile è più sonoro del suo: altri che abbiano più culta, dolce, e soave facondia di Catullo, Tibullo, e Properzio: altri nella Poesia volgare dicono, che lo stile del Petrarca non è da imitare, perchè non si usa più; quasicchè lo stile ottimo sia qualche braga alla Martingalla, calzone alla Sivigliana, e che lo stile de' capi principali non sia valido per ogni tempo, ancorchè si muti forma di lingua. Siccome sempre sarà degno di esser imitato più di ogni altro, lo stile di Omero, di Pindaro, di Virgilio, e di Orazio, nel genere loro; così nel suo sarà quello del Petrarca. Sennon si usa, non si usa da chi non vuole, da chi non può, e da chi non sa usarla; però tacciano i nostri Poeti, nè dicano più, che se il Petrarca ritornasse in vita, mutarebbe maniera di dire, e comporrebbe, come essi compongono, talmentechè il Petrarca pigliarebbe esempio da loro, ma io credo piuttosto che si riderebbe di loro, e chiamarebbe la loro, Poesia de' spropositi, quando leggesse, nel monte del Cielo, Tana di stelle, Stalle del Mare, per superar Omero, che pose una spelonca de' cavalli nel profondo del Mare, animata notte, per una Vedova, ed altri mille ridicolosi spropositi, tenuti da loro spiriti di Poesia: dicono di più che il Poema dell' Ariosto va terra, terra, e che quello del Tasso fa troppo alte Corvette; ma che essi hanno trovato la vera sorte di stile eroico. Io per me vorrei che lo dicessero per più riputazione loro. Il dire è facil cosa, difficoltà è fare di propria invenzione cose nuove, senza ripetere cose divolgate da altri, da quelli medesimi, che essi biasimano, ed arrivare i predetti Poeti, non che passarli. La verità è ch' essi cercano opprimere con parole la gloria di altri, per innalzar sestessi; ma ci vuole altro che parole di vanto, colle quali movono a riso le genti, e per le quali si rendono odiosi, ed abominevoli, e quando bene ancora avessero i fatti, non per questo fariano bene a gloriarsi; la lode che vien data da altri è soave da dirsi (dice Zenofonte) ma nojosa è da udirsi, quando uno da sestesso se la piglia; tantopiù poi è nojosa, quando, che deroga alla gloria altrui, per gloriar sestesso, essendo cosa fuor di ogni urbanità: *Nequaquam civile est laudi, & gloriæ alienæ se ipsum opponere*; disse Plutarco. Ma torniamo ad Aristide. Che Esiodo si lodi da sestesso in quel verso, nel principio della Teogonia, a me non pare che tanto si lodi, quanto che riconosca la lode della sua Poesia dalle Muse. Tollerabili sono coloro,

ro, che nel toccar qualche cosa di se, non si attribuiscono il tutto, ma riconoscono la virtù, il valore, ed il talento loro da Dio, e questa è la quinta maniera, e cagione che arreca Plutarco di poter lodar sestesso, quando, che le sue lodi si trasferiscono in altri, come principalmente ricevendole dalla Divina mano. Che Omero si attribuisca il principato della Poesia, confesso di non aver letto dove, però non posso giudicare la sua vanagloria; se l' ha fatto, non per questo piglia conveniente esempio da lui Aristide, al quale come Oratore non si conviene la libertà Poetica, anzi al Poeta istesso è biasimevole passar nelle sue lodi; siccome Plutarco nel Trattato di lodar sestesso, biasima Pindaro, che si vanta, e non fa mai fine di magnificar la sua facoltà. Ho ben veduto in Omero, che le più principali, e sagge persone del suo Poema, fuor di decoro si vantano, come Ulisse, nell' Odissea, il quale esponendo le sue calamità ad Alcinoo Imperadore, narra le sue imprese ordinatamente in quattro libri, dall' ottavo al duodecimo. Permetto l' occasione di raccontare l' imprese, le prodezze, e le vittorie sue, dalle cose avverse, conforme al parer di Plutarco; ma non ammetto l' esordio, e la forma delle parole, colle quali troppo s' innalza, massimamente ritrovandosi allora in basso stato, come bisognoso forastiere:

Sum Vlysses Laertiades, qui omnibus dolis
Hominibus curæ sum, & mea gloria Cælum attingit.

Se noi sentissimo dire ad un Savio, più d' Ulisse, e di Salomone insieme, la mia gloria per fin al Ciel si spande, ci metteressimo a ridere, e lo giudicaressimo non savio, ma stolto, e tanto più rideressimo se lo sentissimo dire da un meschino forastiere da noi non conosciuto. Come arriva la sua fama, e gloria tanto alto, se si dà a conoscere ad Alcinoo, che non sapeva chi si fosse? e che sia il vero: nel fine dell' ottavo, vedendo Alcinoo, che Ulisse piangeva dirottamente, gli dimandò perchè piangeva, chi era, come si chiamava, e da qual luogo fosse. Ulisse nel principio del nono gli risponde: *Sum Vlisses &c.* Alcinoo dopo averlo udito molto a lungo, mostra di non conoscerlo, nemmeno per fama, quando che nel mezzo dell' undecima Odissea, altro non replica in sostanza, che queste parole: Dall' aspetto non posso giudicare che tu sia un furbo, nè un falsario, come molti Uomini, che vanno vagabondi per la terra, e piantan pastocchie, canzoni, e menzogne, dandosi vanto di aver fatto, e detto; perchè hai bella maniera di dire, e buoni pensieri. Ma dato che ancora Alcinoo Imperadore lo avesse conosciuto per fama, non istava bene che Ulisse di sestesso dicesse: *Mea gloria Cælum attingit*; nè a sua imitazione l' Enea di Virgilio:

Sum pius Æneas fama super æthera notus.

Può ben uno darsi a conoscere ad un altro con riputazione, ed onor suo, senza innalzar la fama sua con esagerazioni di parole, e senza dare a sestesso epiteti di lode. Nestore parimente si gloria troppo; e parlando con Agamennone Imperadore, e con Achille Re, e Capitano più degli altri Greci valoroso, nel gloriarsi viene ad avvilirli, dicendo a loro: io ho pratticato con persone più forti di voi, dalle quali sempre fui stimato.

Jam enim aliquando ego, & cum fortioribus, quam vos,
Viris consuetudinem habui: & nunquam me ipsi parvi penderunt.

Doveva aggrandir la grandezza di quelli, con i quali conversò in gioventù sua, senza venire ad una nojosa comparazione, con poca stima de' Principi, con i quali parlava. Achille ha dell' arrogante, a dire ad Agamennone suo Imperadore, in presenza de' Greci: Tu non hai onorato me, che sono il più forte di tutti i Greci. E dolendosi con Teti, madre sua, conferma l' istesso:

Noscat autem & Atrides late dominans Agamemnon
Suam culpam; quod fortissimum Achivorum non nominavit.

Aveva campo di mostrar le sue ragioni, ed il torto fattogli da Agamennone, senza vantarsi di essere il più forte de' Greci. Certo è che simili parole lo fanno superbo, ed immodesto; conosciuto per tale da Cicerone, disse nelle Tusculane: *Quid Achille Homerico fœdius?* Parla bene con giusta maniera nel nono dell' Iliade, quando ricusa di non tornare a servire Agamennone, ad Ulisse, Ajace, e Fenice suoi Ambasciatori, dicendo loro, di aver sempre combattuto, ed esposta la vita sua per servizio di Agamennone, di aver preso dodici Città per mare, per terra undici, e di aver fatto molti bottini de' Tesori preziosi, e datili tutti ad Agamennone; poichè tutto ciò non lo dice a fine di vantarsi delle sue imprese; ma per far vedere i giusti meriti della sua servitù, e l' ingiusto torto ricevuto in ricompensa dal suo Imperadore; attesocchè il contar i suoi fatti, per difesa sua, e scolpar sestesso, è la prima cagione, che permette Plutarco in lodar sestesso; però Aristide non piglia ugual esempio, perchè ad Achille era necessario in tal caso narrar le sue prodezze, veramente fatte, tanto più che le narra semplicemente, senza esagerazione di lode; ma a lui non era necessario, nè conveniva lodare l' orazione sua. Concedesi bene che si difendano le opere sue, e che si mantenga di averle fatte bene, quando da altri sono riprese; ma non essendo stata a lui da alcuno biasimata l' opera sua, non doveva egli prima lodarla, nè mantener poi che avesse fatto bene ad essersi lodato da sestesso, quando fu ripreso ch' egli si gloriava. Il maggior Oratore di tutti i Greci lo viene a convincere, dicendo che

che niuna persona di sodezza, e dottrina segnalata, non dirà cosa alcuna gloriosamente di sestesso, ma arrossirà ancora sentirne dire da altri. Quelli poi che sono lontani dalla vera dottrina, che si attribuiscono, e presumono averla, per non sapere, parole nojosissime ad udirsi, di sestessi proferiscono: *Tantum abest ullum illorum, qui solidè docti sunt, quicquam de se gloriosus dicere, ut alio etiam dicente erubescant: Qui vero longius a vera, quam sibi vindicant, doctrina absunt, propter inscientiam verba molestissimè audienda de se ipsis proferunt*. Sicchè niuno deve fare il trombetta delle sue lodi, o vere, o non vere che sieno.

La Vespa, che svolazza in alto, è di quella sorte simile alle Api, ma più grossa, la quale perchè manda fuora un suono che ribomba, da' Latini chiamasi *Bombilius*, è inutile a produr mele, e si fabbrica i favi di luto, dentro vuoti di sostanza: attissimo simbolo dell' Uomo vanaglorioso, che per l' ordinario ha molte parole di vanto, e fa molto strepito, ma nel resto è inutile, e si forma nella mente Castelli in aria, pensieri vuoti di senno, e di sapere, fabbricati appunto di luto; poichè si fonda sopra la vanagloria delle cose terrene, ond' è quell' Adagio: *Bombilius Homo*. Tali sono quelli Uomini, che descrive Teofrasto nelli caratteri Etici, cap. 57. e 62. inetti, ambiziosi, ostentatori, a' quali si assomigliano quelli, che boriosamente compariscono sontuosi, e profumati con Paggi, livrea, e Moretti appresso, per esser più risguardati, ed ammirati, portando collane al collo, e gioielli in testa; quelli che ogni minima cosa, che fanno, cercano di farla con vano, ed affettato apparecchio, tenendosene poi buono appresso le genti che incontrano, fermano ciascuno, danno conto dell' ordine tenuto, e vi fanno i commenti sopra. Quelli che con nojosa ostentazione celebrano la nobiltà degli Avi loro, le ricchezze, e facoltà, convitano altri a casa loro, non per cortesia, ma per vanità, acciò si vegga il loro splendido addobbamento, la loro superflua polizia, a' quali non si può far maggior dispetto, che non accettar l' invito, e non risguardare ciò ch' essi reputano grandezza loro. Quelli che da tutti, e per tutto pigliano la precedenza, la banda dritta, e 'l primo luogo. Quelli che si compiacciono di esser veduti appresso un Principe, e stanno più sul grave, che l' istesso Principe, massimamente fuora in carrozza. Quelli, che per parer di aver gran negozj, maneggi e segreti d' importanza, si ritirano da banda per ogni poco di cosa, e si accostano alle orecchia delle persone, come che ragionassero di occulte imprese, nè dicono cosa, che in palese dir non potessero. Quelli, che fanno mostra di un soprascritto con titolo di Molto Illustre, e talvolta d' Illustrissimo, e dicono di ricever continuamente lettere, or da un Principe, or dall' altro, e si offeriscono di favorirti appresso quelli, non come offiziosi, ma come vanagloriosi, per darti ad intendere, ch' essi possono appresso Principi. Di così fatte leggerezze si pascono, e sono inutili per se, non che utili per altri, essendo tutto il loro studio posto nella vanità, che si risolve al fine in un rimbombo, che in breve svanisce; siccome ogni

pompa, e gloria de' mortali in questo Mondo, con sonoro rimbombo perisce, conforme a quel Davidico terzetto:

Periit eorum memoria cum sonitu. (*a*)

De' Fatti, vedi Arroganza.

De' Fatti, vedi Arroganza.

VANITA'.

(*a*) E' immaginata dal P. Ricci la Vanagloria: *Donna giovane co' capelli sparsi in alto. Ha dipinte nel vestimento molte lingue, e mani. Sta in atto di tirare con una fune gagliardamente una colonna. Si vedono a' piedi di lei alcuni vasi, e molta quantità di formiche.*

E' Giovane, per dimostrare il poco sapere, e la poca prudenza.

I Capelli sparsi in alto ombreggiano l' alterezza d' innalzarsi sopra i proprj meriti.

Il tirar la colonna significa che il Vanaglorioso vorrebbe a forza trarre a se tutte le lodi.

Le lingue, e mani dipinte indicano le parole, e le opere nell' ingrandire le cose proprie.

I vasi denotano i desiderj, ed affetti mondani.

Le Formiche, che sono geroglifico di moltitudine de' nemici, danno ad intendere che lo spirito di Vanagloria danneggia l' anima, ed il loro merito.

Altresì dipinge il medesimo P. Ricci la Vanagloria nelle cose spirituali: *Donna con gli occhi, che guardano la terra, e verso i piedi. Mostra di far elemosina ad un povero. e con quella stessa mano tiene i Pater nostri, o Corona da orare, ed insieme una tromba da suonare. Le si vedono appresso molti giunchi marini. Coll' altra mano tiene parte della veste alzata, sembrando aver tolta con essa l' acqua da un fonte, che l' è vicino.*

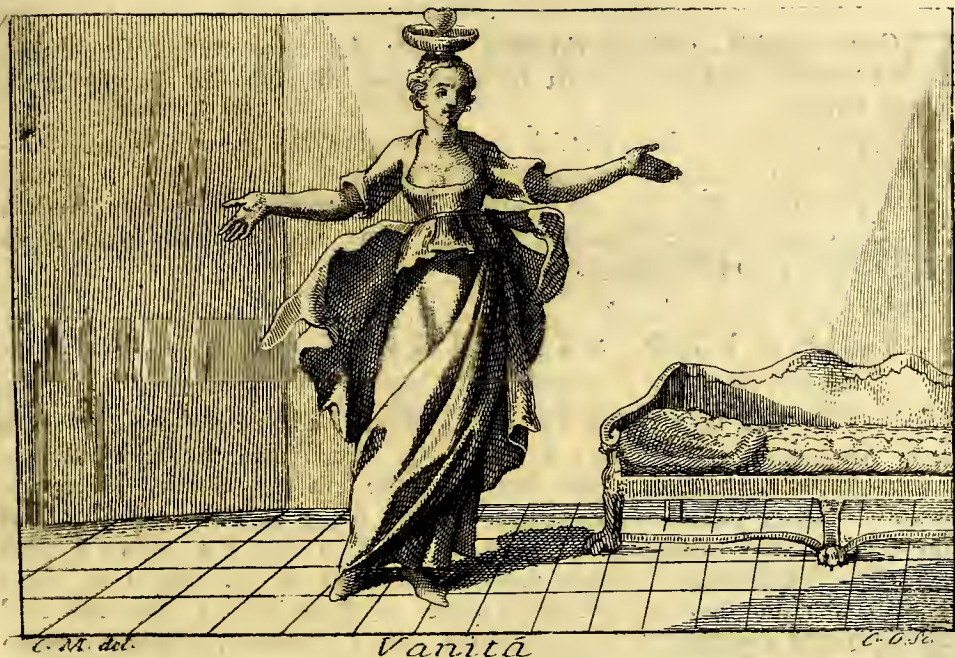
Cogli occhi in terra, perchè il Vanaglorioso non ha occhio, nè pensiero a Dio.

L' atto di fare elemosina, ed orare, ed insieme la tromba, dimostrano che il Vanaglorioso desidera, che si sparga la fama di sue buone Opere.

Il Giunco marino è simbolo della Vanagloria, perchè non fa frutto.

La veste, colla quale pare che abbia presa acqua dal fonte, ombreggia che i Vanagloriosi facendo del bene, per sola apparenza, in un tratto perdono (come l' acqua, che dalla veste ne scorre) tutte le loro fatiche.

VANITA'.

Di Cesare Ripa.

Vanità

Giovanetta, ornatamente vestita, colla faccia lisciata. Porta sopra alla testa una tazza, con un cuore.

Vanità si domanda nell' Uomo tutto quello, che non è drizzato a fine perfetto, e stabile, per essere solo il fine, regola delle nostre azioni, come dicono i Filosofi. E perchè il vestire pomposamente, ed il lisciarsi la faccia si fa per fine di piacer ad altrui, con intenzione di cosa vile, e poco durabile, però questi si pongono ragionevolmente per segno di vanità.

E' Vanità medesimamente scoprire a tutti il suo cuore, ed i suoi pensieri, perchè è cosa, che non ha fine alcuno, e facilmente può nuocere, senza speranza di giovamento; e però il cuore si dipinge apparente sopra alla testa. (*a*)

De' Fatti, vedi Arroganza, Lascivia ec.

UBBRIA-

(*a*) Nella seguente maniera è rappresentata dal P. Ricci la Vanità: *Donna pomposamente vestita, di bella faccia, ed artificiosamente abbellita: Ha in una mano un libro, sul quale è una fiamma di fuoco. Nell' altra ha varie cose, come una borsa di denari, una collana &c. Si vedono appiedi di lei un ramoscello di un albero, e molti stromenti da faticare, come una Zappa, una Scure, ed un Archipendolo.*

UBBRIACHEZZA.

Dello Stesso.

DOnna vecchia, rossa, e ridente, vestita del color delle rose secche. In mano terrà un vaso da bevere pieno di vino, ed accanto vi sarà una Pantera.

Rappresentasi vecchia, perchè il troppo vino fa, che gli Uomini presto invecchiano, e diventano deboli.

La Pantera mostra, che gli Ubbriachi sono furiosi, di costumi crudeli, e feroci, come sono le Pantere, le quali come dice Aristotile nella storia degli animali, non si dimesticano mai.

FATTO STORICO SAGRO.

ISpirata da Dio la virtuosa Vedova Giuditta, ad arte aggiungendo vezzi alla natural sua venustà, si portò alle tende del feroce Oloferne, che teneva in così forte assedio Bettulia, che era già disposta ad arrendersi. Condotta avanti Oloferne, questi ben subito se ne invaghì, e non solo con amore la accolse, ma volle di più seco averla a cena, e seco restar solo. Giuditta, la quale posta aveva tutta la sua fiducia in Dio, vi andò sicuramente, ed Oloferne credè di sommamenta onorarla coll' ubbriacarsi alla presenza di lei. Ritiratisi tutti i Ministri, Giuditta vedendosi sola con quell' Uomo affatto ubbriaco, e nel sonno immerso, non pensò più, che ad eseguire il suo disegno; e fermatasi alquanto a pregar Dio, supplicandolo ad armare il suo braccio di fortezza, piena di un santo zelo si appressò alla colonna del letto, da cui pendeva la spada di Oloferne, e sfoderatala, prese l' intemperato Guerriero per i capelli, e con due colpi gli recise la testa. *Giuditta cap.* 13.

FATTO STORICO PROFANO.

ERa in Agrigento Città della Sicilia una certa casa, che veniva detta Galera. Le era stato posto un tal nome, perchè facendo in essa alquanti Giovani un convito, tanto bebbero, che tutti si ubbriacarono; e perchè il vino dava loro in capo, e pareva loro che la casa vacillasse, e quasi ondeggiasse, al modo che in tempo di borrasca di mare sono dalla violenza de' venti agitate le navi, caddero in questo strano errore, che crederono di essere in alto mare, e che la tempesta fosse tanto fiera, che altro scampo non restasse, nè rimedio alla loro vita, che facendo getto, ed alleggerendo dal soverchio peso la Galera, nella quale

stima-

ſtimavano di navigare. Si mettono dunque all' opera, buttano dalle fineſtre li mobili di caſa, concorre il popolo, e poi anche il Magiſtrato, per reprimere il furore di queſti pazzi ubbriachi, i quali quando videro detto Magiſtrato, e ſi ſentirono ammonire, e riprendere delle loro pazzie, ſtimarono che foſſero li Tritoni Dei marini, a' quali diſſero, che ſe con il loro ajuto e favore aveſſero potuto prendere porto, non avrebbono mancato di offerire loro ſagrificj in rendimento di grazie di così ſegnalato beneficio. Ciò udito, il Magiſtrato ſi partì, conoſcendo che il rimedio più opportuno era di laſciare, che digeriſſero il vino. *Ateneo lib. 2. rapport. dal P. Menocch. nelle ſue Stuore. Centuria 10. cap. 68.*

FATTO FAVOLOSO.

CIanippo avendo diſprezzato le feſte di Bacco, queſto Dio gli fe bere tanto vino, che ne perdè l' uſo della ragione, e nella ſua ubbriachezza violò la propria figlia, e l' Iſola di Siracuſa venne ſubito poſta in deſolazione da una peſte orribile. Conſultatone l' Oracolo, riſpoſe, che tal peſte non ſarebbe finita, ſe non ſi ſagrificava l' inceſtuoſo Cianippo. Ciane ſtraſcinò ella ſteſſa ſuo Padre all' Altare, e ſi uccise dopo di avere ucciſo lui. *Diz. Fav.*

VECCHIEZZA.

Dello Steſſo.

DOnna grinza, e canuta, veſtita di nero ſemplicemente, con un ramo di ſenicio in mano; perchè i fiori di queſta erba ſono di color pallido, e nella loro più alta parte ſembrano come canuti, e cadono.

Vecchiezza.

DOnna colla teſta canuta, macilente, e con molte creſpe per la faccia, veſtita di quel colore delle foglie, quando hanno perduto il vigore, ſenza ornamento, tenendo nella mano ſiniſtra un orologio da polvere, il quale ſtia nel fine dell' ora, e un paro di occhiali coll' altra, appoggiandoſi ad un baſtone. Inſegnerà col dito il detto orologio, e terrà un piede alto, e ſoſpeſo ſopra una foſsa, moſtrando il vicino pericolo.

Vecchiezza è quella età dell' Uomo, che tiene da' cinquanta fino a ſettanta anni, nella quale l' Uomo, che va in declinazione per la freddezza del ſangue, diviene inabile alle fatiche corporali, ed eſercizj mentali, i quali per la debolezza de' ſenſi, non può fare ſenza difficoltà; e queſta età è tutta declinazione.

Che la vecchiezza ſminuiſca la viſta, le forze, l'ambizione, le bellezze, e le ſperanze, ſi moſtra cogli occhiali, col baſtone, col veſtimento, colla faccia, e coll'orologio, che ſta in fine, ovvero dal color della veſte ſomigliante a quello delle frondi degli alberi nell'Autunno, ovvero dalla foſsa, nella quale ſta per cadere.

Si potrà ancora dipingere, che tenga in mano le ſpine, ovvero la pianta di alcune roſe, le quali ſiano sfrondate in gran parte, e languide.

Vecchiezza.

UNa vecchia, magra, pallida, coperta di un manto nero, e che ſi appoggia ad una crocciola, e colla ſiniſtra mano tenga un ramo ſecco ſenza foglie. Da una parte vi ſia una tartaruca, e dall'altra un orologio da polvere, e che moſtri, che la detta polvere ſia al fine.

De' Fatti, vedi Decrepità.

V E L O C I T A'.

Dello Steſſo.

DOnna colle ali alle ſpalle, in atto di correre. Tenga uno Sparviero in capo, colle ali aperte; il che è conforme ad un detto di Omero, dove ſi eſprime una gran velocità, col volo dello Sparviero.

Velocità.

DOnna con abito, colle ali alle ſpalle, portando i talari, ovvero ſtivaletti ſimili a quelli di Mercurio, e nella deſtra mano una ſaetta.

I talari ſono indizio della velocità; però diſſe Virgilio di Mercurio:

Aurea, quæ ſublimem alii ſive æquora ſupra,
Seu terram rapido pariter cum flumine portant.

La ſaetta ancora nel ſuo moto velociſſimo merita che ſe ne faccia memoria in queſto propoſito.

Appreſſo avrà un Delfino, e una vela. Queſta perchè fa andare veloce una Nave: quello, perchè muove ſeſteſſo velocemente.

VELO-

VELOCITA' DELLA VITA UMANA.

Dello Stesso.

SI dipinge per la Velocità della Vita Umana un Centauro, il quale animale ſino alle parti eſtreme del ventre ha forma umana, e il reſto del corpo ſi finge ſimile a un Cavallo.

Racconta Pierio Valeriano, che il termine della noſtra vita con veloce corſo ſopravviene, e queſto, perciocchè noi con una maravglioſa lubricità cadendo, ſiamo dalla morte rapiti.

VENDETTA.

Dello Stesso.

DOnna armata, e veſtita di roſſo. Nella deſtra tiene un pugnale ignudo, e ſi morde un dito della ſiniſtra. Accanto ha un Leone ferito con un dardo, il quale ſi veda in detta ferita, e il Leone ſtia in atto ſpaventevole.

La vendetta ſi rappreſenta con un pugnale in mano, per dimoſtrare quello atto ſpontaneo della volontà, che corre a vendicare le ingiurie, collo ſpargimento del ſangue, e però ancora ſi veſte di roſſo.

Si dipinge armata, perchè per mezzo delle proprie forze facilmente può l' Uomo vendicare le offeſe.

E ſi morde il dito, perchè chi è inclinato a vendicarſi, per aver memoria più ſtabile, ſi ſerve così del male ſpontaneo, che ſi fa da ſe ſteſſo, per memoria del male violento, che prova per lo sforzo degli altri.

Il Leone eſſendo ferito oſſerva mirabilmente il Percuſſore, e non laſcia mai occaſione di vendicarſi; onde Pierio racconta, che un giovane compagno di Giuba Re de' Mori, mentre il detto Re andava coll' Eſercito per i deſerti dell' Affrica per cagione di provvedere alle ſue coſe, incontrandoſi in un Leone, lo percoſſe con un dardo, e l' anno dapoi ripaſſando il detto Re, già ſpedito per quel medeſimo luogo, comparve il detto Leone, e oſſervando il giovane, che l' aveva ferito, andando con velociſſimo corſo fra la gran moltitudine de' Soldati, miſerabilmente lo lacerò, partendoſi ſenza offendere alcun' altro; ſolo ſoddisfacendoſi di aver vendicata la vecchia offeſa. Però gli Egizj dipingevano nel detto modo il Leone, per la vendetta.

* * * * * *
* * *

Vendetta.

DOnna armata, con una fiamma di fuoco sopra all' elmo. Avrà mozza la sinistra mano, e tenendo gli occhi fissi al tronco del braccio, dimostra coll' aspetto turbato, malinconia, e rabbia. Dall' altra mano terrà il pugnale in atto di voler ferire. Sarà vestita di rosso, ed accanto avrà un Corvo con uno Scorpione in bocca, il quale punga con la punta della coda il Corvo nel collo.

L' armatura dimostra il valore, e la fortezza del corpo esser necessario alla vendetta de' danni ricevuti.

Il fuoco è indizio del moto, e del fervore del sangue intorno al cuore, per ira, e per appetito di vendetta, a che corrisponde l' aspetto turbato.

E guarda il tronco del braccio, perchè non è cosa alcuna, che innanimi maggiormente alla vendetta, che la memoria fresca de' danni ricevuti.

E' però dimostrata col Corvo punto dallo Scorpione, dal che l' Alciato tira un suo Emblema, dicendo:

Raptabat volucres captum pede Corvus in auras,
Scorpion, audaci præmia parta gulæ,

Ast ille infuso sensim per membra veneno,
Raptorem in stygias compulit ultor aquas.

Oh risu res digna! aliis qui fata parabat,
Ipse perit, propriis succubuitque dolis.

FATTO STORICO SAGRO.

RItornato Giacobbe dalla Mesopotamia, ed abitando pacificamente in Salem, Città de' Sichimiti, in cui aveva comprata una possessione, gli accadde un accidente, che gli cagionò molto affanno. Poichè Dina sua figliuola essendo in età di quindici anni in circa, uscita di casa, per andare a vedere le Donne di quel paese, Sichem, che ne era Re, vedutala, di viva forza se la portò via, e crescendo la passione di lui per essa, disse a suo Padre Emor, che la voleva sposare. Si afflisse di ciò non poco Giacobbe; ma i figliuoli di lui dissimulando il loro risentimento per meglio vendicarsi, ad Emor, e Sichem (venuti a pregarli che consentissero a questo matrimonio, e che se ne facessero degli altri scambievolmente tra i loro figliuoli, e figliuole) risposero, che ciò non poteva eseguirsi, se essi non si sottoponevano alla legge della Circoncisione. Il che

proposto

proposto da Emor, e Sichem a' loro popoli, tutti vi consentirono, ed il terzo giorno, allorchè il dolore della circoncisione è più sensibile, Simeone, e Levi fratelli di Dina, entrorono senza timore colla spada alla mano nella Città di Sichem, senza farne punto consapevole Giacobbe, ed uccisero tutti i maschi, che vi trovorono, e trucidarono anche Emor, e Sichem. Dopo sì sanguinosa strage, gli altri figli di Giacobbe vennero nella Città, la saccheggiarono, e ne riportarono un grosso bottino. Del che molto sdegnato se ne mostrò Giacobbe, e si dolse altamente di Simeone, e Levi, per averlo renduto odioso in quel paese con una perfidia sì orribile; poichè si erano abusati della Circoncisione, per soddisfare alla loro vendetta, e con ciò l' avevano esposto al pericolo di perir con tutta la sua famiglia.

Genesi cap. 34. e cap. 35.

FATTO STORICO PROFANO.

UNo Schiavo di Majorica fu un giorno fortemente battuto dal suo Padrone di soverchio adirato. Egli perciò meditò subito una inaudita crudelissima vendetta, ed essendosi portato il suo Signore in villa, la pose nella seguente guisa in effetto. Si racchiuse ben dentro in casa, fortificò la porta, ed i balconi di terra, si scagliò contro della Moglie del detto suo Padrone, e tre piccoli figliuoli, che aveva, e legatili tutti uno dopo l' altro, li portò in cima della casa, e lì si stette aspettando il Padrone. Tornò il misero: picchiò una e due volte alla porta; ed invece di risposta, si vide da alto precipitato a' piedi il maggior figliuolo. Tornò a battere, e gli cadde colle cervella infrante avanti gli occhi il secondo, e poco appresso la cara Moglie. Alzò gli occhi a mirare il crudelissimo Carnefice delle sue carni, e gli vide il terzo figliuolo nelle braccia, che stava per giù lasciarlo. A tale orrida vista, pensando l' infelice di trovare appresso l' empio Scita qualche parte di pietà, si rivolse alle più umili compassionevoli preghiere, supplicandolo con abbondante pianto alle pupille, che gli serbasse almeno in vita il misero avanzo del sangue suo. Mostrò lo scellerato di contentarlo, purchè egli a se medesimo tagliasse il naso. La pietà paterna gli fece accettare il miserando patto. Ma non ebbe appena ciò eseguito, che si vide precipitato e morto innanzi anche l' ultimo, ed unitamente l' iniquissimo Schiavo, il quale per non provare i meritati supplicj dalla pubblica giustizia, contento di una tale piucchè barbara vendetta, elesse, col precipitarsi in tal guisa, di dar fine a' suoi nefandissimi giorni.

Il Pontano rapport. dall' Astolfi Off. stor. lib. 1. cap. 11.

FATTO FAVOLOSO.

ACarnana, ed Anfotero furono figliuoli di Alcmeone, e di Calliroe. La Madre loro ottenne da Giove, ch' essi divenissero in un subito grandi, acciocchè facessero vendetta della morte del loro Genitore, ucciso da' fratelli di Alfesibeo. Questi aveva ritolto ad Alfesibeo un monile da lui rubbato alla sua Madre Erifile, uccidendola, per donarlo a Calliroe; Acarnana, ed Anfotero ammazzarono i fratelli di Alfesibeo, e consecrarono il fatal monile ad Apollo. *Ovvid. Metamorf. lib. 9.*

VENTI.

Dello Stesso.

EOLO RE DE' VENTI.

UOmo con un manto regio, e colle ali agli omeri, e capelli rabbuffati, cinti di una corona. Le guance gonfie. Con ambe le mani tenga in fiera attitudine un freno.

Si pipinge che porta la corona, ed il freno, perciocchè i Poeti lo chiamano Re de' venti, e per quanto riferisce il Boccacio, lib. 13. così:

Venne in Eolia alla Città de' Venti,
Ove con gran furor son colmi i luoghi
D' Austri irati, quinci in la gran cava
Eolo preme i faticosi venti,
E la sonante Tempe, e come Rege
Per lor legami, e gli raffrena chiusi,
Ov' essi disdegnosi d' ogn' intorno
Fumano, ed alto ne rimbomba il monte.

E Virgilio ancora descrivendolo nel primo dell' Eneide, così dice:

Talia flammato secum Dea corde volutans,
Nymborum in patriam, loca fœta furentibus austris,
Æoliam venit, hic vasto Rex Æolus antro
Luctantes ventos, tempestatesque sonoras
Imperio premit, ac vinclis, & carcere frenat,
Illi indignantes magno cum murmure montis
Circum claustra fremunt, celsa sedet Æolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos, & temperat iras.

EOLO.

EOLO.

Come si possa dipingere in altra maniera.

UOmo in abito di Re, con una fiamma di fuoco in capo. Terrà con una mano una vela di Nave, e coll' altra uno scettro.

Si rappresenta in questa guisa, perchè Diodoro Siculo nel 6. libro delle sue Storie dice, che Eolo regnò nelle Isole chiamate dagli Antichi dal suo nome, Eolie, che sono nel Mare di Sicilia; e fu Re giustissimo, umano, e pietoso, ed insegnò a' Marinaj l' uso delle vele; e colla diligente osservazione delle fiamme del fuoco conosceva i venti, che dovevano tirare, e gli prediceva, ond' ebbe luogo la favola, che egli era Re de' Venti.

VENTI.

ANcorchè di molti venti si faccia menzione, nondimeno quattro sono i principali, e di questi faremo Pittura, i quali soffiano dalle quattro parti del Mondo, ciascuno dalla sua parte; ed Ovvidio nelle Metamorfosi, di loro così dice, mettendo ciascuno al suo luogo nel libro primo:

Euro verso l' Aurora il Regno tolse,
Che al raggio mattutin si sottopone.
Favonio nell' Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Titone.
Per la fredda, e crudel Scizia si volse
L' orribil Borea nel Settentrione,
Come l' Austro la terra a lui contraria,
Che di nubi, e di pioggie ingombra l'aria.

EURO.

UOmo colle gote gonfiate, colle ali agli omeri, di carnagione moresca. Avrà in capo un Sole rosso.

Si dipinge di color nero, per similitudine degli Etiopi, che sono in Levante, donde egli viene; e così è stato dipinto dagli Antichi.

Le ali sono indizio della velocità de' venti, e circa le ali, questo basterà per dichiarazione di tutti gli altri venti.

Si rappresenta col Sole rosso in cima del capo, perchè se il Sole quando tramonta è rosso, ed infuocato, mostra, che questo vento ha da soffiare il dì, che vien dietro, come mostra Virgilio nel libro primo della Georgica, scrivendo i segni che ha il Sole delle stagioni, dicendo:

Cæruleus pluviam denunciat igneus Eurus.

FAVO-

FAVONIO, O ZEFFIRO,

Che dir vogliamo.

UN Giovane di leggiadro aſpetto, colle ali, e colle gote gonfiate, come comunemente ſi fingono i venti. Tiene con bella grazia un Cigno colle ali aperte, ed in atto di cantare.

Avrà in capo una ghirlanda conteſta di varj fiori. Così è dipinto da Filoſtrato nel libro delle immagini, dove dice, che quando viene queſto vento, i Cigni cantano più ſoavemente del ſolito, ed il Boccaccio nel quarto libro della Geneologia delli Dei, dice, che Zeffiro è di compleſſione fredda, ed umida, nondimeno temperatamente, e che riſolve i verni, e produce l'erbe, ed i fiori; e perciò gli ſi dipinge la ghirlanda in capo.

Vien detto Zeffiro da *Zeps*, che volgarmente ſuona vita; vien detto poi Favonio, perchè favoriſce tutte le piante, ſpira ſoavemente, e con piacevolezza da mezzo giorno, fino a notte, e dal principio di Primavera, fino al fine dell'Eſtate.

BOREA, OVVERO AQUILONE.

UOmo orrido, colla barba, i capelli, e le ali tutte piene di neve, ed i piedi come code di Serpi; così viene dipinto da Pauſania, e Ovvidio nel 6. lib. delle Metamorfoſi, di lui così dice:

Deh perchè l'armi mie poſte ho in obblio,
E 'l mio poter, che ogni potenza sforza?
Perchè vò uſar contra il coſtume mio
Luſinghe, e prieghi in vece della forza?
Io ſon pur quel tenuto in terra Dio,
Che ſoglio al Mondo far di giel la ſcorza;
Che quando per lo Ciel batto le piume
Cangio la pioggia in neve, e 'n ghiaccio il fiume.

Tutto all'immenſa terra imbianco il ſeno,
Quando in giù verſo il mio gelido lembo,
E come alla mia rabbia allento il freno
Apro il mar fino al ſuo più cupo grembo,
E per rendere al Mondo il Ciel ſereno
Scaccio dall'aere ogni vapore, e nembo,
E quando in gioſtra incontro, e che percuoto,
Vinco, ed abbatto il nero orrido Noto.

Quando

Quando l' orgoglio mio per l' aria irato,
Scaccia i nembi vers' Austro, e soffia, e preme,
E 'l forte mio fratel dall' altro lato
Altre nubi ver me ributta, e preme,
E che questo, e quel nuvolo è forzato
Nel mezzo del cammin d' urtarsi insieme,
Io pur quel son, che con orribil suono
Fo uscir il fuoco, la saetta e 'l tuono.

Non solo il soffio mio gl' arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato, e forte,
E se talor m' ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer delle genti morte,
Fo d' intorno tremar tutta la terra,
Se io trovo all' uscir mio chiuse le porte.
E finche io non esalo all' aria il vento
Di tremor empio il Mondo, e di spavento.

AUSTRO.

Come descritto da Ovvidio nel primo libro delle Metamorfosi.

Con l' ali umide su per l' aria poggia
Gl' ingombra il volto molle oscuro nembo;
Dal dorso orrido suo scende tal pioggia,
Che par che tutto il mar tenga nel grembo.
Piovon spesse acque in spaventosa foggia
La barba il crine, e il suo piumoso lembo,
La nebbia ha in fronte, i nuvoli alle bande,
Ovunque l' ale tenebrose spande.

Per quanto riferisce il Boccaccio nel lib. 4. della Geneologia delli Dei, dice, che questo vento è naturalmente freddo, e secco; nondimeno mentre venendo a noi, passa per la zona torrida, piglia calore, e dalla quantità delle acque, che consiste nel mezzo giorno, riceve l' umidità, e così cangiata natura, perviene a noi calido, ed umido, e con il suo calore apre la terra, e per loppiù è avvezzo a moltiplicar l' umore, e indurre nubi, e pioggie; ed Ovvidio descrivendole tutte quattro nel primo lib. *de Tristium.* Eleg. 2. così dice:

Nam purpureo vires capit Eurus ab ortis.
Nunc Zephyrus sero vespere missus adest.
Nunc gelidus sicco Boreas baccatur ab arcto:
Nunc Notus adversa prælia fronte gerit.

AURA.

UNa Fanciulla con i capelli biondi, ſparſi al vento, con bella acconciatura di varj fiori in capo. Il viſo ſarà al graſſo, cioè colle gote gonfie, ſimili a quelle de' venti; ma che ſieno tali che non diſdicano. Agli omeri porterà le ali, le quali ſaranno di più colori, ma perlóppiù del color dell' aria, e ſpargerà con ambe le mani diverſi fiori.

Le Aure ſono tre, la prima è all'apparire del giorno; la ſeconda a mezzo giorno, e la terza verſo la ſera.

Furono pinte dalli Poeti fanciulle, piacevoli, ſeminatrici di fiori, coll' occaſione di quei venticciuoli, che al tempo della Primavera vanno dolcemente ſpargendo gli odori de' fiori, come dice il Petrarca in una ſeſtina, dove dice:

Là ver l' Aurora, che sì dolce l' Aura
Al tempo nuovo ſuol muovere i fiori:

E nel Sonetto 162.

L' aura gentil, che raſſerena i poggi,
Deſtando i fior per queſto ombroſo boſco,
Al ſoave ſuo ſpirto riconoſco, ec.

Giovane, e colle ali ſi dipinge, per rappreſentare la velocità del ſuo moto.

ORIENTE

ORIENTE.

Dello Stesso.

C. M. del. *Oriente* C. G. inc.

UN fanciullo di singolar bellezza, di carnagione vermiglia, con chiome bionde come oro, stese giù per gli omeri. Sopra del capo avrà una chiara, e bellissima stella. Sarà vestito di abito vago, e di color rosso, e che d'ognintorno di detto vestimento sia un fregio di belle, e lucidissime perle. Sarà cinto da una zona, o cintola che dir vogliamo, di color turchino, ove sia intorno per ordine il Segno di Ariete, Leone, e Sagittario. Terrà il braccio destro alto, ed il viso rivolto dalla medesima parte. Colla destra mano tenga un bel mazzo di fiori di ogni colore, in istato di cominciarsi ad aprire; e dalla medesima parte per terra si vedrà, che sia uscito il Sole, con chiari, e risplendentissimi raggj; che di ognintorno si vedan verdeggiare l'erbe, le piante; e gli uccelletti, col loro soavissimo canto, insieme con altri animali, diano segno di allegrezza infinita. Colla sinistra mano tenga un vaso di bellissima forma, e che mostri esser un profumiero, ove sia fuoco, e si veda che da esso vaso esca del fumo; E che l'ombra del composto di detta figura sia più lunga del corpo.

Si rappresenta che sia fanciullo, perchè volendo noi dividere il giorno in quattro parti, conviene per la prima sia fanciullo, per la seconda giovane,

vane, per la terza virile, e per la quarta vecchio; e perciò quando il Sole viene dall' Oriente [che è principio del giorno] comincia il Cielo ſchiarirſi per illuminare la terra. Petrarca:

Appena ſpunta in Oriente un raggio.

Si dipinge di ſingolar bellezza, perciocchè all' Oriente eſce il Sole, il quale ſe avviene, che nella natività di alcuno ſtia in aſcendente agli altri ſopra celeſti corpi, per una certa ſingolar potenza, produce quello belliſſimo di faccia, amabile, veloce, ſplendido, di coſtumi riguardevole, e di generoſità notabile.

Si dipinge di carnagione vermiglia, e con chiome come oro, nella guiſa che abbiamo detto; perciocchè come dice Panfilio Saxo:

Tithoni Croceum ſenis cubile
Aurora aurigeris comis refulgens,
Jam ſurgit, roſeoſque clara vultus
Oſtendit, Phœtontis, & citatis
Currunt flammigeri rotis jugales.

Tiene in cima del capo la chiara, e belliſſima ſtella, come apportatrice del giorno, e però è detta Lucifer, onde il Petrarca:

Qual in ſul giorno l' amoroſa ſtella
Suol venir d' Oriente innanzi il Sole.

E Virgilio nel 2. dell' Eneide:

Jamque jugis ſumma ſurgebat Lucifer Idæ
Ducebat qui diem.

Gli ſi fa il veſtimento di color roſſo, atteſocchè il Boccaccio, libro 4. della Genealogia de' Dei dice, che la mattina oſtando i vapori, che ſi levano dalla terra, levandoſi il Sole, è di color roſſo.

Il ricamo delle belle, e lucidiſſime perle dimoſtra, che dall' Oriente vengono le perle, le quali per tutto il Mondo ſi tengono in grandiſſimo pregio, e ſtima, per eſſere gemma di molta bianchezza, e valore.

La cinta di color turchino, ov' è il Segno dell' Ariete, Leone, e Sagittario, ſono, ſecondo gli Aſtrologi, Segni Orientali.

Tiene il braccio deſtro alto, per dimoſtrare che l' Oriente è alla deſtra del Mondo; e però ſi dipinge, che tenga il viſo rivolto da quella parte, come ancora per dimoſtrare, che meritamente ſi ſuole in quella tenere rivolto il viſo, adorando, o pregando Iddio.

Il bel mazzo di fiori di varj colori, in iſtato di cominciarſi ad aprire, che tiene colla deſtra mano, ed il Sole nella guiſa che abbiamo detto, ne

ne dimostra che nell' apparire de' chiari, e risplendenti raggi del Sole in Oriente, ridono i prati, si aprono i fiori, ed ognuno si rallegra, e gioisce.

Colla sinistra mano tiene il vaso sopraddetto, dal quale n' esce il fumo, per dimostrare che nelle parti Orientali vi sono diversi odori, aromati, balsami, ed altre delizie, che produce quel benignissimo clima, onde il Bembo:

Nell' odorato, e lucido Oriente.

Ed il Petrarca.

Quel che d' odor, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente.

Gli si fa l' ombra maggior del corpo, perciocchè Silio, lib. 5.

Aurora ingrediens terris exegerat umbras.

Ed a questo proposito non lasciarò di scrivere il seguente Sonetto del Signor Gio: Camillo Zaccagni Nobile Romano; Uomo di bellissimo ingegno, di lettere, e di valore, fatto da lui sopra la presente figura dell' Oriente.

SV la riva del Gange in Oriente,
L' Alba Madre del Sol, l' Alba vezzosa,
Co 'l piè d' argento, e con la man di rosa
Apre l' uscio odorato al dì nascente.

Ma spunta appena il primo raggio ardente
Del Sol fanciullo, che la notte ombrosa
Cede a la face d' oro, e luminosa,
Che rende il fosco Ciel chiaro, e lucente.

Allor pietoso co' suoi dolci ardori,
Febo rasciuga i ruggiadosi pianti,
Dell' umid' erbe, e de' languenti fiori,

Dolci sospiri, e amorosetti canti
Spargon l' Aure, e gl' Augei lieti e canori,
Fatti dal nuovo Sol felici amanti.

MEZZODI'.

Dello Stesso.

C. M. del. *Mezzo dì* C. G. Sc.

UN Giovane moro, e ricciuto, di ſtatura piuttoſto picciola, che grande. Avrà in cima del capo un Sole, che lo circonda tutto con riſplendenti raggi. Sarà veſtito di color roſso infiammato; ma che però tiri al giallo. Avrà una cinta, o zona, che dir vogliamo di color turchino, intorno alla quale vi ſia il Segno del Tauro, Vergine, e Capricorno. Terrà colla deſtra mano ſtrali, e colla ſiniſtra un ceſpuglio di loto, con fronde, e fiori, il quale (ſecondo che riferiſce Plinio, lib. 13. al cap. 17. 18.) è ſimile alla fava, ed è folta di gambi, e di foglie, ma più corte, e ſottili; i fiori ſono bianchi, ſimili al giglio, e l' ombra di tutto il compoſto ſarà quaſi perpendicolare a detto corpo, e per terra ſiano ſecchi i fiori, e l' erbe.

Si rappreſenta giovane, per la ragione detta alla figura dell' Oriente.

Si dipinge, che ſia moro, e riccio, perciocchè nelle parti Meridionali, ove il Sole ha grandiſſimo dominio, fa gli Uomini mori, e ricciuti.

Si dimoſtra che abbia in cima del capo il Sole, che circonda tutta la figura con fulgentiſſimi raggi; perciocchè eſsendo il Sole in mezzo del Cielo,

Cielo, la sua luce è splendente, ed a tutti si dimostra più ardente, onde Virgilio, lib. 8. dell' Eneide:

Sol medium Cœli conscenderat igneus orbem.

Il vestimento di color rosso infiammato, che tira al giallo, ne significa lo stato più chiaro, e potente del Sole, come narra Marcello colli seguenti versi:

Et jam lampade torrida
Fulgebat medio Sol pater æthere

La zona, colla quale è cinto, ove sono i Segni sopraddetti, secondo gli Astrologi, sono Segni Meridionali. Tiene colla destra mano gli strali, perciòcche nel Mezzodì, il Sole con i suoi raggi, e colla sua virtù, penetra fino nelle viscere della Terra. Il Cespuglio del loto colle frondi, e fiori, come abbiamo detto, (secondo Teofrasto) è pianta maravigliosa, perciocchè ritrovandosi detta erba nel fondo del fiume Eufrate, la mattina allo spuntar del Sole, ancor ella incomincia a spuntare fuori delle acque, e secondo che il Sole si va alzando, così fa questa erba, in modo, che quando il Sole è arrivato a mezzo Cielo, ella è in piedi dritta, ed ha prodotti, ed aperti i suoi fiori; e secondo poi, che il Sole dall' altra parte del Cielo verso l' Occidente va calando, così il loto va seguitando sino al tramontar del Sole, ed entra nelle sue acque.

Gli si fa l' ombra nella guisa che abbiamo detto, perciocchè essendo il Sole in mezzo al Cielo, fa che l' ombra del corpo sia per pendicolare. Ovvidio, lib. 2. Metam.

Jamque dies medius rerum contraxerat umbras.

Si rappresenta, che d' ognintorno siano secchi i fiori, e l' erbe, perciocchè la gran potenza, e soverchio ardore del Sole, non essendovi ajuto da poter contemperare l' eccessivo calore, i fiori, e l' erbe restano languide, e secche.

SETTEN-

SETTENTRIONE.

Dello Stesso.

C. M. del. Settentrione Carlo Grandi inc.

UOmo di età virile, di fiero aſpetto, di ſtatura alta, di carnagione bianca, e di pelo biondo, ed occhi cerulei. Sarà armato di armi bianche, e ſtarà in atto di cacciar mano alla ſpada, della quale ne abbia già tratta fuora la maggior parte; e dal collo penda, attraverſo ſotto il braccio deſtro, una banda di color turchino, entro la quale ſieno ſcolpiti i tre Segni Settentrionali del Zodiaco, Cancro, Scorpione, e Peſce; e che rivolto colla faccia al Cielo, ſtia in atto di guardare in un medeſimo tempo all' Orſa maggiore, e minore, col Cielo nubiloſo e ſcuro, dal quale caſchi ghiaccio, e nevi gelate.

Si rappreſenta di età virile, per la ragione detta alla figura dell' Oriente.

Si dipinge di aſpetto fiero, e di ſtatura molto robuſta, e di carnagione bianca inſanguigna oſcura, e piena di carne, qualità che gli dà il Clima freddo, che fa gli Uomini di aſſai buono ſtomaco, e di meglior digeſtione. Qualità oppoſte, e contrarie a quelli, che naſcono a mezzo giorno, con poco ſangue, di ſtatura picciola, di atro colore, ricciuti, aduſti,

gra-

gracili, e parchi di ſparger ſangue, prevalendo nell' arte delle aſtuzie, e degli avantaggi.

Si dipinge che ſia armato di armi bianche, in atto di cacciar mano alla ſpada, dalla quale ne abbia già tratta fuori la maggior parte, per dimoſtrarci la bravura, e l' indomita fierezza della Gente Settentrionale, bellicoſiſſima, ſtata ſempre ai danni dell' Italia, e della maggior parte del Mondo: Gente dico pronta all' armi per la copia grande del ſangue di che abbonda, e dell' ira, da che facilmente è concitata, nemici naturalmente di pace, e cui il morir non duole, come ben ci laſciò ſcritto il Petrarca ne' ſuſſeguenti verſi:

Nemica naturalmente di pace
Naſce una gente, a cui il morir non dole.

Gli ſi da la banda di color turchino, ove ſono li Segni del Zodiaco, Cancro, Scorpione, e Peſce, perciocchè, ſecondo gli Aſtrologi, ſono Segni Settentrionali.

Si rappreſenta, che tenga rivolta la faccia al Cielo, con rimirare in un medeſimo tempo due ſtelle, cioè l' Orſa maggiore, e la minore, come ſtelle fiſſe nel Settentrione, le quali non tramontano mai. Il Petrarca:

Ai due lumi, c' ha ſempre il noſtro Polo.

Si moſtra, che il Cielo ſia nubiloſo e ſcuro, e che da eſſo caſchi ghiaccio, e nevi gelate, perciocchè il medeſimo Petrarca parlando del Settentrione, dice:

Una parte del Mondo à che ſi giace,
Mai ſempre in ghiaccio, e in gelate nevi,
Tutta lontana dal cammin del Sole.

Là ſotto i giorni nubiloſi, e brevi.

OCCI-

OCCIDENTE.

Dello Stesso.

Occidente

UOmo vecchio vestito di color pavonazzo, cinto da una Zona turchina, ove sieno li Segni di Gemini, Libra, e Acquario. Avrà cinta la bocca da una benda. In cima del capo avrà una Stella. Starà quasicchè rivolta colla schiena, tenendo il braccio destro steso a basso verso la terra, con il dito indice di detta mano, in atto di mostrare la parte di Occidente, ove sia tramontato il Sole, e colla sinistra tenga un mazzo di Papavero. Sarà l' aria bruna, ove si veda, che voli una Nottola, o Vespertilione, che dir vogliamo, e l' ombra di detta figura sarà lunghissima.

Vecchio si dipinge, perciocchè avendo il giorno già fatto il suo cammino, e ritrovandosi il Sole nell' Occidente, si è nella declinazione di esso.

Si veste di color paonazzo, per dimostrare con questo colore, quasi privo della luce, quel tempo, che è nel tramontare del Sole, e che l' aria comincia ad oscurarsi, onde il Pontano:

Nec color ullus erat rebus, tenebrisque malignis
Et cælum, & terras nox circumfusa tenebat.

E' cinto

E' cinto colla Zona, ove sono scolpiti tre Segni del Zodiaco, Gemini, Libra, e Aquario, essendo [secondo gli Astrologi] Segni Occidentali. Si dipinge che abbia cinta la bocca da una benda, per dinotare, che venendo la notte, ogni cosa sta in silenzio, e quiete, come benissimo Ovvidio, lib. 20. Metam.

Tempus erat, quo cuncta silent.

E Virgilio lib. 4. Eneide.

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvæque, & sæva quierant
Æquora, quum medio volvuntur sidera lapsu,
Quum tacet omnis Ager, Pecudes, pictæque volucres,
Quæque lacus latè liquidos, quæque aspera dumis
Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti
Lenibant curas, & corda oblita laborum.

Tiene in cima del capo la stella, detta Espero, perciocchè ella apparisce nell' Occidente nel principio della notte, onde Silio Italico, lib. 11.

Jamque diem ad metas defessis Phebus olympo
Impellebat Equis, fuscabat & Hesperus umbra,
Paulatim infusa properantem ad Littora currum.

Lo stare quasicchè rivolto colla faccia, tenendo il braccio destro steso abbasso verso la terra, e col dito indice, in atto di mostrare la parte dell' Occidente, ove sia tramontato il Sole, è dimostrare, che partendosi il giorno, ci volge le spalle, e ci priva della sua luce, mostrandoci col dito l' Occidente, a differenza dell' Oriente, che tiene il braccio destro dalla parte Orientale.

Tiene colla sinistra mano il mazzo di papavero, essendo simbolo del sonno, come cosa propria della notte, come dice Ovvidio, lib. 4. Metamorfosi:

Interea placidam redimita papavere frontem,
Nox venit, & secum somnia nigra trahit.

Si eimostra che l' aria sia bruna, nella quale si veda la volante nottola, o Vespertilione, che dir vogliamo, così detto, a *vespertino tempore*, perciocchè essendo nel principio della sera l' aria s' imbruna, e questo animale si vede. Ovvidio, lib. 4. Metamorf.

.... Peraguntq; levi stridore querelas
Tectaque non sylvas celebrant, lucemque perosæ,
Nocte volant, seroque trahunt a vespere nomen.

Si dipinge, che l' ombra di detta figura sia molto maggiore del corpo, percioecchè quanto più il Sole si allontana da noi, tanto più viene maggiore l' ombra a tutti i corpi; onde Virg. lib. primo, Eneide:

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbræ.

Ed in altro luogo:

Et Sol crescentes decedens duplicat umbras.

VENUSTA'.

Di Gio. Zaratino Castellini.

NInfa bella di grazioso aspetto, vestita di cangiante, cinta con un cingolo, nel quale vi sieno ricamati intorno Cupido, le faci ardenti, ed il Caduceo di Mercurio. Porta in testa una corona di rose. Tenga nella destra mano l' Elicriso fiore giallo, e lucido come l' oro. Nella sinistra l' uccelletto, chiamato da' Greci Linge.

La Venustà è una certa grazia, che arreca perfetto condimento alla bellezza; perchè non ogni persona bella ha venustà. Svetonio descrivendo le fattezze di Claudio Nerone, fece differenza, nel cap. 51. dalla bellezza alla Venustà in quelle parole: *Fuit vultu pulchro magis, quam venusto*. Fu di volto piu tosto bello, che venusto, e grazioso. Catullo, facendo comparazione di Quinzia, colla sua diletta Lesbia, concede, che Quinzia fosse bella, non però totalmente bella, perchè non aveva alcuna venustà: ma prova, che Lesbia sua era tutta bella, perchè aveva ogni venustà.

Quintia formosa est multis mihi candida, longa,
Recta est, hæc ego singula confiteor.

Totum illud formosa nego, nam nulla Venustas,
Nulla in tam magno est corpore mica salis.

Lesbia formosa est, quæ cum pulcherrima tota est,
Tum omnibus una omnes surripuit Veneres.

Dal

Dal quale Epigramma si raccoglie, che oltre alle fattezze di un corpo grande, e ben formato, e di un color candido, bisogna aver ancora Venustà, e questo lo dimostra Catullo non tanto in quella sua voce *Venustas*, quanto in quella *Mica salis*, cioè, che Quinzia era insipida, non aveva niente di Venustà, e grazia, sopra di che Alessandro Guarino Atavo del Cavalier Guarino, Autor del Pastor fido, dice: *Quemadmodum cibi sine sale minimè delectant, ità Quintia quoque, scilicet longa, & candida, esse sine venustate non videbatur formosa.*

Siccome il cibo senza sale non gusta, così ancora Quinzia, ancorchè fosse bella, grande, e candida, nondimeno non pareva bella senza venustà, la quale non è altro, che una certa grazia; siccome nell'ultimo verso espone il suddetto Autore in quel mezzo pentametro, *Omnes surripuit Veneres. Videtur, inquit, cæteris mulieribus omnes venustates surripuisse, cum omnis gratia in ipsa sola appareat*: cioè pare, che Lesbia abbia rubbato tutte le venustà alle altre Donne; poichè in lei sola apparisce ogni grazia: a guisa del ritratto di Zeuxi Pittore, che per figurare agli Agrigentini in Sicilia Giunone Lacinia, scielse le più belle bellezze dalle più belle, e graziose Donzelle, che avessero: si conferma da Lucrezio Poeta, che verso il fine del 4. lib. chiama la grazia, mero sale.

Parvula Pumilio, Charitia tota, merum sal.

Volendo inferire, che a tal amante accecato dall' amore una Dama picciola, di bassa statura da lui amata, parerà una delle grazie, tutta saporita, e tutta graziosa, imperciocchè *Charition jam*, sono due parole in alcuni testi malamente congiunte, che in Greco significano *gratiarum una*, una delle grazie, la quale grazia sotto nome di sale, viene da molti Autori compresa, perchè la venustà, e la grazia, è il condimento della bellezza, come il sale di ogni vivanda. Plutarco nel quinto Simposio nella question decima. *Factum est, ut gratiarum nomen salibus imponeretur a quibusdam.* E più abbasso. *Atque hac fortasse de causa pulchritudinem mulieris non ociosam, aut invenustam, sed gratiosam, & ad promovendum aptam salsam vocant.* Per questa cagione, dice egli la bellezza di una Donna, che non sia oziosa, sciapita, e senza venustà, ma che sia graziosa, ed atta a commouovere gli animi, è chiamata salsa, cioè saporita, e graziosa: e però Venere riputata Dea della bellezza, si finge nata dal Mare, che è salso; sicchè la Venustà, che dice Catullo, il Sale, e le Veneri, altro non sono, che la grazia; e la grazia non è altro, che la Venustà, parola derivata da Venere: *à Venere enim (ut inquit Cicero) dicitur Venustas*; perciò disse Catullo, che Lesbia rubbò tutte le Veneri, cioè ogni grazia, e venustà; perchè Venere, come Dea della bellezza, e capo della grazia, oltre la bellezza del corpo, ebbe in se tutte le grazie, che si ricercano ad una perfetta venustà, la quale contiene due doti principali: la grazia dell' aspetto, e la grazia della voce; circa l' aspetto consiste nel grato, e grazioso colore, nel grazioso moto, nel grazioso riso, e nel

graziofo fguardo ; circa la voce confifte nel graziofo parlare, nel quale fpecialmente fi ricerca il faporito fale delle fagge, foavi, angeliche parole ; e però diffe Quintiliano, lib. 6. cap. 3. che la venuftà è quella cofa, che fi dice con una certa grazia : *Venuftum eft, quod cum gratia quadam, & Venere dicitur*. E nel decimo libro cap. primo, diffe: *Ifocrates omnes dicendi Veneres fecutus eft*. Volendo efprimere, che Ifocrate ebbe nel dir ogni graziofa maniera. Tutte le fuddette parti della Venuftà vengono confiderate più volte dal Petrarca nel caro oggetto dell' amata Laura. Confiderò il grato colore di grazia, e di dolcezza pieno in quefto quadernale.

Tofto che del mio ftato fuffi accorta,
A me fi volfe in sì nuovo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolto l' arme di mano, e l' ira morta.

In quel terzetto poi confiderò il candido colore del volto, la biondezza del cappello, la negrezza delle ciglia, lo fplendore degli occhi, la bianchezza delli denti, e la roffezza delle labra, colori che arrecano grazia, e venuftà, quando con proporzione compofti fi ritrovano tutti in un foggetto.

La tefta or fino, e calda neve il volto,
Ebano i cigli, e gl' occhi eran due ftelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo.

Perle, e rofe vermiglie.

E quel che fegue.

Confiderò il graziofo moto, e fguardo, quando diffe:

Che dolcemente i piedi, e gli occhi muove.

E nel Sonetto in qual parte del Cielo confiderò infieme con lo fguardo, il graziofo parlare, 'l dolce rifo.

Per divina bellezza indarno mira,
Chi gli occhi di coftei giammai non vide,
Come foavemente ella li gira.

Non sà com' Amor fana, e come ancide,
Chi non sà come dolce ella fofpira,
E come dolce parla, e dolce ride.

E nel

E nel seguente Sonetto.

Amor, ed io sì pien di meraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide,
Miriam costei, quando ella parla, o ride.

Nell' altro Sonetto considerò medesimamente il grazioso passo, e moto del piede, ed il soave parlare.

Lieti fiori, e felici, e ben nat' erba,
Che Madonna passando premer suole,
Piaggia ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe.

In queste parti dunque, nel colore, nel moto, nel riso, nello sguardo, e nel parlare consiste la venustà, che rende grazia alla bellezza; perciò l' abbiamo vestita di cangiante, composto di varj colori, per le varietà delle grazie, che si ricercano in un bell' oggetto, acciocchè abbia una compita bellezza. Perchè secondo il Platonico Ficino, la bellezza è una certa venustà, e grazia, la quale il più delle volte si deriva, specialmente da uno adornamento, ed eleganza di più cose, ed è di tre sorta: Primieramente per l' ornamento di più virtù si forma la grazia negli animi; secondariamente per la concordia, e proporzione de' colori, e linee nasce ne' corpi la venustà, e la grazia; terzo venustà, e grazia parimente grandissima nasce dalla consonanza delle voce, e della dolce armonia delle parole; sicchè di tre sorta è la bellezza dell' animo, del corpo, e della voce. La bellezza dell' animo si gode colla mente, la bellezza del corpo cogli occhi, la bellezza della voce colle orecchia; onde l' istesso Ficino in Platone *de Pulchro*, dice: *Pulchrum esse gratiam quandam, quæ animum per mentem, visum, & auditum movet, & allicit*; ove in sostanza concluder si deve, che la bellezza consiste in una certa grazia, e venustà, che commuove, e tira l' animo, mediante la mente, l' occhio, e l' udito; tutte queste tre sorta di bellezze, nelle quali unite insieme apparisce la grazia, e la venustà, sono dal Petrarca meditate, specialmente la virtù, che forma la grazia negli animi, in quel Sonetto:

O d' ardente virtù, onesta, e bella,
Alma gentil.

Ed in quello, che comincia.

Chi vuol veder,

Vedrà s' arriva, a tempo ogni virtute
Ogni bellezza ogni real coſtume,
Giunti in un corpo con mirabil tempre.

Nel Sonetto:

Amor con la man deſtra.

Fama, onor, e virtude, e leggiadria
Caſta bellezza in abito celeſte
Son le radici della nobil pianta.

E nel Sonetto.

Voglia mi ſprona.

Nel cui primo terzetto particolarmente ſono raccolte tutte le tre ſuddette ſorti di bellezza dell' animo del corpo, e della voce, nelle quali è la venuſtà, e grazia.

Virtude, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove ſoavemente il cuor m' inveſca.

Virtude, onor; ecco la bellezza dell' animo, che negli animi concilia la grazia. *Bellezza, atto gentil*; ecco la grazia del corpo. *Dolci parole*; ecco la grazia della voce.

A i bei rami m' han giunto, ove ſoavemente il cor m' inveſca; ecco la poſſanza della grazia, che inveſca, commuove, alletta, tira l' animo, per mezzo della mente, l' occhio, e l' udito.

La graziosa Venuſtà, dice Platone nelle leggi, che ſi conviene alle femmine: *Venuſtum autem, modeſtumque magis fœminis eſſe accomodatius*; quindi è, che Marco Tullio per l' ordinario Platonico nel primo degli offizj, dice. *Venuſtatem muliebrem ducere debemus dignitatem virilem*. Dobbiamo penſare, che la Venuſtà ſia coſa da femmina, la dignità, e gravità da Uomo: ma è da credere, che vogliano intendere di una certa delicatezza, morbidezza, e modeſtia femminile, non che la venuſtà, e grazia ſtia male in un Uomo, perchè un Uomo ſenza Venuſtà, e grazia ſarà diſgraziato, e come favola del volgo: *Homo Acharis quaſi fabula vana, & in ore diſciplinatorum aſſidua erit*. Pigliaſi Acaris nell' Eccleſiaſtico cap. 20. l' Uomo ſenza grazia: anzi la Venuſtà, e grazia rende l' Uomo grato, e giocondo, ancorchè brutto ſia. Uliſſe era deforme, nondimeno colla ſua Venuſtà, e dolce perſuaſione ſi acquiſtava gli animi di tutti i Greci, e con la ſua grazioſa facondia potè ancora far innamorare di ſe le Dee, come di lui teſtifica Ovvid.

Non

Non formosus erat, sed erat facundus Ulysses,
Et tamen æquoreas torsit amore Deas.

Quinto Roscio Comedo era guercio, e brutto di aspetto, ond' egli per coprire la deformità sua, fu il primo che usasse comparire in Scena colla maschera, secondo Celio Rodigino: ma il popolo voleva piuttosto vederlo, e udirlo smascherato, perchè oltre la dolce pronunzia, aveva una singolar Venustà, e grazia nel moto, e nell' azione in esprimere con graziosi gesti, e mutazione di viso diversi affetti: ora se in brutto corpo cagiona la Venustà così grato affetto, tanto maggiormente cagionerà più grato affetto in un bello: e però niuno certo affermerà, che ad un Uomo non si convenga la Venustà, purchè non sia di quella effeminata: ma di quella virile, che abbiamo veduta essere in Monsig. Panigarola, che colla bellezza del corpo aveva accompagnata tanta Venustà, e grazia nel dire, che sariano stati ad udirlo senza prendere dalla mattina alla sera altro cibo, che la sua facondia: e più di quattro volte veduto abbiamo il Tasso stàrlo ad udire avanti il Pergolo in piedi a bocca aperta, senza muoversi mai, effetti della Venustà, e grazia, che incanta le persone, e rapisce gli animi. Siccome l' animo di Alcibiade restava incantato dal parlar di Socrate, contuttocchè sozzo Filosofo, e brutto fusse, perciocchè solea dire Alcibiade, ch' egli rimaneva più addolcito dalle parole di Socrate, che dalla soave melodìa di Marsia, e Olimpio eccellenti musici: tanto era veemente, e efficace la sua grazia nelle parole, e gesti; la quale grazia è da tutti gli Oratori assai commendata: nè solamente la dolce grazia del dire, ma la bella Venustà del volto, e della persona è commendabile in Uomo. Plutarco celebra il grazioso volto di Pompeo, che preveniva la grazia del suo parlare: *Vultum initio præditus fuit non mediocriter gratioso; qui præveniebat ejus orationem*: seguita poi a dire, che tutte le sue Veneri, cioè grazie piene di gravità, erano con umanità congiunte, e nel vigore, e fiore della gioventù senile riluceva una regia maestà, Svetonio in Augusto capitolo 79. loda la bellezza, e la Venustà della sua presenza: *Forma fuit eximia, & venustissima*; di tal Venustà per tutti i gradi di età viene ancora da' Greci lodato Alcibiade. Marco Tullio istesso loda il volto, che arreca dignità, e Venustà insieme: *Vultus multam affert tum dignitatem, tum Venustatem*. Talchè la Venustà in un Uomo è lodabile, e convenevole. Nella Donna non ne ragiono, poichè piuttosto si amerà una men bella, che sia virtuosa, gentile, graziosa nel camminare, ragionare, e conversare, che una più bella di volto, senza Venustà, senza virtù alcuna, rustica nel procedere, sciocca nell' andare, e insipida nel parlare.

Abbiamo cinta la nostra figura, detta Venustà, col suddetto cingolo da' Greci chiamato cesto, ovvero balteo, che Venere di natura Madre di ogni Venustà, e grazia portar solea, per comparire graziosa, nel quale vi era tanta virtù, che negli amorosi sdegni placava per fine l' iracondo, e furibondo Marte, e col medesimo Giunone ricevutolo impresto da Venere,

puotè

puotè placare l' Altitonante Giove . Scherzò graziosamente sopra ciò Marziale nel 6. lib. volendo lodar Giulia di graziosa, disse che da lei Giunone e Venere istessa sarebbe venuta à dimandare impresto il grazioso cingolo.

Vt Martis revocetur amor, summique Tonantis,
A te Juno petat cestum, & ipsa Venus.

Questo prezioso cingolo è descritto siccome l' abbiamo figurato da Omero nel 13. della sua Illiade, ove a Giunone Venere l' impresta:

A pectoribus solvit acu pictum cingulum,
Varium : ibi autem in eo illecebræ omnes factę erant,
Ibi erant quidem Amor, & desiderium, & colloquium
Blandiloquentia, quæ decepit mentem valde etiam prudentium.
Hoc ei imposuit manibus, verbumque dixit, & nominavit:
Accipe nunc hoc cingulum, tuoque imponi sinui,
Contextum varie, in quo omnia facta sunt, neque tibi puta
Inneficax futurum esse, quodcunque mentibus tuis cupis.

Apparisce da questo testo di Omero, che in detto cingolo vi erano ricamati a punta di aco Amore, i desiderj, e la soave eloquenza del parlar dolce. Amore lo abbiamo presentato colla solita immagine di fanciullo alato, i desiderj colle faci ardenti, i quali sono quelli, che a guisa di facelle accese ardono continuamente i cuori degli amanti. La soave eloquenza, e il dolce parlare col Caduceo di Mercurio, riputato da' Poeti Padre della eloquenza, e ancora capo delle Grazie, come dice il Giraldo nel Sintgmate XIII. *Mercurium insuper veteres gratiarum Ducem constituerunt*; E però Luciano antico Filosofo nel dialogo di Apolline, e Vulcano dice, che Mercurio rubbò il cingolo a Venere, dalla quale fu abbrucciato per la vittoria, che riportò mediante la sua grazia: nè senza cagione gli Ateniesi posero (per quanto narra Pausania) nell' andito della Rocca la Statua di Mercurio, insieme colle Grazie. Sicchè il Caduceo, come stromento di Mercurio, serve per simbolo della soave eloquenza, e della graziosa facondia nel parlare: nel qual cingolo Omero ci volle dare ad intendere la forza della grazia, senza la quale la bellezza non val niente. Bella era Venere, ma senza il cingolo simbolo della grazia non poteva addolcire, e allettare Marte; bella era Giunone, ma senza il cingolo di Venere, cioè la Venustà, e grazia non potè mitigar Giove, mediante la quale pur lo mitigò; siccome Venere, e Marte, volendo inferire, che la bellezza congiunta colla grazia può adescare ogni persona, ancorchè sia di fiero cuore, come Marte, e di animo sublime, e alto come Giove, ma che la bellezza non ha questa virtù, senza la grazia, la quale induce Amore, e desiderj, colla soavità del parlare, nelle menti de' più

più prudenti Uomini, allettandoli in tal maniera, che si ottiene da coloro ciò, che si sà desiderare.

Libanio Filosofo Greco sopra il cesto, e sopra la rosa finge un bellissimo scherzo disegnato da Angelo Poliziano nella Centuria prima cap. XI. e narra che Pallade, e Giunone, essendo comparse avanti il Pastore, Giudice delle bellezze loro, dissero a Venere, che si levasse il detto cingolo, perchè le dava tanta grazia, che incantava le persone: rispose Venere, ch' era contenta di deporlo, ma che era ben dovere, che se una di loro aveva il murione di oro, e l' altra un diadema pur di oro, ch' ella ancora si procacciasse qualche altro ornamento grazioso; rimaser di accordo Pallade, e Giunone. Venere discostatasi da loro se ne andò in un bellissimo prato, ove colse, gigli, viole, e altri fiori per adornarsene; ma passando avanti sentì l' odore della rosa, alla quale accostatasi, vedendola sopra ogni altro fiore bella, e graziosa, buttò tutti gli altri, e fecesi una corona di rose, colla quale comparve avanti il Giudice; ma Pallade, e Giunone vedendola oltremodo, con tal corona di rose graziosa, non aspettorono il giudizio, ma ambedue si chiamarono vinte, e corsero ad abbracciar Venere, e baciar la corona di rose, e postasela ciascuna sopra il crine loro, di nuovo la riposero in capo a Venere. Da questo noi ci siamo mossi ad incoronare la Venustà con corona di rose, e con ragione invero, perchè la rosa per la Venustà sua è regina delli fiori, ornamento della terra, splendor delle piante, occhi di fiori; questa amor spira, e Venere concilia, e sopra tutti i fiori porta il vanto; siccome più graziosamente di ciascun Poeta de' nostri tempi, col suo dolce canto nella gara de' fiori definisce il Murtola. Anacreonte Poeta Greco la reputa onor delle Grazie.

Rosa flos, odorque Divum;
Hominum rosa est voluptas.
..... *Decus illa Gratiarum.*

Conviensi dunque alla Venustà, perchè la rosa dedicata da' Poeti a Venere, è simbolo della grazia, e della bellezza, nella quale se si deve ricercare secondo i Platonici le tre suddette parti, che rendono grazia, cioè la virtù, il proporzionato colore, e la soavità della voce, certo è, che nella rosa vi è simbolo di tutte queste parti: vi è la virtù sua in confortare i corpi nostri, con tante sorti di liquori di rose; vi è il color grato incarnatino, misto di bianco, e di rosso, come fingono i Poeti, sparso dal sangue di Venere sopra la rosa, già totalmeate bianca; vi è la sua fragranza di odore, simbolo della soavità della voce, attesochè tengono alcuni Filosofi, che l' odore, e il colore della Rosa derivi dalla graziosa stella di Venere: quindi è quel proverbio *Rosas loqui*, e poeticamente dicesi, che Venere parli con bocca di rose. Virg. nel 2. dell' Eneide:

Roseoque hæc insuper addit ore.

Cioè, con bocca graziosa, per la soavità del parlare.

Il Petrarca.

Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle.

E un altra volta.

La bella bocca angelica, di perle
Piena, di rose, e di dolci parole,

Ove in tal tenore esprime il Petrarca una bocca al tutto graziosa, pigliando le perle per li candidi denti, e le rose per le vermiglie labra, da' quali uscivano preziosi detti esposti con soave eloquenza, e grazia di parlare. Torquato Tasso ancora:

E nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice è la rosa.

L' elicriso, che porta in mano, è un fiore così nominato da Elicrisa Ninfa, che prima lo colse; per qnanto scrisse Temistagora Efesio; ma io tengo che sia detto, perchè il suo nome è composto da *Helios*, che significa Sole, e da *Chrysos*, che significa oro; attesocchè l' ombrella di questa pianta piena di pendenti co' rimbi, che mai non si putrefanno, quando è percossa da' raggi del Sole, risplende come fosse di oro, laonde si costumava da' Gentili incoronarne gli Dei; il che con grandissima diligenza osservò Tolomeo Re di Egitto, siccome narra Plinio, lib. 21, cap. 25. ove dice, che ha i fusti bianchi, e le frondi bianchiccie, simili a quelle dell' abrotano; e più sopra nell' 11. cap. dice, che l' Elicrisio ha il fiore simile all' oro, la foglia gentile, ed il gambo sottile, ma sodo: e questo sia detto, perchè si sappia, come si abbia a figurare, e per mostrare la sua forma essere differente dal crisantemo, e dall' amaranto; perciocchè sebbene con tali nomi è stato ancora chiamato l' elicriso, come riferisce Dioscoride, lib. 4. c. 59. nondimeno la forma è differente, come si comprende dalle figure impresse dal Mattiolo suo Espositore. Abbiamo dato questo fiore in mano alla Venustà, perchè è fiore grazioso, che prende il nome dall' oro, e dal Sole, sotto i cui raggi è vago, e lucido come l' oro: nè più graziosa una cosa dir si può, che quando è risplendente, e lucida, come l' oro ripercosso dal Sole. Di più hanno osservato gl' investigatori de' naturali segreti, che questo fiore rende la persona graziosa, a tesserne ghirlande, portate nella guisa che dice Plinio, ed Ateneo Autore Greco antichissimo, il quale nel 15. libro, così lasciò scritto: *Ad gratiam, & gloriam vitæ pertinere, si quis se coronet elichryso*. Vale alla grazia, e gloria della vita, se alcuno s' incorona coll' elicrisio.

Tiene

Tiene dunque in mano questa nostra figura della Venustà l' elicriso, come simbolo della grazia, e della gloria popolare, perchè chi ha in se venustà, e grazia, per l' ordinario ha ancora appresso gli altri applauso, fasto, gloria, favore, e grazia, e perchè la venustà concilia la grazia, mediante la quale si ottengono le cose è detto da' Latini pieno di venustà, e fortunato uno, che gli siano succedute bene le cose, secondo la sua intenzione. Panfilo nell' Atto quinto dell' Ecira, essendogli successo fuori di speranza cose bramate, circa la Moglie disse: *Quis me est fortunatior? Venustatisque adeo plenior?* Per lo contrario invenusto si è detto uno, che sia disgraziato, al quale non succedono cose desiderate; l' altro Panfilo nell' Andria, scena quinta, Atto primo, parlando delle nozze, che non desiderava, disse: *Adon hominem esse invenustum, aut infelicem quemquam ut ego sum?* Evvi niun Uomo così invenusto, disgraziato, ed infelice, come son io? onde chi ha in se grazia, chiamar si può felice, perchè trova ancora facilmente presso altri favori, e grazia; di che facciamo simbolo l' elicrisio, il quale come fiore nobile, vago, e grazioso, può essere di ornamento, vaghezza, e grazia a chi lo porta, non che veramente questo fiore possa, come dicono i suddetti Autori, fare acquistar grazia, e favore; siccome gli Indiani scioccamente tenevano, che la rosa potesse far conciliare grazia appresso i Principi, ciò è stolta vanità. Vanità similmente è di coloro, che pensano la Lepre faccia graziose quelle persone, che mangiano della sua carne, nè poco maravigliomi di Pierio Autore grave che lo affermi, e si affatica di persuadere altri a crederlo, corrompendo il testo di Plinio nel 28. lib. cap. 19. ove dice Plinio: *Somniosos fieri Lepore sumpto in cibis Cato arbitratur*, e Pierio in vece di *somniosos*, vuol piuttosto leggere *formosos*. Plinio vuol dir, secondo Catone, che la carne del Lepre fa le genti sonnacchiose, e Pierio vuole, che faccia le genti graziose, e belle, e soggiunse: *Vulgo etiam persuasum conciliari ex eo corpori gratiam*. E' opinione del volgo, che dia grazia alli corpi, detto preso da Plinio, ma non l' arreca realmente intero, perchè Plinio lo mette per disprezzo, rigettando in quanto a se, simile folle opinione: *Vulgus, & gratiam corpori in septem dies frivolo quidem joco.*

Cioè, il volgo crede, che a mangiare il Lepre dia per sette giorni grazia, con ischerzo invero frivolo: quasi dica, che sia una baja; ma Pierio, quasicchè tale opinione fosse vera, fa che il Lepre sia verace simbolo della Venustà, e grazia, la quale non si deve, per l' antica, e sciocca persuasione del volgo, che sopra niuna certa causa, e ragione si fonda, rappresentare sotto figura del Lepre e se, in quelli medesimi tempi, mentre la detta persuasione era nel volgo sparsa, come da' Savj schernita, non si trova da niuno Autore tenuto il Lepre per simbolo della Venustà, tanto meno adesso tener si deve, poichè il volgo di oggidì non ha simile dicerìa.

Si vale Pierio in favor suo di una figura di Filostrato, che dipinse sotto un albero di melo i Pargoletti Amori, che scherzavano con un Lepre, ma ciò non ha che fare colla Venustà, poichè di simili scherzi,

 mille

mille si veggono in fregj posti nelle facciate di Case, e Palazzi, in Giardini di Roma, Pargoletti Amori, e Fanciulli, che scherzano con capre, mastini, ed altri animali di giuoco.

In quanto, che i Pargoletti Amori non volessero ferir la Lepre con dardi, o saette; ma pigliarla viva, come soavissima offerta a Venere; soavissima a Venere disse Filostrato, non perchè nella Lepre sia simbolo di Venustà, ma perchè è animale fecondo, e venereo; anzi Filostrato in detta figura apertamente giudica per sciocchi quelli amanti, che tengono nella Lepre sia forza d' incitamento di Amore: *Inepti autem amatores, qui amatorium quoddam lenocinium in ipso esse existimaverunt*: però indarno ancora cita Pierio Marziale nell' Epigramma scritto a Cellia nel quarto libro.

Si quando leporem mittis, Mihi Gellia dicis;
Formosus septem Marce diebus eris:

Si non derides: si verum Gellia narras,
Edisti numquam Gellia tu Leporem.

Ma in questo Marziale si burla di Gellia Donna brutta, la quale gli mandò a donare un Lepre, con dire se mangiasse di quello egli sarebbe bello, e grazioso per sette giorni: a cui Marziale, tenendo ciò per sciocchería, rispose a Gellia: se tu non burli, se tu dici davvero, tu mostri non aver mangiato Lepre; perchè sei sempre brutta. Fa menzione ancora Pierio di Alessandro Severo, ch' era grazioso Imperadore, e mangiava spesso de' Lepri, ma certo, che la grazia non procedeva dal cibarsi di Lepre, ma dalla grazia sua naturale. Mangi uno, che non sia di natura grazioso, quanti Lepri che vuole, che mai non farà acquisto di grazia alcuna. La grazia è data *gratis* dalla natura, nè si può comprare, nè acquistare con rimedj, e cibi conditi. Arrèca oltra di ciò Pierio certi versi di un Poeta, che scherzò sopra il suddetto Imperadore, pigliando materia dal suo grazioso Lepre, e dal Lepre, che spesso mangiar solea, quasicchè il Lepre, e la grazia dell' Imperadore procedesse da' Lepri mangiati.

Pulchrum quod vides esse nostrum Regem,
Quem Syrum sua detulit propago,
Venatus fecit, & lepus comesus,
Ex quo continuum capit Leporem.

Ma Lampridio nella vita di lui dice, che l' Imperadore essendogli mostrati detti versi rispondesse iu greco per disprezzo del Poeta con tal sentimento:

Pulcrum, quod putas esse vestrum Regem
Vulgare miserande de fabella,
Si verum putas esse, non irascor,
Tantum tu comedas velim lepusculos,
Vt fias, animi malis repulsis,
Pulcher, ne invideas livore mentis.

Ne' quali versi chiama miserando il Poeta, che si movesse a credere dalla volgar dicerìa, e opinione, ch' egli fosse bello, perchè mangiasse Lepri. Se tu credi questo, risponde l' Imperadore, io non me n' adiro; solamente voglio da te, che mangi ancor tu Lepri, acciocchè scacciati i mali effetti dell' animo diventi grazioso, e non mi abbi più invidia. Dal tenore di tal risposta si conosce quanto l' Imperadore tenesse per cosa ridicola quella vulgata dicerìa, perlocchè chiama il Poeta miserando, meschino. L' Imperadore, se mangiava i Lepri, li mangiava, non per diventare grazioso, che già era di natura, ma perchè egli gustava il Lepre, ch' egli stesso gustava nella caccia, della quale molto si dilettava, come scrive Lampridio. Che i Poeti abbiano scherzato sopra il Lepre, e il Lepore, lo hanno fatto per il pronto bisticcio, che se ne forma: *Si non vis edere Leporem, ede Leporem*, disse un altro Poeta ad uno, che stava a tavola, nè mangiava del Lepre, che vi era, nè diceva niente: ma questa conformità di voce detta Annominazione, o Paronomasia, non basta ad includere il simbolo del Lepre, e della grazia: perchè il Lepre non si forma dal Lepore, nè il Lepore dal Lepre, ma si dice *Lepus, quasi sit Levipes*, perchè è leggiero di piedi, come tiene Lucio Elio presso M. Varrone lib. 2. *de re rustica* cap. 12. ovvero come più tosto vuole Varrone è detto dall' antica voce Greca *Eolica Leporin*, perchè è simo di naso *Liporis*, ovvero *Leporis* significa simo, per quanto ne avvertisce Giuseppe Scaligero: ma il Lepore della grazia, e Venustà non si deriva da simili voci, diverse di significato: dunque per niuna via, nè per Etimologia, nè per naturale intrinseca virtù, nè per vaga estrinseca sembianza, il Lepre che piuttosto è brutto, può servire per Geroglifico della Venustà, e grazia; alla quale abbiamo data noi la corona di rose, e l' elicriso, fiori al tutto belli, vaghi, e leggiadri, che spirano tanta soavità, e grazia, che diedero occasione agli Antichi di pensare, che fossero atti all' acquisto della grazia; i quali, come graziosi fiori, possono arrecare adornamento, e grazia a chi li porta, perchè la grazia naturale viene accresciuta dagli artifiziosi adornamenti; però fingesi conforme al verisimile da Libanio, che il Murione di oro desse grazia a Pallade, e il diadema a Giunone, e per questo ancora Venere di natura bella, e graziosa portar volle il detto cingolo ricamato, e scelse la corona di rose per comparire più graziosa, con simili artifiziosi adornamenti, i quali si convengono a Dame, ma però servati i termini dell' onestà, e modestia, essendo disdicevole ad onorate Dame lasciarsi trasportare dal soverchio desiderio di farsi vedere belle, e graziose,

graziose con superbi, e lascivi abbellimenti. Non piacque ad Augusto Imperadore, ancorchè tacesse, di vedere un giorno Giulia sua figlia con abito licenzioso, che non si conveniva: la vidde poscia il dì seguente adornata più modestamente, allora egli abbracciandola le disse; oh quanto è più lodevole questo abito in una figlia di Augusto, che quello di jeri! e sebbene essa rispose: oggi mi sono adornata per gli occhi di mio Padre, e jeri per gli occhi di mio marito; nondimeno si converrìa più alle Dame andare adorne in guisa tale, che avessero da piacere piuttosto agli occhi de' padri, che agli occhi degli Uomini. A' Cavalieri poi in nessun modo convengonsi gli artifiziosi adornamenti, sennon tanto, quanto comporta la virilità cavalleresca, perchè la bellezza virile poco deve esser coltivata. Ovvidio. *Fine coli modico forma virilis amat.* Nascondansi quelli Cavalieri, che per parer grazinsi pongono cura, ed arte particolare di spasseggiar fuora con ciuffi, ricci, e vestimenti lascivi, e profumati, affettando tanto il portar della vita, i gesti del volto, con torcimenti di testa, e ghigni sforzati, il parlar melato con parole stentate, e studiate, che in vece di graziosi divengono piuttosto colla loro affettazione odiosi, in vece di virili, effeminati, morbidi, e delicati pensano d' essere stimati, e lodati, ma sono sprezzati, e biasimati; siccome il Cavaliero Mecenate, sebbene da' Poeti per la sua liberalità celebrato, da Seneca Filosofo per la sua affettazione vilipeso nella Epistola 114. ove dice. *Quomodo Mecœnas vixerit, notius est, quam ut narrari nunc debeat, quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam cupierit videri, quam vitia sua latere noluerit. Quid ergo? non oratio ejus æque soluta est, quam ipse discinctus? non tam insignia illius verba sunt, quam vultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor?* E più abbasso. *Mæcenas in culto suo quid purius amne silvisque ripa comantibus, vide ut alueum lintribus aret, versoque vado remittant hortos; quid si quis femina cirro crispat, & labris columbatus?* Sono questi affettati Cavalieri spiacevoli a tutti, eziandio a' loro affezionati. Dispiacque ad Augusto l' affettato parlare dell' istesso Toscano, per quanto si narra da Svetonio nel cap. 86. nella vita di Augusto, e da Macrobio in quel tenore di lettera inserta nel primo libro de' Saturnali cap. 4. nella quale facendosi beffe della sua affettazione dice: sta sano, mele delle genti, meluccio, avorio di Toscana, Lasero Aretino, diamante del Mar inferiore Tirreno, gioja tiberina, smeraldo di Cilnia, Diaspro de' figoli, Brillo di Porsenna, abbi il carbonchio, acciocchè possa congregare tutti i fomenti delle adultere. In questa maniera i Cavalieri, che vogliono affettare la Venustà, e grazia con artifiziosi componimenti di persona, di abito, e di parole vengono scherniti, e burlati per fino dalli proprj amici, con gran perdita di riputazione, e grazia appresso ogni persona grave, e prudente.

L' uccelletto, che nella sinistra mano dalla nostra figura si tiene, da' Greci, e dal nostro Plinio chiamato Jinge, non è altrimenti la Codazinzola, dai Latini detta Motacilla, siccome malamente alcuni Autori hanno tradotto in Pindaro, in Svida, e l' Interpetre di Teocrito nella Farmaceutria, errando insieme con loro molti altri principali Scrittori, trai quali

quali Gregorio Giraldi *Syntagmate* 8. Natal de' Conti nella Mitologìa, lib. 8. cap. 18. E l' Alciato nell' Emblema 78. Erra parimenti Teodoro Gazza, a dir, che la Jinge dal volgo ſia chiamata Torquilla, e dagli Antichi Turbo, come ne avvertiſce Gio. Battiſta Pio negli annotamenti, cap. 2. chiamaſi rettamente da alcuni Torcicollo, perchè la Jinge è un uccelletto, che torce il collo, ſtando fermo il reſtante del corpo, ſecondo Ariſtotile nel 2. lib. cap. 12. *de natura Animalium*, dove ragiona delli ſpartimenti delle dita, dicendo che tutti gli uccelli hanno quattro dita, tre davanti, uno dietro, pochi hanno due dita diviſe per ogni banda, come ha l' uccelletto Jinge, grande poco più del Fringuello, di color vario, ha la lingua ſimile a quella delle Serpi, la cava fuora quattro dita, e di nuovo la ritira dentro, torce il collo contro di ſe, tenendo il reſto del corpo quieto: *Paucis quibuſdam utrinque bini, ut Aviculà, quam Jyngem vocant: hæc paulò major frigilla eſt, colore vario, habet ſibi propriam digitorum, quam modo dixi diſpoſitionem; & linguam Serpentibus ſimilem; quippe quam in longitudinem menſura quatuor digitorum porrigat, rurſumque contrahat intra roſtrum; collum etiam circum agit in averſum, reliquo quieſcente corpore, modo Serpentum:* E queſto è il teſto di Ariſtotele, al quale aderiſce Plinio lib. XI. c. 47. ove ſcorrettamente alcuni ſcrivono *Lynx*, in vece di *Iynx*, e Lince in vece di Linge. *Lynx ſola utrinque binos habet; eamdem linguam Serpentum ſimilem in magnam longitudinem porrigit: circum agit collum in adverſum ſe, Ungues ei grandes ceu Graculis*. Certo, che la Motacilla, ovvero Codazinzola non ha le dita diſtinte a due per ogni parte: ma tre davanti, e uno dietro, nè diſtende la lingua fuora in lungo quattro dita, nè gira intorno il collo contro ſe, ſtando ferma nel reſto, come fa la Jinge: poichè quell' altra, come ſquaſſacoda, muove la coda; chiamaſi volgarmente: l' Iinge, in Roma Picco, perchè picca l' albero donde fa uſcire le formiche, il cui canto pare ad Eliano, che imiti l' Aulo ritorto, il cornetto, nel libro 6. cap. 19. *de Animali*. τὸν πλάγιον ἴυλξ αὐλόν quel verſo non è della Codazinzola, ma dell' Iinge.

Fingeſi da' favoloſi Autori, che l' Iinge fuſſe Donna converſa in uccello da Giunone, perchè con certi incanti fece innamorar Giove ſuo marito della figlia d' Inaco, chiamata Io, come riferiſce Zezze, e altri, ſebben l' interpetre di Teocrito dice, ch' ella fece quell' incanto per tirar Giove ad amore verſo di lei ſteſſo. Callimaco la finge figlia di Eco, altri figlia di Pitho riputata da' Gentili Dea della perſuaſione. Pindaro Poeta Greco nella Pitia Ode 4. ove canta la vittoria Curule di Arceſilao Cireneo, finge, che Venere portò dal cielo in terra queſto grazioſo uccelletto, e che lo donò a Giaſone per far innamorar Medea. *Domina autem velociſſimorum telorum verſiculorum Montacillam e cœlo cum alligaſſet rotæ quatuor radiorum indiſſolubili furienſam Avem Cypris attulit primum ab homine, ſupplicatriceſque incantationes docuit ſapientem Aeſonidem, ut Medeæ eximeret reverentiam erga parentes, deſiderabiliſque Græcia ipſam in pectore ardentem verteret flagello perſuaſionis*: Per tal cagione fu dagli Antichi Greci tenuta idonea agl' incantamenti amoroſi. Teocrito nella Farmaceutria, Edilio ſecondo,

condo, introduce Sineta Ninfa innamorata di Delfide Mindio, così cantando:

Sicut hanc ceram ego, Deo adjuvante, liquefacio.
Ita præ amore ſtatim liqueſcat Myndius Delphis,
Utque volvitur hic æneus Orbis opè Veneris,
Sic ille volvatur ante noſtras fores,
Iinx trahe tu illum meam ad domum Virum.

Il quale ultimo verſo è intercalare nella dotta Egloga. E perchè finſero li Poeti Greci, che in queſto uccelletto foſſe nativa forza di amoroſo incitamento, quindi è, che commumemente appreſſo i Greci, per metafora, ſi chiamano *Iinges* tutte le grazioſe coſe, ehe incitano ad amore, e che ſono atte a perſuadere, per vigore della grazia, e Venuſtà: Zezze le parole grazioſe le chiama, *Verborum Iinges*, perchè le parole tirano gli animi, ancorchè duri, e difficili a piegarſi, e di Elena dicono i Greci, che aveva così potente Iinge, cioè così potente grazia, e Venuſtà, che allettava Priamo iſteſſo, Re di Troja, ancorchè conoſceſſe, che ella era la ruvina del ſuo regno, non ſi poteva con eſſo lei adirare, ma con paterno amore la chiamava figlia: e Svida narra di Cleopatra, ch' ella penſava di adeſcare, e tirar all' amor ſuo Auguſto Imperadore colla medeſima Iinge, cioè grazia, e Venuſtà efficace, colla quale addeſcò, e tirò Ceſare, e M. Antonio. Ora ſe ripigliamo il miſtico parlar di Pindaro, che Venere portaſſe dal Cielo l' Iinge, ſotto adombrata figura, chiaramente vedremo eſpreſſo, che la Venuſtà, e grazia è dono particolare del Cielo, e della Natura, donata poi a Giaſone, che fu bello, e nobile Cavaliere, acciocchè poteſſe commuovere ad amore Medea, e perſuaderla contro la voglia del Re de' Colchi ſuo Padre, e della Regina madre a pigliarlo per ſuo ſpoſo, come fece; ſi manifeſta, che la nobiltà, e la bellezza non ha vigore di diſporre gli animi ſenza la grazia, però Svetonio moſtra di ſprezzare la bellezza di Nerone Imperadore, perchè era ſenza grazia, e come privo di amabil grazia, e colmo di odioſi coſtumi era da tutti odiato; il che non avviene in quelli, che hanno Venuſtà, e grazia, la quale è di megliore condizione, che la bellezza; perchè la bellezza per ſeſteſſa non ha veemenza di allettare gli animi ſenza la grazia, ma la grazia, e Venuſtà ha ancora efficacia grande ſenza la bellezza, ſiccome abbiamo di ſopra moſtrato coll' eſempio di Uliſſe. Socrate, e Quinto Roſcio, ancorchè brutti, mediante la grazia, e Venuſtà loro tiravano a ſe gli animi delle perſone, e facevano acquiſto dell' altrui grazia. Onde proverbialmente diceſi. *Jyngem habet* Di uno, che abbia tal grazia, e Venuſtà, che pare che incanti le perſone, e le sforzi ad amarlo; però preſſo di noi la Jinge è ſimbolo, e figura della forza, ed efficacia della grazia, e Venuſtà.

De' Fatti, vedi Bellezza.

VERGI-

VERGINITA,

Di Cesare Ripa.

Carlo Mariotti del. *Verginità* Carlo Grandi incise

UNa belliſſima giovanetta, veſtita di pannolino bianco, con una ghirlanda di ſmeraldi, che le coroni il capo, e che con ambe le mani ſi cinga con bella grazia un cintolo di lana bianca.

Lo ſmeraldo, per quello che narra Pierio Valeriano, lib. 41. è ſegno di Verginità, e fu conſagrato a Venere celeſte, creduta allora Dea dell' Amor puro, dal quale non poſſono naſcere ſennon puri, e candidi effetti; perciocchè da lei viene quel puro, e ſincero amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de' corpi; e però lo ſmeraldo da molti, e in particolare dagli Aſtrologi è poſto per ſegno della Verginità.

Si dipinge col cintolo nella guiſa, che dicemmo, perciocchè fu antico coſtume, che le Vergini ſi cinſero col cinto, in ſegno di Verginità, la quale ſi ſoleva ſciorre dalli Spoſi la prima ſera, che elle dovevano dormire con eſſi, come ſcrive Feſto Pompeo, e a queſto allude Catullo nell' Epitalamio di Manlio, e di Giulia così dicendo:

Te ſuis tremulus parens
Invocat, tibi Virgines
Zonula ſolvunt ſinus.

Il bianco veſtimento ſignifica purità fondata ne' buoni penſieri verginali, e nelle ſante azioni del corpo, che rendono l'anima candida, e bella.

Verginità.

GIovane pallida, e alquanto magra, di bello, e grazioſo aſpetto, con una ghirlanda di fiori in capo, veſtita di bianco, e ſuoni una cetra, moſtrandoſi piena di allegrezza, ſeguendo un Agnello in mezzo di un prato.

Si dipinge giovane, perchè dalla ſua gioventù ſi miſura il ſuo trionfo, e il ſuo prezzo, per la contraria inclinazione di quell'età.

La pallidezza, e magrezza ſono indizj di digiuno, e di penitenza, e ſono due particolari cuſtodi della Verginità.

Ha il capo cinto di fiori, perchè come dicono i Poeti, la Verginità non è altro, che un fiore, il quale ſubito che è colto, perde tutta la grazia, e bellezza. Segue l'Agnello, perchè tanto è lodevole la Verginità, quanto ſe ne va ſeguendo l'orme di Criſto, che fu il vero eſempio della Verginità, e il vero Agnello, che toglie i peccati del mondo.

Il Prato verde dimoſtra le delizie della vita laſciva, la quale comincia, e finiſce in erba, per non aver in ſe frutto alcuno di vera contentezza, ma ſolo una ſemplice apparenza, che poi ſecca, e ſpariſce, la quale è dalla Verginità calcata con animo generoſo, e allegro, e però ſuona la cetra.

Verginità.

GIovanetta, la quale accarezzi colle mani un' Alicorno, perchè, come alcuni ſcrivono, queſto animale non ſi laſcia prendere, ſennon per mano di Vergine. (*a*)

VER-

(*a*) Rappreſenta il P. Ricci la Verginità: *Donna giovane, di bello, e grazioſa aſpetto, lieta, e gioconda. I ſuoi capelli ſono vagamente intrecciati, inanellati, e legati con naſtro di ſeta cremiſina, campeggiandovi finiſſimo ſmeraldo fra quelli. E' veſtita di bianco con un candido giglio in una mano, e nell' altra tiene tre lampade acceſe in un triangolo. Appreſſo a lei è una tavola, ſopra la quale ſi vede uno ſcettro reale.*

Vaga, e bella, per eſſere belliſſima virtù.

I capelli nel bel modo deſcritti, per gli ottimi penſieri.

Il naſtro di color cremiſi, eſprime l'acceſo amore verſo una tal virtù.

Lo ſmeraldo è, ſecondo Pierio Valeriano lib. 41. geroglifico della Verginità, perchè, dice egli, toccandoſi uno con queſta gemma, ſubito gli ceſſa l'appetito di Venere.

Il veſtimento bianco ombreggia l'innocenza, e purità di queſto ſtato.

Lo ſteſſo ſignifica il giglio.

Le

VERGOGNA ONESTA.

Dello Stesso.

DOnna di grazioso aspetto, col volto, e gli occhi bassi, con la sommità delle orecchia, e guance asperse di rossore. Vestasi di rosso. Abbia in capo una testa di Elefante. Porta nella destra mano un Falcone, nella sinistra tenga una cartella, nella quale vi sia scritto questo motto: DYSORIA PROCUL.

La Vergogna, ancorchè non sia virtù, è lodata da Aristotile, della quale ne ragiona susseguentemente dopo le virtù, ed a guisa di virtù è da lui posta tra due estremi viziosi, tra la sfacciatezza, e la paura. Lo sfacciato non si vergogna di cosa alcuna; il pauroso si vergogna di ogni cosa: il vergognoso è in mezzo di questo, che si vergogna di quello, che vergognar si deve: sopra che veggasi nel 2. lib. cap. 7. dell' Etica a Nicomaco, il medesimo nelli morali grandi pone la vergogna tra la sfacciatezza, e lo stupore, circa li fatti, e le parole: *Verecundia inter impudentiam, & stupor em medietas, in actionibus colloquiisque constituta.* Zenone disse, che la vergogna è timore d'ignominia, conforme alla difinizione di Aristotile nell' Etica lib. 4. cap. ultimo, ove dice il Filosofo: *Verecundia timor quidam infamiæ definitur*; però da' Latini è detta verecondia *a verendo*, dal dubitare, ed aver paura di qualche fallo, ed esser ripreso nelle azioni sue, perche la vergogna è una molestia, e perturbazione di animo, nata da quelli mali, che pare ci apportino disonore, o dalle cose presenti, o passate, o d'avvenire, così definita da Aristotile nel 2. della Ret. secondo la traduzione del Mureto. *Pudor est molestia quædam, & pertubatio animi orta ex iis malis, quæ ignominiam inurere videntur, aut præsentibus, aut præteritis, aut futuris.* Alcuni anno fatto differenza tra, *Pudor, & Verecundia*, dicendo, che verecondia sia la vergogna, che si ha, e il timore di non commetter qualche errore, che poi gli dia infamia, e ignominia, & *Pudor*, sia il rossore, che si riceve dopo qualche errore commesso: ma trovasi presso gli Autori indifferentemente presa una voce per l'altra, e verecondia dicesi tanto avanti, quanto dopo l' errore commesso, e così *Pudor fari vellem, sed me prohibet Pudor*, dice Alceo a Saffo, e questo è avanti il fatto prima che parli: nè

 più,

Le lampadi accese dimostrano il fuoco dell'amore, che devono portare le Vergini al loro Sposo.

Lo scettro indica l'Impero, di cui si fa degna questa preziosa virtù.

Forma altresì il medesimo P. Ricci la Verginità: *Donna bella, colla corona, e l' aureola sopra di preziose gemme. Ha una collana tutta di oro. Ha un cilicio a' piedi. In una mano ha un' altra corona, e nell' altra una vite con molti grappi d' uva. Appresso a lei si vedono delle Api. Tiene sotto i piedi varj stromenti, come spade, lance, e scudi.*

più, nè meno, come in Italiano vergogna diceſi, ſenza ſi commetta alcun fallo, una certa modeſtia, ed oneſtà lodabile, la quale ſuol' eſſere nelle donzelle, e ne' giovani modeſti, che per oneſtà ſi vergognano paſſare, e parlare dove è moltitudine di gente, e di eſſere veduti da loro. Il Petrarca moſtra l' oneſta Vergogna della ſua modeſta Dama, quando fu da lui veduta nuda.

Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna.

E nel Trionfo della caſtità celebra la di lei vergogna.

Oneſtate, e vergogna a la fronte era
Nobile par delle virtù divine,
Che fan coſtei ſopra le Donne altera.

Vergogna ancora diceſi il roſſore, dolore interno, e pentimento, che abbiamo di qualche coſa malfatta. Il Petrarca vergognandoſi de' ſuoi giovanili errori, così cantò tutto dolente:

Ma ben veggio or, ſiccome al popolo tutto
Favola fui gran tempo: onde ſovente
Di me medeſmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto,
E 'l pentirſi, e 'l conoſcer chiaramente
Che quanto piace al Mondo, è breve ſogno.

Ma queſta ultima ſorte di vergogna è di minor lode, che la prima, perche la prima fa, che la perſona ſi aſtenga dall' errare per timor di biaſimo, e queſta è dimoſtrazione di Virtù, chiamata da Valerio Maſſimo madre di oneſta riſoluzione, di ottimo conſiglio, tutela de' ſolenni offizj, maeſtra dell' innocenza, cara a' proſſimi, ed accetta a' ſtranieri, in ogni luogo, in ogni tempo porta ſeco un grato, e favorabile ſembiante. S. Bernardo la chiama ſorella della continenza, e S. Ambrogio compagna della pudicizia, per la cui compagnia l' iſteſſa caſtità è ſicura.

L' altra vergogna, che naſce dall' errore commeſſo, è certamente lodabile, ma meno commendabile della prima, perche molto meglio è non errare per la vergogna, che vergognarſi per l' errore; atteſocchè la vergogna ſebbene è ſegno di virtù, nondimeno quello, che induce la vergogna è vizio. Il ſuddetto Alceo quando diſſe a Saffo, vorrei parlare, ma la vergogna mi ritiene. Saffo gli riſpoſe: ſe foſſe coſa oneſta non ti vergognareſti a dirla:

Si quidquam honeſti mens ferat, ac boni,
Nec lingua quidquam turpe parce tua,
Nullo impedieris pudore.

E però

E però moltoppiù lodabile è il non far cosa, per la quale ci abbiamo a vergognare, che il vergognarci: pur tal vergogna ancor essa non è senza tintura di virtù, perchè è bene vergognarsi, dolersi, pentirsi, e arrossirsi degli errori commessi. Diogene il Laerzio dice, che il rossore è colore della virtù. Santo Ambrogio vuole, che la colpa si accresca col difendere le cose mal fatte, e che sminuisca col rossore, e colla vergogna. Ma veniamo all' espozione della figura,

E' di grazioso aspetto, conforme al detto di San Bernardo sopra la Cantica sermone 33. ove tiene, che la Vergogna somministri Venustà, e aggiunga la grazia. *Verecundia venustatem ingerit, & gratiam auget.*

Porta gli occhi bassi secondo il costume di chi si vergogna. Socrate avendo a ragionare di Amore, vergognandosene, come Filosofo attempato, si coprì gli occhi con una benda. Si riferisce a questo proposito un verso di Euripide.

Mea gnata, en oculis nascitur hominum pudor.

Figlia mia, negli occhi nasce la Vergogna degli Uomini. Ateneo nel lib. 13. per autorità di Aristotile dice, che gli amanti non guardano in niuna parte del corpo della cosa amata più, che negli occhi, ove risiede la Vergogna. *Scribit Arist. Amatores nullam magis corporis partem in iis contueri, quos amant, quam oculos, ubi pudoris sedes est.* Plinio pone la sede della Vergogna nelle guance, per il rossore, che vi sparge, e però si dipinge colle guance rosse. La facciamo parimenti colla sommità delle orecchie rosse, perchè Aristotile ne' problemi dice, che la Vergogna adduce negli occhi, e partendosene va nella sommità delle orecchia, luogo capace di se, perchè il restante è come di osso.

La vestiamo ancora per tal cagione tutta di rosso, essendo questo colore proprio della Vergogna, bellissimo in donzelle, e garzoni, per indizio della modestia loro. Pitia figlia di Aristotile, addimandata qual colore fosse il più bello, rispo: sequello, che si diffonde nelle gentili, e nobili zitelle per la Vergogna. Catone lodava più i giovani, che si arrossivano, che quelli, che s' impallidivano, e Menandro solea dire *Omnis erubescens probus esse mihi videtur.* Ogni Uomo che si arrossisce, mi pare buono, sicchè il colore rosso molto conviensi alla figura della Vergogna.

Ha in capo la testa di Elefante, per dinotare, che le persone devono essere di mente vergognosa come l' Elefante, il quale per quanto riferisce Plinio lib. 8. cap. 3. concepisce in se notabile Vergogna. Il perditore si vergogna del vincitore, e fugge la sua voce: mai non usa per vergogna l' atto venereo in palese, come fanno le bestie sfacciate, ma in occulto. Sebbene l' Uomo, come il più perfetto degli altri animali, deve non solo vergognarsi in palese, ma ancora in occulto. Pittagora moralissimo Filosofo, diede questo ottimo precetto. *Turpe quippiam nunquam facies, nec cum aliis, nec tecum, sed omnium maxime te ipsum reverearc.*

Non.

Non commettere cosa disonesta nè con altrui, nè da te stesso, ma principalmente rispetta, e riverisci te stesso. Sentenza molto conforme a quella di Democrito. Ancorchè sii solo, non fare, nè dire cosa che sia cattiva, impara a riverire più te stesso, che gli altri. *Quidquid pudes dicere pudeat, & cogitare*, ciò che è vergogna a dire, sia ancora vergogna a pensare. Bel consiglio è di Teofrasto: abbi vergogna di te stesso, se non ti vuoi arrossire fra gli altri. Ma passiamo a considerare l' onesta Vergogna del Falcone.

Il Falcone è tanto nobile di cuore, che si vergogna pascersi de' Cadaveri, e patisce la fame. Vergogna similmente riceve de' suoi mancamenti, siccome si raccoglie da Bartolomeo Anglico. *De proprietatibus rerum*, lib. 12. cap. 20. il quale allegando S. Gregorio dice, che questo animoso uccello, se non piglia al primo, o secondo impeto la preda, si vergogna di comparire, e tornare al pugno di chi lo porta; e dalla vergogna va svolazzando per l'aria lontano dagli occhi de' cacciatori: imperciocchè gli pare di degenerare, a non riportar trionfo di chi ha cercato conquistare. Dalla natura vergognosa dell' Elefante animale nobilissimo, e del Falcone, che si vergogna de' suoi difetti, nè vuole comparire nel cospetto delle persone, si può comprendere, che gli animali nobili, a' quali preme più l' onore, che agli altri, concepiscono maggior vergogna quando incorrono in qualche errore; il che non fanno gli animi vili, bassi, e poco onorati, che sebbene commettono errori grossi, ed infami, nondimeno non se ne vergognano, ma come non sia fatto loro, sfacciatamente compariscono per tutto. Augusto Imperadore di gran sentimento di onore adirossi fortemente, quando seppe gli stupri, e misfatti di Giulia sua figliuola, e in quell' ira fece pubblicare un processo dal Questore ad alta voce al Senato, pieno de' vituperj di lei con animo di farla punire, e morire, ma di poi cessata l'ira, si vergognò di aver fatto pubblicare il processo, perchè invero ad un Principe, come lui, non conveniva tanto di palesare, e vendicare gli stupri di sua figliuola, quanto di tacerli, e ricoprirli, perchè la bruttezza, e macchia di alcune cose, ritorna sopra di chi si vendica: *Quia quarumdam rerum turpitudo, etiam ad vendicantem redit*, dice Seneca nel 6. de' benefizj c. 32. Considerando ciò Augusto, pianse di non avere oppresse col silenzio le azioni disoneste di sua figliuola, e dalla vergogna, per molti giorni non si lasciò vedere: *De filia absens, ac libello per Quæstorem recitato notum Senatui fecit, abstinuitque congressu hominum præ pudore*, dice Svetonio. cap. 65. nella Vita di Augusto.

Ma contuttociò devesi avvertire di non incorrere nell' estremo, cioè di non prendere soverchia vergogna; perciò abbiamo posto nella sinistra mano quel motto DYSORIA PROCUL; cioè stia lontana la soverchia, e viziosa vergogna, ma senza Dysoria; così detta dai Greci la soprabbondante, e viziosa vergogna, nella quale si eccede il termine del rossore, mettendo a terra gli occhi; così la vergogna, per la quale non abbiamo ardire guardare in faccia a niuno, chiamasi Dysoria, alla quale chi facilmente si dà in preda, mostra di esser di animo troppo delicato, ed effeminato

minato; nè gli giova di coprire la sua morbidezza di animo, coll' onesto nome di vergogna, per la quale sono forzati a cedere a' più animosi, nè si sanno risolvere a mettersi innanzi, e fare niuna azione onesta in pubblico, ma stanno sempre ritirati in un cantone dalla vergogna, nè se ne partono punto senza stimolo di altrui. Isocrate Oratore Ateniese aveva due scolari, Teopompo troppo ardito, ed Eforo troppo vergognoso: con quello soleva dire, che adoperava il freno per ritenerlo, e con questo lo sprone per incitarlo, e rimuoverlo dalla viziosa vergogna, perniciosa a tutti, massimamente a' poveri, che hanno bisogno dell' ajuto di altrui. Ulisse nella 27 Odissea, tornando a casa sua travestito in abito di mendico, come povero vergognoso, e rispettoso, mostra di non avere ardire di entrare dove fanno il convito li Proci. Telemaco, pensando sia veramente un povero, ordina ad Eumeo, che dica a quel Poveruomo, che non si vergogni, ma si faccia avanti a dimandare il vitto a' Proci; attesocchè la vergogna è nociva a' poveri bisognosi:

Da huic hospiti hæc ferens, ipsumque jube
Petere victum valde omnes adeuntem Procos,
Pudor autem non est bonus indigenti viro, ut adsit.

Perlocchè, siccome la discreta, e moderata vergogna è lodabile, ed utile; così la indiscreta, ed immoderata vergogna è biasimevole, e nociva, e questo è quello che volle inferire Esiodo, quando disse: *Verecundia quæ viros multum lædit, & juvat.*

La vergogna, che molto gli Uomini offende, e giova, avendo riguardo al debito modo: Giova l' onesta, e convenevole vergogna, offende la Dysoria superflua, e viziosa vergogna, della quale tratta Plutarco in quel breve, ma saggio, ed accorto discorso, intitolato: *De vitioso pudore.*

De' Fatti vedi Modestia, Pentimento, Timidità &c.

VERITA'

VERITA'.

Dello Stesso.

UNa bellissima Donna ignuda. Tiene nella destra mano alta il Sole, il quale rimira, e coll' altra un libro aperto, ed un ramo di palma, e sotto al destro piede il globo del Mondo.

Verità è un abito dell' animo disposto a non torcere la lingua dal dritto, e proprio essere delle cose, di che egli parla, e scrive, affermando solo quello, che è, e negando quello, che non è, senza mutar pensiero.

Ignuda si rappresenta, per dinotare, che la semplicità le è naturale: onde Euripide in *Phenissis*, dice esser semplice il parlare della Verità, nè le fa bisogno di vane interpetrazioni; perciocchè ella per se sola è opportuna. Il medesimo dice Eschilo, e Seneca nell' Epistola quinta, che la Verità è semplice orazione; però si fa nuda, come abbiamo detto, e non deve avere adornamento alcuno.

Tiene il Sole, per significare, che la Verità è amica della luce chiarissima, che dimostra quello che è.

Si può ancora dire, che riguarda il Sole, cioè Dio, senza la cui luce non è Verità alcuna; anzi egli è l' istessa Verità; dicendo Cristo N. S. *Ego sum Via, Veritas, & Vita.*

Il libro aperto accenna, che ne' libri si trova la verità delle cose, e perciò è lo studio delle scienze.

Il ramo

Il ramo della Palma ne può significare la sua forza, perciocchè, siccome è noto, che la palma non cede al peso, così la verità non cede alle cose contrarie; e benchè molti la impugnino, nondimeno si solleva, e cresce in alto.

Oltre a ciò significa la fortezza, e la Vittoria. Eschine poi contra Timarco dice la verità aver tanta forza, che supera tutti i pensieri umani.

Bachilide chiama la Verità onnipotente sapienza nell' Esdra al 4. cap.

E la sentenza di Zorobabel Giudeo dice, la Verità esser più forte di ogni altra cosa, e che valse più di tutte le altre presso al Re Dario.

Ma che dico io delle sentenze? poichè li fatti dei nostri Cristiani amplissimamente ciò hanno provato, essendosi molte migliaja di persone di ogni sesso, e quasi di ogni paese esposte a spargere il sangue, e la vita per mantenere la verità della fede Cristiana; onde riportando glorioso trionfo dei crudelissimi tiranni, d' infinite palme, e corone hanno la verità Cristiana adornata.

Il mondo sotto i piedi denota, che ella è superiore a tutte le cose del Mondo, e di loro più preziosa, anzicchè è cosa divina, onde Menandro *in Nannis*, dice, che la Verità è Cittadina del Cielo, e che gode solo stare tra i Dei.

Verità.

DOnna risplendente, e di nobile aspetto, vestita di color bianco pomposamente, con chioma di oro. Nella destra mano terrà uno specchio ornato di gioje, nell' altra una bilancia di oro.

La conformità, che ha l' intelletto colle cose intelligibili, si domanda da' Filosofi con questo nome di Verità; e perchè quello che è vero, è buono, ed il buono è privo di macchia, e di lordura, perciò si veste di bianco la Verità; aggiungendosi, che è simile alla luce, e la bugia alle tenebre, ed a questo alludevano le parole di Cristo Nostro Signore, quando disse: quel che vi dico nelle tenebre, narrate nella luce, cioè, quel che dico innanzi alla pienezza del tempo, che sia scoperta la verità delle Profezìe in me, ditelo voi, quando sarò salito al Cielo, che sarà rivolto, ed aperto il tutto; e però egli ancora è dimandato e Luce, e Verità: onde lo splendore di questa figura, ed il vestito si può dire, che si conformino nel medesimo significato.

E lo specchio insegna, che la Verità allora è in sua perfezione, quando, come si è detto, l' intelletto si conferma colle cose intelligibili, come lo specchio è buono, quando rende la vera forma della cosa, che vi risplende; ed è la bilancia indizio di questa ugualità.

Verità.

FAnciulla ignuda, con alcuni veli bianchi d' intorno, per dimostrare, che essa deve esser ricoperta, e adornata in modo colle parole, che non si levi l' apparenza del corpo suo bello, e delicato, e di sestesso, più che di ognialtra si adorna, e si arricchisce.

Verità.

IGnuda come si è detto. Nella destra mano abbia il Sole, e nella sinistra un tempo di orologgio.

Il Sole le si dà in mano, per l'istessa ragione, che si è detta di sopra dello splendore; ed il tempo nella man sinistra significa, che a lungo andare la verità necessariamente si scuopre, ed apparisce, e però è addimandata figliuola del tempo, ed in lingua Greca ha il significato di cosa, che non sta occulta.

Verità.

GIovanetta ignuda. Tiene nella destra mano vicino al cuore una persica con una sola foglia, e nella sinistra un orologgio da polvere.

La persica è antico geroglifico del cuore, come la sua foglia della lingua, e si è usato sempre in molti simili propositi la similitudine, che hanno coll' una, e coll' altra, ed insegna, che deve esser congiunto il cuore, e la lingua, come la persica, e la foglia, acciocchè quello, che si dice abbia forma, ed apparenza di verità.

E l' orologio è in luogo del tempo, che si è detto nell' altra.

UGUA-

(*a*) Il P. Ricci forma la Verità: *Una Verginella semplice, ignuda, e bella, con un sol manto candido avvolto al petto, ed alle parti pudende. Dalla faccia di lei esce uno splendore, che illumina intorno. Ha la faccia rivolta verso il Cielo. In una mano tiene una Città, e nell' altra un libro, sul quale è un Sole. A' piedi le sta un Leone ferito, ed una Tigre.*

Bella, e semplice, per la sua beltà, e schiettezza.

Ignuda, perchè la verità non deve esser palliata da cosa alcuna.

Le pone il P. Ricci il manto come sopra descritto, per non formare la figura immodesta.

Lo splendore dimostra la sua chiarezza; e che fa venire a luce le cose più oscure.

Ha la faccia verso il Cielo, per indicare che a questo conduce la verità.

La Città, che ha in una mano, significa che per la verità si mantengono le Città, e gl' Imperj.

Il Libro ombreggia la legge, e i precetti Divini, che altro non sono, che Verità.

Il Sole, perchè a sua immitazione, la Verità illumina le tenebre delle bugie, e le palesa.

La Tigre per essere animale, che facilmente si scorda delle cose, simboleggia che pur troppo la verità da più d' uno si pone in dimenticanza.

UGUALITA'.

Dello Stesso.

DOnna, che colla deſtra mano tenga un pajo di bilance, e colla ſiniſtra un nido, ove vi ſia una Rondine co' ſuoi figliuolini, a' quali porga il cibo.

Per le bilance ſi denota la retta, e vera giuſtizia, che dà a ciaſcono quanto deve.

Per la Rondine nel nido, come ſopra, gli Egizj intendevano un Uomo, quando a' ſuoi figliuoli egualmente diſtribuiſce l' eredità: e parimente un Principe, quando nel vitto, veſtito, e comodi proprj non voglia ſuperare, ma uguagliarſi a que' de' ſuoi Cittadini, a guiſa della Rondine, che mai non raddoppia il cibo a chi lo abbia una volta dato, ma egualmente paſce, e nutriſce con ugualità tutti i ſuoi Rondinini.

Di queſta ugualità talmente ne fu ſtudioſo Adriano Imperadore, che nel ſuo famigliar vitto volle oſſervare quel coſtume di Omero, che a niuno mancaſſe il medeſimo cibo, ordinando ben ſpeſſo, che alla ſua menſa foſſero poſti cibi comuni, e proprj di povere perſone, per levare ogni occaſione a quei, che ſeco mangiavano di ſuperbia, o di altro ſimile, che dalla delicatezza delle vivande aveſſero potuto arguire regnare in lui. Che ſapeva molto bene, che per conciliarſi gli animi de' Popoli, niente più giovava al Principe, che col decoro, e maeſtà dello ſcettro unire, e far moſtra con tutti di ſimil ugualità; eſſendo la potenza di ſua natura odioſa, che moderata come ſopra, ſi fa amabile, e benigna. Per queſto Falea Cartagineſe grandiſſimo amatore dell' ugualità ordinò, che nella Città le facoltà, e le poſſeſſioni foſſero uguali a ciaſcuno de' Cittadini, per levar l' invidia, ed odio fra di loro, come riferiſce Ariſtotile nel 2. della Politica, al cap. 5. benchè nel fine non l' approvi interamente, non comportando i più pregiati, e nobili, di correre la medeſima fortuna con i vili, e plebei, da naſcere perciò ben ſpeſſo riſſe, e brighe fra loro; ma ſe ſi conſidera rettamente ove ſi cerca l' ugualità, per ſommo bene della Città, o Repubblica, ne ſegue, che ciò, che eccede detta ugualità ſia di danno alla detta Città, o Repubblica; onde fu ſtimato, che un Uomo di perfettiſſima virtù foſſe nocivo per la ſua ſuperiorità, e ſoprasſidenza degli altri. Che perciò i Greci inventori di ogni bel coſtume civile, e particolarmente gli Atenieſi ſapendo, che per eſſer nocivo meritava caſtigo, ma il caſtigare un Uomo per ſua troppo virtù, ſarebbe ſtato un commettere peccato; perciò ritrovarono una pena onorevole, e conveniente a reprimere il loro giuſto, o ingiuſto ſoſpetto, che aveſſero dell' eccellenza di quel virtuoſo, e la dimandarono Oſtraciſmo, come ſe alcuno conoſcendoſi pieno di molto ſangue, e di gagliardiſſima compleſſione ſi ſcemaſſe del cibo, ed aveſſe per uſo di cavarſi del ſangue per non cader in que' difetti, ne' quali

sogliono cader molti per la molta robustezza di loro forze. Cavandosi quasi da Plutarco, mentre parlando dell' Ostracismo, dice, che di questo, come medicamento soleva servirsi il Popolo a certo tempo ordinato, confinando per 10. anni fuor della Città quel Cittadino, che avanzava gli altri o di gloria, o di ricchezze, o di riputazione, per la quale era avuto per sospetto nella Città. Punivan di questa pena solo le Persone illustri. Anzi il medesimo Autore soggiungendo dice, che Iperbolo Uomo scellerato cercando di far punire di simil pena uno de' tre grandi Cittadini Ateniesi, Feace, Nicia, e Alcibiade, cadde contro sua natura la pena sopra il capo di detto Iperbolo insolente. Simili genti ignobili, e basse non erano punite di simil pena; anzi accortisi esser stata violata tal pena nella detta persona levarono poi via l' usanza di quella. Fu detta Ostracismo da una pietruzza chiamata Ostraco, sopra la quale scrivevano i Cittadini il nome di quello, a cui volevano dar bando della Città, e la gettavano in un luogo della piazza chiuso di cancelli; il numero delle quali doveva passare sei milla a vincere il partito. L' Autore sopraddetto nel 2. della Vita di Alcibiade mostra detta pena di Ostracismo non essere stata ordinata per punire i tristi: ma per moderare la troppa grandezza altrui, e perciò con altro vocabolo detta moderazione, fatta a petizione degl' invidiosi, che per dieci anni non vedevano presente quel tale, per la cui lontananza mitigavano alquanto il dolore, che col vederlo giornalmente gli si accresceva, e s' internava malignamente negli animi loro. Il medesimo Aristotele più largamente, e di proposito trattando di pena nel sopraddetto libro 2. al cap. 9. dice: *Quapropter a Civitatibus, quæ Populo reguntur Ostracismus repertus est, hæ siquidem Civitates æqualitatem maximè complectuntur. Itaque qui super excellere videtur, vel propter divitias, vel propter amicos, vel propter aliquam aliam civilem potentiam extra Civitatem relegatur ad tempus aliquod ordinatum.* Dove si vede, che lo approva, ma non si ristrigne al tempo, e va scusando il consiglio di Periandro, dato a Trasibulo di tagliare le spighe maggiori delle altre. Piacque ad Augusto questa sorte di punizione, moderandola con altro nome, e parole, come dice Tacito nel lib. 3. in proposito di Sillano della famiglia de' Junij, che aveva commesso adulterio con una sua Nipote, al quale non fece altro, che fargl' intendere, che lo privava della sua amicizia, per le quali parole, e separazione di amistà, intendendo Sillano essergli in un certo modo accennato l' esilio: *Exilium sibi demonstrari intellexit*, senza metter indugio in mezzo, se lo prese da se medesimo, nè prima, che sotto l' Impero di Tibero fu restituito alla Patria. Molte cose si potrebbono dire, e molte autorità si potrebbono addurre, ma per abbreviare il nostro ragionamento, concluderemo, che si vede all' aperta esser da tutti amata, ed abbracciata questa ugualità, anche nella natura stessa. Ciò benissimo si considera ancora nella temperie de' corpi umani, che mentre stanno uniti, e non alterati da soprabbondanza di umori, o superiorità eccessiva di uno di essi, il corpo si mantiene sano, e perfetto nell' esser suo, colla discreta distribuzione del sangue alle prossime, ed alle più remote parti di essi.

De' Fatti, leggi nell' Immagine.

VIGI-

VIGILANZA.

Dello Stesso.

Vigilanza

DOnna con un libro nella destra mano, e nell' altra con una verga, e una lucerna accesa. In terra vi sarà una Grue, che sostenga un sasso col piede.

E' tanto in uso, che si dica vigilante, e svegliato un Uomo di spirito vivace, che sebbene ha preso questo nome della vigilanza dagli occhi corporali, nondimeno il continuo uso se gli è quasi convertito in natura, e fatto suo; però l' una e l' altra vigilanza e del corpo, e dell' animo, viene dimostrata dalla presente figura; quella dell' animo nel libro, nel quale apprendendosi le scienze si fa l' Uomo vigilante, e desto a tutti gl' incontri della fortuna, e l' agitazione della mente contemplando, e la verga sveglia il corpo addormentato, come il libro, e la contemplazione destano i spiriti sonnolenti; però del corpo, e dell' animo, s' intende il detto della Cantica: *Ego dormio, & cor meum vigilat.*

E' le Grue insegnano, che si deve star vigilante in guardia di se medesimo, e della propria vita, perchè come si racconta da molti, quando vanno insieme per riposarsi sicuramente, si ajutano in questo modo, che tenendo

nendo una di esse un sasso col piede raccolto, le altre, finchè il sasso non cade, sono sicure di essere custodite per la vigilanza delle compagne, e cadendo, che non avviene se non nel dormire di dette guardie, al rumore si destano, e se ne fuggono via.

La lucerna dimostra, che la vigilanza propriamente s' intende in quel tempo, che è più conveniente al riposo, e al sonno, però si dimandavano dagli Antichi, vigilie alcune ore della notte, nelle quali i Soldati erano obligati a star vigilanti per sicurezza dell' Esercito, e tutta la notte si partiva in quattro vigilie, come dice Cesare nel primo de' suoi commentarj.

Vigilanza.

DOnna vestita di bianco, con un Gallo, e con una lucerna in mano, perche il Gallo si desta nelle ore della notte, all' esercizio del suo canto, nè tralascia mai di obbedire agli occulti ammaestramenti della Natura; così insegna agli Uomini la vigilanza.

E la lucerna mostra questo medesimo, usandosi da noi, acciocchè le tenebre non siano impedimento alle azioni lodevoli.

E però si legge, che Demostene interrogato, come aveva fatto a diventare valente Oratore, rispose di avere usato più olio, che vino, intendendo con quello la vigilanza degli studj, con questo la sonnolenza delle delizie.

Vigilanza.

DOnna, che stia in piedi con un campanello in mano, e con un Leone vicino, in atto di dormire cogli occhi aperti.

La campana è stromento sacro, e si è ritrovato, per destar non meno gli animi dal sonno degli errori, colla penitenza, alla quale c' invita, chiamandoci al Tempio, che i corpi dalle piazze, e dalle comodità del dormire.

Il Leone fu presso agli Egizj indizio di vigilanza, perchè, come racconta il Pierio, non apre mai intieramente bene gli occhi, senn on quando si addormenta, e però lo figuravano alle porte de' Tempj, mostrando, che in Chiesa si deve vegliare coll' animo nelle orazioni, sebbene il corpo pare, che dorma alle azioni del Mondo.

VIGILANZA,

Per difendersi, & oppugnare altri.

DOnna, che nella destra mano tiene una Serpe, e con la sinistra un dardo. (*a*)

VILTA'.

Dello Stesso.

DOnna mal vestita, giacendo per terra in luogo fangoso, e brutto; tenendo in mano l' uccello Upupa, e mostri di non aver ardire di alzare gli occhi da terra, standole appresso un Coniglio.

Vile si domanda l' Uomo, che si stima meno di quel, che vale, e non ardisce quello, che potrebbe conseguire con sua lode, senza muoversi a tale opinione di sestesso dalla credenza, che egli abbia di operare con virtù; e però si rappresenta la viltà in una Donna, che giace per terra, e mal vestita, essendo ordinariamente le Donne più facili degli Uomini a mancar di animo nelle azioni d' importanza.

Il vestimento stracciato nota, che in un vile non vi sia pensiero di addobbare il corpo suo, per dubbio di non poter sostentare quella gravità, e quei costumi, che richiedono i panni, ovvero per quel detto triviale, che si suol dire. *Audaces fortuna juvat, timidosque repellit*.

E non avendo ardire l' Uomo per viltà offerirsi ad imprese grandi, se ne sta fra il fango di una sordida vita, senza venir mai a luce, e a cognizione degli Uomini, che possono sovvenire delle cose necessarie.

L' Upupa si descrive da diversi Autori per uccello vilissimo, nutrendosi di sterco, e altre sporcizie, per non aver ardire, e mettersi a procacciare il cibo con difficoltà.

Il tenere gli occhi bassi dinota poco ardire, come per l' effetto si vede.

Il Coniglio è di sua natura vilissimo, come chiaro si sa da molti, che hanno scritta la natura degli animali.

VIOLEN-

(*a*) E' descritta dal P. Ricci la Vigilanza: *Donna, che sta assai desta con una verga in mano, piena d' occhj, e nell' altra mano ha uno splendore. Da una parte si vede un Leone, dall' altra una Lepre.*

La Verga piena d' occhj ombreggia la vigilanza dell' anima.

Lo Splendore dimostra che il fine della vera vigilanza è Iddio.

Il Leone, ed il Lepre sono, secondo Pierio Valeriano, simbolo della Vigilanza.

VIOLENZA.

Dello Stesso.

DOnna armata, che al ſiniſtro fianco porti una ſcimitarra, nella deſtra un baſtone, e con la ſiniſtra tenga un fanciullo, e lo percuota.

Violenza è la forza, che ſi adopera contro i meno potenti, e però ſi dipinge armata all' offeſa di un fanciullo debole, e ſenza ajuto di alcuna parte. Così diciamo eſſer violento il moto della pietra gittato in alto contro al moto datole dalla natura del fiume, che aſcende, e anche altre coſe ſimili, le quali in queſti moti poco durano, perchè la natura, alla quale l' arte, e la forza finalmente ubbidiſce, le richiama, e le fa facilmente ſecondare la propria inclinazione.

VIRI-

VIRILITA'.

Dello Stesso.

Virilità

DOnna di età di cinquant' anni, con abito di oro. Nella destra mano terrà uno scettro, e nella sinistra un libro. Sieda sopra un Leone, colla spada al fianco. A' piedi avrà un orologio da polvere, mostrando che sia calata la metà della polvere.

Virilità è quella età dell' Uomo, che tiene da 35. sino a 50. anni, nella quale egli fatto capace di ragione, ed esperto delle cose, opera come Uomo in tutte le azioni civili, e mecaniche universali, e particolari; e questa è l' età, onde esso Uomo fa l' abito, che lo conduce a fine di bene, o di male, secondo che egli elegge per grazia Divina, e inclinazione naturale; questa età è principio della declinazione.

Si dipinge collo scettro, il libro, il Leone, e la spada, per dimostrare, che a questa, che è l' età perfetta dell' Uomo, si aspetta di consigliare, di risolvere, e di determinare con grandezza di animo le cose, circa le quali possa aver luogo in qualche modo la virtù.

VIRTU'.

Dello Stesso.

Virtù

UNa Giovane bella, e graziosa, colle ali alle spalle. Nella destra mano tenga un' asta, e colla sinistra una corona di lauro, e nel petto abbia un Sole.

Si dipinge giovane, perchè mai non invecchia, anzi più sempre viene vigorosa, e gagliarda; poichè gli atti suoi costituiscono gli abiti, e durano quanto la vita degli Uomini.

Bella si rappresenta, perchè la Virtù è il maggior ornamento dell' animo.

Le ali dimostrano, che è proprio della Virtù l' alzarsi a volo sopra il comune uso degli Uomini volgari, per gustare quei diletti, che solamente provano gli Uomini più virtuosi, i quali, come disse Virgilio, sono alzati sino alle stelle dell' ardente virtù, e diciamo, che s' innalza al Cielo, e che per mezzo della virtù si fa chiaro, perchè diventa simile a Dio, che è l' istessa virtù, e bontà.

Il Sole

Il Sole dimoſtra, che come dal Cielo s' illumina la terra, così dal cuore la virtù difende le ſue potenze regolate a dar il moto, e il vigore a tutto il corpo noſtro, che è Mondo piccolo, come diſſero i Greci; e poi per la virtù s' illumina, ſcalda, e avvigora in maniera, che buona parte de' Filoſofi antichi lo ſtimarono baſtante a ſupplire alle ſoddisfazioni, e a' guſti, che nella vita umana poſſono deſiderarſi; e perchè Criſto Noſtro Signore ſi dimanda nelle Sagre lettere Sole di giuſtizia, intendendo quella giuſtizia univerſaliſſima, che abbraccia tutte le virtù; però ſi dice, che chi porta eſſo nel cuore, ha il principal ornamento della vera, e perfetta virtù.

La ghirlanda dell' alloro ne ſignifica, che ſiccome il lauro è ſempre verde, e non è mai tocco dal fulmine, così la virtù moſtra ſempre vigore, e non è mai abbattuta da qualſivoglia avverſario, come ancora nè per incendio, nè per naufragio ſi perde, nè per avverſa fortuna, o ſorte contraria.

Le ſi dà l' aſta, per ſegno di maggioranza, la quale dagli Antichi per quella era ſignificata.

Dimoſtra ancora la forza, e la poteſtà, che ha ſopra il vizio, il quale ſempre dalla virtù è ſottopoſto, e vinto.

Virtù.

DOnna veſtita di oro, piena di maeſtà. Colla deſtra mano tiene un' aſta, e colla ſiniſtra un cornucopia pieno di varj frutti, con una Teſtuggine ſotto ai piedi

Il veſtimento di oro ſignifica il pregio della virtù, che adorna, e nobilita tutto l' Uomo

Tiene l' aſta in mano, perchè ella impugna, e abbatte continuamente il vizio, e lo perſeguita.

Virtù.

GIovanetta alata, e modeſtamente veſtita. Sarà coronata di lauro, e in mano terrà un ramo di quercia, con un motto nel lembo della veſte, che dica. MEDIO. TUTISSIMA.

Diſſe Silio Italico nel 13. lib. della guerra Cartagineſe, che la virtù iſteſsa è conveniente mercede a ſe medeſima, e ſi confermò con queſto detto all' opinione delgi Stoici, che dicevano fuor di lei non eſser coſa, che la poſsa premiare abbaſtanza, e fu dagli Antichi dipinta così, perchè come la quercia reſiſte agli inſulti delle tempeſte immobili, così la virtù rimane immobile a tutte le oppoſizioni de' contrarj avvenimenti.

Per ſignificato del lauro, ne ſervirà quello, che diremo nella ſeguente figura, che nell' una, e nell' altra ſi rappreſenta la detta pianta.

Il motto dimoſtra, che queſte azioni ſolo ſono dipendenti dalla virtù, le quali hanno la loro eſtremità, che ſono, come foſſe, ove l' uomo cade, e s' immerge cadendo dal ſuo dritto ſentiero; però diſſe Orazio:

Est modus in rebus, ſunt certi denique fines,
Quos ultra citraq; nequit conſiſtere rectum.

VIRTU'

(a) Si dipinge la Virtù dal P. Ricci: *Donna di vago aſpetto, cogli occhi riſguardanti in alto, ove mira una vaga ghirlanda inteſſuta di foglie di cedro, di cipreſſo, e cinnamomo. Ha indoſſo ſul proprio veſtimento una pelle di Leone. In una mano tiene un archipendolo, e nell' altra una palma, e ſotto a' piedi un Serpe, il quale ſta tra certi fiori.*

Di lieto aſpetto, perchè la Virtù rende l' animo allegro.

Riſguarda in alto la corona, in ſegno che aſpetta dal Cielo il premio.

Il cedro è l' indizio di fortezza, il cipreſſo è albero medicinale e lugubre, e denota che la Virtù ripara l' Uomo da ogni corruttela di male; e il cinnamomo, per eſſere erba ſecca, calda, e aromatica ombreggia che la Virtù è ſecca, e ſcema di cattivi umori, calda di carità, e odoroſa, ſpargendo per tutto l' odore della ſua buona fama.

La pelle del Leone ſi pone per ſimbolo di valore, e di eccellenza.

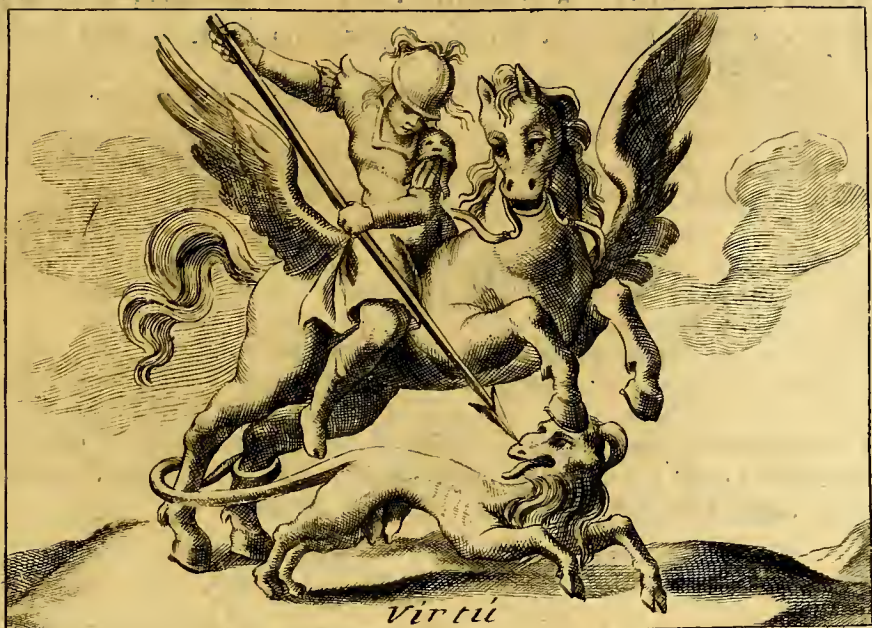
L' archipendolo denota, che la virtù è miſura di ſe ſteſſo.

La palma, che tiene nell' altra mano è effetto di lei, ricevendo ſempre il trionfo, ed il vanto in tutte le coſe.

Il Serpe velenoſo ſotto i piedi accenna l' oppoſizione grande del ſuo contrario, che è il vizio, quale allora vien depreſſo, quando ſi acquiſta l' abito della Virtù.

Sta il detto Serpe tra fiori, per dimoſtrare, che i piaceri di queſto Mondo, quai fiori, invaghiſcono il ſenſo umano.

VIRTU'.

Nella Medaglia di Lucio Vero.

Virtù
Nella Medaglia di Lucio Vero

PEr Bellorofonte bellissimo Giovane a cavallo nel Pegaso, che con un dardo in mano uccide la Chimera, si rappresenta la Virtù.

Per la chimera allegoricamente s' intende una certa moltiforme varietà de' vizj, la quale è uccisa da Bellorofonte, il cui nome dall' Etimologia sua vuol dire uccisione de' vizj, e l' Alciato nelli suoi Emblemmi, così dice:

Bellorophon ut fortis Eques superare Chimeram,
Et Lycii potuit sternere monstra soli;

Sic tu Pegaseis vectus petis æthera pennis,
Consilioque animi mostra superba domas.

Mostrano i detti versi, che col consiglio, e colla virtù, si supera la Chimera, cioè i superbi mostri de' vizj.

Giovine, e bello si dipinge, perciocchè bellissima è veramente la virtù, ed è proprio suo di attrarre a se gli animi, ed all' uso suo congiungerli.

VIRTU'

VIRTU'.

Nella Medaglia di Alessandro.

DOnna bella armata, e di aspetto virile. In una mano tiene il Mondo, e coll' altra una lancia; significando, che la virtù domina tutto il Mondo.

Armata si dipinge, perciocchè continuamente combatte col vizio.

Si rappresenta di aspetto virile, perchè il suo nome viene (secondo Tito Livio nel lib. 27. e Valerio Massimo lib. 1. cap. 1.) *a viro, vel a viribus*, e mostra la fortezza, che conviene al virtuoso.

VIRTU.

Nella Medaglia di Domiziano Galieno, ed in quella di Galba.

SI rappresentava una Donna in guisa di un' Amazone, colla celata, e parazonio, ch' è una spada larga senza punta, e colla lancia, posando il piede sopra una celata, ovvero sopra un Mondo.

VIRTU' EROICA.

SI trova in Roma, in Campidoglio una statua di metallo indorata di Ercole, vestita della spoglia del Leone, colla clava, e colla sinistra mano tiene pomi di oro, portati dagli Orti Esperidi, i quali significano le tre virtù eroiche ad Ercole attribuite.

La prima, è la moderazione dell' ira.

La seconda, è la temperanza dell' avarizia.

L' altra, è il generoso sprezzamento delle delizie, e de' piaceri; e però dicesi, che la Virtù Eroica nell' Uomo, è quando la ragione ha talmente sottoposti gli affetti sensitivi, che sia giunta al punto indivisibile de' mezzi virtuosi, e fattasi pura, ed illustre, che trapassa l' eccellenza umana, ed agli Angioli si accosta.

VIRTU'

VIRTU' EROICA.

Come dipinta dagli Antichi, e come si veda nella Medaglia di Gordiano Imperadore.

ERcole nudo, appoggiato sopra la sua Clava, con una pelle di Leone avviluppata intorno al braccio, come si vede in due bellissime statue nel Palazzo dell' Eminentissimo Signor Cardinale Odoardo Farnese, vero amatore delle virtù.

Virtù è propria disposizione, e facoltà principale dell' animo, in atto, e in pensiero volta al bene, sotto il governo della ragione, anzi è la ragione istessa.

Le si dà la pelle di Leone, e si appoggia alla Clava, per esser ambedue fortissimi, e la virtù piantata con fortissime radici, e con nissuna forza si può estirpare, nè muovere di luogo.

Si fa nuda la virtù, come quella, che non cerca ricchezze, ma immortalità, gloria, e onore, come si è veduto in un marmo antico, che dice: *Virtus nudo homine contenta est*.

VIRTU' EROICA.

Nella Medaglia di oro di Massimino.

UN Ercole nudo, che tiene per le corna un Cervo, che fu una delle sue dodici fatiche.

VIRTU' EROICA.

Nella Medaglia di Geta.

PEr la virtù eroica si rappresenta Ercole, che colla destra mano tenga la Clava alzata, per ammazzare un Dragone, che si aggira intorno ad un albero con i pomi, e al braccio sinistro tiene involta la pelle Leonia.

Ciò significa aver Ercole (inteso per la virtù) posto moderazione alla concupiscenza, intendendosi per il Dragone il piacevole appetito della libidine.

La spoglia del Leone in Ercole, ci mostra la generosità, e fortezza dell' animo.

La Clava significa la ragione, che regge, e doma l' appetito, percioc- chè questa virtù è grand' eccellenza di Ercole, però gli è attribuita la Clava, fatta di un fermo, e forte albero, che è la Quercia, la quale dà segno di fermezza, e di forza.

Fingesi la Clava nodosa, per le difficoltà, che da ogni parte occorrono, e si offeriscono a coloro, che vanno seguitando, e cercando la virtù; e però Ercole essendo in giovenile età, dicesi, che si trovasse in una solitudine, dove seco deliberando qual sorte di via dovesse prendere, o quella della virtù, ovvero quella dei piaceri, e avendo molto bene sopra di ciò considerato, si elesse la via della virtù, quantunque ardua, e di grandissima difficoltà.

VIRTU' DELL' ANIMO, E DEL CORPO.

Nella Medaglia di Trajano.

SI rappresenterà Ercole nudo, che colla destra mano tenga la Clava in spalla con bella attitudine, e colla sinistra guidi un Leone, e un Cignale congiunti insieme.

Per lo Ercole ignudo colla Clava in ispalla, e colla pelle Leonina, si deve intendere l' Idea di tutte le virtù, e per il Leone la magnanimità, e la fortezza dell' animo, come testifica Oro Apollo nei suoi Geroglifici, e per il Cignale la virtù corporale; per la robusta fortezza di esso. Scrivesi, che Admeto giunse insieme il Leone, e il Porco, volendo per tale compagnia intendere lui avere accoppiato insieme la virtù dell' animo, e del corpo; di che rende testimonio il Pierio, dove parla del Segno del Leone.

VIRTU' INSUPERABILE.

DOnna coperta di bella armatura. Nella destra mano terrà l' asta, e nel braccio sinistro lo scudo, dentro al quale sarà dipinto un elce. Per cimiero porterà una pianta di alloro minacciata, ma non percossa dal fulmine, con un motto, che dice: NEC SORTE, NEC FATO.

La virtù come guerriera, che di continuo col vizio suo inimico combatte, si dipinge armata, e col fulmine, il quale come racconta Plinio, non può con tutta la sua violenza offendere il lauro, come la virtù non può essere offesa da qualsivoglia accidente disordinato.

L' elce, che è dipinto dentro allo scudo, altro non significa, che virtù ferma, e costante, come questo albero, che avendo le radici profonde, i rami, e le foglie ampie, e verdeggianti; quanto più vien reciso, tantoppiù germoglia, e prende maggior vigore; anzi quantoppiù è scosso, e travagliato, tantoppiù cresce, e con maggior ampiezza spande i rami; però si assomiglia alla virtù, la quale nelle tribolazioni, e ne' travagli principalmente si scuopre.

Le

Le si può dipingere accanto ancora un Istrice, il quale non fa altro preparamento per difender la vita sua, che di ritirarsi in se medesimo, e difendersi con se stesso, come la virtù da se stessa si difende, e in se medesima confida, per superare agevolmente ogn' incontro di sinistro accidente, e forze. A ciò alludeva Orazio, dicendo di nasconderſi nella propria virtù.

VITA ATTIVA.

Dello Stesso.

SOno due le strade, che conducono alla felicità, e quelle sono diversamente seguitate, secondo la diversità, o delle inclinazioni, o delle ragioni persuasive, e si significano con nome di vita attiva, e contemplativa, e furono ambedue approvate da Cristo Salvator Nostro nelle persone di Santa Marta, e di Maria; e sebbene questa a quella, che stava accoppiata nelle azioni, fu preferita, con tuttociò ancora quella è degna della sua lode, e de' suoi premj.

Si dipinge adunque la Vita attiva con un cappello grande in testa, e una zappa in spalla, colla sinistra mano appoggiata sopra il manico di un aratro, e appresso con alcuni stromenti di agricoltura; perchè, essendo l'agricoltura la più necessaria azione, che si faccia per conservazione dell'Uomo con esercizio delle membra, e con distrazione della mente, mantenendosi per ordinario fra gli Uomini di Villa coll' ingegno offuscato, potranno questi soli stromenti dimostrare quel tutto, che si appartiene ad una indistinta cognizione di quelle cose, alle quali l' industria stimolata dalla necessità, ha diligentemente aperta la via in tanti modi, in quanti si distinguono le arti, e gli esercizi manuali.

Michelangelo Buonarota rappresentò per la Vita attiva alla sepoltura di Giulio II., Lia figlia di Laban, che è una statua con uno specchio in mano, per la considerazione, che si deve avere per le azioni nostre, e nell' altra una ghirlanda di fiori, per le virtù, che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa.

Vita attiva.

DOnna con un bacino, e colla mescirobba, in atto di mettere dell'acqua, col motto del Salmo: *Fiducialiter agam, & non timebo*. Questa dà un cenno, che si devono fare le azioni colle mani elevate, cioè senza interesse, che imbrattano spesse volte la fama, e confidenza di buon successo, per Divina bontà, che Iddio così prospera i successi delle nostre azioni.

VITA BREVE.

Dello Stesso.

DOnna di aſpetto giovanile incoronata di varie, e verdi foglie. Porta ſcolpito nel petto l' Emerobione picciolo animale volatile, o per dir meglio, conteſto tutto il veſtimento del detto animale. Nella mano deſtra tenga un ramo di roſe con queſto verſo intorno: UNA DIES APERIT, CONFICIT UNA DIES. Che fu gia motto di Monſignor Federigo Cornaro, Veſcovo di Padova nelle impreſe del Ruſcelli. Nella mano ſiniſtra il peſce Calamaro, o la Seppia.

E' tanto amico l' Uomo della vita (ſiccome ogni altro animale) che bene ſpeſſo ſi duole, ch' ella ſia breve. Teofraſto morendo, ſi lamentò della Natura, che aveſse data lunga vita a' Cervi, ed alle Cornacchie, a' quali non importa niente; ed agli Uomini, che ſarebbe molto importato, aveſſe data così breve vita; l' età de' quali ſe più lunga poteſse eſsere, potrebbe la vita dell' Uomo apprendere perfettamente ogni arte, e ogni erudizione, ma che ſi muore quando ſi comincia a conoſcerle; a queſte parole di Teofraſto riportate da Cicerone nel terzo delle Tuſculane ripugna Saluſtio, nel principio della guerra di Giugurta, ove dice: a torto il genere umano ſi lamenta della ſua natura, che ſia debile, e breve, ma che piuttoſto alla natura umana manca l' induſtria, che la forza, e 'l tempo: volendo inferire, che l' Uomo ha pur troppo tempo a fare acquiſto delle virtù, ogni volta che voglia applicar l' animo, e l' induſtria ſua ad acquiſtarle; il che vien confermato da Seneca nel lib. della vita: *Quid de rerum natura quærimur? illa ſe benigne geſſit. Vita ſi ſciat uti, longa eſt*; ma non reſta per queſto, che la vita umana breve non ſia. Torto sì bene abbiamo a lamentarcene, perchè dobbiamo contentarci del termine prefiſso alla noſtra vita dal Sommo Creatore, che per lo meglio delle ſue creature diſpone, e provvede il tutto; e da queſto iſteſſo che la vita noſtra ſia breve, ed incerta, vuole Iddio, che ne caviamo profitto, acciocchè ſtiamo apparecchiati alla morte, e procuriamo tantoppiù in queſta vita breve di meritare col continuo eſercizio delle buone operazioni, per le quali poſſiamo ottenere in premio la vita eterna. Breve è ſenza dubbio la vita noſtra: il che conſiderando Zenone, diſſe: Invero la vita è breve, nè di niuna coſa abbiamo più careſtia, che del tempo: *Nullius rei tanta nos penuria laboramus, quam temporis; re vera enim brevis eſt vita.* Enea Silvio Piccolomini, che fu Pio II. Pontefice, aſſomiglia la vita breve dell' Uomo ad un ſogno fugace, atteſochè a niuno è certo il giorno ſeguente, nè altro ſiamo, che vento, ed ombra. *Vita brevis eſt hominis quaſi ſomnium fugax, nulli craſtina dies certa eſt, nihil enim niſi ventus, & umbra ſumus.* A queſto detto di Pio II. corriſponde un morale Sonerto di Franceſco Coppetta, che lo ſcriſſe ad una ſua parente, a cui era morto il fratello; e per

per consolarla prese materia da un orologio di polvere, che le mandò dentro una cassa coperta di lutto:

Questi, che 'l tedio, onde la vita piena,
Temperando va con dolce inganno, ed arte.
Che l' ore insieme, e le fatiche parte
Tacito sì, ch' altri le scorge appena,

Con la vesta conforme all' alta pena,
Che d' ogn' intorno ha più lagrime sparte,
Sen vien' a voi per rallentare in parte
Il giusto duol, ch' a lamentar vi mena.

Voi come in chiaro speglio, in lui tal' ora
Scorger potrete l' invisibil volo
Di quel, che passa, e mai non torna indietro.

E come sia la vita nostra un' ora
E nel polvere, ed ombra, e sotto il Polo
Ogni umana speranza, un fragil vetro.

Un fragil vetro appunto sono le speranze umane, e di ciò la vita breve ce ne fa accorti, e ci ammonisce che non fabbrichiamo profondamenie li nostri pensieri in bene così caduco, e momentaneo: miseria degli Uomini, che ordiscono nella mente loro lunga tela di mondani desiderj, che imperfetta rimane per la brevità della vita, nè dicono insieme col Petrarca.

Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga.

Longa nostra desideria increpat vita brevis, incassum multa portantur, cum juxta est, quo pergitur, dice S. Gregorio. La vita breve riprende i lunghi nostri desiderj, e in danno molte cose si portano, poichè vicino è dove si cammina, cioè alla morte. Non mi stenderò più oltre in mostrare la brevità della vita, di che testimonianza ne fanno, non dirò mille dotte carte di Greci, Latini, e Toscani, ma i nostri parenti, e cari amici, de' quali alla giornata in breve tempo privi rimaniamo.

La corona di verdi foglie abbiamo data alla vita, poichè in breve tempo cadono di questa vita, come foglia dall' albero; e tosto il vigore della vita manca, siccome il color verde nelle foglie, che in poco tempo languide, e secche diventano. Alle foglie Simonide assomigliò la vita nostra in que' versi:

Vnam sententiam optime vir Chius protulit,
Quod hominum generatio talis sit, qualis est foliorum.

 Hanc

Hanc paucis homines perceptam auribus
In pectore condunt, nec intelligunt,
Quam breve sit juventutis, ac vitæ tempus datum
Mortalibus.

L' Emerobione è uno animaletto volatile maggiore di una Mosca, ha le ali, e quattro piedi, nasce (siccome dice Plinio lib. XI. cap. 36.) in Ponto; nel fiume Ipane, che circa il Solstizio porta certe bacche di gusci teneri, dalle quali n'esce l' Emerobione, che può servire per figura della brevità della vita; poichè muore nel medesimo giorno che nasce: e noi cominciamo a morire nello stesso giorno, che nasciamo; e sebbene in quello non moriamo, nondimeno perchè la vita nostra è breve; vita di un giorno si chiama, e così la chiamò Antifonte: *Vita similis est carceri unius dici, & totum vitæ spatium uni diei equale propemodum dixerim, per quem intuiti lucem, posteris deinde vitam tradamus.*

Ed il Petrarca nel trionfo del Tempo:

E quanto posso al finche m' apparecqio,
Pensando 'l breve viver mio, nel quale
Stamani era un fanciullo, ed or son vecchio,

Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve freddo, e pien di noja,
Che può bella parer, ma nulla vale.

E perchè la vita è così breve, e corta, i Greci la paragonano al dito, al palmo, ed al cubito. Da Minermo Colofonio, e da Giunone dicesi: *Cubitale tempus*, da Diogeniano: *Vitæ palmus*, da Alceo Poeta Greco: *Digitus est dies*, per significare la brevità della vita, la quale, quando ancora a molti anni si distenda, nondimeno al fine una breve ora l' annulla. Ciò viene molto bene considerato in una antica iscrizione, che si conserva nel Palazzo del Cardinale Cesis, con tali versi:

D. M.

Cæsius æquidicus jam centum clauserat annos:
Felices annos tot tulit hora brevis.

P. P.

Onde il Petrarca nel trionfo della Divinità disse:

O men

O mente vaga alfin ſempre digiuna,
A che tanti penſieri? un' ora ſgombra
Quel, che 'n molt' anni a pena ſi raguna.

L' iſteſſo nel Sonetto.

Rott' è l' alta colonna:
O noſtra vita, che è sì bella in viſta,
Come perde agevolmente in un mattino,
Quel, che'n molti anni a pena s' acquiſta!

Di queſta noſtra fragile condizione n' è Geroglifico la roſa ultima a naſcere dopo tutti gli altri fiori, ed è prima a mancare: ſecondo Ateneo lib. 15. *Noviſſima roſa poſt alios naſcitur eademque prima deficit*, e con molta convenienza la vita noſtra si aſſimiglia alla roſa, che vaga, e graziosa languiſce toſto, nel medeſimo giorno che naſce, come ſi ſpiega in quel motto, che abbiamo poſto intorno alla roſa, che è verſo di Virgilio, il quale della roſa così cantò, circa la ſua bellezza, e fragilità:

Tot ſpecies, tantoſque ortus varioſque novatus
Una dies aperit, conficit una dies.
Conquerimur natura, brevis quod gratia florum eſt
Oſtentata oculis illico dona rapit.
Quam longa una dies, ætas tam longa roſarum
Quas pubeſcentes juncta ſenecta premit.

Ben fu la roſa alli meſi paſſati ſimbolo della breve vita nel Pontificato di Aleſſandro Cardinal de' Medici, Papa Leone XI., che per impreſa portò ſempre la roſa con queſto motto. SIC FLORUI. Impreſa, che di corpo, e di anima ſi conviene più dopo la morte ſua, che in vita, poichè fiorì colmo di grazia, e maeſtà nel Pontificato breviſſimo tempo, come la roſa, laſciando al Mondo ſoaviſſimo odore di ſe.

La Seppia, e il calamaro, detto da' Greci *Theutis*, e da' Latini, *Loligo*, ſi pongono ſimilmente per figura della vita breve, perchè pochiſſimo tempo campano, come riferiſce Ateneo lib. 7. per autorità del Filoſofo: *Ariſtoteles* lib. 5. cap. 18. *de animalibus, Thuti, ac Sepiæ vitam eſſe brevem aſſeruit.*

VITA

VITA CONTEMPLATIVA.

Di Cesare Ripa.

LA vita contemplativa si dipingeva dagli Antichi Donna col viso volto al Cielo, con molta umiltà, e con un raggio di splendore, che scendendo l' illumina, tenendo la destra mano alta, e stesa, la sinistra bassa, e serrata, con due picciole alette serrate.

Contemplazione è fruire, e conoscere Dio, immaginando la perfezione, la quale consiste in creder bene, cioè nell' istessa fede pura, e viva.

Le ali, che tiene in capo, significano l' elevazione dell' intelletto, la quale non lascia abbassare i pensieri alle cose corruttibili, ove s' impara spesso la nobiltà dell' anima, e la purità delle voglie caste; però si dipinge che miri al Cielo, donde nasce lo splendore che illumina, perchè l' aver l' anima atta alla contemplazione, è dono particolare di Dio, come affermò David, dicendo: *Domine adjuva me, & meditabor in justificationibus tuis.*

Sta con umiltà, perchè Iddio resiste a' superbi, e fa grazia agli umili.

L' una mano stesa, e alta, e l' altra serrata, e bassa, dimostrano la rilassazione della mente negli alti pensieri del Cielo, e la parcità intorno alle basse voglie terrene.

Vita Contemplativa.

DOnna ignuda, che stenda una mano aperta verso il Cielo, e coll' altra tenga un libro, nel quale sia scritto il motto tratto dal Salmo: *Mihi adherere Deo bonum est.*

Michelangelo, come si è detto dell' attiva, fa una statua di Rachele, sorella di Lia, e figliuola di Laban per la contemplativa, colle mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia levata in spirito, e ambedue queste statue mettono in mezzo il Mosè, tanto famoso del già detto sepolcro.

VITA, E L' ANIMO.

Dello Stesso.

UNa Giovanetta vestita di verde, che colla destra mano tenga con bella grazia una lucerna accesa.

Si veste di verde per dimostrare la speranza, che l' Uomo ha di longa vita.

Le si dà la lucerna accesa per significare la vita, nella quale l' olio infuso

infuso per far vivo il lume, ne dimostra quel vital umore, del quale il calor si pasce per dar vita al corpo, il quale mancando, è necessario, che insieme, 'l caldo, e l' corpo s' estingua, e manchi. Di qui è, che appresso Euripide in molte delle sue Tragedie, quelli, che hanno a passare di questa vita dicono quelle parole: Dio ti salvi, o cara luce. La quale opinione seguitò Plutarco, dicendo, la lucerna essere simile al corpo, che è dell' anima ricettacolo.

VITA INQUIETA.

Dello stesso.

LA Vita de' mortali esser soggetta ad una perpetua inquietudine, lo potrà significare la figura di Sisifo, il quale secondo le finzioni di molti Poeti, mai cessa di rivolgere verso la cima di un gran monte un grave sasso, e da alto ritornando a ricadere, nuova, e perpetua fatica si aggiunge al misero Uomo, per ricondurre di nuovo in cima al monte un sasso, ove non è bastante di fermarlo; onde Ovidio nel libro 4. così dice:

Sisifo un grave sasso ognor tormenta.

Il monte è simbolo della vita nostra.

La cima di esso, dinota la quiete, e tranquillità di quella, alla quale ciascuno aspira.

Il sasso è lo studio, e la fatica, che ciascuno prende per potervi arrivare.

Sisifo è (per quanto narra Gio. Battista Rinaldi ne i suoi Teatri) significatore dell' anima, la quale mentre è qui giù sempre a qualche quiete aspira, e che appena eseguita, tosto l' altra desidera, perciocchè altri negli onori la vera felicità ripongono, altri nelle ricchezze, chi nella scienza, chi nella santità, chi nella fama, chi nella nobiltà; laonde è forza, che il nostro desiderio la vera quiete ritrovi.

VITA LUNGA.

Dello Stesso.

UNa Donna di vecchio aspetto, vestita all' antica, e che tenga la destra mano sopra una Cerva, che abbia corni grandissimi, con molti rami sparsi. Nella mano sinistra una Cornacchia.

Il vestimento all' antica dimostra il tempo passato di molti anni.

Tiene la mano sopra la testa della vecchia Cerva, che ha le corna folte di molti rami, per mostrare con essa la lunghezza della vita, essendocchè

docchè questo animale è di lunga vita, e ogni anno mette un ramo, secondo alcuni. Questo è certo, che più che s' invecchia gli s' ingrossano le corna, con più bozzi, e punti di cornette. Campa 300. anni, e più. Plinio lib. 8. cap. 32. così dice: *Vita Cervis in confesso longa*: e soggiunge, che dopo cento anni ne sono stati presi alcuni colli collari di oro, postivi da Alessandro Magno coperti dalla pelle cresciuta. Il medesimo si riferisce di Agatoclea, Tiranno di Siracusa, che ammazzò in caccia un Cervo, che intorno al collo aveva un collare di bronzo, nel quale vi era intagliato questo nome DIOMEDE ARTEMIDE. Abbiamo in una storia più fresca, che Carlo VI. Re di Francia prese in caccia nella selva Senliana un Cervo, che aveva il collo cinto di un collare di metallo indorato, con tale inscrizione: HOC CÆSAR ME DONAVIT, da cui n' è derivato quel detto, come proverbio: *Cæsaris sum, noli me tangere*; onde il Petrarca anch' egli disse nel Sonetto:

Una candida Cerva sopra l' erba,
Nessun mi tocchi, al bel collo d' intorno
Scritto avea di diamanti, e di topazzi,
Libera farmi al mio Cesare parve.

Esempj, che dinotano la lunghezza della vita de' Cervi, siccome lunga è la vita della Cornacchia, da molti Autori Latini cognominata annosa, perchè campa molti anni; e però l' abbiamo aggiunta alla mano sinistra di questa figura, la cui età insieme con quella del Corvo n' è fatta menzione in quegli esametri, che si credono di Virgilio, *de ætatibus animalium*:

Ter binos, deciesque novem superexit in annos,
Justa senescentum, quos implet vita virorum;
Hos novies superat vivendo garrula Cornix,
Et quater egreditur Cornicis sæcula Corvus.

VITA UMANA.

Dello Stesso.

DOnna vestita di verde, con una ghirlanda in capo di semprevivo, sopra la quale vi sia una Fenice, e nella destra mano terrà una lira con il pletro, e colla sinistra tiene una tazza, dando da bevere ad un fanciullo.

Quello, che da Latini si dice nell' Uomo vivere, si dice nell' erbe, e nelle piante *Virere*, e la medesima proporzione, che è fra le parole, è ancora fra le cose significate da esse, perchè non è altro la vita dell' Uomo, che una viridità, che mantiene, e accresce il calore, ed il moto, e quanto ha in se di bello, e di buono; e la viridità nelle piante, non è altro, che una vita, la quale mancando, manca il nodrimento,

to, il colore, le fiamme, e la vaghezza, però l'erba, che tiene nel capo quest' imagine, si dimanda sempreviva, e l' età prospera nell' Uomo si chiama viridità, e da *Virere* parola latina, si sono chiamati gli Uomini *Viri*, però si farà non senza proposito inghirlandata di questa erba.

Quasi il medesimo dimostra il vestimento verde; e come dall' erbe non si attende altro, che la viridità, così nell' Uomo non è bene alcuno (parlando umanamente) che si debba anteporre alla virtù istessa.

La storia, o favola, che sia della Fenice, è tanto nota, che non ha bisogno di molte parole, e si prende per la vita lunga, e ancora per l' eternità, rinovando se medesima, come si è detto.

Tiene colla destra mano la lira con il plettro: perciocchè narra Pierio Valeriano nel lib. 47. che per Geroglifico della lira, per quello s' intenda l' ordine della vita umana, perciocchè essendosi ritrovato da alcuni, che nella lira sieno celebrate sette differenze di voci, hanno da quelle conosciuto, che lo stato della vita umana è dalla medesima varietà continuamente agitato; perciocchè la settima settimana il maschio è formato nel ventre; sette ore dopo il parto dà manifesti segni della morte, o della vita; sette giorni di poi il bellico si stringe, e fassi sodo; dopo due volte sette dà manifesto segno di vedere, dopo sette volte sette ha la fermezza dello sguardo, e la cognizione. Vediamo poi dopo il settimo mese cominciare a mettere i denti, dopo due volte sette sedere sicuramente, dopo tre volte sette cominciare a formare le parole, dopo quattro volte sette cominciare ad andare, dopo cinque volte sette cominciare a dispiacergli il latte. Poscia dopo sette anni discacciando i primi denti, nascere più gagliardi, e farsi pieno il suono della voce. Nel secondo settenario nascere i peli nelle parti vergognose, venire la virtù di generare, e incamminarsi alla robustezza virile. Nel terzo apparire la prima barba, e farsi fine di crescere. Nel quarto la robustezza, e la pienezza delle membra. Nella quinta essendo appieno cresciute le forze, quanto a ciascuno sono concedute, è determinato il tempo accomodato alle nozze, come si vede nel settimo libro delle leggi. La sesta conserva intiere le acquistate, e raccolte forze, e amministra copiosamente il vigore della providenza. La settima ha diminuzione delle forze, ma un pieno accrescimento dell' intelletto, e della ragione; onde vogliono i Soldati in questa età esser liberati dalla milizia, con dar loro una verga, che era detta Rude, e esser messi ai consigli, e governi delle cose pubbliche; e di qui scrive Orazio a Mecenate, che già egli aveva ricevuta la Rude; perciocchè aveva già compiti quattro undici Decembri, come egli di se stesso scrive, cominciava già a camminare per la settima settimana; nell' ottavo settennario si può vedere la perfezione dell' intelletto, e della ragione, quale in alcuno possa sperarsi maggiore. Il nono apporta l' umanità, e la mansuetudine. Il decimo per loppiù desidera di morire, le quali cose tutte elegantissimamente in versi eligiaci raccolse Solone, e temprò la sua lira in maniera, che nel settantesimo anno pose il termine del concento, e della sonorità delle voci della vita umana, il quale quando gli Uomini hanno

trapaſſato, pare che divengano ſciocchi, e ora lungi da queſta, ora da quella corda vanno errando.

Il fanciullo, che beve, ſignifica, che la vita ſi mantiene cogli alimenti, e colla diſpoſizione gli alimenti la nudriſcano, e ſi prendono per bocca, ovvero per la parte ſuperiore, e la diſpoſizione la fa durare, e deye eſſere in tutto il corpo, come l' età tenera de' fanciulli, che creſcono; è a queſto propoſito quel che ſi è detto della ſalute.

Vita Umana.

DOnna, che ſi poſi co' piedi nel mezzo di una Ruota di ſei raggi, la quale ſtia in piano rotondo, ſopra un piedeſtallo in modo formato, che non pieghi, nè dalla deſtra, nè dalla ſiniſtra parte. Terrà in una mano il Sole, e nell' altra la Luna.

Sono tanti, e tanto i varj caſi dell' umana vita, che per la moltitudine, e nelle penne, che ſcrivono, e negl' intelletti ſteſſi, che diſcorrono, fanno confuſione, parendo impoſſibile arrivare a tanti individui, che con molte uniformi azioni poſſono generar ſcienza di ſeſteſſi; pur da tutti queſti ſi raccoglie quaſi un Epilogo, che la vita è incerta, e volubile; e però ſi moſtrano nella Luna, e nel Sole le cagioni ſuperiori, e neceſſarie, e nella ruota gl' inferiori accidentali; e ſebbene la ſorte, ovvero la fortuna non ha coſa alcuna fuor degli avvenimenti ſteſſi, che vengono di rado, e fuor dell' intenzione di chi opera, con tuttocciò l' animo noſtro perloppiù troppo credulo in quello, ove ſi trova intereſſato, ha dato facilmente luogo di ſignoria particolare in ſeſteſſo a queſta immaginata Deità di quelle coſe, alle quali non sa aſſegnar la cagione, e ne dà alla fortuna o la colpa, o la lode; e diciamo, che la ruota ſignifica gli avvenimenti, che hanno cagione inferiore, e accidentale, cioè di fortuna, la quale colla ruota ſi dipinge dagli Antichi, come colei, che rivolge a ſuo piacere gli ſtati, e le grandezze. (*a*)

VITTO-

(*a*) Figura il P. Ricci la Vita Umana: *Donna di baſſa ſtatura con un vaſo in teſta, ove ſono molti Vermi, ſpini, e ſterpi con un fiore in una mano, e nell' altra un' Ombra. Ha ſotto i piedi una ſpada, uno ſcudo, l' arco, e le frecce, ed altre armi belliche. Si vede a lei appreſſo una pianta ſecca, ove ſolo è una foglia agitata dal vento.*

In altro modo la dipinge: *Donna, la quale avendo la conocchia, fila, e le cade il fuſo in terra, rompendoſi il filo. Ha nell' altra mano una Nuvola. Ha ſotto i piedi una Corona, e uno ſcettro. Le pende alla parte del cuore un belliſſimo diamante; ed in diſparte vi è una faccia, che ſoffia il vento.*

VITTORIA.

Dello Stesso.

DOnna vestita di oro. Nella destra mano tiene un pomo granato, e nella sinistra un elmo. Così la descrive Eliodoro.

Perchè due cose sono necessarie per conseguire la Vittoria, cioè la forza, e la concordia; questa per ritrovar la via, che le si nasconde, quella per aprirla con animo coraggioso. La forza si mostra nell' elmo, che resiste a' colpi, che vanno per offendere la testa, e gl' ingegni uniti nel pomo granato, il quale è ristretto coll' unione de' suoi granelli, come gli Uomini di valore ristringono in una sola opinione tutti i pensieri di molt' ingegni.

VITTORIA.

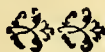
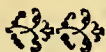
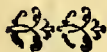
Dagli Antichi.

DOnna di faccia verginale, e voli per l' aria. Colla destra mano tenga una ghirlanda di lauro, ovvero di olivo, e nella sinistra una palma, coll' Aquila sotto a' piedi, la quale tiene nelle zampe un ramo pur di palma. Il vestimento si farà di color bianco, colla clamidetta gialla.

Il lauro, l' olivo, e la palma, furono dagli Antichi usati per segno di onore, il quale volevano dimostrare doversi a coloro, che avessero riportata vittoria de' nemici in beneficio della Patria, e le ragioni sono dette da noi altrove, e sono tanto chiare per se stesse, che non hanno bisogno di essere replicate più di una volta.

Si fa in atto di volare, perchè tanto è cara la Vittoria, quanto significa più manifestamente valore eminente, e dominatore.

Questo medesimo significa ancora l' Aquila, e però augurando buona fortuna alle loro imprese, gli antichi Imperadori nelle insegne la spiegavano, e la portavano innanzi, per nudrire la speranza della Vittoria negli animi de' Soldati.

Il vestimento bianco dimostra, che deve esser la Vittoria senza tintura di biasimo di alcuna sorte, con prudenza di saperla usare dopo che si sarà conseguita, il che si mostra nel vestimento giallo.

VITTORIA.

Nella Medaglia di Domiziano.

PEr la Vittoria ſi dipinge una Donna alata, che nella deſtra tiene un cornucopia, e nella ſiniſtra un ramo di palma.

E quì ſono le due ſorta di bene, che porta ſeco la Vittoria, cioè la fama, ovvero l' onore, e la ricchezza; e l' una e l' altra per ragione di guerra, ſi toglie per forza di mano all' inimico.

VITTORIA.

Nella Medaglia di Ottavio.

SI dipinge Donna alata, che ſta ſopra una baſe in piedi, colla palma in una mano, e nell' altra con una corona, e due Serpenti dall' una e dall' altra parte; e con un' altra Serpe, che giacendo ſi avvolga intorno agli altri due, con lettere: ASIA RECEPTA; così ſi vede nella Medaglia di Auguſto.

VITTORIA NAVALE.

Nella Medaglia di Veſpaſiano.

DOnna alata in piedi ſopra un roſtro di Nave. Nella deſtra mano tiene una corona, e nella ſiniſtra una palma, con lettere: VICTORIA NAVALIS, ET S. C.

VITTORIA NAVALE:

Come dipinta da' Romani.

QUando la Vittoria è ſopra una Prora dell' inimico, ovvero quando ſta accanto a un Trofeo, dove ſieno ſtromenti navali, come ſono Timoni, Ancore, Remi, ſi chiama Vittoria Navale; onde avendo i Romani avuto Vittoria di quelli di Anzio nel Fiume del Tevere, tagliorono le Prore de' loro Navigli, e fecero un pulpito nel Foro Romano, che chiamarono Roſtri, dove oravano le cauſe: e nelle Medaglie di Veſpaſiano, per la Vittoria Navale vi è una colonna roſtrata; ſicchè volendo dipingere la Vittoria Navale nell' uno e nell' altro modo ſtarà bene.

VITTO-

V I T T O R I A.

Nella Medaglia di Tito.

DOnna senz' ali, con una palma, e corona di alloro. In questo modo mostrava Tito non voler, che ella si partisse mai da lui; così la dipinsero ancora gli Ateniesi, come racconta Pausania nelle sue antichità, per la medesima ragione di Tito.

V I T T O R I A.

Nella Medaglia di Augusto.

DOnna sopra un globo, colle ali aperte per volare, con una corona di alloro in una mano, e nell' altra il Labaro, Insegna dell' Imperadore, che i Francesi oggi dicono Corneta, solita a portarsi innanzi al Principe, quando in Persona si trova alla guerra; come mostrano le lettere, che sono intorno alla Medaglia: IMPERATOR CÆSAR.

V I T T O R I A.

Come dipinta dagli Antichi.

GLi Antichi dipinsero la Vittoria in forma di Angelo, colle ali, e bene spesso a sedere sopra le spoglie de' nemici, con trofeo dinanzi al petto, con una palma, ed uno scudo, con parole che dicono: VICTORIA AUGUSTI; così l' ha descritta Claudiano, quando dice:

Ipsa Duci sacras victoria panderet alas,
Et palma viridi gaudent, & amica tropheis,
Custos Imperii virgo, quæ sola mederis
Vulneribus, nullumque doces sentire dolorem.

E Plinio:

Laborem in victoria nemo sentit.

VITTO-

VITTORIA.

Nella Medaglia di Severo.

DOnna, che siede sopra di uno scudo, e tiene un elmo in mano, che deve essere quello del Vincitore.

VITTORIA.

Nella Medaglia di Lucio Vero.

UOmo con un elmo in testa, che porta colla destra un'asta, e colla sinistra un trofeo in ispalla colle spoglie, in segno di Vittoria.

VITTORIA.

Come rappresentata nella Medaglia di Vespasiano.

UNa Donna alata, in piedi, che scrive entro ad uno scudo, che sta appresso ad una palma, con lettere, che dicono: JUDEA CAPTA.

VITTORIA.

Nella Medaglia di Domiziano.

UNa Donna alata, che tiene un piede sopra un elmo, e scrive entro ad un scudo appeso ad un arbore, e dall' altra parte dell' arbore ornato di un trofeo, vi è una Donna sedente, che ha una mano sotto le guance, ed è mesta in vista.

Questa Medaglia fu battuta in onore di Domiziano, quando pigliò la Germania.

VITTO-

VITTORIA DI SANTA CHIESA.

Del Padre Fra Vincenzio Ricci M. O.

Vittoria di S. Chiesa

DOnna di bell'aſpetto veſtita di porpora, al cui lembo vi ſono alcuni campanelli, e melegrane dipinti. E' coronata. Tiene una collana arricchita di diamanti, e zaffiri. Nel petto avrà un fulgido Sole. In una mano uno ſcettro, e nell' altra un fulmine. Le ſta appreſſo una Nave con due Ancore, un albero di alloro, ed uno di palma, ſul quale vi è un' Aquila.

Santa Chieſa Cattolica, che altro non ſuona, che congregazione, o unione di Fedeli, fondata, e ſtabilita dal noſtro Salvatore Gesù Criſto, e combattuta, e travagliata da tanti ſuoi nemici, che tutti al fine ſuperò, e vinſe, ed è rimaſta vittorioſa, e trionfante, ed ha ſtabilito il piè ſopra tutte le altre falſe Chieſe; ſicchè le conviene giuſtiſſimo titolo di Signora, di grande, di padrona, e Imperatrice, per eſſere veraciſſima, fondata dal vero, e real Signore del Mondo, e figlio di Dio; ove l'altre ſon fondate da bugiardi, da falſi ingannatori, e vili, in cui mai si è viſto eſito di niun bene, nè ſi ſcoverſe niuna verità; ſicchè in gran maniera miſeri, ed accecati da Satanaſſo ſono quei, che albergano ſotto sì falſi tetti

tetti, e si vestono di sì bugiardi manti, stando in densissime tenebre di errori, fuggendo la vera, e sovrana luce della nostra Santa Madre Chiesa Cattolica, degna che tutt' il Mondo l' onori, tutte le creature se le prostrino, tutti i dominj se le pieghino, tutti Regni se le umilino, e che tutti gl' Imperi e' Monarchie depositino le corone avanti i sublimi piedi di lei. Ella ben può nomarsi vincitrice vittoriosa, avendo ricevuto gloriosa vittoria di tutti i contrari, e specialmente trionfando di quel capital nemico Principe delle tenebre, Capitano delli abissi infernali, e Duce d' ogni smarrito spirito, calpestandolo con molto suo affronto, ed ingiuria; nè fur mai bastevoli le sue astuzie, nè le vane superstizioni, nè i bugiardi errori, ed ingannevoli semenze di sue false dottrine, che seminò nel mondo, con che cercò far condotta di ciascheduno sotto i suoi dogmi da ogni verità alieni, per ismantellar le mura di questa inclita, sublime, ed invitta Città di Santa Chiesa; nè fur di calor niuno le sue predicazioni, le suggestioni, i falsi oracoli, i bugiardi prodigi, le finte apparizioni, le vane promesse, il vivere licenzioso, le grandezze, i titoli, e le pur troppo esecrande glorie, che promettea a' suoi. Nè gli giovò mai, per trionfare di quella, il ridurre esserciti, l' erger muraglie di fortezze, prendendo l' armi per mano di tanti Imperadori, con che perseguitolla a morte, facendone strage, con dar bando a' Cristiani, spaventandoli con tormenti, con annichillar loro il nome, con toglier via dal mondo il lor commercio, con farli a chiunque abominevoli, conducendo a' supplicj crudeli chi solo gli nominasse, e per fine conducendoli ad obbrobriose morti; ma 'l tutto fu nulla, che le minuzzerie, e gli atomi di quelli suscitorono in tanti valorosi giganti, per fargli pugna; il sangue innocente sparso divenne fortezze, bastioni, e rocche fortissime, con che si distrussero tutt' i nemici della fede, quale si seminò per tutto; e dal niente ne usciva l' essere, dalla morte di quelli stabilivasi in piedi la vita; dal perdere di favella si ergevano le trombe della predicazione Vangelica, dall' atterrargli con la morte sorgevano pur in aria alle presenze loro, ed a lor onta predicavano Cristo Crocefisso: ed ove persuadevansi estinguere col ferire, sgorgava felice propagazione, ed ove collo sdegno volevano, e coll' ira porre in obilo l' essercito di Cristo, quello fu ordinato per mai morire, e per erigere Mausolei, o piramidi di eterna memoria di sì stravagante trionfo, che niuno se l' eguagliò al Mondo, nè pareggiollo giammai. Dunque è Santa Chiesa nostra verace madre, onde uscirono i felici parti di Cristiani con felicissimo evento, ove l' altre ferono abbominevoli aborti. Ella è nostra guida, e scorta, ella che in un tempo fu Navicella combattuta da tempeste maritime, ora è condotta dal prattichissimo Piloto Pietro Apostolo al fermo lido, e stabile a ripararsi, ove fa dono regale di sue ricchezze a' Credenti, compartendo loro la vittoria, ed i ricevuti onori, facendo pompa con gloriosi trofei, e se negli affanni, e nel combattere l' appressorono, tornargli d' acconcio altresì partecipare de' riportati beni, come disse l' Apostolo; *Scientes quod sicut socii passionum estis: sic eritis, & consolationis*. 2. Cor. 1. v. 8.

Santa

Santa Chiesa vera madre de' credenti è disseminata sopra tutta la terra, dice Irineo, il cui fondamento è colonna, e l' Evangelio è lo spirito della vita. E' d' Impero, e dominio tale [dice Agostino] che sempre crescerà, finchè s' adempisca il profetico parlare; *Dominabitur à mari usque ad mare, & a flumine, usque ad terminos orbis terrarum*. Aug. super Matth. Irin. lib. 3. cap. 11. Pf. 71. v. 8. Ella come vera padrona signoreggiarà tutto l' universo, e tutti riconosceranno la santa verità della sua fede.

E' la Chiesa una certa forma di giustizia (dice Ambrogio, ed Agostino) *Ambr. lib. offi.* 1. *c.* 28. *& Aug. de fide ad Pet.* cioè una commune legge, un commune Impero, in commune ora, ed opra; ed è tentata, e senza la società di lei, nè il battesimo, nè l' opra della misericordia, nè altro giovarebbe.

Non presume la Chiesa (dice Bernardo) *Bernard. in ser.* 6. de' proprj meriti, ma di quelli di Cristo. Questa gran Sposa di lui, dice l' istesso, niuna cosa tien per più gloriosa, e sublime, quanto soffrire obbrobrj, e patir vilipendj per Cristo suo caro Sposo. Ed è dice (l' istesso) *Id. in Cant.* mezzana fra 'l Cielo luogo de' buoni, e l' inferno de' mali; ella riceve indifferentemente i buoni, e' tristi, come nell' Arca di Noè vi furono gli animali feroci, ed i mansueti. *Idem in Matt.* 22.

Quella è la vera Chiesa, che osserva la fede intiera di Cristo [dice Girolamo] *Hieron. in symb. Ruff.* ed altrove afferma il medesimo, esser quella a guisa della Luna, che ha aumenti, e decrementi. Diminuì colle persecuzioni, e martirj de' Santi, ma allora più crebbe; Nè (dice l' istesso) *Idem lib.* 4. *exameron cap.* 8. *Idem Ps.* 133. consiste nelle muraglie, ma nella verità dell' osservanza de' precetti, e leggi.

E questa è la proprietà della Chiesa (dice Illario) *Hilar. de Trin.* che allora vinca, quando è percossa; allora intenda, mentre è ripresa; ed allora ottenga, quando si abbandona; nè mai nemico per forte, ch' ei fosse, la potè vincere, e ruvinare. Ella non si edifica coll' oro, ma più tosto si distrugge, dice Solpit. E' differente la Chiesa della Sinagoga (dice Rabbano) *Ser. dia.* 1. perchè quella dicesi vocazione, e questa congregazione, e le cose irragionevoli si possono congregare, ma non chiamare. E per fine diciamo, che Santa Chiesa resta vincitrice, mentre altri le muovon guerra; ed è vittoriosa, mentre chiedono offenderla:

Qui tibi bella movet, genitrix sanctissima, non te
Ledit, at ipse suum traijcit ense caput,

Calce ferit stimulum, nam se miser ipse cruentat:
Quique puta stimulo, se dare damna, capit

Atque eadem patimur, qua rupi allisa procella
Alluitur rupes: frangitur unda minax.

Fortior es cælo, cælumque, & terra peribunt:
At tu, ſponſa Dei, tempus in omne manes.

Sì dipinge dunque la Vittoria di Santa Chieſa da Donna veſtita di porpora, ch' è veſtimento reale, per eſſer Regina, e Signora univerſale del Mondo, ſpoſata col Re de' Re, Criſto Signor Noſtro, in guiſa, che il Savio diſſe: *Filiæ Jeruſalem venite, videte Regem Salomonem, diademate coronatum, quo coronavit eum mater ſua in die deſponſationis, & lætitiæ.* Ai piedi della quale vi ſono i campanelli, e melagrane, ombreggianti il vero Sacerdozio, che ſi conſerva in lei, come ſi ordinava nell' Eſodo, *Exod.* 28. doveſſe portar quelli il Sacerdote nel lembo della veſte; ed ancora ſembrano l'unione de' Fedeli, unendogli la campana col ſuono, congregandoſi inſieme, alla guiſa che ſotto una cortice di una melagrana ſi racchiudono, e ſi uniſcono molti rampolli.

E' coronata, come Regina verace, eſſendo appreſſo Pierio. *Pier. lib.* 41. altresì geroglifico di verità la corona, ed anche ſembrano le leggi appreſſo lo ſteſſo. *Idem ibid.*, per ſignificare, che le vere, e criſtiane leggi conducono ad eterni premj: e ſono da lei ſondate, e promulgate a' Fedeli.

La collana di oro, dinota le opere lodabili, e ſpirituali cerimonie di Santa Chieſa, così dice Veggezio, e Adamanzio. *Veget. & Adamant. ſup. Ezech.*; ma è ingemmata di diamanti, e zaffiri, e gli uni, ſecondo Valer. *Pier. Valer. lib.* 41. ſono ſegno di fortezza, ed appreſſo i Greci chiamavanſi indomite gemme; ed appreſs' Orazio. *Orat. epiſt.* 1. ſembrano le animoſità verſo le coſe contrarie: ed anche appreſſo lo ſteſſo Valeriano nel luogo citato, l' ineſpugnabilità, reſiſtendo a' gagliardi colpi di martello, rendendoſi ognora più duri, e ſolidi, ed altresì chi gli uſa. Quindi a' Diti ſi fingevano i petti adamantini, le tartaree porte, e le colonne eſſere fabbricate di dette pietre; il che chiaramente accenna in prima la fortezza invincibile di Santa Chieſa, l' animoſità grande de' ſuoi Soldati, e Capitani, contro gli avverſarj della Fede; e parimente l' ineſpugnabilità, ed invincibilità in tutte le ſue battaglie. Gli altri, che ſono i zaffiri, quali arricchiſcono queſta ſacroſanta collana, ſono, dice lo ſteſſo Valer. nel medeſimo luogo di ſopra, appreſſo gli Antichi, e Moderni, ſignificato d' Impero, e ſommo Sacerdozio, riportando queſte valoroſe pietre virtù celeſti da Giove, e da Saturno, che indirizzano a cotali eventi, come Giove al Regno, o all' Impero, e Saturno al ſommo Sacerdozio, ed ambedue nella maggior altezza, che giammai poſſonſi conſiderare ſono in Santa Chieſa.

Tiene un fulgido Sole nel petto, quale ſecondo Pierio. *Idem loco cit.* ſembra la detta maeſtà dell' Impero; e ſiccome il Sole è Padre univerſale delle generazioni naturali; così ella è Madre di tutte le generazioni ſpirituali, e come quello per tutto eſtende, e ſoſpigne i ſuoi rai, così ella il ſuo dominio. E' ſignificato ancora il Sole di umiltà, illuminando parimente le coſe pregevoli, e le vili; in guiſa ch' egli tutti raduna ſotto il ſuo

il suo dominio, ed annovera tutt' i buoni, e cattivi. E dicasi di lei l' oracolo del Sole, che altri disse del suo Sposo: *Qui oriri facit Solem suum super bonos, & malos*. Matth. 5. 45. Compartendo a tutti la luce delle sue grazie.

Lo scettro che ha in una mano, è simbolo ancora del Regno felicissimo, e stabile della Chiesa, a cui tutti i Regni cedono.

Nell' altra mano tiene un fulmine, che ha varj significati: prima che ove trova durezza, fa strage grande; quindi Alessandro Magno, ed i Romani se ne servivano per impresa, alludendo alle loro potenze, e forze invincibili, significando, che ove ritrovavano durezza, e chi volesse ostare alle loro forze, gli avrebbono cagionato rovina, e distruzione; ma a chi si piegava a loro, e se gli umiliava, gli avrebbero fatto piaceri, e grazie; in maniera, che il folgore a cose molli, e frali non danneggia: e questa è vera impresa di Santa Chiesa, che ha distrutto, ed annichilato colle sue potentissime forze, chi gli ha voluto resistere, e ripugnare; come gli Ebrei, che ora si ritrovano così dispersi, e così in poco numero, e tanto poco, che ormai par essersene perduta la memoria. Gl' Imperadori superbi, che direttamente la contrariorono, non solamente non vi sono; ma per le sue forze restorono annichilati, avendogl' in tutto tolto il dominio, e lo scettro, stabilendo l' Impero suo nell' alma Città di Roma a lor onta, ove fastosamente regnavano; perciò geroglifico si è il fulmioe appresso Valeriano. *Pier. Valer. lib.* 43. di propagazione, e diffusione di fama, avendo Santa Chiesa propagato infiniti credenti; e di lei è fama pur troppo diffusa per l' Universo. E' segno di clemenza (come dice lo stesso) stando così scolpito nella medaglia di Pio Antonino, e Nerva: qual più clemenza grande, e piacevolezza, in far grazie, e favori della pietosa Madre Santa Chiesa, non solo a' Cattolici, ma anche a' suoi nemici, per picciolo conoscimento che abbiano de' loro errori.

La Nave, e l' Ancora, gli antichi Egizj la posero per segno di rifugio, e tutela, essendo così appieno ella di tutte le Anime Cristiane.

E per fine vi è un albero di alloro, che simboleggia l' Imperatoria Maestà, ed il trionfale onore, come narra Pierio Valeriano. *Pier. Valer. lib.* 50. essendo altresì l' alloro insigne trofeo de' Trionfatori, il che cavasi non solo da quello, che dice Ovvidio:

Tu ducibus lætis aderis cum læta triumphum,
Vox canet, & longas vijent Capitolia pompas.

Ma ancora si sa chiaro da molti sepolcri di Grandi, ove stà scolpita questa pianta; e gli antichi Vincitori, dopo i trionfi recavano la ghirlanda di alloro, di che erano sì gloriosamente coronati dal Dio Giove, e nel suo seno la lasciavano con molt' onore.

L' albero di palma, che ancora vi è, quale non cede a peso veruno, anzi più si estolle con quello, resistendo alle forze, rassembra S. Chiesa resistente al grave peso delle forze potenti de' nemici, per cui giammai

piegossi, anzi ognora fu vista sorgere vieppiù di ogni altro all' insù. E l'Aquila, che vi è sopra per fine, Regina degli uccelli, è simbolo del dominio di lei; ed anche, secondo Valer. *Pier. Valer. lib.* 19. appresso i Sacerdoti di Egitto, della Sede ben fondata, quando però portava un sasso negli artigli; come appunto è fondata la Sede di Pietro sopra stabilissima pietra.

Alla Scrittura Sacra. Si dipinge la Santa Chiesa da Donna vestita di porpora, e coronata, per esser Sposa, e Regina del Sommo Re, Gesu' Cristo, che in guisa di Gerusalemme tutta adorna, qual vaga Sposa fu ravvisata da Giovanni: *Vidi Civitatem Sanctam Hierusalem novam descendentem de Cœlo, a Deo paratam, sicut Sponsam ornatam Viro suo*. Apoc. 12. v. 2.

Vi è la collana con adamanti di fortezza, della quale parlò il Salmista Davide: *Fortitudinem meam ad te custodiam*. Pf. 58. v. 10.

Gli zaffiri del sommo Sacerdozio, del quale parlò S. Paolo: *Translato enim Sacerdotio, necesse est, ut, & legis translatio fiat*. Ad Hebr. 7. v. 12. E prima di lui l'Ecclesiastico: *Fungi Sacerdotio, & habere laudem, in nomine ipsius, & offerre &c.* Ecclesiast. 42. v. 19.

Ha nel petto un Sole lucidissimo, che sembra l'universalità del suo dominio Pf. 71. v. 8. *Dominabitur* (dice Davide) *a Mari, usque ad Mare, & a Flumine, usque ad Terr. &c.* Isaj. 9. v. 7. Oppure la maestà dell' Impero: *Multiplicabitur ejus imperium, & pacis non erit finis*; come dicesi del suo Sposo, e con ragione di lei altresì dir si può.

Lo scettro del Regno: *Et sceptrum in manu ejus, potestas, & imperium*. Ezech. 20. v. 37.; e così promettea Iddio al suo Popolo, soggiogarlo al scettro reale di quella: *Subjiciam vos in sceptro meo, & inducam vos in vinculis fœderis*; avendo lo scettro della fama, e del nome universale: *Et memoriale tuum in generationem, & generationem*. Psal. 101. v. 13.

Vi è la Nave per tutela, e rifugio, avendo quì gli occhi il Profeta Reale: *Altissimum posuisti refugium tuum*. Psal. 90. v. 9.

La palma, per la fortezza, che non cede a niun peso: *Hæc tibi scribo &c., ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quæ est Ecclesia Dei vivi, columna, & firmamentum veritatis*. Tim. 3. v. 15.

L'Aquila, ch' ha la pietra negli artigli, sembra la Chiesa ben fondata, come disse il Salvatore a S. Pietro: *Et ego dico tibi, quia tu es Petrus: & super hanc petram edificabo Ecclesiam meam, & portæ Inferi non prævalebunt adversus eam*. Matth. 16. v. 18. E sono fondamenti tali, le cui pietre sono incastrate con ordine maraviglioso: *Ecce ego sternam per ordinem lapides tuos, & fundabo te in saphiris &c.* If. 54. c. 11.

VIT-

VITTORIA, CHE IL GIUSTO PORTA DEL MONDO.

Dello Stesso.

UN Uomo coronato di verde alloro, sulla qual corona, o ghirlanda, vi sarà una tessitura di varj fiori. Avrà le ali negli omeri. Terrà una bandiera nella mano destra, e colla sinistra sosterrà una colonna. Stia co' piedi sopra una palla rotonda, essendovene un' altra in disparte gettata per terra.

Il Giusto amico di Dio vince il Mondo suo nemico, mortificando sestesso, e le sue passioni, e poco abbadando alle vanità terrene, quali sono cagione della dannazione di tanti, che vi abbadano, e vi corrono dietro, immaginandosi i miseri esser gran cose, e colà essere i veri contenti; nè conoscono, o forsennati, che altro non sono, che ombra di contenti, e di piaceri, apparenze di diletti, ed inganni di Satanasso. Mondo, che fa sì bella, e leggiadra apparenza, e vista riguardevole, con che tira gli Uomini a se ciechi, e poco accorti, che non conoscono le sue miserie, e le sue frodi, poichè promette bene, e reca male, piaceri, e dà dolori. Quindi si dipinge questa Vittoria per un Uomo coronato di alloro, il quale è di natura verde assai, e tal viridità, così d' Estate, come d' Inverno sempre la conserva, sembrando la conservazione del Giusto, che fa del verde delle virtù, avendole sempre seco, che lo ridussero a trionfare del Mondo, coll' abbandonarlo, e poco stimarlo, e col mortificarsi in ogni vanità, apprestatagli da quello. Ha pertanto la corona di alloro, con che si onoravano le tempia de' Trionfatori negli antichi tempi dell' Augusta Città di Roma. E' metafora altresì l' alloro della sigurtà, per far sicuro chiunque ne ha sopra, o vi si avvicina da' folgori, da' fantasmi, da' vermini, e da' tigni, che sogliono corrompere i vestimenti.

Il Giusto se ne corona nella Vittoria del Mondo, stando sicuro di tale trionfo, e de' fulmini infernali, e de' vermi dell' eterna corruzione.

La ghirlanda di fiori, perchè quello che abbandona il Mondo, e lo vince, ben può dirsi rinnovellare, qual infiorata Primavera, e dare a tutti fragranza soavissima coll' esempio suo eccellente.

Ha le ali negli omeri, che sono geroglifici di vittoria, e di gloria, secondo Pierio. *Pier. lib.* 21., e l' Astore, o Falcone sembra pure la Vittoria, volando più in alto di tutti gli altri uccelli; e ben se gli può dar il nome di glorioso, e vittorioso. Le ali vedute da Ciro, che stavano negli omeri di Dario Re, e che una adombrava l' Asia, stendendosi verso lì, e l' altra l' Europa; il che augurogli famosissima vittoria. Ed il gran Antioco, che avea fatto tante prodezze nelle battaglie, riportando vittoria con pomposissima gloria di tante Città, e soggiogato tante genti, fu chiamato alato, e col proprio nome di Falcone, che tanto vola; e conforme notano Eustazio, e Pausania, *Modiis. Batic.*, alle Muse fur poste

le

le corone conteste di penne, che avevano tolto alle Sirene, coll' impulso di Giunone, quali avevano superato; il che fu segno chiaro di vittoria; in somma le penne, e le ali ombreggiano la vittoria, ed il velo della fama, che si acquista per quella. Ora queste ali abbiamo posto al Giusto, che trionfa, e riporta Vittoria del Mondo, volando sopra i beni frali, e transitorj piaceri, punto non attuffandosi in quelli, come cose vili, e basse, e come cose, che riempiono di bruttura l'anima, sollevandosi però a' maggiori beni spirituali, calpestando quanto vi fosse mai nel Mondo.

E' coronato di alloro, qual' è simbolo di vittoria, come molte fiate si è conosciuto, e specialmente nella casa di Alessandro Severo, allora figliuolo, nascendo vicino ad un albero di persico, ed una bellissima pianta di lauro, che fra un anno superò il persico; ed i Savj indovini predissero, che quel figliuolo dovesse superare i Persi, come già avvenne, e sotto l' Impero suo primieramente furono soggiogati i Persi, sotto i Romani, e Virgilio. *Eneid. lib.* 5. del Vittorioso parlando, disse: *Viridique advolat tempora lauro*. E gl' Imperadori Romani mandavano le lettere avvolte fra' rami di alloro, essendo nunzj felici di vittoria, quali chiàmavansi lettere laureate. Quindi disse Ovvidio. *Epist. adatic. & habetur*, *& alib.*

Non ego victrices lauro redimere tabellas,
Nec Veneris media ponere in ede morer.

Sembra dunque la ghirlanda di alloro sulla testa del Giusto, la gloriosa vittoria, ed il pomposo trionfo, che riporta del vinto Mondo.

La bandiera che ha nelle mani è segno di vittoria, che tale suole apprestarsi a' Vincitori, ed è segno per anche del preggio; e la colonna, che regge coll' altra mano, sembra l' aver sprezzato il Mondo, e le sue glorie, rassembrate per quella, e che poscia sia fatto colonna immobile per l' edifizio del Celeste Tempio del Paradiso.

Ha la palla rotonda, che sembra il Mondo, sotto a' piedi, per disprezzarlo, essendo così male, e come cosa immonda, per trionfar di quello.

La palla, che sta gettata in disparte vicino ad un legno secco, si è, perchè avendo il Giusto vinto il Mondo, lo ributta come cosa indegna, ed è appunto, come cosa cattiva, degna del supplizio di un legno, o altro patibolo infame.

Alla Scrittura Sagra. Sta coronato di alloro chi trionfa del Mondo, per la vittoria, che ombreggia il lauro. *Omne quod natum est ex Deo vincit mundum*. Sta tal Vincitore ghirlandato di fiori, perchè come quelli germoglia, ed apparisce bello in simil vittoria: *Et florebit quasi lilium, germinans germinabit, & exultabit &c.* Isaj. 33. v. 1.

Le ali, che tiene agli omeri, sono per segno di trionfo, e di vittoria, che in guisa tale desiderava Davide se gl' impiumassero le ali, per dar segno di aver trionfato del Mondo, e potersene sormontar col volo negli alti Cieli a riposare: *Quis dabit mihi pennas sicut Columbæ, & volabo, & requiescam*. Ps. 54. v. 7.

La

La bandiera della vittoria, e del trionfo, altresì accenna il premio degli eterni beni: *Qui vicerit possidebit hæc, & ero illi Deus*. Apoc. 21. v. 7.

La colonna della fortezza, con che ha vinto, e sprezzato il Mondo: *Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei*. Apoc. 3. 12.

Ha il Mondo sotto a' piedi, dal Giusto vinto, e superato, che Cristo calpestandolo disse: *Confidite, ego vici Mundum*. Jo: 16. v. 31. Oppure per questa palla, ch' è il Mondo, s' intende la fortezza di quello vinta, che così parlò Sofonìa. *Quoniam attenuabo robur ejus*. Soph. 2. v. 14. Oppure le sordidezze, e l' immondizie di lui calpestate: *Sordes ejus sub pedibus ejus*. Tren. 1. c. 9.

E finalmente la palla del detto Mondo gettata in disparte, come cosa transitoria: *Præterit enim figura hujus Mundi*. 1. Cor. 7. v. 51.

E' appresso ad un legno, come cosa abominevole, e scellerata, degna di patibolo, in guisa, che parve all' Apostolo un deforme Crocefisso: *Per quem mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*. Gal. 6. v. 14.

VITTORIA, CHE HA IL GIUSTO DEL DEMONIO.

Dello Stesso.

UOmo con uno scudo imbracciato, con che pare abbia riparato molti colpi. Tiene un piede sopra un ferocissimo Leone. Ha gli occhi molto rilucenti, che mirano di lontano. Tiene in mano un' asta, con che lo ferisce, ed un arco. Vicino al Leone vi sono molti sterpi, e sassi, ed un precipizio grande, e in disparte vi sarà un Gallo.

Il Diavolo è Creatura spirituale, ed Angiolo di bellissima natura, e vaghissima nelle naturalezze, piena di tutte le scienze, ma per il peccato egli è divenuto molto brutto, e la bellezza sua è mutata, e la scienza sta oscurata, ed ottenebrata, e sempre indirizzata al male: le sue naturalezze sono restate intiere, dopo l' essergli dato bando dal Cielo, per la ribellione che fece; ma le cose gratuite le ha perdute, e la scienza [come abbiamo detto] è molto depravata, ed accecata, con che tutto il giorno va girando, ed affaticandosi per l' altrui dannazione, come il Principe della Chiesa esortava tutti alla sobrietà, e vigilanza, per scampare le astuzie infauste di sì nostro capital nemico, che ognora tenta noi altri al male: *Sobrii estote, & vigilate; quia adversarius vester Diabolus, tamquam Leo rugiens, circuit, querens quem devoret*. 1. Pet. 5. 16. Alla guisa di feroce, ed infellonito Leone va sempre d' intorno, come possa assorbire le anime Cristiane: è ben di mestieri, dice S. Pietro, star vigilante fuora del sonno, e dell' ozio. Sono grandissime, e potentissime le sue forze, ed il suo desiderio sommo, è di mostrarle contro noi, e procacciarne la dannazione; spiccossi questa nemicizia di sì tartareo mostro contro l' umana natura, dalla invidia, di che si riempì, quando per riparare a' nostri mali il Verbo Eterno assunse la nostra carne, ch' era di minor condizione, e nobiltà

nobiltà della natura degli Angioli, allora appunto scoppiò d' invidia, e contrasse nimicizia contro noi; oppure come dice Basilio, perchè è capitalissimo nemico di Dio, apostatando da quello per la sua superbia, e non potendo farne vendetta, per esser un picciolissimo vermicciolo, pareggiando al gran Signore degli Eserciti, e Re de' Re; se la prende cogli Uomini, ov' è l' immagine di quello, a guisa della Pantera nemica dell' Uomo, che ritrovando la sua figura, contro quella sfoga l' ira, e lo sdegno, che ha contro quello, non potendolo far contro esso; parimente avviene in simil fatto, non potendo quegli contro Dio, si avventa contro l' immagine sua, ch' è l' Uomo: *Invasor hominis* (dice l' istesso Dottore) *quia invasor est Dei*. E sono tante, e tali le furiose forze di colui, che fu duopo al gran Figliuolo di Dio venir dall' alto Cielo in terra, per deprimerlo: *In hoc apparuit filius Dei, ut dissolvat opera Diaboli*. 1. Joan: 3. v. 8. Disse Giovanni, come in fatti vi restò il misero debellato, e snervato nelle forze, benchè non per ciò resta da operarsi con ogni studio, per cagionarne rovina, e mostrare le sue forze, che ancora sono molte, delle quali non paventa il Giusto, nè punto dassi per vinto, ma animoso s' infierisce contro di sì maledetta bestia, resistendo a' suoi gagliardi assalti, riparandosi i colpi, finchè lo discaccia de se, trionfandone, e riportandone gloriosa vittoria. Pare che sieno come necessarie le tentazioni di Satanasso (dice il Padre S. Gregorio). *Greg. super Lucam*, nè l' anima mai si separerebbe dal corpo, se non fosse tentata da quello, nè vi avrebbe podestà alcuna, se non vivesse all' uso di animale immondo, e se pure lo avesse, non per indurla alla perdizione, ma per approvarla. Dunque devesi temere moltissimo [dice lo stesso) la potenza del Diavolo, cioè devesi moltissimo temere delle tentazioni, acciò non inducano all' offesa di Dio.

La volontà di Satanasso sempre è ingiusta, ma mai è ingiusta la podestà, avendo la volontà da se, ma la podestà di tentare da Dio, quale permette, che tenti, dice lo stesso. *Idem lib. 2. moral.*

Il Diavolo, quando cerca ingannare alcuno, prima intende, e considera la natura di quello, e l' inclinazione, ove sia atto a peccare, e poscia vi si adopera a farlo cascare, così dice Isidoro. *Isid. de sum. bon. lib. 3.*

Che cosa più maligna del nostro avversario, (dice Agostino) *August. in serm.* 4. il quale suscitò la guerra in Cielo, la frode nel Paradiso, l' odio fra' primi fratelli, e la zizania, che ha seminato in tutte le opere nostre? Egli nel mangiare ha posto la gola, nella generazione la lussuria, nella conversazione l' invidia, nel governo l' avarizia, nella correzione l' ira, nell' esercizio l' accidia, e nel dominio la superbia.

Delle interne cogitazioni dell' animo noi ne siamo certi, ch' egli non le vegga, (dice l' istesso) *Id. de diff. Ecclesiast. dogmat.* ma col moto del corpo, e da certe congetture, noi sappiamo per esperienza, che le conosca; ed in fine Quello solo conosce i segreti del cuore, di cui sì disse: *Tu solus nosti corda filiorum hominum*; che è Iddio. Nè s' infierirebbe il Diavolo contro noi [dice il medesimo] *Idem super homel. 3.*, se non gli somministri-

ministrassimo le forze, co' nostri vizj, e se non gli desse luogo di entrare.

E' officio de' Demonj (dice Bernardo) *Bern. in serm.* suggerire i mali a noi, ma il nostro è non consentire, e quante volte noi resistiamo, tante volte il superiamo, e glorifichiamo gli Angioli, ed onoriamo Iddio, quale visita, acciò pugniamo, ajuta acciò vinciamo, e dà fortezza, acciò non manchiamo. Guardiamoci, fratelli, di non dare luogo alle sue tentazioni, [come disse San Paolo]: *Nolite locum dare Diabolo*. Ephes. 4. v. 27 Perchè subito ch' egli vede alcuna virtù in noi, si sforza di distruggerla:

Semina cum quædam Christus tibi mittit ab alto
Hæc tibi ne rapiat Milvus ab ore cave.

Pervigil excubias agito, nam pervigil hostis
Excubat, ut rapiat munera missa tibi.

Ut genuisse Marem te perspicit illico currit,
Ut neces, hunc, Pharii gens truculenta ducis.

Natus ut est in te Christus, Rex impius ipsum
Protinus horrenda tollere morte cupit.

Prudentissimo dunque è l' Uomo giusto, che sa guardarsi dalle sue astuzie, a ripararsi da' suoi colpi, e trionfar di quello col divino ajuto. Quindi si dipinge da Uomo collo scudo al braccio, con che si ha riparato i colpi grandi, che Satanasso gli avventò, che sono le sue tentazioni, sapendo conoscere le sue astuzie, ed evitare le sue molte malignità, e machinazioni.

Tiene però il piè sopra un Leone, ch' è il Demonio, che per quello ombreggiandosi la sua molta ferita, restando di sotto tutto confuso, e vinto.

Ha gli occhi lucidi, e spaventevoli, con che mira sempre, ove possa far preda.

Le balze, le rupi, e i sassi, che gli sono di sotto, dinotano il precipizio della sua eterna dannazione, ove vorrebbe condurre noi tutti, per aver pari, e compagni.

Sta ferito da un' asta, e saettato dall' arco, che sono le orazioni del Giusto, e i digiuni, che lo recano in fuga, come disse Cristo: *Hoc genus Demoniorum non ejicitur, nisi in jejunio, & oratione*; ed anche la grazia di Dio, che somministra ajuto, e forza contro un nemico sì forte.

Il Gallo per fine fu geroglifico di vittoria appresso gli Spartiani, e quando superavano gli nemici in battaglia, lo sagrificavano a' loro Dei; ed i Romani (dice Pier.) *Pier. lib.* 3. sagrificavano allora un Bue, come altri disse: *Duc in capitolia, creatumque Bovem*. Juvenal. E fu per accennare il detto significato: ora il Gallo è simbolo della Vittoria, che il Giusto riporta del Diavolo, essendo (a quel, che dicono i Naturalisti)

 capi-

capitalissimo suo nemico il Leone, che di niun animale paventa, e fugge, solo del Gallo. Quindi fu grandissimo Sagramento nella Passione di Cristo trovarsi un Gallo, e che cantasse nella negazione di Pietro, in segno che il gran Leone del Diavolo, per la forza, e merito di simil passione, e morte beata, era sbigottito, e posto in fuga dal Mondo; ma quì sembra la vittoria del Giusto, ed il terrore di Satanasso, vinto da lui.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la Vittoria del Giusto contro Satanasso da Uomo forte, e valoroso, con uno scudo, con che ha riparato i colpi, del quale parlò Davide: *Scuto circumdabit te veritas ejus, non timebis a timore nocturno*. Ps. 90. v. 5.

Tiene il piede sopra il Leone: *Super Aspidem, & Basiliscum ambulabis, & conculcabis Leonem, & Draconem*. Id. ib. v. 30.

Ha i dirupi, e balze vicino, e sassosi luoghi: *In petris manet, & in preruptis silicibus commoratur, atque in accessis rupibus*. Job. 36. v. 28.

Tiene gli occhi splendidi, che guardano di lungi, contemplando per far preda: *Inde contemplatur escam, & de longe oculi ejus prospiciunt*. Id. ib. 29.

Sta ferito da un' asta, dall' arco, e saette: *Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta, & clypeus*. Ibid. v. 22.

E così vinto se ne sta sotto i piedi di questo armato, quali hanno ubbidito alle parole dell' Apostolo, in armarsi per tal mistero: *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare adversus insidias Diaboli*. Ephes. 6. v. 2.

E per fine vi è il Gallo della fortezza, e virtù del Giusto, da cui fugge il Leone del Diavolo, come disse Geremìa: *Confusus est Bel, & victus est Menodach, confusa sunt sculptilia ejus, &c.* E talmente restarà per sempre senza l' intento, e la vittoria, alludendo quì Amos: *Et fortis non obtinebit virtutem suam*. Amos 2. v. 14.

VITTORIA DEL GIUSTO, CHE RIPORTA DELLA CARNE.

Dello Stesso.

UOmo valoroso, qual toglie via di capo ad una Donna gli ornamenti con una mano, e coll' altra le veste un cilicio, avendo in quella stessa mano una disciplina pendente. A' piedi di quella Donna vi sarà un pane, ed un tavolino, sul quale vi sarà un boccale di acqua, e in disparte un Leone, una Grue, ed una Talpa.

La Vittoria, che il Giusto riporta della Carne, è fra tutte le altre mirabile, essendo oggi in tanta corruttela questo vizio nel Mondo, ed in tanto dominio, come altresì l' affetto di se stesso, de' parenti, ed amici, che perciò si commettono tanti errori, ed ingiustizie, non facendo conto il misero Uomo de' precetti del Signore, per simili affetti.

E' manchevole lo spirito [diceva il Gran Padre S. Agostino] *Aug. sup. Joann.*, ove risiede la carne, e quando quella si mantiene in morbidezze, lo spirito si nudre nelle durezze. Vuoi [dice lo stesso] *Ibidem* che

che la carne serva all' anima tua, cominci l' anima prima a servire il Signore; e così servirai il Re, acciò ti possa reggere: nè è cattiva la carne, se sta senza il male della concupiscenza, ripete lo stesso.

Il Padre S. Gregorio dice, *Gregor. in moral.* mentre la carne stà nelle astinenze, e attende alle orazioni, si può dire, ch' ella stia nell' altare a sagrificarsi, acciò vada l' odore alle narici del Signore; e quelli (dice il medesimo). *Idem ibid.* ricevono maggiori tentazioni dalla carne, che più si dilettano ne' vezzi, e piaceri di quella; devesi dunque mortificare per vincerla.

Quindi abbiamo dipinto simil Vittoria da Uomo valoroso, quale toglie di capo ad una Donna di bell' aspetto i vani artifizj, come serti di fiori, collane, ed altre cose, sembrando che lo spirito, quale ha sempre pugna colla carne, per volerla mortificare, la riduce ad un certo modo di vivere assai modesto, togliendole i vezzi, ed i piaceri, con che ella suole sfoderare la spada contro lui, e per cambio di quelle, e di drappi pomposi, gli addossa ruvido cilizio.

Ha la disciplina in mano, colla quale si mortifica la carne, acciò passino i caldi incentivi, e moti sfrenati di quella; e questo sembra altresì il pane, e l' acqua, cioè l' astinenza, perchè si rende quella mortificata, e debole, acciò non si ribelli.

Il Cane, che è a' piedi, secondo Pierio, sembra l' animo impuro del Carnale, e la veemenza, con che si dà alla libidine, conforme il Cane siegue con disordinato affetto il Lepre, e gli corre dietro con tutte le sue forze, come disse ne' suoi carmi Ovvidio:

Vt Canis in vacuo, Leporem cum Gallicus arvo
Vidit, & hic prædam pedibus petit, ille salutem
Alter inhæsuro similis jam, jamque tenere
Sperat, & extencto stringit vestigia rostro.
Alter in ambiguo est, an sit comprensus, & ipsis
Morsibus eripitur, tangentiaque ora relinquit,
Sic Deus, & Virgo est, hic spe celer, illa timore,
Qui tamen insequitur pennis adjutus amoris.
Ocyor est, requiemque negat.

La cenere vi è pure, per spargerla nel capo, in segno di mortificazione, e per deprimere cotanto affetto, che per tal mistero nel vecchio Testamento se ne servivano, come gli Niniviti, ed altri Penitenti.

Vi sono poscia molti animali, come il Leone, che sembra la fortezza, ed il poco timore, che ha il Giusto di divenir trascurato ne' vani piaceri della carne, mentre attende alle dette mortificazioni; anzi ognora più si avvalora, e diviene forte, qual Leone, che così chiamollo lo Spirito Santo, e con petto tale: *Justus quasi Leo confidens sine terrore.* Prov. 28.

Vi è la Grue animale vigilante, che non facilmente è uccisa da' Cacciatori, anzi dormendo tutte, sempre una resta a far la guardia, tenendo una pietra nell' artiglio, acciò non sia trasportata dal sonno; il che sembra la vigilanza del Giusto, essendo sempre desto, e vigilante alla propria salute, che questo vuol dire vigilante, diligente, e desto a' negozj: oppure di spirito vivace, tanto nel corpo, quanto nell' anima, e farsi desto a' diversi incontri della fortuna: è fuggitivo dal sonno questo uccello, in segno che deve fuggirlo il Giusto nelle deliziose piume, onde si bandisce la virtù.

E per fine vi è la Talpa cieca, per significare l' intrepidezza de' Giusti, che non hanno mira, nè a' parenti, nè ad altri; ma si fanno ciechi, ove vi corre il pericolo della coscienza; e quanti ve ne sono di quelli, per contrario, che si fanno legare dalle passioni de' parenti, o amici, commettendo mille trasgressioni nella giustizia.

Alla Scrittura Sagra. Si dipinge la vittoria, o trionfo, che l' Uomo riporta della carne, da uno, che toglie via gli ornamenti da quella, per mortificarla, come diceva l' Apostolo: *Mortificate membra vestra, quæ sunt super terram: fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, &c.* Col. 3. v. 5. Ed a' Romani: *Quia propter te mortificamur tota die, æstimati sumus sicut Oves occisionis.* Rom. 8. v. 36.

E' valoroso questo Uomo, che però viene mortificata la carne: *Mortificatus quidem carne, vivificatus autem spiritu.* 1. Pet. 3. v. 18. E con tal vigore si riduce a porsi il cilizio di mortificazione, come faceva il gran Davide cotanto mortificato: *Cum mihi molesti essent [scilicet sensus, & caro mea] induebar cilicio.* Ps. 34. v. 13.

La disciplina, per il castigo del corpo: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo.* 1. Cor. 9. v. 27.

La cenere di mortificazione, della quale si coprì il Santo Giobbe: *Operui cinere carnem meam*, ed in quella faceva la sua peniterza: *Idcirco ipse me reprehendo, & ago pœnitentiam in familia, & cinere.* Job. 16. v. 16. E il Santo Daniello: *Rogare, & deprecari in sacco, & cinere.* Dan. 9. v. 3.

Il pane, ed acqua del digiuno, e astinenza, che indeboliscono la carne ripugnante: *Genua mea infirmata sunt a jejunio.* Psal. 108. v. 24.

Il Leone baldanzoso, si è per la fortezza dello spirito, e pel poco timore che ha il Giusto, come diceva il medesimo: *Non timebo quid faciat mihi caro.* Psal. 55. v. 5.

La Grue, per la vigilanza, che si richiede, come esortava l' Apostolo a Timoteo: *Tu vero vigila, in omnibus labora opus fac Evangelistæ.* 1. Tim. 4. v. 5.

La Talpa, per esser cieco il Giusto a non abbadare a' sensi, nè alle passioni de' parenti, come fece il Salvatore, ch' essendogli detto, che i suoi Discepoli, e la Madre erano fuora, rispose: *Mater mea, & Fratres mei sunt, qui verbum Dei audiunt, & faciunt.* Luc. 8. v. 21. Che però esortava ad abbandonargli: *Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, & Uxorem, Filios, & Fratres adhuc autem, & animam suam, non potest meus esse Discipulus,* Id. 14. v. 26.

UMANITA'

UMANITA'.

Di Cesare Ripa.

UNa bella Donna, che porta in ſeno varj fiori, e colla ſiniſtra mano tenga una catena di oro.

Umanità, che dimandiamo volgarmente corteſia, è una certa inclinazione di animo, che ſi moſtra, per compiacere altrui; però ſi dipinge co' fiori, che ſono ſempre di viſta piacevole, e colla catena di oro allaccia nobilmente gli animi delle perſone, che in ſe ſteſſe ſentono l' altrui amichevole corteſia.

Umanità.

DOnna, con abito di Ninfa, e viſo ridente. Tiene un Cagnolino in braccio, il quale con molti vezzi le và lambendo la faccia colla lingua, e vicino vi ſarà l' Elefante.

L' Umanità conſiſte in diſsimulare le grandezze, ed i gradi per compiacenza, e ſoddisfazione delle perſone più baſſe.

Si fa in bito di Ninfa, per la piacevolezza ridente, per applauſo di gentilezaza, il che dimoſtra ancora il Cagnolino, al quale ella fa carezze, per aggradire le opere, conforme al deſiderio dell' Autore loro.

L' Elefante ſi ſcorda della ſua grandezza, per fare ſervizio all' Uomo, dal quale deſidera eſser tenuto in conto, e però dagli Antichi fu per indizio di Umanità dimoſtrato.

De' Fatti, vedi Affabilità ec.

UMILTA'

UMILTA'.

Dello Stesso.

Umiltà

DOnna vestita di colore berrettino, colle braccia in croce al petto. Terrà con una mano una palla, ed una cinta al collo. La testa china, e sotto il piè destro avrà una corona di oro.

Tutti segni dell' interior cognizione della bassezza de' proprj meriti, nel che consiste principalmente questa virtù, della quale tratta S. Agostino, così dicendo: *Humilitas est ex intuitu propriæ cognitionis, & suæ conditionis voluntariæ mentis inclinatio, suo imo ordinabili ad suum Conditorem.*

La palla si può dire, che sia simbolo dell' Umiltà, perciocchè quanto più è percossa in terra, tantoppiù s' innalza, e però S. Luca nel 14. e 18. disse così: *Qui se humiliat, exaltabitur.*

Il tenere la corona di oro sotto il piede dimostra, che l' Umiltà non pregia le grandezze, e ricchezze, anzi è dispregio di esse, come S. Bernardo dice, quando tratta de' gradi dell' Umiltà: e per dimostrazione di questa rara virtù, Baldoino primo Re di Gerusalemme si rese umile, dicendo nel rifiutare la corona di oro; tolga Iddio da me, che io porti corona di oro, là dove il mio Redentore la portò di spine.

E Dante

E Dante nel settimo del Paradiso, così disse:

E tutti gl' altri modi erano scarsi
A la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non si fosse umiliato ad incarnarsi.

Umiltà.

DOnna con vestimento bianco, cogli occhi bassi, ed in braccio tiene un Agnello.

L' Umiltà è quella virtù dell' animo, onde gli Uomini si stimano inferiori agli altri, con pronta, e disposta volontà di ubbidire altrui, con intenzione di nascondere i doni di Dio, che possiedono, per non aver cagione d' insuperbire.

Si dipinge Donna vestita di bianco, perchè si conosca, che la candidezza, e purità della mente partorisce nell' Uomo ben disposto, e ordinato alla ragione, quella Umiltà, che è bastevole a rendere le sue azioni piacevoli a Dio, che dà la grazia sua agli umili, e fa resistenza alla volontà de' superbi.

L' Agnello è il vero ritratto dell' Uomo mansueto, ed umile, per questa cagione CRISTO Signor Nostro è detto Agnello in molti luoghi, e dal Vangelo, e da' Profeti.

Umiltà.

DOnna, che nella spalla destra porta un sacchetto pieno, e colla sinistra mano una sporta di pane. Sarà vestita di sacco, e calpestarà diversi vestimenti di valore.

L' Umiltà deve essere una volontaria bassezza di pensieri di sestesso, per amor di Dio, disprezzando gli utili, e gli onori. Ciò si mostra colla presente figura, che potendosi vestire riccamente, si elegge il sacco.

Il pane è indizio, che si procura miseramente il vitto, senza esquisitezza di molte delicatezze, per riputarsi indegna de' comodi di questa Vita.

Il sacchetto che aggrava, è la memoria de' peccati, che abbassa lo spirito degli umili.

Umiltà

Umiltà.

DOnna colla ſiniſtra mano al petto, e colla deſtra diſteſa, ed aperta. Starà colla faccia voltata verſo al Cielo, e con un piede calcherà una Vipera morta, avviticchiata intorno ad uno ſpecchio tutto rotto, e ſpezzato; e con una teſta di Leone ferito, pur ſotto a' piedi.

La mano al petto moſtra, che il cuore è la vera ſtanza dell' Umiltà.

La deſtra aperta è ſegno, che l' Umiltà deve eſſer reale, e paziente, e non ſimile a quella del Lupo, veſtito di pelle pecorina, per divorare gli Agnelli.

Per la Vipera s' interpetra l' odio, e l' invidia; per lo ſpecchio, l' amor di ſeſteſſo; e per il Leone, la ſuperbia. L' amor di ſeſteſſo fa poco pregiare l' Umiltà; l' odio, e l' ira ſono effetti, che tolgono le forze, e la ſuperbia l' eſtingue; però ſi devono queſte coſe tener ſotto i piedi, con ſalda, e ſanta riſoluzione.

UNIONE CIVILE.

Dello Steſſo.

DOnna di lieto aſpetto. Tenga nella mano diritta un ramo di olivo, involto con ramo di mirto. Nella mano ſiniſtra tenga un Peſce, detto Scaro.

L' Unione è Tutrice della Città, atteſocchè, ſecondo S. Agoſtino nel 1. lib. della Città di Dio cap. 15., la Città non è altro, che una moltitudine di Uomini concordemente unita. Dato che queſta moltitudine di Uomini ſi diſuniſca, n' eſce dalla diviſioue l' eſterminio delle Città: di quanta forza ſia l' unione, lo dimoſtra Scilaro Re degli Sciti, il quale ſtando vicino a morte ſi fece venire intorno ottanta figli, che aveva, ed a ciaſcuno fece provare ſe potevano rompere un faſcetto di verghe, e niuno puotè; egli ſolo moribondo ad una, ad una le ruppe, avvertendoli con tal mezzo, che uniti inſieme ſariano ſtati potenti; diſuniti, deboli, e ſenza forze: *Docens eos*, (dice Plutarco negli Apoftemmi.) *junctos quidem inter ſe vires habituros; ſin vero disjungerentur, & diſcordiis agitarentur infirmos fore*. Queſto conſilio di Scilaro dato a' figli per mantenimento del Regno, che a loro laſciava, vale anche a' Cittadini, per conſervazione della Repubblica, e Città loro. L' unione de' Cittadini alla Città arreca ſempre dolcezza, e ſoavità, nè più, nè meno, come uno ſtromento di molte corde uniſone, ed un concerto di molte voci ad un tuono corriſpondente, che rende ſoave, e dolce armonìa. Concetto di Scipione Affricano, riportato da S. Agoſtino nel ſecondo libro della Città di Dio, cap. 21. *Moderata ratione Civitatem conſenſu diſſimillimorum concinere, & quæ*

armonia

armonia a Musicis dicitur in cantu, eam esse in Civitate concordiam, arctissimum, atque optimum in Republica vinculum incolumitatis.

L'olivo avvolto col Mirto è simbolo del piacere, che si prende dall' unione, ed amica pace de' Cittadini, attesocchè sono alberi di natura congiunti di scambievole amore, le radici loro con iscambievoli abbracciamenti si uniscono, ed i rami del Mirto, per quelli dell' olivo, con grata unione si spargono, e tengono protezione del frutto dell' olivo, poichè lo ripara dalla gagliarda forza del Sole, e lo difende dall' ingiuria del vento, acciò conseguisca la sua tenera, e dolce maturità; siccome riferisce Teofrasto nella Storia delle Piante, lib. 3. cap. 25. Così i Cittadini devono con amichevoli abbracciamenti di amore, e fraterna carità unirsi, e proteggersi tra loro; in tal maniera si conseguisce poi la dolce quiete, e prosperità, non tanto privata, come pubblica.

Il Pesce Scaro, ci esorta anch' esso all' unione, allo scambievole amore, ed alla prontezza di animo in porgere ajuto agli altri. Nuotano i Pesci Scari uniti insieme, e se uno di loro divora l' amo, gli altri Scari corrono subito a rompere con morsi la lenza, ed a quelli che sono entrati nella rete, porgono loro la corda, alla quale essi co' denti si appigliano, e scappano fuori della rete, de' quali ne tratta Plutarco, *de solertia Animalium*, in questo modo. *Alii sunt, quibus cum prudentia conjunctos mutuus amor, societatisque studium declarant. Scarus ubi hamum veravit, reliqui Scari adsiliunt, & funiculum morsibus rumpunt, iisdem suis in rete illapsis caudas trahunt, mordicusqne tenentes alacriter extrahunt.* Con simile scambievole amore, ed affetto devono essere gli animi civili tra loro uniti, e pronti, non a sommergere altri, ma a levarli, e liberarli dalla tempesta delle tribolazioni; i quali pietosi offizj legano i cuori degli Uomini, e si uniscono maggiormente gli animi; onde tutto il corpo della Città felicemente prende accrescimento, e vigore, mediante la Civile Unione de' suoi Cittadini.

VOLGO, OVVERO IGNOBILTA'.

Dello Stesso.

AVendo io nella mia Iconologia dipinto la figura della Nobiltà, mi è parso di rappresentare in questa ultima edizione la figura del Volgo, ovvero l' Ignobiltà a lei contraria, del che volendosi far pittura, si potrà far Uomo, o Donna, come più piacerà a chi se ne vorrà servire; ma che il vestimento sia corto, e vile, di color giallolino. I capelli saranno stesi, e mal composti. Avrà le orecchia di Asino, ed in cima del capo vi sarà l' uccello detto Assiolo; e che stando china, e mirando la terra, con ambe le mani tenga una scopa, in atto di scopare; e per terra vi sia una zappa.

Volgo è detto quell' ordine di gente nella Città, che sono disutili al Consiglio, a' Magistrati, a dottrine, ad atti liberali, a professioni civili, ed a conversazioni nobili, e politiche.

Gli si dà l' abito curto, e vile, essendocchè la veste lunga appresso a' Romani non era lecito portarsi da Ignobili; e per più mostrare la bassezza di questo soggetto, si rappresenta, che sia vestito di color giallolino, il quale non si può, come gli altri colori applicare ad alcuna virtù,

non

non avendo in se fondamento stabile, e reale, per essere la generazione sua debole, e bassa.

I capelli stesi, e mal composti significano pensieri bassi, e plebei, i quali, secondo l' inclinazione del Volgo, non s' innalzano a cose degne di considerazione, ma sempre al peggio: *Natura Populus tendet ad pejus*, dice Francesco Petrarca in Dial, Come anche per fuggir la condizione di di esso, in altro luogo disse:

Rispose: mentre al Volgo dietro vai,
Ed a l' opinion sua cieca, e dura,
Esser felice tu non può giammai.

Più Cicerone nel primo degli offizì. Non è da porre tra grandi Uo-Uomini colui, che pende dal Volgo.

Le orecchia di Asino denotano ignoranza, essendocchè i Sacerdoti dell' Egitto dicono (come narra Pierio Valeriano nel lib. 12. de' suoi Geroglifici) che questo animale è privo d' intelligenza, e di ragione; così è il Volgo, il quale per sua natura è incapace, indotto, e non conoscendo il bene, nè il male, muta ad ognora pensieri, per essere incostante nelle sue voglie: *Tam mobile est Vulgi ingenium, & perplexum, ut quidquid constanter velit, aut nolit, non facile intelligi possit*, dice Demost. 1. Olynt.

Tiene in cima del capo l' uccello, detto Assiolo, perciocchè volendo gli Egizj rappresentare l' Ignobiltà, dipingevano l' Assiolo, il quale è [come narra Pierio Valeriano lib. 2. de' suoi Geroglifici] differente da quello che di continuo appare, è grasso di corpo, ma senza voce: non si ha cosa certa della sua specie, cioè come, e quale si sia.

Si rappresenta che stia chino, e miri la terra, per avere l' Ignobiltà l' animo basso, vile, e terreno.

Tiene con ambe le mani la scopa, in atto di scopare, e per terra vi è la zappa, per essere il Volgo quella parte di Popolo, che serve alle arti rustiche, e meccaniche, essendo inesperto delle cose Divine, morali, e naturali: *Vulgus de religione rixatur, ignarum quid sit hæresis*, dice G. Pathym. hist. lib. 5.

VOLONTA'.

Dello Steſſo.

Volontà

UNa Giovane mal veſtita di roſſo, e giallo. Avrà le ali alle ſpalle, ed a' piedi. Sarà cieca, ſporgendo ambedue le mani avanti, una più dell' altra in atto di volerſi appigliare ad alcuna coſa.

La Volontà ſcrivono alcuni, che ſia come Regina, la quale ſedendo nella più nobil parte dell' Uomo, diſpenſi le leggi ſue, ſecondo gli avvenimenti o favorevoli, o contrarj, che o riporta il ſenſo, o perſuade la ragione; e quando o da queſta, o da quello viene malamente informata, s' inganna nel comandare, e diſturba la concordia dell' Uomo interiore, la quale ſi può ancora forſe dire miniſtra dell' intelletto, a cui volentieri ſi ſottomette, per isfuggire il ſoſpetto di contumace, e de' ſentimenti, i quali va ſecondando, acciocchè non diano occaſione di tumulto, e però fu dall' Autore di queſta, come credo, dipinta con un veſtito povero, ſebbene Zenofonte, conforme all' altra opinione, la dipinſe molto ricca; come diremo poi.

Il colore roſſo, e giallo, cagionati preſso al Sole, per l' abbonbanza della luce, potranno in queſto luogo, ſecondo quella corriſpondenza dimo-

dimostrare la verità, che è chiarezza, e lume, ed è splendore dell' intelletto.

Si dipinge colle ali, perchè si domanda col nome di volontà, e perchè con un perpetuo volo discorrendo, è inquieta per sestessa in cercare la quiete, la quale non ritrovando, con volo ordinario vicino alla terra, ingagliardisce il suo moto inverso al Cielo, e verso Iddio, e però ancora a' piedi tiene le ali, che l' ajutano, sminuendo la timidità, e l' audacia.

La cecità le conviene, perchè non vedendo per sestessa cosa alcuna, va quasi tentone dietro al senso, se è debole, ed ignobile; o dietro alla ragione, se è gagliarda, e di prezzo.

Volontà.

DOnna vestita di cangiante. Sarà alata, e con ambe le mani terrà una palla di varj colori.

Volontà, e potenza, colla quale si appetiscono le cose conosciute buone o con verità, o con apparenza, e per non essere in lei stabilità, tiene la palla di varj colori, il vestimento di cangiante, e le ali.

Volontà.

DOnna giovane, coronata di corona reale, colle ali, come si è detto. In una mano terrà un' antenna colla vela gonfiata, e nell' altra un fiore di elitropio.

Si dipinge coronata di corona reale, per conformità di quello, che si è detto.

La vela gonfiata mostra, che i venti de' pensieri nostri, quando stimolano la volontà, fanno che la Nave, cioè tutto l' Uomo interiore, ed esteriore si muova, e cammini, dove ella lo tira.

E l' elitropio, che si gira sempre col giro del Sole, dà indizio, che l' atto della volontà non può essere giudicato, se non dal bene conosciuto, il quale necessariamente tira la detta volontà a volere, ed a comandare in noi stessi, sebbene avviene alle volte, che ella s' inganna, e che segua un finto bene, in cambio del reale, e perfetto.

VOLUT-

VOLUTTA'.

Dello Steſſo.

DOnna bella, e laſciva. Terrà in mano una palla con due ali, e camminando per una ſtrada piena di fiori, e di roſe, avrà per argine, come un precipizio.

Non sò ſe ſi poſſa con una ſola parola della lingua noſtra eſprimere bene quello, che i Latini dicono con queſto nome di Voluttà, la quale è un piacere di poco momento, e che preſto paſsa; perciò ſi dipinge bella, e laſciva, e colla palla colle ali, la quale vola, e ſi volge, e così con un ſol nome tiene doppia ſignificazione di un ſolo effetto, ſimile a quello dalla palla alata.

Queſto medeſimo dichiara la ſtrada piena di fiori, ed il precipizio vicino. (*a*)

De' Fatti, vedi Laſcivia.

VORA-

(*a*) Nella ſeguente forma rappreſenta il P. Ricci la Voluttà, o Piacer Mondano: *Uomo giovane tutto pompoſo. Tiene in una mano un ramo di mirto, e nell' altra un Serpe. Si vede vicino del fumo, che ſorge in alto. Appreſſo vi è una tavola, ſopra la quale vi ſono veſti ricche, carte, dadi, denari, e gioje, e di ſotto vi appariſce una voragine, dalla quale ſorgono vive fiamme.*

Il veſtimento pompoſo per la vanità.

L'albero di mirto, come dedicato a Venere, ſignifica il laſcivo piacere.

Il Serpe accenna il piacere colpevole, come quello che tentò Eva a guſtare il pomo vietato.

Il fumo indica la Vanità, inutilità, e inſtabilità de' piaceri Mondani, che toſto ſvaniſcono.

La Tavola colle veſti, carte &c. dimoſtra i piaceri più frequentati, da' quali ne naſcono infiniti mali, ombreggiati dalla Voragine ricolma di fiamme.

VORACITA'.

Dello Stesso.

DOnna vestita del colore della ruggine. Con una mano fa carezze ad un Lupo, e l' altra la tiene sopra di un Struzzo.

La voracità nasce dal sovverchio piacere, che sente il goloso nel mangiare isquisite vivande, ed è priva di quello stesso piacere, che da lei si aspetta, perchè attendendo sempre a nuovo gusto di saporite vivande, si affretta a dare ispedizione a quelle che tiene in bocca, senza gustarle, e così sempre facendo, consuma tutte le cose, e non ne gusta pur una, e fa come il Cane, che per troppa voglia di far caccia, fa caccia agli animali, e non gli uccide.

Però si veste del color della ruggine, la quale divora il ferro, con il Lupo appresso, e collo Struzzo; perchè l' uno ingoja i pezzi di ferro, l' altro quello che ha, tutto consuma in una volta, senza pensare per la necessità del tempo avvenire. *De' Fatti, vedi Gola.*

USANZA.

Vedi Consuetudine.

USURA.

Dello Stesso.

DOnna vecchia, macilente, e brutta. Terrà sotto il piede manco un bacile di argento, e nella mano il boccale, con alcune catene di oro, e coll' altra mano sporgendola in fuori, mostra di contare alcune monete picciole; nel che si accenna quello, in che consiste l' Usura, cioè l' impresto de' denari, con certezza di maggior guadagno, che conviene, e senza pericolo di perdita; però tiene gli argenti, che sono di molto prezzo, stretti sotto al braccio, e pagati con poco prezzo, con pregiudizio al Prossimo dell' utile, ed a se dell' onore, essendo questa sorta di gente, come infame, condannata dalle leggi di Dio, e da quelle degli Uomini. [a]

De' Fatti, vedi Avarizia.

UTI-

(a) Dal P. Ricci è figurata l' Usura: *Donna, la quale tiene in una mano una misura piccola, e nell' altra una grande, in guisa di mezza canna. A piedi le stanno un ramo verde, ed un Rospo.*

Le due misure accennano chiaramente l' usura.

Il ramo verde ombreggia la speranza dell' Usurajo di ricever più di quello, che dà impresto.

Il Rospo, che non si sazia di terra, denota che il malnato affetto dell' Usurajo non mai si sazia, e sempre desidera, ed ha bisogno,

UTILITA'.

Dello Steſſo.

DOnna veſtita di veſtimento di oro. In una mano terrà un ramo di quercia colle ghiande, e colle frondi. L' altra mano ſtarà poſata ſopra la teſta di una Pecora, ed in capo porterà una ghirlanda di ſpighe di grano.

Si domandano utili le coſe, che ſono di molto uſo, per ajuto della umana neceſſità, e queſte appartengono o al vitto, o al veſtito, che ci tengono ſicuri dal freddo, e dalla fame, ne' quali biſogni, quello che più ci riveſte, e ci nutriſce colla carne, e col latte proprio. Il medeſimo fa l' oro, che ſi tramuta per tutti gli uſi, e per ogni ſorta di utilità; però ſi manifeſta nel veſtimento.

E perchè il grano è la più util. coſa, che creaſſe Iddio per l' Uomo, delle ſue ſpighe ſi corona; ed il ramo di quercia con i ſuoi frutti denota queſto medeſimo, per aver ſcampato dalla fame gli Uomini ne' primi tempi, ſecondo l' opinione de' Poeti; e piaceſſe al Cielo, che non ſi poteſſe dire, che gli ſcampi negli ultimi noſtri; giacchè a tante calamità ſiamo ridotti, per colpa de' noſtri errori.

ZELO

ZELO.

Dello Stesso.

UOmo in abito di Sacerdote. Che nella destra mano tenga una sferza, e nella sinistra una lucerna accesa.

Il Zelo è un certo amore della Religione, col quale si desidera, che le cose appartenenti al Culto Divino sieno eseguite con ogni sincerità, prontezza, e diligenza.

A che fare due cose accennate in quell' immagine sono necessariissime: cioè insegnare agl' ignoranti, correggere, e castigare gli errori. Ambedue queste parti adempì Cristo Salvatore Nostro, scacciando que' che facevano mercato nel Tempio di Gerusalemme, ed insegnando per tutto quel giorno in esso la sua Dottrina, assomigliandosi questa, e quella convenientemente colla lucerna, e col flagello, perchè dove ci percuote, non è chi sani, ed ove fa lume non è chi oscuri, in nome del quale dobbiamo pregare, che sieno tutte le nostre fatiche cominciate, e finite felicemente.

FATTO STORICO SAGRO.

VEdendo Iddio, che gli Ebrei temeano di sentirlo parlare, e voleano piuttosto essere ammaestrati per mezzo di Mosè, fece ritirare il Profeta nella cima del Monte, ed ivi gli comunicò tutte le leggi, che riguardavano la condotta di quel Popolo, con una sì profonda sapienza, che possono esserne istruiti tutti i Governatori de' Popoli. Dopo averlo quivi trattenuto per lo spazio di quaranta giorni, e di quaranta notti, lo rimandò al Popolo, consegnandogli due Tavole, in cui erano descritti i dieci precetti, già dalla sua Divina voce intimati al medesimo Popolo, e che in ristretto contenevano quanto egli aveva ordinato. In questo mentre il Popolo sempre duro, ed incredulo, vedendo che Mosè tardava il ritorno, si presentò ad Aronne, e col suo solito spirito di sedizione lo costrinse a fabbricare un Vitello d'oro, somministrando perciò le Donne i loro pendenti; e fatto che fu, con gran gioja, ed allegrìa lo adorarono. Sceso dal monte Mosè colle due Tavole delle Leggi, sentì prima le grida, e poi approssimatosi, vide quell' Idolo infame, e le empie danze, che avanti se gli faceano; e ardendo di zelo, gittò per terra quelle Tavole sante, e le ruppe in pezzi appiè della montagna. Indi preso quel Vitello d' oro lo brucciò, e ridottolo in polvere lo gittò nell' acqua, per darlo a bere a quel Popolo miscredente, e così fargli conoscere qual disprezzo meritasse quell' Idolo, che essi adoravano. Mostrò poi il suo grave risentimento contra di Aronne, per avere egli permesso un disordine di tanto scandalo; e mettendosi all' entrata del campo, ad alta voce gridò, che tutti quei, che volessero essere dalla parte di Dio, con esso lui s' accompagnassero. Accostatasi allora a Mosè la Tribù di Levi, egli lor comandò, che impugnate le spade, entrassero furiosamente nel campo, uccidendo tutti quelli, che incontrassero, senza eccettuare nè amici, nè fratelli, nè figli. Il che fu eseguito con uno Zelo incomparabile, restandone morti ventimila; e Mosè benedisse la famiglia di Levi, assicurandola, che per l' effusione di tanto sangue, ben lontana d'essersi ella renduta a Dio odiosa, aveva anzi consecrate le mani al Signore. *Esodo cap. 32.*

FATTO STORICO PROFANO.

FU da Troja trasportato nel Lazio il Simulacro di Pallade, e per la costante opinione, che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano Impero fu consegnato alle Vergini Vestali, perchè gelosamente lo custodissero. Avvenne dopo la prima Guerra Punica, che un grand' incendio improvvisamente si apprese nel tempio, appunto dove il detto Simulacro si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi,

non sapevano per qual via difendere il sagro pegno dalle sollecite fiamme; e il popolo atterrito su la fede di sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana; quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso, che aveva pocanzi trionfato de' debellati Cartaginesi, acceso d' innarrivabile Zelo, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra 'l fumo, e le fiamme a' penetrali del Tempio, ne trasse illeso il Palladio (così comunemente era chiamato il riferito Simularo) e ristabilì con una prova sì grande di zelo, di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma. *Liv. Epist. lib.* 19. *ed altri*.

FATTO FAVOLOSO.

Vedendo Agave, che il suo Figlio Penteo empiamente disprezzava, e con somma ostinazione si opponeva a' sagrificj, che in onore di Bacco si festeggiavano, di tanto Zelo si accese per la venerazione del suddetto Nume, che scordandosi del tutto di esser Madre, fatta furiosa, si unì alle Baccanti, ed incontrato l' infelice Penteo, fu la prima a scagliarglesi contro, ed orrore non ebbe di farlo miseramente in pezzi. *Ovvid. Metam. lib.* 3.

FINE DEL TOMO QUINTO, E DELL' OPERA.

Lettera diretta agl' Illmi Signori di ciaschedun Maestrato delle Città d' Italia, dall' Autore delle presenti Aggiunte, per la quale si enuncia l' Idea, ed il Progetto per la nuova sua Impresa spettante le Immagini, e Descrizione di tutte le Città dell' Italia.

Illmi Sigg.ri Sigg.ri Proñi Colmi.

Er essermi dovuto necessariamente appigliare ad altro partito sul proposito di dare alla pubblica luce le notizie di codesta Città, per le quali già Mesi sono io ne avanzai fortunatamente alle Signorìe Loro Illustrissime le umili mie suppliche, mi trovo al presente astretto a dover rinnovare Loro l' incomodo, ed esercitare nuovamente quella generosa bontà, colla quale si sono degnate per lo passato di accogliere, e favorire l' ossequiosa mia servitù. Supplicai io già le SS. LL. Illme a volermi graziosamente somministrare lumi intorno alle cose più considerabili di codesta Città, per la ragione, che ne doveva far parola nelle mie *Giunte all' Iconologìa del Ripa*. L' Edizione di questa è terminata, e parola di mio non ci si legge, che punto tocchi ciò, per cui sì premurose io ne avanzai loro le istanze. Riputerei al carattere mio non perdonabile fallo, se di tanto pienamente non mi giustificassi, come di presente mi dò l' onore di eseguire colle Signorìe Loro Illme.

Fin da primi momenti, in cui io pensai alla riferita Ristampa, prefisso mi era di accrescerla, oltre varie altre Immagini, anche di quelle, che rappresentate avessero le Città principali d' Italia. Spiegò la mia intenzione nel suo Manifesto al Pubblico [che alle SS. LL. Illme già trasmisi] questo Stampatore Sig. Pier-Gio. Costantini. Per esattamente adempiere un tal mio impegno, stimai bene d' implorarne le notizie da quelle Persone, che in nessun modo avesser potuto patire eccezioni. Intrapresi ad eseguire quanto pensato aveva. Se temei dapprincipio di aver troppo ardito, la nobiltà dell' animo, e la generosa compitezza de' medesimi rispettabili Soggetti, i quali benignamente ascoltarono, e ripromisero tutto il favore alle mie brame, mi fece accorto, che molto io doveva rimanermi contento del mio pensiero. Non istetti perciò ad estenderlo anche più oltre, e ovunque, ed in tutti (fuori di alcuni pochissimi, a' quali nuovamente porgo le mie più vive preghiere) io rinvenni la stessa bontà, e compitezza per me, e studioso affetto per la propria, o Patria, o Città. Quì conviene che manifesti un mio errore, (che di buon grado confesso) e che palesi il vero motivo, per cui nella suddetta Ristampa della Iconologìa non si vedranno le accennate Immagini. L' error mio consiste, nel non aver pri-

ma

ma ancora, che si ponesse mano all' Edizione, ricercate le notizie, che mi erano necessarie; dal qual errore ne è nato, che non potendosi trattenere l'incominciata Impressione, e ricercandosi altresì del tempo a potersi ottenere ciocchè io richiedeva, è convenuto far proseguire il corso alla Stampa. Oltredicchè dalle memorie finora da me ricevute, vedendo che attenere non avrei potuto la promessa, che l' Iconologia del Ripa colle mie Giunte contenuta fosse in soli cinque Tomi, ma che si sarebbero anzi duplicati, ho creduto bene di non dover incontrare le doglianze de' Signori Associati alla medesima. Un tale mio errore, un tal mio riflesso (se mal non mi appongo) hanno prodotto forse un qualche vantaggio. Ed ecco qual' è, al mio credere: Ho io portato innanzi il mio pensiero, e non solo ho stabilito di corrispondere a quel tanto, che promisi, e per il Manifesto del detto Sig. COSTANTINI, e nella Prefazione alle mie Giunte alla riferita Iconologia, cioè di formare di mia Invenzione le Immagini *delle Città principali d' Italia*; ma altresì darò, a Dio piacendo, al medesimo Pubblico le Immagini di mia invenzione, non solo delle *Città principali*, ma eziandio di *tutte*, *e singole Città d' Italia*. Immagini, le quali saranno ragionate in maniera (per quanto lo permetterà la debolezza delle mie forze) che mi fa vivere in qualche speranza, che mi si debba confessare non essere uscita finora alla luce una descrizione delle Città dell' Italia più esatta, più compiuta, ed insieme unita di questa mia.

Le Signorie Loro Illme hanno fino al presente coadjuato questo mio pensiero; ora con tutta la vivezza dello spirito torno nuovamente a supplicarle di voler dare compiuta mano alla loro gentilezza verso di me, e di cooperare per vantaggio del Pubblico, col somministrarmi (se più ancora ve ne sieno) tutte le più esatte, le più veridiche, le più rimarchevoli notizie spettanti a codesta Loro Città. Oltre le prime mie istanze, qualche quesito di più rinverranno nella presente, onde per tal parte almeno le prego rendermi inteso. Quei rispettabili Soggetti poi, a' quali giunta non sia la prima circolare mia, vengono adesso nuovamente supplicati a favorirmi, in ispecie per i seguenti Capi.

SI DESIDERA.

1. L' estensione della Città.
2. Il disegno dello Stemma della Città, e se si sappia il suo significato.
3. Se si possa sapere l' origine certa, ed in qual Anno sia stata fatta Città, e da chi.
4. Qual Fiume la bagni, e le scorra vicino.
5. I Fatti memorabili, così antichi, che moderni accaduti, o in essa Città, o ne' suoi contorni.
6. Quali Uomini illustri abbia avuti, così in Santità, che in Dottrina, ed in Armi, e chi sieno; e se abbia altresì Uomini illustri viventi, in che si distinguano, che cariche sostengano &c.
7. Per qual capo di Commercio sia più considerabile.
8. Che abbia più in se di pregevole la Città tanto rispetto a Fabbriche, che ad altro.

9. I nomi

9. I nomi delle Famiglie primarie della Città.
10. Quante anime faccia l' interno della Città.
11. Che la particolarizzi riguardo all' abbondanza della Campagna, ed altro, ed in che aſſai ſcarſeggi.
12. Quali produzioni particolari ſi trovino nel ſuo Territorio, e ſe per acque ſalubri, o altro appartenente alla naturale Storia, ſi renda ragguardevole.
13. Se vi ſia alcuna Statua ſimbolica rappreſentante la Città, e ſe ſi ſappia il ſuo ſignificato.
14. Quanta diſtanza paſſi da codeſta Città alle Città principali più vicine.
15. Se vi ſieno Terre, Caſtelli, o altri luoghi conſiderabili ad eſſa ſoggetti, e ſe in eſſi vi ſia coſa notabile. Ed in fine qualunque altra coſa, che ad illuſtrare, e dilucidare vaglia la ſincera Storia della Città.

Tanta è la fiducia mia nella generoſa compitezza delle Signorìe Loro Illme, che riputerei onninamente ingiurioſo il ſolo dubbio di eſſer favorito. La Stampa ſteſſa di queſta umiliſſima mia, penſo che appieno dimoſtri eſſere mia intenzione, che a tutti ſia noto per qual parte giunte mi ſieno le notizie, le quali nel diſcuterle al meglio, che per me ſi potrà, ſarà al certo renduta giuſtizia a que' degni eruditi Soggetti, i quali avranno preſtata mano ad Opera di cotanto rilievo, e laborioſa tanto. Non ſeduca l' amor della Patria. Bando alle favole, e crivello alle opinioni. Di queſto vivamente prego. Queſta ſarà la maggior mia cura. Sù di che altro non aggiungendo alle Signorìe Loro Illme, paſſo a comunicar Loro, e l' Idea della Edizione, ed il Progetto, che fo alle Signorìe Loro Illme non meno, che al Pubblico tutto.

Sarà l' Opera diviſa in più Tomi, quali ſaranno corriſpondenti (in diſcorſo di ſeſto, e mole) alla recente riferita mia Edizione dell' Iconologìa del Ripa, cioè ſarà in Quarto grande, e di fogli 60. I caratteri ſaranno anche più belli; la carta più nitida, e più conſiſtente. Ogni Città avrà la ſua Immagine ſimbolicamente eſpreſsa, ed in fronte, o da banda porterà il ſuo reſpettivo Stemma. Ognuna di dette Immagini ſara inciſa in rame, e ſarà della grandezza di tutta la pagina. Intorno a che, per la ragione, che perfezione non manchi anche per tal capo, io fino d'adeſso fo Invito, tanto ai Signori Pittori, che Inciſori i più valenti, così in Italia, che fuori, acciocchè volendo eglino preſtare la loro Opera per un ſimil lavoro, ſi compiacciano comunicarmi i loro nomi, e darmi moſtra di quanto vagliano, e farmi inteſo di loro richieſta relativamente al prezzo da concordarſi. Non ſi riguarderà a ſpeſa, perchè troppo ſi brama l' eccellenza del Profeſsore.

Quando ſarò in ordine [ſe a Dio piacerà di ſerbarmi in vita] per far dar principio ad una tale Edizione, ne ſarà fatto inteſo il Pubblico per mezzo di ſpecial Manifeſto. Intrapreſa che ſarà la Stampa, non ſi tralaſcierà nè per tempo, nè per occaſione alcuna, e ſi daranno fuori almeno due Tomi l' anno.

Perchè

Perchè sommamente considerabile sarà la spesa occorrente nella impresa di una simile Edizione, e perchè dovrà essere mia particolare premura, che se non se sotto degli occhi miei, ed a mio carico si eseguisca, perciò stimo bene fino dal presente il proporre una vantaggiosa Associazione, e questa variamente distinta.

Chi fin d'adesso mi assicurerà del suo nome, otterrà l'Opera tutta al solo prezzo di Paoli dieciotto Moneta Romana per ciaschedun Tomo.

Chi oltre l'assicurarmi del suo nome non ricuserà di sborsare l'anticipazione nel bel principio, che si commetterà a' Torchi il primo Tomo, (come si notificherà per mezzo di pubblico Manifesto, e che, al mio lusingarmi, avverrà dentro l'Anno 1768.) e consecutivamente di pagare il secondo al ricevimento del primo, ed il terzo al ricevimento del secondo ec., otterrà tutta la detta Opera per soli Paoli quindici Moneta Romana per ciaschedun Tomo.

Chi assicurato che m'avrà adesso il nome, vorrà solo sborsare il danaro al ricevimento di cadaun Tomo, pagherà, come sopra, Paoli dieciotto per ciascheduno di essi.

Chi poi vorrà aspettare la pubblicazione del Manifesto dello Stampatore, sappia fino da quest'ora, che l'Associazione sarà fissata per Paoli ventidue Moneta Romana per ogni Tomo.

Per i non Associati poi sarà stabilito il prezzo di Paoli ventotto Moneta Romana, come sopra, e si accertino, che non sarà in alcun modo sperabile, che possano farne acquisto a punto di meno.

Tutte quelle Città, le quali brameranno che si veda annessa in questa mia Edizione la loro Pianta Topografica, dandone a me il comando, e trasmettendomene il disegno, di qualunque grandezza sia in loro piacere, io le farò servire dal mio Incisore, avvisandone loro il prezzo; come altresì trasmettendomi, franco di porto, il Rame inciso, prenderò a mio carico il farne tirare tutte le necessarie copie. Appagheranno così la loro splendidezza, e recheranno insieme maggior lustro all'Opera, e ben considerabile vantaggio, ed utile ai rispettivi Signori Associati.

Quella è l'Idea: questo è il Progetto. Se le Signorìe Loro Illme, o alcuna di codeste Librerìe, o chiunque altro di codesta Città vorranno onorarmi de' loro nomi, e godere de' vantaggi dell'Associazione, mi faranno una somma grazia, e mi daranno coraggio al più impegnato proseguimento di una sì rilevante laboriosa impresa, ed al più caloroso prosegimento insieme nel cominciato gravissimo sborso, per più e più capi, di numeroso denaro. Con che supplicandole a perpetuarmi l'onore di loro valevolissima Padronanza, in viva attenzioue di rincontro unito a' loro pregiatissimi comandamenti, con perfetta stima, ed ossequio mi rassegno

Delle SS. LL. Illme

Perugia 176

Divmo, Obbmo Servidore Osseqmo
Cesare Orlandi.

INDICE

INDICE
DELLE IMMAGINI
Contenute nel Quinto Tomo.

R

S

T

V

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

B

C

D

Ercole

E

F

G

I

L

M

Natan

N

O

P

R

S

Scioc-

T

V

Ven-

INDICE

DE' GESTI, MOTI, E POSITURE DEL CORPO UMANO.

A

§ § § §

B

C

Canuta

D

F

G

I

M

N

O

P

Poſarſi

R

S

T

Tenere

V

INDICE

INDICE

DEGLI ORDIGNI, ED ALTRE COSE ARTEFICIALI.

A

B

Caduceo

C

D

E

F

G

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

INDICE
DEGLI ANIMALI.

Gallina

INDICE

DE' PESCI.

INDICE DE' COLORI.

P

R

T

V

INDICE

DELLE PIANTE.

* * *

INDICE

DELLE MEDAGLIE.

INDCIE

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NE' FATTI.

A

B

C

D

E

G

I

L

❁ ❁ ❁

Maca-

Valerio

CATALOGO

DE' SIG. ASSOCIATI

Oltre quelli notati in fine del primo Tomo di quest' Opera.

PERUGIA.

Sig. Barone Giuseppe Crispolti.
Sig. Persiano Ansidei.
P. D. Sigismondo Fantoni Monaco Benedettino nel Ven. Monast. di S. Pietro di Perugia.
Sig. Canonico Francesco Battisti.
Sig. .... Ceccotti
Sig. Orazio Donnini.
Sig. Dott. Pietro Paolo Oddi.
Sig. D. Giuseppe Bagni.
Sig. Dott. Ubaldo Veracchi Profes. di Medicina nell' Università di Perugia.
Sig. Vincenzo Tini.
Sig. Dott. Filippo Fazj.
Sig. Abate D. Celso Pascoli.
Sig. Valentino Carattoli.
Sig. D. Alessandro Carbellotti - Curato di Pilonico.
Sig. Abate Vincenzo Patrizj.
Sig. Canonico Leone Micheli.
Sig. Abate Matteo Tassi.
Sig. D. Paolo Bonci.
Sig. D. Marco Vita da Casa Castalda.
Sig. Antonio Ciofi.
Sig. FrancescoBelocchi.

ACERENZA.

Sig. Canonico D. Carlo Lavinia.

ALASSIO.

Sig. Girolamo Regesta.
Sig. Conte Pietro Giuseppe Sapia, e Rossi.
Sig. Pr. Ambrosio Conti.
Sig. D. Gio. Batt. de' Cutis.

ALBENGA.

Sig. D. Filippo degl' Oddi.

ALLESSANDRIA DELLA PAGLIA.

Monsig. Giuseppe Tommaso de' Rossi Vescovo di Allessandria dellaPaglia.

ALICATA.

Illmo Maestrato.

Sig. Marchese D. Giacinto Ferdinando Cannada de'Marchesi dello Scuderi.

ANCONA.

Sig. Abate Pietro Renoli.

ASSISI.

Sig. D. Giuseppe Sbraga.

ATRI.

Sig. Dott. D. Niccola Sorricchio.
Sig. D. Francescantonio Ronci.

AUGUSTA.

Rmo Padre Francesco Tommaso Zoppelli Abate di S. Rocco,
Sig. D. Giuseppe Nuzzo Real Cappellano.

BARLETTA.

Sig. Dott. Francesco Paolo de Leon.

BENE.

Sig. D. Garezzo Co. di Castel del Bosco.

BENEVENTO.

Monsig. Gio. Batt. Colombini Arcivescovo di Benevento.

BIELLA.

Sig. Canonico Giuseppe Tecio Rettore del celebre Santuario di Oropa.

BISCEGLIA.

Monsig. Arcidiacono de Luca.
Sig. D. Gio. Antonio Stemmilla.

BISIGNANO.

Monsig. Bonaventura Sculco Vescovo di Bisignano.

BITONTO.

Monsig. Niccola Ferri Vescovo di Bitonto.
Sig. D. Niccolò Rogadeo.
Sig. Conte D. Gio. Antonio Ildaris.

BORGO S. DONNINO.

Sig. D. Vittorio Pallavicini Pinchelini Preposto della Cattedrale di Borgo S. Donnino,

CAPACCIO.

Monsig. Pietr' Antonio Raimondi Vescovo di Capaccio.

CAPO D' ISTRIA.

Monsig. Carlo Camuzio Vescovo di Capo d' Istria.

CATANZARO.

Monsig. Antonio de' Cumis Vescovo di Catanzaro.

CAVA.

Illmo Maestrato.

CENTO.

Illmo Maestrato.

CERVIA.

Sig. Giuseppemaria Pignocchi.

CESENA.

Sig. Cavalier Andrea Bologhini.
Sig. Conte Gio. Francesco Fattiboni.

CEVA.

S. E. la Sig. Marchesa Maria Teresa Pallavicini di Ceva, nata Faussona.

CHIAVERI.

Illmo Maestrato.
Sig. Gio. Luca Solari.

CITTA' DELLA PIEVE.

Sig. Giuseppe Celestini.

CIVITA CASTELLANA.

Monsig. Francescomaria Forlani Vescovo di Civita Castellana.

COLLE.

Sig. Canonico Niccola Apolloni Vicario Generale di Colle.

COMACCHIO.

Sig. Amadore Tommasi.

CONZA.

Sig. Canonico D. Niccola Maroldi.
Sig. Canonico D. Michelangelo Bellino.
Sig. Dott. Francesco Farese.
Sig. Venanzio Farese.
Sig. D. Fabbrizio Mancasi.

CORTONA.

Sig. Cavaliere Gio. Batt. Mancini.

CUNEO.

Sig. Conte D. Giuseppe Maria Serale di Valdandona Cavaliere dell' Ordine Militare de' SS. Maurizio, e Lazzaro, e Vice-Intendente della Città, e Provincia di Cuneo per S. M. il Re di Sardegna.
Sig. Conte di Tozzetta.

Sig.

Sig. Gio. Batt. Ponzia Segretario della Città di Cuneo.

ESTE.

Illmo Maestrato.

FIRENZE.

Sig. Marchese Alessandro Coppoli.

FOLIGNO.

P. Abate Cioccolini.

FOSSANO.

La Ven. Congregazione de' Somaschi

Sig. Avvocato Carlantonio Tantesio.

Sig. Gio. Battista Celebrini.

Sig. Giovanni Muratori.

Sig. Cesare Costaforte.

Sig. D. Gio. Battista Goletti Teologo.

FRASCATI.

Sig. Arcidiacono Maria Bianchi.

Sig. Gio. Lunati.

GIOVENAZZO.

Sig. D. Gio. Maria Siciliani.

JESI.

Monsig. D. Ubaldo Baldassini Vescovo di Jesi.

ISCHIA.

Sig. Abate Giulio Volpini.

Sig. Gio. Batt. Ragni.

ISERNIA.

Monsig. D. Erasmo Mastrilli Vesco. d' Isernia.

LACEDONIA.

Monsig. Niccolò de Amato Vescovo di Lacedonia.

LANCIANO.

Monsig. Giacomo de Lieto Arcivescovo di Lanciano.

LESINA.

Sig. D. Felice Arciprete di Lullo.

LIVORNO.

Sig. Marco Coltellini *per copie otto.*

LODI.

Sig. Avvocato Ignazio Aurelio Fornari, Segretario della Città di Lodi.

MANTOVA.

Sig. Ignazio Zanardi del S. R. I. Conte della Virgiliana.

Sig. Questore Giuseppe Conte Custoza.

MARSALA.

V. Convento de' PP. Minimi di San Francesco di Paola.

L' insigne Università di Marsala.

L' Illmo Maestrato *per copie quattro.*

MARTURANO.

Monsig. Niccola Spedalieri Vescovo di Marturano.

MAZZARA.

Sig. D. Cesare Milo, e Sansone, Marchese di Campo bianco.

Sig. D. Girolamo M. d'Andrea Arone.

P. Maestro Reggente Giuseppe Niccolaci Guardiano del V. Convento di S. Francesco de' PP. MM. CC.

Sig. D. Giacomo Gerardi Dottore in S. Teologia.

Sig. D. Giacomo de' Girolami

MILANO.

Sig. Giuseppe Galeazzi *per copie* 27.

Molto Rev. Sig. D. Gaetano Ambrosiani.

MINERVINO.

Sig. D. Giacinto Troysi.

MODICA.

Sig. Barone D. Giuseppe Napolino.

MONCALIERI.

Sig. Morizio Boniscontro In. per S. M. il Re di Sardegna in Moncalieri.

MONOPOLI.

Sig. D. Antonio Ferofcia.

MONREALE.

Monsig. Francesco Maria Testa, Arcivescovo di Monreale.

MONTALCINO.

Sig. Dottor Tullio Canali.

NARDO'.

Sig. D. Tommaso Tafuri.

OTRANTO.

Sig. Canonico D. Francesco Perez.

PARMA.

Sig. Filippo Carmignani *per copie* 10.

PENNA.

Sig. Abate Vincenzio Bartolini.

PIACENZA.

Sig. Giuseppe Giuliani *per copie* 2.

PISA.

Sig. Cavalier Flaminio dal Borgo.

PRATO.

Sig. Jacopo Zeti.

ROMA.

Sig. Abate Antonio Bottesi.

SARNO.

Sig. D. Carlo Mascia Vicario Generale di Sarno.

SARZANA.

Sig. D. Bernardino Moretti di Massa.

SASSUOLO.

Sig. Camillo Baggi.

SESSA.

Monsig. Francescantonio Granata Vecovo di Sessa.

Sig. D. Tommaso Tommasi del Pezzo.

S. SEVERINA.

Sig. D. Antonio Ganini.

Sig. Canonico Teologo D. Francesco Cassoppero.

SIENA.

Sig. Cavaliere Gio. Antonio Pecci.

Sig. Vincenzo Pazzini Carli.

SIRACUSA.

Sig. Conte D. Cesare Gaetani Conte della Torre.

TAVORMINA.

Sig. D. Domenico Camiola.

Sig. D. Antonio Bottari Camiola.

Sig. D. Francesco Maria Floresta.

TERMINI.

Illmo Maestrato.

Sig. Baron del Zarbo.

D. Vespasiano Caraccioli.

TIVOLI.

Sig. Canonico Giuseppe Bernini.

TOSCANELLA.

Sig. Francescantonio Turriozzi.

TROPEA.

Monsig. Felice de Paù Vescovo di Tropea.

Sig. D. Francesco Fazzari di Mario.

Sig. D. Francesco Saverio Sartiani Vicario Generale di Tropea.

Sig. D. Francesco di Aquino.

Sig. D. Bernardo Toraldo.

Sig. D. Orazio Pelliccia.

Sig. D. Francesco Caputo.

Sig. D. Leonardo Adilardi.

Sig. D. Giuseppe Toraldo di Gaspare.

Sig. D. Antonio Cimino.

VERONA.

Monsig. D. Niccola Antonio Giustiniani Vescovo di Verona.